This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

~~195 g 5~~

~~Per. III. 715~~

P.R.R. [2]

~~OS 29 b 5~~

~~NS. II B~~

Digitized by Google

Digitized by Google

~~125 g 5~~

~~Per. III. 715~~

P.R.R. [2]

~~OS 29 b 5~~

~~NS. II B.~~

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME V.

(1° semestre 1885).

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

—

VOLUME V.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1885

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Digitized by Google

IL TEATRO MANTOVANO

NEL SEC. XVI.

I.

Se i primi accenni alla restaurazione del teatro antico si videro fra noi in Roma ai tempi di Paolo II e di Sisto IV, per impulso di umanisti come Pomponio Leto, o di prelati come il cardinal Raffaello Riario nipote del Papa (1), egli è pure bene assodato che la città ove esso veramente rinacque dalle sue ceneri fu Ferrara, per opera di Ercole I (2). Ma immediatamente seconda a Ferrara deve porsi Mantova, dove lo spettacolo scenico cominciò a fiorire sotto la protezione di Francesco Gonzaga ed Isabella d'Este sua moglie, e dove, per più favorevoli condizioni, la tradizione drammatica durò più a lungo che non nella corte estense, con gloria e splendore singolarissimi. Già del resto, come provò Isidoro Del Lungo (3), fino dal 1471 (4) erasi per la prima volta

(1) Vedi le mie *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Success. Le Monnier, vol. II, pp. 201 sgg.

(2) *Id.*, pp. 233 sgg.

(3) L'*Orfeo del P. alla Corte di Mantova*, nella *N. Antol.*, 15 ag. 1881.

(4) Non nel 1472, come asserì il Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantov.*, Mantova, Pazzoni, 1774, pp. 34-35, seguìto dal Volta, *Compendio cronolog. critico della st. di M.*, Mantova, Agazzi, 1828, II, 173, che cita in nota *memorie manoscritte*, senza dir quali.

Digitized by Google

recitato in Mantova l'*Orfeo* del Poliziano, nell'occasione delle onoranze festive, con che il marchese Lodovico accoglieva nei suoi dominj il duca Galeazzo Sforza. Se non che, codesta « Fa- « bula d'Orfeo », quantunque traesse argomento dalla mitologia, non era guari dissimile, per intrinseco carattere, dalle *Sacre Rappresentazioni* (1); ed era intanto ben lunge da quella seconda forma di « tragedia », che poi le fu data, non dall'autore stesso, ma probabilmente dal Tebaldeo (2), per servire ai gusti teatrali del duca di Ferrara (3). La « fabula d'Orfeo » è dunque un preludio, un presagio, un tentativo di trasformazione dello spettacolo drammatico caro alle plebi, che, mentre si dilunga dalla tradizione religiosa quanto all'argomento, non si è ancora legato nelle pastoie della imitazione classica; ma se, per lo sfarzo inusato dell'assetto scenico e per le armonie musicali (4) che vi furono introdotte, è già spettacolo aulico, non si potrebbe però ancora additare quale esempio di arte antica rinovellata. Fu ornamento teatrale a magnifiche feste principesche, e non altro: e dal 1471 sino a più tarda età e ad altri eventi, non troviamo in Mantova nessun altro esperimento drammatico (5): così che a rigore non

---

(1) Vedi quanto ho detto in proposito nelle *Orig. del T.*, II, 141.

(2) L'attribuzione della « tragedia » al Tebaldeo fu fatta dal Follini nella illustrazione del cod. VII, 342 magliabech., dove essa trovasi fra le rime di cotesto poeta; vedi Carducci, *Discorso* premesso alle *Poesie* del Poliziano, Firenze, Barbèra, 1873, p. clxiii. Vedi anche Cappelli, *Notizie sul Pistoja*, premesse alle *Rime*, Livorno, Vigo, 1884, p. xxviii. — Nell'Orfeo *tragedia*, dice il Del Lungo, il Poliziano non rimise le mani.

(3) Il sig. Antonio Cappelli nella sua bella memoria su *Pandolfo Malatesti*, Modena, Vincenzi, 1864, p. 9, fa notare che in questa rimanipolazione dell'*Orfeo*, all'ode latina sul card. di Mantova è sostituito un inno ad Ercole, tratto da Claudiano, con manifesta allusione al duca di Ferrara.

(4) La musica della canzone di Aristeo, del coro delle Driadi, della preghiera di Orfeo e del baccanale, al dire del Canal, *Della musica in Mantova*, Venezia, Antonelli, 1881, p. 6, fu composta dal Germi.

(5) Nel cod. stesso mantovano (A. IX, 30), che contiene il primo *Orfeo*, c'è una *Rappresentatione di Phebo et di Phetonte* (sic), della quale è impossibile assegnar l'anno. Eccone un cenno, che già diedi nelle *Orig. del T.*, II, 222. *Mercurio* annunzia: *Signori, attenti, e' fu già un serpente Dopo il diluvio, e fu Pheton chiamato*: ed è un preludio che ricorda quello delle

Digitized by Google

potrebbesi far cominciare dall'*Orfeo* lo svolgimento storico dell'arte profana nella città dei Gonzaga. Fu germe gettato sopra terreno ancora non bene acconcio a farlo fruttificare: e quando se ne rinnovò la memoria, e si volle riprodurlo sulle scene man-

---

Sacre Rappresentazioni, e più ancora quello dell'*Orfeo*. Febo, segue a narrare Mercurio, dopo aver vinto il serpente, divenne orgoglioso, e Amore lo punì facendolo innamorare. Comincia la *Favola* con una Ninfa, la quale esorta Apollo all'uccisione del serpente. Invocato Giove, e chiesto perdono alla Terra, madre di Pitone, Febo uccide il mostro. Una Ninfa annunzia a Venere, Marte e Nettuno il fatto: Venere manda Cupido a vedere il morto. Apollo scorgendo un fanciullo armato, si ride di lui; questi gli risponde minacciando: *Chè vinto dal mio arco e da' mia strali Tosto saprai che manco di me vali.* Febo incontra Dafne, mentre Cupido riceve dalla madre due frecce, l'una d'oro, l'altra di piombo, e le scocca dalla vetta di Parnaso, gridando a Febo: *Or perdi libertate, or sei d'altrui, Or saprai quel ch'io sono e quel ch'io fui;* e a Dafne: *Così, ninfa, farai la mia vendetta Contro chi straziarmi si diletta.* Dopo di che, Apollo va pei boschi cercando Dafne, che resiste ai lamenti amorosi di lui, esposti in un lungo *ternale.* Ma prossima ad essere raggiunta, si raccomanda al padre Penèo, ed è convertita in lauro. Febo dice: *Poi ch'esser non mi puoi più cara moglie, Certo tu mi sarai arbore e fronde..... Sarai trionfo e gloria di poeti, Corona degli imperj e Cesar lieti. E quando al Campidoglio le gran pompe Andranno, tu sarai l'onor supremo. Folgor nè fuoco o del gran Giove l'ira Ti saran contro, quanto il secol gira.* E chiede a Giove di esaudire il suo voto. Giove va in collera vedendo guerra accesa fra Cupido ed Apollo: *Se mi fate salir l'ira e lo sdegno Vi mostrerò qual sia la furia mia.... Marte, non t'impacciar, chè non bisogna A te risponder, chè nessun ti chiama: Febo ha ragion, chè più volte vergogna Gli volse far Cupido.... Fa silenzio, Giunon, taci tu, Marte; Forse se qualche segno in terra io mostro Sarà con più misura il viver vostro.* E comincia a fulminare, minacciando di peggio gli Dei, se non stanno buoni. Indi obbliga i nemici a riconciliarsi, e Giunone conclude: *Ognun può contentarsi de' suo regni Senz'esser poi di Giove contumace: Ciascun s'allegri e il sommo Giove invochi, Facendo festa, giubilando, e giuochi.* — *Finita è la Rappresentatione di Daphne.* Potrebbe essere che questa Rappresentazione, che un po' è detta di *Phebo* e di *Phetonte,* o *Pitone*, e un po' di *Dafne*, fosse quella *Festa de Lauro,* lavoro musicale e poetico di Gian Pietro della Viola, fiorentino al servizio dei Gonzaga, e che fu recitata per l'Ascensione del 1486, come da questa lettera del Gian Pietro stesso al marchese: « È necessario che subito quella mandi qui tutti quelli « che sono li deputati a detta festa, altrimenti non seria possibile condurla « al ditto termine. I tribunali sono fatti, e certo riuscirà una bella cosa.... « La morescha che va drieto, la S. V. la comise a Lorenzo ballerino: io già « n'ò ricordato più volte: lui se n'è venuto lì (*a Ferrara*) e non intendo

Digitized by Google

tovane, fu piuttosto conseguenza ed effetto del grido festivo che ormai erasi tutt' intorno diffuso degli spettacoli ferraresi: come del resto, quando si volle introdurre e coltivare in Mantova il teatro antico, la semenza, come erasi adoperato anche per la musica (1), ne fu fatta venire d'oltre Po.

È noto come Ercole I, senza tuttavia abbandonare nè dispregiare interamente la forma religiosa (2), favorisse ed aiutasse come traduttore (3) e come mecenate, coll'esempio e coll'incitamento, l'instaurazione del teatro profano, con carattere classico nell'arte ed aulica magnificenza negli addobbi. Fin già dal 1486 vediamo farsi da lui rappresentare i *Menecmi*, o, come allora

---

« l'animo suo; chè quando lui non la volessi fare, si troverà altri, chè non « voglio a posta di nessuno restare svergognato ». Pare che lo spettacolo piacesse, perchè nell' '89 il marchese lo voleva riprodurre, e l'autore così scriveva: « Ò inteso per una lettera di V. S. come quella mi richiede la « *Festa de Lauro*. È più tempo fa che persi el libretto lì a Mantova, il « quale non stimavo, per aver animo ricomporla e fiorirla in altra maniera, « perchè simili versi feci molto presto et mal misurati, che ora mi vergo- « gnerìa che di me uscissi simili versi; ma quando ultimamente mi partii « da la S. V., quella mi disse che voleva presto mandare per mi, e che io « la rifacessi: onde io li detti alcuno principio, in modo che quando la S. V. « la volessi rifarla, in poco tempo li darei fine, non già per dare el nome « ad altri, chè non è honesto che altri atribuisca le cose mie a sè, come « fu facto de l'ultima che feci lì: perchè a Mantova fu levato nome, poi « la mia partita, che io non mi ero impacciato di simil festa, ma che recitai « alcuni versi, e la novella venne insino qui (*a Milano*), onde meglio che potei « mi scusai ». La rappresentazione della *Festa di Lauro* ebbe effetto più tardi, nel novembre, per allegrare il duca Ercole venuto a Mantova a cagion di salute, colla presenza e direzione dell'autore. Il quale, secondo il signor Davari, non è da confondersi, come ha fatto il Canal, con altro maestro di musica pur fiorentino e pur di nome Giampietro, ma di casato Masacone. Quest'ultimo, che fu anche nel 1517 alla corte del re d'Inghilterra, è diverso dal nostro Giampietro della Viola, che uscì d'Italia nel 1481 per accompagnare Chiara Gonzaga moglie al duca di Montpensier, ma verso l' '84 ritornò ai servigi dello Sforza e del march. Francesco. Il Masacone offriva nel 1539 un suo componimento a 5 voci al duca Cosimo de' Medici per le sue nozze; ma l'altro Gian Pietro a cotesta data doveva ormai esser morto.

(1) Vedi quanto dice il Canal, *Op. cit.*, p. 13.

(2) *Orig. del T.*, I, 256 sgg.

(3) Vuolsi traducesse i *Menecmi* di Plauto. Vedi Zeno, *Lettere*, V, 362.

Digitized by Google

più comunemente dicevasi, il *Menechino* (1): al quale successe l'anno dopo il *Cefalo* di Niccolò da Coreggio, e poi l'*Amfitrione* riprodotto anche nel '91: e così via via di seguito, negli anni successivi, l'*Andria*, il *Penulo*, l'*Eunuco*, l'*Epidico*, la *Bacchide*, il *Miles gloriosus*, l'*Asinaria*, la *Casina*: tutto insomma o quasi, il teatro terenziano e plautino, tornato all'onor della scena, talvolta nell'originale, tal'altra tradotto o imitato. E che poco e malamente si sapesse uscire dalla via trita, lamentava beffando il Bellincioni, in un sonetto fatto « quando si rappresentò la co« media d'*Amfitrione* a Ferrara »:

Ai fianchi hanno gli sproni
E' poeti a Ferrara, e tuttavia
Compongon far più d'una comedia.
Ma ella è più fantasia
Far delle nuove, e d'ingegno più cauto,
Che far di quelle di Terenzio e Plauto (2).

Alla geniale impresa era il Duca aiutato da Niccolò da Correggio, dal Collenuccio, dal Guarino, dal Tebaldeo, dallo Strozzi (3) dal Bojardo, dall'Ariosto. Accorrevano a cotesti spettacoli estensi, principi, artigiani e dotti: e Battista Guarino con febeo entusiasmo esclamava:

---

(1) *Orig. del T.*, II, 236. Questo sproposito non dà facoltà di ritrarre fino al sec. XV l'origine della maschera, tutta milanese del resto, del *Meneghino*, come taluno ha fatto. Così anche si disse *Formicone* per *Formione*, e ne vedremo gli esempj: e siffatto titolo ha appunto una commedia del tempo, il *Formicone* di Publio Filippo, mantovano: sul quale vedi Zeno, *Annotaz. al Fontanini*, cl. IV, cap. II.

(2) *Rime*, Bologna, Romagnoli, 1878, I, 24.

(3) Di una commedia di Ercole Strozzi abbiamo questo ricordo in una lettera d'Isabella allo sposo Francesco in data 10 maggio 1493: « Dopo disnare « fu representata una comedia novamente composta per mess. Hercule « Strozo, cum certe moresche in mezo, che fu veramente de gran piacere » (Arch. Gonz.).

Digitized by Google

Quae fuerat latiis olim celebrata theatris
  Herculea... scena revixit ope....
Venit et ad magnos populosa Bononia ludos,
  Et cum finitimis Mantua principibus,
Euganeis junctis properarunt collibus urbes,
  Quisque bibunt limphas, Arne vadose, tuas;
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus (1).

I due generi del Duca, Lodovico il Moro e Francesco Gonzaga, e le loro spose Beatrice ed Isabella, o per gentile lusinga alle inclinazioni del suocero e padre, o per vero amore che sentissero alle cose antiche e belle, o per ambedue queste ragioni unite insieme, mostrarono vivo desiderio di trapiantare nelle loro principesche residenze questo vago fiore spuntato in Ferrara (2). Ed Ercole, lieto del favore che conseguivano i suoi ludi scenici, volentieri si prestava alle voglie dei congiunti; e nell'agosto del 1493, fra le altre, egli stesso col figlio e con numerosa compagnia, si recava a Milano, forse passando per Mantova, a recitarvi « certe comedie (3) »: e fra gli attori da lui condotti al genero, era, ancor giovanetto, il divino Ariosto (4). Al Gonzaga, che doveva apprestargli un bucintoro per risalire il Po, ei comunicava queste notizie:

et sapia anche che ultra quelli che si contengono nella lista, haveremo cum noi circa vinti giovani, quali merremo per fare recitare alcune comedie (5).

---

(1) Su tutti questi spettacoli teatrali ferraresi vedi più ampie notizie nelle *Orig. del T.*, II, 232 sgg.

(2) Francesco Gonzaga potè assistere, insieme col padre, alla rappresentazione del *Cefalo* e dell'*Amfitrione* data in Ferrara nel 1487, per le nozze di Lucrezia figlia naturale di Ercole con Annibale Bentivoglio.

(3) *Cron. ferrar.*, in *R. It. Script.*, XXIV, col. 285.

(4) Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, Vincenzi, 1871 p. 66.

(5) Lettera di Ercole al march. Francesco, da Ferrara 14 agosto 1493 (Arch. Gonz.).

Digitized by Google

Ma le fortunose vicende del ducato di Milano e di Lodovico il Moro impedirono che quel virgulto attecchisse in Lombardia, tanto più che presto morì Beatrice, conforme nei gusti teatrali al padre e alle sorelle (1); e miglior fato invece lo attendeva nella città virgiliana

tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas,

ed ove fu portato, egregio dono nuziale e ricambio di gentili ufficj (2), dalla *leggiadra e saggia* (3) Isabella al valoroso Francesco.

II.

Già sino dal 1480 chiesta per sposa del figlio Francesco dal marchese Federigo, pegno di nuova e più salda amicizia fra le due famiglie, Isabella diventava Marchesana di Mantova dieci anni appresso (4). La fama celebrava il giovine principe per uno dei più compiuti cavalieri e de' più generosi e colti signori del tempo suo. Bello di corpo, forte ed animoso, gran cavalcatore, gran cacciatore, gran ginnasta, amante d'ogni cosa bella e rara,

---

(1) Galeotto del Carretto a lei dedicò una sua commedia d'ignoto titolo: il Calmeta assevera che fu gran fautrice di spettacoli scenici. Vedi *Orig. del T.*, II, 243.

(2) Da una lettera d'Isabella allo sposo Francesco, in data di Ferrara 27 sett. 1485, si rileva che Lorenzo Lavagnolo, ballerino al servizio del marchese, fu da lui mandato alla sposa per insegnarle la danza (Arch. Gonz.).

(3) Ariosto, *Orl. fur.*, XIII, 59.

(4) Nella occasione delle nozze, in che a detta del Cronista ferrarese (*R. It. Scr.*, XXIV, 281) accorsero in Mantova ventisette mila persone, assevera il Bettinelli, *Op. cit.*, p. 45, secondo « sicure memorie » da lui vedute, che si fecero « rappresentazioni di poesia e di musica »; ma forse, più che drammi veri e proprj saranno state di quelle figurazioni simboliche, con recitazione di versi e prosopopee, che si usavano allora nelle entrate solenni di principi: e che per tale occasione appunto sono ricordate da una Cronaca citata dal D'Arco, *Notizie d'Isabella estense* ecc., in *Arch. stor.*, Append., vol. II, 233.

Digitized by Google

e liberalissimo coi suoi pari e coi minori (1), trasmise egli il suo nome alla posterità con quello della battaglia di Fornovo, nella quale egli fu, come poi disse il Tasso:

Non so se vincitor, non vinto almeno.

La giovine sposa, bella, aggraziata, coltissima, suonatrice di liuto (2), cantante (3), poetessa (4), appassionata per ogni forma

---

(1) Vedi il ritratto fisico e morale di lui nel GIONTA, *Fioretto delle Cron. di Mant.*, Mantova, Negretti, 1844, p. 104. E meglio, nell'EQUICOLA, *Cron. di Mant.*, lib. IV, dove l'aut. riporta le lodi date a Francesco da Bernardo Rucellai, da G. Giacomo Ghilini, dal Pontano, dallo Strozzi, da Battista Spagnuoli e da altri contemporanei, che in lui salutarono « il rinnovatore delle « armi della impaurita Italia », il vincitore « onusto e carico di spoglie « francesi; presidio d'Italia, fondatore della libertà ». Si sa che gli si coniarono due medaglie dopo la battaglia di Fornovo; l'una delle quali ha il motto: *Ob restitutam Italiae libertatem*, l'altra: *Universae Italiae liberatori*. Alle tante cose che gli scrittori del tempo dissero di lui, l'EQUICOLA aggiunge la notizia che « primo dei Signori in Italia continuamente portò « la barba: portavano quella li antichi romani »; dove è rilevante il fatto, che al nuovo costume diede origine la rinnovata conoscenza e l'appassionata imitazione degli usi latini.

(2) Nel 1502 Isabella scriveva da Ferrara al marito (v. D'ARCO, *l. cit.*, p. 220): « Dopo cena facessimo il ballo *Il cappello*. Finito che fu, per tante « preghere et voci mi furono facte, fui necessitata fare li miei acti nel « cantare cum el leuto »: — Il suo maestro di liuto fu Angelo Testagrossa, come nell'arte del canto, Giov. Martin: v. DAVARI, *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantov.*, vol. I, p. 67.

(3) Del suo canto diceva il TRISSINO:

Ma quando le sue labbra al canto muove
Tanta dolcezza piove
Dal ciel, che l'aere si rallegra, e il vento
A sì dolce armonia s'afferma attento.

E altre simili lodi le dà nei *Ritratti:* v. CANAL, *Op. cit.*, p. 14. Il BEMBO poi così le scriveva il 1° luglio 1505 (D'ARCO, *l. cit.*, p. 313): « Mando a « V. E. dieci Sonetti e due Tramotti alquanto usciti dalla loro regola, non « già perchè meritino essi venire a le mani di V. S. per alcuna conditione « loro, ma perchè io pure desidero che alcun mio verso sii recitato et can- « tato da V. S., ricordandomi con quanta dolcezza et soavità V. S. cantò « quella felice sera gli altrui ». — Per invii a lei fatti di canzoni e *tramotti* e *balzerette* (barzellette) e altre poesie da cantare, v. DAVARI, *l. cit.*, passim.

(4) Il TEBALDEO alla marchesa (in DAVARI, *l. cit.*, p. 55) in data 4 dec.

Digitized by Google

d'arte, e insieme di virile animo e di prudente consiglio, meritò l'amore dei buoni e il rispetto de' tristi, e alle età venture l'accompagnano le lodi del Tibaldeo, del Bembo, del Tasso, del Trissino, del Giovio, del Manuzio, del Bandello, dell'Equicola, e la gratitudine degli artisti da lei beneficati ed incuorati a belle opere. E di ambedue i coniugi, l'Ariosto, senza tema di essere questa volta tacciato di adulazione, potè così far dire dalla maga Melissa a Bradamante:

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di be' studj amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:
Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte:
S'un narrerà che al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse
Penelope non fu minor d'Ulisse.
Gran cose e molte in brievi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso (1).

1494: « Ho visto il strambotto quale ha composto la S. V. parlando ad le « piante che hanno perso le foglie; mi è piaciuto assai, et ringratio il cielo « che, poi che io non ho mai potuto avere gratia in verso, almeno una mia « discepula ge habia excellentia. Conforto la S. V. ad seguire: ch'io com- « prendo quella havere ad fare miraculi in poesia, se la fine risponderà al « principio, come spero, purchè la S. V. non si penta, et che quando sarà « più docta si persuada di sapere ogni dì mancho; et ad quella *ex corde* « mi raccomando ».

(1) *Orl. fur.*, XIII, 59-61. Ai 16 giugno l'Ariosto mandava alla marchesa la *Cassaria*, pregandola la accettasse con quella benignità « colla quale è « solita di vedere le altre mie sciocchezze » (D'Arco, *l. cit.*, p. 31). Del 1532 ci sono (*ibid.*, p. 323) lettere fra mess. Lodovico ed Isabella sull' *Orlando*.

Digitized by Google

Ad Isabella, rappresentante in Mantova della coltura fiorente nella corte paterna, è molto verisimilmente dovuta la felice introduzione dell'arte teatrale ferrarese nella patria novella. Non è però da tacere ch'ella trovava famiglia, corte, città ottimamente disposte ad ogni forma di classica cultura, fin da quando il bisavolo del marito aveva chiamato Vittorino da Feltre a educare i suoi figli e la cittadinanza mantovana; e, quanto al teatro, se n'era avuto un presagio nella protezione dei Gonzaga alle arti che più nobilmente dilettano i sensi (1), ed un frutto precoce ne aveva offerto colla *Progne* (2), Gregorio Cornaro, amico dei principi mantovani e cugino e nipote di due pontefici. Trovò certamente Isabella concordia di gusti anche in proposito di spettacoli scenici nel marito, al quale piaceva di ricevere, come a lei di comunicarne notizie (3). E se anche non generò, alimentò ella almeno e mantenne nell'animo di lui siffatte inclinazioni, tanto che può asserirsi dovuto in gran parte alla Estense se Mantova ebbe un teatro. Le vicende del quale sapevansi fino ad ora così in grosso ed in confuso: ma la rara cortesia dell'archivista mantovano Stefano Davari, avendo messo a disposizione nostra molti ignorati documenti, come già l'antecessore suo, il compianto Pietro Ferrato, comunicò al valente prof. Canal quelli risguardanti l'arte musicale, noi ne abbiamo creduto utile la pubblicazione, aggiungendoli a quelli che già ci furono gentilmente forniti dal can. Wilelmo Braghirolli, testè defunto, e ad alcuni altri dell'altro egregio archivista mantovano, cav. Antonio Bertolotti (4). Il lavoro nostro sarà

---

(1) Lo Schivenoglia, *Cr. di Mant.* (*Cronisti Lomb.*, Milano, Colombo, 1857, II, 173) nota che nel 1473 Margherita moglie di Federico Gonzaga, andata in Baviera a visitare i suoi « tolse sego sonadorij, chantarinij et balarini « fozati a la taliana, et tutij ben in ordine et bene vestij ».

(2) Sulla *Progne* e sulle sue singolari vicende, vedi Chassang, *Des essai dramatiq. imités de l'antiq. au XIV et XV siècle*, Paris, Durand, 1852, pp. 62 sgg.

(3) Vedi qui addietro la lettera di Isabella del 10 maggio '93. E altre lettere del 1502 da Ferrara, pubbl. dal D'Arco, *l. cit.*, pp. 300, 306, 308, 310: v. *Orig. del T.*, II, 240 sgg.

(4) I documenti che recheremo, senza special indicazione di provenienza,

Digitized by Google

pertanto una specie di intarsio di documenti, disposti per ordine di anni; ma, qualunque ei sia, varrà a far meglio conoscere ne'suoi particolari un periodo importante della storia del teatro italiano, e a far maggiormente apprezzare una gloria incontrastabile di Mantova e della casa Gonzaga.

III.

La serie dei documenti mantovani comincia colla già ricordata ripetizione dell'*Orfeo*, che il march. Francesco voleva far eseguire nel 1490 nel suo sontuoso palazzo di Marmirolo. Nato nel 1466, non poteva egli aver gustato la Favola polizianesca rappresentata nel '71, e ne serbava forse soltanto per domestica tradizione un confuso ricordo, ingrandito ed abbellito dalla fantasia. Una lettera di Girolamo Stanga del 29 ottobre di cotest'anno enumera tutte le difficoltà che si opponevano al vivo desiderio del principe:

Visto quanto la Ex. V^ra^ me scrive per le soe del 24 havute questa sera, ho mandato per mess. Filippo Lapaccino et Zafrano, a li quali ho facto intendere el tutto, et datoli li versi a ciò possano farli imparare da personi che intendano, et consueti a tal exercitio; così domane li condurò a Marmirolo per proveder il loco più disposto. Mandarò per cavallaro a posta a Firenze per aver quello Athlante, e farò scrivere una lettera a Piero de Medici in nome de la Ex. V^ra^ (1).

Fermiamoci un momento a questi, che sono fra i più antichi attori italiani. Del Lapaccino cantore, organista e autore di *Frottole*, allievo di un frate Francesco maestro di musica dei Gonzaga,

---

s'intenderà che sieno quelli a noi stati comunicati con inusata larghezza dal signor Davari, il quale gentilmente ci favorì anche le necessarie illustrazioni di nomi e di cose. Quelli comunicatici già dal Braghirolli furono adoperati anche nelle *Orig. del T.*, II, 221 sgg.

(1) D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, Benvenuti, 1859, II, 26.

Digitized by Google

abbiamo notizie in una lettera del 16 luglio 1482 del vescovo Lodovico Gonzaga. In essa è detto:

Fate subito formare una supplicatione in nome de domino Philippo Lapaccino prete fiorentino et rectore de S. Stephano, et impetrisi per lui el beneficiuolo senza cura chiamato di Santa Maria Possente sub vicariatu Ceresarie, et vui facciati spacciar in persona suoa le bolle (1).

Tuttavia, allettato da certo barone siciliano, stava nel '97 per lasciar il servizio dei Gonzaga (2); ma pensandoci meglio non se ne allontanò, anzi nel 1504 vi era tuttora, dacchè Niccolò da Correggio ringraziava la marchesa, di aver

..... mandato un clavicordo bellissimo a mia nora, et dignatasi mandare Dom Philipo per mettergelo ad ordine, come ha facto molto gentilmente.

Lo *Zafarano* si chiamava di proprio nome Ercole Albergati, e che fosse bolognese resulta chiaro dal decreto del march. Francesco in data 27 giugno 1495, col quale, per servigj prestatigli, dona a lui trenta biolche di terreno nel vicariato di Borgoforte. Già da qualche tempo stava egli al servizio del marchese, se dell'aprile '84 abbiamo una lettera di Lodovico Maria Sforza colla quale lo chiede al suo signore « per adoprarlo nella settimana « santa a fare qualche rappresentazione, essendo lui aptissimo ». Probabilmente aveva mostrato la sua attitudine drammatica nella prima recita dell'*Orfeo*. Era anche architetto e meccanico, ed inventore d'ingegni e di congegni ed arredi, tanto che nel 1487 veniva adoperato da Giovanni Bentivoglio, nelle feste per le nozze del figliuol suo Annibale con Lucrezia d'Este, a costruire archi e trionfi, e ornare la sala del convito con fregi e arazzi e insegne e festoni, fra' quali l'artista, contento dell'opera sua, ai nomi e ai simboli delle principesche famiglie, innestò il suo proprio

(1) D'Arco, *ibid.*
(2) Canal, *Op. cit.*, p. 12.

Digitized by Google

nome (1). Nell'aprile del 1500 lo troviamo di nuovo a Bologna presso il Bentivoglio, il quale scriveva che « la sua fama si fa « immortale per tutta Italia ». In ricompensa di tanti meriti verso la sua persona e quella degli amici suoi, e per il notevole *jucunditatis lepore* di lui, il Gonzaga nel 1498 aveva accresciuto il primo donativo di altre quattro biolche di terra.

L'ultimo dei rammentati nella lettera, Atalante, era anch'esso un fiorentino, figlio illegittimo di Manetto Migliorotti, che sotto la disciplina del gran Leonardo riuscì eccellente suonatore di lira, e che il maestro condusse seco, ancor giovinetto, a Milano quando vi andò ai servigj del Moro. Entrò presto in relazione coi principi mantovani, e nel '93, trovandosi egli a Firenze presso il card. de' Medici, la Isabella gli scriveva perchè le facesse fare una *citara* di quel numero di corde che più gli piacesse, ma che sopratutto, fosse *galante*. E nel '94 l'Isabella acconsentiva di tenergli a battesimo una bambina, e si faceva rappresentare da Manfredo de Manfredi oratore del duca di Ferrara a Firenze: della qual cosa ei la ringraziava con effusione il 5 settembre:

E mi occorre ringratiare sommamente V. E. Ill. de havere humanamente acceptato tenere a baptesimo una mia figliola mi naque a 24 di agosto pass°, et in nome de V. S. il Mag^co Mess. Manfredo a cui commetesti, satisfece abundantemente a tale ufficio, et ponemoli nome Isabella a perpetua memoria di V. S. Ill.

Altra sua lettera, ma al marchese, e dell'agosto 1505, dà le ragioni del non essersi a lui presentato quando nel giugno passato era stato in Firenze a fissare la condotta colla Repubblica:

Con usato et di già divulgato mio suono stimai non potere in Firenze sasfare a la V. Ill. S., perchè sempre in un modo et in una forma et spetie di lyra exercitare le corde, così in conspecto di tanto principe, come in

(1) Gozzadini, *Mem. per la vita di Giov. Bentivoglio*, Bologna, Belle Arti, 1839, pp. 47, 48, 53.

Digitized by Google

frequentia di privati huomini, sarìa certamente costume di cytharedo foraneo. Et per tanto vigilante et studioso io di porgere qualche gustamento di obsequentissimo servo a la V. Exma S., col mio debile ingenio introduco nuovo, inaudito et inusitato modo di sonare con nuova et inusitata forma di lyra. Con cio sia cosa io adgiunga corde al compimento del numero di XII, parte nel suo tempo oportuno dal piede et parte dalla mano tastabili, in perfecta et consumata consonantia. Qum primum harò dato ultima opera ad tale instrumento, mosso sarà el passo per presentarmi a la Illma presentia di V. Exma S., con ardente desiderio de delectare sua sensi: a quale senza intermissione di tempo, mia sincera et devota servitù reccomando. Pistoij, ex arce S^ti Marci.

Di lui abbiamo altre notizie del 1507 quando da Roma voleva intentare lite al comune di Castelnuovo di Cecina per cagione di confini. Nel 1513, e così per tre anni dopo, era soprastante alle fabbriche di Leone X; ma di lui null'altro si sa dopo il '35, quando un documento che lo riguarda, lo chiama architetto (1). A lui probabilmente, come ad abile suonatore di lira, era serbata la parte di Orfeo, che nella recitazione del '71 toccò a Baccio Ugolini. Intanto, mancando Atalante, e non trovandosi « qui « persona che satisfacesse per *Orfeo* » (2), probabilmente per cotest'anno dovette dimettersi il pensiero di riprodurre la favola di messer Agnolo.

Ma l'anno appresso, il '91, nel maggio, il marchese era sempre più infervorato in cotest'idea, non più, parrebbe, per rappresentare l'*Orfeo* a Marmirolo, ma a Gonzaga: e scriveva all'Antimaco:

Mandati subito per Zafarano nostro, et li direti per parte nostra chel metta ad ordine la demonstratione, o sia Fabula de Orpheo et Euridice, et chel faccia imparare anche quelle stancie a tutti quelli putti chel scià, et li bisognarano, perchè facemo pensero a la venuta dell' Ill. S. Duca che se faccia essa demonstratione, sichè lui stia per apparichiato.

---

(1) VASARI, *Opere,* Firenze, Sansoni, 1880, vol. IV, p. 53, nota di G. MILANESI, che del Migliorotti diede notizie anche nell'*Arch. stor.*, serie 3ª, vol. XVI, e nel *Giorn. di erudizione* del ROSSI.

(2) *Orig. del T.*, II, 221.

Digitized by Google

E il giorno dopo, il 31, l'Antimaco così rispondeva:

A Zafarano et a Lapazino ho facta l'ambassata per la representatione de Orpheo et Euridice: loro hanno resposto essere apparecchiati di fare el possibile: ma dicono el tempo essere tanto breve, che molto se diffidano de potere fare cosa buona nè bella, et tanto più che male troveranno el modo de havere uno Orpheo: pur se lì fosse Athalante sperariano de valersene, maxime per el sono. Li Centauri ancora che l'intervengono voleno spatio: faranno ogni loro sforzo.

E ancora, tre giorni appresso:

Sollicitando io Zafarano per la representatione de la fabula de Orpheo, et offerendoli denari per spendere in li preparatorij, lui me ha risposto, che de le voce seriano in ordine, ma che del resto non seria possibile provedere bene in mancho de quindici giorni, et tanto più che li pictori se trovano occupati a la fabrica de Marmirolo, et senza quelli fare non si può.

Le difficoltà non cessavano, e l'Antimaco così scriveva ai 5 di giugno:

Zafarano me dice che ben si può spendere secundo la comissione che la S. V. li ha data ultimamente, ma che fra octo dì non è possibile potere reuscirne ad honore, et ch'el serìa pur contento ch'el si facesse secondo il consueto de la Ex. V., cioè le cose in perfectione.

Atalante aveva pronta la lira di Orfeo al cenno del marchese, che il 7 giugno gli scriveva:

In risposta de la lettera tua, te diciamo che siamo contenti venghi fuori a Gonzaga, et porterai teco la lira, chè te aspectamo.

Fu poi fatta questa benedetta « demonstratione de Orfeo et « Euridice? » Non lo sappiamo: e parrebbe di no. E l'anno dopo, volendosi di nuovo dal marchese festeggiare la venuta del suocero, si pensava ad altro, come resulta da questa del 5 febbraio del Zafarano a Francesco, a Marmirolo:

La S. V. ha mandato Bernardino chavalaro per la Canzone di Falconi, al quale di subito trovai Don Francesco nostro compositore di quella, e àmela

Digitized by Google

data molto voluntiera, et àme dito che questa et ogni altra cosa che lui possa è di continuo aparechiato a tutti li piazeri et comandi di V. S., et àme dito, si bisogna, che vegnerà con li soi scholari a cantarla da la S. V. Apreso la S. V. me disse, in camera si potea fare qualche cosa per la cena: risposi a la S. V. del caso del mio male: non di manco la mattina andai a trovare mess. Filipo Lapacino: me rispose che in otto dì se farebe pur versi, ma s'el termine fusse stato quindici o venti zorni havea fabricato una magna fantasia.

Altri particolari mancano, nè si sa sopratutto il titolo della commedia allora rappresentata: come pure ci è ignoto qual fosse la commedia rappresentata a Marmirolo nel '94, cui accenna Isabella in lettera del 7 febbraio alla duchessa d'Urbino:

Siamo tutti sani, et venuti a Marmirolo a far il carnevallo qua, cum alcune zentildonne, pigliando piacere de andare a caza al falcone, dopo che non si balla. Il dì del carnevale se farà poi una bella Representatione.

Che poi in varie solenni occasioni, come nell' '80, quando una numerosa ambasceria venne a chiedere per Giberto di Montpensier la mano di Clara Gonzaga, e si fissò anche il matrimonio di Francesco ed Isabella, essendo a Mantova il duca e la duchessa di Ferrara e altri ragguardevoli personaggi; e nell' '81, quando gli sponsali fra il principe francese e la principessa mantovana, che doveva essere madre del celebre connestabile di Borbone, furono pomposamente celebrati, e Rodolfo Gonzaga condusse in patria la sposa Antonia Malatesta di Rimini, che più tardi ei doveva uccidere: e nell' '83, per l'ingresso del Duca di Calabria con due mila cavalli, nonchè nell' '87, quando il march. Francesco accolse suntuosamente Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este e poi il duca Ercole, si facessero, oltre le consuete feste, anche rappresentazioni teatrali, le storie e i documenti non attestano; ma potrebbe credersi che le commedie trovasser luogo fra gli altri aulici trattenimenti. Il 1495 però fu inaugurato da uno spettacolo, simboleggiante quasi la nuova unione, capitanata dal Marchese, dei potenti italiani contro lo straniero, a lieto auspicio delle prossime gesta guerresche di Francesco. Ne era autore il maggior poeta di corte di quell'età, Serafino dell'Aquila; e la festa riuscì « assai

Digitized by Google

« bella », sebbene l'autore dovesse comporre i suoi versi « molto « acceleratamente », come nota una lettera di Giovanni Gonzaga (1) ad Isabella in data del 25 gennaio. In questa Rappresentazione allegorica recitò anche il Serafino, che « assai lasci- « vamente vestito, come a la Voluptà si conviene, cum el leuto « in brazo » cominciò con alcune terzine, invitando alla gioia ed ai sollazzi, ed a fuggir le fatiche e le noie. Ma dopo di lui veniva « il magnifico Maso Antonio Ranzone, ambasatore de l'illustris- « simo signor Duca di Calabria, rapresentando la Virtù in abito « leggiadrissimo e severo », e cantando le lodi di quella. E finito ch'egli ebbe, comparve « la Fama sul trionfale curro cum digna « arte fabricato, essendo tirato da due gioveni armati tutti cum « spade in mano: l'uno de li quali era per lo illustrissimo signor « Duca di Calabria, et l'altro rapresentava la persona de l'excel- « lentissimo signor Marchese, et essa Fama decentissimamente « ornata cum l'ale e due trombe in mano, cum li pennoni ara- « gonesi e gonzagheschi » esaltò il valore dei due giovani principi. Finita così la Rappresentazione,

Zafarano nostro intròe in sala cum un altra Representatione per lui, et di sua famiglia composta tutta, perchè nel trionfale curro della Pudicizia aveva quattro filioli, dui maschi e due femine, essendo la sua figliola maggiore ne la sumità del curro, collocata tra dui unicorni: qual conducta a la presentia de li convivanti recitòe alcuni versi latini, cum bona audatia, gran modestia et ottima pronuntia, subiungendo poi alcune rime vulgare, tutte in laude del prefato signor mio Patrone composte, che non poco dilectòe ad ogni brigata. Se rinfrescòe depoi el ballare, che duròe fin dopoi le VIII ore, cum gran piacere de ogniuno, perchè il nostro Fritelino fue guidatore del ballo, facendo tutti li atti che 'l scià fare, maxime nel dare del cappello, ligarsi el collo, scovarsi a scambio, e a colgare li omeni in terra col corpo in giuso, mandandoli (*montandoli?*) le donne cum li pedi a dosso: facendo quasi tutti li solazzi, che quando è allegro sole fare (2).

---

(1) Terzo figlio del marchese Federico e di Margherita di Baviera, nato nel 1474, maritato a Laura Bentivoglio, morto nel 1523. Fu valoroso soldato e scrisse dell'arte di minare.

(2) SERAFINO AQUILANO, *Rappresentazione allegorica data in Mantova nel 1495*, edita da Pietro Ferrato, Napoli, Giannini, 1877.

Digitized by Google

Questo Fritellino era evidentemente un giocoliere più che un attore, sebbene allora l'una cosa non escludesse assolutamente l'altra: ed è da notare come più tardi, non tanto forse per fortuita rinnovazione quanto per superstite reminiscenza di questo antico, si ritrovi fra le maschere italiane, e precisamente in Mantova, un personaggio comico di cotesto stesso nome. Sul finire infatti del secolo seguente abbiamo Pier Maria Cecchini ferrarese, che si illustrò sulla scena nella maschera di *Fritellino*, e fu scrittore di commedie, di lettere e di trattati d'arte teatrale, rallegrando co' suoi lazzi la Corte di Mantova, non che quelle di Parigi e di Vienna, dove ricevè diploma di nobiltà dall'imperatore Mattias (1). Gloriandosi egli in una lettera al duca Ferdinando Gonzaga di aver sempre « servito alla serenissima sua Casa » e di esser stato introdotto fin dal 1483, ancor « tenero giovinetto a « rappresentare alcune commedie al signor Guglielmo », non è difficile ch'egli trovasse sempre viva in Mantova la memoria del primo *Fritellino*, e da lui assumesse il proprio soprannome scenico.

Col 1496 abbiamo la prima menzione di commedie plautine alla corte mantovana. Il *coptone* delle quali veniva da Ferrara, ove Francesco aveva avuto ricorso per ottenere commedie volgari. Il Duca rispondevagli a questo modo:

Havemo ricevuta la lettera della S. V. per la quale ne addimanda che vogliamo mandarle quelle comedie vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo che ne rincresce non potere satisfare al desiderio suo: chè volemo che la sappia, che quando Nui facessimo recitare dicte Comedie, il fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano a intervenire, acciocch' imparassero li versi a mente, et depoi che furono recitate, Nui non avessimo cura di farle ridurre altramente insieme, nè tenerne copia alcuna, et il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch' intervennero in dicte Commedie, in

(1) Ragguagli sul Cecchini, vedili in Fr. Bartoli, *Notizie stor. de' comici italiani*, Padova, Conzatti, 1781, I, 166, in Ad. Bartoli, *Scenarj ined. della comm. dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880, pp. cxxiii, e cxxxviii, e in Baschet, *Les comédiens ital. à la cour de France*, Paris, Plon, 1882, pp. 176 sgg.

Digitized by Google

Franza, parte a Napoli, et alcuni a Modena et a Reggio, che sono uno Zacchagnino et m. Scarlattino. Sì che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Illma M. Marchesana, se la non se partiva, havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti, che li manchano, cavandole del testo delle Comedie di Plauto, che se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua, non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte Comedie in prosa, ed ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro volontieri, et la manderemo a la S. V., a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratissimi. Ferrariae, quinto Februarii 1496 (1).

Il marchese dovè rispondere a volta di corriere, dacchè l' 8 dello stesso mese Ercole gli inviava quanto aveva dimandato:

Per satisfare a la richiesta che mi fa la S. V. per la sua del 6 del presente, de le due Comedie vulgare, cioè de li *Captivi* et del *Mercadante*, subito le avemo fatte transcrivere a diversi scriptori per fare più presto che sia stato possibile, et cussì per il presente latore suo cavallaro ge le mandemo qui alligate.

Di queste due commedie sappiamo che i *Captivi* furono veramente recitati: e lo rileviamo da questa lettera dell' 8 luglio, nella quale Floriano Dulfo da Gonzaga racconta al marchese una rappresentazione fatta fare in Bologna dal protonotario Antonio Galeazzo Bentivoglio: quel medesimo al quale è dedicata la prima stampa dell'*Orfeo:*

Il nostro R^{mo} protonotario Bentivoglio, homo como sa V. Ecc.^{a}, de ingegno acutissimo, de animo audacis.^{mo}, di forza invictissimo, de lingua possente et de conscientia moderato, per dare piacere a li soi amici et a questi Mag.^{ci} di Venetia et de Milano ambasciatori, non senza invidia di V. Illma S.^{ia}, che hora piena di affanni et periculi, in quelli intentissimi et intolerabili caldi sotto

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. ital. dal 1400 al 1500*, lib. III, cap. 3, § 35, nota. Il Tiraboschi avverte che nel margine della lettera, dov'è detto che alcuni attori trovavansi fuori di Ferrara, è scritto *Francesco Ruino* e *Pignatta*: il primo dei quali sarebbe stato allora in Francia, il secondo a Napoli.

Digitized by Google

il tedioso manto de l'arme per la comune salute de tuti noi, ecc..... ordinò una legiadra Farsa cum uno apparato tuto di verde, il pavimento et le mura dintorno, cum lo coperto di azurro stellato, che nè pictore nè sculptore nè ingegno humano saperebe nè pensare nè far il più bello, assai magiore che tuta la piaza di Mantua et di Bologna, più in belleza et magior de richeza che non fu il vostro splendidissimo ornamento, che mai non fu visto il più bello e più richo di quello, quando nel carnevalle passato, a rapresentare li plautini *Captivi* fu constrecta V. Ecc.ª dalo ardentissimo caldo amorevole, del quale abrusavano li duo cori de li amanti appalegiati di fori per diversi de l'uno et l'altro acti exteriori, cum palchi grandissimi non facti per arte o magisterio de nostri marangoni, dove commodam.te haveriano potuto senza impedim.to alcuno stare più de vinticinque millia persone: questo loco è ben cognito a la Ill.ma V. consorte, et per lei iudicato aptissimo et commodis.mo: a judicio di donna si può credere; et in tale theatro, al quale haveria ceduto lo amphiteatro o volemo dire lo colliseo di Roma, dopo lo annuntiatore del festivo argumento si appresentò uno Mathematico cum uno suo discepolo, et insieme dicte molte sententie circa la commendatione de la scientia astrologica, la quale havea dimonstrato la nativitate de uno Gigante, veneron a le mano et disputatione de la veritate de la astrologia, per la qual il Philosopho et compagno combatendo, et lo Frate per lo contrario dicendo tale arte esser fallace periculosa et falsa, factoli digna resposta, inde confuso ne partì, cum acre villanie et detestabile rampogne et malediche conclusione de la simulata vita et damnabili costumi de li religiosi: che fu cosa docta et substantievole, et cosa da andare peregrina: et questo fu il primo acto. Dove partiti li primi doi per gir al studio a scruptare la origine et ascendente del Gigante, uno Pastore gionto lì, et de la vita pastorale et de soa pace et bon tempo et de soi armenti molto contentandosi, et sopra ciò sparse molte argute stantie, ecco uno Pastore fugendo tuto smarito et affannato agiungendo lì a la improvisa, racontò como a la sua stalla era arivato uno Gigante, al quale lui havea dati capreti et agnelli a ciò li scampasse la vita, et abandonato lo armento et la mandria era fugito da la horibile vista del novo et paventoso nimico: di che represo bruschamente dal Pastore de la soa vile fuga di non havere prima combatuto che fugito, et non havere prima sofferta qualche ferita et sprimentate le soe forze quale fosseno, che sì vituperosamente abandonare il suo tugurio et soe pecorelle, cum sì lo invitò per quella sera et menollo a la soa capanna. Finito cum gran festa de li auditori lo secondo capitulo, sogionse uno Vechiarello, che biasimate la triste conditione che seco porta la senile etate, cum bone et approvate sententie fu da doi giovani Pastori adimandato del suo iudicio circa la venuta del

Digitized by Google

novo Gigante; il bolso Vechio dannata la insensata natura de' giovani, che del vecchio si beffano et a lui nulla fede prestano, li respose che secondo lui il Gigante non era creatura humana ma uno dio silvano simile a fauni, pani et satiri: volgendo li ochi videro lì apresso il smisurato et horibile molosso, al quale a consiglio del vechio gitatosi in ginocchio et factoli cum delectevoli canti oratione, subito quelle finite, ne andò al suo viagio senza loro nocumento: di che fu per li adoratori concluso, costui non esser dio nè de schiata de dej. A la quarta sena uno Nochiero cum uno pezo de uno remo arivò pieno di sospecto, et tanto pieno de lamenti et cordolio che la soa barcheta li fosse suto tolta dal novo Gigante, et persa la soa compagnia; et in tante lacrimose querelle sopragionse un homo cieco da uno cagnolo menato, che de soa iniqua sorte de la privatione visiva mestamente condolendosi, il Nochieri addusse in megio il suo infortunio magiore; et cossì disputando luno et laltro di soa iniqua fortuna, expedito questo quarto acto, ne la ultima comedia, overo egloga, ne veneron uno Pastore citaredo cum una soa dilecta Nimpha: dove per la amenitade del sito pigliando reposso, et la puta cogliendo fiori et herbe per farsi una girlanda, et cantato cum la lira per lo inamorato Pastore lo acerbo rapto de Proserpina, ecco il Gigante fori del boscho furiosamente arivare, et cum impetuoso corso assaltare li amanti, et presa la Nimpha et in spalla via portatila, il sconsolato amante tuto stupido et timoroso, pieno de amarissima doglia, cum molti lamenti como desperato il suo miserabile caso piangendo, spezata la lira, non desiderava più al mondo vivere per la perdita de la soa unica et dilecta fantina: il grande murmurio de le dolenti parolle audito da li pastori circumvicini, et descendendo a loco dove piangea il Pastore, intesa la causa del iusto lamento, per pietate mossi, cum unanime loro consiglio et consenso uniti insieme, seguiron cum soe arme el ladrone Gigante, et cum lui facta ciuffa, fu ritolta la fanciulla da li pastori, et uno Pastore barbato vestito a la turchesca prese la rapta donna et al suo amante la restituì, et dolutosi assai che non haveano preso il Gigante, havendo quello potuto pigliare, de la rescossa Nimpha feceron gran feste et canti, facta una cantillena ad honore et laude de li doi amanti: la qual finita, furon dal delectevole spetaculo li spectatori licentiati. Questa fu la Representatione novamente per inventione, ingegno et opra del nostro Protonotario demonstrata, per mi a V. Signoria referita, quanto a la scorza: el nociuolo et lo senso alegorico lasso a voi interpretare.....

Alla qual cosa noi non ci proveremo, sembrandoci soltanto che qui debba esservi allusione a fatti pubblici: e solo dubitativamente oseremmo proporre che in quel gigante avesse a vedersi papa

Digitized by Google

Alessandro, o forse Carlo VIII, e nel pastore vestito alla turca, il marchese di Mantova, in memoria dell'avo soprannominato appunto il *Turco*. Ma altri potrebbe proporre miglior spiegazione. Il lettore intanto non avrà certo avuto discaro che ci allontanassimo dalle cose mantovane con questa lunga citazione, che ci offre nuovo esempio dell'Egloga cortigiana, remoto principio del Melodramma, e che ci mostra biasimata l'ipocrisia e la scostumatezza dei chierici in casa e per opera di un Protonotario apostolico. Ed ora tornando a Mantova, noteremo soltanto per quell'anno 1496 la ripetizione dei *Captivi* fatta il 1° di agosto (1).

La favorevole accoglienza alle commedie plautine non cessò così presto: dacchè due anni dopo Battista Guarini, ai 3 di gennajo, così scriveva da Ferrara alla marchesa Isabella:

Adesso Palacio me ha dicto per parte de V. Exc.ia, che io facia la Fabula de *Trinummo* in vulgare cum li collocutori, a la quale sum drieto, et questa septimana ogni modo sarà fornita, et vederò mandarla per bona via.

E poco appresso, il 17 dello stesso mese;

Il Palacio venne ad mi per parte de la Ecc. S. che io traducesse questa Comedia, solo interpretando le sententie, et adaptandole ad questo vulgare, et ch'io non cercasse parlare exquisito, ma ch'io mi regiesse secondo il comune dire di queste parte. Io, cupido di servire ad quella, mi ho afforciato di fare quello mi ha apparso, et che la brevitade del tempo mi ha conceduto. S'io ho facto cosa grata alla Exc. V. mi piace: se non, non è da imputare all'animo mio devotiss.o di quella, ma ad la brevitate del tempo, et forse anchora a la materia di la Comedia, che per essere solamente morale, non ha parte molto delectevole, et poi è stata scripta presto, et non è revista, cum sperantia che sia riveduta appresso de la V. Exc. Se io havesse avuto più tempo, io la haveria traducta che serìa parsa nova, perchè tutti li nomi che vi sono, perchè son greci, tutti significano al proposto de la Comedia, et chi l'interpretasse per farli vulgari et mutare li lochi che si nominano, non parerìa antiqua, et credo che parerìa melgio. Io li ho mutato il nome, et facto vulgare, et così al proposito come quello di Plauto: così

(1) *Orig. del T.*, II, 222.

Digitized by Google

si farìa de li nomi de quelli che vi parlano. Io credo che la non piacerà alla V. S., ma non è perche io non habia facto quello che mi è stato imposto: et tutto quello posso fare, è dedito et dedicato ad quella.

Sembra però che il lavoro del Guarino incontrasse il genio della Marchesana, se l'anno dopo, ai 7 di settembre, Isabella gli dava l'incarico di tradurre anche il *Pseudolo:*

Per lo cavallaro de la V. Exc. ho recevuto il *Pseudolo*, et non bisogna che quella me rengratia, perchè sum obblig.mo fare ogni cosa che a lei sia grata, et quando non posso, ne ricevo despiacere assai. Guardi pure se altro è ch'io possi o sapia fare, e comandi.

Nè, per aver commedie plautine, la marchesa si volgeva soltanto al Guarino, ma anche ad altri, e le cercava ancora di soppiatto al padre, che a buon diritto era geloso de' suoi tesori teatrali, e voleva, si vede, farne compartecipi gli altri in modo che a lui solo ne fossero obbligati. Troviamo infatti questa lettera del 17 febbraio '98 d'Isabella a M.° Francesco Castello (1), colla quale gli domanda gli originali o le traduzioni legittime, e non rimpasticciate, dei *Menecmi*, dell'*Anfitrione* e del *Miles:* il primo dei quali rappresentato alla Corte estense sin dal 1486, e di nuovo poi nel '93 per onorare Lodovico Sforza e Beatrice, e poi ancora nel 1501: il secondo, probabilmente nella traduzione del Collenuccio, nell' '89 per le nozze di Lucrezia e del Bentivoglio, e nuovamente in quelle di Alfonso d'Este e d'Anna Sforza nel '91: il terzo infine, recitato, forse non la prima volta, nel 1502, per le seconde nozze di Alfonso colla Borgia (2):

Ne rincresce che la comedia del *Soldato* non se sii ritrovata tutta da potersi transcrivere, ma per tôrre quello che si può, acceptaremo quelle fatte

(1) Francesco Castelli di Girolamo, che dall'università di Bologna passò a Ferrara a professar medicina, fu medico al servizio di Ercole I. È benemerito della città per l'abbellimento arrecatole col palazzo da lui innalzato nella addizione Erculea nel '92, ora dei conti Prosperi. Morì in Ferrara nel 1511.

(2) *Orig. del T.*, II, 236 sgg.

Digitized by Google

in fabula, dopo che le ne offerite. L'è vero che molto desiderassimo lo *Amphitrione* et *Minichino:* et quando non ce li potessi mandare senza saputa dell'Ill.mo S. nostro padre, siamo contente che ge li richiediate, persuadendone che non ce le negarà, attento che sono rapresentate et stampite in rime; ma noi più dilecta la prosa da legere: sì che operati cum la solita destreza vostra che siamo compiaciute.

E l' 8 di marzo, nuovamente:

Mandatene quelle che serano transcritte, overo mandatene li originali, quali nui subito faremo exemplare, et ve li rimetteremo in quinterni, certificandovi che per uno piacere non potresti fare il magiore, che farce havere più comedie o fabule de Plauto che poteti, et in specialità *Amphitrione*, *Minichino* et *Soldato*, aut qualche altra cosa dilectevole da lezere, perchè non havemo altro spasso.

Ma perchè veramente le commedie si leggono sol quando non si possono vedere rappresentate, anche agli attori pensava Isabella, e scriveva al *Pignatta*, come era sopranominato Battista Stabellino; ed egli il 24 gennajo così le rispondeva da Venezia, ov'era ai servizi di Ferdinando d'Este:

Lo Ill. Sr Don Ferr.do fratello de V. Ex.ia et mio patrone me ho comandato debbia transferirmi ad quella, per intervenire ad certa Comedia essa li scrive aver designata; et per fare secondo che la mi cometerìa. Io, Sig.a mia, quantunque male apto in tale exercitio, per fare cosa grata a V. Exc. voluntieri me serìa messo a fare il possibile, ma me ritrovo caricato assai da l' uffitio del scalco, quale pred.to S. V. fratello vole che exercita: pure per questo non serìa rimasto, quando mi ritrovasse in bona sanitade (1).

---

(1) E attore, oltre il *Pignatta*, era fors'anco il *Mattello*, così detto probabilmente per soprannome, del quale in tal modo parlano due lett. del 25 e del 26 maggio 1499 di Isabella a Francesco: « Il poveretto del nostro Mattello « è redutto a termine, che dubito se spazarà questa sera, et ho deliberato « andare adesso a vederlo prima ch'el mora, per sapere poi rendere conto a « la S. V. de li modi servati in la morte sua, de la quale me dolerà assai « per perdersi el primo matto del mondo ». ..... « La Exc. V. haverà inteso « la morte del Mattello; nondimeno havendone io preso gran dispiacere, m'è « parso condolendome scrivere alla S. V. come questa mattina alla officiale « passò da questa vita, et ho ordinato ch'el non sia sepellito, finchè non se

Digitized by Google

A Francesco, dimorante allora in Gonzaga, si indirizzava il 20 febbraio del 99 il faceto rimatore Antonio Cammelli, detto *il Pistoja,* offrendogli una sua commedia:

Perch' io, Sig.r mio Ill.mo, son desideroso di servir quella una volta di qualche opera da me facta virtuosa, come el dilecto de V. Exia sempre è, mi sono mosso a scrivere queste poche parole, che nante che de Mantua io mi partissi, per non stare in otio ho trovato de componere una nuova Comedia amorosa *de Amicitia,* dove per interlocutori paliatamente la vita di V. Ex.ia si parlerà, e conclusive si farano noze: che veramente sarà non solum grata a quella, ma a qualunque la noterà: et in questa vi mostrarò che la poterete fare e con poca e con assai spesa; e in uno e in l'altro, grande honore ne nascierà. Or quella si degni o del sì o del no farmi una risposta, perchè, piacendo alla Ex.ia Vostra, alla sua venuta gliene legerò dui atti, e dove parerà che quella manchi o troppo dichi, la emenderò. Nè altro mi accade, se non udir la risposta della Excelsa S.ria V.a, alla cui el servo humiliss.mo si raccomanda (1).

Che cosa rispondesse il marchese, non sappiamo: ma c'è da augurar male da ciò che rispose più tardi, e fra poco vedremo. Intanto ai 18 giugno dello stesso anno, il poeta scriveva invece ad Isabella, che trovavasi in Sacchetta:

Mando questo libretto della Tragedia nominata *Pamphila,* la quale presentai la quaresima passata; se non per far noto a quella la mia servitù, et per uno nuntio delli Sonetti faceti, ch' io in breve settimane li donerò: a quella sola, tale opera solazevole intitolata. Questa basti per legierla talvolta la Excell.ia Vostra in villa per fuggire, o per il troppo caldo o per le

---

« intenda da Lei in qual loco, et ordinarò al Thebaldeo che gli facia uno « epitaphio per memoria de la excellentia sua ». — Non ho trovato nulla nelle rime del Tebaldeo. Ma di queste onoranze che in vita o in morte, facevansi dai principi ai *buffoni* o *uomini di corte,* può esser testimonianza anche quello che il duca Borso di Ferrara il 26 maggio 1466 scriveva per mezzo del suo cancelliere G. Compagni al magistrato civico: « Iubet et « mandat, Scoculam histrionem suae Celsitudinis et virum facetissimum fieri « et creari civem hujus inclitae civitatis Ferrariae » (Comunicazione del signor P. Antolini di Ferrara).

(1) *Rime edite ed ined. di A. Cammelli* etc., ediz. cit., p. XLV.

Digitized by Google

noiose piogge, lo otio: e se la opera fosse per più degno poeta di me composta, la averia in carta membrana con majuscole d'oro fatta scrivere e pingere: ma tale qual'è l'opera, tal vesta porta. Quella accetti el mio volere solo, e a suo modo riscriver la faccia e nobilitarla, quanto a una tale e tanta Madonna si richiede: a me basta che quella volentieri la accetti, perchè tanto el dono vale, quanto da lo aceptatore si stima, non altro premio aspettandone che la ricevuta da quella, alla cui per infinite volte mi raccomando (1).

Se quel *presentai* volesse dire *rappresentai*, *feci rappresentare*, forse se ne indurrebbe che alla recita della tragedia, probabilmente fatta in Ferrara, avesse assistito Isabella, la quale nel febbrajo almeno trovavasi certo presso il padre, e in data del 26 aveva informato il marito degli spassi teatrali a lei procurati da Ercole (2) colla ripetizione dell'*Eunuco*, rallegrata da suntuosi e piacevoli intermezzi:

---

(1) *Ibid.*, p. XLVI. E a p. 279 vedi la tragedia *Filostrato e Panfila*, che fu stampata la prima volta nel 1508 a Padova, e riprodotta ivi pure lo stesso anno dallo stesso stampatore Manfredo Bona da Monferrato. È dedicata al duca Ercole. Vedi su questa che potrebbe dirsi la più antica tragedia italiana, ciò che dice il RENIER nell'artic. *del Pistoia* (*Rivista stor. Mantov.* vol. I, fasc. 1-2, p. 84).

(2) In quest'anno 1499, già dal gennajo, il duca Ercole faceva « in la sala « grande de la sua corte, fare tribunali de legname per far fare alcune « sue feste ». Su quei « tribunali » ogni giorno « faceva ballare a la mo- « resca et davasi piacere », e nel febbrajo, essendo arrivati « la magnifica « Madonna Bianca de la Mirandola e il magnifico messer Nicolò da Corezo, « che vennero a vedere le feste del duca Ercole », il duca, ai 10 del mese « fece fare in la sua sala grande la festa *seu* comedia di *Sosia* di Terenzio « in dimostratione »; poi, la sera appresso, « una comedia di Plauto, che « durò fino a hore tre di notte », e la domenica dopo « una de le co- « medie fatte etiam questo carnevale ». Il BEMBO, in una sua lettera al Gabrieli (*Epist. famil.* I, 18) compiangendolo di non esser stato in Ferrara, enumera più specificatamente gli spettacoli ducali di quell'anno, ai quali concorse *magnus numerus nostrorum civium*, cioè di veneziani: *Nam ut scias quibus te voluptatibus defraudaveris, tres Fabulae actae sunt per hos dies; plautinae duae: Trinumus et Penulus, et una Terentii: Eunuchus; quae quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata:* v. *Orig. del T.*, II, 239.

Digitized by Google

La Exc.tia del S.r mio padre volse domenica dimonstrarmi in triumpho una de le sue Comedie facte questo carnevale, che fo lo *Eunucho*, facendo condure molte de queste prime zentildonne, le quale conducte a la camera mia circa le xx hore, se ne andassimo in sala, et lì fo facto alcuni balli: poi circa a meza hora de nocte, fo principiata la Comedia, et al fine del primo acto, fo facto uno intermezo de la Fortuna cum gioveni, giovene et uno Matto, che seguivano a tempo de uno sono dicta Fortuna volendola pigliare, quale finalmente fo pigliata da dicto Matto, et condotta via cum acti de tristitia et de desperatione de li altri. Al secondo, furono alcune damiselle temptate de inamoramento da certi giovani et da alcuni vecchj, li quali prima scazati da epse, poi cum dinari se condusserono a ballare cum loro: ma tirati le borse di dinari ad epse, furono spinti et abandonati, adherendosse al fine cun li dicti giovani. Al terzo acto, ne venne una musica de cinque persone, cantando in liuti un dolce et bello canto drecto a cinque damiselle. Al quarto, fo facto una morescha de xii persone, cum torce longe circa 4 bracia, accese de ogni capo, che fo uno bello et mirabile vedere, per la destreza de quelloro che li manegiavano l'uno contra l'altro, cum gesti assai belli et a tempo, senza lisione de alcuno. Et al quinto acto fo finita cum uno capitoleto recitato, tanto morale.

Nè altri sollazzi che i teatrali desiderava il fratello della marchesa, recandosi a Mantova: come si desume da questo, che un Alberto da Bologna scriveva da Revere ai 3 di marzo al marchese:

Lo Ill.mo S. Don Alfonso è arivato questa sera a Revere: domani saranno a disnare a Sacchetta, et a cena a Mantoa, et S. S.ria ha desiderio de vedere la Comedia che feze la S. V. e la tragedia de messr Johanno. La sua comitiva è di 15 bocche.

Messer Johanno sarà probabilmente Giovanni fratello del Marchese: non già autore, ma mecenate e promotore della tragedia innominata. E così si chiudono i fasti teatrali mantovani pel secolo decimoquinto.

Digitized by Google

IV.

Nessun ricordo abbiamo di rappresentazioni teatrali pel primo anno del nuovo secolo: ma ai 10 gennaio del 1501 vi è una nuova lettera del Pistoja datata da Novellara, colla quale, avendo egli inteso che il Marchese « è per fare alcune comedie » gliene offre una « facta a nome di quella »; e aggiunge:

Se vole la Exc. V. presentarla per quel medesimo spetaculo, senza far altra spesa, mandame a diri, ch' io serò pronto, non con altro presente che dello amor suo, perchè più di honore che d'oro avido sono. Sarà una amorosa, nova et piacevol comedia: quella l'accetti piacendoli (1).

Probabilmente trattavasi della stessa composizione offerta, e forse non accettata, due anni innanzi: e il Marchese duramente la rifiutò con queste parole:

Pistoja, essendo tu nel loco ove sei, non potresti farmi offerta de cosa che fosse bona, nè che mi piacesse: sì che tienti pure la tua Comedia per te (2).

L'Isabella intanto era andata a Ferrara, donde il 2 febbraio così informava il marito circa i ludi estensi:

Dopo mangiato, adunate che furono le done, se cominciò la Comedia di *Captivi* (3)... Heri dopo mangiare similmente se representò la Comedia di *Mercadanti*.

E il giorno 3:

Scripsi a V. Ex. de le due comedie facte Domenica e Luni: Marti fo facta la tertia, che fu la *Asinaria*, et questa sira hano facto lo *Eunucho*, le

(1) *Rime del Pistoja*, p. XLIX.
(2) Pubbl. dal RENIER, nel cit. artic. della *Riv. St. Mantov.*, p. 86.
(3) Il *Diario Ferrarese* (*R. It. Scr.*, XXIV, 278 e segg.) registrerebbe a dì due « la Festa di *Menechino* », e ricorda che « domenica prossima pas« sata ghe ne aveva fatto fare un' altra ».

Digitized by Google

quale, se ben sono state piene de parole vane et de qualche erubescentia per chi la timesse, tutavia sono state multo dilectevole et de riso et piacere assai, maxime per le voce acomodate et optimi gesti (1).

Ma a Mantova in quel carnevale non tacevano gli aulici spettacoli: dei quali informava il duca Ercole di Ferrara un suo gentiluomo, Sigismondo Cantelmo, scrivendogli questa lettera in data del 13 febbrajo, importante e curiosa assai perchè contiene precise notizie sulla magnificenza degli addobbi e sulla forma del teatro, abbellito dal pennello del Mantegna. Quanto ai lavori drammatici allora rappresentati, l'*Ippolito* dovrà essere più che quello di Euripide, la tragedia di ugual nome di Seneca: ma chi fosse il traduttore o riduttore non c'è dato congetturare. Non può certamente essere stato il Dolce, nato nel 1508. Che se non si trattasse di traduzione, giova ricordare che, quasi nello stesso tempo e forse solo un poco innanzi, l'*Ippolito* di Seneca era stato recitato in Roma da Tommaso Inghirami, che vi acquistò il durevole soprannome di Fedra (2). Quanto al *Philonico* forse non è ardita congettura che si debba leggere *Philodicus*, e che si tratti dello *Stephantum* di M. A. Harmonius Marsus, dove ricorre un personaggio di cotesto nome. E lo *Stephanium* fu composto e stampato appunto verso il finire del secolo XV (3). Intanto ecco che cosa scriveva il Cantelmo:

Excellentissimo et unico Sig. Mio Com. Essendo stato lo apparato facto da questo Illmo Sig. Marchese sumptuosissimo et meritamente da essere equiperato ad qual se voglia temporaneo theatro delli antiqui o moderni, non dubito V. Ex.ª per più vie harà inteso l'essere del spectaculo quale sia stato:

---

(1) Il cit. *Diario* (*R. It. Scr.*) ricorda ancora ai 21 di febbrajo « certe « dimostrationi di comedie di Plauto »: ai 22 « un'altra de dicte feste *prout* « *supra* »; e ai 23 « un'altra di dicte feste »: v. *Orig. del T.*, II, 239.

(2) Anche di poi, ai 20 febbrajo del 1509, fu nella sala del Duca a Ferrara rappresentata la tragedia d'Ippolito e Fedra, come risulta dalla Cronaca ms. di fra Paolo da Legnago. Vedi Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 70.

(3) Vedi Chassang, *Op. cit.*, pp. 146 sgg.

Digitized by Google

non di meno ancor mi non voglio mancare dal offitio della mia debita servitù: certificandola scrivo la verità, quantuncha tanta magnificentia recerchasse chi sapesse meglio scrivere, et exprimendo pengere la nobilità et excellentia del prefato spectaculo; la vaghezza del quale con quanta brevità potrò, me sforzarò demostrare ad V. Ill.ma Sig.a. Era la sua forma quadrangula, protensa alquanto in longitudine: li doi lati l'uno al altro de rimpecto, havevano per ciaschuno octo architravi con colonne ben conrespondenti et proportionate alla larghezza et alteza de dicti archi: le base et capitelli pomposissimamente con finissimi colori penti, et de fogliami ornati, representavano alla mente un edificio eterno et antiquo, pieno de delectatione: li archi con relevo di fiori rendevano prospectiva mirabile: la largheza di ciascheuno era braza quactro vel cerca: la alteza proporzionata ad quella. Dentro nel prospecto eran panni d'oro et alcune verdure, sì come le recitationi recerchavano: una delle bande era ornata delli sei quadri del Cesareo triunpho per man del singulare Mantengha: li doi altri lati discontro erano con simili archi, ma de numero inferiore, che ciascheuno ne haveva sei. Doj bande era scena data ad actorj et recitatorj: le doe altre erano ad scalini, deputati per le donne et daltro, per todeschi, trombecti et musici. Al jongere del' angulo de un de' grandi et minorj lati, se vedevano quactro altissime colonne colle basi orbiculate, le quali sustentavano quactro venti principali: fra loro era una grocta, benchè facta ad arte, tamen naturalissima: sopra quella era un ciel grande fulgentissimo de varij lumi, in modo de lucidissime stelle, con una artificiata rota de segni, al modo de quali girava mo il sole, mo la luna nelle case proprie: dentro era la rota de Fortuna con soi tempi: *regno, regnavj, regnabo:* in mezo resideva la dea aurea con un sceptro con un delphin. Dintorno alla scena al frontespitio da basso era li triumphi del Petrarcha ancor loro penti per man del p.o Mantengha: sopra eran candelierj vistosissimi deaurati tucti: nel mezo era un scudo colle arme per tucto della C.a M.a; sopra l'aquila aurea bicapitata col regno et diadema imperiale: ciascheuno teneva tre toppieri; ad ogni lato era le insegne. Alli doi maiorj, quelle dela S.ta. de N. S. et quelle della Cesarea Maestà: alli minorj lati quelle del C.o. Sig. Re, et quelle della Ill.ma Sig.a da Venetia: tra li archi pendevano poi quelle de V. Ex.a, quelle del Sig. duca Alberto Alemano: imprese de Sig. Marchese et Sig.a Marchesana: sopre erano più alte statue argentate, aurate et de più colorj metallici, parte tronche, parte integre, che assai ornavano quel loco: poi ultimo era il cielo de panno torchino, stellato con quelli segni che quella sera correvano nel nostro hemisperio.....

Le recitationi sonno state belle et delectevole: Venere fo *Philonico:* Sabato

Digitized by Google

il *Penulo* de Plauto: Domenica lo *Hippolito*: Lune li *Adelphi* de Terentio, da persone docte recitato optimamente con grandissima voluptà et plausi de spectatorj. Per essere qui Monsignor Loys d'Ars locumtenente del'Ill.mo Monsig. de Lignì, et non haver viste le doj prime, intendo vogliono un altra volta pure il *Philonico*. Se ho mancato in questa in alcuna cosa, prestissimo supplirò ad bocca con V. Ex.a: in bona gratia de quella mi recomando: Datum Mantuae Xiij Februarii MD primo.

De V. Exa

Servitore et Schiavo
SIGISMONDO CANTELMO (1).

In Ferrara tornò nuovamente Isabella l'anno appresso in occasione delle nozze del fratello con Lucrezia Borgia, e vide e descrisse le sontuose feste e le svariate rappresentazioni che si diedero in onore degli sposi. Ai 29 gennaio così essa scriveva a Francesco:

El signor mio padre me condusse veder la sala dove se farano le Comedie, la quale è longa pedi cento quarantasei, et larga quarantasei. Dal canto de la piaza sono facti li gradi, et cossì da li capi, che sono tredici, cum due trameze per dividere le done da li huomini: le done starano in mezo, et li huomini da ogni canto; el cielo et li gradi sono coperti de pani verdi, rossi et bianchi. Da l'altro canto, cioè all'incontro de' gradi, è facta una murata de legname, merlata a foggia de muro de cità, alta quanto è un homo; sopra gli sono le case de le Comedie, che sono sei, non avantagiate del consueto. Stimasi che vi starano circa cinque millia persone; mà prima li forestieri occuperano li gradi; se loco resterà, serà de' li gentilhomeni ferraresi. Nel cielo de la sala sono cinque arme: la papale in mezo, a man dritta del re di Franza, a sinistra la ducale estense, a la dritta la Borgia et Estense insieme, a sinistra l'arma vecchia de la casa, cioè l'aquila meza negra e meza bianca: nè altro gli ho visto degno di noticia. Li travi del solaro sono anchora de ligname, cossì nudi: ne sciò mò se li coprirano altramente. De quanto altro vederò a la giornata, nè farò partecipa V. E. (2).

---

(1) *Lettere artistiche inedite*, pubblic. per cura di G. CAMPORI, Modena, Erede Soliani, 1866, p. 5.

(2) D'ARCO, *Arch. st.*, Append. II, p. 300.

Digitized by Google

E fedele al suo impegno, così riscriveva il 3 di febbraio:

Per rendere conto a la Excellentia Vostra di la giornata de hozi, dopo desnar levassimo la sposa da camera, et se reducessimo in la sala grande, dove era tanta moltitudine di persone, che non li restava loco da ballare: pure, al meglio che si potè, si ballò dui balli. Poi il Signor mio padre fece la monstra de tutti li vestimenti che intrano in cinque Comedie, a fine che se conoscesse che li vestimenti fussero facti a posta, et che quelli de una Comedia non havesseno ad servir le altre. Sono in tutto cento diece, fra homini e donne: li habiti sono de cendale, et qualche uno di zambellotto a la morescha. Inanzi era uno in forma de Plauto, che recitò il sogetto di tutte. La prima de *Epidico:* la seconda la *Bachide:* la terza il *Soldato glorioso:* la quarta la *Asinaria*, et la quinta la *Cassaria*. Facto questo, andassimo in su l'altra sala, et inanti un' hora de nocte se principiò lo *Epidico*, el quale de voci et versi non fu già bello; ma le moresche che fra li atti furono facte, comparsero molto bene et cum grande galanteria (1). La prima morescha fu de soldati vestiti a la antiqua de coraze fincte, cum una celata in testa di ferro, scheneri et arnisi fincti; in la celata, penne bianche et rosse; uno havea una maza in mano, l'altro una azza, et lo primo havea le ballotte, et tutti loro stoccho et pugnaletto. Prima cum le maze, poi cum li stocchi et ultimamente cum li pugnaletti, battendo il tempo, combatterono: la mità de li quali si lassorono cadere in terra: da li altri furono presi et cacciati inanti, et come presoni uscirono de la scena. La seconda fu de fanti armati de celatoni, gorzarino, corazina, falda et fiancali, cum una penna in testa et ronche in mano, cum le quali similmente combatterono: havendo prima facto la monstra, come si fa ad andar a la battaglia, col tamburino. La tertia fu una musica così trista, che non merita adviso. La quarta, de mori, cum due candelloti impressi in bocha. La quinta et ultima, pur de mori cum face accese in mane, et questi fecero bel vedere. Avanti che

(1) « Si rappresentò una Comedia di Plauto intitolata *Epidico*, e tutta la « brigata sedeva su tribunali alti da dieci gradi in foggia di teatro coperto « di panni di più colori a divisa, che in un tratto da un lato del palazzo « si vedeva tutta la turba di Madame e Signori e Gentiluomini; e durò detta « festa infino ad ore 5 di notte con tante lumiere e doppieri che per tutto « si vedeva alla minuta, e fu recitata con tanto silenzio e piacere, che a « niuno rincrebbe lo star tardi andare a cena; e fu lodata da tutti li uomini « dotti e gentili detta Rappresentazione, e fu di grandissima spesa, benchè « al Duca non abbia rincresciuto »: ZAMBOTTO, p. 22 del libro più sotto cit.

Digitized by Google

uscisse la seconda morescha, vense fora un atizatore (*atteggiatore, mimo*), a sono de pifari et piva. A quatro ore de nocte passate fu finita, et ognuno andò a cena a casa sua (1).

Continuarono nei giorni seguenti le commedie; e della *Bacchide* così informa Isabella:

A le vintitre hore et meza si principiò la comedia de la *Bachide* (2), quale fu tanto longa et fastidiosa et senza balli intramezzi, che più volte me augurai a Mantua: dove me par mille anni retrovarme, sì per vedere V. S. et lo mio figliuolino, come per levarmi di qui, dove non si ha uno piacere al mondo. La Exc. V. non me habi già invidia de non esser venuto a queste noze, perchè sono de tanta fredura, ch'io ho invidia a chi sono remasti a Mantua... Due moresche solamente furono tramezate. Una de dece homini, fincti nudi, cum un velo a traverso: il capo capillato di stagnolo, cum corni de divicia in mano, cum quatro dopiroli accesi dentro, pieni de vernice, quali nel movere de li corni se avampavano. Nanti a questa era uscita una giovene che passò spaventosamente senza sono, et andò in capo de la scena. Uscitte poi uno dracone, et andò per divorarla: ma apresso lei era uno homo d'arme a pede che la difese, et combattendo col dracone, lo prese, et menandolo ligato, la giovene a brazo cum uno giovene lo seguitava; et intorno andavano quelli nudi, ballando et gettando in foco quella vernice. La seconda fu de matti cum una camisa indosso, cum le calze loro, in testa uno scartozo, in mane una vesica schionfa, cum la quale batendosi, fecero triste spettaculo. La prima morescha uscitte al secondo atto, la secunda al quarto. A l'ultimo non gli fu se non sbadacchi et querelle de li spettatori, perhocchè erano quattro hore et meza (3) ».

---

(1) D'Arco, *Ibid.*, p. 306.

(2) Lo Zambotto, p. 32: « Addì 4 di venerdì. Recitata fu la sera un'altra « comedia in lo sopradetto palazzo in presenza di tutti li sopradetti signori « e madame, con dimostrazione giocose e belle e signorili di gran spesa, e « durò detta rappresentazione infino ad ore 5 di notte con moresche, e si- « lenzio senza scandalo alcuno, con piacere di tutta la brigata ».

(3) D'Arco, *Ibid.*, p. 308. Cfr. la descriz. di queste moresche con quella datane dal Cagnolo a p. 53 del libro sotto notato. Lo Zambotto, p. 23: « A dì 6 « la sera tutti andarono nel palazzo della Ragione, dove fu recitata un'altra « comedia piacevole con moresche, canti e melodie di diverse sorti laudabili « e dilettevoli, la quale comedia si è *Miles gloriosus* ». E ai 7: « Si recitò « la comedia di Plauto chiamata l'*Asinaria*, nel palazzo sopradescritto, ad

Digitized by Google

Si direbbe che le feste fossero mal riuscite davvero: ma Isabella era evidentemente di malumore, forse cuocendole far buona cera alla *figlia, moglie e nuora* di papa Alessandro (1), o la pungesse vivo desiderio del marito e del figlio Federico, » perchè « se fussino le più belle feste del mondo, senza la presentia de « V. E. et del nostro puttino, non me potriano satisfare (2) ». Ma ad altri relatori contemporanei, le feste teatrali del 1502 non sembrarono così meschina cosa come alla Marchesana: anzi le commedie parvero tutte cinque, ai tre mila spettatori che vi intervennero, belle e ben recitate, e nuovi e magnifici gli intermezzi (3).

Gli spettacoli ferraresi del 1502 impedirono forse che altrettali se ne facessero in quel carnevale a Mantova (4), e invero sino

---

« un' ora di notte insino alle quattro, con moresche, suoni e canti dilette- « voli, al cospetto delli soprascritti signori e gentiluomini e di tutta la no- « biltade di Ferrara ». E a dì 8: « Nel palazzo della Ragione si recitò la « comedia di Plauto, chiamata la *Cassina,* con le feste solite ed in atti gio- « cosi, intermedii di gran piacere, che durò insino ad ore 4 di notte ». Per la descrizione delle moresche che intramezzarono l'*Asinaria*, il *Miles* e la *Cassina*, vedi CAGNOLO, *l. cit.*, pp. 60-64.

(1) Ad onta della allegria officiale doveva su più d' un volto trasparire un sorriso sarcastico. Avendo l'ambasciatore di Francia regalato allo sposo uno scudo lavorato con una Maria Maddalena, il CAGNOLO maliziosamente osserva: « facendosi intendere che sua Signoria aveva tolto una madama di « virtù e gentilezze come la Maddalena, *quae multum meruit, quia mul- « tum credidit* ».

(2) D'ARCO, *Ibid.*, p. 307. E altrove (p. 303) con tenerezza maritale e materna prega il marito a voler baciare per lei « el puttino de nostro amore ».

(3) Vedi *Lucrezia Borgia sposa a Don Alfonso d'Este,* Memorie storiche estratte dalle *Cronache* di B. ZAMBOTTO e N. CAGNOLO, Ferrara, Taddei, 1867, p. 65.

(4) Del 22 marzo 1502 è tuttavia la dedica della *Sofonisba* del magnifico cavaliere e poeta messer Galeotto del Carretto ad Isabella. Il Del Carretto aveva antecedentemente, nel '98, dedicato « a la Illma et virtuosissima ma- « donna Isabella marchesana de Mantua felicissima » il suo *Timone:* vedi: *Timon greco*, Commedia scritta nel 1498 dal march. G. DEL CARRETTO, monferrino, per la prima volta pubbl. da Giov. Minoglio, Torino, Paravia, 1878. E nel '99 ai 3 giugno le annunziava la recita della « comedia de « *Beatrice* » negli atti della quale si « cantaranno certe cancione nove per « me fatte »: DAVARI, *Musica a Mant.*, p. 58.

Digitized by Google

al decembre non troviamo nessun ricordo in proposito. Ma ai 24 di cotesto mese Albertino Paveso così scriveva al suo signore il marchese Francesco:

Per satisfare al desiderio et voluntà de la Exc. V., como è mio debito et eterno volere, insieme cum li antiqui allevi del servo vostro M° Pietro (1), habiamo posti in ordine due comedie, quella di *Menechini*, quale è molto festevole et tutta piena de dilecto: l'altra quella che si dimanda il *Trinummo*, che è non tanto piacevole quanto morale, et molto piacerà alla S. V. Una altra ne finemo, la qual fu cominciata dal nostro caro patre et precettore, che è nominata il *Pseudolo*, che spero sarà la più bella, et ancor sii rappresentata, et son certo che ogni cosa succederà benissimo.

E così anche in Mantova troviamo quelle rappresentazioni fatte da giovani scolari, delle quali già avevamo testimonianze in Firenze del maggio 1488, quando Paolo Comparini, maestro dei chierici laurenziani, col concorso del Poliziano, faceva ad essi rappresentare similmente i *Menecmi* (2). L'esempio intanto spronava altri anche in Mantova, dacchè sul finire dell'anno 1503, ai 12 novembre, Isabella così scriveva:

Havendo i scolari di m.ro Francesco de la scola invitado Federigo ad andar a veder rapresentare una Comedia, che havevano cavata da Apuleo (3), io an-

---

(1) Pietro Marcheselli di Viadana, maestro di scuola.

(2) Del Lungo in *Arch. stor.*, serie 3ª, vol. XXII, p. 342. Nel '94 però il Comparini fu cassato d'ufficio « per ragione di levare et torre via ogni « mormoratione, biasimi et mali exempli sono in volgo exorti, per certe « sospette conversationi et exercitii secolareschi si fanno nella sua camera ». Altrove il Del Lungo stesso (*Arch. stor.*, 3ª ser., XXIII, 170) ha fatto noto che i chierici di S. Maria di Fiore, ammaestrati da ser Piero Domizio, nell'agosto del 1476, recitarono nella chiesa d'Ognissanti una commedia intitolata *Licinia*, e nel '79 lo stesso Domizio pregava il Magnifico a concedergli il palazzo mediceo per una commedia, parrebbe, di Terenzio.

(3) Dovrebb' essere il *Formicone*, di Publio Filippo mantovano, tratto dal nono libro dell'*Asino d'oro* di Apulejo. Fu stampato, forse a Roma e forse verso il 1520, come annota il Dott. Roediger nel *Catalogue de la Biblioth. de M. H. Landau*, Firenze, Arte della Stampa, 1885, p. 362. Essendo noi ricorsi al valente bibliofilo per aver schiarimenti in proposito di questa commedia rarissima, egli ce ne ha comunicato l'argomento, che qui riferiamo:

Digitized by Google

cora con Monsignor (1) e tutta la Corte glì andai. La comedia per el subjecto, compositione et recitanti fu bellina, et serìa stata onorevole in una sala grande apparata.

E nota Isabella che fra i giovani attori si segnalò:

un figlio del nostro massaro generale, che fece la parte di servo con molta prontezza e buona gratia.

Il maestro Francesco qui ricordato è certamente il mantovano

« Silentio ui prego, benignissimi spettatori. Lucio Apulejo nel Asino aureo « narra una elegantissima fauola, la quale publio Philippo adoloscente per « exercitatione del suo ingegno al presente ha composta in una comedia, « della quale, se benignamente m'ascoltarete, breuemente narrarò ui l'argu- « mento, hora alongati gli orecchii tanto che gli asini de Arcadia superiate. « Barbaro cittadino Anconitano huomo ricchissimo, de mediocre età, senza « moglie et figli, partendosi per una sua importante faccenda con instantia « grandissima ricomanda, e dà in custodia Polyphila sua concubina a For- « micone suo seruo. Lycopino Parasito annuntia a Philetero amante de essa « Polyphila la partita de Barbaro, sperando hauere per questo un buon « pasto, perilchè Philetero spera con denari et opera de esso parasito cor- « rompere il seruo guardiano, ma esso in tutto ostinato li rifuta. Syrischa « serua innamorata di Formicone manda un suo conseruo a quello per cinque « ducati, per liberarsi da uno mercatante che essa dal padron suo haueua « comperata, per la qual cosa Formicone constretto da l'amore è sforzato « accetar li denari, e condur Philetero in casa. Barbaro da contrarii uenti « agitato la notte sequente ritrouossi nel porto, doue la matina s'era par- « tito, e come geloso andatosene al letto de la concubina, ritrouò le pianelle « de Philetero su la bancha del letto, elqual con gran fretta era uscito al- « l'entrata de Barbaro la sequente matina. Barbaro pien de ira, e de sospetto « fa condurre Formicone in publico, legato, e stretto per punirlo de la mala « guardia fatta a Poliphila. Philetero come amante prudentissimo, uedendo « questo con una sua repentina fallacia acquietò ogni successa perturbatione, « la quale al presente non ui narro, però che io uedo Barbaro uscir de casa, « non uorrei quello saperla, che ogni cosa serìa turbata ». — I personaggi della commedia sono i seguenti: Barbaro, Formicone, Polyphila, *Ancilla*, *Comare*, Lycopino *Parasito*, Philetero, *Ragazzo*, Geta, Dromo.

(1) Probabilmente il protonotario Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese, del quale si ha una lettera del 13 novembre su questo stesso spettacolo. Sigismondo, fatto cardinale nel 1505 da papa Giulio, fu legato della Marca e di Bologna: costruì in Macerata un grandioso palazzo pei governatori, in Assisi la foresteria e in Mantova l'appartamento del vescovo allato alla cattedrale. Morì nel 1525.

Digitized by Google

Francesco Vigili, competitore nell'arringo didattico al Marcheselli sopra mentovato. Fu egli pubblico precettore di lettere, ed ebbe per alunno anche il principe Federico. Di lui è noto, che, fra l'altre cose, scrisse un compendio delle cose occorse dopo la venuta in Italia di Luigi XII, e un dialogo latino in azione comica, intitolato *Italia* (1). Sarebbe egli mai per avventura una stessa persona con quel Francesco Mantovano, del quale in altro luogo abbiamo largamente analizzato il poema drammatico sul *Lautrec?* (2). Checchè sia di ciò, notiamo qui intanto, per raccogliere insieme tutto quello che spetta al Vigilio, che più tardi, nel 1506, a' 30 di dicembre, il Marchese gli scriveva:

Ne sarà gratiss.° che facciati prova di metter in ordine la comedia di *Formicone* per domenica sera, da essere recitata a questi Rev.^{mi} Cardinali, in la sala del Palazzo della Ragione.

E il giorno appresso:

Laudamo che si facci il celo di panni, come dice Jeronimo, ma non volemo che gli triumfi che sono a Marmirolo si movino, perchè mandaremo questi che sono qui a Mantova, quali speramo satisferanno.

Nel 1507 poi, ai 31 decembre, il Vigilio avvisava il marchese di aver trovato:

.... li recitatori de la comedia la mi commette mettere in ordine: solo manca Zuan Batt. Malatesta, quale è a Padova, et ho mandato un messo a richiederlo.

Null'altro possiamo registrare sul teatro mantovano pel 1503, ma non riuscirà forse inutile l'interpolare qui alcune notizie di spettacoli sacri ferraresi, descritti per tal modo da Isabella in una lettera al marito in data dei 24 aprile:

Hogi volendosi fare la demonstratione de la *Nunciatione* me ne andai in

(1) Vedi notizie di lui in Davari, *Notizie stor. int. allo studio di Mant. ed ai maestri del sec. XV e XVI che tennero scuola in Mant.*, Mantova, Segna, 1876, pp. 13 sgg.
(2) *Orig. del T.*, II, 159 sgg.

Digitized by Google

castello a levare ipsa signora (*la Borgia*), la quale, honorandome sempre, e continuando a demonstrarmi dilectione et amore, se conducessimo in Vescovato, dove retrovai el signor mio padre, et uno apparato fabricato de legname, di grandissima spesa e assai sumptuosa. Cussì fo dato principio per uno spiritello, quale pronunciò lo argumento de la demonstratione, narando li Propheti che parlarono del' advenimento de Christo: et in quello narare, uscirono dicti Propheti, li quali *seriatim* dixeno la loro prophetia, reducti in taciti vulgari. Doppoi Maria, qual era sotto un capitello, levato super colone ad octo cantoni, cominciò pure alcuni versi de predicte prophetie; et in quello dire fo aperto in un istante il celo, dove se demonstroe uno in similitudine de Dio patre, quale non se dicerneva dove posasse, cum angeli intorno, in uno zirare piano, che a pena se vedeva il reposar loro di pedi, et cum altri sei anzoli sostenuti in aere da ferri: e nel mezo gli era l'anzolo Gabriel, al quale quello Deo patre parlòe: et doppoi questo ordine, descese cum mirabile arteficio fino ala alteza de la sumità de l'organo: li quali fermati, se vedete in un subito acendere infiniti lumi, che ge cadetero da li pedi, e che erano congegnati in un razo che li copriva: che in vero fo una cosa digna da vedere. Et acesi questi lumi, ultra li altri ch'erano infiniti in lo celo ch'io ho dicto, il discese a basso quello angelo Gabrielo, conzegnato cum ferri ch'el teneva, li quali non se vedevano: in forma ch'el pareva essere disceso libero in una nuvola, substenuta da un ferro, cum uno solo possare di pedi. Et intanto facta la naratione, se ne tornòe cum li altri angeli al celo, cum canti et soni che se audivano, et cum certi acti de letura facti da quelli spiritelli, li quali tenendo torce bianche in mano si inclinavano in quello substegno di pedi, che quasi facevano timore a vederli. Gionti de sopra, e serato il celo, fo facti alcuni acti de la *Visitatione* de sancta Elysabetha et de Joseph, qual vuolse per terra: il lo qual acto se aperse un altro celo, et cum un altro bello e mirabile inzegno descese un anzolo, manifestando a Joseph la incarnatione esser facta de Gesù, e detto santo pacificato de quello che prima il dubitava, et narato quello che l'havea hauto in visione per il trafugare la Vergine sancta, fo dato fine a la festa. La quale duròe circa due hore e meza, assai dilectevole per quelli belli artificj ch'io ho dicto, e alchuni altri ch'io pretermetto: ma caldo glì fo non pocho, per el grandissimo numero de le brigate. Credo che zobia se farà la demonstratione dei *Maghi e Innocenti:* secundo serano, ne advisarò la S. V., a la quale mando per questo cavallaro uno cestello de fave fresche (1).

(1) D'Arco, in *Arch. st.*, Append. II, 310. L'anno stesso ai 14 di aprile tro-

Digitized by Google

Le due seguenti lettere di Bernardino de' Prosperi (1) alla Marchesana, del 29 marzo e 4 aprile 1504 da Ferrara, indirettamente riguardano Mantova, per le lodi che vi si fanno del rendere che i Gonzaga facevano sempre più privato ed aulico lo spettacolo teatrale:

Heri il Sig.re fece fare parte de l'historia de *Joseph* sino a la incarceratione sua, la quale fo tutta piatosa et cum silencio fo recitata beniss.o, perchè hano reportato de li modi che impararono a Mantova, de non lassare entrare ogni poltrone; et fo principiata passate hore 18 et finita circa hore 22. Lo resto se farà Domenica proxima. Altro intermezo non gli è stato, se non una musica de uno organeto cum flauti, assai gentile.

E poi:

La historia de *Joseph* fo fornita Domenica, et passò bene et divota, cum uno descendere de Dio dal Paradiso abscosto in una nevola, quale parlòe a Jacob per lo andare voliva fare in Egypto, che fo bello acto da vedere: le comedie *etiam* non se farano più.

---

viamo che in Ferrara era stata anche rappresentata « la *Passione* de messer « Giesu Cristo nel vescovado, a spese del duca Hercole, la qual fu excel- « lente »; poi ai 20: « in Domo l'*Annuntiatione* della Madonna cum tribunali « et cum una cappelletta, dov'era la Nostra Donna. Dove se aperse un Para- « diso, in lo quale stava il Dio Patre et suoi Angeli: del che se despicò « l'angelo Gabrielle in mezzo de quattro altri, che tutti desceseno de dicto « Paradiso: poi l'angelo Gabrielle, lassando li quattro, li andò alla cappella « a salutare la Vergine. Cosa che fu di gran devotione, et bellissima da ve- « dere et udire quelli canti et soni in quillo Paradiso ». — È la stessa rappresentazione di che parla Isabella, solo che fatta in altro luogo. Ai 30 poi, si ebbe quell'*Adorazione de'Magi*, che Isabella prometteva di descrivere, « quando ge oferseno oro, mirra et incenso, cum la stella che ge aparse, « cum un altro bello Paradiso et cielo, et quando giunseno ad Herode in « Hjerusalem, cum tutte quelle cose pertinenti a tale Representatione. La « qual fu bellissima, ma de pianto assai, massime quando Herode fece amaz- « zare tutti quelli putti, che gli erano donne cum li figlioli, che cridavano « ad alta voce »: Dalla *Cronaca* ms. di Fra Paolo da Legnago, in *Orig. del T.*, I, 276.

(1) Bernardino Prosperi ferrarese, tenne diversi ufficj, e fra gli altri quello di residente a Venezia, speditovi da Alfonso nel 1514. Non poche lettere di lui ad Isabella si conservano nell' Arch. mantovano, e contengono curiose notizie su Ferrara e i suoi principi.

Digitized by Google

Sarebbe difficile ritrovare precisamente qual fosse il testo di questa storia drammatizzata di Giuseppe, nè parrebbe doversi trattare della *Comedia de Jacob et de Joseph* di Pandolfo Collenuccio, sebbene fatta *ad instantia dell'ill.° et exc.°* duca Ercole, sembrando poco appropriato ai metodi di poeta umanista e cortigiano quell'introdurre fra i personaggi la Divinità. Potrebbe piuttosto essere la Sacra Rappresentazione di tal argomento (1), aggiuntovi, per sfarzo di macchine, la discesa di Dio padre, più anche il discorso, che in quella non si trova.

Anni fortunosi furono quelli che seguirono: e niun documento troviamo concernente il teatro (2), salvo questo cenno in una lettera del Marchese a Bernardino Piffaro, del 20 febbraio 1505:

Bernardino, ni meraviliamo pur troppo che adesso che facemo representare queste nostre comedie tu te ritrovi fuori. Et però volemo che subito volando te ne venghi dentro cum li piffari et istrumenti toi, sì che ne possiamo servire di te, e fa che non perdi un puncto di tempo, che a questo sol posto ti spazamo il presente messo (3).

Di poi Francesco fu sempre involto in fatti d'arme, a Bologna, a Genova, a Cassano d'Adda: capitano generale ora dei Fiorentini, ora dei Francesi, ora del Papa, finchè cadde prigioniero dei Veneziani nel 1509, nè fu liberato prima del luglio 1510. Era tempo non di commedie, ma di effettive e reali tragedie: e tutta Italia, specie la valle del Po, ne era la scena (4). Nell' '11 il territorio

---

(1) *Sacre Rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872, I, pp. 61 sgg.

(2) Ai 4 agosto 1507 Bernardo de Avancini scrive da Sacchetta al marchese: « Preterea ho composto uno dialogo de versi quattrocento: voluntieri « li reciteria a quella ». — Ma non è ben chiaro che si tratti di commedia; al più potrebbe essere una Egloga rappresentativa. Questo Bernardo Avanzini detto *Climaco*, fu poeta volgare, e nel 1507 dedicò al marchese un poema di 29 capitoli in terza rima sui fatti avvenuti durante il pontificato di Giulio II. Questo poema, al dire del Mazucchelli, assai goffo, si conservava a Venezia nella biblioteca Soranzo.

(3) Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, Vincenzi, 1885, p. 113.

(4) In Ferrara però continuavano le rappresentazioni teatrali, e Bernardino

Digitized by Google

mantovano era corso e ricorso da sfrenate soldatesche, e nel '12, il dì di Pasqua, seguiva la famosa battaglia di Ravenna. Pur

---

Prosperi ne teneva puntualmente ragguagliata Isabella. Nel carnevale del 1508 si rappresentarono tre *Egloghe,* una di Ercole Pio, l'altra di Antonio dall'Organo, la terza del Tebaldeo, più una commedia di un greco che stava in casa dello Strozzi, e infine la *Cassaria* dell'Ariosto: « Luni sera, dice il « Prosperi, il Cardinale fece fare una comedia composta per m. Lud.° Ariosto « suo familiare et traducta in forma de barzeleta o sia frotola, la quale dal « principio al fine fo de tanta elegantia et de tanto piacere, quanto alcun « altra che mai ne vedessi fare, e da ogni canto fo molto comendata. Lo « suggieto fu bellissimo, de due inamorati in due meretrici conducte a Ta- « rantho da uno ruffiano, dove ge andoe tante astutie et ingani et tanti « novi accidenti et tante belle moralità et varie cose, che in quelle de Te- « rentio non ge n'è a mezo: poi fo ornata de honorevoli et boni recitatori, « tuti di fuori, de vestimento bellissimo et dolce melodie de intermeci, et « de una moresca de cochi scaldati de vino, cum pignate cinte inanzi, « che battevano a tempo cum canne di legno del sono de la musicha del « Cardinale. Ma quello che è stato il meglio in tutte queste feste et repre- « sentationi, è stato tute le sene, dove si sono representate, quale ha facto « uno M.° Peregrino (*Pellegrino da Udine*) depintore, che sta con il Sig.re; « ch'è una contracta et prospettiva di una terra cum case, chiesie, campa- « nili et zardini, che la persona non si può satiare a guardarla per le di- « verse cose che ge sono, tute de inzegno et bene intese, quale non credo « se guasti, ma che la salvarano per usarla de le altre fiate ». E nel febbraio del 1509: « Marti sera il Rev.mo Cardinale fece la sua (i *Suppositi*) « composta per D. Ludovico Ariosto, comedia invero per moderna, tuta de- « lectevole et piena de moralità et parole et gesti de riderne assai cum « triplice fallacie o sia sottopositione. Lo argomento fo recitato per lo com- « positore, et è bellissimo et multo accomodato a li modi et costumi nostri, « perchè il caso accadete a Ferrara, secundo lui finge, come credo forse « che V. S. ne habii noticia, et per questo non me extendo a narargela « altrimente. Li intermeci furono tuti canti et musiche, et in fine de la co- « media, Vulcano cum Ciclopi baterno saete a sono de piffari, battendo il « tempo cum martelli et cum sonagli che tenivano a le gambe, et facto « questo acto de le saette col menar de' mantici, fecero una morescha cum « dicti martelli ». Così il Prosperi, che aggiunge la notizia della rappre- « sentazione del *Formione* « bella e molto adorna, cui fu dato nuovo prin- « cipio e nuovo fine ». Ma il cronista Paolo di Legnago, vi aggiunge traduzioni terenziane che parrebbero fatte dall'Ariosto: « Furno recitate certe « comedie nove facte ad istantia del Cardinale, tradute et fate per m. Lu- « dovico delli Ariostj cum bellissimi apparati de vestire, moresche, tradute « de Terentio, et de m. Ant. da l'Organo ». Dalla bella Memoria del Campori, *Notizie per la vita di L. A.* ecc., pp. 68 sgg.

Digitized by Google

tuttavia ai 16 di febbraio di questo anno, Amico della Torre scriveva a Federigo Gonzaga, che:

in casa del sig^r Zoanne si recitarono due Comedie novamente composte, che furono di gran piacere alli uditori, intervenendoli la presentia de la illustrissima Madama vostra madre.

E poco appresso:

El signor vostro patre, domenica passata, ha fatto recitare una Comedia nel palazo suo di San Sebastiano sotto la loggia (1).

Nello stesso luogo si recitò anche nel '13; dacchè ai 17 di febbraio di quest'anno, Benedetto Capilupi, segretario della Duchessa e padre ai due celebri poeti Ippolito e Lelio, così informava Isabella:

Questa sera fa festa el signor Alvise, domani el Signore, cum la representatione de *Andria;* et cossì finiremo el nostro carnevale.

E ai 13:

Sua Excellentia ha fatto stare aparata la loggia a S. Sebastiano per fare di nuovo al conspetto vostro representare *Andria* (2).

Era dunque un diletto che il Marchese preparava alla moglie, la quale trovavasi a Milano: donde ai 26 di gennaio aveva scritto al marito di aver assistito ad una Commedia:

Ma sii certo V. Exc. che chi è intervenuto in le Comedie sue, et visti li nobilissimi aparati suoi, di questa ha sentito più fastidio che piacere: et sopra questo molte cose si son dette in grandissima esaltatione et laude de V. Exc.

L'anno dopo vuolsi da taluno che la Marchesa fosse a Roma (3),

---

(1) *Orig. del T.,* II, 224.
(2) *Ibid.,* II, 225.
(3) Il Tiraboschi, *St. lett. dal 1500 al 1550,* lib. III, cap. 3°, § 63, riferisce in nota che da lettere inedite del Castiglione viste dal Bettinelli, ap-

Digitized by Google

e niun modo migliore si trovasse dal Papa per onorarla, che offrirle, come poi fors'anche nel 1518, la rappresentazione della *Calandra*, alla quale Baldassarre Peruzzi accomodava quelle « maravigliose » prospettive, che, dice il Vasari, « apersero la via « a coloro che ne hanno poi fatte ai tempi nostri (1) ».

I tempi intanto continuavano torbidi e pieni di guerre: nè è perciò da meravigliare se soltanto nel 1516 troviamo altre menzioni di spettacoli teatrali. Ai 22 di ottobre appartiene un'altra lettera di Amico Maria della Torre, che così dice:

Ieri fu recitata in casa del sig. Giovanni la comedia dell'*Oga Magoga* composta dal q^m^ Mess. Falcone; essa fu bene rapresentata e durò 2 ore: vi fu Madonna con tutta la Corte, Monsr di S. Polo e molti gentilhuomini francesi, ma il Lautrech non è venuto.

Qui abbiamo più ampia lacuna. Nè meglio invero andavan le cose; i Francesi spadroneggiavano nella valle padana, e il Marchese doveva ospitare e nascondere il duca d'Urbino con Eleonora sua moglie, figlia di lui, e l'altra Gonzaga vedova di Guidubaldo, scacciati dai loro stati da Leone per investirne il nipote Lorenzo. Nel '19 frattanto moriva Francesco; e certo non si dovette pensare a feste: il Vigilio, anzi che far commedie, tesseva il panegirico del Marchese. L'anno appresso però, ai 20 di febbrajo, il nuovo principe, Federico, faceva recitare « sopra acco- « modata scena... la comedia de l'ingegniosissimo Bernardo Bib- « biena, cardinale di S. Maria in Portico (2) ». Ma, investito dell'ufficio di capitano generale della Chiesa, Federico nel 21 andò all'assedio di Parma, e solo nell'anno dopo si trovano ricordi di spettacoli teatrali, non però ancora in Corte. Ai 4 di marzo, secondo scrive l'Equicola, « in casa di mess. Girolamo (*de* « *Preti*) si recita una comedia latina »: il che fu ripetuto anche

---

parirebbe che Isabella fu in Roma nel '14: certo è che il D'Arco (in *Arch. st.*, Append. II, 317) porta lettere di Isabella del novembre 1514 da Napoli.

(1) Vasari, *Vita del Peruzzi*, ediz. Sansoni, IV, 600.

(2) Equicola, *Op. cit.*, lib. V.

Digitized by Google

nel novembre, quando da varj giovani « recitavasi con optimo « modo et gratia una comedia latina di quelle di Terentio (1) ». Così scrive il segretario marchionale Vincenzo de Preti: il quale, tre anni dopo, ai 20 di febbraio 1525, comunicava alla Marchesa vedova, dimorante in Roma, altre notizie teatrali:

Heri sera a casa delli figlioli del q.m sig.r Zoanne si recitò una Comedia di Plauto, nominata *Trinummo,* dove v' erano persone assai, ancor che il loco non fosse molto grande, quale era in tutto pieno. Durò fino alle due hore e meza, con qualche piacere de li ascoltanti, perchè, secondo questo paese, fu assai bene recitata, et fra li altri vi era uno figliolo dell'Artico, che faceva la parte di un servo, il quale si portò molto bene; vi erano donne assai, quale tutte vi restorno a cena; poi cena, si ballò fino alle 10 hore. Domani si deve anchor in lo medesmo loco recitar un' altra Comedia.

E ai 24:

Martedì si fece un' altra Comedia, pur in casa delli figlioli del q.m signore Zuanne, quale è moderna, composta per Philippo Zoppo (2), et veramente al judicio de ogni persona fu molto bella, et bene recitata al possibile. Si incominciò alle 23 hore et meza, et durò sino quasi alle 3 hore di notte (3).

V.

Questa lettera del De' Preti termina con la seguente notizia:

Domani si farà un altra Comedia pur a casa delli figlioli del q.m s.r Zoanne, quale recitarano li Judei, per esser anche per loro composta: et cussì spassaremo questo poco Carnevale.

Abbiamo qui un fatto nuovo e curioso: le recite di Commedie

(1) *Origini del T.*, II, 225.
(2) Quello stesso che è detto anche *Filippo delle Comedie,* e si chiamava Angeloni: del quale troveremo altre notizie andando innanzi.
(3) *Origini del T.*, II, 225.

Digitized by Google

fatte dagli Ebrei mantovani per ordine o col consenso, e ad ogni modo alla presenza della Corte. La *Università* israelitica di Mantova era, a quel che emerge dai documenti, una specie di compagnia comica permanente al servizio dei principi: aveva almeno nel suo seno individui sempre pronti a far da attori. E questo fatto, del quale via via vedremo le prove, raccogliendole tutt'insieme per una serie non breve di anni, attesta insieme la tolleranza dei sovrani (1) e la coltura della famiglia giudaica mantovana. Le leggi, che andarono più tardi aggravandosi contro gli Ebrei (2), erano allora assai benigne: viva ed efficace la protezione dei principi: e gli israeliti poterono in Mantova esercitarsi oltre che al traffico e al cambio, anche alle più colte discipline (3). « Gli Ebrei, dice « il Canal (4), gli Ebrei che erano molti e doviziosi in Mantova, « non furono allora punto alieni dalle arti gentili. Un *Abramo* « *dell'Arpa* sonava alla Corte nel 1553, e vi riceveva anche il « vitto. Un *Abramino*, suo nipote dal lato di sorella, detto an- « ch'egli *dall'Arpa*, nel giugno del 1587, fra le delizie di Goito, « confortava colle sue note il Duca che sentia fuggirsi la vita, « e la sera di S. Giovanni Battista era anch'ei nel concerto che « allegrò la cena imbandita nel lago di Mantova al cardinal

---

(1) Prove di questa tolleranza, ad onta delle istigazioni di zelanti predicatori, si offrono nell'art. *Isabella d'Este e gli Israeliti a Mantova*, nella *Rivista stor. mantov.*, I, 183.

(2) Vedi Luigi Carnevali, *Gli Israeliti a Mantova*, Mantova, Segna, 1878, e *Il ghetto di Mantova con Appendice sui medici ebrei*, Mantova, Mondovi, 1884.

(3) Fin dal 1476 un Abramo Conato, ebreo Mantovano, aveva aperto una stamperia ebraica in Mantova stessa; v. Volta, *Op. cit.*, II, 184. Parecchi esercitavano la medicina: vedi l'*Appendice* all'opusc. cit. del Carnevali. Fra questi emerge Abramo Ariè, peritissimo nel curare le ferite d'arme da fuoco: altri di sua famiglia furono al servizio di Ferdinando d'Aragona e di Galeazzo Maria Sforza, sempre come medici. Abramo fu accusato di aver mal curata, o peggio, avvelenata la ferita di Giovanni delle Bande Nere, e dalla taccia insussistente lo lavano il canonico Braghirolli e il conte D'Arco nella loro pubblicazione: *Documenti ined. intorno a m.° Abramo medico mantov.*, Mantova, Segna, 1867.

(4) *Op. cit.*, p. 50.

Digitized by Google

« Gaetano, legato di Bologna, venuto a battezzare il secondo-
« genito del principe Vincenzo. Un *Isacchino ebreo* sonava il
« liuto, cantava il soprano e insegnava a sonare e a ballare,
« certo maestrevolmente, perchè ai 4 di maggio del 1583, pre-
« parandosi la recitazione degl' *Ingiusti sdegni* di Bern. Pino
« da Cagli, fu a lui commessa la cura per alcuni balli (1), e nel
« gennaio del 1584 fu mandato per le feste della Corte a Fer-
« rara, dove allora trovavasi il principe Vincenzo, e nel 1591
« ebbe parimenti la cura del ballo della *Cieca* nella rappresen-
« tazione del *Pastor fido*. Bisogna dire che fosse uomo di ricco
« stato, perchè nel 13 gennaio del 1594 lo stesso duca Vincenzo
« con Annibale ed Alfonsino Gonzaga e gran seguito di cavalieri
« e di dame, non isdegnavano di intervenire incogniti ad una
« vegghia in casa di lui. Fra il 1587 e il 1600 troviamo inoltre
« registrati ne' musici straordinarj del duca, un *Salomone de*
« *Rossi* ebreo, mantovano, e una sua sorella, *madama Europa*.
« Cotesto Rossi, che la *Bibliotheca hebraica* del Wolf dice fal-
« samente rabbino, fu anche valente scrittore di musica, e il
« primo che riuscì a introdurre nel culto ebraico il canto figu-
« rato a più voci. Nella dedicatoria al duca Vincenzo del suo
« primo libro di *Madrigali* dichiara di aver tutto appreso sotto
« l'ombra del suo servizio; pubblicò canzonette, madrigali, danze
« e cantici sacri, e di più sappiamo dal mantovano Archivio
« che fu scelto nel 1608 per comporre la musica del primo
« intermedio nell'*Arianna* del Monteverde (2) ».

---

(1) Un altro ebreo di cotesti tempi perito nell'arte del ballo, è quel Guglielmo Pesarese, il cui *Trattato dell' arte del ballo* fu stampato dallo Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1873, e testè, sopra altro testo, col titolo: *Della virtute et arte del danzare* ecc., dal sig. ing. Messori-Roncaglia, Modena, Immac. Concezione, 1885.

(2) Il Canal aggiunge che fu uno dei quattro, col Monteverde, Muzio Efrem e Alessandro Ghivizzani, cui si debbono le musiche della *Maddalena* dell'Andreini nel 1617. I cantici di lui furono recentemente riprodotti: *Cantiques de Salomon Rossi hebreo.... transcrits et mis en partition d' après l'original* par S. Naumbourg, Paris, 1877. Il Fetis lo fa nascere verso il 1470: il Gaspari lo farebbe più antico, perchè il *Canzoniere a tre voci* fu

Digitized by Google

Ma, come abbiamo dai nostri documenti, gli israeliti mantovani non rallegrarono soltanto colle musiche la Corte dei Gonzaga, bensì anche coll'arte scenica, come inventori e come esecutori: e non per magistero eminente di taluno, ma per industria di molti ed a spese della comunità intera. La prima menzione di siffatti spassi teatrali è quella già recata del 1525, quando gli israeliti mantovani recitarono in casa di un rampollo gonzaghesco una commedia « per loro composta »: il che può tanto voler dire composta perchè da essi fosse recitata, quanto composta da uno di essi. Il secondo ricordo spetta all'anno 1549 (7 agosto), al tempo delle nozze del duca Francesco con Caterina figlia di Ferdinando re dei Romani e nipote di Carlo V. Il programma per gli spettacoli scenici fu questo:

L'intertenimento pare che possa essere di un paro di Comedie, nel che non vi è luogo al proposito più di quel Palazzo della Ragione, essendo basso. Di queste due, si è dissegnato di farne recitare una a' nostri recitanti di Mantova, e l'altra a gli Hebrei. Nel che, per fare che a quei signori tedeschi la cosa non venga in fastidio, dovendo stare ad una diceria così longa, senza intenderne parola, s'è pensato oltre gli intermedj di musiche, moresche et altri simili passatempi, che si potrà d'atto in atto far venire una persona che in lingua loro dichiari sommariamente quel che si avrà da dire et da fare in quell'atto. Il che sapendosi, è poi manco difficile comprendere da gesti et movimenti quel che si dica, se ben la lingua non s'intenda così a pieno.

Da quest'anno andiamo al 1568, ai 13 febbraio, quando il ducal segretario Luigi Rogna così scriveva al Castellano di Mantova a Casale:

Vanno gli Hebrei imparando la Comedia, nel qual negotio si trova impie-

---

stampato nel 1589. Crede il Naumbourg che gli fosse maestro Marcantonio Ingegneri maestro di cappella a Mantova, e che fosse pure condiscepolo del Monteverde. Il suo mecenate fu Mosè Sullam di Mantova, parente della nota poetessa Sara Copia Sullam. A lui dedicò egli i Canti sacri, come al Duca Vincenzo i madrigali a cinque voci e le canzonette a tre voci. Dovè morire verso il 1623.

Digitized by Google

gato il sig^r Tasso: si reciterà la sera di Carnevale, et è intitolata *le due Fulvie:* comedia nuova del Farone, approbata dall'Accademia.

Era in quel tempo addetto alla Corte mantovana Bernardo Tasso: e così questa specie di Compagnia comica degli Ebrei mantovani, permanente quanto all'ufficio, ma variabile quanto agli attori che la componevano, ebbe l'onore di recitare la commedia di un accademico, ed essere diretta in cotesta sua prova drammatica dal padre di Torquato (1). Il Farone è probabilmente quel Massimo Faroni o Ferroni, *gentiluomo ed accademico* mantotovano, del quale già nel febbraio del 1567 si era recitata altra commedia, come rilevasi da una lettera in data 13 febbraio di Baldassar de Preti, e più tardi, nel 1581, altra ancora, intitolata i *Sospetti*, stampata poi nel 1603 (2).

Undici anni dopo le carte cominciano a farci conoscere un ebreo mantovano, autor comico poco noto, ma sul quale conviene che alquanto ci intratteniamo, non tanto pei suoi componimenti scenici, quanto per un suo lavoro dottrinale sull'arte rappresentativa, che di ben molti anni precede il *Discorso* in simil materia di Angelo Ingegneri (3). È questi *Leone Hebreo de Sommi*,

---

(1) Alla direzione degli spettacoli si preponeva un qualche letterato di vaglia: l'Ariosto, ad esempio, fu come a dire soprintendente *scenotecnico* alle commedie fatte fare dal duca Ercole. Nel '32 il celebre RUZZANTE dovendo recarsi da Padova a Ferrara co' suoi compagni a recitare una commedia, scriveva al duca Ercole: « Mi scuserà non provarla, et messer Lo« dovico Ariosto serà buono per fare acconciare la scena »: v. CAMPORI, *Op. cit.*, p. 74.

(2) ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 732.

(3) *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, Ferrara, Boldini, 1598. Anche Muzio MANFREDI scrisse dell'arte scenica, ma forse l'opera sua non è a stampa. Ciò si ricava da una sua lettera al duca di Savoia Carlo Emanuele da Nansì 20 sett. 1591, nella quale è detto: « io scorsi nell'A. V. un ardente desiderio di saper bene l'arte della « poesia e particolarmente della scenica, ma conobbi etiandio ch'Ella non « havea appresso persona da insegnargnele soda e reale.... Havendo io dun« que ridotta tutta quest'arte sotto cento capi in forma di Aforismi, da po« tersi leggere in un quarto d'hora, gli mando all'A. V. ecc. »: MANFREDI, *Lettere brevissime* ecc., Venezia, Meglietti, 1606, p. 214. E anche in altra

Digitized by Google

da non confondersi, come taluni fecero, con *Leone Ebreo da Modena*, autore dei celebrati *Dialoghi d'Amore*, tante volte ristampati nel corso del XVI secolo. Le opere di quest'altro Leone, non modenese ma mantovano, si conservano manoscritte in sedici volumi nella Biblioteca Nazionale di Torino, alla quale il sig. Bernardino Peyron, che recentemente ne diede particolareggiato ragguaglio, ragionevolmente induce che pervenissero con altri preziosi cimelj, come la Tavola isiaca e il Cupido di Michelangelo, fra il 1625 e il 30, per acquisto fattone dal duca Carlo Emanuele. Undici volumi contengono drammi: quattro, poesie varie pur del De Sommi: uno, i *dialoghi sull'arte rappresentativa*, che già erano conosciuti per altro codice di essi, conservato in Parma nella collezione derossiana (1). Del De Sommi, come autor drammatico, era soltanto nota finora la *Drusilla*, dal Tiraboschi però e dal De Rossi erroneamente attribuita al suo omonimo modenese; ora, per le notizie dateci dal Peyron, sappiamo ch'ei compose anche altri drammi di vario genere: *gli Sconosciuti*, *gli Intermedj* della *Psiche*, *i Doni*, *l'Hirifile*, *il Gianizzero*, recitato nel 1582 (2), *l'Adelfa*, *gli Onesti amori*, *la Diletta*, *il Tamburo*, *la Fortunata* (3).

Primo fautore del De Sommi fu Francesco Gonzaga conte di

---

al conte Pomponio Torelli (p. 250) accenna ad altro scritto dell' « arte della « poesia e ispetialmente della drammatica », al quale attendeva, « trattovi « per li capelli » da certe censure dell' Ingegneri alla sua *Semiramide*. Vedi anche pp. 276 e 292.

(1) Ricordai questo cod. nelle *Orig. del T.*, I, 403, per estratti favoritimi dal prof. Pietro Perreau, il quale del De Sommi parlò espressamente nel *Vessillo israelitico*, anno XXXI, punt. 10ª, 1883, p. 373, notando che già dei *Dialoghi* aveva fatto cenno Fil. Risbaldo Orsini di Orbassano, nella *Lezione intorno al lento progresso della Tragedia in Italia*, Torino, Soffietti, 1789, p. 29.

(2) Il Bettinelli, *Op. cit.*, p. 96, ricorda il *Giannizzero*, ma erroneamente dice che fu rappresentato nel 1528. Non dice chi ne fosse autore, o per ignoranza, o per quel sacro orrore che mostra altrove per versi raccolti in occasione di nozze giudaiche. Egli rimanda senz'altro al Quadrio: ma il rinvio al *Giannizzero* nell'*Indice* del Quadrio non corrisponde al vero.

(3) Peyron, *l. cit.*, p. 8.

Digitized by Google

Novellara, che ai 17 di aprile del 1567 così scriveva al Castellano di Mantova, allora a Casale col Duca:

L'altra è quella che vedrete pur per la qui alligata supp.ª di Leone Hebreo; il quale domanda cosa, che sebene di qualche suo guadagno, non di meno di qualche utilità a' poveri et di piacere alla città, perchè intende di accomodare una stanza, nella quale comodam.te et honestam.te potranno stare e gentilhomini e gentildonne a vedere recitare Comedie. Questa è una di quelle cose che non dà danno. Haverò per gratia che V. Ecc.ª la concedi, e a voi ne restarò in obligo.

Buona, come si vede, era l'idea del De Sommi di allestire una *stanza*, quasi preludio di stabile teatro: chè fino allora, e non soltanto in Mantova, agli spettacoli scenici destinavasi un luogo accomodato per l'occasione: che era *sala*, quando ordinato dai principi e gran signori in qualche loro palagio: e *stanza*, quando si trattasse di attori di mestiere, in luogo privato. Onde il Lasca nel canto carnescialesco dei *Zanni e Magnifici* dice appropriatamente:

Ma perchè in questa terra è certa usanza,
Donne, che voi non possiate venire
A vederci alla *stanza*
Dove facciamo ognun lieto gioire ecc. (1).

La supplica del De Sommi è questa:

---

(1) *Rime burlesche*..... per cura di C. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, p. 207. — Più tardi si disse *Stanzone*, come usa Odomeginico Lelonotti, cioè Gian Domenico Ottonelli, *Della christiana moderatione del Theatro*, Firenze, Bonardi, 1652, p. 457: « Più nuoce la comedia dello stanzone (*che « quella della Piazza fatta da saltimbanchi e ciarlatani*) perchè danneggia « la borsa dell'uditore e gli fa spendere i soldi e per l'entrata ad udirla e « per lo stanzino o palchetto o scabello o sedia per udirla più comodamente. « Di più alla Comedia dello stanzone vi vanno spesso delle donne, o buone « siano overo triste, e quella vista e vicinanza e occasione overo miscuglio, « suole esser cagione che vi si comettano molti peccati, che non si fanno « alla Comedia della piazza, ove per ordinario non vanno le donne a sen- « tirla ».

Digitized by Google

Illmo et Eccmo Sigre

Il devotiss.°, benchè indegno, et humil servo di V. Ecc.ª, Leone de Sommi hebreo, assicurato dalla benignità di quella, s'induce a chiederle per singular gratia et favore, un decreto di poter egli solo per anni X dare stanza in Mant.ª da rappresentare Comedie, a coloro che per prezzo ne vanno recitando, offerendosi egli dare ogni anno a' poveri della Misericordia, sacchi due di formento per mostrarsi in parte grato de l'havuta gratia, overo il prezzo di quello, a chi più piacerà a l'Ecc. V., il che, benchè senza suo merito, per gratia ricerca, a piedi di quella devotam^te inchinandosi.

Lo stesso supp.^te scrisse, il XV d'Aprile MDLXVII.

Niun atto trovasi nelle carte d'archivio riguardante questa domanda: forse il duca Guglielmo volle a sè solo riserbato il merito di far divertire i sudditi. Intanto da questa lettera si potrebbe dedurre che dal 1567 principiavano a andar in giro Compagnie di comici, o che almeno, oltre gli ebrei agli ordini del Duca e gli altri, cortigiani o no, che da lui pregati o pagati, recitavano in qualche occasione, vi erano in Mantova comici di mestiere.

Più efficace protettore del nostro Leone fu Cesare Gonzaga, signore di Novellara, e nel 1562 fondatore dell'Accademia degli *Invaghiti* (1). Al quale probabilmente è diretta questa lettera del De Sommi del 29 novembre 1579:

Così indisposto come mi trovo, mi è venuto in capriccio di ampliare in certo loco quel mio poema, et fargli un Prologo stravagante da accrescere vaghezza allo spettacolo, et però prego V. S. a voler mandarmi il libro per il presente, mentre io resto desideroso di farle honore in ogni occasione, ove da Lei sia proposto.

Ma sia o no a lui indirizzata questa lettera, certo è che Don

(1) Su Cesare Gonzaga, vedi il TIRABOSCHI, *St. lett. dal 1500 al 1550*, lib. I, c. 2°, § 27. E sugli *Invaghiti*, *ibid.*, lib. I, c. 4, § 26. Pio IV concesse all'Accademia amplissimi privilegj, fra gli altri di crear notai e dottori, di laureare poeti e legittimare spurj, e che ogni accademico fosse cavaliere. Le due Bolle papali sono pubblicate per la prima volta nella sotto notata opera dell'Affò.

Digitized by Google

Cesare avrebbe voluto ammettere fra' suoi accademici anche il nostro poeta, se non avesse trovato ostacolo nei pregiudizj del tempo, pei quali difficilmente un israelita avrebbe potuto esser cavaliere, come erano di diritto gli accademici, e più che altro in Benedetto Marliani o Mariani (1), che due volte fu rettore del dotto sodalizio: per la qual cosa il De Sommi a lui volgendosi, sclamava:

Perchè dunque appo voi d'indegne note
Son io macchiato, per aver diversi
Riti dai vostri, e leggi più rimote?

E il magnifico protettore dell'Accademia non potè far altro pel De Sommi, se non aggregarlo ad essa col titolo di *scrittore:* il che porterebbe a supporre ch' ei fosse una specie di poeta cesareo dell'Accademia stessa, chiamato a faticare per gli altri, in materia almeno di rappresentazioni teatrali e in occasione di pubblici spettacoli, sia inventandone i soggetti, sia dandone poi la descrizione. Del 1° maggio 1586 è intanto questa lettera a Marcello Donati (2):

Supplico V. S. m. ill. che voglia far sapere al Ser.mo Principe nostro, che io ho già in servitio di S. A., come da quella mi fu imposto, descritti alcuni novi soggetti di Tornei et altre feste, le quali spero che le andranno molto a gusto, et che ad ogni suo cenno son pronto a darlene notitia, pregando fra tanto V. S. m. ill. mantenermi nella sua felice gratia.

Una sua lettera del 1575 ci spiega abbastanza, dice il Peyron, « com'ei riputasse ad onore l'obbligo dello scrivere drammi per « gl'*Invaghiti*. Ond'è che all'ufficio dello scrittore accademico deb-

(1) Affò, *Vita del cav. Bernardino Marliani mantovano*, Parma, Carnignani, 1780.

(2) Marcello Donati, rinomato medico, botanico ed archeologo, fu segretario e consiglier ducale. Il duca Guglielmo lo scelse a precettore del figlio Vincenzo, dal quale fu poi fatto conte di Ponzano. Nato nel 1538 morì nel 1602; per parte di madre era nipote del Pomponaccio. Vedi su di lui una *Vita* del Castellani, Mantova, 1788, ed un *Elogio* del p. P. Pozzetti.

Digitized by Google

« bonsi riferire, se non tutte, la maggior parte delle composizioni « drammatiche di quest'autore, le quali fanno parte della colle- « zione torinese (1) ». Una delle quali, *gli Sconosciuti*, con *gli intermedj di Psiche*, si recitò, com'è notato in quei manoscritti, « presente a li Serenissimi Duca di Mantova et di Ferrara, et li « illustrissimi et reverendissimi Farnese, Gambara, Este, Gonzaga, « et molti altri Principi et Marchesi et signori eccellentissimi (2) ». Morto il 16 febbraio 1575 il protettore suo e dell'Accademia, il De Sommi compose la Favola pastorale *i Doni*, per lenire, ei dice, « con allegorici sentimenti il dolore acerbissimo che sentì l'Accademia degli *Invaghiti* di quella sua gran jattura ». E negli *Onesti amori* cercò per ogni verso di lodare la duchessa Eleonora, come colei le cui virtù *il mondo ammira e il ciel le honora* (3), imitando forse con siffatto giuoco di parole l'infelice cantore di altra principessa di tal nome. Nel 1580 poi, ai tre di novembre, il Duca gli faceva scrivere da Revere ordinandogli una commedia:

S. A. vuole una Comedia per le nozze del Ser.mo sigr Principe (4), e mi comandò che la prepariate, e così la preparerete, e se non vi torna incomodo, venite sin qui per discorrere di quello che si ha da fare.

E il giorno seguente:

Quello che la natione vostra ha da fare per l'apparecchio della Comedia, s'ordinerà a loro in tempo, et di voi per adesso non si vole altro, salvo che apparecchiate l'inventione della Comedia.

Quattro anni dopo, dedicò egli a Carlo Emanuele di Savoia *le nozze di Mercurio e Filologia*, azione tratta dal noto libro di Marciano Capella, e glie l'inviò supplicandolo che ne volesse procurare la rappresentazione, sebbene ciò, per trattarsi di componimento molto spettacoloso, potesse parere difficile.

(1) Peyron, *l. cit.*, p. 8.
(2) *Id. ibid.*, p. 9.
(3) *Id. ibid.*, p. 9.
(4) Vincenzo, che nell'anno dopo sposò Margherita Farnese.

Digitized by Google

In premio di tante fatiche a prò dei suoi signori e della cultura mantovana, il poveretto chiedeva di esser esonerato dall'obbligo di portare il segno giallo (1), col quale si distinguevano dagli altri i seguaci del mosaismo, e che loro era stato imposto nuo-

---

(1) Questo segno di obbrobrio e di separazione, che durò fino alla fine del secolo passato, era detto *Sciman*, ed in Mantova consisteva, secondo il decreto del duca Guglielmo del 28 aprile 1577, in « duoi segni di color rancio, « di mezzo brazzo l'uno, largo un dito, in luogo apparente, cioè l'uno sopra « il saglio o giuppone, vicino due dita dalla bottonatura, l'altro sopra la « cappa od altro abito che avrà sopra, lontano dall'orlo dinanzi per lo stesso « spatio, dichiarando però che chi si troverà in giuppone o saglio sia tenuto « al solo segno del giuppone o saglio, et non altro della cappa od altro « abito di sopra non l'avendo: ma quando avranno la cappa od altro abito « di sopra, ancorchè feltro, sia obbligato sotto la pena di dieci scudi per « la prima volta, di venti per la seconda, di trenta per la terza, di portarlo « di maniera che anche di lungi possa esser visto, nè perciò sia ascoso da « piega od altra cosa. Et se uno sarà trovato trasgressore di questo nostro « ordine oltre la terza volta, vogliamo che quel tale sia obbligato a portare « perpetuamente la berretta ranza, come si costuma a Venezia e in altri « luoghi ecc. »: CARNEVALI, *Op. cit.*, p. 10. Ma ad uno scrittore francese del tempo, le SEIGNEUR DE VILLAMONT, nel suo rarissimo *Voyage* (Paris, 1609, p. 232), pareva che l'obbligo di questo segno fosse un favore prelibato fatto agli ebrei mantovani: « Les Juifs de Mantoüe ont une liberté trop « grande, parcequ'ils ne sont recogneus entre tous les chrestiens, sinon à un « petit de passement iaune ou orangé, qu'ils portent au costé gauche de lor « manteau. La grande somme de deniers qu'ils ont donné au duc de Man« toüe leur a causé ce privilége sur toutes ces terres, mais quand' ils vont « en toutes les autres villes d'Italie (fors au Piedmont où ils ont pareille« ment grande liberté) ils portent tous la barrette au chapeau, iaune ou rouge ». — Nella *Revue des études juives*, vol. VI, p. 80, vi ha un articolo del signor ULYSSE ROBERT, che fa risalire l'uso di questo segno, col nome di *rota, roue*, al Concilio Laterano del 1215. Fu poi meglio determinato nel Concilio di Narbona del 1227 e in altri successivi, specialmente del mezzogiorno della Francia. Vi ha poi in proposito una bolla di Gregorio IX del 1234. Per parte dell'autorità civile, la più antica ordinanza in proposito è di S. Luigi, del 19 giugno 1269. La forma del segno e il luogo ove portarlo cangiano assai spesso, secondo i tempi e i paesi: ma il colore prescritto è quasi sempre il giallo. A p. 268 della cit. *Revue* vi è una tavola rappresentante due ebrei col segno della *rota*, secondo due manoscritti del sec. XIV. — Il segno giallo era d' obbligo anche per le meretrici: ed è curiosa una lettera della famosa Tullia d'Aragona (pubbl. dal prof. VERZONE, *Rime del Lasca*, ediz. cit., p. XI), colla quale chiede di esser esonerata dal portarlo.

Digitized by Google

vamente e con più severità, sin dal 1577 (1). Fernando Gonzaga, figlio a Don Cesare, e non meno di lui protettore dei letterati in genere (2) e del Nostro in particolare, così ne scriveva al Duca il 7 maggio del 1580:

Leone de Sommi hebreo mi pare così virtuoso, et ha tal merito con l'Academia di Mantova per la lunga servitù che le ha fatta con lo scrivere, che io come Protettore di quella, et ben informato di questa, sono forzato a supplicare V. A. che si degni favorirlo della gratia ch'egli stesso le domanderà, intorno all'essere esente dal portare il solito segno, acciò che come questo lo distingue hora da i Christiani, così senza esso rimanga separato dal volgo degli altri hebrei, ch'io ne riceverò favore desiderato dall'A. V.

E poichè fra gli altri divieti fatti ai giudei vi era anche quello di possedere beni stabili, ricorreva il De Sommi nel 1585 al Donati, cercando gli fosse concesso « con l'aiuto del Signore » di infrangere la proibizione. Ma se riuscisse nel duplice desiderio, non risulta punto dalle carte che abbiamo sott'occhio.

L'opera più rilevante del De Sommi sono certamente i suoi *Dialoghi* fra Massimiano, Santino e Veridico, che è forse l'autore stesso, *in materia di rappresentazione scenica*. Dalle poche parole ai lettori, che li precedono, apparirebbe che fossero stati composti nel 1556, ma, per certe ragioni che più oltre esporremo, crediamo che appartengano ad anno posteriore, forse al 1565, o 66. Su di essi crediamo utile l'intrattenerci alquanto, per-

---

(1) L'usanza in Mantova era del resto assai più antica, come si vede dalla lettera di Isabella, nel cit. art. della *Riv. stor. mantov.*, I, 183, che è datata del 1496, e ricorda però « alcuni Giudei a li quali in questa terra è concesso « in scriptis per V. S. de non portar lo O ».

(2) Vedi su questo principe il Tiraboschi, *St. lett. dal 1500 al 1550*, lib. I, c. 2, § 28. Scrisse una *Enone*, favola pastorale, intorno alla quale lavorava ancora, come da sua lettera, nel 1593. I letterati del tempo la lodano a gara. Il Patrizi, *Poetica*, lib. I, dice che « fa meraviglia a chi l'ascolta ». L'Ingegneri, *Op. cit.*, p. 13, anch'egli la dice « meravigliosa ». Nonostante tante lodi dei contemporanei, rimase inedita, e forse non fu mai rappresentata: e Dio sa che merito abbia davvero.

Digitized by Google

chè spargono un poco più di luce sulle forme teatrali del sec. XVI, quando il dramma era giunto al suo apogèo, se non come lavoro poetico, come spettacolo scenico e teatrale meccanismo.

Il primo dialogo tratta *de l'origine delle commedie e di alcune leggi ed osservationi loro, et se gli conviene la prosa o il verso, et molti avvertimenti sopra le tragedie ed altri poemi scenici.* Definito che cosa sia il componimento drammatico, ed accennatane la origine, che il De Sommi fa risalire nientemeno che a Mosè per « l'elegantissima et filosofica tragedia di Jobbe, di cin- « que soli humani interlocutori, la quale se ben non fu composta « a fine che si dovesse rappresentare in scena, benchè più volte « poi vi sia stata rappresentata, fu però descritta in modo di colloquio », ragiona l'autore delle tragedie tolte dalla storia o dalla favola, e quindi passa a dar norme sulle commedie, discutendo se debbano essere in versi o in prosa, e concludendo in favor di quest'ultima, quantunque sieno in versi quelle del sommo Lodovico. Quanto alle tragedie, vuole che sieno in versi, e tratta del modo di farli a tal fine appropriati. Ritornando poi alle Commedie, stima preferibili quelle di duplice argomento, perchè tengono più desto l'animo degli spettatori. Espone poi, il consiglio di un suo autorevole amico, che nessuno, cioè, dei personaggi « facci di quei lunghi ragionamenti di per sè », nè che l'attore « volga il suo ragionamento agli spettatori, perchè quelli non sono « sempre dove finge di essere il recitante ».

Nel Dialogo secondo ricorda come i più degli antichi non permettessero ai personaggi d'entrare in scena oltre le cinque volte (1), e con molti speciosi ragionamenti sulla perfezione di cotesto numero, cerca confortare questa regola poco osservata. Parla indi degli Atti e della loro proporzione, del non lasciar vuota la scena, e poi delle Egloghe e delle Favole, e infine dei motti licenziosi,

(1) L'Ingegneri, *Op. cit.*, p. 28, osserva che i buoni autori non fanno nel primo atto tornare più d'una volta in scena i personaggi, e vi ha pure chi fa altrettanto negli atti di mezzo: « ma questo si può dire fior d'arti- « ficio ».

Digitized by Google

opinando a proposito di questi, che nelle Commedie non tasserebbe « qualche parte licenziosetta », purchè sia in certa misurata relazione al soggetto.

Il terzo Dialogo tratta più particolarmente dei recitanti, nei quali prima di tutto è da ricercare

buona pronuntia, et questo più che altro importa; et poi cerco che siano di aspetto rappresentante quello stato che hanno da imitare più perfettamente che sia possibile, come sarebbe che uno innamorato sia bello, un soldato membruto ecc. Pongo poi gran cura alle voci di quelli, perch'io la trovo una delle grandi e principali importanze... E se io, poniam caso, avessi a far recitare un ombra (1) in una tragedia, cercarei una voce squillante per natura, o almeno atta con un falsetto tremante a far quello effetto che si richiede in tale rappresentatione. De le fattezze dei visi non mi curarei poi tanto, potendosi agevolmente con l'arte supplire ove manca la natura... Ma non mai però in caso alcuno mi servirei di mascare (2) nè di barbe posticcie, perchè impediscono troppo il recitare, et se la necessità mi costringesse far fare ad uno sbarbato la parte di un vecchio, io li dipingerei il mento, sì ch'elli paresse raso, con una capigliera canuta sotto la berretta, li darei alcuni tocchi di pennello sulle guancie e sulla fronte, tal chè non solo lo farei parere attempato, ma decrepito et grinzo bisognando.

L'attore dovrà

dir forte... quando basti a farsi intendere comodamente a tutti gli spettatori, acciò che non cagionino di quei tumulti, che fanno sovente coloro, li quali per essere più lontani, non ponno udire: onde ha poi disturbo tutto lo spettacolo.

Bisogna anche che l'attore si ingegni di

---

(1) L'Ingegneri, *Op. cit.*, p. 75, vuole che l'ombra abbia una voce « alta « e rimbombante, ma ruvida ed aspra, ed in conchiusione horribile e non « naturale, serbando quasi sempre un istesso tuono ».

(2) Id. *ibid.*, p. 70: « Nè le mascare, adoprate dai Greci, varrebbono ad « acconciare il disordine, ma piuttosto ad accrescere stravaganza e difficoltà... « Però quando il recitante fosse per età dissimile dal personaggio, che s'in- « tendesse d'imitare, rimarrei contento di dargli barba e chioma del pelo « convenevole, nel rimanente lasciandolo coll'aspetto donatogli dalla na- « tura ecc. ».

Digitized by Google

variar gli atti, secondo la varietà delle occasioni... Dico che non basterà ad uno che faccia la parte, poniam caso, d'uno avaro, il tener sempre le mani sulla scarsella, in tentar spesso se gli è caduta la chiave dello scrigno, ma bisogna anche che sappia, occorrendo, imitare la smania ch'egli avrà, esempli gratia, intendendo che 'l figliuolo gli abbia involato il grano. Et se farà la parte di un servo, in occasione d'una subita allegrezza, saper spiccare a tempo un salto garbato: in occasione di dolore, stracciare un fazzoletto co' denti: in caso di disperatione, trar via il cappello o simili altri efficaci effetti, che danno spirito al recitare. Et se farà la parte di uno sciocco, oltre al rispondere male a proposito... il che gli insegnarà il poeta colle parole, bisogna che a certi tempi sappia far anche di più lo scimonito: pigliar delle mosche, cercar de' pulci, et altre sì fatte sciocchezze. Et se farà la parte di una serva, saper scotersi la gonella lascivamente, se la occasion lo comporta, over mordersi un dito per isdegno et simili cose, che il poeta nella testura della favola non può esplicatamente insegnare... Io mi ricordo averne veduti di quelli, che ad una mala nuova si sono impalliditi nel viso, come se qualche gran sinistro veramente gli fosse accaduto (1)... Fra molti galanti homini, che di recitare perfettamente si sono dilettati a' tempi nostri, come il mirabile *Montefalco*, et lo svegliatissimo *Veratto* da Ferrara, l'arguto *Olivo*, e l'argutissimo *Zoppino da Mantova* et un altro *Zoppino da Gazzolo*, et molti altri che potiamo aver conosciuto a' tempi nostri, mirabile mi è sempre paruto et pare il recitare di una giovane donna romana, nominata *Flaminia*, la quale, oltre all'essere di molte belle qualità ornata, talmente è giudicata rara in quella professione, che non credo che gli antichi vedessero nè si possi tra i moderni veder meglio... So che molti bei spiriti, invaghiti delle sue rare maniere gl'hanno fatto et Sonetti et Epigrammi, et molti altri componimenti in sua lode... Per compiacervi voglio recitarvi due Sonetti soli che mi ricordo in lode sua: l'uno è: *Mentre gli occhi fatali or lieti or mesti* ecc.: l'altro è: *Donna leggiadra, a cui la più gradita* (2).

---

(1) « A' tempi nostri s'è visto un Fabio comico, il quale si tramutava di « rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareva, e del « suo modo, della sua gratia, del suo gentile discorrere, dava ammiratione « e stupore a tutta la sua audienza »: Garzoni, *Op. cit.*, p. 320.

(2) Lo Steinschneider, *Hebr. Bibliogr.*, 1863, p. 48, molto ragionevolmente attribuisce a Leone stesso questi due sonetti, dei quali nei *Dialoghi* sono riferiti soltanto i capoversi. Ma il sig. prof. Peyron, che a mia richiesta cercò nei quattro codici torinesi di liriche del De Sommi, non ve li ha rinvenuti.

Digitized by Google

Dei sonetti null'altro è addotto: ma della Flaminia diremo qualche cosa andando più oltre: intanto fermiamoci un momento sui comici qui sopra ricordati. Sebastiano Clavignano da Montefalco fece nel 1541 una parte nell'*Orbecche* del Giraldi, il quale dice di lui che « si puote sicuramente dire il Roscio e l'Esopo dei « nostri giorni ». Il De Sommi avrebbe potuto ricordare altri due che ebbero parte in cotesta tragedia: Giulio Ponzio Ponzoni, che sostenne il personaggio di Oronte, e un giovane di nome Flaminio, che sostenne quello di Orbecche. Nel '43 per la venuta di Paolo III in Ferrara, doveva questo giovane recitare anche nell'*Altile* del Giraldi stesso, ma fu ucciso nel giorno medesimo della rappresentazione. Il Montefalco poi, recitò nuovamente nell'*Egle*, satira del Giraldi, ai 24 febbraio e ai 4 di marzo 1545, alla presenza di Ercole 2° e del card. Ippolito d'Este (1). G. B. Verati da Ferrara « datosi alla professione comica, riuscì eccel- « lente e famoso per modo, ch'egli fu senza dubbio il primo che « al suo tempo praticasse le scene. La naturale facondia, il mae- « stoso e vago sembiante, la chiara e sonora voce e la rara grazia « nel porgere, tutto in lui concorreva: onde, qualunque perso- « naggio ei facesse in scena, o ridicolo o grave, tutto faceva a « maraviglia. Scorse tutta l'Italia e gran parte della Francia, e « ne' più famosi teatri fece chiarissime prove del suo valore. Ri- « tornato poi a Ferrara venne a morte, e fu sepolto nella chiesa « di S. Spirito, e onorato d'un nobile epitaffio fattogli da Torquato « Tasso. Scrisse questo comico alcune Regole per acconciamente « rappresentare in teatro le azioni umane e le persone d'ogni « sorta ». Così il Quadrio (2): ed a lui lasciamo la responsabilità dei viaggi in Francia del Verati. Intorno al quale aggiungeremo che morì nel 1589, che ebbe parte, fra le altre, alla recitazione dello *Sfortunato* dell'Argenti (3), e che l'epitaffio del Tasso è questo:

---

(1) Tiraboschi, *St. lett. dal 1500 al 1550*, libr. 3°, c. 3°, § 55: Napoli-Signorelli, *St. crit. dei teatri* ecc., Napoli, Orsino, 1788, III, 268.

(2) *Op. cit.*, vol. V, p. 237.

(3) Quadrio, *Op. cit.*, V, 432.

Digitized by Google

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito accolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle, sembrò Davo o Tieste.
Se pianse, e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto:
La dura cena e 'ndietro il sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri, degli scherzi e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro e l'arte:
Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce e i dolci modi,
E sdegnar altri piè socchi e coturni (1).

Quanta stima per lui nutrisse il Guarini, è manifesto dall'aver del suo nome intitolato la difesa del *Pastor fido* contro Giason de Nores.

Dell' *arguto Olivo* null'altro sappiamo, salvo che era mantovano e famigliare del principe; si chiamava Pirro, figlio di Giovan Matteo e padre di quel Volpino, che più oltre ricorderemo. L'*argutissimo Zoppino* da Mantova è quel Filippo Angeloni detto anche *delle Commedie*, già menzionato e che ritroveremo anche in appresso: nulla però sapremmo dire dell'altro *Zoppino da Gazzolo* (2).

Il De Sommi prosegue dando altre avvertenze, circa il suonare, prima del cominciamento dello spettacolo, « trombe o piffari, ov- « vero qualche altro istromento strepitoso, che abbia forza di de- « star gli animi quasi addormentati per la lunga dimora, che « ordinariamente fan la maggior parte degli spettatori prima che « si venghi al desiderato principio », e circa il non doversi mai

(1) Tasso, *Opere*, Pisa, Capurro, 1822, V, 48.

(2) Altro *Zoppino* è quel Niccolò Grasso mantovano « poeta non meno « ingenioso che lepido e festivo » autore della commedia *Eutichia*, stampata prima a Roma nel 1524, e poi da un quarto *Zoppino*, Niccolò d'Aristotile, nel 1530 a Venezia.

Digitized by Google

« camminare mentre si parla, se gran necessità non ce ne sforza ». Più lungo discorso è fatto intorno agli abiti appropriati ai diversi generi teatrali ed ai varj personaggi: ma appunto per la sua lunghezza relegheremo questo special trattato in *Appendice*.

Il quarto ed ultimo Dialogo discorre degli apparati scenici, e prima dice *Massimiano:*

Molto superbo apparato fu quello che nel cortile della *Mostra* del suo Castello fece fare lo Illustrissimo signor Duca di Mantova alle sue felicissime nozze, et ben che non servisse ad altro che a quel gioco cavalleresco per quella sera, sarebbe però stato mirabile da rappresentarvi et comedie et tragedie. — *Veridico:* Dal Cavalier Leone, così perfetto architetto, non poteva uscir cosa se non perfetta, come fu quella, ricca di tante scolture, ornata di sì mirabile architettura, vaga di tante varie e belle inventioni. — *Santino:* Se fosse stata di fabrica soda e durabile, si poteva aguagliare, et forse al mio giudicio anteporre, a quegli aparati di che pur dianzi ragionavate: ma in fatto ella non era però d'altro che di legname et di stucco. — *Veridico:* Più magnificenza fu quella del signor Duca Guglielmo a spender tanti migliaia di ducati in quello stupendo aparato, et poi guastarlo subito che se ne fu servito.

Ora di qui si scorge erronea l'indicazione del 1556 posta in fronte all'opera. Le nozze qui ricordate sono quelle del 1561, quando Guglielmo sposò Eleonora d'Austria. Il cavalier Leone qui ricordato è il noto Leone Leoni aretino, che veramente fu autore dell'apparato fatto in cotesta occasione nel cortile della *Mostra*, come attestano scritture contemporanee (1).

---

(1) Il Malispini, *Ducento Novelle*, part. 2ª, nov. XI: « Dovendosi eseguire le reali e pomposissime nozze fra il Duca Guglielmo e Madama Eleonora d'Austria, il marchese di Pescara, allora governatore dello stato di Milano, impose al cavaliere aretino, scultore celeberrimo del re di Spagna, che dovesse gire a Mantova e inventare e porre in ordine qualche bellissimo apparato ed invenzione.... Fra molte che furono proposte, finalmente elessero e stabilirono quella dell'*Arco dei leali amanti*, descritta dall'Amadigi di Guala, e subito ferono elezione di un luogo nel castello, chiamato la *Mostra*, sito commodo e mirabile a maraviglia quanto mai si vogli altri etc. ». E nel raro libretto *I grandi apparati, le giostre,*

Digitized by Google

Gli interlocutori passano quindi a discorrere di un singolare uso scenico:

Sant.°: ..... Vorrei la prima cosa, o Messer Veridico, che ci diceste, a che servono et dove hanno origine, quei tanti lumi, che si accendono su per i tetti delle case in scena, i quai lumi non mi pare che servino punto al bisogno della prospettiva, et per allumar la scena vi veggo torchie a bastanza. — *Ver.°*: Io credo avervi detto et replicato, che le comedie sono introdotte per giovar con diletto et sollevamento de i pensieri noiosi, et per questa cagione vi dissi, et vi torno a dire, che sopra tutte le avertenze deve avertir l'histrione, di recitar sempre in modo giocondo et svegliato. Presuponendo dunque noi, che il poeta ci dia una favola piacevole et grata, e che lo histrione la rappresenti con gioconda maniera, ha bisogno che anche l'architetto, per quella parte che egli ha nella comedia, rappresenti letitia e gioia; et per che l'uso moderno et antico, è, et fu sempre, che per segno d'allegrezza s'acendano fochi et lumi per le strade, su per i tetti delle case et sopra le torri; di qui ha poi havuto origine questo uso, per imitar quelle occasioni d'allegria: non per altro bisogno, che per imitar la letitia, co 'l primo aspetto della scoverta scena. — *Sant.°*: Nelle tragedie dunque non converranno tai lumi? — *Ver.°*: Nè forse in tutto disconveranno, perchè oltre che, nel principio massime, le tragedie per lo più sono allegrissime (senza che ve ne sono anche di quelle che hanno allegro fine), non sarà mai isconvenevole il destar l'animo alla letitia più che sia possibile; ben che segua poi nelle tragedie alcune rovine, o morti. Ma io mi son trovato a condur una volta, tra le altre, una tragedia, et essendo stata la scena allumata giocondissimamente, per tutto il tempo che i successi de la historia furono allegri, quando incominciò poi il primo caso dolente, della inopinata morte d'una reina, onde il coro esclamando stupiva, come il sole potesse patire di veder tanto male, feci (sì come havevo preparato) che in quello

---

l'imprese i trionfi fatti nella città di Mantova nelle nozze dell'Ill. et Ecc. Signore ecc. di A. A. (Andrea Arrivabene), Mantova, Ruffinello, 1561: « Marti poi, che fu il penultimo d'Aprile, la sera a mez'hora di notte, fu « dato principio alla belliss.ma festa della *Barrera* in quel luogo che si « chiama *la Mostra*, dove havevano fabricato una superbiss.a stanza dal « capo del cortile che guarda verso il castello, la quale oltre che era con « grandiss.a spesa lavorata, fu con tanta maestria, con così mirabile artificio « composta, che altri che il lodatiss.o et celebratiss.o cavaliere Leone non la « poteva formare, nè far così eccellente parto ecc. ».

Digitized by Google

istante la maggior parte de i lumi de la scena, che non servivano alla prospettiva, furono velati o spenti: la qual cosa cagionò un profondissimo horrore nel petto degli spettatori, il che riuscì mirabilmente per universal giudicio. — *Sant.°*: Non si può giudicare altrimenti. — *Mass.°*: Hor ditene di gratia, per qual cagione questi nostri lumi, sono per lo più con trasparenti vetri, et con varii colori adombrati? — *Ver.°*: Questa fu inventione di coloro, che conobbero, quello a che molti non avvertiscono, cioè che il lume il quale brillante percote ne gl' occhi, offende troppo estremamente chi di continovo ha da mirarlo.

Seguono altri spedienti scenici, enumerati dal Veridico: come del porre in qua e in là sulla scena degli specchi, che accrescano la luce, e il far spiragli e pertugi sotto il palco per far andar via il fumo de' lumi, e illuminar molto la scena e poco la sala « perchè al bujo si scorge meglio il lume (1) ». Ma a questo punto

(1) Circa l' illuminazione del teatro, ecco le avvertenze dell' INGEGNERI (p. 65): « Resta una parte di momento estremo quanto al Teatro, la quale « è l' illuminatione, che vuole esser bella e chiara e situata in guisa, ch'ella « non impedisca con candelieri pendenti nè con altri ordigni, il vedere ad al- « cuno degli spettatori, nè ponga loro in affanno d'esser tocchi da cere nè « da licori cadenti. Et oltra di ciò, ch'ella non renda malo odore, nè sia con « pericolo d' incendio o d'altro disordine fra' recitanti, ovvero d'alcuna brut- « tura dietro la scena. Tale illuminatione, chi potesse accomodarla in modo, « che solo se n'avesse lo splendore, et se n'avesse il servigio del lume, senza « che si potesse dal teatro scorgere donde nè come ei si venisse, accresce- « rebbe allo spettacolo grande ornamento. Et massimamente s' ei la dispo- « nesse in luoco, ond' ella gisse a ferire colla luce i volti degli histrioni. « Però a ciò attenda chi harrà la cura d'illuminare un teatro, chè la via « di farlo non è impossibile, nè per aventura malagevole, nè dispendiosa « più che tanto. Nè voglio lasciar anco d'insegnarla altrui, a servigio e con- « dimento universale di tutte le future meritevoli Rappresentationi. Questo « dunque è un fregio pendente d'alto, il quale divida il cielo della scena da « quello del teatro, e sia dal lato di dentro, rimpetto alla stessa fronte, tutto « pieno di lampadini accesi, con riflessi d'orpello accomodati talmente, ch'essi « mandino il lume addosso ai recitanti, i quai lampadini vi si devranno ben « fermar sopra, e accender prima ch'egli sia tirato su, havendo tutto ciò a « farsi dentro dalle tele, innanti ch'elle si levino. Et si potrà dalla parte di « fuori divisare il detto fregio con arme, con imprese, overo con altre cose « simili che daranno grande ornamento, spezialmente s' anch' esse saranno « risplendenti, o per partecipazione del lume di dentro o da se stesse, il « che meglio pare; chè così serviranno anco a far chiaro agli spettatori, e

Digitized by Google

uno degli interlocutori è desideroso di sapere ciò che il Veridico pensi della scena propria all'antica Rappresentazione sacra (1):

Ora non ci volete voi dir cosa alcuna sopra quel modo di scene sfacciate o aperte, che dicono essersi alcuna volta usate, et massimamente in Ispagna? — *Veridico:* Per scene aperte non intendete voi di quelle, che si vede anche dentro alle lor stanze? et che di dentro a quelle alcuna volta si recita? — *Santino:* Di cotesto chiedo io: che ve ne pare? — *Veridico:* Ben che paia di certa vaghezza il vedersi in scena una camera aperta, ben parata, dentro a la quale, dirò così per esempio, uno amante si consulti con una ruffiana, et che paia aver del verisimile, è però tanto fuor del naturale esser la stanza senza il muro dinanzi, il che necessariamente far bisogna, che a me ne pare non molto convenirsi: oltre che non so se il recitare in quel loco, si potrà dire che sia in scena. Ben si potrà per fuggir questi due inconvenienti, aprire come una loggia od un verone dove rimanesse alcuno a ragionare.

Venendo ai Prologhi, si ferma il *Veridico* a quelli che abbiano attinenza colla favola, e poi dice degli Intermedj, la cui suntuosità e lungaggine riusciva qualche volta a soffocar quasi la commedia:

Ver.°: Io vi darò essempi di quelli, che da pochi anni in qua, habbiamo ve-

---

« mostreranno di esser fatte misteriosamente e ad ogni altro fine che d' il-
« luminar la scena, la quale resterà lucicissima, senza ch' altri s' avvegga
« donde, od almeno in qual maniera se ne venga sì bella luce. Per ultimo
« ricordo in questa materia d' illuminatione, habbiasi avvertenza (massima-
« mente dove l'huomo non si potesse valere di così fatto fregio) di fare che
« tutta la luce vada a percuoter la fronte della scena, le prospettive e 'l
« proscenio, e non si diffonda mica nel teatro, ove stanno gli spettatori, il
« quale quanto sarà più oscuro, tanto farà parere la scena più luminosa: e
« all'incontro più lucido ch'egli sia, disgregherà maggiormente la vista dei
« riguardanti, e farà loro riescir men chiaro e men vago quello, ch' è di
« somma importanza che sia bene e distintamente veduto. Per questo al
« cader delle cortine, io direi che si devesse levar via ogni lume tenuto
« fin allhora nel teatro per la mera necessità degli aspettanti: il qual lume
« ancora quanto sin a quel punto fosse stato più debole, tanto il meglio
« fora; perchè calate le tele, poscia parrebbe l'illuminatione molto mag-
« giore, et farebbe assai più bello effetto.... ».

(1) Vedi in proposito, *Orig. del T.*, I, pp. 393 sgg.

Digitized by Google

duti nella città nostra, et da questi si potranno comprender tutti. Non vi ricorda egli come riuscì vago il Prologo di quella tragicomedia del carnevale passato, dove il poeta introdusse la Comedia e la Tragedia a colloquio insieme? non havete voi anco a memoria il Prologo della *Fortunata*, comedia recitata già quattro anni, (1) dove comparvero una Fortuna, ed una Fama che fecero così novo spettacolo? — *Sant.°*: Benissimo, ma non a tutte le comedie si potrà trovar forse così appropriati prologhi. — *Ver.°*: Ve lo concedo, ma quando il tutto manchi, non mancarà mai introdur cose, che habbiano convenienza con le città, o lochi dove si recita, come introdur i fiumi che le irrigano, i primi fondatori che le edificarono, o gli huomini famosi, et gli heroi che vi son nati, come fece uno amico nostro, che in Mantova introdusse Vergilio, et un'altra volta un Mincio, et un'altra volta la thebana Manto, con varie inventioni a far prologhi a diverse sue comedie. Ma per non alongar più sopra di questi, venendo agli Intermedii visibili, dico che manco assai convengono anch'essi alle Comedie, però che con la lor novità, traviano la mente a lo spettatore, in modo che quando torna poi alla favola, le par men bella, per che in vero molto havrà più forza di tirare a sè la mente nostra, il veder (poniam caso) un Cadmo seminar i denti dell'ucciso serpente et nascerne huomini armati, overo un Perseo scender con arteficio volando per diffendere un Andromeda, che non havrà il veder un servo con astutia, salvarsi da i pericoli che li soprastanno, o un amante trovar modo di ridursi da solo a solo con l'amata sua donna. Et però torno a dire, che quando una comedia havrà di così straordinarie inventioni per intermedii, questi saranno più riguardevoli, et la comedia perderà molto del suo pregio. Habbiamo ben però vedute alle volte certe bizzarie, che non punto traviano la mente, et movono però molto a piacevolezza: come per essempio, far uscir da un atto a l'altro, otto overo dieci artegiani, da diverse strade, che in concerto cantando, nell'uscire ogni uno notifichi l'arte sua, sonando anco alcuno di essi con gli istrumenti ascosi nelle bagigature, come sarebbe che nella padella d'un magnano vi fosse una cetra, in uno stivale del ciabattino una violetta, nel manico della scopa de lo spazzacamino un flauto, nel paniere del ciambellaro un arpicordo, et altre così fatte inventioni, che per esser cose ordinarie da vedersi per le città, non traviano la mente e non iscemano punto di reputatione alle favole. — *Sant.°*: Di questa natura, fu quello che introdusse il Cardo nostro, facendo comparir quattro peregrini, che andavano cantando chiedendo elemosina

(1) Commedia del De Sommi, che si trova nei mss. torinesi.

Digitized by Google

alle donne, con alcuni motti piacevoli. Et per un'altro intermedio fece comparir poi quattro facchini, che dopo breve contese di parole rusticali, nel partir un nolo tra loro venivano a darsi co' pugni, et calci et guanciate a a tempo di moresca. — *Ver.°*: Potiamo concluder finalmente, che quelli intermedii che stanno nelle cose ordinarie, ancora che si veggono uscire in scena, si possono nelle comedie tollerare: ma quelle stravaganze sopra naturali a me paiono al tutto improprie (1). Nelle tragedie poi divise in atti, et così ne i poemi pastorali saranno senza dubbio concesse cose più inusitate, poichè ne i loro stessi corpi si ammette introdurre ombre, furie, et diverse deità et personaggi estraordinarii; ma se questi intermedii havranno poi qualche proprietà con le favole, senza dubbio si faranno più riguardevoli: come (poniam caso) dovendo succedere rovina o morte, far comparir le Parche, che cantando, andassero filando et avolgendo all'aspe, lo stame d'un re o d'una regina, et che violentemente da Cloto reciso fosse; o vero far comparire le Furie infernali, con le faci accese in mano, che girando a tempo di moresca, andassero acendendo furore et rovina intorno a qualche palagio regale; o simili altre cose, da far amirando spettacolo, senza però torsi in tutto dal soggetto della favola. — *Mass.°*: Delle inventioni diverse et stravaganti, credo io in vero, che ogni huomo di giudicio ne saprebbe trovare, per che la più parte delle favole, et molte historie, si possono rappresentare agevolmente; come in Bologna vid'io già molt'anni introdur per intermedio uno Amphione, al suono et al canto dal quale, venivano i sassi a porsi l'uno sopra l'altro, tanto che ne fabricavano le mura a Thebe; ne l'altro intermedio comparve un'aquila a rapire un Ganimede; vennero poi per intervallo del terzo atto Deucalione et Pirra, li quali gettandosi sassi dietro le spalle, d'indi surgevano a poco a poco fanciullini ignudi. Et il quarto intermedio fu un gigante, che portava una grandissima palla, et postola in mezo alla scena, con darli alcuni colpi con una sua mazza, la palla si aperse et ne uscirono quattro satiri che fecero una moresca vaghissima. In una tragicomedia poi nella città nostra, vidi non ha molto, rappresentar

---

(1) L'Ingegneri a p. 25: « Dei quali intermedii et della loro rappresen-
« tatione, così quanto all'attione come quanto ai personaggi, e particolar-
« mente d'intorno all'imitare col moto et col gesto regolato, over colla mu-
« sica, et non con semplici e ordinarie parole, et sopra tutto circa il concertar
« la materia colla favola principale, in modo però che non parendo così a
« fatto lontani dal concetto di quella, non sembrino tuttavia continuatione
« over parte della medesima, non dirò altro, non essendo ciò stato da prin-
« cipio di mia intentione ecc. ».

Digitized by Google

la battaglia delli tre Horatii con li tre Curiatii, con tanto arteficio condotta a tempo di moresca, con arme da filo, che fece un superbissimo vedere. Et per finirla dico, che io credo che ogni uomo avrà per facile trovare intermedii così fatti, ma quel darli proprietà con la parola, mi par difficile; et però ne vorrei anco qualche particolare essempio.

E il *Veridico* l'offre ricordando uno spettacolo mantovano, la cui descrizione come assai diffusa mandiamo anch'essa in *Appendice* a questo scritto.

Dato così un particolareggiato ragguaglio dell'opera del De Sommi, torniamo alle recite de' suoi correligionarj mantovani. E ricominciamo dall'anno 1581, al quale, in data del 5 aprile, appartiene questa lettera, non sottoscritta, al signor Agostino Trissino:

Il dolore che mi cominciò questa mattina nel piede destro, m'è cresciuto in modo, che non posso stare a cavallo non che camminare: per ciò vengo con questa a pregare V. S. che sia contenta di suplicare per me il S.r mio Ser.mo che degni d'havermi iscusato s'io non verrò a servire nell'ordinare le cose della comedia, dicendo appresso all'A. S. che questi Hebrei instano d'incominciare la sodetta Comedia a buon hora, per poterla finire in tempo che non sia entrata la loro festa del sabbato, che altrimenti resterebbe imperfetta, non potendo essi far cosa simile passate le 23 hore et mezza.

E l'anno appresso il principe Vincenzo così scriveva da Gonzaga al conte senatore Teodoro Sangiorgio in data del 22 agosto:

È stato d'alcuni anni in qua mia consuetudine di far qualche segno d'allegrezza nel giorno della mia natività, et desiderando parimente far il medemo quest'anno, mi ho eletto per festa di far rappresentare dalli Hebrei (1) una comedia nella scena di Mantova, quando così piaccia al S.mo S. mio

(1) E alla direzione dello spettacolo, come si rileva da lettera del segretario Aurelio Pomponazzo in data del 20, era intenzione del duca che fosse preposto Curzio Ardizio: « vorria valersi dell'opera del signor Curtio Ar« dicio in incaminarlo ». L'Ardizio da Pesaro era *Accademico invaghito*, ed un suo vol. di *Rime* manoscritte è nei codd. torinesi illustr. dal Peyron, che vi trovò un sonetto del Tasso, forse inedito, il quale comincia: *Arditio, come spesso aquila altera*, da lui recato a p. 11 del suo opuscolo.

Digitized by Google

Padre et S.e, alla cui R.za desidero che V. S. faccia sapere questo mio intento, supplicandola a non mi negare questa gratia d'allegrezza, ch'oltre che passerà a tutte mie spese, provederò anche che sarà quietissima, onde S. A. non ne riceverà punto di dispiacere d'animo, et io ne resterò molto contento.

Ma non era soltanto per la ricorrenza del proprio natalizio che il Principe Vincenzo faceva capo agli Ebrei, bensì anche nel tempo di carnevale, come si rileva dalla seguente sua da Ferrara allo stesso ministro ducale, del 12 febbraio 1583:

Desideravo, come V. S. sa, che si recitasse costì dalli Hebrei questo carnavale la comedia ch'io gli ordinai: hora ho, et per non esser io costì a tempo, et per far piacere al S.r Mutio Manfredi, pensato, se però così piacerà al S.r Duca S.mo mio Padre, di far recitare passata Pasqua una Tragedia, opera del detto Manfredi, dedicatami da esso (1), nella quale nè in pubblico occor-

(1) Non è facile indovinare qual fosse questa tragedia del Manfredi. Si potrebbe a prima vista credere che fosse la *Semiramide*, che però, nella stampa del 1593, non è dedicata al principe Vincenzo Gonzaga, ma al card. Odoardo Farnese. Su questa *Semiramide*, vedi il NAPOLI-SIGNORELLI, *Op. cit.*, p. 149, che la dice « per uguaglianza, nobiltà e grandezza di stile e per versifica- « zione » superiore quasi a « tutte le altre tragedie del 500 ». Scipione Maffei, ai suoi tempi, con alcuni tagli, la fece rappresentare e « piacque sommamente », sicchè l'accolse anche nel suo *Teatro italiano*. Vedi anche ciò che ne dice il COOPER-WALKER, *Sulla tragedia italiana*, Brescia, Bettoni, 1820, p. 116. Tuttavia dacchè il Principe dà lode a questa tragedia offertagli dal Manfredi di non essere sanguinosa, potrebbe trattarsi invece dell'altra *Semiramide* dello stesso autore, cioè della *Favola boschereccia delle nozze di Semiramis con Memnone*. Ma questa seconda *Semiramide* non pare fosse compiuta prima del 1591, come si rileva da lettere dello stesso autore al duca Vincenzo e alla duchessa Eleonora del 6 e 7 ott. di cotest'anno (vedi MANFREDI, *Lettere brevissime* ecc., Venetia, Meglietti, 1606, pp. 228-29). — Questa seconda *Semiramide*, richiesta dal duca al Manfredi « con tre lettere « in otto giorni » (p. 197), fu ella rappresentata in Mantova nel '91 o '92? Non lo sappiamo, ma ci piace riferire qui tre lettere del Manfredi che ad essa si riferiscono, una delle quali diretta al De Sommi:

« *A messere Leone di Somma hebreo*, a Mantova,

« Forse un mese e mezo, che io mandai un mio Poema boschereccio sce- « nico al Signor Duca vostro. Se all'A. S. verrà voglia di farlo rappresentare,

Digitized by Google

reranno spettacoli sanguigni nè altre cose da porre terrore a riguardarle, sì come V. S. sa per haverla letta: per ciò farà saper questo mio desiderio a S. A., et insieme supplicarla che mi concedi gratia di poterlo appagare.

Ma il Duca non consentì: perchè, come rispose il Castellano tre giorni dopo:

S. A. non ha mai avuto di buon augurio il far recitar quì Tragedie, et però vegga il Principe di far recitare in qualche altro luogo quella del S.r Mutio Manfredi.

« a pena ch'io possa credere che a voi non ne tocchi l'ufficio di Corago. « Se sarà, abbiate mente che l'attione fu in Assiria, dove non pure antica- « mente, ma al presente, così gli huomini come le donne vestivano e ve- « stono a lungo, e così nelle città come per le ville. Egli è ben vero che « io vorrei, che i vestimenti de' Pastori arrivassero più giù alquanto di meza « gamba, e quelli delle Ninfe fino al tallone; et vorrei che non pure le per- « sone agenti fossero tutte vestite diversamente, ma quelle del choro ancora. « Il matto pur di lungo, ma di più colori allegri, l'uno vicino all'altro. « Nel rimanente non vi dico nulla, sapendo che voi siete maestro di que- « st'arte; e mi vi raccomando.

« Di Nansì, a' 18 di novembre 1591 ».

« *A messere Isacchino hebreo, maestro di ballare*, a Mantova.

« Nella Boscareccia, che io ho mandato al Signor Duca vostro, le quattro « canzonette del Choro vanno cantate senza fallo, ma vanno parimente bal- « late. E perchè a voi toccherà di fare i balli, vi ricordo che il primo vuole « haver poco movimento, e niun gesto. Il secondo, poco movimento anch'egli, « ma qualche piccolo gesto di desiderio. Il terzo ha da essere come il se- « condo, purchè variato di partite. Il quarto dee havere alquanto maggior « movimento degli altri, e gesti di dolore e di disdegno. Nel fine và una « moresca alquanto gagliarda, battuta con haste e con dardi, e dico alquanto « gagliarda e non molto, per lo risguardo che havere si dee alle Ninfe. Il « ballo ultimo d'Himeneo và allegro di moto e di gesti, e non molto lento. « So che siete un valent'huomo, e perciò non vi dico altro.

« Di Nansì, a' 19 di novembre 1591.

« *Al signor Giaches Duvert*, a Mantova.

« Per quel ch'io possa raccogliere da tre lettere del signor Cizzuoli, con « le quali egli mi ha domandato per lo Signor Duca vostro Signore un mio « Poema boscareccio, e l'ho già mandato, credo che S. A. vorrà farlo rap-

Digitized by Google

E sempre al carnevale, ma dell' '87, si riferiscono le due seguenti, la prima del 30 gennaio da Goito, di Massimiliano Cavriani segretario al Principe:

Dissi al Ser.^{me} Sig. Duca come, si fosse con sua bona gratia, V. A. haverebbe fatto fare per dar spasso alla città, due Comedie nella scena di Castello: una dalli Christiani e l'altra dalli Hebrei, e mi rispose che volontieri se ne contentava. Gli diedi la risposta che V. A. mi dava circa al piantare le sbare: gli dissi ancora della festa che V. A. voleva far hier sera, et sicome il solito, la Giobia e la Domenica l'havrebbe fatte fare ancora, e del tutto mostrò haverne piacere.

L'altra del 7 febbraio è di Marcello Donati in nome del Principe, del quale era segretario:

Dice il Sr Prin.^{e} Ser.^{mo} che egli fece chieder licenza al Ser.^{me} Sr Duca suo Padre et Sig.^{re} nostro di far recitare due Comedie, l'una da Christiani et l'altra da Hebrei, et che l'hebbe, per quanto riferì il Sr Cavriano, cameriero di S. A. Hora non si essendo potuto effettuare la 2ª per la brevità del tempo, et essendo l'altra in termine di recitarsi per la sera di Carnevale, supplica il Sr Prin.^{e} Ser.^{me} S. A. a far dare comissione che sia fatta la solita provvisione di torze et oglio per illuminar l'apparato, et di racconciar la scena ove è rotta, che sarà spesa debolissima.

« presentare. E so certo che a V. S. darà il carico o di comporre o di far « comporre le musiche, che in esso bisognano. Laonde, come scrivo a messer « Leone e a messer Isacchino, dando all'uno alcuno avertimento intorno a « gli habiti, e all'altro circa i balli, così priego V. S. che i canti delle « quattro canzonette del choro seguano gli affetti loro, e siano tanto sinceri « d'artificio fugato, che parola non se ne perda per la intelligenza, aver« tendo che tutto il choro ha da cantare, hora insieme, hora in due parti « corrispondentisi per le stanze e per le riprese, e sempre ballando, e con « più strumenti. Il ballo d'Himeneo, ancora che gran romore di voci e di « strumenti debba havere, è di gratia che le sue parole anche s'intendano; « e s'intendano benissimo ancora quelle del Madrigale in laude della Dea, « se ben per dovere essere senza strumento alcuno, potrà havere alcuna « brieve fughetta per la sua allegria. E a V. S. affetionatamente mi rac« comando ».

« Di Nansì, a' 20 di novembre 1591 ».

Su questo Jaches de Wert, fiammingo, vedi il Canal, *Op. cit.*, pp. 51-66.

Digitized by Google

Colla morte del duca Guglielmo, avvenuta il 14 agosto 1587, saliva al trono il principe Vincenzo, avidissimo di spettacoli, gran dissipatore di denari per procurarseli nuovi e splendidi, mecenate larghissimo di musici e comici. Fin dal 1° luglio dell' '88 noi vediamo prepararsi feste che dovevano aver luogo nel settembre, probabilmente per celebrare il suo giorno natalizio, che era ai 21 di cotesto mese. Il documento che segue è scritto da Ottavio Lambertesco scalco di Corte, e indirizzato al segretario Donati, e vi troviamo altra menzione del De Sommi:

Non è ancora comparso Mess.r Leone da Somma, con tutto che questi hebrei mi havevano acccertato che l'aspettavano questa settimana che viene. Il Massaro con molti altri hebrei mi portarno heri sera la qui inchiusa scrittura, pregandomi a farla capitare in mano a S. A. Sarà contenta V. S., se però gli parerà bene, a darla all'A. S., et io intanto starò aspettando quello mi sarà comandato in questo particolare.

Il foglio inchiuso è il seguente:

Ha l'Università degli Hebrei col Ban.re (*sic*) accettato prontamente di fare la commessa Comedia o Pastorale, come piacerà all'A. S., la quale può restar sicura ch' il desiderio che hanno unitamente di renderla sodisfatta a pieno, non gli lascerà mancare d'ogni diligenza possibile perchè riesca bella e piacevole, e che non manchi del decoro. Vero è che desiderano l'A. S. facce elletione di quella favola che più le piacerà, sì perchè non s'assicurano che si elleggesse cosa che fosse a gusto di quella, e sì anco per non essere in paese Mess.r Leone de Sommi, più d'altro instrutto di simili soggetti, co 'l quale se ne potrà trattare, et senz'esso malamente se ne saprìa discorrere. Il d.o Mess.r Leone è andato in Piemonte, et ben che si dice che sarà qui la sett.na pross.a, non ve ne è però certezza. Et non è parso alli Hebrei di chiamarlo, levandolo da qualche negozio che forse havesse in quelle parti, havendo giudicato che egli n' abbi carico come l' altre volte. La sudetta elletione quanto più tosto si farà, tanto meglio effetto partorirà ne' recitanti, che con più commodo piglieranno a mente le lor parti, et se le faranno più sicure. Sarà necessario che fosse dato carico dall'A. S. a qualche Cavaliero o a qualche Gentilhomo d'autorità che havesse cura di questo fatto, con ogni diligenza, et al quale si potesse haver ricorso per qual si voglia cosa che occorresse, et massime nel far accettare le parti a qualche renitente, poichè occorrendogli a valersi di poveri, che vivono delle lor fa-

Digitized by Google

tiche, non mancheranno essi hebrei di pagarle il tempo che perderanno. come han sempre fatto. Quello che importa, et che sono i sud.ti Hebrei sforzati a mettere in consideratione dell'A. S., si è che il giorno del 22 di 7bre, nel quale vengono commessi ad essere all'ordine per recitare questa Favola, è una delle più sollenni e principali feste che abbiano tra loro, et non solo il 22, ma il 23 ancora, e 'l 24 è Sabbato: sì che sarà necessario o di anticipare il d.o tempo un giorno, overo d'aspettare alla Domenica seguente, quando non si volesse far l'opera manchevole di molte vaghezze, come di fuochi et di suoni e d'altre piacevolezze, non comportate dalla legge hebraica a farsi in simil giorni festivi.

L'ultima memoria di recitazioni teatrali fatte dalla corporazione israelitica mantovana è del 31 ottobre 1597, e ne tratta una lettera del segretario Annibale Cheppio, inibendo quella da essi preparata,

perchè, per la morte del duca di Ferrara (1), credo che S. A. non avrà voglia di Commedie.

Altro non ci danno in proposito i documenti esistenti nell'Archivio Gonzaga: quelli dell'Università israelitica di Mantova ricordano che già ai 10 marzo 1592 erasi stabilita una volta per tutte, che la commissione speciale tratta dal seno della corporazione fosse autorizzata a spendere venticinque scudi per ciascuna di tali occorrenze, e che queste si ebbero anche negli anni 1594, '96 e '97, ed è l'anno in cui nulla si fece per la morte del duca di Ferrara, e anche nel '98 (2).

Se nel secolo seguente i Gonzaga si servissero ancora degli ebrei per spettacoli teatrali, non sappiamo. Forse ormai i comici, riuniti in stabili Compagnie, rendevano men necessario ricorrere a quei pazienti sudditi, sempre pronti a blandir la mano che poteva percoterli, e che nel seicento appunto si andò sempre più aggravando sul loro capo.

---

(1) Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, morto ai 27 ottobre 1597.

(2) Da gentile comunicazione del cav. Marco Mortara, rabbino maggiore in Mantova.

Digitized by Google

VI.

Dopo questa lunga parentesi, torniamo a ritessere in serie cronologica i ludi scenici dei Gonzaga, ripigliando il filo dall'anno 1531. Che se dal '25 in poi, nulla si rinviene nelle carte mantovane al proposito nostro, non è da farne meraviglia ricordando gli avvenimenti di quegli anni: nel '26 la Lega Santa e il combattimento di Governolo, ove il signor Giovannino ebbe fracassate le gambe, e trasportato a Mantova vi morì: nel '27 la discesa del Frundsberg e del Borbone, e il sacco di Roma, dove si trovò, per fortuna di molti infelici, la marchesa Isabella: nel '28 la peste, che a Mantova portò via un terzo degli abitanti: nel '29 la venuta in Italia di Carlo V, ossequiato dal march. Federigo a Genova e a Bologna (1). Il tempo e i denari del principe furono tutti in questi anni occupati nel destreggiarsi fra i combattenti, nel fortificar lo stato, e nell'alleviare i danni delle incursioni militari, delle innondazioni, delle epidemie. Era già molto se Federigo poteva attendere a condurre innanzi il famoso palazzo del Te, sotto la direzione di Giulio Romano. Nel '30 l'Imperatore venne a Mantova, e vi fu pomposamente accolto, soggiornandovi dal 25 marzo al 19 di aprile. Grandi feste dovettero farsi, e per onorare l'ospite e per solennizzare la promozione del Marchese

---

(1) Del 1529 ai 13 gennajo abbiamo la seguente lettera di G. F. Tridapale da Ferrara al Marchese di Mantova: « Ill.mo et Ex.mo unico Sig.r mio, « Domenica passata se corsi alla quintana, et per il vero fo gioco di poco « piacere, perchè pochi giovani corsero, et la festa che principiò tardi, presto « si finite. M.ma Duchessa cum le sue et nostre damigelle et altre Gentil.ne « ferrarese stavano a vedere suso al poggio et alle fenestre delle stantie di « M.ma mia Ill.ma, qual sempre restò presso il foco, intertenuta da Gentil.mi « che ragionavono cum S. Ex. Questa sera si ballò nanti cena et doppo, « sino alle 7 hore in la stuffa grande, et per essere il loco ristretto et poco « capace alla moltitudine de le persone che vi concorrevano, la festa fo più « fastidiosa che di piacere, ballandosi in confuso. Lo Ill.mo S.r Duca haveva « ordinato che Domenica che viene si recitassero li *Menegmi* in lingua « francese; poi non so per qual causa si è differito a l'altra Domenica ».

Digitized by Google

a Duca: ma di commedie non ci parlano nè gli storici nè le carte d'archivio, e così dobbiamo riprincipiare i nostri annali del teatro coi 25 gennaio 1531. Sotto questa data troviamo in una lettera di un tal Geronimo da Sestola detto Colgia alla Marchesa:

Stasira don Erchule fa una festa in Corte, et fu vidato (*invitato*) le donne di la terra, et serà una bella festa. Don Checchino fa una Comedia del *Formigone* stasirà.

Verso la fine di quest'anno (1), ai 7 novembre, il duca faceva sua sposa Margherita di Monferrato, la quale, colla speranza di successione, apportò ai Gonzaga ed a Mantova funesta dote d'infiniti guai, per le contese che dovevano poi sorgere intorno al possesso dei paterni dominj. Ricominciarono pertanto, forse per allegrare la nuova sposa, anche gli spettacoli teatrali: e ne fa fede la seguente lettera di G. G. Calandra (2), castellano di Mantova, al Duca:

Lo R.° Mons.r Abbate me ha detto ch'el farìa volentieri representare una Comedia queste feste di Carnevale, quando fosse con satisfatione di V. Ex., in casa soa, dove invitaria essa V. Ex. et la Ill.ma S.ra Duchessa: ma perchè

---

(1) A qualche mese innanzi, cioè al maggio del 1531, si riferisce la seguente lettera di Francesco Gonzaga ambasciatore a Roma, che descrive le feste per le nozze di un Cesarini con una Colonna: « Il primo dì si condusse « la sposa a casa, accompagnata da la maggior parte de li ambasciatori, « si ballò inanti et doppo cena, sino a un pezzo di notte. Il secondo giorno « si fece similmente festa sino all' hora de la cena, dove intervenne quasi « tutti questi Cardinali. Dopo si recitò la *Bacchide* di Plauto, che durò fino « appresso giorno. Il medesimo si è fatto il tertio dì, cioè balli et commedia, « la quale è stata composta per uno servitore d'esso mons. Cesarino. L'ap- « parato era bello, maxime la scena, dove si sonno recitate le commedie, « considerato la piccolezza del logo, il quale per artificio di prospettiva pa- « reva assai maggiore di quello che in effetto era »: A. Luzio, *Vittoria Colonna*, in *Rivista stor. mantov.*, I, 23.

(2) Gian Giacomo Calandra fu castellano di Mantova e prima, segretario del marchese Francesco. Scrisse un libro sull'amore, filosoficamente inteso, ove loda grandemente Isabella. A lui il Bandello ha dedicata una novella; e l'Ariosto lo rammenta con lode nel c. XLII, 85.

Digitized by Google

non saprebbe chi fosse atto a guidare essa Comedia, se non Filippo Zoppo, quale stà fuori del dominio di quella per delitti privati, la prega che la se degni contentarse che se li facia un salvacondotto per tutto Carnevale..... Esso Mons.r Abate non ha ancor deliberato quale Comedia fare, ma dissegna di capparne una bella, o antica o moderna.

L'anno appresso (1), nuova occasione a rappresentazioni teatrali si offriva colla seconda venuta di Carlo V, e il 26 ottobre 1532 il Duca così scriveva a Filippo Zoppo:

Perchè per la venuta dell'Imp.e qui a Mantova, qual ha da esser presto, havemo deliberato onorare S. M. cum qualche spettaculo, e massimamente con recitazione di Comedie, volemo che subito ricevuto questa nostra ve trasferiate qui ad Noi, dove intenderete la voluntà nostra, volendo che portate con voi tutte le più belle Comedie che havete, acciochè con quelle che havemo qui possiamo far ellezione di quelle due o tre che ne piaceranno più. Haveremo anche piacere se sono lì qualche recitatore bono, ne conduciate con voi, ovvero ordinate che vengono subito almanco un paro. Acciochè più sicuramente veniate a servire, per la presente nostra vi facciamo salva condotto per il tempo che vé terremo occupato in questo nostro servizio, non volendo che possiate essere molestato in conto alcuno da alcuna persona.

E intanto il Duca chiedeva alla madre le sue sale e le stanze adjacenti per farvi eseguire le commedie. Quali però fossero esse precisamente non si sa: è noto soltanto che Giulio Romano, come attesta il Vasari, « fe' molti bellissimi apparati d'archi, pro-« spettive per commedie, e molte altre cose, nelle quali inven-« zioni non avea Giulio pari; e non fu mai il più capriccioso nelle « mascherate e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste e tor-

(1) A quest'anno 1532 e agli spettacoli ferraresi si riferisce la seguente del ridetto Jeronimo da Sestula dito Cholgia alla marchesa Isabella, da Ferrara ai 15 febbrajo: « Ill.ma Sig.ra patrona mia. Abiamo livero el charnevale « con comedie e giostre assai bene, ma le comedie molto ben dite et con « bon silencio; credo che dominica che vene si farà un altra comedia che « à traduto messer Celi Calchagnino, per non avere abuto tempo di farla « questo charnevale ».

Digitized by Google

« neamenti, come allora si vide con stupore e maraviglia di Carlo « imperatore, e di quanti v'intervennero » (1). Quanto al resto, è ben vero che Giulio era e mostrossi valentissimo: ma il Calandra ebbe a notare che il Pippi era poco pratico in costruzioni teatrali, perchè intendeva lasciare il palco tutto libero, dipingendo a case il muro di fondo; la qual cosa, a parere del Castellano, offriva molti inconvenienti a chi dovesse dirigere la scena, e giudicava perciò miglior partito costruire addirittura sul palco delle case di legno, come altre volte erasi praticato. Giulio cercò rimediare agli inconvenienti notati dal Calandra, facendo grandi fori nel muro e coprendoli con carta in varie fogge dipinta (2).

Dagli spettacoli aulici passiamo a quelli popolari e di argomento religioso, colla seguente descrizione di una Rappresentazione Sacra, fattasi non nella città, avvezza ormai a ben altro, ma in una terra del dominio, ove, si vede, più tenaci duravano le antiche consuetudini. La descrizione di questo spettacolo religioso del contado si contiene nella seguente curiosa lettera del Castellano di Ostiglia, Gian Lodovico Zuccone, alla duchessa, in data 26 maggio 1534:

Illma et Exc^{ma} S^{ra} Patrona mia observand^{ma}

Per sadisfare a quanto promise a V. Ex. gli dirò più brevemente ch'io poterò come è passata la processione nostra. Eri per tempo la si partì de quì, se aviò verso la Madona ordinatam.^{te}, dove vi era tra homini e donne, che aveano da dire li soi versi, forsi cento vinticinque tutti vestiti secondo

(1) VASARI, ediz. Sansoni, vol. V, p. 547.

(2) Fra i mandati di pagamento a Giulio trovasi nell'Arch. Gonzaga il seguente in data 15 nov. 1532: « M.^{co} D.^{no} Thesaurero gen. Facia pagamento « a M.^{ro} Vinc.^{o} Bersano depintore che à dipinto una tela larga e alta como « era l'aparato de la Comedia, depinta como paiesi e cavali e uno imperator « a cavallo e cavalli colegati e turchi colegati, da cordo in scuti seti d'oro « in oro, como il Sp.^{le} Mess.^{r} Julio Romano soprastante gen.le delle fabb.^{e} « L. 36, sol. 15 ». — Il documento è stampato anche dal D'ARCO, *Arti e Artef.* ecc., II, 119, salvo che dove la copia favoritaci dal sig. Davari dice *cavalli*, il D'Arco stampa *canali*. Il pittore qui ricordato è Vincenzo da Brescia.

Digitized by Google

era de bisogno, secondo la qualità e grado suo: de li homini parte representando Cristo cum li soi apostoli, parte li quatro dotori de la Chiesa et quatro Evangelisti, et parte li Profeti, et parte li sette virtù. De le donne, vi ne erano da forsi vinticinque in trenta, giovene d'anni 13 in 16, quale tutte representavano virgine e martire, et parte le Sibille: dappoi seguiva Decio Imperatore cum la corte sua et similmente Papa Sixto cum Santo Laurentio, cum molte persone che erano al servitio di sua Santità, ben adobati secondo l'ordine et officio loro: doppo seguiva la chieresia cum grande numero del populo, cum soni de trombe, piffari et altri instrumenti: et cussì procedendo senza strepito cum li ordini soi, giunsero a la Madona, dove vi era un palcho assai ben aparato et aconcio, et sedendo sopra a esso ai soi lochi de grado in grado, secondo la lor qualità, et facto silentio in tutto il populo, che possea essere tra tereri et forastieri secondo el judicio de molti, da quatro in cinque millia persone; tutti li homini uno per uno disseno li soi versi molto posatamente e bene, doppo similmen.te le giovene: quale veramente furono anchor più degne di laude de li homini, perchè presso al honestà loro monstroreno una gran promptezza, senza mai niuna de lori inrosirsi nè temere.

Doppo venne fori Decio imperatore acompagnato da quatro de li soi primi consiliarij et altri de la Corte sua, et sedendo in maestà sopra a una sedia cum li prefati soi consiliarij da canto, feceno consilio de extirpare al tutto la fede de Xpo, et a son de tromba fece fare un bando, che fusse che si volesse che adorasse questo Xpo fusse decapitato et morto, et oltra de questo comise a un suo secretario che subito, da parte de sua Maestà, scrivesse a tutti i lochi sottoposti al suo imperio, che medesimam.te lo havesse ad observare sotto la medesma pena, et fatto le littere le apresentò in mano de quattro cavallari, che si partireno alhora alhora in quatro parte del suo imperio.

Doppo, sua M.tà havendo il tutto comunicato cum li soi consiliarij, prese expediente di haver ne le mani Papa Sixto, che essendo esso il capo in terra de cristiani, morto et decapitato lui, facilmente la fe'de Cripsto se anichillarìa, et comise alhor alhora ali soi soldati che vi andasseno a la casa, et che usando ogni diligentia lo facesseno prigione et che lo conducesseno davanti à lui, perchè de due cose ne volea una da lui, o che lui sacrificasse a li soi dei et che gli revelasse il thesoro del re Philippo, quale già il prefato imperatore Decio lo aveva caciato del Imperio et morto, o che veramente gli farìa troncare la testa.

Li soldati obedendo al comandamento de Decio preseno il Papa, et conducendolo fori di casa, se gli fece incontro Santo Laurentio, quale era suo dis-

Digitized by Google

sipulo et doliendosi cum seco de la sua captura, gli adimandò che cosa havea da fare. Il Papa alhor gli rispose, doppo molte altre cose, che sopra il tutto l'havesse cura de quel thesoro ch' el sapeva, et li soldati sentendo nominare thesoro preseno espediente di far anchor prigione Santo Laurentio, et tutti dui insieme fureno condutti davanti a Decio. Lassarò la disputa che fu tra il Papa et esso circha a la fede de Xpto, per non esser troppo prolixo: e non possendo obtenere cosa alchuna da lui, subito comandò a soi soldati che a la presentìa del populo gli troncasseno la testa a confusion de chripstiani, et che Laurentio fusse imprigionato: et cussì fu fatto a il Papa, che fu un homo artificiato cum maschera et cum soi panni e mitria, lì in publico gli fu tagliata la testa cum belissimo modo.

Havendo condutto Laurentio a la prigione secondo el comandamento de Decio, ne la qual prigione vi era un homo cecho, a il quale predicandoli Laurentio la fede de Xpto lo convertì et lo baptizò, et miracolosamente vi ritornò il lume. In questo istante Decio gli mandò a la prigione uno de soi Consiliarij per interrogarlo de questo thesoro se ne sapea cosa alchuna: dove doppo molte parole che hebono insieme, esso consiliario se convertì anchor lui, et medesmamente fu baptizato da Laurentio.

Doppo Decio se lo fece condure denanti, et exortandolo a sacrificare a li soi Idoli et lassare la fede de Chripsto et insignargli questo thesoro, che cussì facendo lo farìa de li primi de soi, Laurentio gli rispose che non volea sacrificare a soi Idoli, ma che del thesoro se lui gli dasea termine tre giorni, che lui gli farìa vedere il thesoro, et che liberam.te lo lassasse, che Hipolito, che fu quello chel baptizò a la prigione, gli farìa la securtà del ritorno, et cussì Decio fu contento. Laurentio se partì, et dipo' poco venne cum cinque o sei poveri e mal vestiti, et si apresentò a lo Imperatore dicendoli: questo è il thesoro de Chripsto, che non mancha a li boni chripstiani; e in questo Decio vedendosi schernito comandò cum gran colera che alhor alhora el fusse flagellato; et cussì spogliato et ligato a una colona per tre fiate lo flageloreno a la presentia del Populo, et sempre racomandandosi a Dio stava constante ad ogni suplicio: e tutto a un tempo si aperse un paradiso cuncio assai artificiosamente, che molto piacque a tutti, et si vi monstrò uno Angelo, che disse alcuni versi, exortando Laurentio a patientia, che era Dio anchor per darli magior tormenti per darli poi magior gloria; dove un gentilhomo romano de la Corte de lo Imperatore vedendo tal cosa, e la patientia grande de Laurentio, ivi a la presentia de Decio si convertì anchor lui; dove adirato subito esso Decio gli fece tronchare la testa cum quel medesmo modo e maniera che feceno a il Papa, et che Laurentio fusse subito arostito et totalmente morto su la graticula, qual acto fu fatto cum

Digitized by Google

beliss.° modo; morto chel fu, quel Hipolito che era stato da lui baptizato, lo fece seppellire honoratamente. Lasso molte altre cose et de molti altri intratenimenti per honorare la festa: solum dirò questa parola, facendo fine al mio longo scrivere, che dal principio in sino a la fine si è proceduto cum tanto ordine e bel modo, che da tutti i forastieri se ni è portato gran laude. Baso le mani a V. Ex. ecc.

Dat. Hostilia a li XXVI de Mazzo 1534.

De V. Ex. humel servo

Zo. Ludovico Zuccone Castell° de Host.

Si vede che all'ufficiale incaricato del buon ordine era molto piaciuto che ogni cosa fosse proceduta in regola: ma si direbbe anche che quello che più gli era garbato nello spettacolo fosse « il bellissimo modo e maniera » con che Sisto venne decapitato, e abbruciato Lorenzo.

(*Continua*)

Alessandro D'Ancona.

Digitized by Google

APPUNTI

PER LA

STORIA DEL CICLO BRETTONE IN ITALIA

Nelle pagine che seguono io non intendo già di trattare sistematicamente, e in forma compiuta, di una qualche parte della storia del ciclo brettone fra noi; ma solo, come pur dice il titolo ch'io pongo loro in fronte, di raccogliere e ordinare alla meglio alcuni cenni, alcune notizie e testimonianze, e alcune riflessioni che a tale storia appartengono o si riferiscono, non uscendo inoltre da quello che si potrebbe chiamare il periodo delle origini. Il titolo di *Appunti* esprime ottimamente pertanto l'indole del mio lavoro e l'intendimento mio. Se troverannosi in essi alcune cose non notate sin qui, altre se ne troveranno già notate da altri, le quali tuttavia io assoggetto a nuovo esame, traendone una qualche ulteriore conclusione, o confermando con nuovi argomenti i giudizî già recati sopra di esse: ad ogni modo reputo che il trovarne qui raccolte parecchie, le quali, sparse o nascoste in molti libri, sono alquanto malagevoli a rintracciare, non tornerà sgradito al lettore, nè inutile affatto a chi fosse per metter mano a un lavoro più ordinato e compiuto (1).

---

(1) Alcune buone e utili indicazioni debbo al collega prof. Novati.

Digitized by Google

I.

Come e in che tempo penetrarono e si diffusero primamente in Italia le immaginose leggende che compongono il ciclo brettone? quali sono tra noi le loro più antiche vestigia? Quando si tratta delle storie del ciclo carolingio, rispondere a una domanda così fatta riesce molto più agevole. Noi vediamo anzi tutto le ragioni storiche, e diciam pure morali, che dovevano, in certo modo, tirar di qua dall'Alpi la leggenda carolingia: Carlo Magno, campione della fede e della Chiesa, vincitore dei Saraceni infedeli, non era solamente un eroe franco, era un eroe universale cristiano, e questo eroe cristiano in Italia aveva distrutta la potenza dei Longobardi e in Roma aveva cinta la corona del rinnovato impero. Poi, questa leggenda, noi la vediamo prender piede nelle nostre cronache, e possiamo seguitar le tracce di quei giullari, di quei *cantores francigenarum*, che venivano a narrarla nelle castella e nelle corti nostre, e a propagarla tra i nostri volghi. Finalmente noi possiamo vedere com'essa divenga cosa nostra, ripetuta da prima in quella lingua stessa con che era giunta tra noi, o in tale che vorrebbe assomigliarsi a quella, ripetuta poi in volgare nostro, accomodata all'indole e al sentimento di nuovi poeti e di nuovi uditori, cresciuta e rimaneggiata in varî modi. Ma per le istorie del ciclo brettone la cosa procede altrimenti. Non solo la diffusione loro tra noi non era provocata da quelle ragioni che necessariamente richiamavano la leggenda carolingia, nè da altre affini; ma le vie stesse ed i gradi per cui quella diffusione si venne compiendo non ci si lasciano mai vedere distintamente. Esse erano cognite tra noi sino dai principî della nostra letteratura: questo è il fatto; ma quando noi vogliamo intendere e spiegare il fatto, dobbiamo di necessità ricorrere alle congetture e appagarci degl'indizî.

Che la poesia provenzale abbia contribuito a far conoscere presso di noi quelle istorie, non si può dubitare. Nei trovatori i personaggi e i fatti principali che occorrono in esse sono ricor-

Digitized by Google

dati frequentemente (1) e nei loro *ensenhamen* esse figurano tra l'altre molte che un giullare non deve ignorare. Passando in Italia, la poesia dei trovatori doveva non solo recarvi la notizia sommaria di quelle istorie, ma ancora stimolarvi efficacemente la curiosità e suscitarvi il desiderio di conoscerle un po' più a fondo. I primi trovatori vennero in Italia, per quanto si sa, sul cadere del secolo XII, quando l'epopea brettone (chiamiamola così) già sorta, anzi già famosa e divulgatissima in Francia, stava per ricevere l'ultima mano, ed esser levata a quel più alto grado di perfezione a cui allora poteva attingere, dal suo maggior poeta, Cristiano da Troyes. I più antichi, della cui venuta fra noi si abbia certa notizia, sembrano essere Pietro Vidal, e Rambaldo di Vaqueiras (2), e nelle loro poesie quegli accenni alle leggende brettoni non mancano. Le poesie di Rambaldo, in cui essi occorrono, furono composte in Italia fra il 1192 e il 1202. L'uso di quegli accenni passò certamente dai trovatori provenzali ai trovatori italiani che rimavano in provenzale: in una delle sue canzoni Bartolomeo Zorzi ricorda gli amori di Tristano e d'Isotta; in una sestina ricorda un fatto della storia di Perceval (3). Ma assai prima che ce la recassero i trovatori di Provenza, si dovette aver contezza in Italia, o piuttosto in una regione di essa, delle antiche leggende che, nella seconda metà del secolo XII, porsero materia ai romanzi francesi, e di questa prima contezza noi siamo, senza dubbio, debitori ai Normanni.

---

(1) Vedi Birch-Hirschfeld, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle a. S., 1878, pp. 38 sgg.

(2) Che prima di Pietro Vidal facesse dimora in Italia Bernardo di Ventadorn, asserirono anche ultimamente parecchi; ma non pare sia vero. Vedi Carducci, *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antologia*, serie 2ª, vol. XXV (1881), pp. 15-6. Che un altro trovatore di Provenza, Uggiero del Viennese, fosse in Italia sino dal 1154, è semplice supposizione dell' immaginoso Fauriel, non sorretta da prova alcuna.

(3) La canzone *Atressi cum lo camel;* la sestina *En tal dezir mos cors intra*. Vedi Emil Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 44, 68.

Digitized by Google

Si pensi alla parte che i Normanni ebbero nella diffusione delle leggende brettoni. E per ragioni geografiche, e per ragioni storiche, essi diventarono i naturali promotori e propagatori di quella poesia e di quelle immaginazioni. I Brettoni del continente strinsero ben presto con loro legami di salda amicizia; nel 1066 essi combatterono in buon numero alla battaglia di Hastings, sotto le bandiere di Guglielmo il Conquistatore. Quanto ai Brettoni insulari, essi accolsero come liberatori i Normanni, che posero termine alla odiata dominazione anglosassone. Più tardi, Enrico II non solo ricerca, per propria soddisfazione, le vecchie leggende di Artù, ma ancora si adopera perch'esse sieno largamente diffuse e gustate. Il trovero Gaimar, che primo mise in versi la *Historia Britonum* di Goffredo di Monmouth, fu normanno, e normanno fu Roberto Wace, che ne imitò con più fortuna l'esempio, per non parlare di altri. Leggende brettoni e leggende normanne s'innestano insieme, come si può vedere nel *Roman de Rou* dello stesso Wace. A gente d'indole avventurosa, quale in tutta la storia loro si danno a conoscere i Normanni, la storia poetica di Artù doveva piacere naturalmente, e le guerre sostenute contro gli Anglosassoni, e le vittorie riportate sopra di essi, dovevan esser cagione che quella storia poetica fosse dagli stessi Normanni considerata quasi come cosa propria. Pieni di quelle leggende, le quali non narravano solamente, ma vaticinavano ancora, movevano da un passato glorioso e mettevan capo in un più glorioso avvenire, essi, avidi d'avventure e di gloria, dovevano recarle con sè dovunque andassero, come un suffragio poetico ai loro ardimenti, e ripeterle e propagarle dovunque fermassero stanza. Con sè certamente le recarono essi in Napoli, in Puglia, in Sicilia, e in grazia loro dovettero essere conosciute per la prima volta in Italia le leggende del ciclo brettone.

Di una importazione sì fatta noi non abbiamo prove dirette. Nessuno dei cronisti, abbastanza numerosi, i quali narrano le gesta dei Normanni in Italia, fa il più lieve accenno alle leggende brettoni, o lascia intendere in qualsiasi modo che i Nor-

Digitized by Google

manni stessi avessero recato con sè dalla patria loro un corpo di tradizioni o di favole, e si adoperassero a diffonderle. Ma a questo silenzio non è da dare troppa importanza come argomento in contrario, perchè chiunque abbia qualche pratica delle cronache dell'Italia meridionale, e, in più particolar modo, delle siciliane, sa come scarseggi in esse l'elemento leggendario, e come manchi del tutto in alcune (1). Ma se le prove dirette mancano, non mancano in tutto le indirette, e queste, esaminate un po' attentamente, possono riuscire per noi di molto valore.

Si avverta in prima una cosa. Delle varie parti che compongono il ciclo brettone, non tutte potevano avere, diciam così, la stessa vivacità e la stessa forza di espansione, in modo da reggere tutte egualmente, sin da principio, a lunghe peregrinazioni e allignare con egual vigore fra le genti nuove a cui pervenivano. C'era nel ciclo stesso una parte che si può dir centrale, e che doveva godere di una sua propria e particolare vitalità; ed era la parte formata dalle leggende che più direttamente concernevano il re Artù, e più specialmente da quelle che narravano la misteriosa sparizione dell'eroe e annunziavano il futuro ritorno di esso. Questo era in qualche modo il cuore della intera tradizione, e intorno ad esso si raccoglieva più intensamente la vita. Si sa qual parte un tal mito avesse nella coscienza dei Brettoni vinti, ma non caduti d'animo; come ad esso legassero

---

(1) Un sì fatto elemento mostrasi più copioso come più si risale da mezzodì verso settentrione; ma, in generale, non si può dire che abbondi molto nemmeno nelle cronache della media ed alta Italia, specie se si paragonino con quelle di altri paesi d'Europa. Il buon MURATORI fu certamente il primo ad avvertire la scarsità della produzione leggendaria in Italia. Egli dice nella sua dissertazione XLIV (*Antiquitates italicae medii aevi*, t. III, col. 963): « Temperatiora vero in ejusmodi studio inani fuisse Italicorum ingenia, mihi « persuadeo, quum raros hanc in rem foetus ab eorum calamo profectos Bi- « bliothecae nobis offerant. Immo Guilielmus Ventura Historicus in Chronica « Astensi, dum postremas tabulas Anno MCCCX, conderet, inter alia monita « liberis suis relicta, hoc etiam protulit. Tomo XI, pag. 228. Rer. Italica- « rum: *Fabulas scriptas in Libris, qui Romanzi vocantur, vitare debeant*, « *quos semper odio habui* ».

Digitized by Google

intimamente i ricordi loro più dolorosi e le più accarezzate speranze, tutto il lor sentimento di nazione. La lunga e paziente aspettativa passò nel medio evo in proverbio. Alano de Insulis (m. 1202) ricorda come ai tempi suoi quella credenza nel ritorno di Artù fosse ancora sì viva in Armorica da far correre pericolo d'essere lapidato a chiunque osasse colà di contraddirla (1). Se si consideri il carattere mirabile del mito stesso, fatto apposta per solleticare in più particolar modo le menti fantastiche di quegli uomini del medio evo; se si consideri ancora essere tendenza pressochè universale della leggenda questa di non far morire gli uomini grandi, ma di rimoverli, di segregarli per un tempo dal mondo, annunziando il loro futuro ritorno, s'intenderà di leggieri come questa parte del ciclo brettone fosse quella tra tutte che aveva maggior probabilità di passare i monti ed i mari, e di metter radice in altre contrade. Non è dunque, secondo ogni più probabile congettura, da imputare a caso, se il vestigio forse più antico di leggenda brettone che ci appaia in Italia, rimandi per lo appunto a quel mito Arturiano, e se la Sicilia è quella che il reca.

La prima notizia di esso si trova in un racconto di Gervasio di Tilbury, racconto che qui giova riportare testualmente (2).

In Sicilia est mons Aetna, cujus exustu sulphurea fiunt incendia, in cujus confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio. Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In hujus deserto narrant indigenae Arturum Magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palefredi episcopi Catanensis commissum

(1) *Explanatio in prophetias Merlini*, l. III, c. 26.

(2) *Otia imperialia*, *secunda decisio*, ap. Leibnitz, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. I, p. 921; Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, Hannover, 1856, pp. 12-13. A questo racconto accennò ultimamente G. Paris in un suo scritto intitolato *La Sicile dans la litérature française*, in *Romania*, t. V, p. 110, e lo ricordò di nuovo il Pitrè, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, in *Romania*, t. XIII, p. 391.

Digitized by Google

sibi equum depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitiaque quaesitus nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? arctissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimam planitiem jucundam omnibusque deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regii apparatus recubantem. Cumque ab advena et peregrino causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palefridum episcopi facit adduci, ipsumque praesuli reddendum, ministro commendat, adjiciens, se illic antiquitus in bello, cum Modredo nepote suo et Childerico duce Saxonum pridem commisso, vulneribus quotannis recrudescentibus, saucium diu mansisse, quinimo, ut ab indigenis accepi, xenia (1) sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata sunt.

Esaminiamo un po' questo curioso racconto. Gervasio lo dà per genuino ed autentico, e diffuso tra i Siciliani, almeno tra quelli di Catania e della rimanente regione circostante all'Etna *(narrant indigenae; ut ab indigenis accepi; xenia... quae a multis visa)*. Ora si potrebbe intorno a ciò muovere un primo dubbio, e sospettare che il tutto sia invenzione di Gervasio; e il sospetto parrebbe più che giustificato dal non trovarsi cenno di sì fatta novella in nessuno scrittore siciliano. Oltre di ciò Gervasio fu inglese, compose per un principe inglese il suo *Liber Facetiarum*, ancora inedito, e per un imperatore mezzo inglese, Ottone IV, i suoi *Otia;* così che si può dire ch'egli dovesse esser come trascinato a narrare in un libro tutto pieno di singolarissime favole, anco qualche nuova ed incognita favola di Artù, e, non trovandone alcuna che già non fosse notissima, inventarla. Inventata da lui, altri scrittori, in picciol numero, l'avrebbero poscia raccolta. Ma a queste considerazioni altre se ne possono contrapporre, che conducono a diverso giudizio. Gervasio passa per uno degli scrittori più bugiardi del medio evo; ma tale opinione, per esser giusta, vuol esser presa pel suo verso. Egli è

(1) Il cod. erroneamente: *exenia*.

Digitized by Google

bugiardo perchè riferisce molte cose non vere, non già perchè se le inventi. La qualifica che meglio gli si conviene è quella di scrittor favoloso, e come scrittor favoloso egli ha in questi ultimi tempi acquistato molta importanza nello studio dei miti e delle immaginazioni del medio evo. Gervasio viaggiò pressochè tutta l'Italia (1), e nei suoi *Otia* molte cose racconta apprese per lo appunto in Italia: egli è uno dei più antichi scrittori che riferiscano le note leggende intorno a Virgilio, e anche di queste leggende si sa che i ricordi più copiosi non si hanno in iscrittori nostri. Egli fu in Sicilia, ai servigi di Re Guglielmo, innanzi al 1190, ed ebbe agio di conoscere direttamente molte particolarità di quell'isola, delle quali dà conto nel capitolo istesso in cui narra la leggenda riportata di sopra. E nel racconto di questa leggenda per lo appunto sono alcuni accenni a cose vere e reali, i quali, mentre rivelano l'informazione o l'investigazione diretta, confermano il carattere tradizionale di esso. Dei miracoli operati dal corpo di Sant'Agata in guardar la città di Catania dagl' incendî dell'Etna, si trova frequente il ricordo nelle cronache siciliane. Ciò che si dice della pinguedine del cavallo *(lasctvae pinguedinis)* del vescovo di Catania, si riscontra pure con la verità; giacchè noi sappiamo, non solo che su quelle pendici dell'Etna si allevavano cavalli di gran vigore, non meno agili che animosi; ma, ancora, che per la troppa ubertà di quei paschi, gli animali d'armento o di greggia, in genere, ci venivano di soverchio gagliardi e baliosi, cosichè a certi tempi dell'anno bisognava cavar loro sangue dalle orecchie. Subito dopo aver narrata la leggenda siciliana, Gervasio ne racconta un'altra, diffusa per le due Brettagne, nella quale Artù si presenta sotto l'aspetto del *Cacciatore selvaggio,* e questa seconda leggenda è sicurissimamente popolare (2). Finalmente, un po' più oltre, ri-

(1) Per la vita di Gervasio vedi la prefazione del Leibnitz nel volume citato e Wright, *Biographia britannica literaria*, parte 2ª, Londra, 1846, pp. 283-90.

(2) Pagg. 921-2: « Sed et in sylvis Britanniae majoris aut minoris consi-

Digitized by Google

cerda come, *secondo la volgare tradizione* dei Brettoni, Artù sia stato trasportato nell'isola di Davalim (*sic*), dove Morgana lo cura (1). Appartenendo entrambe queste leggende alla tradizione, noi abbiamo una ragione di più per considerare come appartenente alla tradizione anche la prima.

Ma che questa veramente appartenesse alla tradizione prova, oltre ciò che dovrò dire più qua, anche il fatto del trovarla narrata, in forma alquanto diversa, da uno scrittore di poco posteriore a Gervasio e da lui indipendente. Questo scrittore è Cesario di Heisterbach, ed ecco il suo racconto (2):

Eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Syciliam, in Ecclesia Palernensi quidam erat Decanus, natione ut puto Theutonicus. Hic cum die quadam suum qui optimus erat perdidisset palefredum, servum suum ad diversa loca misit ad investigandum illum. Cui homo senex occurens, ait: Quo vadis, aut quid quaeris? Dicente illo, equum domini mei quaero; subiunxit homo: Ego novi ubi sit. Et ubi est? inquit. Respondit: In monte Gyber; ibi eum habet dominus meus Rex Arcturus. Idem mons flammas evomit sicut Vulcanus. Stupente servo ad verba illius, subiunxit: Dic domino tuo ut ad dies quatuordecim illuc veniat ad curiam eius sollemnem. Quod si ei dicere omiseris, graviter punieris. Reversus servus, quae audivit domino suo exposuit cum timore tamen. Decanus ad curiam Arcturi se invitatum audiens et irridens, infirmatus die praefixa mortuus est.

« milia contigisse referuntur, narrantibus nemorum custodibus, quos forestarios, quasi indaginum ac vivariorum ferinorum aut regiorum nemorum, « vulgus nominat, se alternis diebus circa horam meridianam et in primo « noctium conticinio sub plenilunio luna lucente, saepissime videre militum « copiam venantium et canuum et cornuum strepitum, qui sciscitantibus, se « de societate et familia Arturi esse dicunt ». — È questa la leggenda del *wilde Jäger*, della *mesnie Hellequin* ecc., sparsa pressochè per tutta Europa, e nella quale compariscono, oltre Artù, anche Teodorico, Carlo Magno ed altri. In Iscozia essa era ancor viva nella seconda metà del secolo scorso, ed è forse tuttavia.

(1) Pag. 937.

(2) *Dialogus miraculorum*, ed. Strange, Colonia, Bonn e Bruxelles, 1851, distinct. XII, c. 12. Il primo, credo, che abbia accennato alla leggenda narrata da Cesario, è Ottavio Gaetani, siracusano (1566-1620) nella sua *Isagoge ad historiam siculam illustrandam*, c. XII, ap. Graevius, *Thesaurus antiquitatum historiarum Siciliae*, t. II, col. 52.

Digitized by Google

Il racconto è in parte lo stesso, in parte diverso. Il cavallo perduto e il servo che ne va in traccia ci stanno come nel racconto di Gervasio, e per essi i due racconti vengono a legarsi in istretta parentela fra loro; ma d'altra banda le differenze son troppo grandi, perchè si possa pensare in qualche modo alla derivazione del racconto di Cesario da quello di Gervasio. Dal *Dialogus miraculorum* non risulta che Cesario avesse cognizione degli *Otia*. Si potrebbe, è vero, pensare che Cesario, togliendo il racconto a Gervasio, lo alterasse deliberatamente a quel modo, per meglio accomodarlo all'indole della distinzione XII del suo libro; ma contro questa congettura starebbe il fatto che Cesario è nel narrare coscienzioso sino allo scrupolo, non aggiunge mai nulla di suo al racconto, e sempre, quando può, cita il nome di colui onde l'ebbe, o del libro onde lo trasse (1). Inoltre non si vede che di quell'alterazione egli potesse molto giovarsi per i suoi fini, giacchè il racconto, quale egli lo reca, è fra quanti n'ha la distinzione XII, il più povero di significato, quello di cui meno s'intende l'insegnamento. Altre cose poi son da notare, le quali accennano a fonti diverse e di più torbida vena. Cesario parla di un decano della chiesa di Palermo, e sembra porre Palermo dove è Catania, alle falde dell'Etna. Quella forma *Palernensi* non è nè latina, nè italiana, ma francese, trovandosi spesso nei testi francesi *Palerne* per *Palerme* (*Guillaume de Palerne* ecc.). Può ciò bastare per supporre una fonte francese? gli è poco, ma gli è pur qualche cosa. Qualche considerazione vuol pure quell'*in monte Gyber*. Il nome di *Mongibello* fu fatto capricciosamente derivare da *Mulcibero*, da *Mons Cybeles*, da *Monte Bello*, e persino da *Monte di Beel;* ma esso è veramente parola composta di due, italiana l'una, *monte (mon)*, arabica l'altra, *gibel*, che similmente significa monte; e le due si trovano scritte anche separate, come appunto usa Cesario (2). *Monte Gibero* si trova in

(1) Kaufmann, *Caesarius von Heisterbach, Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts*, Colonia, 1850, p. 46.

(2) Brunetto Latini, *Li livre dou Tresor*, ed. Chabaille, Parigi, 1863; p. 64: *mont Gibel, qui tozjors giete feu* ecc.

Digitized by Google

italiano; *perg Gyfers* o *Givers* si trova in vecchi testi tedeschi (1). Per ciò che si dice dell'avvertimento dato dall'incognito vecchio al servo, e concernente il Decano, il racconto di Cesario si raccosta ad una intera famiglia di racconti, su cui dovrò tornare quanto prima, nei quali i vulcani sono messi in relazione con la morte di certe persone, e con un annunzio o segno della morte loro dato anticipatamente, in qualche modo mirabile. In fondo, il racconto di Cesario è quello di Gervasio, ma mutato alquanto e deformato sotto l'attrazione, se così mi si lasci dire, di tutto un gruppo di racconti molto più antichi, e, per carattere, al tutto diversi. I due racconti, di Cesario e di Gervasio, si accordano inoltre abbastanza quanto al tempo. Gervasio dice il fatto accaduto *nostris temporibus*, Cesario *eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Sycilliam*. Nulla vieta di riferire il *nostris temporibus* agli ultimi tempi del soggiorno di Gervasio in Sicilia, e quanto alla conquista di Enrico VI, si sa che essa avvenne nel 1294.

Il racconto di Cesario rivela, come diceva testè, certe infiltrazioni che in quello di Gervasio non appaiono. Penetra in esso un elemento pauroso, alcun che d'infernale e di diabolico, estraneo certamente alla leggenda nella forma sua primitiva e genuina. In esso la leggenda epica non si trasforma ancora, ma tende a trasformarsi in leggenda ascetica. La leggenda primitiva, tuttochè assai meravigliosa, era, per altro, serena, e non aveva in sè troppo del misterioso. Ed è con tale carattere che noi la ritroviamo in un terzo documento, posteriore di tempo ai due che abbiam veduto, ma, tuttavia, sotto certi aspetti, più importante, il poema francese di *Florian et Florète*.

Questo poema (2), composto forse nel secolo XIII, ma più pro-

---

(1) Per esempio nel poema di Gudrun, avventura 22. Qui, per una trasformazione abbastanza singolare, il Mongibello diventa il famoso Monte della calamita, di cui si parla in tanti racconti, così orientali, come occidentali, e non si sa più dove sia posto. Il fatto prova, per altro, che il Mongibello era tenuto in conto di monte meraviglioso.

(2) Pubblicato da Francisque Michel pel Roxburghe Club, Edimburgo,

Digitized by Google

babilmente nel XIV, ha valore letterario assai scarso, rileva ben poco nella storia delle leggende brettoni, e non avrebbe anzi, per tale rispetto, importanza alcuna se non fosse che quel mito dell'Etna ci ha luogo in modo speciale. In esso quel mito non si presenta, come nei racconti di Gervasio e di Cesario, quale una immaginazione slegata e perduta, ma si allaccia ad un' azione epica, qual ch'essa sia, ed entra a far corpo con le leggende brettoni. Di qui una prima ragione che lo raccomanda all'attenzione nostra; ma ce ne son delle altre. Nei racconti di Gervasio e di Cesario si narra un fatto particolare, occorso ai tempi di quegli scrittori; ma fanno difetto i presupposti del fatto stesso. La leggenda che essi narrano rimanda necessariamente ad un'altra più antica, nella quale doveva dirsi come e perchè Artù era capitato nell'Etna. Ora quei presupposti, quella leggenda più antica, noi li troviamo per l'appunto, almeno in parte, nel romanzo francese, la cui azione si svolge vivente ancora il re Artù. Qui il Mongibello è una specie di regno fatato, dimora consueta di Morgana, sorella di Artù, e della numerosa famiglia di lei. È quello che nei romanzi francesi del medio evo si chiama la *fèerie*, il paese cioè o la città delle fate: *c'estoit leur maistre chastel,* dice il poeta, parlando di Morgana e delle sue compagne. In esso Morgana conduce Floriant, figlio del re Elyadus di Sicilia, ucciso dal traditore Maragot, e ve lo fa educare. Il luogo è assai piacente e ci si mena vita gioiosa: tra l'altro non ci si può morire. Floriant torna poi nel mondo, e incontra molte avventure; ma la buona Morgana, quando conosce ch'egli è presso a morire, lo attira di nuovo nell'incantato soggiorno, e ci fa venire anche Florète, moglie di lui. Artù ci verrà poi a suo tempo, come annunzia la stessa Morgana (vv. 8238-40):

Li rois Artus, au defenir,
Mes freres i ert amenez
Quant il sera a mort menez.

1873. Non fu posto in commercio, ma se ne ha un'analisi abbastanza minuta nell'*Histoire littèraire de la France,* t. XXVIII, pp. 139-79. Di essa mi giovo.

Digitized by Google

E una volta che Artù c'era venuto, ogni occasione era buona per fare che egli palesasse la sua presenza. Si capisce del resto come, venutoci, egli dovesse diventare il personaggio principale, e far quasi dimenticare gli altri; e come la leggenda dovesse diventare più particolarmente la *leggenda di Artù nell'Etna*. E in fatti, nei due racconti di Gervasio e di Cesario, Morgana non è neppur nominata; in quello del primo il monte è la *curia* di Artù; in quello del secondo Artù è rappresentato come signore del monte. Se non che io credo che la cagione prima di quel trasponimento della *fèerie* di Morgana nell'Etna sia appunto Artù, e ciò per ragioni che vedremo alquanto più oltre.

Ecco dunque uno scrittore inglese, uno scrittore tedesco, uno scrittore francese, porgere documento, in diversi modi, della medesima leggenda. Ma le testimonianze non finiscon qui, chè, per nostra ventura, alle straniere viene pure ad aggiungersene una italiana. In una assai strana poesia, appartenente, come pare, al secolo XIII, e pubblicata, non ha molto, dal Casini (1), due cavalieri, interrogati dell'esser loro da un misterioso personaggio, che si fa chiamare gatto lupesco, rispondono:

Cavalieri siamo di Bretangna,
ke vengnamo de la montagna,
ka ll'omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
la veritade di nostro sire,
lo re Artù k'avemo perduto
e non sapemo ke sia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra
ne lo reame d'Inghilterra.

Qui, più che altro, si allude ad una certa credenza che Artù potesse essere nell'Etna, non si afferma che questi veramente

(1) *Propugnatore*, vol. XV, parte 2ª, pp. 335-9. La ricordò ultimamente il Pitrè, nello scritto citato, p. 392.

Digitized by Google

ci sia. I cavalieri se ne tornano indietro senz' essersi potuti accertare del vero *(e non sapemo ke sia venuto)*, e da tutto il passo traspare la solita incredulità italiana. Oltre che a quella credenza, vi è accennato, ma in modo indiretto, alla opinione che il re Artù dovesse tornare.

Da ciò che si è detto sin qui riman provata, parmi, la esistenza, nei secoli XIII e XIV, di una vera e propria leggenda (non di una semplice immaginazione individuale), la quale poneva Artù nell'Etna, e riman provato che la patria di questa leggenda era la Sicilia. Ma il tema non è per questo esaurito; anzi esso presenta ancora parecchie particolarità rilevanti sulle quali importa fermarsi.

II.

Ho detto innanzi che i Normanni furono quelli senza dubbio che recarono nel mezzogiorno d'Italia, e più particolarmente in Sicilia, i racconti del ciclo brettone. Ciò si può ammettere, se non come cosa provata (e provarla non si può, mancando le testimonianze dirette) almeno come cosa in sommo grado probabile. Ma se così s'ha da credere pel complesso, o per la generalità di quei racconti, chi ci assicura, nel caso speciale, che ai Normanni si debba del pari, non più la semplice importazione, ma l'invenzione, almeno parziale, di questa leggenda di Artù nell'Etna? Se noi dobbiamo credere alle parole di Gervasio, la leggenda stessa aveva corso (poniamo che voga non fosse) tra gl' indigeni dell'isola, cioè tra i Siciliani; perchè non dovrebbero coloro che la ripetevano averla anche immaginata primamente, e perchè s'ha pur da dire ch'essi la ricevessero dai Normanni? Questo perchè si porgerà, credo, abbastanza evidente, se si riesce a provare, 1° che i Siciliani non avevano interesse di sorta a immaginare una così fatta leggenda; 2° che la leggenda stessa, più particolarmente nella forma in cui la reca Gervasio, ha in sè tutti i

Digitized by Google

caratteri di una immaginazione germanica, è un vero e proprio mito germanico.

E cominciamo dal primo punto.

Che i Siciliani non avessero nessun particolare interesse ad immaginare quella leggenda s'intende assai agevolmente. La leggenda stessa presuppone sentimenti e fantasie che i Siciliani non potevano avere; un ricordevole affetto per Artù, un desiderio di raccostarsi in qualche modo all'eroe, una vaga speranza di vederlo tornare, quando che fosse, nel mondo. Chi poneva Artù nell' Etna doveva sentirsi stretto con lui di legami particolari, legami di cui nessuna ragione potrebbe trovarsi nella storia e nelle costumanze del popolo di Sicilia, e de' quali molte ragioni invece, come s'è veduto innanzi, possono trovarsi nella storia e nei costumi degli avventurosi Normanni. Oltre di ciò, se la leggenda fosse stata un natural prodotto della fantasia de'Siciliani, noi dovremmo certamente trovarne un qualche vestigio in alcuna delle loro cronache, laddove non ce ne troviamo nessuno.

Gli è che ai Siciliani l'Etna ricordava altre meraviglie e suggeriva altre immaginazioni; gli è che anche in Sicilia, come per tanti esempî si vede nella rimanente Italia, la memoria e la fantasia tornavano ostinate alle storie e ai miti dell' antichità, nei quali, come in cosa propria, si compiacevano. Nelle cronache dell'isola si trovano ricordati i Ciclopi, i giganti fulminati da Giove, il ratto di Proserpina, la fine di Empedocle; e si può credere che nella coscienza popolare questi fossero più che semplici ricordi di tradizioni e di favole antiche, fossero anzi, in qualche parte almeno, miti tuttora viventi. Di una apparizione dei Ciclopi e di Vulcano si fa ricordo nel 1536, poco prima di una grande eruzione dell' Etna (1). Come in antico, si credeva che il monte ignivomo (e lo stesso dicasi degli altri vulcani, non escluso quello d'Islanda) fosse uno spiracolo dell'inferno, e le leggende che più

(1) *Li horrendi et spaventosi prodigi et fuochi aparsi in Sicilia nel Monte de Ethna o vero Mongibello* ecc. S. l. ed a. Cfr. PRAETORIUS, *Anthropodemus plutonicus*, Magdeburgo, 1666, vol. I, p. 266.

Digitized by Google

facilmente dovevano accreditarsi in Sicilia e diffondersi, erano le leggende monacali ed ascetiche, le quali appunto si conformavano a quella credenza, e narravano di anime dannate, portate a volo entro il monte dai diavoli, e d'altre spaventose meraviglie. Queste leggende sono assai numerose: mi basterà di ricordare quelle di Eumorfio e di Teodorico, narrate da Gregorio Magno (1), e quella del re Dagoberto, narrata dallo storico Aimoino (2). Immediatamente dopo aver narrata la storia del Decano di Palermo, Cesario racconta (3) quella di Bertoldo V, duca di Zähringen, a cui i diavoli preparano nell' Etna il castigo dovuto alle sue sceleratezze. Secondo certo racconto riferito da Pier Damiano nella Vita di Sant'Odilone, dentro l' Etna si udivano le querele delle anime purganti, tormentate da infiniti demonî (4). Nel nome stesso dell'Étna si trovava indicata la condizione sua. Isidoro da Siviglia dice (5): *Mons Aetnae ex igne et sulphure dictus, unde et Gehenna.* E Goffredo da Viterbo, parlando della Sicilia:

Mons ibi flammarum, quas evomit, Aetna vocatur:
Hoc ibi tartareum dicitur esse caput.

In Sicilia stessa queste credenze dovevano essere divulgate. Parlando della grande eruzione del 1329 Nicola Speciale dice: *Plures etiam in confinibus montis a daemonibus, qui tunc diversa corpora sumentes in aëra terribilia mendacia praedicabant, arrepti sunt* (6). La opinione dunque che i Siciliani ave-

---

(1) *Dialogorum,* IV, 35, 30.

(2) *Historia Francorum,* IV, 34. Vedi inoltre il mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* vol. II, pp. 360-2.

(3) Distinct., XII, c. 13.

(4) Cfr. Gervasio, *Otia,* decis. III, pp. 965-6.

(5) *Etymologiarum*, l. XIV, c. 8. Lo stesso ripete Vincenzo Bellovacense, *Speculum naturale,* l. VII, c. 22.

(6) *Istorie,* l. VIII, c. 2, ap. Muratori, *Scriptores,* t. X, col. 1079. Anche in monti non vulcanici, del resto, si misero ad abitare i diavoli. Veggasi, p. e., ciò che del monte Cavagum, o Convagum, nel cui interno era un palazzo popolato da demonî, dice Gervasio, *Otia,* decis. III, pp. 982-3.

Digitized by Google

vano del loro vulcano, per non parlare dei terrori ond'esso era loro troppo giusta cagione, non era tale da indurli a porvi dentro l'incantato regno di Morgana e a farne soggiorno del re Artù; mentre assai più facilmente potevano essere condotti a ciò uomini stranieri, i quali non ben conoscevano la natura del monte, e a' quali men tetre fantasie potevano a primo aspetto essere suggerite da quella tanta feracità di campi e amenità di luoghi, cui già gli antichi non si stancavano di ammirare e di celebrare (1). Gervasio nel suo racconto parla di una pianura spaziosissima e gioconda, piena di tutte le delizie, e di un palazzo di mirabile struttura. Non si può ammettere che i Siciliani immaginassero così fatte cose nel monte, mentre è naturale che ce le immaginassero i Normanni, i quali avevano in mente la deliziosa e incantata isola di Avalon, e credevano forse di riconoscere alcune delle proprietà di essa nella campagna mirabile in mezzo a cui s'erge arduo e maestoso il vulcano. Si sa che i primi Normanni che capitarono sulle coste dell' Italia meridionale, tornati nella lor patria, narrarono meraviglie di quelle terre sorrise dal sole, e recaron con sè il desiderio di ritornarvi, come poi fecero, cresciuti di numero. Forse nell' isola di Sicilia essi credettero di ritrovare quella paradisiaca isola di Avalon, delle cui delizie narravano le leggende brettoni, e in cui, secondo l'antica tradizione, raccolta da Galfredo di Monmouth, Morgana aveva trasportato Artù ferito (2).

Comunque si prenda a considerare la cosa, sempre si trova

---

(1) A questo proposito dice il Bembo nel suo dialogo *De Aetna:* « Hic « amoenissima loca circumquaque, hic fluvii personantes, hic obstrepentes « rivi, hic gelidissimae fontium perennitates, hic prata in floribus semper « et omni verna die, ut facile quilibet puellam Proserpinam hinc fuisse « raptam putet, hic arborum multijugae species, et ad umbram crescentium, « et ad foecunditatem; in qua etiam tantum excellunt caeteras omnes ar- « bores, ut mihi quidem magis huic loco convenire videantur ea, quae de « Alcinoi hortis finxit Homerus quam ipsi Feacise ».

(2) *Historia Regum Britanniae*, l. II, c. 2. Descrizioni dell' isola di Avalon si hanno in parecchi poemi francesi, come nella *Bataille Loquifer*, e in una delle *branches* dell' *Ogier*.

Digitized by Google

che i Siciliani non potevano esser tratti ad immaginare la leggenda di Artù nell'Etna, mentre i Normanni v'eran condotti naturalissimamente. Ciò si vedrà ancor meglio qui appresso. Intanto, a maggior conferma di quanto si è detto, giova ricordare un fatto, sul quale ebbe già ad attirare l'attenzione il Pitrè (1), ed è che, mentre in Sicilia sono frequenti i nomi di luoghi e i modi proverbiali che traggono origine dalle leggende del ciclo carolingio, la qual cosa prova che queste leggende erano entrate nella letteratura orale e nella coscienza del popolo (come, del resto, avvenne in altre parti d'Italia) (2) nulla di consimile si trova pel ciclo brettone, prova che il popolo non ebbe gusto alle leggende brettoni, o se l'ebbe, fu questo sì debole e scarso da escludere affatto l'ipotesi che quello stesso popolo potesse lavorarvi intorno di suo. Una eccezione vuol farsi a favore della fata Morgana. Ho già detto che costei doveva essere penetrata nell'Etna insieme con Artù. Ora è noto che col nome di fata Morgana si designa un fenomeno ottico (ciò che i Francesi chiamano *mirage*)

---

(1) Scritto citato, pp. 380-3, 391-2.

(2) Eccone per la Toscana una testimonianza che non ho veduto ricordata da altri. Sulla fronte della chiesa dei SS. Apostoli in Firenze si leggeva (non so se ancora si legga) la seguente iscrizione:

VIII. V. DIE SEXTA APRILIS.
IN RESURRECTIONE DOMINI
KAROLUS FRANCORUM REX A ROMA
REVERTENS INGRESSUS FLORENTIAM
CUM MAGNO GAUDIO ET TRIPUDIO
SUSCEPTUS CIVIUM COPIAM
TORQUEIS AUREIS DECORAVIT
ET IN PENTECOSTEM FUNDAVIT
ECCLESIAM SS. APOSTOLORUM IN ALTARI
INCLUSA EST LAMINA PLUMBEA
IN QUA DESCRIPTA APPARET
PRAEFACTA FUNDATIO ET CONSECRATIO
FACTA PER ARCHIEPISCOPUM TURPINUM
TESTIBUS ROLANDO ET VLIVERIO.

Ap. Lami, *Deliciae eruditorum*, t. III, Firenze, 1737, p. 14. Il Richa dice, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, 1756, t. IV, p. 46, che la credenza espressa in quella iscrizione era radicata nel popolo.

Digitized by Google

solito a mostrarsi con maggiore frequenza e perspicuità appunto nello stretto di Messina. Quel nome designa presentemente il fenomeno stesso, e non accenna più ad una individuata e soprannaturale potenza che ne sia cagione; ma in passato non dovette esser così. Si credette allora alla reale presenza della fata in quei luoghi, e il fenomeno si considerò come un'opera dell'arte sua, forse com'uno dei giuochi o degli allettamenti ond'ella abbelliva l'ore e il soggiorno ai suoi compagni di *fèerie*. Lo prova uno scrittore siciliano del secolo XVII, Placido Reyna, con le seguenti parole: « Haec vero de sirenibus fabula aliam vulgi de « saga quadam cui nomen Morgana, narrationem aeque fabulo- « sam in memoriam mihi revocat, quoniam et haec ad delicias « tractus Peloritani declarandas inventa videtur. Formosissimam « hanc esse sagam narrant, quae terram nostram incolat ac sae- « pennumero, qua potentia praedita sit, admirabili ratione de- « monstrat (1). » Non pare del resto che il Reyna sapesse altro intorno alla fata Morgana.

Un altro argomento non vuol essere dimenticato, il quale, almeno indirettamente, viene a confermare le cose dette. Sono parecchi i poemi francesi che pongono la scena dell'azione loro in Sicilia, molti quelli che della Sicilia fanno in vario modo ricordo, e alcuni pur ve n'ha, i quali si può ragionevolmente supporre che nell'isola stessa sieno stati composti (2). Tutto ciò si deve ai Normanni, i quali, come si vede, non si contentarono di recare in Sicilia le leggende dei due cicli carolingio e brettone, ma quivi ancora l'elaborarono, le accrebbero, le variarono.

Veniamo ora al secondo punto, l'esame del quale darà compimento alla dimostrazione.

---

(1) *Ad notitiam historicam urbis Messanae Introductio*, col. 36, ap. Graevius, *Thesaurus*, t. IX. Questo, e il ricordo che, come ho notato innanzi, fa della leggenda narrata da Cesario Ottavio Gaetani, sono i soli accenni alla leggenda brettone che io abbia potuto trovare nei molti ed eruditi illustratori della storia e della topografia della Sicilia in quella età.

(2) Vedi G. Paris, scritto cit., pp. 110, 112.

Digitized by Google

La leggenda di Artù nell' Etna non è una leggenda nuova, è una leggenda trasformata; ma nel fatto della trasformazione sua sono alcune particolarità che meritano d' essere considerate attentamente. Secondo la leggenda brettone, Artù vivo, ma ferito, è in Avalon, la quale è veramente un'isola del fiume Bret, nella contea di Somerset, e antica sede dei druidi (1); secondo la leggenda siciliana, anzi normanna, Artù è nell'interno dell'Etna.

Questa innovazione non trovò molto favore, e noi vediamo altri eroi, come per esempio Uggiero il Danese e Rainouart, andare a raggiungere il buon re Artù nell' isola e non nel monte; ma non però, si può dire ch'essa fosse al tutto arbitraria ed illegittima. Circa il 1139, il corpo di Artù, morto, in contraddizione con la leggenda, si volle ritrovato appunto nell'isola di Avalon, presso l'abbazia di San Dunstano (2). Ma questo ritrovamento, cui non era estranea la politica, non valse a togliere una tal quale incertezza, che forse già da gran tempo innanzi si aveva circa il vero luogo del rifugio e circa altre particolarità della storia di Artù. Di così fatta incertezza noi abbiamo parecchi indizî. Il trovatore Aimeric de Peguilain (1205-70) dice in un suo serventese (*Totas honors*):

Part totz los monz voill qu' an mon sirventes
E part totas las mars, si ja pogues
Home trobar que il saubes novas dir
Del rei Artus, e quan deu revenir.

In un codice di Helmstadt, contenente il poema *De diversitate*

---

(1) La fantasia abbellì quest'isola e ne fece un luogo di delizie da porre a riscontro delle famose Isole Fortunate. Goffredo di Monmouth dice di essa nella sua *Vita Merlini:*

Insula Pomorum quae fortunata vocatur.

Vedi le descrizioni contenute nei poemi indicati a p. 96, n° 2.

(2) Molte notizie circa sì fatto ritrovamento reca l'Usserius, *Britannicarum Ecclesiarum Antiquitates*, ed. 2ª, Londra, 1687, pp. 61 sgg.

Digitized by Google

Fortunae di Arrigo da Settimello, si trova una nota, ov'è detto: « Arturus dicitur fuisse Britanniae multum probus et honorandus, « qui iniens certamen cum quadam bellua perdidit milites suos, « tandem interfecit eandem belluam, nec tamen domi reverte- « batur, etiam postquam fuit mortuus, unde adhuc a Britannis « expectatur ut veniat » (1). Secondo l'autore del *Lohengrin*, Artù è in un monte dell'India, insieme coi cavalieri del Santo Gral (2). Nel *Wartburgkrieg* si dice che Artù è in un monte, insieme con Giunone e con Felicia, figliuola di Sibilla (3). Da ciò si rileva che, fuori di Brettagna, la tradizione era alquanto vaga e malsicura, se non circa la rimozione e la vita soprannaturale di Artù, circa il luogo dove questi si trovava. Assai probabilmente, prima ancora che approdassero in Sicilia, i Normanni avevano cognizione di una leggenda che poneva Artù nell'interno di un monte: giunti in Sicilia essi non ebbero a fare un grande sforzo di fantasia per porre Artù entro il massimo monte dell'isola, cioè a dire nell'Etna. Può darsi ancora che, prima di approdarvi, essi avessero solamente una come generale notizia della possibile rimozione degli eroi nell'interno di un

---

(1) Ap. Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, p. 459.

(2) *Lohengrin, ein altteutsches Gedicht* ecc., Eidelberga, 1813, p. 179:

hoch ein gebirge lit
In indern Yndia, daz ist niht wit,
Den gral mit all den helden ez besleuzzet,
Die Artus praht mit im dar.

Non ho potuto riscontrare l'edizione critica e più recente del Rückert, Quedlinburgo e Lipsia, 1858.

(3) Felicia, Sibillen kint,
und Iuno, die mit Artus in dem berge sint,
die haben vleisch, sam wir, unde ouch gebeine
Die vraget'ich, wie der künik lebe,
Ecc.

Von der Hagen, *Minnesinger*, Lipsia, 1838, parte III, p. 182.

Digitized by Google

monte, o una particolare notizia di alcuno eroe in cotal modo rimosso, e che, trovatisi in presenza del meraviglioso vulcano pensassero senz'altro di trasporvi il re Artù.

Checchessia di ciò, certo è che noi ci troviamo in presenza di un mito essenzialmente germanico. L' immaginazione dell'eroe rimosso, serbato in vita, e destinato a futuro ritorno, è, come ho notato innanzi, comune a moltissime e svariate genti; ma la immaginazione di un sì fatto eroe (o dio) chiuso nel cavo di un monte è, più specificatamente, germanica (1). Nella mitologia germanica sono frequenti gli esempî di essa. Il dio Wodan abita nell'interno di un monte, e di questo mito potevano aver recato con sè il ricordo i Normanni, migrando dalle prische lor sedi. In monti hanno stanza, insieme con le loro famiglie, Frau Holda e Frau Venus; in monti stanno rinchiusi, aspettando il giorno del loro riapparire nel mondo, Carlo Magno, Federico II, Carlo V. Questi misteriosi rifugi non sono inaccessibili agli uomini. Abbiam veduto, nel racconto di Gervasio, il servo del vescovo di Catania penetrare nel meraviglioso soggiorno di Artù; ma, similmente, Tannhäuser penetra nel monte ove alberga Frau Venus, e vi fa lunga dimora; un pastore penetra nel cavo del monte, ove Federico aspetta l'ora segnata ecc. Nel racconto di Gervasio il servo riceve da Artù doni pel suo signore, ed è questa un'altra particolarità che ha numerosi riscontri nei miti affini tedeschi. Non sarà fuor di luogo il notare a questo proposito che Artù si trova in modo abbastanza strano involto in un altro concetto mitico germanico, il quale ha stretta relazione con quello del trasferimento in un monte, il concetto cioè della imprecazione (*Werwünschung*) (2). Leggesi nella *Vita Paterni* (3) che questo santo, il quale fu vescovo di Vannes, e morì circa il 448, minacciato da Artù, imprecò contro di lui, dicendo: Possa la terra

(1) Vedi J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, 4ª ed., Berlino, 1875-8, c. XXXII (vol. II, pp. 794 sgg.).

(2) Grimm, *ibid.*, pp. 794-5.

(3) Cap. 2, in *Acta Sanctorum*, 15 aprile.

Digitized by Google

inghiottirlo. *Quo dicto statim terra aperuit os suum et usque ad mentum Arthurum absorbuit.* Ma Artù si pentì, e chiesto ch'ebbe perdono, fu dalla terra lasciato libero.

La conclusione a cui s'ha, dopo ciò, da venire, non può essere dubbia. Se questo mito di Artù nell'Etna è un mito germanico, esso in Sicilia non può esser venuto, o non può esser sorto, che per opera dei Normanni.

III.

Ma veniamo ad altro soggetto.

La leggenda di Artù, di cui ci siamo occupati, è uno dei più antichi vestigi di leggenda brettone che s'abbiano in Italia; ma se sia veramente il più antico non si può dire, perchè noi non conosciamo il tempo in cui essa sorse primamente. Il libro, ove per primo Gervasio la narra, fu dato in luce nel 1212 e Gervasio stesso potè averla raccolta in Sicilia un venti o più anni innanzi. Se dobbiamo fermarci ai documenti scritti, il racconto di Gervasio non è certamente il documento più antico, e noi gliene possiamo anteporre più d'uno.

Cerchiamo dapprima nella nostra poesia.

I più antichi accenni ch'essa ci offra, credo si abbiano nel poema latino di Arrigo da Settimello, *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, composto circa il 1192; e, cosa che vuol essere notata, questi accenni sono fatti in modo da lasciar supporre che le storie brettoni fossero già abbastanza note in Italia. In tre luoghi il poeta fa ricordo di Artù. Nel primo, parlando di sè, e deplorando, come del resto fa in tutto il poema, la propria miseria, dice:

Sim licet Arturus, qualis habebor ero (1).

---

(1) *Arrighetto, ovvero trattato contro all' avversità della Fortuna*, ed. del Manni, Firenze, 1730, p. 7.

Digitized by Google

Negli altri due allude all'aspettato ritorno dell'eroe:

Et prius Arturus veniet vetus ille Britannus,
Quam ferat adversis falsus amicus opem (1).

Qui cupit auferre naturam seminat herbam,
Cujus in Arturi tempore fructus erit (2).

In un altro luogo finalmente egli accenna alle storie ultime venute nel ciclo brettone, alle storie cioè di Tristano, là dove dice:

Quis ille
Tristanus, qui me tristia plura tulit? (3)

Se Arrigo dovesse la sua cognizione dei casi di Tristano al perduto poema di Cristiano da Troyes, o ad altra storia in verso o in prosa, è dubbio che certamente non tenterem di risolvere, tanto più che egli può bene aver preso quegli accenni, passati ormai in uso proverbiale, dai trovatori, senza avere cognizione diretta dei romanzi francesi. E questo stesso dubbio può esser mosso per ciascuno degli accenni particolari che noi troviamo nei lirici nostri dei primi due secoli, dove essi occorrono accompagnati con quelle solite allusioni a miti dell'antichità classica, a proprietà di animali ecc., che formavano anche in Provenza un frasario d'obbligo nella lingua d'amore. Ciò nondimeno non si può non credere che a quegli accenni, presi in generale, non corrispondesse una cognizione diretta dei romanzi francesi della Tavola Rotonda, che, com'è noto, passarono ancor essi agevolmente le Alpi e si diffusero per l'Italia. Gli accenni, in parola del resto, non sono assai numerosi, ed io non credo di far cosa inutile riportando qui quelli che m'è avvenuto di raccogliere, e a cui altri più se ne potrebbero aggiungere facilmente.

---

(1) Pag. 9.
(2) Pag. 23.
(3) Pag. 6.

Digitized by Google

Tristano ed Isotta sono i personaggi delle storie brettoni che paiono avere attirata in più particolar modo l'attenzione e la simpatia dei nostri poeti d'amore, e quelli a cui si riferiscono ancora gli accenni più antichi. La meravigliosa storia dei loro amori spiega una tal preferenza, della quale porge esempio, del resto anche la poesia dei trovatori. Messer lo re Giovanni, che sarebbe, secondo la opinione universalmente ammessa, Giovanni di Brienne (n. nel 1158) suocero di Federigo II, nella canzone che comincia *Donna, audite como,* dà a dirittura nei versi seguenti l'argomento del romanzo di Tristano (1):

Quella c'amo più 'n cielato
Che Tristano non facìa
Isotta, com'è cantato,
Ancor che le fosse zia;
Lo re Marco era 'ngannato,
Perchè ['n] lui si confidia.
Ello n'era smisurato,
E Tristan se ne godia
Delo bel viso rosato
Ch'Isaotta blonda avia.

Quelle parole *com'è cantato*, non possono riferirsi che a un racconto in verso. Altri accenni sono di maniera più compendiosa. Notar Giacomo (discordo: *Dal core mi vene*):

Tristano ed Isalda
Non amar si forte.

Giacomino Pugliese, o Pier delle Vigne (canzone: *La dolcie ciera piagiente*):

E non credo che Tristano
Isotta tanto amasse.

---

(1) Quando non indico altrimenti s'intende che cito secondo la lezione del cod. Vaticano 3793, in corso di pubblicazione per cura del D'Ancona e del Comparetti, *Le antiche rime volgari* ecc.

Digitized by Google

Inghilfredi Siciliano (?) (canzone: *Del meo voler dir l'ombra*):

La mia fede è più casta
. . . . . .
. . . . . .
E più lealtà serva
Ch' en suo dir non conserva
Lo bon Tristano al cui presgio s' adasta.

Dante da Maiano (sonetto: *Rosa e giglio e fiore aloroso*) (1):

Nulla bellezza in voi è mancata;
Isotta ne passate e Blanzifiore.

Canzone anonima: (*Piacente viso adorno angelicato*) (2):

per te patisco doloroso affano
più che non fe' per Isotta Tristano.

Bonaggiunta Urbiciani (canzone: *Donna vostre bellezze*) (3):

Innamorato son di voi assai
Più che non fu giammai Tristan d' Isolda.

Garbino Ghiberti (canzone: *Distoso cantare*):

Credo lo buon Tristano
Tanto amor non portàra.

Domenico da Prato (canzonetta a ballo):

Cantando un giorno d'Isotta la bionda
Mi ricordai di mia donna gioconda (4).

---

(1) Nannucci, *Manuale*, 3ª ed., vol. I, p. 310. Non tengo conto dei dubbî sollevati intorno a Dante da Maiano dal Borgognoni, perchè credo che il Novati sia riuscito a dissiparli.

(2) Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, 1881 (*Sc. di cur. lett.*, disp. CLXXXV), p. 167.

(3) Nannucci, *Manuale*, vol. I, p. 150.

(4) Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846-7, vol. II, p. 358.

Digitized by Google

Bruzio Visconti, descrivendo le bellezze di Madonna (canzone: *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*) (1):

sicchè la mano fu sanza magagnia,
qual si legge d'Isotta di Brettagnia.

L'Orcagna, in uno di quei suoi guazzabugli di sonetti senza senso, ricorda, fra molte altre cose, l'ampolla di Napoli, fabbricata da Virgilio, secondo la leggenda, e la *reina Isotta* (2); e Frate Tommasuccio, ricorda nella sua nota *Profezia*, non so con quale intenzione, Tristano (3).

Qualche volta Tristano ed Isotta sono ricordati insieme con altri personaggi appartenenti al ciclo. Brunetto Latini (*Tesoretto*, cap. I):

Lancielotto e Tristano
Non valse me' di voe.

Bonaggiunta Urbiciani (discordo: *Oi amadori intendete l'affanno*):

E messere Ivano
E 'l dolze Tristano,
Ciascuno fue sotano
Inver me di languire.

Saviozzo da Siena (canzone: *Donne leggiadre e pellegrini amanti*) (4):

Io non so se giammai gli uomini erranti,
I' dico di Tristano o Lancilotto,
O quel che fu più dotto
Da' colpi suoi sapesse or dichiararmi.

---

(1) *Liriche edite ed inedite di* Fazio degli Uberti per cura di R. Renier, Firenze, 1883, p. 233.

(2) Trucchi, *Op. cit.*, vol. II, p. 29.

(3) *Id.*, vol. II, p. 134.

(4) Sarteschi, *Poesie minori del secolo XIV*, Bologna, 1867 (*Sc. di cur. lett.*, disp. LXXVII), p. 46.

Digitized by Google

Frate Stoppa de' Bostichi (ballata: *Se la fortuna e 'l modo*) (1):

Tristano e Lancialotto,
Ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto
Per la fortuna fecer l'altrettale.
. . . . . .
Dov' è la gran bellezza
Di Ginevra, d' Isotta e d'Ansalone?

In una delle canzonette a ballo inserite nel *Pecorone*, Ser Giovanni Fiorentino fa memoria dei molti che *per amor fûr di vita privati;* ma non nomina se non due, Tristano ed Achille:

Lo specchio abbiam de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille (2).

Gli altri personaggi sono ricordati assai più di rado. Guittone d'Arezzo ricorda Lancilotto (sonetto: *Ben aggia ormai la fede, e l'amor meo*) (3):

Siccome a Lancillotto uomo simiglia
Un prode cavalier.....

Lo ricorda anche Folgore da San Gemignano (sonetto: *Alla brigata nobile e cortese*) (4):

Prodi e cortesi più che Lancilotto;
Se bisognasse con le lance in mano
Fariano torneamenti a Camelotto.

---

(1) Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., Pisa, 1871, pp. 107, 108.
(2) È la canzonetta che seguita alla nov. 2ª della giorn. VII.
(3) *Le rime di* Guittone d'Arezzo, ed. Valeriani, Firenze, 1828, vol. II, p. 86.
(4) Navone, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra,* Bologna, 1880 (*Sc. di cur. lett.*, disp. CLXXII), p. 3. Nel verso che immediatamente precede ai riportati si troverebbe ricordato il re Dano, padre di Lancilotto, secondo il testo di altre edizioni; secondo il testo di quella del Navone è ricordato il re Priano, cioè Priamo.

Digitized by Google

Di Morgana fanno menzione parecchi. Guido Giudice (canzone: *La mia gran pena e lo gravoso afanno*):

Chè se Morgana — fosse infra la giente,
In ver Madonna non parìa neiente.

Canzone anonima: (*Quando la primavera*):

Tu c' avanzi Morgana.

Chiaro Davanzati (canzone: *Madonna, lungiamente agio portato*):

E ave più valere — e 'nsengnamento
Che non ebe Morgana ne Tisbia.

(E canzone: *Di lontana riviera*):

Che non credo Tisbia,
Alèna nè Morgana
Avesson di bieltà tanto valore.

Merlino figura, sia in compagnia dei grandi sapienti, sia in quella degl'ingannati dalle donne. Leonardo del Guallaco (serventese: *Siccome il pescie a nasso*):

Se lo scritto non mente
Da femina treciera
Sì fue Merlin diriso.
E Sanson malamente
Tradilo una leciera.

Sonetto anonimo: (*Qual uom di donna fusse chanoscente*) (1):

Merlino e Salamone e lo s[accen]te
e Aristotile ne fu inghannato.

(1) *Propugnatore*, vol. XV, parte 2ª, p. 339.

Digitized by Google

Monte (canzone: *Donna di voi si rancura*):

Chè Troia andò im perdizione
Mirllino e Salamone.

Lapo Saltarello (sonetto: *Considerando ingegno e pregio fino*) (1):

Che Salomon, Sanson e 'l buon Merlino,
David divino hai vinto per sentenza.

Paolo Zoppo da Castello (sonetto: *Maestro Pietro lo vostro sermone*) (2):

Davit, Merlin o ver lo buon Sansone.

In una frottola dubbia attribuita a Fazio degli Uberti (*O pellegrina Italia*) Merlino è nominato dopo Giovanni, Matteo, Daniele, Gioele, Abacuc, Salomone, l'abate Gioacchino (3).

Guittone d'Arezzo ricorda Perceval (canzone: *Amor tant' altamente*):

Se 'n atendendo alasso
Poi m' avenisse, lasso!
Che mi trovasse in fallo
Sicome Prezevallo — nom cherere.

Al ritorno di Artù allude Fazio degli Uberti (sonetto: *Non so chi sia, ma non fa ben colui*) (4):

Nè Re Artù, nè altro tempo aspetto.

E poichè siam giunti all' enciclopedico Fazio, non lo lasciam così subito. Fazio allude al ritorno di Artù anche nel *Ditta-*

---

(1) Valeriani, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, vol. II, p. 434.
(2) Casini, *Le rime* ecc., p. 125.
(3) *Liriche*, ediz. cit., p. 193.
(4) *Liriche*, ediz. cit., pp. 159-60. Cfr. p. ccxc.

Digitized by Google

mondo (1): ricordato Uterpendragon e Merlino, detto come Artù succedette al padre, soggiunge:

Tanto da' suoi fu temuto ed amato,
Che lungamente dopo la sua morte
Ch' ei dovesse tornar fu aspettato.

Nè gli accenni finiscon qui. Nel c. 23 egli ricorda la torre in cui Ginevra difese il suo onore, il castello espugnato da Lancilotto,

L' anno secondo che a prodezza intese,

Camelotto disfatto, il petron di Merlino, e altro e altro. Nel c. 22 ricorda i casi della donzella Dorens, e come Artù uccise Flores, e come Tristano uccise l'Amorotto ed Elia di Sassogna, e si ferma con particolar compiacenza sulla storia dell' ellera che usciva dalla tomba di Tristano e penetrava in quella d' Isotta, storia allora famosa. Questi passi meriterebbero d'essere riportati per intero e assoggettati a più minuto esame, ma per far ciò bisognerebbe restituirne il testo, corrotto come tutto il poema (2).

---

(1) Lib. IV, c. 24. Ed. dell'Antonelli, Venezia, 1835. V. anche l. II, c. 15.

(2) Sopra un caso particolare credo opportuno di richiamar qui l' attenzione del lettore. L' edizione milanese del 1826 e la veneziana testè citata, leggono a questo modo (non curando alcune differenze di niun rilievo) la terzina 34 del c. 22, l. IV:

Intanto ivi udii contar allora
D' un' ellera che dello avello uscia
Là dove il corpo di Tristan dimora.

Quell'*Intanto ivi* è certamente un errore, nato dal non sapere intendere ciò che il testo recava veramente. Nella edizione del 1501 il primo verso del terzetto si legge così:

Intintoil udi contare alhora.

Similmente nel cod. N, I, 5 della Nazionale di Torino (altre edizioni e codici non posso ora consultare):

Intintoil udi contar allora,

Digitized by Google

Lo stesso Fazio accenna alla leggendaria morte di Mordret nella sua Invettiva contro Carlo IV (1):

come a Mordret il sol ti passi il casso.

Nella poesia dialettale dell'Italia del settentrione non trovo accenni a personaggi o leggende brettoni, il che non vuol punto dire che quelle leggende e quei personaggi non ci fossero noti. Il poeta anonimo (probabilmente Giacomino da Verona) che in

---

e senza dubbio si vuole scrivere:

In Tintagoil udii contar allora;

oppure, senza mutar nulla:

In Tintoil udii contar allora.

Tintaguel, Tintagel, Tintajoil in francese (v. FRANCISQUE MICHEL, *Tristan, Recueil de ce qui reste des poëmes relatifs à ses aventures*, Londra, 1835, vol. I, pp. 15, 44 ecc.), Tintagoil in provenzale, Tintajoele in tedesco (GOTTFRIED VON STRASBURG, *Tristan und Isolde*, Breslavia, 1823, v. 476 ecc.), era il nome della residenza del re Marc, dove appunto sorgevano le tombe dei due amanti. Nel *Roman de Brut* è il castello in cui è rinchiusa Igierna, madre di Artù. Nel *Roman de Flamenca*, edito da P. Meyer, Parigi, 1865, si ricorda, vv. 591-2, un *lais de Tintagoil:*

L'uns viola [1] lais del Cabrefoil,
E l'autre cel de Tintagoil.

È questo un altro saggio delle infinite correzioni che il testo del *Dittamondo* richiede. Non voglio lasciare l'argomento senza recare una curiosa nota che Guglielmo Capello appose qui per l'appunto, e che dice così: « Questa parte « di questo capitolo signor mio marchese non chioso pero che de queste « historie francesi sono ignorante quasi e pochi libri francesi ho veduti non « che lecti. e per lo simile in la. 2ª. cantica supra ove fa mentione di vter« pendragon lasciai a chiosare. et anchora perchè voi signore site copioso « e docto delle dicte historie porite intendere e chiosare auostro modo ». Il Capello compose il suo commento ad instanza di un marchese di Ferrara, che non so propriamente quale si fosse. (Vedi per quanto concerne il Capello e il codice di Torino, RENIER, *Op. cit.*, p. CLI *n*). La nota riportata di sopra può servire d'illustrazione all' inventario dei codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, pubblicato dal RAJNA nella *Romania*, vol. II.

(1) *Liriche*, ediz. cit., p. 121.

Digitized by Google

un componimento sopra l'amore di Gesù ricorda Rolando, Oliviero, Carlo Magno e Uggieri il Danese (1), conosceva anche, senza dubbio, Artù e Lancilotto e Tristano, e tra le *fable e ditti de buffoni* di cui parlano con tanto disprezzo lo stesso frate Giacomino e Uguccione da Lodi e l'ignoto autore di un poemetto sulla passione di Cristo, dovevano essere comprese certamente anche le favole di Brettagna (2). Tali favole dovevano avere a mente e recitare quell'Osmondo da Verona, ricordato in una poesia delle lodi della Vergine, e quegli altri giullari, cui il poeta accusa di *gran folia e gran mençogna* quando ardiscono chiamar giglio e fiore altra donna che non sia la Vergine (3), e quelli similmente che si ricordano in una delle poesie genovesi pubblicate dal Lagomaggiore (4). Ma senza stare alle presunzioni e alle congetture, noi troviamo la prova certa che le leggende brettoni erano cognite nell'Italia settentrionale sin dai primi anni del secolo duodecimo, e probabilmente anche prima, in un poema tedesco di autore italiano, il *Wälsche Gast* di Tommasino de' Cerchiari friulano (Thomasin von Zerclar, Zerclaere, Zirklere, ecc.)(5). Questo poema fu composto circa il 1216, come si rileva dalle parole stesse dell'autore che dice di averlo scritto 28 anni dopo che il Saladino ebbe presa Gerusalemme (1187). Parecchi sono i luoghi del poema in cui si ricordano fatti e personaggi della epopea brettone (6); ma il più importante è un lungo passo del primo

---

(1) Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften, philos.-hist. Cl.*, vol. XVI, Vienna, 1864, p. 162.

(2) *De Babilonia civitate infernali*, ap. Mussafia, *op. cit.*, p. 158; Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, verso 197, *Abhandl. d. k. Preuss. Akad. d. Wiss. zu Berlin, philos.-hist. Cl.*, 1884; *La passione e Risurrezione, poemetto veronese del secolo XIII*, pubblicato integralmente per la prima volta da L. Biadene in *Studj di filologia romanza*, fasc. 2°, 1884, p. 243.

(3) Mussafia, *op. cit.*, pp. 194-5.

(4) *Archivio glottologico italiano*, vol. II, p. 231.

(5) *Der welhische Gast*, pubblicato dal Rückert, Quedlinburgo e Lipsia, 1852. Intorno al poema vedi più particolarmente Gervinus, *Geschichte der deutschen Dichtung*, 5ª ed., vol. II, pp. 9 sgg.

(6) Vv. 77-8, 1033, 1041 sgg., 3535, 3539, 6325 sgg.

Digitized by Google

libro, passo che comprende non meno di 38 versi (1). In esso il poeta parla della educazione che si vuol dare ai giovani, dopo aver parlato nei versi che immediatamente precedono di quella che si conviene alle fanciulle. Le fanciulle, egli dice, debbono leggere le storie di Andromaca, di Enida (2), di Penelope, di Enone, di Galiana (3), di Biancofiore, di Sordamor (4). I giovani poi debbono a dirittura formarsi sui romanzi e prendere esempio dai cavalieri della Tavola Rotonda. Tommasino si fa un gran concetto del valore educativo di quei romanzi, o, com' egli li chiama alla tedesca, avventure (*àventiure*). Le avventure, egli

---

(1) Vv. 1041-78.

(2) Verso 1033. Certamente la Enide de' cui casi fece un poema Cristiano da Troyes, il quale dice di sè stesso nel primo verso del *Cligés* (pubblicato per la prima volta da W. Foerster, *Christian von Troyes sämtliche Werke;* vol. I, Halle, 1884):

Cil qui fist d'Erec et d' Enide.

Un'altra Enide (Inida) si ha nell'*Ugone d'Alvernia,* ma il perduto originale di questo romanzo fu, senza dubbio, di molto posteriore a Tommasino.

(3) Probabilmente non la Galiana presunta moglie di Carlo Magno, la quale non dà troppo buon esempio di sè nel *Garin de Monglane,* ma l'altra, che figura nel *Roman de Fregus et Galienne,* o *Roman du Chevalier au bel escu*, di Guillaume clerc de Normandie. Vedi un' analisi di questo poema in De la Rue, *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglo-normands,* Caen, 1834, t. III, p. 13-7.

(4) Soredamors, sorella di Gauvain nel *Cligés* cit., v. 445 ecc. Come si vede, in fatto di educazione femminile, Tommasino aveva criterî molto più larghi e più liberali che non Francesco da Barberino, il quale nel libro suo *Del reggimento e costumi di donna*, così dice della fanciulla, la quale abbia già passata l'età del *maritaggio* (e a maggior ragione si deve intendere di ogni altra):

Fugga d'udir[e] tutti libri e novelle,
Canzoni, ed anchor trattati d'amore:
Ch'elgli è agievole a vincier la torre,
C'a dentro dassè l[o] nimico mortale.
Onde colei che el nimico cacciar
Non può dassè, almen[o] nolgli de' dare
Tal nodrimento che 'l faccia ingrassare.

Parte III, ed. di C. Baudi di Vesme (*Collezione di opere inedite e rare*), Bologna, 1875, p. 83.

Digitized by Google

dice, contengono sotto velo di menzogna, buone verità e utili insegnamenti (1). I giovani debbono conoscere le istorie di Galvano, di Cligès, di Erec, d'Ivano; debbono agli esempî del buon Galvano conformare la vita loro; debbono seguitare Artù, Carlo Magno, Alessandro, Tristano, Sagremor, Calogran, ma non il maligno Keu, il quale ha pur troppo molti seguaci, e che tanto è diverso dall'ottimo Perceval. Tommasino ricorda come sì fatti ammaestramenti avesse già dati in un suo libro *Della Cortesia* (2), e a far

---

(1) Vv. 1131-4:

sint die âventiur niht wâr,
si bezeichent doch vil gar
waz ein ieglich man tuon sol
der nach vrümkeit wil leben wol.

(2) Vv. 1173-5:

alsô ich hân hie vor geseit
an mîm buoch von der hüffcheit
daz ich welhschen hân gemacht.

Due libri dice Tommasino di aver composto prima del *Wälsche Gast*, l'uno *Della Cortesia*, già citato, l'altro *Della Falsità*. In che lingua erano composti questi due libri? Dice il Rückert nella Prefazione al poema p. IX: « Merkwürdig ist es, dass er, der sich ausdrücklich auch als Dichter in « wälscher Sprache, d. h. in nordfranzösischer, aufführt, doch keine grös- « seren Einwirkungen der Formengesetze einer fremden Verskunst zeigt, « als sie überhaupt die ganze damalige deutsche Poesie in den höfischen « Reimpaaren aufweist ». Ma che ragion c'è di credere che quei libri fossero scritti in francese? Tommasino usa *welhsch* sempre in significato d'italiano e non di francese. Egli si chiama da sè stesso *welhsche gast*, cioè ospite italiano; egli dice (vv. 34-6) di non voler mescolare parole della sua lingua (*welhische worte*) nella lingua del suo poema. Quei libri erano certamente scritti in italiano, e però sarebbero tra i più antichi monumenti della nostra letteratura volgare. Del libro *Della Cortesia* non s'è potuto sin qui trovar traccia; ma potrebbero forse avere qualche parziale attinenza con esso la poesia di Bonvesin da Riva, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, e l'anonima di affine argomento pubblicata dal Bartsch, *Rivista di filologia romanza*, v. II, p. 43. Quanto all'altro, il Grion credette potessero esserne frammento alcuni versi volgari pubblicati dal Mussafia, *Analecta aus der Marcusbibliothek, Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, v. VIII (1867), p. 211 (Grion, *Fridanc*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, v. II [1870], p. 432). Questa congettura, o, piuttosto, questo semplice dubbio, parve del tutto infondato al Bartsch (August Koberstein's *Grundriss der Geschichte der deutschen Nationalliteratur, fünfte umgearbeitete Auflage von* Karl Bartsch, Lipsia, 1872-4, v. I, p. 245,

Digitized by Google

maggiormente intendere quanto egli avesse in pregio le storie di Brettagna, ringrazia coloro che le avevan recate in tedesco (1). Ma certamente egli era in grado d'intendere anche gli originali francesi e li conobbe (2).

Un' altra prova, e molto importante, del favore onde godevano nel secolo XIII in Italia, almeno tra le persone colte, le storie brettoni, l'abbiamo nel fatto che un poeta latino celebre di quei tempi, il Padovano Lovato (3), di cui fa tante lodi il Petrarca, compose un poema sugli amori di Tristano e d'Isotta. Di questo poema, probabilmente latino, non si fa ricordo da nessuno storico della nostra letteratura; ma il prof. Novati, che in un suo scritto di prossima pubblicazione sopra alcuni libri recenti riguardanti Albertino Mussato, avrà ad occuparsi del Lovato, mi avverte che un' allusione allo sconosciuto poema si trova nell' *Ecloga* che al Mussato appunto indirizzò Giovanni del Vergilio. Ecco i versi che la contengono (4):

---

n. 5). Il prezioso codice Saibante, d'onde lo Zeno trasse quei versi pubblicati dal Mussafia, si credette lungo tempo perduto; ma esso riapparve testè nella collezione Hamilton e trovasi ora a Berlino. Il prof. Tobler ha già pubblicato di su quel codice una versione veneta dei *Disticha Catonis* e il libro di Uguccione da Lodi già citato, e si prepara ora a pubblicare anche il poema sopra la natura delle donne, di cui fanno parte i versi in discorso. Avendogli io scritto, per avere qualche schiarimento circa l' indole di quella poesia e il dubbio del Grion, egli con l' usata sua gentilezza così mi rispose: « Nella poesia *super natura feminarum*, nessun vizio è così spesso « rimproverato alle donne come quello della falsità, e però non si può dire « che sia affatto assurda l' ipotesi dell' identità dell' opera finora sconosciuta « con quella ritrovata. Ma per ora non vorrei dir di più. Mi proverò a dar « risposta più concludente nella introduzione che sarà mio obbligo premet- « tere al testo dell' anonimo ».

(1) Vv. 1135-7.

(2) Nota il Foerster nella Introduzione al *Cligés* cit., p. XXV, che le allusioni, che nel *Wälsche Gast* si trovano fatte a questo romanzo, riferisconsi al poema francese, essendo posteriori di tempo i rifacimenti tedeschi.

(3) Vedi intorno ad esso TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, ed. dei Classici, t. V, pp. 877 sgg. Il VEDOVA, nella sua *Biografia degli Scrittori Padovani*, non ne registra nemmeno il nome.

(4) BANDINI, *Catalogus codicum latinorum* etc., t. II, col. 19.

Digitized by Google

Ipse ..... Lycidas cantaverat Isidis ignes
Isidis, ibat enim flavis fugibundula tricis,
Non minus eluso quam sit zelata marito,
Per silvas totiens, per pascua sola reperta,
Qua simul heroes decertavere Britanni
Lanciloth et Lamiroth et nescio quis Palamedes.

Le glosse spiegano: *Isidis, Isottae. Flavis tricis dicitur eo quod dicebatur Isotta la bionda. Fugiens regem Marcum maritum suum et Palamedem.* Da quest'ultimo verso pare peraltro che Giovanni confondesse le storie di Tristano con quelle di Lancilotto, e in quel *nescio* si fiuta un certo disprezzo di latinista per quelle favole romanze.

Chiuderò questo paragrafo con ricordare che nel poema dell'*Intelligenza* tutta la materia della *Tavola Ritonda* è accennata in pochi versi (1).

IV.

Se dalla poesia ci volgiamo alla storia, ecco offrircisi altri e non ispregevoli documenti della diffusione delle leggende brettoni in Italia. Qui anzi noi c'imbattiamo a dirittura in un documento che, a ragione, si può considerare per il più antico che sia nella letteratura nostra. Ce lo porge il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, dove nella particola XVIII (2) si narrano le storie di Uter e di Aurelio, di Vortigerno, della regina Anglia, di Merlino, della duchessa Jerna (Ingerna) sino al concepimento di Artù. Per tutto questo favoloso racconto Goffredo si accorda in sostanza colla *Historia* di Goffredo di Monmouth; ma presenta tuttavia alcune lievi differenze di particolari, le quali si possono spiegare, o con dire ch'egli alterò così leggermente di suo arbitrio il racconto

(1) St. 287-8, 294.

(2) Ap. Struvio, *Scriptores*, t. II, parte 2ª, pp. 357 sgg.; Muratori, *Scriptores*, t. VII, coll. 469 sgg.

Digitized by Google

dello storico inglese, o con supporre ch'egli abbia avuto dinnanzi un libro molto affine a quello di costui, quale, secondo l'opinione dello Scheffer-Boichorst, sarebbe il caso per Alberico delle Tre Fontane (1). Asserire senz'altro ch'egli attinse da Goffredo di Monmouth, come fanno l'Ulmann (2), il Wattenbach (3), e il Waitz (4), non si può. Checchessia di ciò, Goffredo da Viterbo fu assai probabilmente il primo ad introdurre mediante uno scritto in Italia parte della leggenda brettone. Goffredo non finì di lavorare intorno al *Pantheon* se non nel 1191; ma già nel 1186 egli dedicava una prima redazione del libro al papa Urbano III. Con questa data noi risalghiamo ai tempi della venuta dei primi trovatori fra noi. Ma non solamente il *Pantheon* fu composto in Italia; Goffredo fu egli stesso un italiano; e questa sua qualità accresce per noi l'importanza di quella parte della sua istoria universale. L'opinione ch'egli fosse tedesco fu messa innanzi in forma dubitativa primamente dal Baronio, poi sostenuta con tutta risolutezza dal Ficker (5), e ad essa tuttavia si attiene il Wattenbach (6); ma l'opinione contraria, professata dagli istoriografi più antichi, fu dall'Ulmann dimostrato essere la vera (7).

Noi abbiam veduto Arrigo da Settimello alludere, sino dal 1192 al ritorno di Artù. Il proverbio a cui questo preteso ritorno aveva dato argomento (8), cognito sin da allora, si mantenne in

---

(1) Vedi Pertz, *Scriptores*, t. XXIII, p. 669.

(2) *Gotfrid von Viterbo. Beitrag zur Historiographie des Mittelalters*, Gottinga, 1863, pp. 73-5.

(3) *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 4ª ed., Berlino, 1877-8, vol. II, p. 228.

(4) Ap. Pertz, *Scriptores*, t. XXII, p. 8. Circa una *Historia Britannica*, pretesa intermediaria, secondo il De la Borderie (*L'Historia Britonum attribuée à Nennius* etc., Parigi, 1883) fra la *Historia Britonum* di Nennio e l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, v. G. Paris, in *Romania*, vol. XII, pp. 371-5.

(5) Nella prefazione al *Carmen de gestis Friderici I*, da lui edito, Innsbruck, 1853.

(6) *Op. cit.*, vol. II, p. 223.

(7) *Op. cit.*, pp. 4 sgg.

(8) Vedi Du Cange, *Glossarium*, ed. Henschel, s. v. *Arturum expectare*. Vedi inoltre per questa credenza Raynouard, *Choix*, t. II, p. 129, col. 2ª,

Digitized by Google

uso anche di poi. Nel 1248 quei di Parma, stretti d'assedio da Federico II, un giorno che questi era a caccia, usciron fuori con grande impeto, e presero e distrussero la nuova città di Vittoria, che l'imperatore aveva fondata quasi sotto le mura della città assediata. Non molto dopo, l'avvenimento fu celebrato, da un poeta assai avverso all'imperatore, in tre carmi, nell'un dei quali, il terzo, accennando alle vane minacce di costui, dice:

Cominatur impius, dolens de iacturis,
cum suo Britonibus Arturo venturis (1).

Secondo una leggenda di cui non conosco l'origine, Artù, che si spinse colle armi sue fino in Asia, sulle tracce di Alessandro Magno, passò in Italia, dopo aver vinto i Romani in Brettagna, e fu dai Romani ricevuto per signore l'anno 541 (2). La sola traccia che di sì fatta immaginazione io trovi nelle storie italiane si ha nella *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (XVI secolo) dove si legge: « li bertuni foro vltimi destructuri de Roma « et deitalia et loro Re se chiamo Artus benche volte piu ven- « nero inytalia ad destrugere et guastare lo reame et como ha- « ueano ben roborato et guasto senne andauano ricchi et questo « fo ha multo tempo » (3).

Un personaggio assai noto era, come abbiam veduto, Merlino. Tale notorietà si deve, non solo all'esser costui uno dei principali personaggi della leggenda brettone, ma ancora, e forse più, a quelle supposte profezie che nella compilazione latina fattane da Goffredo di Monmouth, non tardarono a diffondersi per tutta Europa, acquistandovi una celebrità veramente meravigliosa. Esse

---

p. 255, col. 2ª; Ag. Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 3ª ed., Parigi, 1830, vol. I, p. 22; De la Rue, *Essais historiques* ecc., t. I, p. 73.

(1) Ap. Pertz, *Scriptores*, t. XVIII, p. 796.

(2) Giovanni d'Outremeuse, *Ly myseur des histors*, Bruxelles, 1869 sgg.; vol. I, pp. 218, 258-9.

(3) Ed. di Napoli, 1845, p. 24.

Digitized by Google

furono accolte nelle storie, furono commentate e interpretate da uomini di grande dottrina ed autorità, fra gli altri da Alano de Insulis, che consacrò loro un'opera intera in sette libri. Esse influirono più d'una volta sugli avvenimenti politici, e si serbarono in credito, e si seguitarono a stampare, finchè non venne il Concilio di Trento, che le dichiarò false e le proibì (1). In grazia di quella tanta sua riputazione, Merlino non fu più soltanto il profeta dei Brettoni, ma diventò un profeta universale, a cui si attribuirono mano mano altri vaticinî, risguardanti, quando le sorti di una particolare nazione, quando eventi di un carattere più generale. Così gl'intravenne anche in Italia, dove già nella prima metà del secolo XIII, un Riccardo, che abitava in Messina, compose in francese, a richiesta di Federico II, e spacciandole per autentiche, una nuova raccolta di profezie di Merlino, tutte molto favorevoli all' imperatore e altrettanto avverse alla curia romana (2). Non so se ad esse si riferiscano certe parole del *Fioretto di croniche degl' imperadori*, in un luogo, dove, parlandosi appunto di Federico II, si nota: « E se Merlino o vero la « savia Sibilla dicono veritade, in questo Imperadore Federigo « finì la dignitade » (3). Il *Fioretto* appartiene ai principî del secolo XIV, e il suo autore si mostra assai benevolo all'imperatore, di cui celebra le virtù e le gesta.

In quei tempi in Italia il sentimento religioso e le passioni di

---

(1) Hersart de la Villemarqué, *Myrdhinn ou l' enchanteur Merlin*, Parigi, 1862, pp. 291 sgg. Il celebre Battista Mantovano (1448-1516), in fine del suo poema in tre libri su Niccola Tolentino, parla ancora di Merlino come di un uomo singolare, generato dal diavolo e dotato di spirito profetico.

(2) *Id.*, pp. 343 sgg. G. Manni, in una nota apposta alla *Cronaca di* Buonaccorso Pitti, da lui pubblicata (Firenze, 1720, p. 93, n. 1) ricorda una *Profezia di Merlino, tradotta in toscano da un certo Paulino*, contenuta, secondo egli dice, in un manoscritto antico posseduto dall'abate Pier Andrea Andreini, e ne riporta il seguente passo: « Si troverà uno tormento « che si chiama la colla.... si comincierà a Messina nel tempo dell' incar- « nazione di Cristo MCCX. anni e d'allora innanzi andrà la costuma per « tutto il mondo ».

(3) Lucca, 1858, p. 29.

Digitized by Google

parte promuovono con pari efficacia la letteratura profetica. Accanto alla profezia ascetica c'è la profezia politica, di cui si fa arme di combattimento, e con la profezia, *post eventum*, la quale si vuol dar l'aria d'aver predetto ciò che solamente narra o descrive, va di pari passo la profezia che dirò suggestiva, la quale si studia di drizzar gli eventi per una determinata via. Basterà qui ricordare la profezia del francescano Tommaso Unzio, e la *Prophetia fratris Iacoponi*, che non è di Iacopone, per non dir nulla di quelle che spesso nei manoscritti si trovano senza nome alcuno. Merlino dovette essere tirato in ballo più di una volta. Il Muratori pubblicò in calce al *Memoriale potestatum Regiensium* (1) certi *versus Merlini*. Sono 60 versi leonini assai rozzi, nei quali si accenna confusamente ai casi di molte città e province d' Italia. Noi non cercheremo di riscontrare i presunti vaticinî coi fatti storici. Nel codice i versi che li contengono erano scritti dopo il *Memoriale* citato, il quale va sino all'anno 1290, e la composizione loro si può sicuramente assegnare ai primi del secolo XIV. L'anonimo autore si rivela per ghibellino. Nei versi 25-27 egli manifestamente allude alla battaglia di Montaperti, e al ritorno dei Ghibellini in Firenze:

Florentia florebit, in Mundo tota lucebit.
Lilium depictum in campis erit a Senis devictum,
Sed cum velasset lilii victoria lucescet.

Nei vv. 29-30 si tocca della finale caduta dei Torriani:

Mediolanum sibi turrim firmavit in vanum.
Aquila videbit turrim ipsam totam delebit.

Merlino era, ho detto, un personaggio assai noto e tenuto in gran conto. Eccone un' altra prova. Il *Merlin* di Roberto de Borron fu tradotto nel 1379 e dato alle stampe in Venezia sino dal 1480. Ma qualche parte di quel romanzo era, pare, stata

(1) *Scriptores*, t. VIII, pp. 1177-8. Li riprodusse il San Marte (A. Schulz) *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853, pp. 264-5.

Digitized by Google

tradotta, sia pure in forma abbreviata, assai prima. Nel noto codice panciatichiano-palatino 138, il quale è dei primi del sec. XIV, si han due novelle riguardanti Merlino (1). Nella prima si narra certa *Sentenzia di Merlino contro a uno ipocrito* per nome Argistres; nella seconda è una profezia di Merlino, il quale annunzia a maestro Antonio come il dragone di Babilonia, cioè l'Anticristo, distruggerà un sontuoso palazzo che San Tommaso aveva edificato in India. La storia dell'ipocrita, che qui non giova riferire, è narrata molto più in lungo in parecchi capitoli del *Merlin* (2); quanto alla profezia, non l'ho potuta ritrovare fra le moltissime che, secondo il romanzo, Merlino viene dettando ad Antonio. Non mi meraviglierei che fosse stata immaginata in Italia.

Il ciclo brettone non ebbe, com'è noto, in Italia la fortuna del ciclo carolingio, e non poteva averla. Parecchie leggende di quest'ultimo ciclo, trapiantate in Italia, diventano quasi cosa nostra, mentre altre qui stesso prendono nascimento. Intorno al ciclo brettone si lavora molto di fantasia, ma non si può dire che esso metta radici in terra nostra e dia fuori nuove propaggini, fatta eccezione per quel tanto che si è veduto di Artù, e, se vuolsi, di Merlino. Degna pertanto di speciale considerazione appare una, non dirò leggenda, ma immaginazione, nella quale dà fuori il desiderio di legare in qualche modo le storie brettoni con tradizioni nostre. Essa ci si offre nel seguente racconto che Galvano Fiamma (prima metà del sec. XIV) inserisce nel suo *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis* (3):

---

(1) Pubblicate, prima dal PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno, 1871, vol. I, Appendice, pp. v-vii; poi dal BIAGI, *Le novelle antiche* ecc., Firenze, 1880, pp. 72-3, 76.

(2) Vol. II, nella parte intitolata *Les prophecies de Merlin*, Parigi, per Antonio Verart, f. CXI v. a CXIII v.

(3) Ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XII, coll. 1027-8. Questo racconto fu già riferito altre due volte, prima da WALTER SCOTT, *Sir Tristrem*, ed. 1819, p. 298, poi dal MICHEL, *Op. cit.*, vol. II, pp. 163-4. Cfr. anche DE CASTRO, *La storia nella poesia pop. mil.*, Milano, 1879, p. 32.

Digitized by Google

Anno supradicto scilicet in MCCCXXXIX, stantibus supradictis concurrentiis Johannes Brusatus de Brixia factus est Potestas Mediolanensis, et coepit regere die penultimo Madii..... Eodem anno sub castro Seprii in Monasterio de Torbeth flante quodam vento terribili, quaedam magna arbor divinitus est evulsa radicitus, subque inventa fuit sepultura ex marmore multae pulchritudinis: in hoc sepulcro jacebat Rex Galdanus de Turbet Rex Longobardorum, in cujus capite erat corona ex auro in qua erant tres lapides pretiosi, scilicet Carbunculus pretii mille florenorum, et unus adamans pretii II. millium florenorum, et unus achates pretii D. florenorum. In manu sinistra habebat unum pomum aureum, a latere erat unus ensis habens dentem in acie satis magnum, qui fuerat Tristantis de Lyonos, cum quo interfecerat Lamorath Durlanth. Unde in pomo ensis sic erat scriptum: *Cel est l'espée de Meser Tristant, un il ocist l'Amoroyt de Yrlant.* In manu sinistra habe[b]at scripturam continentem hos Versiculos:

Zesu. Saldi de Turbigez
Roy de Lombars incoronez
Soles altres Barons aprexiés
Zo che vos véez emportés
Per Deo vos pri no me robez.

Questo strano racconto è riferito parola per parola nel *Flos florum*, cronaca del secolo XIV, attribuita, ma senza prove, ad Ambrogio Bossi (1). Alcune lievi differenze si hanno nei luoghi in francese e vogliono essere notate. L'iscrizione del pomo della spada è data nel *Flos Florum* così (cod. Braidense A. G. IX. 35, f. 211 t.):

Cil est le spee de miser tristant
unde il ocisse lamorath de xilant;

e i versi della *scriptura* nel seguente modo:

Za qui galdi de turbigez
Roy de lombars incoronez
Soles antres barons aprisiez
Zo che vos veez ne portez
por dio vos pri ne me robez.

(1) Vedi Ghiron, *Bibliografia lombarda, Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano, 1884 (estratto dall'*Arch. stor. lomb.*), p. 29.

Digitized by Google

Il testo di questi versi, tanto nel Fiamma, quanto nel *Flos Florum*, è abbastanza corrotto, ma si potrebbe restituir facilmente. Il *Zesu* del primo si risolve in un *Je suy;* il *Soles altres* in *Sor les altres*. Il verso *Zo che vos véez emportès*, vuol esser corretto col riscontro dell'altro testo in *Ço que vos veez n'emportez*, come richiede anche il senso. Ma la restituzione si ferma poi dinnanzi ad un dubbio: questi versi son essi schiettamente francesi, alterati da trascrittori italiani, o non sono piuttosto franco-italiani sin dalla origine? A questa e a parecchie altre interrogazioni che spontaneamente si affacciano, è impossibile dare risposta soddisfacente. Nella iscrizione della spada si accenna a un noto personaggio e a un noto fatto delle istorie di Tristano: quell'Amoroyt è il Morhault dei racconti francesi: ma a che altra favola si alluda nei versi che vengon poi, confesso di non sapere. Seprio è ora un villagio sulla destra dell'Olona, in provincia di Milano, comune di Gallarate. Turbigo, che certamente è da riconoscere sotto il Turbeth latino e il Turbigez francese, è un altro paesello di quella stessa provincia. Seprio ebbe nel medio evo assai più importanza che non abbia ora, e fu capoluogo di un contado di abbastanza larghi confini, come si può vedere dallo stesso Galvano Fiamma, che ne parla nel suo *Manipulus florum* (1). Ma di quel Galdanus, o Galdi (*Saldi* è un error di scrittura) re coronato dei Lombardi, non so in verità che mi dire. La forma *Galdanus* riduce alla mente Galvanus (Gauvain, Gavein ecc.), il magno eroe della Tavola Rotonda; ma Galvano non fu mai, ch'io sappia, incoronato re dei Lombardi. *Galdi* suggerisce *Galdinus*, nome frequente in Lombardia; ma con questo nome trovo bensì un san Galdino, arcivescovo di Milano nel 1166, e altre persone di conto, non un re dei Lombardi. Non so pertanto se noi ci troviamo qui dinnanzi ad una vera e propria leggenda, oppure dinnanzi ad una semplice finzione autogenetica e slegata. Propendo tuttavia per questa seconda opinione, giacchè l'intero racconto m'ha l'aria di una di quelle storielle in-

(1) Ap. Muratori, *Scriptores*, t. XI, col. 654.

Digitized by Google

ventate per uno scopo pratico determinato e speciale. Si sa quale lavoro fu fatto durante tutto il medio evo attorno a certe armi famose e, direi, storiche; a quante favole di ritrovamenti inopinati diedero esse argomento; come spesso si collegarono ad esse diritti, prerogative e primazie. Le spade di Costantino, di Attila e di Carlo Magno figuravano tra le insegne dell'impero (1); per le diligenze di Enrico II, fu ritrovata Calibourne, la famosa spada di Artù (2). Nel racconto del Fiamma quel ritrovamento della spada di Tristano nella tomba del re lombardo Galdano o Galdino, rimanda indubitatamente, a mio credere, a qualche aspirazione o pretensione di carattere politico, ma a quale propriamente non sono in grado di dire. Giova inoltre notare che il racconto del Fiamma viene ad urtare contro un altro racconto, secondo il quale la spada di Tristano, molto tempo innanzi sarebbe passata dalla Germania nella Gran Brettagna, fra le mani di Giovanni Senza Terra (1199-1216) (3), cui certo non mancavano ragioni per procacciarsi a ogni modo un' arme di tanto pregio e di tanta virtù. Ma checchessia di ciò, il racconto del cronista milanese ci porge un curioso esempio dell'innesto di una leggenda brettone nelle cose nostre, e in ciò sta la capitale se non unica importanza sua.

Ad esso un'altra finzione può essere raccostata, la quale pone eroi della leggenda brettone in relazione con cose nostre. Si sa che uno dei codici della *Historia Imperialis* di Giovanni Diacono si conserva nella Capitolare di Verona (4). In calce alla

---

(1) Vedi per le insegne dell'impero e per la importanza che loro si attribuiva, il già citato mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* vol. II, pp. 456 sgg.

(2) Di ritrovamenti così fatti ci sono nel medio evo esempî assai antichi. Narra Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* l. II, c. 28), come Giselperto, duca di Verona, aperse la tomba di Alboino e ne tolse la spada e altre cose di valore: *qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Albuinum se vidisse iactabat.*

(3) Così si narra in un curioso documento conservato nella Torre di Londra e che, dopo altri, pubblicò il Michel, *Op. cit.,* vol. II, pp. 164-5.

(4) Segnato CCIV, 189.

Digitized by Google

Historia, dopo la epistola del Petrarca sull'officio dell'imperatore, si trova una breve descrizione dell'Arena, ossia anfiteatro di Verona, scritta, come si può giudicare dalla forma della lettera, sul cadere del secolo XIV (1), e già ricordata dal Tartarotti (2). Di essa ebbe a giovarsi, oltre al Saraina e al Panvinio (3), anche l'anonimo autore di una descrizione delle città d'Italia, la quale, in carattere del secolo XV ex., leggesi in un altro codice di quella stessa Biblioteca Capitolare (4): l'anonimo anzi la trascrive, solo con qualche rimaneggiamento nella forma, e l'attribuisce allo stesso Giovanni Diacono, stranamente confondendolo, per giunta, con l'Arcidiacono Pacifico, il quale visse nell'VIII e IX secolo. Ecco ora questo breve testo nella sua genuina barbarie:

Quomodo preliaverunt lancelotus de lachu, et malgaretes regis groonç filius ad invicem in civitate marmorea in antro arene. Set ut ulterius non procedam uolo declarare locum ubi isti malgaretes mundi preliaverunt ad invicem. Nam vocatus fuit arena ab antiquo. Erat enim locus iste rotundus per totum magnis sassis undique prefilatus cum cubalis multis intus, multis formis redimitus. In (?) eius (?) (5) rotunditate scales (*sic*) magnis saxis erant apposite, et secundum quod in altitudine veniebant tanto plus in rotunditate videntur ampliare. Nam scale iste sunt infinite. et secundum dictum pro maiori parte plus quam .l. cubitus erant in altitudine. Erant enim in circuitu a latere rotunditatis atrij huius multa loca nobilia, in cuius sumitate quidam locus magnus et nobilis multis formis laboratus alabastro lapide circumquaque redimitus erat. In quo loco pomerius nobilis erat. In quo pomerio barones et nobiles solacium capiebant. Et propter diversitatem temporis plumbeo metallo undique erat cohopertus secundum rotunditatis gradum.

---

(1) Debbo questa indicazione, e alcune altre in proposito, al chiarissimo prof. Carlo Cipolla, il quale ebbe la gentilezza di trascrivere per me l'aneddoto.

(2) *Relazione d'un manoscritto dell'istoria manoscritta di Giovanni Diacono Veronese*, nel t. XVIII della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà, Venezia, 1738, pp. 137-8.

(3) Tartarotti, scritto cit., p. 138.

(4) Segnato CCVI, 194.

(5) I due vocaboli sono d'incerta lettura; nella trascrizione rimaneggiata di cui s'è fatto testè parola si legge a questo luogo: *in huius autem rotunditate* etc.

Digitized by Google

In cuius rotunditatem in inferiori parte de suptus erat spatium magnum, in quo spacio, et angulo, magnates isti, prelium ad invicem fecerunt. Et secundum dictum nobilium, quidam nobilis princeps romanus nomine marchus metilia de metellis, fecit hoc atrium edifficare. et vocatus arena.

Così finisce in tronco la scrittura, e, come pare, propriamente nel luogo dove avrebbe dovuto cominciare l'annunziata descrizione del combattimento. Mancando il meglio, essa non può dare argomento a osservazioni di qualche rilievo. La *civitas marmorea* è la stessa città di Verona, così denominata nel medio evo dalla copia de' suoi marmorei edifizî (secondo trovasi notato), o dai marmi che si cavavano nel suo territorio. Giovanni Diacono dice in un luogo della sua *Historia*: « Haec civitas ab originibus prius « Marmor dicta est a copia marmorum ». Di qui il nome di Marmorina che, per citare un esempio, si vede usato dal Boccaccio nel *Filocolo* (1). Chi possa essere quel Malgaretes, figlio del re Groonz, veramente non so; ma notisi che mentre il nome di Malgaretes è dapprima usato come nome proprio di distinta persona, poco dopo fa ufficio di appellativo comune, dato ad entrambi i prodi combattenti, *malgaretes mundi*, quasi dicesse per figura di lode *magaritae mundi*. La immaginazione di quel combattimento non si può dire in tutto scioperata, perchè è un fatto che più di una volta nell'anfiteatro di Verona si combatterono, durante il medio evo, duelli giudiziarî; ma ad ogni modo, non mi venne fatto di scovrirne vestigio altrove. Il Maffei dice, parlando dell'Arena nella *Verona illustrata* (2): « Fole si raccontano, e in « supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto « del Lago e dagli eroi romanzieri ». Quali sieno questi *supposti documenti* non so, e il Maffei non lo dice.

E poichè siamo a parlar dell'Arena, non credo inutile accennare ad un'altra leggenda, non so veramente quanto antica, che

---

(1) V. Novati, *Sulla composizione del Filocolo*, in *Giornale di filologia romanza*, t. III, pp. 162-3, dove si hanno circa quel nome altre testimonianze, e Sgulmero, *Sulla corografia del Filocolo*, in *Rivista minima*, XII, 7.

(2) Ed. dei Classici, Milano, 1825-6, t. V, p. 140.

Digitized by Google

in altro modo la connette con le finzioni brettoni. In un carme in lode della città di Verona, carme che il Cremonese Domenico Bordigallo inserì nella sua Cronica (1), si leggono questi due versi:

Condidit arte sua maga Merlinus harenam (*sic*)
Quem rapuit Minos fraude, dolo, miserum.

Nella *Carminum exposicio rerumque sensus Verone urbis ad intelligentiam* che segue, il Bordigallo, venuto ai due versi citati, narra che, a testimonianza del vescovo Sicardo e di Galvano Fiamma, l'Arena fu edificata dal mago Merlino, e che la sua immagine si vede tuttavia scolpita a cavallo, con un corno in mano, un cane e un cervo vicino e i versi *O Regem stultum* etc. sulle porte di S. Zenone. Come si vede, qui Merlino è sostituito nella leggenda a Teodorico. Di una tale sostituzione che cosa si deve pensare? Il Bordigallo componeva in Verona stessa il suo carme nell'ottobre del 1522, col proposito di celebrare quella città, di rammemorare tutte le glorie sue favolose o reali (2). Raccolse egli quella favola da una tradizione già formata, o l'inventò di pianta? Non è possibile risolvere con sicurezza il dubbio; ma confesso che mi sento propendere per la seconda congettura. Anzi tutto Sicardo e Galvano Fiamma, citati come testimoni, non dicon verbo di quest'opera di Merlino; poi par difficile ad ammettere che i Veronesi potessero in leggenda di tanto rilievo scartar Teodorico, sì strettamente legato alla storia della loro città, per porre in suo luogo Merlino, che con quella storia non aveva relazione di sorta; da ultimo è da notare che di quell'attribuzione della fabbrica dell'arena a Merlino non appar segno altrove. Ad ogni modo, anche ammesso che il Bordigallo non l'inventasse, nulla prova che questa favola fosse antica.

---

(1) Inedita. Vedi intorno ad essa e al suo autore, *Archivio veneto*, t. III, P. I.
(2) Vedi Novati, scritto cit., p. 65.

Digitized by Google

V.

Mi affretto a por termine a questi pochi e slegati cenni.

Se una qualche cognizione delle leggende brettoni si ebbe in Italia non appena cominciò la diffusione loro in Francia, quella cognizione andò rapidamente crescendo, e con essa crebbe il favore ond'esse furono accolte. Le sorti cui esse andarono incontro fra noi furono, s'è già notato, assai diverse da quelle che toccarono alle leggende del ciclo carolingio, ma ciò non toglie la somiglianza e la comunità di certe vicende. Anche per le leggende brettoni si ebbe prima il rifacimento in lingua francese, poi la traduzione. Circa il 1270 Rusticiano da Pisa metteva insieme in francese la sua sformata e indigesta compilazione, e, se non in quello stesso secolo, nel successivo, cominciavano le traduzioni, e trovava numerosi e avidi lettori il romanzo della *Tavola Ritonda* (1). Dante, che in un luogo dell'*Inferno* (2) ricorda la fine dello snaturato Mordret, com'è narrata nel *Lancelot du Lac*, Dante, che in altra sua opera (3) fa onorata memoria delle *Arturi regis ambages pulcherrimae*, meglio di ogni altro ci fa intendere quale fosse il favore onde godevano i romanzi del ciclo brettone, e quale il fascino che esercitavano, quando a quello stesso romanzo di *Lancelot* assegna la parte che tutti sanno nell'episodio di Francesca da Rimini (4). E ciò che Dante lascia intendere, il Petrarca conferma con espresse parole, esclamando (5):

---

(1) Cfr. Polidori, *La Tavola Ritonda*, Bologna, 1864-5, vol. I, Prefazione, p. xl.

(2) C. XXXII, vv. 61-2.

(3) *De vulgari eloquentia*, l. I, c. 10.

(4) Giova notare che la scena della lettura, postaci innanzi da Dante, non è cosa immaginata senza relazione e conformità coi costumi del tempo. Più di una volta letture consimili debbono aver prodotto consimili effetti. Il Froissart racconta come si innamorò di una fanciulla, leggendo con lei il romanzo di *Cleomadès*. Vedi La Curne de Sainte-Palaye, *Mémoire sur la vie de Froissart*, in *Mém. de l'Acad. des Inscrip.*, t. IX dell'antica collezione, p. 667.

(5) *Trionfo dell'amore*, c. III.

Digitized by Google

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Givevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

I *romanzi brettoni* e il *buono e cortese Re Artù* ricorda Giovanni Villani (1), e i *franceschi romanzi* e gli amori di Tristano e d'Isotta fa ricordare alla sua Fiammetta Giovanni Boccacci (2). In quei romanzi i primi novellieri nostri andarono ad attingere, ed ecco Artù co' suoi prodi comparire nei *Conti di antichi cavalieri* (3) e nel *Novellino* (4). Antonio Pucci metteva in una canzone un episodio dello *Chevalier a l'Espee*, sostituendo al buon Galvano un gentiluomo di Roma (5), e i cantori da piazza rimaneggiavano, mettevano in cattive ottave, diffondevano le storie di Brettagna.

Un' altra prova del favore onde queste godettero l' abbiamo nell' uso di certi nomi. Se in Brettagna le donne e i cavalieri della Tavola Rotonda diedero ambiti prenomi agl' individui, e cognomi onorati alle famiglie, qualche esempio di ciò si può vedere anche tra noi. I nomi di Ginevra e d' Isotta diventarono qui comunissimi, non insoliti affatto quelli di Lancilotto, di Tristano, di Galvano, di Galeotto (Galehault). Un nostro poeta d'amore si fregia del nome di Lancilotto Siciliano, un altro di quello di Palamidesse da Firenze (6), un terzo di quello di Prinzivalle, sotto a cui facilmente si riconosce il Perceval delle istorie del Graal. Il Boccaccio narra la storia del fiorentino Neri degli

(1) *Cronache*, l. I, c. 24.

(2) *La Fiammetta*, l. VIII, *Opere volgari*, ed. Moutier, vol. VI, pp. 185-6.

(3) Conto XIX, ed. del Fanfani, Firenze, 1851; ed. di P. Papa, *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III,, pp. 216-7.

(4) Novelle XLV, LXIII, LXV, LXXXII, testo Gualteruzzi.

(5) Cfr. Rajna, *Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. I, pp. 381 sgg.

(6) Ricordo che c'è un romanzo di *Palamedes*, attribuito a Elia de Borron.

Digitized by Google

Uberti, il quale aveva due figliuole, l'una chiamata Ginevra la Bella, l'altra Isotta la Bionda (1), e le Ginevre e le Isotte furono assai frequenti anche dopo che il Rinascimento ebbe introdotta la vaghezza dei nomi classici: basterà ricordare per tutte Ginevra ed Isotta Nogarola.

Certo, per ragione della stessa materia e indole loro, le leggende del ciclo brettone non potevano, nemmeno in Italia, conseguire quel grado di popolarità cui facilmente ottennero le leggende del ciclo carolingio; ma, nulladimeno, esse incontrarono, in una certa misura, il gusto anche del popolo. Noi non vorremo di sicuro prestar fede all'anonimo autore del *Cantare dei cantari*, quando, vantandosi di poter recitare a beneplacito degli ascoltatori qualsivoglia istoria di Brettagna, dice (2):

Quattrocento cantar mette ordinati
Della tavola vecchia la scrittura;

ma vedremo in questa spampanata, e nell'altre cose ch'egli seguita a dire, una prova del favore non picciolo onde quelle storie godevano. Anche in Italia fu confermato il giudizio che in principio della *Chanson des Saisnes* aveva dato il trovero francese:

Li conte de Bretaigne sont si vain et plaisant.

A. GRAF.

---

(1) *Decamerone*, Gior. X, nov. 6.

(2) RAJNA, *Il Cantare dei cantari e il Serventese del maestro di tutte l'arti*, in *Zeitsch. f. rom. Philol.*, vol. II, pp. 433-4.

Digitized by Google

LA SIMONETTA

La bella ninfa che, secondo la gentilissima immagine del Poliziano, comparve a Giuliano de' Medici nella selva e gli sembrò « dea certo », tanto era bella, dà conto di sè con queste parole:

Io non son qual tua mente in vano auguria
Non d'altar degna non di pura vittima;
Ma là sovr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nella aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fer Nettunno e irato fremere.

E dopo aver detto che si compiace di venire a diporto in quel gradito luogo, segue:

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne con le usate pompe.
Ma, perch' io in tutto el gran desir t' adempi
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie belleze tenere
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a Venere.

Digitized by Google

Nè l'autore dimentica di farci sapere per bocca di lei il nome suo, che è Simonetta (1).

Abbiamo dunque il nome e la patria di questa leggiadrissima donna, amata da Giuliano e ispiratrice di dolci rime a Lorenzo; e sappiamo inoltre dell'esser suo, che fu figliuola di Gaspare Cattaneo, maritata a Marco di Piero Vespucci (2). Anzi della famiglia e della città ond'ebbe nascimento, ci porge testimonianza contemporanea Bernardo Pulci in una sua elegia, nella quale piangendone la morte dice che lascia « Genova mesta » e sua « Cattana prole » (3).

Era infatti Simonetta nata in Genova da Gaspare Cattaneo e da Cattocchia di Marco Spinola intorno al 1453, poichè nel 1469-70 viene indicata come « donna » di Marco Vespucci d'anni sedici (4). E Genova sua « natal patria », mi par certo da riconoscersi in quel luogo posto, secondo il poeta, « sopra una costa alla riva ma- « rittima », ubicazione esatta della città vecchia, dove il mare gemendo freme irato « fuor de' gran massi », flagellando cioè le grandi scogliere che fuori del porto si precipitavano a picco nelle acque, così dai sovrastanti colli di Carignano e di Sarzano, come da quello del Capo di Faro. Donde si vede non doversi interpetrare

---

(1) Poliziano, *Le stanze, l'Orfeo e le rime*, Firenze, Barbèra, 1863, 31, 32.

(2) Che fosse una Cattaneo l'aveva già rilevato il Carducci desumendolo dalla *Elegia* del Pulci (*Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, Barbèra, 1859, xvi); poi con maggiori particolari lo disse il Del Lungo, cui debbo molte grazie per le notizie cortesemente comunicatemi, e i riscontri fatti a mio uopo, assegnando erroneamente al 1472 il suo matrimonio col Vespucci (*Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Ang. Ambrogini Poliziano*, Firenze, Barbèra, 1867, 149). In questo errore fu indotto dal Passerini, il quale nella prima redazione della storia genealogica della famiglia Vespucci aveva pur scritto 1469, e poi corresse in 1472 (cfr. mss. Passerini nella Bib. Nazionale, fasc. 158 e 176). Dal prof. Del Lungo si aspetta sempre la promessa *Vita del Poliziano*, della quale già comparvero alcuni buoni saggi.

(3) Cfr. l'*Elegia* riferita più innanzi.

(4) Nel Catasto del 1469-70, S. Maria Novella, Unicorno, vol. II, c. 213, vi è questa indicazione: « Marco di Piero di Giuliano Vespucci età d'anni XVI « — Simonetta di messer Guasparri Catani sua donna d'anni XVI » (R. Archivio di Stato).

Digitized by Google

sì come un'allusione a Porto Venere quelle parole: « i' nacqui in « grembo a Venere » (1); ma ritenere una semplice imagine poetica che ricorda il mito della spuma del mare.

Invano si ricercherebbe nei genealogisti genovesi il nome di Simonetta (2), la quale andò a marito intorno all'agosto del 1468, essendo stato concluso questo matrimonio per opera di Jacopo III d'Appiano, Signore di Piombino. Di che ci porge sicura prova un contratto per mezzo del quale il d'Appiano si dichiara « contentus « dare et concedere pro dotibus Simonete filie nobilis Gasparis « Catanei, et per ipsum magnificum Dominum Jacobum maritate « in Marcum Vespucium de florentia », una certa quantità di ferro delle sue miniere affittate ai Mahonesi di Genova, ai quali dà perciò la relativa concessione (3).

Or come il d'Appiano aveva preso tanto interessamento per la Simonetta? Nessuno indizio se ne può rilevare dai genealogisti e dagli istorici (4), ma i documenti vengono in nostro aiuto, facendoci conoscere che fra di loro vi era legame di parentela. In un atto del 2 gennaio 1468 la madre di Simonetta è dichiarata « Socrus et coniuncta persona magnifici militis domini Jacobi de « Appiano plumbini domini », ed essa stessa scrivendo da Piombino a Lorenzo de' Medici il 30 ottobre 1477 s. p. (1476 s. c.) chiama nipoti suoi i figliuoli di Jacopo III, allora già morto, Semiramide e Jacopo IV; questi poi con lettera del 10 marzo 1475 raccomanda a Lorenzo Stefano Cattaneo, suo zio, studente a Pisa. Donde

---

(1) Poliziano, *Le stanze* cit., 32 in nota.

(2) Ecco l'estratto dell'albero genealogico (Bonarrotti, *Famiglie genovesi*, ms. nella Bibl. Comunale di Genova):

Gaspare
m. Cattocchia di Marco Spinola

Marco Pellegrina Stefano Francesco Giovanni Tomaso Bettina Luigina Nicolò Marietta Barnaba

(3) R. Arch. di Stato di Genova, *Atti di Giovanni da Nove*, fil. 2ª, nº 887.

(4) Litta, *Famiglia d'Appiano*, tav. I; Cesaretti, *Istoria del Principato di Piombino*, Firenze, 1788, II, 62.

Digitized by Google

mi par chiaro che una sorella di Simonetta sia andata sposa al d'Appiano (1). Tacciono di ciò le genealogie e le istorie, anzi affer-

---

(1) R. Arch. di Genova, *Atti* cit., fil. cit., nº 287. — Pongo qui le due lettere della Cattocchia e del d'Appiano (Arch. di Stato, Firenze, *Med. avanti al Principato*, fil. XXXIII, nº 919, e Fil. XXXII, nº 79): « Mag^ce et excellens « vir uti pater honorande, commendatione premissa etc. Laudabile me pare « tenere ad mente li beneficij receuuti, et quando accade renderne merito. « Recordandomi adunque de continuo dell'affectione et singulare amore che « V. Ex.^tia per sua humanità et gratia me dimostrò nella sua ritornata da Mi- « lano, quando passò per lo gienouesatico, et essendo venuta poi qui alla cura « et governo de questa mia nepote Semiramis, non ho potuto fin a qui ad « V. Ex.^tia contribuire altro merito delli beneficij receuuti et della grande « humanità quella me demostrò, excepto che de continuo son stata parte- « giana de V. M. et predicato con questo mio Illmo S. nepote le virtù de « quella, il che non li è stato cosa noua ma gratissima. Et atteso le optime « offerte che quella me fece, me accade al presente usarle con sigurtà, come « son certo poter fare, et e conuerso, hinc est che ritrouandosi qui nelle « galee genovese uno mio caro parente nominato Cataneo Catanej, quale « forsi accaderà passare per costì fra doj o 3 mesi al più; et perchè fra « cotesta Ex.ª republica et genovesi intendo essere alcuna controuersia, quale « m'è molestissima, suplico V. Ex.^tia se degni compiacermi de uno saluocon- « ducto per lo prefato mio coniuncto et comitiva per doj o 3 mesi per lo « primo verà de qua. Il che metarò a piè dell'obligo ho con V.^a M. d'ogni « sua humanità et gratia, alla quale me offero et raccomando sempre. Ex « plombino die xxx oct. MccccLxxvij. De V. M. servitrice Chateroccia « Catanea con recom. — Mag.^ce et ex.^ens vir tamquam fr.^r hōn. Come « crediamo V. M.^tia esser informata, hauiamo in Pisa un nostro dilecto « mag.^co zio misser Stefano Cattaneo genouese, quale studia lì. Al quale ha- « uiamo commisso che per ogni sua occorrentia faccia capo et recorso ad « V. M.^tia. Rendendone certissimi che per lo amore ne porta, et noi ad « quella, non mancho sarà da V. M.^tia et fauorito et adiutato: che se fusse « cosa di quella. Et cusì preghiamo V. M.^tia vogli fare tucto quello de hu- « manità et dipiacere, che per V. M.^tia li sarà mostrato, reputaremo nella « nostra propria persona, et ad quella ne restarimo obligati. Et perchè in- « tendiamo essere in Pisa uno maestro chiamato el frate biancho, del quale « ipso nostro zio molto si contenta, et piaceli la sua lectione, dubita se- « cundo ne ha scripto, non si cassi, et vadi ad legiare in altri luochi. Il « che ne scriue li farebbe nocumento assai al suo studio. Pertanto strecta- « mente preghiamo V. M.^tia uogli far confirmare in quello luocho el dicto « frate et farli fare la electione per lanno futuro. Dichè V. M.^tia ne farà « singularissimo piacere: et siamo certi di tal domanda ne compiacerà: alla « quale ne offeriamo sempre pronti et paratissimi in ogni suo piacere. Ex « Plombino die x martii MccccLxxv. Jacobus IIII De Aragonia de Appiano « Plombini Dñs ».

Digitized by Google

mano che moglie d'Jacopo III fosse Battistina da Campofregoso, la quale aveva già contratto il matrimonio nel 1454 (1); nè io voglio negarlo; ma credo poter dire del pari con sicurezza, che, lei morta, il Signor di Piombino passò a seconde nozze con una figlia di Gaspare Cattaneo.

Nessuna testimonianza, per quel che io ne so, ci è rimasta degli amori di Giuliano, salvo le rime del Poliziano e quelle di Bernardo Pulci: non possiamo perciò conoscere quali rapporti e di quale natura abbiano avuto insieme i due amanti; ma fu quello forse, come tanti altri, un amore tutto ideale e da poeti « sem« plice e innocente, da non destare nè gelosia nè scandalo » (2). E d'altra parte « fra le sue eccellenti dote avea così dolce ed « attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qual« che domestichezza e notizia credevano sommamente essere « amati da essa »; nè le donne la invidiavano, anzi le davan gran lode; « per modo che impossibile pareva a credere che « tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza in« vidia la laudassero » (3).

Tuttavia se mancano documenti diretti di Giuliano, alcuni pur ne esistono del fratello Lorenzo, i quali ben dimostrano quanta sollecitudine e quanto affetto egli avesse per la Simonetta; di che doveva essere certamente cagione, oltre la singolare bellezza ed il leggiadro costume della donna, la molta amicizia ond'era legato con i Vespucci, specie con Piero, e le buone relazioni con la famiglia Cattaneo, ricordate nella lettera della Cattocchia (4).

---

(1) Litta, *Op. cit.*; Cesaretti, *Op. cit.* — Arch. dell'Ordine di S. Stefano in Pisa, *Provanze*, fil. 37, n° 2; quivi in una memoria esibita dai Paveri Fontana di Piacenza, uniti in parentela con i d'Appiano, al § 5° si legge che Iacopo III « Baptistinam de Campo Fregoso, aureis duobus mille « dotatam, anno 1454 Januae uxorem duxit ».

(2) Poliziano, *Le stanze* cit., xxxi.

(3) Medici, *Poesie* cit., 34.

(4) Abbiamo ricordo di due viaggi fatti da Lorenzo a Milano, nel 1466 e nel 1469 (Roscoe, *Vita di L. d. M.*, Pisa, 1799, I, 76, 121), e le parole della Cattaneo si riferiscono forse al secondo.

Digitized by Google

Quando nell'aprile del 1476 Lorenzo si recò a Pisa, la Simonetta era già ammalata assai gravemente, ed egli l'aveva provveduta d'un suo medico fidato e capace, incaricando il suocero di dargli contezza dell'andamento del male. In fatti il 18 aprile Piero gli scriveva: « La Simonetta si sta quasi nelli medesimi termini « che quando voi partisti et poco v'è di megloramento. Attendevisi « et per M° Stefano et per ogni homo cum diligentia, et così sem- « pre si farà ». Ma due giorni dopo le cose erano migliorate in guisa che poteva scrivere così: « Pochi dì fa vi scrissi e avisâvi del « male di Simonetta, el quale per grazia di Dio e per virtù di mae- « stro Stefano, mediante voi, è alquanto meglio, che à meno febre « e meno rimessione, ed à meno afanno del petto, mangia meglio e « dorme meglio, e per quanto dichano e medici, el male suo sarà « lungho, e pochi rimedi ochorre fare, se none buono ghoverno. « Esendo stato chagione di questo bene, tutti noi e sua madre, che è « a Piombino, asai vi ringrazian e ubrighati vi siamo della dimo- « strazione havete fatto di questo suo male; temendo però di es- « sere indiscreto, e pecchare nella gratitudine verso il maestro » trattenendolo lungamente, « e anche perchè non potremo soddi- « sfare chon paghamento tale obrigho per la inposibilità nostra », prega Lorenzo mandi a riprendere il medico, e avvisi « quello se gli à a dare ». Se non che il miglioramento, secondo avviene appunto in queste malattie di petto, fu breve ed effimero: le cure perciò si raddoppiarono siccome ci manifesta la seguente lettera di Piero:

Magnifice ac prestantissime vir Compater hon.me,

Scripsiui nelli giorni passati del melioramento della Simonetta, el quale inuero non ha perseuerato come io credetti, et come saria stato nostro desiderio. Questa notte sono stati alla disputa M° Stephano et M° Moyse di darle una medicina la quale concluseno douerseli dare, et così le hanno data. Non si po ancora comprendere che fructo farà. Dio uogla che facci quanto desideriamo. Et perchè altra uolta io ui scripsi della incomodità mia circa alla mercè et salario di M° Stephano, et da uoi non ho risposta alcuna, non m'è parso piglare partito alcuno, et ancora per otto giorni lo stare suo mi piace,

Digitized by Google

che pure in questo termine si douerà uedere quello debba sequire. Benchè non limito detto termine, se non cum condictione che la intentione uostra sia così: di che mi sarà caro due uersi di risposta di uostro parere. Questi Medici sono del male suo discorde. M° Stephano dice epsa non essere ne etica ne tisica et maestro Moyse tiene el contrario; non so chi meglo se ne uede. Raccomandomi alla M. V.

Florentie xxij aprelis MccccLxxvj.

M^tie V. *quicquid est* PETRUS VESPUCCIUS EQUES.

Ma le dispute dei medici, e le prove de' medicinali, non arrestarono la violenza del male, chè la giovine infelice indi a pochi giorni se ne morì. Sforza Bettini, fidato agente di Lorenzo, così gliene mandava il 27 aprile la triste nuova: « La benedetta anima « della Simonetta se ne andò a paradiso, come so harette inteso: « puossi ben dire che sia stato il secondo Trionpho della morte, « che veramente havendola voi vista così morta come la era, non « vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita: *re-* « *quiescat in pace* » (1). Da questa lettera si può rilevare che la Simonetta morì il 26 aprile e venne seppellita nella chiesa di Ognissanti il giorno successivo, di che ci dà prova eziandio il libro dei morti, che pone appunto la data della inumazione (2); e non mi pare poi dubbio che il Bettini la scrivesse sotto l'impressione dell'accompagnamento fatto, con gran concorso di cittadini e molte lagrime, « da casa alla sepoltura », dove « fu por-

(1) I documenti riferiti qui sopra sono nel cit. *Archivio Mediceo avanti al Principato,* fil. XXXIII, n^i 273, 286, 297, 318. Di alcuni si valse il Del Lungo per argomentare la data delle *Stanze per la Giostra*, in servigio della edizione datane dal Carducci (cfr. p. xxx). Questi documenti di Piero Vespucci fanno cadere quanto supponeva di lui il Passerini circa alle cause che lo determinarono a voltarsi contro i Medici nel 1478, per cui venne carcerato, poichè, secondo suo parere, fu indotto « senza forse » a sottrarre al carnefice e far fuggire l'amico suo Napoleone Franzesi, non solo per atto d'umanità, ma per « l'odio concepito contro Giuliano dei Medici vittima « della congiura, perchè amante riamato di Simonetta Cattani sua nuora » (ms. cit.).

(2) Arch. di Stato, *Libro dei morti*, 1475-87, c. 8.

Digitized by Google

« tata scoperta », onde ognuno potè vedere « la bellezza che così « morta forse più che mai alcuna viva mostrava », come abbiamo da Lorenzo stesso (1); le parole del quale riscontrano perciò con quelle del suo agente, e rammentano il concetto espresso dal Poliziano in un suo notissimo epigramma, dei quattro che compose per la morte di lei. Il funebre apparato e una certa somiglianza di condizioni, suggerirono allo Sforza il classico riscontro col Trionfo del Petrarca; donde trapassò poi nella soave prosa di Lorenzo (2).

« Tutti i fiorentini ingegni, diversamente ed avversamente si « dolsono, chi in versi, chi in prosa, dell'acerbità di quella morte, « e si sforzarono lodar ciascuno secondo la facoltà del loro inge- « gno », e fra questi fu Lorenzo, il quale di qui incominciò appunto le sue rime amorose (3). Degli altri io ne conosco due soli, Bernardo Pulci e Francesco Nursio Timideo veronese, segretario regio; dettò il primo un'elegia ed un sonetto stampati in un libro divenuto molto raro; il carme del secondo ci è pervenuto manoscritto (4). Vano sarebbe ricercare in questi due scrittori l'arte, la venustà, il genio del poeta, che troppo stanno al disotto dei celebrati contemporanei, il Poliziano e il Medici; nel secondo specialmente, che rientra nella schiera di quei molti quattrocentisti, ne' quali già apparisce la sbrigliatezza e l'eccesso de' poeti del

---

(1) *Poesie* cit., 36.

(2) *Poesie* cit., 35.

(3) *Ivi*, 37.

(4) *Bucoliche elegantissime composte da Bernardo Pulci fiorentino et da Francesco de Azzochi senese et da Hieronimo Benivieni fiorentino et da Iacopo Fiorino de Boninsegni senese*, Firenze, Misocomini, 1494 cc. n. n. 32 t. e sgg. — Del Nursio dà le migliori notizie il can. Gio. Batt. Carlo Giulliari, nella prefazione al *Dialogo in volgare veronese del sec. XV*, Verona, Vianini, 1881. Il Carme è indicato anche in Bartoli, *Mss. della Bibl. Naz.*, II, 158. Nell'*Inventario della libreria Medicea privata compilato nel 1495*, edito dal Piccolomini a corredo della sua monografia *Delle condizioni e delle vicende della libreria Medicea privata dal 1494 al 1508* in *Arch. storico ital.*, 3ª ser., XX, 76, si legge: « Deploratio mortis Simo- « nette facta da Fra (*sic*) Timideo da Verona in membranis vulgare ».

Digitized by Google

seicento, senza però quell'onda abbondante, fluida ed anche armoniosa che in parecchi di questi si riconosce. L'abuso delle immagini e delle reminiscenze classiche, l'imperizia nel tornire e rendere poeticamente il concetto come nel maneggiare la lingua, infine la durezza del verso e la prolissità, ci fanno poco grata la lettura del componimento del Nursio, inferiore d'assai, per ogni rispetto, all'altro del Pulci.

Il veronese, dichiarandosi innamorato della Simonetta, si lamenta della sua morte e piange perchè

Quella ch'al mondo cieco hauea monstrata
Giove per pompa et per ambitione
Con l'ale dinatura è al ciel tornata.

Nè in terra v'ha chi l'agguagli, come quella ch'era adorna d'ogni virtù:

Fur tutte in Simonetta le virtute;
Et benchè suelta al uer sia ogni radice,
Tutte lelingue contro allui son mute.

Che s'el pastor Troyan tristo e infelice
Tornasse in libertade, harebbe il pomo
Costei: chè mal iudicio mutar lice.

Quel che perfecto non si può dir, huomo,
Lei fu sola perfecta per potentia
De chi lo primo et ultimo deo ha domo.

Aveva dote di somma bellezza:

Gli occhi stellati et l'amorose ciglia,
Le labbra di corallo ognihor gioiose,
De cui lo mondo e 'l ciel si maraviglia;

Le guancie del color di quelle rose
Che Venere col piè pietoso tinse,
Quando che a Marte il bello Adon prepose;

Il lume del suo viso, quale extinse
Più fiate i raggi al Sol; sì che intervallo
Fra l'uno e l'altro fue, ma lei pur vinse;

Digitized by Google

Le maniere da far Heliogaballo
Sacerdote di Vesta, e a mosche amicho
Domitïan per lor che feo gran fallo;

Le perle inusitate, dell' anticho
Platano ch' ebbe Dario assai più degne,
Che appella denti il vulgo al ver nimicho;

La bocca che a orïente l' odor spegne,
Qual lascia sì ciaschun sospir soave
Ch' indi esce, che ibleo mel par ch'iui regne;

Lo candido suo collo che non have
Paro, nè 'l seno, al sir degli elementi
Quando scielse la iddea che l' altre pave;

Il pecto d'ala[ba]stro et gli fulgenti
Pomi ivi nati, e magestà del riso
Da poner freno alle procelle e venti;

L' harmonia del parlar, che 'l paradiso
Ingonbra di dolcezza et l' honestà
Che 'l regno con beltà non ha diviso;

Gli angelici costumi e humanità
Da inamorar i boschi i ciptadini
Et nel ferino cor porgli pietà;

I cenni gratiosi e acti divini,
Le celeste accoglienze, i sguardi honesti,
E gli ornamenti vaghi et lieti inchini;

Foron d'amore gli pirati infesti,
E il dolce fuoco in cui lieto già risi.

E segue con lunghi lamenti, conchiudendo che per lui non vi sarà più nel mondo nè conforto nè pace.

Ecco per intero l'elegia del Pulci, ch'io riproduco volontieri e per la sua rarità, e perchè mi sembra non inutile documento di un poeta, che senza dimenticare l'Alighieri, cerca di mettersi sulle orme del Petrarca.

Digitized by Google

Elegia di Bernardo Pulci Fiorentino

DELLA MORTE DELLA DIVA SIMONETTA

A Iuliano de' Medici

Venite, sacre e gloriose dive,
Venite, Grazie lagrimose e meste,
Accompagnar quel che piangendo scrive.

Venite, sante immortal dee celeste,
Allo estremo furore, al crudo scempio,
Vedove lasse con oscure veste.

Caduto, anime dive, è il vostro tempio,
Fabricato per man de' sacri idei,
Che fu già di biltade al mondo esempio.

Nymphe, se voi sentite i versi miei
Venite presto et convocate Amore,
Prima che terra sia facta costei.

Ogni pompa v'è tolta, ogni valore,
Oggi per morte dispietata e rea:
Chè vi fe viva e morta al mondo onore

A chi dato la forma Citerea,
L'ingegno Palla, e 'l gran nunzio di Giove
Ogni eloquenzia a lei concessa avea;

La casta Idea, che 'l gran collegio move
Costume infuse nel suo petto fido
Con leggiadre accoglienze al mondo nove;

L'arco e lo stral gli avea dato Cupido
Per sua difesa, e tutte l'altre belle
Senza invidia a costei la fama e 'l grido;

Onde gli è tolto speme al mondo a quelle
Silvestre ninfe e idee fatte immortale,
Poiche fatt'è sì degna alma ribelle.

Che giova in ciel volar con ambo l'ale,
Se costei ch'è del vostro concestoro
Regina, contro a morte oggi non vale?

Digitized by Google

Nè gemma oriental mai giunta in oro,
Quanto meritamente a voi congiunta
L'alma che ascende nel più degno coro.

Et benche a vita più tranquilla assumpta,
Benignamente dalle membra sciolta,
Duolsi la gente di pietà compunta.

Tanta chiara virtute in sè raccolta
Piange ciascun, concesso a lei natura
Forse da non vedere un altra volta.

Invida Parca, che per forza fura
Sempre qual pianta a noi vie più diletta,
Per mostrar che nïente al mondo dura!

Alma diva leggiadra, al mondo eletta,
Ove ci lasci, al ciel levando ad volo
Là dov'è chi ti brama e chi t'aspetta?

Ove tuo albergo sconsolato e solo,
Genova mesta e tua Cattana prole,
Sol di te degni, lasso in tanto duolo?

Ove il tuo Phebo al mondo senza sole,
Che, avendo i giorni tuoi sempre onorati,
Della sua Dafne si lamenta e duole?

Quanti dolci pensier, benigni e grati,
Rompesti, dira inesorabil morte,
Crudel leggie, destino, adversi fati!

Mentre sì dolce fiamma ardea più forte,
Fra due troncasti crudelmente il filo;
Come sempre tu vai cangiando sorte!

Tal che lingua, nè ingegno uman, nè stilo
Giugne a tanto dolor, pien d'alto sdegno,
Noto dal mar Tireno a quel di Thilo.

Chi vedrà più fra noi spirto sì degno,
Tante doti eccellenti esimie e clare,
Dove puose natura ogni suo ingegno?

Chi vedrà più virtù, nel mondo rare,
In un cor generoso onesto e schivo
Ove ogni nostra gloria al mondo appare?

Digitized by Google

O fido esemplo, animo eccelso e divo,
Alto valor che 'l secol nostro ingrato
Conobbe sol poi che di lui fu privo!

Avea già più volte triumphato
Costei di morte, e le sua arme scosse:
Sendo d'ira e d'invidia il ciel turbato,

Che la terra di lui più adorna fosse,
Di sì bel sol per arrichir sè stesso,
Morte crudel contro di lui commosse.

Era del suo bel fin vicina appresso,
E l'anima volea prender licenza
Dal dolce albergo che gli fu concesso.

Morte, non con l'usata sua potenza,
Ma con nuove arti, avea provato il giorno,
Timida fatta nella sua presenza;

Quando gli occhi costei girando intorno
In un mesto collegio, ivi raccolto
Per contemplar un dolce passo adorno,

Pavida no, ma con sicuro volto,
Mosse, come chi d'aspra e dura legge
Dopo alcun tempo per sentenzia è sciolto.

Se così piace a quel che tutto regge,
Da questa valle lagrimosa e bruna
Trasmutar l'alma dove pochi elegge,

Non colpate nè morte nè fortuna,
Ma del vostro fugace errore iscorto
Piangete, ove non è fidanza alcuna;

Onde ciascun mortal, misero, a torto
Fisso nel mondo si lamenta e dole
Spesse fiate del suo viver corto.

Che più si cerca o che s'aspecta e vole,
Che per dubio camino al dolce ospitio
Giugnere inanzi al tramontar del sole?

Nessun di voi, se harà recto giuditio,
Mentr'è rinchiuso in questo carcer fosco,
Vita dirà ma dispietato exitio.

Digitized by Google

Da poi ch' io venni in sul bel fiume tosco,
Benchè forse di fuor per me si tacque,
Questo conobbi et or più lo conosco,

Certo vivere a me sempre dispiacque,
E stato mi sarebbe ancor più grieve,
Se non quanto ad alcun nel mondo piacque.

Vivete, e quanto sia fragile e breve
Questo corso mortal nel cor di smalto
Fingete per mio exemplo al sol di neve.

Così decto, e levato gli occhi in alto,
Dopo un dolce sospir, lieta dipose
Le membra vinte dal crudele assalto;

E qual conviensi alle celesti spose
Essendo elette al gran convivio santo,
Di splendor cinse sue guancie vezose.

Adorna involta in un candido amanto,
Come fra l' erba alcun talvolta è avinto
Parea dormendo consolarsi alquanto;

O come fior quando dal sole è vinto,
Che per troppo valor bassa le foglie,
Di sua virtù non già privato e stinto.

Felice alma beata, che si scioglie
Oggi dal mondo et sua lunghi martiri,
Per rivestirsi di più ricche spoglie.

Qual musa o qual furor sarà, che spiri
Quante lagrime intorno a lei fur sparte,
Fra tanta pompa e tanti incliti viri?

Venne Iunon crucciata in quella parte,
Coverta il capo suo d' obscure bende,
E mostrò suo dolor piangendo in parte.

Diceva lasso ognun: Chi ci contende
Le dilicate sua membra pudiche
Ove la voce sua dolce s' intende?

Pudica e bella: omè due gran nemiche,
Chi ce l' ha tolte e chi ce le nasconde,
Rade volte o non mai nel mondo amiche.

Digitized by Google

Non son queste le treccie crespe e bionde,
Con l'angelica forma del bel viso,
Che fe' Delio obliar l'amate fronde;

Et gli occhi donde uscia sì dolce riso,
Che a meza note nel più freddo gelo
Potea far luce e in terra un paradiso?

Ciprigna, se tu hai potenza in cielo,
Perchè non hai col tuo figliuol difesa
Costei, de' regni tuoi delizia e zelo?

Amor, quanto la tua potenzia è scesa,
Poi che insieme con lei manca tua forza,
Et non val tuo valor a tanta impresa!

Morte, che 'l cielo et l'universo sforza,
Quant' ella può con seco se ne porta
Benchè furato ha sol di lei la scorza.

Phebo non pianse la sua donna morta,
Percossa dalle sue saecte prompte,
Onde la faccia sua divenne smorta;

Nè le sorelle sue pianson Phetonte,
Quanto merito ognhor lice et conviensi
A noi bagnar di lagrime la fronte.

Piangane il secol nostro orbato e pensi,
Senza i raggi di sua propitia stella
Nave che a forza in dubio stato attiensi.

Ma forse che ancor viva al mondo è quella,
Poi che vista da noi fu, dopo il fine,
In sul feretro posta assai più bella.

Forse le membra caste e peregrine
Solute ha Giove, e le nasconde e serra,
Per mostrar lei fra mille altre divine:

Poi ripor la vorrà più bella in terra,
Sì che del nostro pianto il ciel si ride
Et vede el creder nostro quanto egli erra.

Così giunta fra degne alme più fide,
Maravigliasi il ciel di sua bellezza,
Come fe' prima in terra chi la vide;

Digitized by Google

Et così tra' pianeti sì s'aprezza,
Che ognun cerca di lei farsi felice
Ma Giove l'ha tirata alla sua altezza.

Ecco Laura bella et Beatrice,
Che gli fan loco negli eterni chiostri,
Come volata in ciel nuova fenice.

Essendo unica stata a' tempi nostri,
Così vuol che costei, chi lassù regna,
Fra tutte l'altre più chiara si mostri.

Dunque pianger di lei par cosa indegna;
Nuova luce nel ciel, qui gloria e fama;
Più che di pianto, assai di laudi degna.

Che se 'l mondo costei qual sè stesso ama,
Perchè di tanti premii a sua degne opre
Contro agli dii sovente si richiama?

Nympha, che in terra un freddo saxo copre,
Benigna stella hor su nel ciel gradita,
Quando la luce tua vie più si scopre,

Torna a veder la mia patria smarrita.

Assai notevole è il sonetto che il Pulci ha fatto seguire alla sua elegia in persona di Simonetta, perchè l'imitazione, e quasi direi il plagio del Petrarca vi è molto evidente, specie nella chiusa:

LA DIVA SIMONETTA A JULIAN DE' MEDICI

Se viva e morta io ti dove' far guerra,
Vinti d'un foco e d'un pudico strale,
Poi ch'è dato al mio vol sì corte l'ale,
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.

Ma se fato o destin, che mai non erra,
Vuol che per morte io sia facta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia in te si chiude et serra?

Vinci tanto furor che ti trasporta,
Sì che il pianto non giunga più nel cielo
A turbar chi ti fu sempre dilecta.

Digitized by Google

Che piangi tu colei che non è morta,
Ma viva, sciolta dal terrestre velo,
Sol di te pensa et qui nel ciel t' aspecta?

Ma oltre la poesia, anche la pittura volle serbarci memoria della bellissima donna. Riferisce il Vasari che uno dei due ritratti eseguiti da Sandro Botticelli, i quali erano a suo tempo « nella guar- « darobba del signor Duca Cosimo », si riteneva rappresentasse « l'innamorata di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo »; ritratto che si pretende riconoscere in quello che si conserva nella Galleria di Pitti, stanza del Prometeo, segnato col n. 353. Se non che il Milanesi opina giustamente « non sia nè di lei, nè dipinto « dal Botticelli », rilevando che « l'acconciatura del capo e la fog- « gia del vestire appartengono ad un tempo anteriore » (1). Si potrebbe invece ritenere, secondo osservano il Crowe e il Cavalcaselle, che il ritratto accennato dal Vasari, sia quello esistente a Parigi nella collezione Reiset, descritto così (2): « A magnificent profile « of a female (bust, all but noked to the waist) with hair in « tresse and twisted with pearls and hanging ornaments repre- « senting hearts with a jewel on the top of it. A jewelled ser- « pent is twened rocind her neck. A scarf with variegated stripes « is about her form, and the head is detached on clouds topping « a londscape of water and hills. This all but life size portrait « bears the inscriptions: SIMONETTA JANUENSIS VESPUCCIA ».

ACHILLE NERI.

(1) *Le vite dei pittori* ecc. (ediz. Firenze, Sansoni), III, 322.
(2) *A new history of painting in Italy*, London, Murray, 1864, II, 428.

Digitized by Google

NOTIZIE

sulla vita e gli scritti

DI ALCUNI DOTTI UMANISTI DEL SECOLO XV

raccolte da codici italiani.

I.

EMANUELE CRISOLORA.

Dall'epistolario di P. P. Vergerio, del quale si attende con desiderio la pubblicazione, io traggo intanto alcune notizie, che servono a rischiarare la vita del Crisolora, di questo primo ristoratore degli studî greci in occidente.

Il Vergerio fu alunno del Crisolora a Firenze solo nel 1399 (1). Nel 1400 essendo venuto in Europa l'imperatore di Costantinopoli, richiamò a sè il Crisolora perchè lo accompagnasse come interprete. Ad accelerare la sua partenza di Firenze potè forse contribuire anche la tremenda peste che infestò in quell'anno la città. E la peste e la partenza del Crisolora allontanarono da Firenze anche il Vergerio, il quale si ritirò a Padova, come Palla Strozzi si rifugiò a Bologna. Da Padova il Vergerio scrisse agli amici domandando informazioni del Crisolora, ma nessuno gli seppe dir nulla, sicchè egli riteneva che avesse passate le

---

(1) Ciò si deduce da una sua lettera che si legge a p. 171 del cod. Papafava 1203, del Museo di Padova.

Digitized by Google

Alpi con l'imperatore; quando da Venezia arrivò a Padova il maestro Luca di Candia, annunziandogli di avere inteso dagli amici di Venezia che il Crisolora era a Pavia con un incarico del duca di Milano. Questo il Vergerio seppe verso la fine di aprile. Intanto anche a Padova si era sviluppata la peste ed egli fu costretto a riparare in Istria, dove stette sei mesi interi, nei quali aveva continuato da sè gli studî greci. Aveva letto due volte tutto il *Gorgia* di Platone, molte cose di Plutarco, alcuni passi di Tucidide e gran parte dell'*Odissea*, aiutandosi con la traduzione di Leonzio. Questi libri glieli aveano somministrati Palla Strozzi, Giacomo da Treviso e Pietro Miani. Sul finire dell'anno stesso, 1400, era di ritorno a Padova.

Queste notizie si raccolgono da tre lettere inedite del Vergerio al Crisolora, le quali per la loro importanza meritano d'esser recate per intiero (1).

1.

Cum certus antea mihi videbar, ex his quae a pluribus audivissem, abesse te iamdiu Italia, dum imperatorem vestrum in ulteriorem Galliam sequereris (omnes enim quos percunctabar inde venientes uno consensu fatebantur abiisse imperatorem trans Alpes cum eius comitatu nec quemquam in Italia restitisse), nemo tamen erat qui de te nominatim hoc diceret, quem nemo ex his quos sum percunctatus nominatim nosset. Hanc itaque opinionem secutus, postquam huc primum veniens litteras et ex Venetiis et hinc dedi, nihil praeterea scripsi nec quidquam ex his quae de te plurimum optabam persecutus sum, reditum tuum opperiens ac velut certus rei ad amicos qui sunt Florentiae et ad Pallantem, qui fugiendae pestis gratia Bononiam venit, hoc scripsi. Nunc autem ex magistro Luca de Candia, viro probe erudito, qui has litteras reddet, cognovi, quod ita ab amicis tuis Venetiis audisset, substitisse te Ticini, ubi praecipuum locum et honoris et commodorum habeas. Magnae profecto mihi voluptati fuit id audire cum tua causa, cui bona omnia cupio, tum et mea, nam dummodo permaneas in Italia, spero me vel absentem posse per te proficere in graeca oratione. Ego enim, quod in me est, nullam diem intermittam quin aliquid de graecis legam. Sed illud utique et praevidi et tibi, si meministi, praedixi, cum esses abiturus, certum me habere si illuc isses, magnum locum, ea est illius principis φιλοτιμία.....

(1) Cod. cit., p. 162.

Digitized by Google

2. (1).

Non antea constitit mihi restitisse te in Italia, quam huc accederet vir probe eruditus Lucas Cretensis, a quo primum id accepi; nam certus antea mihi videbar ex his quae a compluribus audissem abiisse te trans Alpes, dum romanum imperatorem qui te evocarat in Gallias sequereris. Ex illo autem cognovi, quod ita ab amicis tuis, qui sunt Venetiis, audierat, substitisse te Ticini, ubi praecipuum locum et honoris et commodorum nactus esses. Quae res magnae profecto mihi voluptati cum tua causa, cui omnia cupio, tum et mea fuit; dum enim permaneas in Italia spero me vel absentem posse per te proficere in graeca oratione. Nam ego quod in me est nullam intermitto diem quin aliquid de graecis legam. Sed illud utique et praevidi et tibi, si meministi, cum esses abiturus praedixi, certum habere me si illuc isses splendidum locum, ea est illius principis φιλοτιμία, esse tibi paratum. Quod ita evenisse gaudeo, nam et honorem plurimum et (2)..... non exiguam habere te audio. Quae tamen omnia si ad meritum tuum comparentur exilia sunt nulliusque momenti. Sed hoc satis.

Pallas est Bononiae, ut nuper huc veniens accepi. De ceteris autem graecae scholae consortibus nihil hactenus comperi. Ego ubique tuus sum, cui plurimum debere me sentio, tum ob doctrinam insignem benevolentiamque tuam in me, tum maxime ratione summae integritatis amplissimaeque eruditionis tuae.

3. (3)

Scripturus ad te fueram per magistrum Lucam de Candia, quo referente primum mihi compertum est restitisse vos Ticini apud illum illustr. principem, qui probos viros et honoribus exornare et cumulare praemiis non minus vellet quam posset. Sed accidit ut cum ille huc accessit ego abitum pararem. Nam invalescente hic acrius peste, quo illam declinarem, ut superioribus annis egeram, in Istriam patriam meam me contuli, ubi sex integris mensibus perstiti, moleste sane, quia omni consortio doctorum hominum carebam, ut est ibi talium summa penuria, sed me uti poteram libris et litteris consolabar, et maxime graecis, quibus plurimum et studii et temporis impendi. Itaque multa ex Plutarcho, quaedam etiam ex Thucydide (qui nescio an ornatior sed certe gravior historiae auctor mihi visus est), Gorgiam

(1) *Ibid.*, p. 163.
(2) Qui manca nel ms. una parola greca.
(3) *Ibid.*, p. 163.

Digitized by Google

bis ex integro evolvi. In quo audeo illud dicere, praeterisse me pauca quae non intellegerem. Odysseae Homeri bonam magnamque partem legi adiutus interpretatione Leontii, quam mecum detuleram. Miraris forsitan unde hos libros coegerim; dicam sane. Praeter Odysseam, quam a Pallante, et Gorgiam, quem a Iacobo, cetera a Petro Miani veneto habui. Neque enim est animus mihi id graecarum litterarum, quod gravi labore et multa sollicitudine didici, neglegenter habere. Quod uti intellegas, mitto ad te poetam quemdam et item alia ex Platone, quorum interpretationem mihi velim edisseras. Sum hic octo ferme dieous et veni mansurus, tametsi non sit civitas haec prorsus a peste libera. Cum scivero qua via possim ad vos perscribere, crebro a me litteras habebitis. Vale, mi Emanuel vir doctissime (1).

Come apparisce, la prima e la seconda lettera sono identiche nel contenuto, ma un po' differenti nella forma; si direbbe che la prima è l'abbozzo della seconda, e che il Vergerio, giunto alla parola φιλοτιμία, l'abbia interrotta per rifarla. Queste tre lettere non hanno nè indirizzo nè data; che siano indirizzate al Crisolora non cade dubbio; che siano scritte da Padova, le prime due verso l'aprile, la terza verso il decembre del 1400, risulta probabilissimo dal corso della vita del Vergerio.

Con ciò si determina che da Firenze il Crisolora passò direttamente nel 1400 a Pavia, dove stava ancora nel 1402 (2). Quanto ci sia rimasto non sappiamo; certo nel 1404 era a Venezia (3), di dove forse partiva per tornare a Costantinopoli.

Ora resta a illustrare l'ultima sua venuta in Italia. Si ritiene comunemente che il Crisolora fosse già in Venezia nel gennaio del 1408 e qualche mese dopo a Firenze, e questa congettura si basa sulla combinazione di tre lettere: due del Traversari al Barbaro (4) e una di Leonardo Bruni a Pietro Miani (5). Ma le due lettere del Traversari qui non hanno che vedere, perchè

(1) Il ms. dà: *Vale et Emanueli viro doctissimo.*

(2) Voigt, *Wiederbelebung d. class. Alterth.*, I, p. 230 e n. 5.

(3) Da Venezia, in data decembre 1404, scriveva ad Innocenzo VII; Agostini, *Notizie degli scrittori veneziani*, II, p. 35.

(4) A. Traversari, *Epist.*, VI, 4 e 5; cfr. Voigt, *ibid.*, p. 231, n. 2.

(5) L. Bruni, *Epist.*, II, 15.

Digitized by Google

in esse non si parla di Emanuele Crisolora, ma di Giovanni, suo nipote; del resto io dimostrai che quelle lettere appartengono all'anno 1416 (1). Ci ha che vedere invece la lettera del Bruni, la quale, quantunque senza data, è sicuramente del gennaio del 1408, ed ecco come si dimostra. Il Bruni scrive da Siena, dov'era la corte pontificia, a Pietro Miani, annunziandogli lo stupendo effetto dell'orazione latina tenuta davanti al papa e ai cardinali da Zaccaria (Trevisano) e la bella impressione che fece parimenti quella volgare di Marino Caravello. Il Trevisano e il Caravello erano legati di Venezia al papa. Il Bruni riferisce quanto grata gli sia la compagnia del Trevisano e dice di invidiare il Miani, *qui Manuel Chrysoloram virum doctissimum atque optimum tamdiu Venetiis distineas eiusque advenum in curiam retardes. Nos enim, ut alias saepius, ita nunc cum oratoribus vestris ut veniret expectantes non semel frustrata spes est et fefellit opinio.* — La lettera termina: *Hodie decretum est ut pontifex Lucam se contulisse debeat ante finem mensis ianuarii.*

Prima di tutto è chiaro che la lettera fu scritta nel gennaio. L'anno è naturalmente il 1408, giacchè la corte pontificia si trovava a Siena sin dal novembre 1407. Del resto la lettera non può cadere dopo il 1409, perchè il Miani, a cui è indirizzata, era ancora a Venezia, mentre il 12 agosto 1409 fu eletto vescovo di Vicenza; e nemmeno del 1409 può essere, perchè nel 1409 Marino Caravello era capitano di Padova (2) e non potea perciò trovarsi ambasciatore presso il papa. È fuor di dubbio quindi che la lettera del Bruni è del gennaio 1408: e dal *tamdiu distineas* si argomenta che il Crisolora stava a Venezia sin dall'anno precedente 1407.

Qui reco una lettera inedita latina del Crisolora a Uberto Decembrio, l'unica lettera latina forse che si conosca di lui. È tratta dalla biblioteca Ambrosiana (3).

---

(1) R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, Salerno, 1884, pag. 133-135.

(2) Museo di Padova, cod. 3, 149.

(3) Cod. B, 123 sup., f. 233.

Digitized by Google

EMANUEL CHRYSOLORAS UBERTO DECEMBRIO SAL.

Vir optime, frater amantissime. Putabam post liberationem illius impiae detentionis infestam fortunam vobis reconciliatam iam fuisse. Et hoc praeteritorum molestiam consolabar. Sperabam vos in sanitate corporis et in bonis exterioribus post illam calamitatem nullam amplius passum fuisse molestiam, quin potius praeteritorum angustias sequentium prosperitate relevari; nam hoc et ab aliquibus audiveram, quos de statu vestro saepius sciscitabar. Nunc vero cum per litteras vestras contrarium intellexerim, quae fortunam adversus vos adhuc saevientem enarrarent, valde dolui doleremque magis, nisi vos scirem haec cum patientia ferentem. Illa enim quae in calamitatibus maxime necessaria sunt, videlicet tolerantiam et cognitionem humanarum rerum et generositatem animi, apud vos maxima semper fuisse scio; neque harum rerum auferendarum fortunam dominium habere. Scio etiam pios viros tandem Deum non derelinquere, sed probatos in patientia exaltare. Quibus et me consolor et vos consolatum esse puto.

Amicorum etiam praesidia, quos plurimos pietatem vestram et acquisivisse et habere puto, non spernenda sunt, prout vos etiam dicitis; quamvis hoc munus his temporibus, quae pravissima sunt, et parum vigeat et non personarum potius quam commoditatum et divitiarum videatur. Nam et qui valent praesidia praebere amicis indigentibus, non faciunt; et qui forte, si valerent, praebuissent, hoc facere non possunt. Raro enim in quibuscumque rebus bonorum voluntas et potentia conveniunt. Non tamen spernenda sunt praesidia amicorum, prout dicitis.

Filiorum etiam bona indoles atque eruditio, quibus vos ipsos ornastis et iam provecta aetas, non modica est consolatio. Non enim poterit simul vobis omnibus fortuna adversari, etsi suos mores servaverit, quae hucusque vobis aspera fuit; de cetero levis atque placida et tibi et ipsis erit: quorum pro vita ac eruditione vobis congratulor atque summe gaudeo. Dedistis enim eis quod fortuna auferre non possit; et ex amissione aliorum ipsi quoque possunt perpendere quale munus, quod fortunae *non* subiacet, a patre habuerunt; divitias enim seu dominia si dimitteretis eis, non magis ipsis, quam illis qui possent ab eis ipsa auferre, aliterque res fragiles eis relinqueretis; scientiam vero eis dimittendo, si eam conservare velint, rem inviolabilem et quae alia quoque possit acquirere et fortunae molestias placare, eis relinquitis.

De transmissione vero nostri Petri Candidi, laxamenti olim curarum mearum, ut dicitis, ad romanam Curiam et de aliis quae ibidem continentur, velim in tali statu esse, ut cum certus essem ei bona facere, ipse ego ipsum

Digitized by Google

a vobis requirerem. Quid enim iucundius, quam filiis amicorum ipsis quoque bonis prodesse? Vellem etiam Curiam romanam in tali condicione esse, ut ipse sponte non solum de uno, sed de ambobus ad ipsam mittendis, seu in praesentia seu in absentia mea, vobis consulerem. Nunc vero et Curia in quo statu est, forte cognoscitis et informari ab aliis ac vos imaginari potestis. Et ego in ea parum possum, immo potius nihil possum. Nihil enim officium in ea habeo nec habere hucusque proposui, sed ab initio missus ab Imperatore ad romanam Curiam et ad bonae memoriae dominum Alexandrum, qui et ipse suis litteris me accersitus fuit, quem mortuum reperi, postea a praesente domino nostro pontifice, cum vellem tunc statim posteaque recedere, manere persuasus maneo, eo modo quo apud vos etiam aliquando mansi; cum ab initio eo dicente et persuadente speraveram boni aliquid ex mea praesentia erga illas orientales partes, et quoad unionem ecclesiae et quoad infidelium oppressionem, ferre. Nunc vero mansio mea non certa est; nullum enim eius fructum video. Ideo de missione Petri Candidi consulere non possum, praecipue quia erga eum, quem aliquis valde diligit, nollet quod aliquo modo causa detrimenti vel in suspicione solum foret. Hoc dico, quod alias etiam nostro Modesto similia scribenti meis litteris respondebam, quod si ex vestra deliberatione Petri transmissio fuisset vel postea fuerit, si ego hic fuero, in quibus possem eum iuvarem et in quibus non possem dolerem, quia filium amici, ipsum quoque dilectum et ex pueritia notum, non valerem in agendis dirigere. Quod possum, semper seu hic seu alibi, vobis et sibi offero. Deliberatio vestra erit, qui et de condicione rerum hic existentium scire poteritis et de condicione illarum rerum apud nos existentium melius potestis scire. Sicut autem promovere non audeo nec deterreo sed opto ut quod sit utilius eligatis, me in possibilibus mihi auxiliis semper offero paratum.

Quia de meis, qui et vestri sunt, scire cupitis, dominus Ioannes nepos meus, cuius litteras saepe recipio, gratia Dei bene se habet, iam quattuor liberorum pater. Patria illa semper ab incursionibus infidelium affligitur; ideo necesse est et illum simul cum aliis molestias experiri. Dominus Demetrius (Kydonius) semper mecum fuit, qui vos cum reverentia salutat. Ego quoque saluto Modestum et Petrum vestros et totam familiam, quam Deus vobis in prosperitate conservet.

Data Florentiae, die 24 augusti.

Questa lettera, che getta così bella luce sulle relazioni del Crisolora con la famiglia Decembrio al tempo del suo soggiorno a Pavia, è dell'anno 1410, perchè il Crisolora arrivato alla curia

Digitized by Google

trovò morto il papa Alessandro (V), il quale morì il 3 maggio 1410. Risulta dal contesto che al tempo dell'elezione di Giovanni XXIII (17 maggio) o almeno nei primi giorni del suo pontificato il Crisolora era a Roma e che manifestato il desiderio al papa di andarsene, ne fu dissuaso, ma poi vedendo che non ci era da far nulla, si ritirò a Firenze, probabilmente aspettando occasione migliore. Nel maggio dunque stava a Roma e nell'agosto a Firenze. Questo per l'anno 1410. E dal 1407, quando arrivò a Venezia, al 1410 dove fu? Certo è questo il tempo, nel quale vanno collocati i suoi viaggi in Inghilterra, in Spagna e in Francia (1), dopo i quali venne a Roma e quindi a Firenze. Da Firenze passò a Roma e di là fuggì per evitar la pestilenza; infatti nel decembre 1410 stava a Bologna (2).

Tornato a Roma nel 1411 e messosi tranquillo avrà scritto la σύγκρισις παλαιᾶς καὶ νέας Ῥώμης, indirizzata all'imperator Giovanni che non può essere se non Giovanni Paleologo VII, allora poco più che ventenne, erede al trono, su cui salì il 1425. In essa dice di essere stato due anni innanzi a Londra e ciò concorda con la mia congettura che il suo viaggio in Inghilterra, in Spagna e in Francia cada negli anni 1408-1410. Da Roma mandò quello scritto a Guarino, che da Firenze in data 6 ottobre (1411) gli rispondeva, facendone gli elogî (3). Il Crisolora da Roma, 25 gennaio (dell'anno 1412, naturalmente), replicava ringraziandolo (4).

Dello stesso anno (1411) o al più tardi del 1412 è un'altra lettera del Crisolora a Guarino (5). Guarino gli chiedeva la spiegazione della parola νάρθηξ, che avea trovato nella *Vita di Alessandro* di Plutarco; il Crisolora gli risponde da Roma, 10 luglio, e oltre a

---

(1) Voigt, *Op. cit.*, I, p. 230, n. 4 e 232, n. 1. — R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Salerno, 1885, p. 57.

(2) Voigt, *Ibid.*, p. 231, n. 3.

(3) Cfr. Calogerà, *Opusc.*, t. XXV, p. 293.

(4) Cyrillus, *Codices graeci, etc.*, t. II.

(5) Cyrillus, *Ibid.*, p. 224.

Digitized by Google

questa spiegazione, gli spiega anche i θεωρικὰ χρήματα, sui quali Guarino altra volta avealo interrogato, ma dovendo egli partire non aveva avuto tempo di rispondergli. Qui non si può alludere che all'incontro a Firenze del 1410. Finalmente troviamo il Crisolora a Roma ancora nel decembre del 1412 (1).

Riassumendo, le venute del Crisolora in Europa sono due: la prima del 1396, in quest'occasione si stabilì a Firenze, dove insegnò fino al 1400, al principio del quale anno passò a Pavia, dove rimase almeno fino al 1402; sul finire del 1404 era a Venezia, forse in procinto di tornare a Costantinopoli. La seconda venuta è del 1407; stato alquanto a Venezia, viaggiò in Inghilterra, Francia e Spagna; di là nel 1410 tornò in Italia e si fermò parte a Roma, parte a Firenze; tutto il 1411 e il 1412 visse a Roma; nel 1413 andò al concilio di Costanza e là morì, come è noto, nel 1415.

II.

I DUE MAESTRI GIOVANNI DA RAVENNA.

Le seguenti notizie vengono tratte dall'epistolario inedito del Vergerio. In esso occorre spesso il nome di maestro Giovanni, in modo che a prima giunta i maestri Giovanni parrebbero quattro, in realtà sono tre.

Comincio dall'eliminarne uno, il quale si distingue molto facilmente dagli altri. Si osservino i seguenti passi: *Magister Ioannes noster sanus est et studiis solertissime insudat* (2).— *Litteras pridie a Magistro Ioanne nostro habui* (3). — *Magi-*

---

(1) L. Bruni, *Epist.*, III, 1. *Ex urbe Roma, VII Kal. Januar. 1412.* Al Niccoli..... *Demosthenis vitam suscepi et reliqua avide expecto. Chrysoloras qui nuper eam legit miris laudibus elegantiam et conversionis fidelitatem extollit. Ei nos de fidelitate concedimus, de elegantia refragamur.*

(2) Museo di Padova, cod. n. 1203, p. 173.

(3) Pag. 36.

Digitized by Google

ster Ioannes noster huc se venturum scripsit, etc. (1). — *Magister Ioannes noster est Venetiis ex bona causa, ut scribit, etc.* (2). — Come si vede, qui si parla sempre di un *Magister Ioannes noster* ed è maestro Giovanni da Bologna, medico che probabilmente studiò a Padova e che abitava a Muggia, piccolo paese vicino a Capodistria. Era intimo amico del Vergerio, che gli indirizzò moltissime lettere, specialmente nel 1395.

Ecco un secondo maestro Giovanni. In una lettera al Pellegrini il Vergerio ne parla così: *Magistrum Ioannem vultu mihi prius incognitum hic inveni, virum utique maturum et integrum, quem tu non temere elegisti tibi in amicum affinem. De eo mihi multa dixisti, sed maiora et plura sentio quam tu dixisti aut dicere potuisti* (3). — Sicuramente questo *magister Ioannes* è diverso dal *magister Ioannes noster* di prima, perchè con maestro Giovanni da Bologna il Vergerio era in relazione sin almeno dal 1391 (4), mentre con questo secondo maestro Giovanni fa conoscenza la prima volta nel primo gennaio del 1395, chè tale è la data della lettera succitata. Essa però secondo il Codice è scritta da Bologna, ma io devo supporre qui un errore; infatti il Vergerio il 29 decembre 1394 era a Padova e vi stava ancora il 22 gennaio 1395; ora non si saprebbe dire come e perchè potesse il primo gennaio 1395 essere a Bologna. E se, come non si può dubitare, la lettera è scritta da Padova, allora quel *magister Ioannes* è identico con un altro *magister Ioannes* che qui vedremo.

Il Vergerio, scrivendo da Padova, in data 10 febbraio 1395 (5), al medico maestro Giovanni da Bologna, dopo di avergli detto che invece di spedirgli le lettere a Muggia per la via di mare, sceglieva la via di terra, perchè più spicciativa, aggiunge: *Quo-*

---

(1) Pag. 39.
(2) Pag. 42.
(3) Pag. 35, *Bononiae, Kal. Januar. 1395.*
(4) Infatti sono di quest'anno tre lettere indirizzate dal Vergerio a Giovanni da Bologna; pp. 8, 17 e 25.
(5) Pag. 36. *Paduae, IIII Id. Febr. 1395.*

Digitized by Google

tiens enim scribam (1), *nil reliquum habeo nisi ut ad Magistrum Ioannem de Ravenna cancellarium Principis tabellas per puerum dimittam; ille protinus ad dominum Sanctum* (2) *nostrum mandat, a quo tibi omnia prompta sunt.* Ciò significa che il Vergerio, invece di mandare direttamente le lettere al medico Giovanni, gliele faceva spedire per mezzo del cancelliere dei Carraresi al Pellegrini, che le avrebbe recapitate a Giovanni. — Nel medesimo anno 1395, da Padova 19 febbraio (3), il Vergerio scrivendo al Pellegrini, dettogli che ricevette le sue lettere e che aperse quella diretta a lui, continua: *reliquas* (*litteras*), *quae Romam mittebantur, hodie prima luce ad Magistrum Ioannem de Ravenna, ut iusseras, puer detulit.* — Con ciò si intende che Giovanni da Ravenna come segretario del principe avea modo di farle recapitare più sicuramente. — E da Padova, pure l'anno 1395, 18 settembre (4), il Vergerio scrive nuovamente al medico Giovanni da Bologna, pregandolo, per incarico di Giovanni da Ravenna, di trovargli un ragazzetto di quei paesi, perchè lo accompagnasse nell'andare e tornare dalla curia: *Magister Ioannes de Ravenna qui te tametsi oculis visuque incognitum, clara tamen et laudabili fama late cognitum in primis amat: is pridie me admonuit uti te magno opere litteris orarem, quatenus fieri possit, puerum inde, auctore te, habeat, a quo se reliquum nihil exacturum dixit, nisi ut ab domo in curiam proficiscentem redeuntemque comitetur; cetera facile remissurum; ac si cutuspiam erit ingenti aut ullius industriae, posse eum penes se commode et litteris et doctrina proficere. Aetas ad XII vel XIIII annum sit; boni mores, parentes cogniti.*

Questi è adunque Giovanni da Ravenna, che il Vergerio conobbe per mezzo del Pellegrini, come risulta dalla sua lettera del primo

(1) Ms. *scripsi.*
(2) Sante Pellegrini.
(3) Pag. 38. *Paduae, XI Kal. Mart. 1395.*
(4) Pag. 49. *Paduae, XIIII Kal. Octobr. 1395.*

Digitized by Google

gennaio 1395, cancelliere dei Carraresi e all'occorrenza anche istitutore. Ed eccoci ora al terzo *magister Ioannes* dell'epistolario vergeriano, il famoso istitutore, il primo maestro vagante del periodo degli umanisti.

L'epistolario vergeriano contiene due lettere del Vergerio al Ravennate ed una del Ravennate al Vergerio. Il Vergerio nella sua lettera, già citata, del primo gennaio 1395, a Sante Pellegrini, diceva molto male di Giustinopoli, sua città natale. Quella lettera capitò in mano del Ravennate, che allora era a Muggia, vicino a Giustinopoli; e da quella lettera e da un'altra indirizzata a lui stesso, nella quale il Vergerio gli tributava gran lodi, il Ravennate prese occasione per scrivergli, in data 13 settembre 1395, che nè le lodi a lui nè il biasimo alla patria erano meritati. La lettera comincia così (1): *Dictione tua quotiens me dignaris, non solum iucunditate reficis, verum suorum flagrantia studiorum ad iuventilia me iterum studia residem allicis* (2). *Ita medius fidius vere serioseque omnia describis, ut non auribus verba facere, sed subicere ipsas res oculis videare. Altera vero ad Sanctum nostrum epistula ita me rapuit, ut secutas Orpheum silvas mirari iam destnam. Ego certe non te modo sequor sed tantam splendidissimi oris potestatem colo ac veneror. Unum tamen, sed cum veniae pernotatione audies, qui gratifica oratione tantum debere Magistro Ioanni praedicas hac ipsa litterae tuae laudatione.* — Seguita quindi il Ravennate dimostrando molto diffusamente che nessuno dee disprezzare la propria patria.

Il Vergerio gli risponde da Padova, 22 settembre 1395, una lunghissima lettera (3), nella quale discorre sui due punti toccati dal Ravennate. Prima, cioè quanto al disprezzo della propria patria, egli distingue la patria dai cittadini, i quali non meritano nessuna stima, perchè faziosi e ignoranti; la patria

(1) Pag. 47. *Muglae, Idib. Sept. 1395.*
(2) Ms. *afficis.*
(3) Pag. 51. *Paduae X Kal. Octob. 1395.*

Digitized by Google

egli la ha sempre amata. Quanto poi al credere immeritata la stima che ha di lui, non può essere punto d'accordo, e qui il Vergerio esce in un elogio entusiastico del Ravennate.

L'altra lettera del Vergerio al Ravennate è scritta da Roma, il 16 giugno 1406 (1). Ne reco tutta la prima parte:

Non oblivione tui, cuius mihi semper cum virtutis tum benevolentiae memoria praesens est, aut etiam oblivione mei, quae si quando ex insolentia venit longe sit damnabilior, factum est ut diu neque epistulam neque nuntium a me tuleris, sed quia incertus eram ubinam gentium vitam ageres. Nam postquam tu parum quidem, ut tunc res erat, probato iudicio tuo, ut vero eventus docuit etiam salutari consilio discessisti, exarsit subito inopinatum bellum et, quale inter finitimos solet, sive ex veteri odio, sive ex novis causis, acerrimum. Itaque nihil eo tempore audire de te licuit. Cum vero et ipse vix ex eo naufragio evaserim, quod imminere propediem videbatur, dehiscentibus iam rimis et iam iam undis subeuntibus, incertus eram nihilominus ubi resedisses aut quo interea locorum devertisses, tuae memor fortunae, quae te totiens, ut referentem crebro audivisse memini, domicilia mutare electasque vitae sedes deserere atque identidem repetere desertas adegisset. Ea igitur de re ut diligentior essem inquirere et ipse mea adversa sorte turbatus et novis iactatus casibus nequivi satis mentem advertere. Ut primum autem constitit secum animus, curae huic, quae non postrema apud me erat, operam dedi ac benevolis quibusdam quos Venetiis notos haberem id negotii demandavi, ut de te inquirerent significareque (2) mihi quod comperissent quam primum curarent; a (3) quorum tamen nemine, priusquam a te ipso, ea fuit diligentia, edoctus sum. Ille enim, ut opinor, quisquis is fuit, nam suppressisti nomen, qui te prius nomine meo salutavit, non fuerat id fortasse facturus, nisi te illi casu obviam dedisset fortuna, quia etiam ad excusandam muneris sibi commissi tarditatem ignorantiam loci in quo habitares causari non est veritus, quasi latere tu uspiam in tempus toto iam orbe possis, aut in urbe illa, in qua diu permagnum nomen versatus es, tuae habitationis locus ignorari. Ex modestia tamen illa tua solita atque insita comitate purgationem eius facile admisisti, qui non fuisse id mirum dicas, cum a tuis etiam vicinis ignoreris. Quod si modo ita

(1) Pag. 120. *Romae, XVI Kal. Iul. 1406.*
(2) Ms. *significarentque.*
(3) Ms. *si.*

Digitized by Google

est, levis tibi sit tamen huiusce rei iactura et facile ferenda; late enim foris nosceris, qui a tuis tibi vicinis ignoraris. Nam vix est quisquam doctorum hominum qui tua non legerit; plerisque etiam pro tuis peregrinationibus variis facie cognitus es; nemo certe qui vel fama non te norit. Atque in primis summus ipse pontifex.....

La seconda parte della lettera è un panegirico di Innocenzo VII.

Che questo Giovanni de Ravenna sia diverso da Giovanni da Ravenna cancelliere dei Carraresi risulta irrefragabilmente dalla circostanza, che secondo le lettere sopra citate il Ravennate istitutore stava il 13 settembre a Muggia e che a Muggia era anche il 22 settembre, quando il Vergerio gli scriveva; mentre nel 18 settembre, dalla lettera del Vergerio a Giovanni da Bologna, è presupposto a Padova; ciò che è assurdo; senza di che non si saprebbe che cosa potesse fare a Muggia il cancelliere del principe. D'altra parte poi, del Ravennate cancelliere il Vergerio non parla mai con l'entusiasmo che adopera col Ravennate insegnante. E se il Ravennate cancelliere fosse identico con l'altro, come va che il 13 settembre stava a Muggia e il medico Giovanni da Bologna, ch'era pure a Muggia, non lo conosceva ancora di vista il 18 settembre dello stesso anno?

Si è discusso lungamente sulla identità o sulla diversità dei due Giovanni da Ravenna, ma mi pare oramai provato luminosamente che le persone sono due. L'uno il cancelliere dei Carraresi, presso la cui corte egli visse quasi quarant'anni e dove andò giovinetto, come dice egli stesso nella dedica della sua storia dei Carrara: *octo prope lustris atrii verna Carrigerum... fui... ego iuvenis et pauper aulam adii, immo ultro vocatus fui.* La vita di lui è interamente assorbita dal suo ufficio di cancelliere e la passò sempre a Padova. L'altro è il maestro vagante, che visse quasi quindici anni, *ferme trilustri tempore,* come dice il Salutati, presso il Petrarca, e che poi errò di città in città tenendo scuola. Insegnò dal 1375 al 1378 a Belluno (1);

(1) Voigt, *Wiederbelebung des class. Alterth.*, I, p. 219.

Digitized by Google

nel 1382 era a Padova (1); dal 1388 al 1391 a Udine (2); nel 1395 a Muggia, come risulta dall'epistolario del Vergerio. Dalla lettera del Vergerio del 1406 apparisce anche che il Ravennate fu gran tempo *(diu)* a Venezia: questo gran tempo lo potremmo collocare dal 1378 al 1388 e dal 1395 in poi. Nel 1406 quando il Vergerio gli scriveva quella lettera, il Ravennate era in Venezia; ma da Venezia era forse partito il 1404, quando cominciavano i mali umori tra Venezia e Padova, che poi scoppiarono in aperta guerra, la quale finì con l'assoggettamento di Padova. A questa guerra pare che accenni appunto la lettera del Vergerio.

Distinte così le due persone, quelle due date *octo prope lustris* del cancelliere dei Carrara e *ferme trilustri tempore* del Salutati vanno intese nel loro significato naturale e non vi è bisogno di interpretare *lustrum* per anno, come ingegnosamente propose il Voigt (3), che sostenne l'identità dei due Ravennati.

Sulla questione recherà maggiori schiarimenti l'epistolario inedito del Salutati, sul quale sta lavorando da parecchio tempo il prof. Francesco Novati e che ci auguriamo sia presto pubblicato.

III.

FRANCESCO FILELFO.

Francesco Filelfo, come tutti sanno, andò a insegnare nel 1429 a Firenze, dove ben presto si inimicò, e non potea essere altrimenti con quel suo carattere borioso e aggressivo, i principali letterati del gruppo fiorentino, il Niccoli, il Marsuppini, il Bracciolini, il Traversari e con loro la famiglia Medici, che li proteggeva. Per conseguenza il Filelfo fece causa comune col partito

(1) *Op. cit.*, p. 220, n. 2.
(2) *Op. cit.*, p. 220, n. 4.
(3) *Op. cit.*, p. 216, n. 1.

Digitized by Google

dei nobili avverso ai Medici, che nel 1433 ne procurò la cacciata. Ma tornato Cosimo trionfalmente in patria nel 1434, la fazione avversa dovette esulare e con essa il Filelfo, il quale si ritirò a Siena, d'onde lanciò violente invettive contro i Medici e specialmente contro Cosimo, eccitando i banditi fiorentini a muovergli guerra. Anzi ideò un'opera di gran mole, dal titolo *liber de exsilio*, che dovea comprendere dieci libri, in cui sarebbero stati introdotti i fuggiaschi fiorentini, e più di tutti Palla Strozzi, a ragionare dell' esilio. Ma dei dieci libri, come era costume del Filelfo, che cominciò molte opere e ne finì pochissime, non ne vennero in luce (e questo fu verso il 1437) che tre, i quali giacciono inediti (1).

Lasciando a chi ne abbia opportunità e voglia di occuparsi di quest'opera, che meriterebbe un'ampia relazione, io terrò parola qui di un altro lavoro del Filelfo, di argomento affine, composto forse un anno innanzi, ma pure esso incompiuto, giacchè di una serie di orazioni che dovea comprendere contro Cosimo non fu pubblicata difatto che la prima (2).

Il Rosmini (3) citò quest'orazione, ma si fece scrupolo di darne il contenuto per le *molte orribili oscenità*. Che le oscenità sieno molte, non è vero; che siano orribili, sta bene, ma questo non doveva impedire che la si facesse conoscere, schivando le oscenità, come farò naturalmente io. Il Voigt domanda, e con tutta ragione, se questo scritto sia identico col *liber de exsilio* (4). No; è differente e bastava che il Rosmini ne avesse citato solo il titolo per accorgersene.

Eccone la relazione. Il Filelfo, detto dapprima nell'esordio che

---

(1) Ne possiede un esemplare la Bibl. Naz. di Firenze. Cfr. Reumont, *Lorenzo de' Medici*, II, 595; Fabronius, *Cosmi vita*, I, 9; II, 10, 155, 220.

(2) Sta nel bellissimo cod. membranaceo in-8 dell'Ambrosiana di Milano, V. 10 sup., col titolo: *Francisci Philelphi orationum in Cosmum Medicem ad exules optimates florentinos liber primus*. Com.: *Si gravissimum quidem hunc vestrum vestraeque reipublicae....*

(3) *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, 1808, I, p. 97.

(4) *Wiederbelebung des class. Alterthums*, 2 voll., I, p. 363, *n.* 3.

Digitized by Google

sarà opera buona muover guerra ai *nefarii latrones et impurissimi hostes patriae*, e ricordato poi come Cosimo tornato dall'esilio si disfacesse dei suoi avversarî coi bandi e le confische, sicchè *Cosmus unus regnat Florentiae*, dichiara nella proposizione di voler parlare dall'una parte di che gravità sia il muover guerra a Firenze, dall' altra di suggerire i mezzi più opportuni per conseguire l' intento. L'orazione dunque resta divisa in due parti.

Nella prima parte il Filelfo discute tre punti: la benevolenza, l'autorità e la ricchezza, come i tre sostegni del principato, dimostrando che tutte e tre queste condizioni sono sfavorevoli a Cosimo e favorevoli ai banditi. — La benevolenza non si acquista senza giustizia; ora non fece Cosimo assalire dai sicarî Nicola da Uzzano, perchè resistette alle sue corruzioni? — Nè autorità può egli avere, se tutta la nobiltà gli è contraria, della quale ha fatto scempio o con l'esilio, o col carcere, o con le confische, o con l'escluderli dalle cariche. Furono uccisi un Rodolfo Peruzzi, un Matteo de' Bardi, uno Smiraldo Strozzi, un Antonio Casani, un Giacomo Salviati, un Antonio Raffacani: tutte queste famiglie gli sono ostili. Ma si dirà, Neri Capponi appoggia i Puccini; come? dopo che Cappoccino di Sebastiano Capponi fu fatto battere in publico come traditore della patria? Aggiungasi che Rinaldo degli Albizzi a Pesaro dà buone speranze e ne diede già a Venezia a Zenobio di Odoardo e ad Antonio Peruzzi; e contrarî a Cosimo sono pure gli Alberti. — Cosimo è ricco: sì, ma non spende le sue sostanze per gli onesti, bensì per la gente perversa. — Cosimo ha molti fautori: e chi sono? la feccia: fornai, carbonai, ruffiani; gente che non arrischia la vita per lui, perchè mossa solo dal vile interesse e non da nobili sentimenti, ch'egli non sa inspirare. Le sostanze che ha rubate ai privati le sciupa coi suoi *aleatoribus, adulteris, helluonibus, nepotibus, lenonibus, impuris scortis et impudicissimis pueris* (1).

(1) Qui il Filelfo dichiara di non proseguire su questo argomento, per non essere obbligato ad usare parole sconce.

Digitized by Google

Del resto, soggiunge, basta che sappiate quali sono i ministri della sua immanità: un medico Galileo, detto Buffone, Niccolò Niccoli, Poggio Bambalione (Bracciolini), Carlo Codro (Marsuppini), Michele Benini, Franco Arnione, Nicolò Gori, e Filippo Cambio. Ve ne racconterò una di Bambalione.

Vennero, non è molto, a Firenze ambasciatori da Tolentino per chiedere a papa Eugenio (1) immunità e libertà, per aver resistito alle armi dello Sforza. Ottengono gratuitamente quello che domandavano da Eugenio, ma doveano passar per le mani di Poggio, suo *tabularius et mercennarius scriba*, che intorbidò l'affare e si fece aggiungere alle solite competenze venticinque scudi. Ma che è che non è, il breve era fatto, quando egli dice che Eugenio lo ha distrutto, rammentando agli ambasciatori che *Curia romana non vult pecudem sine lana;* tornassero del resto il giorno appresso. Il giorno appresso tornati di buon mattino da Poggio, assistettero ad una scena delle più strane. Trovarono intorno a lui una gran folla di gente a cui dava spettacolo un tal piacentino, che reclamava da Poggio sua moglie Lucia Pannelli, che conviveva con lui e che egli avea conosciuta a Roma (2). Quando Poggio, alzati gli occhi, vide i Tolentinati, domandò loro: e i due bicchieri di argento? Quelli non ne capivano nulla; ed egli: *Curia romana non vult pecudem sine lana:* l'un bicchiere per Eugenio, l'altro per Cosimo; se no, non se ne fa niente. — Non avea finito, che colto da un assalto di *morbus comitialis* stramazza e vien portato in casa, dove eruttò carne, pesce e vino: ed era appena giorno!

Allora decisi di andar io da Poggio, tanto più che dovevo chiedergli un codice di un'opera di Platone, che stavo in quel tempo traducendo; quel codice era molto corretto ed era stato emendato dal morto Roberto Rossi, a cui Poggio lo rubò; e quando il Rossi ne lo accusò, sfuggì alla condanna per intromis-

(1) Che allora era a Firenze.

(2) Del diverbio, veramente sozzo, tra Poggio, il piacentino e la Lucia faccio grazia al lettore.

Digitized by Google

sione di Cosimo. Andai dunque di sera alle case Berteldine e introdottovi per un altro, vi vidi, in una sala illuminata, Poggio, re della festa, ubbriaco e Cosimo e gli altri della compagnia, che vi ho detto. Stavano con altrettanti fanciulli, con cui mischiavano osceni amori; dei fanciulli non conobbi che uno, Pietro Benini, il favorito di Cosimo. Nè solo io vidi; ma anche Nicolò Bordone e Andrea Segnino, che io incontrai ed esortai a salire; ed essi fecero salire altri tre, Francesco Soderini, Onofrio Feroza e Pietro Ardinghelli, i quali tre ultimi furono perciò da Cosimo perseguitati (1).

Racconta poi il Filelfo che sotto papa Martino, passato da Firenze diretto a Roma un certo Gilberto inglese, che portava con sè diecimila scudi, Cosimo tanto lo carezzò, che glieli fece, per maggior sicurezza, depositare presso di sè; indi gli diede una scorta fino a Roma, dove fu invitato in casa di Poggio, che gli preparò i funghi, di che morì. E qui scagliata un'acre apostrofe contro Cosimo, comincia a conchiudere i tre punti della prima parte già sviluppati, che cioè in primo luogo Cosimo non ha saputo acquistarsi la benevolenza di nessuno. In secondo luogo conchiude sull'autorità; ma questa conclusione prende le proporzioni di una nuova e lunga dimostrazione. Infatti Cosimo non ha nessuna delle doti morali, che rendono autorevole un uomo; cioè la fortezza, la giustizia, la liberalità, la temperanza, la sapienza, i buoni costumi, la prudenza; e nemmeno ha le qualità corporali adatte, con quel color *mustelino*, con quella barba rada, con quegli occhi *tumentes el succrocei*, con quella *oris sentina*, naso *profluens*, faccia *bovina* e complessione malsana. Finalmente non può ricevere autorità dalla sua origine; e qui il Filelfo fa una comica caricatura dei suoi antenati. — In terzo luogo conchiude sulla ricchezza, e anche qui una nuova dimo-

(1) Qui risparmio nuovamente al lettore i passi dove il Filelfo parla della promiscuità delle mogli di Cosimo e Lorenzo, dell'origine di Poggio da una donna pubblica, Betta o Giacoma, moglie di Guecio, e delle sue relazioni pederastiche col Niccoli.

Digitized by Google

strazione. Che fa Cosimo delle sue ricchezze? mantiene i Niccoli, i Bambalioni, i Codri, i Buffoni. Come le ha acquistate? rubando. Che seppe fare Silvestro? si arricchì, bruciando le case dei ricchi. E qui il Filelfo narra il fatto dello Scatizza, subornato da Silvestro, perchè accusasse falsamente al capitano alcuni nobili come rei di congiura contro la patria; ma il capitano odorò la trama e imprigionò lo Scatizza: Silvestro esulò. Il colpo fu ritentato per opera di Giorgio Scala, ma il popolo ne lo impedì: quella era l'occasione di pigliar la rivincita e non lo fece. Per la terza volta fu rinnovato il tentativo da Veri e Giovanni Medici; ma anche allora inutilmente. — Cosimo poi avvelenò il papa Giovanni XXIII; quel papa avea depositato presso Cosimo centomila scudi; dopo la sua morte, Cosimo, dai libri fatti falsificare, appariva nientemeno che creditore di diecimila scudi. Manuele Crisolora, prima di partire per il concilio di Costanza, avea pure depositato presso Cosimo quattromila scudi; ebbene, morto lui, essendo venuto a reclamar quella somma il nipote Giovanni, figlio della sorella, Cosimo gliela negò, perchè quando Manuele prese quella disposizione non era in sè. E parimenti Cosimo defraudò Nicola da Tolentino, dopo la disfatta di Imola: ecco come Cosimo accumulò le sue ricchezze.

Da ultimo il Filelfo cerca dimostrare che nel caso di una guerra Cosimo non sarà aiutato nè dal papa Eugenio, nè dai Veneziani. E per provare la disistima dei Veneziani verso Cosimo cita una lettera di Francesco Barbaro (1), nella quale vuol trovar delle espressioni di sfiducia verso Cosimo; cita lettere del Gianfigliazzi, esule a Roma, e di Leonardo Giustiniano, i quali asseriscono che Daniele Vettori, capitano di Verona, nutriva mal animo contro Cosimo, e nello stesso senso Andrea Mauroceno scriveva a Rinaldo degli Albizzi. — Così finisce la prima parte.

La seconda parte suggerisce i mezzi migliori per accingersi

---

(1) Questa lettera è dell'ottobre 1434; cfr. R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro* ecc., Salerno, Giannattasio, 1884, p. 20.

Digitized by Google

alla guerra; il modo più opportuno è di unirsi col duca di Milano Filippo Maria. Nella prima parte il Filelfo, più che agli interessi degli esuli, badava a sfogare il suo malumore contro i Medici e contro i proprî nemici del gruppo letterato fiorentino, più di tutti il Niccoli, il Marsuppini e Poggio. Nella seconda mira pure ai proprî interessi. Ancorachè gli esuli non fossero stati spinti da lui a tentare un colpo sopra Firenze, egli si sarebbe un altro poco ingraziato l'animo di Filippo Maria, verso cui piegava da qualche tempo, finchè nel fatto venne poi chiamato alla sua corte nel 1438 (1).

Il Filelfo afferma che non ci dev' essere alcuna ripugnanza a unirsi col duca di Milano, per la sola ragione ch' egli fu perpetuo nemico di Firenze; nemico? è vero, ma che trattò la città sempre cavallerescamente e benignamente. E qui il Filelfo narra diffusamente le guerre tra Firenze e il duca, fermandosi più di tutto su quella che finì con la disfatta di Imola (2), per dimostrare che i Fiorentini furono sempre cortesemente trattati dal duca, il quale del resto è il solo in Italia che li possa aiutare, tanto più che lo Sforza pare che tenda a patteggiare col partito dei Pucci, che è quello di Cosimo.

A questo punto l'orazione si risolve in un lunghissimo panegirico di Filippo Maria. Nell'epilogo fa una proposta. Era venuto da poco ai bagni di Petreoli *ob contractos ex vulnere illo infelici nervos* Nicolò Piccinino; propone adunque di mettere a parte del loro disegno il Piccinino e di mandarlo a Milano a trattar col duca (3).

---

(1) Che da un pezzo il Filelfo amoreggiasse con Filippo Maria, lo mostra un suo carme inedito (Ambrosiana, cod. H. 50 inf.), con la data: *Florentiae pridie Nonas Iunias 1433*, composto nell' occasione della pace conchiusa tra Firenze e il duca di Milano. Quel carme è un inno alla potenza del duca.

(2) 28 agosto 1434.

(3) Alla fine del discorso si legge questa nota: *finis die XV Novembris 1437: exscripsit Raynaldus Albitius eques florentinus exul. Anconae. — Francisci Philelphi orationum Cosmianarum liber primus explicit: lege feliciter.*

Digitized by Google

Quando fu composta quest'orazione? Non certo dopo del 1437, in cui fu copiata. Il Niccoli vi è presupposto ancor vivo: il Niccoli morì nel febbraio 1437. È stata scritta di estate, se il Piccinino era ai bagni; dunque non dopo l'estate del 1436; e questo è probabilmente l'anno.

IIII.

ANTONIO BECCADELLI detto *IL PANORMITA*.

Il periodo più importante della vita del Beccadelli, quello che va dal 1425 al 1433, è in pari tempo il più oscuro, perchè le notizie che se ne hanno sono poche e incerte. Esso fu dottamente illustrato da Felice Ramorino in una delle tre monografie testè publicate (1); e secondo i risultati da lui ottenuti va quasi interamente rifatta quella parte dell'opera del Voigt (2), nella quale l'illustre storico dell'umanismo ha discorso del Panormita. A quello che ne scrissero i due autori nominati aggiungerò io qui alcune notizie che non mi paiono senza valore, tratte da fonti fino ad ora inedite, non trascurando di rettificare quelle già conosciute, quando se ne presenti l'occasione.

E comincio dal fissare esattamente l'anno della pubblicazione dell'*Hermaphroditus*, per la quale il Voigt ha supposto il 1431 o il 1432 (3), e il Ramorino, molto meglio, ma sempre approssimativamente, il 1426. L'anno vero della pubblicazione è il 1425; ed ecco come si dimostra. La lettera di Poggio al Panormita, con la quale si congratula dell'*Ermafrodito* (4), è del 3 aprile

---

(1) *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli, detto il Panormita*, Palermo, 1883.

(2) *Die Wiederb. des classisch. Alterth.*

(3) Voigt, *Op. cit.*, I, p. 480, *n.* 3.

(4) Poggii, *Epist.*, ed. Tonelli, II, 40-42.

Digitized by Google

1426. Il Voigt non tiene conto di questa data, che dice falsa (1), e sembra supporre che quel 1426 sia una congettura dell'editore dell'epistolario poggiano. Ma quella è data vera, e la si trova intiera, p. es., in un codice della biblioteca Estense di Modena (2). Dice Poggio in quella lettera, che l'*Ermafrodito, portato* (3) dal Lamola a Roma, era stato prima letto da Antonio Loschi e poi da lui stesso. Computiamo or dunque il tempo che impiegò il Lamola per andare a Roma, il tempo occupato dal Loschi e quindi da Poggio nella lettura, teniamo conto che Poggio ne scrive al Panormita il 3 aprile e conchiuderemo che l'*Ermafrodito* deve essere stato pubblicato al più tardi nel principio del 1426.

Per determinar meglio questo punto viene opportuna una lettera inedita del Panormita (4), scritta da Bologna. Manca l'anno, ma si trova subito. In essa dice che Francesco Barbaro, passando da Bologna, gli avea annunziato che si erano riconciliati per mezzo suo il Bruni e il Niccoli (5). Ora questa riconciliazione avvenne nel 1426, nell'occasione che il Barbaro, andando ambasciatore a Roma, si era trattenuto a Firenze (6). Dunque questa lettera è del 1426, verso la metà dell'anno, quando il Barbaro tornava da Roma a Venezia. Nella medesima lettera il Panormita dice che Guarino gli avea scritto molto amichevolmente e che gli domandava una copia dell'*Ermafrodito* (7). L'amicizia tra il Panormita e Guarino nacque solamente dopochè quest'ultimo aveva dato il suo giudizio sull'*Ermafrodito;* nel 1426 dunque Guarino lo avea letto. Ciò vuol dire che la lettera di lui al

---

(1) *Op. cit.*, I, p. 482, *n.* 1.

(2) Cod. n° 2, con la data: *Romae, III Non. Apr. 1426.*

(3) *Ioannes Lamola.... attulit ad nos libellum.*

(4) Bibl. Ambrosiana, cod. H. 192 inf., fol. 36.

(5) *Audivi ex Francisco Barbaro, cum istac transitum daret, Leonardum Arretinum et Nicolaum nostrum in antiquam amicitiam rediisse atque id factum ipsius Barbari opera.* — La parola *opera* manca nel ms.

(6) SABBADINI, *Op. cit.*, all'anno 1426.

(7) *Ex Guarino meo epistolas accepi; plura quidem enuntiat et eloquenti et gravi amico viro dignissima; postremo Hermaphroditum infinita prece, paene etiam lacrimis petit.*

Digitized by Google

Lamola (1), nella quale quel giudizio è espresso, è del 1426. Essa porta la data di Verona, 2 febbraio; manca dell'anno. Ora se Guarino il 2 febbraio avea letto l'*Ermafrodito* e ne dava il suo giudizio, mi pare certo stabilire per la pubblicazione la fine del 1425.

Nell'anno stesso, cioè nel 1426, Guarino scriveva (2) a Giacomo Zilioli, consigliere intimo del marchese Niccolò d'Este, parlandogli con entusiasmo del Panormita e lodandoglielo come ingegno straordinario. E del Panormita faceva elogî scrivendo all'Aurispa (che stava forse a Bologna), nel 26 marzo dello stesso anno 1426 (3).

Nel 1426 e 1427 il Panormita stava a Bologna, dove studiava legge; era allora a Bologna anche Alberto Enoch da Ascoli (4). Pare che da Bologna andasse e tornasse, infatti verso il settembre 1427 se ne era allontanato per qualche tempo (5); ma tutto il 1427 restò sicuramente a Bologna. E vi restò il 1428. Infatti da una lettera del Lamola all'Aurispa risulta che il Feraldi portò al Lamola i saluti da Bologna del Panormita e la notizia che l'Aurispa era stato chiamato alla corte di Ferrara (6). L'Aurispa era stato scelto maestro di Meliaduce, figlio spurio del marchese Niccolò; e ciò, come si rileva dall'epistolario guariniano, fu del 1428; nel quale anno perciò il Panormita stava a Bologna. Sicchè va corretto qui il Ramorino, che lo crede passato a Pavia verso il 1427 a continuarvi gli studî legali. Anzi troviamo il Panormita a Bologna ancora nel luglio del 1429. Ed ecco come. Nel luglio 1429 Guarino da Verona si era rifugiato

---

(1) Laurenziana, Pl. 33, cod. 22, fol. 1. — Capitolare di Verona, cod. CCLXVI, fol. 121.

(2) Bibl. Estense, Cod. n° 2, fol. 20.

(3) Lettera del Panormita a Guarino, Marciana di Venezia, cod. cl. XIIII, n° 221, fol. 95.

(4) Lettere di Guarino; Estense di Modena, cod. n° 57 e n° 2; Bibl. Universitaria di Padova, cod. n° 541, fol. 140. — Epistol. del Panormita, Venetiis, 1553, p. 75.

(5) Lettera di Guarino, Riccardiana, cod. n° 779.

(6) Riccardiana, cod. n° 779, f. 170.

Digitized by Google

ad Argenta, per evitar la peste; e si era sparsa a Verona la falsa notizia della sua morte (1). Nella Bibl. comunale di Ferrara (2) esiste una lettera inedita del Panormita diretta da Bologna all'Aurispa, che allora stava a Ferrara, nella quale gli annunzia con profondo rammarico la morte di Guarino; ne avea intesa la notizia da un prete, che tornava da Venezia, dove avea predicato e al quale era stata riferita da un veronese; sulla causa della morte si serbava un misterioso silenzio. E qui fa un affettuoso elogio di Guarino, invitando però l'Aurispa, che era più adatto, a scriverne di proposito.

Al tempo che il Panormita stava a Pavia, tra il 1430 e il 1433, si riferiscono due sue lettere inedite, che si leggono in un codice riccardiano (3). L'una è indirizzata ad Antonio da Rho, nella quale si lamenta dell'invettiva che quegli gli avea scritto contro. È noto che quest'Antonio, frate, fu uno dei più feroci persecutori dell'*Ermafrodito*. L'altra lettera è indirizzata ad Antonio Ricci, che lo aveva invitato a cena con Antonio da Rho per trattare una conciliazione. Il Panormita risponde negativamente.

Il nome del Panormita è anche un poco immischiato nella storia del testo di Plauto, e su questo proposito io posso dare qualche buona notizia, tolta dall'epistolario inedito di Guarino.

Anzitutto è noto che fino al 1428 non si conoscevano che otto comedie di Plauto. Nel 1428 Nicolò da Treviri, ch'era, secondo Guarino (4), segretario del cardinale Orsini, scoperse in Germania un nuovo codice di Plauto, con sedici comedie, quattro delle già note, e dodici nuove; il codice arrivò in mano dell'Orsini a Roma nel 1429. Guarino, da Ferrara, cominciò subito le pratiche col cardinale per avere il codice; infatti nel marzo del 1430 scriveva al giureconsulto Troilo (5), ambasciatore della corte di

(1) Lettera di Guarino, Ambrosiana, cod. C. 145, fol. 351.
(2) Cod. 110. NA. 4.
(3) Cod. n° 407, fol. 216 e 218.
(4) Bibl. Riccardiana di Firenze, cod. 779.
(5) Bibl. Estense di Modena, cod. 57, n° 8.

Digitized by Google

Ferrara a Roma, facendogli premura perchè si procurasse una copia delle nuove comedie, suggerendogli di rivolgersi a Poggio, che lo avrebbe aiutato. Nel maggio dello stesso anno scriveva al giureconsulto Zilioli, figlio del Zilioli, segretario del marchese di Ferrara, impegnando anche lui a occuparsi di quella copia (1). Tentò finalmente una terza via e scrisse in nome del marchese Leonello (2) direttamente all'Orsini. Solo nel 1431 potè venirne a capo; nell'agosto non avea ricevuto ancora il codice (3); lo ricevette però nel settembre, proprio il codice originale, per interposizione di Leonello, che ringraziò per lettera (4). Nel medesimo tempo ne dava notizia a Udine al professore Giovanni da Spilimbergo, suo parente, trasmettendogli i titoli delle nuove comedie (5).

Guarino ne trasse copia, che prestò al Panormita, il quale allora stava a Pavia. Quando ne partì, nel 1434, se la portò con sè. Guarino verso il 1435, ne scrisse molto risentito a un amico di Pavia (6): *utinam mors fera, quae cuncta rapit, et Panhormitam rapuisset, ne meas raperet comoedias*. Nel 1436 il Panormita consegnò quella copia a Girolamo Senese, nunzio di Filippo Maria Visconti presso il re Alfonso, perchè la consegnasse al Feruffino; il Feruffino poi aveva l'incarico di rimetterla a Guarino (7).

Fu forse in questo momento di cattivo umore, che Guarino ritrattò il giudizio dato dieci anni innanzi sull'*Ermafrodito*. Di questa ritrattazione gli storici dell'umanismo non fanno che so-

---

(1) Bibl. Estense cod. 57, n° 17.
(2) Pez, *Thesaurus*, V, parte 3ª, p. 164.
(3) Bibl. Guarneriana di S. Daniele del Friuli, cod. CXXXXVIIII e CIIII.
(4) Pez, *Thes.*, V, 3, p. 162.
(5) Bibl. Guarneriana di S. Daniele, cod. CXXXXVIIII.
(6) Bibl. Riccardiana di Firenze, cod. 924, fol. 188.
(7) Ant. Beccatelli, Epist., Venetiis, 1553, p. 73. Questa lettera non ha data, ma siccome vi si parla di Scipione de' Mainenti vescovo di Modena (il testo ha *Utinensi* invece di *Mutinensi*) come di notizia fresca, così siamo del 1436, anno in cui Scipione fu elevato a quella dignità.

Digitized by Google

spettare; i contemporanei di Guarino ne sapeano qualche cosa e per tradizione fu detto che ritrattazione c'era stata; ma la lettera in cui la ritrattazione era fatta nessuno la conosceva e la ho trovata io nella Biblioteca comunale di Ferrara (1). È abbastanza lunga e della massima importanza, ed a suo tempo sarà pubblicata per intiero. È diretta allo stesso Lamola, al quale era stata scritta l'altra. Guarino si apre la via col dichiarare di aver da poco tempo veduto un'edizione dell'*Ermafrodito* con la sua lettera in capo, ma mutilata. Ciò gli fece una penosa impressione e sente il dovere di pubblicare le parti che furono levate, perchè non sia alterato e frainteso il suo giudizio. — Il fatto è però che la mutilazione della prima lettera è una invenzione e per due buone ragioni; anzi tutto perchè la redazione di quella lettera in tutti i codici da me veduti è sempre una, se si eccettui il codice della Capitolare di Verona (2), che manca della fine. In secondo luogo, mettendo insieme con la prima lettera quei passi che Guarino vi aggiunge, ne esce uno scritto mostruoso, in cui le singole parti sono in contraddizione tra loro. Oltredichè nella ritrattazione Guarino cerca di rettificare l'interpretazione di alcuni passi di quel giudizio in un modo veramente infantile, come, p. es., dove riferisce la frase *prudenter politeque conscriptus* non al contenuto, ma all'ortografia.

Questa ritrattazione mi pare che non fosse sincera; certo non fu spontanea, sibbene imposta. Nella quaresima del 1434 frate Alberto da Sartiano era stato a predicare a Ferrara; senza dubbio in quell'occasione il frate e Guarino ragionarono di quella faccenda, poichè Alberto in una lettera da Padova, 18 maggio dello stesso anno (3), scrivendo al ferrarese Filippo Bendidio lo pregava di avvertire Guarino, che non bisognava trascurare quello che d'accordo aveano stabilito riguardo all'*Ermafrodito*, perchè

(1) Cod. 110. NA. 4.
(2) N° CCLXVI.
(3) Alberti a Sartheano, *Opera*, epist. n° 34ª.

Digitized by Google

a Padova di Guarino e di quel suo giudizio erano quasi tutti scandolezzati. Questa circostanza ci porge la data della ritrattazione; il mese della lettera è il primo gennaio; l'anno è senza dubbio il 1436.

V.

GIOVANNI LAMOLA.

Anche di questo simpatico umanista, noto come divulgatore dell'*Ermafrodito* del Panormita, si hanno pochissime notizie. Alcune però, e di qualche rilievo, ne vengono fornite dalle sue lettere inedite e dall'epistolario di Guarino.

Il Lamola fu innanzi tutto scolaro di Guarino a Verona tra il 1424 e il 1425 (1). Nel 1426 era a Bologna, d'onde, nel gennaio, mandava al suo maestro una copia dell'*Ermafrodito* (2). E a Bologna stava negli anni 1426-1427 (3); allora molto probabilmente studiava legge. Nel 1428 lo troviamo a Milano, d'onde fece escursioni in Liguria in cerca di codici (4).

Dal 1431 al 1433 dimorò a Ferrara con Guarino. Per il 1431 abbiamo come termine estremo il 25 febbraio. Infatti il Filelfo scrivendo da Firenze il 25 febbraio 1431 al Lamola, lo incarica di salutargli Guarino; ciò che significa che stavano insieme (5).

---

(1) Bibl. Marciana di Venezia, cod. cl. XIIII, n° 221, fol. 78; lettera di Guarino al Lamola.

(2) Bibl. Capitolare di Verona, cod. CCLXVI, fol. 121; lettera di Guarino al Lamola.

(3) Bibl. Universitaria di Padova, cod. 541, fol. 140; Bibl. Estense di Modena, cod. 57, n° 128; Bibl. Riccard. di Firenze, cod. 779; lettere di Guarino.

(4) Bibl. Ambrosiana di Milano, cod. H. 49 inf., fol. 126; lettera di Guarino al Lamola. Cfr. la nota.

(5) Bibl. Casanatense di Roma, cod. D. V. 14, fol. 155. — *Florentiae, V Kal. Mart. 1431.... Vale et quod acceperas cum suavissimo Panormita, brevi conficito. Guarino Aurispaeque, animi nostri condimentis, salutem dic verbis meis.*

Digitized by Google

Per il 1433 abbiamo quale termine estremo il 5 aprile. Questa data appunto porta una lettera inedita del Lamola a Eusebio di Fagnano (1). Eusebio si era trovato, l'anno innanzi, a Ferrara, col Lamola, che gli avea dato l'incombenza di spedirgli alcuni codici da Piacenza. Il Lamola ora ne lo ringrazia e gli invia delle penne di Ferrara, che sono tanto famose. Potremmo ottenere un altro estremo più approssimativo per mezzo di un'altra lettera inedita del Lamola a Raimondo da Marliano (2), dalla quale risulta che trattava di mutar residenza; *pendent plurimum deliberationes meae ex bello aut pace futura.* È chiaro che questa lettera è posteriore a quella nominata precedentemente del 5 aprile.

Si sa del resto che nel 1433 passò a Firenze (3), dove non si trattenne che appena un anno, giacchè in data 1 ottobre 1434 scrive da Venezia all'amico Paolo Pergolese, facendogli le lodi della filosofia (4). Nè più d'un anno stette a Venezia; di là infatti il 1° luglio 1435 scriveva a Raimondo da Marliano, annunziandogli che si preparava a lasciar Venezia, per fuggire la pestilenza (5).

Dove sia poi andato, non sappiamo; lo ritroviamo solo più tardi a Bologna, dove nel 23 luglio 1440 scrive una lunga lettera a Guidantonio Lambertini, nella quale discorre della pudicizia (6).

In questo modo possiamo accompagnare la vita del Lamola quasi senza interruzione, dal 1424 al 1440. Dal 1424 al 1427 fece lo studente a Verona e a Bologna; da allora in poi si dedicò

(1) Ambrosiana, cod. H. 49 inf., fol. 111.

(2) Ambrosiana, *ibid.*, fol. 111b.

(3) Rosmini, *Vita di Guarino Veronese*, III, pp. 80-81.

(4) Bibl. Ambrosiana, cod. H. 49 inf., fol. 117. Data: *ex Venetiis Kal. Octobr. 1434.*

(5) Ambrosiana, *ibid.*, fol. 112. *Hinc fugam adparamus ob pestem quae haec invasit loca; quo confugero te admonebo.* — Data: *ex Venetiis Kal. Iuliis 1435.*

(6) Ambrosiana, cod. I. 33 inf., fol. 31b. — Data: *Bononiae, X Kal. Sextilis, 1440.*

Digitized by Google

alla ricerca dei codici, come a Milano, dove era in relazione tra gli altri col Tortelli, con Cambio Zambeccari e con l'arcivescovo Bartolomeo Capra, e in Liguria. A Ferrara lo troviamo occupato nelle ricerche letterarie e forse nell'insegnamento; certo insegnò l'anno che stette a Firenze, insegnò a Venezia e insegnava nel 1440 a Bologna. Nel Lamola abbiamo perciò ancora un umanista nomade, del genere di Giovanni da Ravenna. Quello che più di tutto lo rese simpatico fu il culto che ebbe per il suo maestro Guarino e per il Panormita.

VI.

POGGIO BRACCIOLINI.

Di Poggio qui mi propongo di discorrere solo quel tanto che serva a rischiarar meglio la famosa disputa ch'egli sostenne con Guarino sulla superiorità di Cesare e di Scipione. La storia di quella disputa è raccontata distesamente dal Rosmini (1). Tutti sanno che Poggio scrisse l'apologia di Scipione per puro esercizio letterario, come dice lui, e per accondiscendere al suo amico Scipione da Ferrara, ch' era un entusiastico ammiratore del suo omonimo romano. Poggio stava allora a Firenze con la corte di Eugenio IV. Tornando da Firenze il marchese Leonello, dove era andato a visitare il papa, riportò a Guarino i saluti di Poggio, più alcuni scritti di lui, tra i quali l'apologia di Scipione. Quando Guarino la lesse, se ne adontò fortemente, perchè l'apologia di Scipione era stata fatta alle spese di Cesare, che Poggio metteva al di sotto di quello. E scrisse una difesa di Cesare, lunghissima, la quale per l' acrimonia adoperata nell' introduzione (2) e nella confutazione degli argomenti recati da Poggio in

(1) *Vita di Guarino*, II, pp. 97-108.

(2) *Nuntius ecce novus adfertur, novitate movebere facti: exortus est Caesaromastix* etc. Questa confutazione si legge in molti codici; p. es., nel

Digitized by Google

favor di Scipione diventò un' invettiva. Possibile un' invettiva di Guarino contro Poggio? essi che in quel periodo tumultuoso dell'umanismo offrirono il rarissimo esempio di un'amicizia costante e sincera? Gli è che nella superiorità di Cesare Guarino vedeva impegnata la causa del suo diletto alunno Leonello, ammiratore di Cesare (1); e solo in nome di Leonello si poteva Guarino indurre a lanciare un'invettiva a Poggio.

Ora si vuol sapere in quale anno avvenisse questa disputa e chi fosse quel Scipione da Ferrara, che, sebbene involontariamente, la suscitò. All' una e all' altra domanda rispondono due codici. In un codice della Marciana di Venezia (2) e in uno della Brera di Milano (3), la lettera di Poggio sulla superiorità di Scipione è indirizzata a Scipione de' Mainenti. Il codice braidense porta la data 16 agosto 1435; l'anno è quasi illeggibile, ma non vi si può supporre che un 1435. Del resto se ne ha la riprova. Il Mainenti stava nel 1435 a Firenze con la corte di Eugenio IV, del quale era confidente; nel 1436, 30 ottobre, fu eletto vescovo di Modena. In una lettera poi di frate Alberto da Sartiano (4), indirizzata da Gerusalemme, 23 marzo 1436, a Scipione Mainenti, il frate rimprovera a costui il suo esagerato entusiasmo, non troppo cristiano, per l'antico Scipione, per la cui superiorità egli faceva accapigliar la gente (5); e lo distoglie da sì matta passione, sdegnandosi che in Italia uomini serî si insultassero reciprocamente per simili questioni pagane (6). Certamente frate

---

Capilupi di Mantova, nº XXVIIII; nell'Antoniano, nº 19 e nel 541, f. 143, dell'Universitaria di Padova; nel Braidense AD. XIIII. 27; nel Laurenziano, Pl. 90. Sup., cod. 65, fol. 49 ecc. Credo che sia inedita, ma non ci sarebbe nessun interesse a pubblicarla.

(1) Lettera di Guarino a Leonello; Pez, *Thes.*, V, 3, p. 156.

(2) Cl. XI, nº 66.

(3) AD. XIIII. 27.

(4) Alberti a Sartheano, *Opera*, epist. 43ª.

(5) *In illius (Scipionis) laudibus te tempora terere et ut ab aliis terantur sedulo agere te.*

(6) *Nacta perquam pusilla occasione se invicem lacessendi, atque gravissimis ne dicam immundissimis conviciis insectandi.*

Digitized by Google

Alberto conosceva gli scritti di Guarino e di Poggio sulla disputa, perchè nella quaresima del 1435 stava a Ferrara e ci stava nella seconda metà del medesimo anno (1).

Relativa a questa disputa in un cod. queriniano (2) ci è una lettera del febbraio 1439 di Pietro dal Monte a Poggio, dalla quale risulta che il dal Monte sulla superiorità di Cesare e Scipione avea scritto poco prima a Poggio un opuscolo (3).

Non sarà inutile dare qualche indicazione su alcune lettere inedite di Poggio. Due stanno nella biblioteca Bertoliana di Vicenza; l'una diretta a Francesco Barbaro (4); l'altra ad Antonio Loschi, mutila nel principio (5).

Sei altre si leggono nell'Ambrosiana di Milano, e sono indirizzate a Pier Candido Decembrio (6).

(*Continua*)

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) R. SABBADINI, *Op. cit.*, all'anno 1435, 22 agosto.

(2) Cod. C. V. 11. — Data: *ex Lodoniis VIII Kal. Mart. 1439.*

(3) *Scripsi ad te pridie Kal. Februarias non epistulam, sed libellum, cupiens de disputatione dudum inter te et Guarinum habita meum tibi declarare iudicium.*

(4) Cod. G. 6. 8. 26, fol. 80; Com.: *Heri redditae sunt mihi tuae et Guarini litterae.*

(5) Fol. 88; Term.: *Vale et si me, ut soles, amas, rescribe saepius, nam nil mihi iucundius esse potest litteris tuis.*

(6) Cod. l. 235 inf. — N° 46; Com.: *Scriptum est mihi a quibusdam.* — Data di Firenze, 14 marzo. — N° 47; Com.: *Summe laetor, mi Candide;* da Firenze, 5 aprile 1454. — N° 48; Com.: *Bartholomeum de Bucino;* da Firenze, 24 novembre 1454. — N° 75; Com.: *S. V. B. E. E. Q. V. Ex tuis brevissimis litteris;* da Firenze, 21 luglio 1456. — N° 76; Com.: *Video ex litteris tuis;* da Firenze, 4 agosto. Manca l'anno. — N° 78; Com.: *Non alternis verbis;* da Firenze, 25 agosto 1454.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIETÀ

MARIN SANUDO

PRECURSORE DEL MELZI

Ebbe ragione Iacopo Filippo da Bergamo quando dell'infaticabile e benemerito diarista veneziano Marin Sanudo il giovine scrisse: «..... quum sit acri ingenio vir, ac singulari « doctrina insignitus, licet assidue publicis negotiis sit deditus, « nunquam tamen scribendo et componendo tractatus desistere « videtur » (1). Quest' uomo mirabilmente operoso in mezzo a tante cure politiche e letterarie trovò tempo perfino a raccogliere in una interessante bibliografia indicazioni di stampe di poemi cavallereschi, indicazioni, di cui mette conto si tenga qui parola. Vanno esse da c. 225 r. a c. 232 v. del cod. marciano ital., cl. IX, n° 369, ch'è una raccolta di rime d'autori diversi, quasi tutta di mano del nostro cronista (2). La bibliografia è condotta a questo modo: precede il titolo del poema, che si registra, con l' indicazione, se è il caso, *istoriato*, segue la prima stanza di esso, e in fondo stanno segnati luogo, stampatore ed anno. Le edizioni sono notate due per faccia. Riferisco anzi tutto la serie

(1) Cfr. Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, Padova, 1753, p. 164, n. 174.

(2) Ho scritto quasi tutta, perchè da c. 48 r. a c. 53 v. in cambio della grafia caratteristica e non facile di Marin Sanudo s' ha la mano elegantissima forse di un suo amanuense.

Digitized by Google

di codeste edizioni co' titoli precisi, che occorrono nel testo sanutiano: « Principio dil libro dil danese istoriado — Prisciano fiol « di alto bello istoriato — Trabesunda istoriata de la vita et morte « di orlando — Leandra istoriata (1) — Laspramonte istoriato — « passamonte traduto di prosa in rima — Buouo dantona istoriato « — Aiolpho del barbicone — Drusiano dal lione istoriato — For- « tunato fiol di passamonte istoriato — Apolonio de Tiro — « Antiphor De barosia — La Spagna historiata — Carlo Martello « et Ugo conte di Aluernia istoriato — libro di troiano istoriato « — Alto bello — Justo paladim di franza — Innamoramento di « Renaldo — Vendetta di falconetto istoriato — Innamoramento « di falconeto e di duxelina — bataglie qual fece la regina antea « istoriato — El thebano istoriato — lo delphino de franza isto- « riato — lo inamoramento di lucretia et Eurialo traduto per « Zuan paulo Verniglione — Inamoramento di Tiburtino e di fia- « meta in terza rima — El fin de tuti li libri delo Inamoramento « di orlando dil conte matheo maria boiardo — La draga di or- « lando per franc° tromba da Gualdo istoriato — La draga libro « secundo historiato — Innamoramento di carlo magno — lan- « croia — La morte del Danese ».

Avrei finito qui se tutti ci fossero noti questi poemi e queste edizioni; ma delle ultime non poche mancano alla bibliografia del Melzi (2), e di taluni poemi abbiamo notizia solamente da queste note Sanutiane.

Riferisco prima per intero le indicazioni de' poemi sconosciuti.

PRISCIANO FIOL DI ALTO BELLO ISTORIATO [c. 225 r.].

O tu che ti diletti di sapere
Che storia e quella e te la uo contare
azio che tu si nabhi pur piacere
Et quel che gli e de lei el so tratare
sio non tel dicesse non faria el douere
Et anche tu me potresti apontare
Et perche intendi ben el mio latino
che tolto lho dal Vescouo Turpino.

Stampato in Venetia per Georgio di rusconi 1506.

---

(1) Dal nostro bibliografo di questo poema non si indica l'autore, che fu Durante da Gualdo.

(2) MELZI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, II ed. Milano, P. A. Tosi, 1838. — Mi servo nelle citazioni della III ediz.: MELZI e TOSI, *Bibliografia de' romanzi di cavall. ital.*, Milano, Daelli, 1865.

Digitized by Google

INAMORAMENTO DI FALCONETO E DI DUXELINA [c. 229 v.].

O uero justo e sancto summo Idio
conforto e speme dogni aduocato
perche sei vera luce e mio desio
sopra ogni altro signore exaltato
ricorro a te verace signor pio
che tanta gratia da te me sia dato
chio possa col tuo aiuto dimostrare
che la christiana fe vole inalzare.

Stampato in Venetia per picin da brexa 1504.

EL THEBANO ISTORIATO [c. 230 r.].

Ajuta al canto mio quelle sorelle
che aiuto Amphiom e quelle piche
che fece al son delarpa lopre belle
che chiuse thebe et non vi fo fatiche
così li versi mei et le fauelle
sia de dolzeza postille et robriche
E lopra tutta del degno thebano
che relustrata sara per mia mano.

Stampato in Venetia per zuan batista sessa 1503.

INAMORAMENTO DI TIBURTINO E DI FIAMETA [c. 231 r.].
in terza rima

Amor mi fa parlar e uuol chio dicha
come colui che Guida lo mio stilo
Vna legiadra storia molto anticha

LA MORTE DEL DANESE [c. 232 v.].

Degnati alcide questo mio sudore
Queste vigilie mie tante che sparti
per tua clementia sol per tuo valore
hauerle grate et legerle degnarti
onde mancha il saper suplischa il core
altro che quel che in me non posso darti
tuo sono qual mi sia questopra
non e coperchio chel penssier mio copra.

Stampato in ferara per maestro Lorenzo di rossi 1521 (1).

---

(1) Non mi riuscì di trovare nel M. T. un poema col titolo *preciso* di questo. Invano ho pure guardato nel BRUNET e nel GRAESSE.

Digitized by Google

Ed ecco ora le edizioni ignote al Melzi: « Principio dil libro « dil danese istoriado — (ometto qui e in seguito la I stanza ri- « portata nelle note sanutiane) — Stampato in Venetia *per Xristo-* « foro di pe*n*sa 1503 » [c. 225 r.] (1); « Laspramonte istoriato — Stam- « pato in Venetia *per Xristo*folo pensa 1503 » [c. 226 r.] (2); « Buouo « dantona istoriato — Stampato in Venetia *per* ma*n*fredo di mo*n*te « ferato » [c. 226 v.] (3); « Aiolpho Del barbicone — Stampato in Ve- « netia *per* picin da brexa 1503 » [ibid.] (4); « Drusiano dal lione « istoriato — Stampato in Venetia per Jo. bap^ta^ Sessa 1504 » [c. 227 r.] (5); « Antiphor de barosia — Stampato in Venetia *per* « joa*n* batista Sessa 1500 » [c. 227 v.] (6); « Alto bello — Stampato « in Venetia *per* h*ieronimo* di Santi 1487 » [c. 228 v.] (7); « Inna- « moramen*to* di Renaldo — Stampato in Venesia *per* ber*n*ardino « da nouara 1491 » [c. 229 r.] (8); « Vendetta di falconetto isto- « riato — Stampato in Venetia *per* pec*in* bresa*n* 1505 » [c. 229 v.] (9); « bataglie qual fece la regina antea istoriato — Stampato in Ve-

---

(1) Cfr. Melzi e Tosi, *Op. cit.*, p. 130.

(2) M. T., p. 73.

(3) M. T., p. 102. Lo stampatore quì segnato è Manfredo di Bonello de Monteferato da Streuo, di cui v. M. T., p. 256 e 234-35.

(4) M. T., p. 5. « Dagli ultimi due versi di questo poema, così nella « *Bibl.* melziana (p. 6), si conosce che l'autore dell'*Aiolfo* ha altresì composto « l'altro poema intitolato Carlo Martello », per il quale cfr. M. T., p. 114. Di questo poeta non si sa il nome; solamente lo si vuole veneziano (cfr. M. T., p. 114, e L. Del Prete, *St. di Ajolfo del Barbicone* ecc., Bologna, Romagnoli, 1863, p. XXVII). — Giacchè sono a questo noterò che gli editori della *St. di Ugone d'Alvernia* di Andrea da Barberino, Zambrini e Bacchi della Lega, non sono punto esatti ove dicono (p. XXIX della loro ediz., *Scelta di curiosità Lett.*, Disp. CLXXXVIII) che l'*Incoronazione di Re Aloysi*, opera dell'altro noto autore di un poemetto su Carlo Martello e Ugo d'Alvernia, del Volterrano, è inedita: cfr. infatti M. T. pp. 299-300. — Il Brunet, *Man.*. I, col. 121, a proposito di questo poema d'*Aiolfo* osserva: « l'ed. del 1516 « è la più antica che si conosca, ma deve esisterne una precedente all'anno « 1506, chè alla fine dell'*Aiolfo* l'autore promette un'opera dal titolo di « *Carlo Martello,* e questo ultimo poema fu stampato nel 1506 ». La ediz. che il Sanudo registra sarebbe dunque precisamente quella supposta dall'insigne bibliografo.

(5) M. T., p. 141.

(6) M. T., p. 17.

(7) M. T., p. 10.

(8) M. T., p. 251

(9) M. T., p. 146.

Digitized by Google

« netia per batista Sessa 1503 » [c. 230 r.] (1); « lo delphino de « franza istoriato — Stampato in Venetia per Georgio bet 1501 » [c. 230 v.] (2); « El fin de tuti li libri delo Inamoramento di or- « lando dil conte matheo maria boiardo — Stampato in Venetia « per Georgio di rusconi 1505 » [c. 231 r.] (3); « lancroia — « Stampato non dice doue » [c. 232 r.] (4).

Di tre altri poemi non si fa cenno nella bibliografia melziana, ma nel *Manuel du Libraire* del Brunet, al quale però sono sconosciute le edizioni che ne registra Marin Sanudo. Sono: « Apo- « lonio de Tiro — Stampato non dice [doue] ma fu per b.ª Sessa « 1505 » [c. 227 v.] (5); « libro di trojano istoriato — Stampato « in Venetia per joan bap.ta Sessa 1501 » [c. 228 v.] (6); « lo i- « namoramento di lucretia et Eurialo traduto per zuan paulo « Verniglione — Stampato in Venetia per Georgio di rusconi « 1507 » [c. 230 v.] (7). Resta adesso che si ricerchino i cinque poemi finora ignorati e si studino convenientemente.

VINCENZO CRESCINI.

---

(1) M. T., p. 18.

(2) M. T., p. 134.

(3) M. T., p. 85.

(4) M. T., p. 14. Le edd. registrate dal M. hanno tutte luogo e data. Si dice, a p. 11 del testo M. T., che nella Bodleiana di Oxford, sotto la denominazione di *poema incognito*, esiste un libro, non si sa se stampato o ms., che fu esaminato da G. Molini e che da lui fu creduto l'*Alto bello*. Di questo *poema incognito* il BRUNET riferisce il principio (T. I, col. 202); ebbene, codesto principio è quasi identico all'esordio dell'*Ancroia*, e, necessariamente, non altro che l'*Ancroia* dev'essere il misterioso poema dal Molini ritenuto l'*Alto bello*.

(5) Cfr. BRUNET, *Man.*, T. I, col. 352.

(6) BRUNET, *Man.*, T. V, col. 964. Per l'autore del *Troiano*, cfr. G. GRION, *I nobili fatti di Aless. Magno* ecc., Bologna, 1872, pp. CLXIII-CLXIV, CLXVI, n. 1. Mi pare che ormai resti ben chiaro che il poeta del *Troiano* fu Iacopo di Carlo, dapprima accennato dubbiosamente dal CRESCIMBENI (*Coment.*, IV, 38, ed. Venezia, 1730), scartato poi dal BRUNET, *Man.*, V, 964, che seguiva l'EBERT, indi ancora ammesso dal GRAESSE, *Trésor*, VI, P. II, 206. Autore del *Troiano* si dichiara lo stesso Iac. di Carlo nella 2ª st. della sua *Alessandreide;* cfr. GRION, p. CLXVI, n. 1.

(7) BRUNET, *Man.*, I, col. 69; GRAESSE, *Trésor*, III, 424.

Digitized by Google

UNA FONTE

DEL

SOCRATE IMMAGINARIO

La commedia buffa, il *Socrate immaginario,* è fra le produzioni artistiche più geniali che possa vantare la letteratura drammatica italiana: onora l'Italia quanto la migliore delle commedie goldoniane. Fu rappresentata la prima volta al teatro Nuovo di Napoli nell'autunno del 1775, con musica di Giovanni Paisiello.

Quanta parte nella sua composizione abbia avuta l'abate Galiani e quanta il commediografo Giambattista Lorenzi, l'ho discusso largamente altrove (1). Ed ivi ho pure accennato a varie fonti di quella importantissima commedia. Ora però mi è dato di indicare la fonte maggiore, che, a tempo del mio primo lavoro, ignoravo. Più che per qualunque altro studio, per l'esame ed il giusto apprezzamento delle opere drammatiche, a me pare necessario, anzi indispensabile, la ricerca accurata delle fonti: solo quando queste saranno dichiarate, potremo intendere il valore storico ed estetico di quelle produzioni (2).

---

(1) *Storia letteraria dell' Opera buffa napolitana dalle origini al principio del secolo XIX,* Napoli, 1883, pp. 260 sgg. Cfr. questo *Giornale,* III, p. 439.

(2) Cfr. questo *Giornale,* I, p. 259. — Il sig. A. L. Stiefel mi fa gentile per quanto giusto rimprovero di aver trascurata nella mia monografia la indagine delle fonti; e per alcune commedie buffe, di cui ho dato un largo sunto, la tenta egli stesso. Se le scuse valessero a qualcosa, metterei avanti il breve termine assegnato al concorso; ma voglio piuttosto promettere di colmare le lacune, quando potrò ritornare su quel mio lavoro e ristamparlo. Cfr. *Literaturblatt für germ. und romanische Philologie*, 1884, n° 9; e questo *Giornale*, IV, p. 322. Il *Giambattista Basile* (an. III, n° 2) ha ristampato, tradotto, l'articolo dello Stiefel.

Digitized by Google

Nel 1754, in Faenza, fu pubblicato un libro col titolo: *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano.* Il volume era composto per tre quarti di note, il resto di versi endecasillabi sdruccioli, ordinati a scene e divisi in tre atti. La commedia che si dava per saggio s'intitolava *I filosofi fanciulli.* Quale fosse lo scopo dell'autore apparisce da queste parole del prologo:

Poichè dal mordacissimo Aristofane
Fu tratto in scena il sofferente Socrate,
Mai non avvenne più che alcun filosofo
Divenisse argomento di commedia;
Chè, per timor del brutto vituperio,
In cui precipitò quel vecchio comico,
Verun non ebbe in avvenir l'audacia
Con gajo vesti e con giocose maschere
Di profanar que' capi magistrevoli,
Ove, a parer di popolo gregario,
Tutta la sapienza si ricovera (1).

Ma questa prima commedia rimase « un meschino tentativo »; chè l'ingegno del commediografo, come bene osservò Aristarco Scannabue, « quantunque non mediocre, non era punto di quella « specie di cui doveva essere, per rendergli probabile una buona « riuscita in comiche composizioni » (2). Il Baretti non poteva dir più giusto; ma Agatopisto Cromaziano, — pastore arcade, non degli ultimi per ambizione e prosunzione, niente uso a sentirsi fare degli appunti, — scattò inviperito (3), e contro Aristarco scaraventò, poco dopo, un virulento e vituperoso libello col titolo di *Bue pedagogo, novelle menippee,* nascondendosi sotto il falso nome di Luciano da Firenzuola. Ma Aristarco aveva naso fino, ed andò a scovare il frate pastore fin nelle lagune della nativa Comacchio. Sorpreso, Agatopisto tentò dissimulare d'esser lui l'au-

(1) Ho presente e seguo l'edizione napolitana di G. M. Porcelli, 1788 nella collezione *Delle Opere di* Agatopisto Cromaziano, vol. XIV.

(2) *Frusta letteraria,* n° XVIII, Roveredo, 15 giugno 1764, vol. II.

(3) « M'era stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra « *Commedia filosofica* v'aveva mossa tanto la bile, che in sul vostro primo « leggerla schizzaste fuoco dagli occhi e bava dalla bocca, come rospo cal- « pestato ». *Frusta,* n° XXX, vol. III, discorso VI, Trento, 1° giugno 1765.

Digitized by Google

tore del *Bue* con due lettere piene di raffinata furberia. Ma nonostante queste ipocrite menzogne; nonostante le spavalderie dei signorotti amici e le esortazioni e le preghiere di dame e di gentiluomini; nonostante le minacce d'uno sciocco procuratore e riformatore della Repubblica veneta; Aristarco Scannabue lo acchiappò per la cocolla, e lo schiaffeggiò in faccia a tutta l'Italia con otto discorsi coraggiosissimi, che occuparono gli ultimi sette numeri della *Frusta letteraria.*

Col nomignolo di Agatopisto Cromaziano era contraddistinto in Arcadia Tito Benvenuto Buonafede da Comacchio, che poi, entrato nella Congregazione Celestina dell'ordine di San Benedetto, divenne padre Appiano; e de' Celestini, nell'anno che pubblicò la commedia, era abate e visitatore, e più tardi giunse a divenirne generale. Fin dal 1740, era stato chiamato professore di teologia in Napoli; e qui, dove rimaneva ancora un riverbero della splendida cultura dei primi anni del secolo, si conquistò gran fama per la sua dottrina, ma più per un certo sapore voltairiano di che sapeva condire le sue opere filosofiche (1). I sopracciò della letteratura si onoravano della sua amicizia; e fra gli altri — quello che a noi importa — il celebre monsignore Celestino Galiani, uomo potente e prefetto degli studî, zio dell'abatino Ferdinando, che poi doveva innamorar Parigi col suo ingegno vivace ed arguto, e dar mano alla creazione di quel capolavoro di commedia aristofanesca, ch'è il *Socrate immaginario.*

Eppure, nel crearla, l'abatino Galiani tenne avanti la sciocca pedanteria del generale dei Celestini! Questa però, come dimostreremo, gli servì di fonte storica: chè la *vis comica* e lo spirito parodico, che formano i meriti principalissimi del *Socrate*, il Galiani ed il Lorenzi l'attinsero nel loro ingegno fecondo e nella loro fantasia. Il Buonafede, con anacronismo scolastico, volle rifare, nel secolo decimottavo, l'opera di Aristofane, rimettendo

---

(1) Qualcuno osò finanche chiamare Agatopisto col nome di *Voltaire dell'Italia!* Ma il più curioso è che i Giornalisti di Venezia affermarono che il Cromaziano si lascia dietro l'enciclopedista francese!! « Chi ha chiamato « — essi dissero — quest'uomo il *Voltaire dell'Italia,* non ha pensato che « alla varietà de' suoi talenti, non contando nulla il senno ed il rispetto per « la Religione, che distingue il nostro dal Francese scrittore, che noi di- « remmo ancora da lui superato in uno stile energico sempre e pittoresco, « il quale non ha trovato modelli, e pur troppo non lascierà imitatori », *Giornale dei letterati,* n° XVI.

Digitized by Google

alla berlina quei filosofi tanto lontani da noi; ed il Galiani invece, con intendimenti completamente opposti, volle far la caricatura proprio di coloro che volevan far rivivere il bel tempo antico, scimiottandone gli eroi. Tutti sanno che scopo principale della commedia galianesca fu la caricatura del professore di ebraico Don Saverio Mattei. Il quale, alla ridicola smania di grecizzare tutto ciò che gli passava sott'occhi (1), univa ancora una pazienza veramente socratica nel tollerare la sua poco dolce metà Donna Giulia Capece-Piscicelli.

Che il Galiani conoscesse la commedia di Agatopisto molto prima d'ideare il *Socrate*, è cosa che non può mettersi in dubbio. Certamente, in casa dell'illustre zio monsignore, egli dovette conoscere, e forse familiarmente, il filosofo comacchiese. Poi, quegli morto nel 1753, un vincolo di gratitudine lo strinse dippiù a lui: perchè Appiano, nello stesso anno che pubblicava a Faenza la prima ed ultima commedia filosofica, in Napoli dava fuori per le stampe un commentario intorno alla vita di monsignor Celestino,

---

(1) Cfr. l' *Opera buffa*, pp. 263 sgg. È da notare che, anche posteriormente, il Galiani non si fece mai scappare l' occasione di canzonare la sapienza greca ed ebraica di Don Saverio. Cinque anni dopo la ripresa del *Socrate immaginario* al teatro Nuovo (chè la Censura, alla prima rappresentazione, pensò bene di proibirlo, in omaggio al Mattei), nel 1785, il Galiani, col pseudonimo di Don Onofrio Galeota, ficcò il suo naso in una quistione forense « se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani », vertente fra il Mattei, Luigi Serio, un tale G. M. C., ed un francese Linguet. Fa le finte di dar ragione al dotto avvocato e professore d'ebraico, e gliene dice delle graziosissime. Ne cito un passo, perchè il libretto è rarissimo: « ..... altro farfallone [quello del Linguet su Platone] più grosso di quello « di Mattei, quando dice che *le asine siano animali inarmonici e nemici* « *della musica*. [Il Mattei aveva detto così: «...e cominciò egli (*Saulle*) a far « versi improvvisi, a cantare, a suonare in modo, che tutti, fuorchè le sue « asine, che scapparono (animale inarmonico e disprezzator della musica), « tutti si fermaron per meraviglia », *Probole*, p. 16]. « Mattei però — « continua il Galiani — è degno di scusa, mentre si servì di dire così, perchè « li giovava per spiegare un sentimento, che mi ha comunicato a quattr'oc- « chi; del resto sapeva benissimo che l'asino fra tutti gli animali sia il più « armonioso, testimonio ne siano quelle graziose cantilene, che fanno di « maggio, specialmente quando cantano a due, imperocchè allora fanno sen- « tire perfettamente un primo e secondo concerto, mantenendosi una terza « sotto l'uno, per dar luogo alla voce dell'altro, cosa che far non potrebbero « se non avessero un orecchio musicale..... E poi qual altro animale si è « inteso mai parlare, se non che l'asino? Testimonio quello di Balaam; il

Digitized by Google

scritto in elegante latino, da lui stesso tradotto, più tardi, in italiano. E questo libretto fece il giro d'Italia, accolto con ammirazione. Nè le loro relazioni amichevoli dovettero terminare lì, se fra' *Ritratti poetici storici e critici di varj moderni uomini di lettere*, ripubblicati in seconda edizione nel 1760 in Venezia col nuovo pseudonimo di Appio Anneo de Faba Cromaziano, padre Appiano fece posto anche ad un molto lusinghiero ritratto di monsignor Celestino (1).

Don Appiano, scrivendo, ricercava massimamente anzi unicamente l'effetto: ad esso sagrificava la verità storica e, spesso, financo il buon senso. Fra l'una sua opera e l'altra, ad ogni pagina, saltano agli occhi contraddizioni; e di queste il Baretti già lo rimproverò aspramente (2). Così, moltissime delle cose asserite

---

« quale, se domandate a Mattei medesimo, egli vi dirà che parlò cantando, « giacchè parlar dovea ad un Profeta, vale a dire ad un musico, secondo « la sua dottrina; di fatti quelle sue espressioni:

Quid feci tibi?
Cur percutis me?
Ecce jam tertio?

« stanno così ben divise a tempo di musica, che io credo che se si leggano « in Ebreo, linguaggio che non ho saputo mai mai, si sentirà che formano « una bellissima arietta, simile a quella:

Ah più non si vede
Un'alma costante;
Si manca di fede,
S'inganna l'amante:
Che indegno costume,
Che ingrata mercè!

« con quel che segue, nel corrente dramma del teatro San Carlo, l'*Ifigenia* « [opera di Luigi Serio], atto I, scena X. Tutto questo era noto a Mattei; « e se non lo disse fu perchè non li bisognava ». — *Guazzabuglio filosarmonico o sia Miscellaneo verso-prosaico sulla Probole Antiprobole ed Aneddoto forense di* D. Onofrio Galeota, *poeta e filosofo all'impronto,* Fantasianapoli, 22 luglio 1785. Si vendono grana dieci *pro nunc.* Pp. 24, 25 e 26.

(1) Di questi *Ritratti* fu fatta una nuova edizione da D. Terres in Napoli, con prefazione di Giuseppe Cirillo e col ritratto anche del Buonafede scritto dal conte Lodovico Savioli, nello stesso anno in cui fu rappresentato per la prima volta il *Socrate,* cioè nel 1775.

(2) *Frusta,* vol. III, nº XXXI, Trento, 15 luglio 1765; discorso VII.

Digitized by Google

nei *Filosofi fanciulli*, le disdice nella *Storia ed indole d' ogni filosofia*, che pubblicò posteriormente (dal 1766 al 1781). Nel volume terzo di quest' opera, che vide la luce nel 1767, torna a parlare di Socrate, ma smettendo quel falso tono lucianesco che aveva assunto nella commedia e nelle note ad essa. Socrate vi comparisce in una luce più vera, usando il Buonafede i procedimenti voltairiani più contro i critici che contro il protagonista. — Il Galiani, nell' immaginare la sua commedia, dovette tener presente anche quest' opera storica del generale de' Celestini; ma non potè utilizzarla con quella larghezza che fece dei *Filosofi*, appunto per la maggiore serietà storica serbatavi dall' autore. Ad ogni modo però, così all' una come all'altra di queste due opere il Galiani attinse la materia storica del *Socrate immaginario;* ed, esaminandole, noi riusciamo a darci pure ragione di tante scene, di tante frasi, di tanti motti, di tante minuzie, le quali o non avremmo saputo spiegare o ci sarebbero passate inosservate.

Il carattere di Tammaro, il Socrate della Basilicata, è modellato tenendo presente il ritratto che ne fece Agatopisto: « Questo « insensibil vecchio si era formato uno strano carattere di pa- « zienza, non so se per paura o per uso o per vanità. Egli, per- « cosso dagli schiaffi, diceva che questa era la disgrazia di chi « usciva senza celata; percosso da' calci, rispondea freddamente « all'oltraggio, che non conveniva far querela contra un asino « che calcitri... Una moglie petulante, rissosa, piena di capricci « e di furie, era per lui una scuola dilettevole » (1). Ed il famoso metodo socratico di convincere interrogando, Tammaro lo aveva appreso da quest'altra nota di padre Appiano: « Il metodo « più famigliare nelle dispute di Socrate era d' interrogar paci- « ficamente il suo avversario, e fargli chiaramente confessar cose, « dalle quali altre ed altre, sempre per via d' interrogazioni e « risposte, deducendone, lo avviluppava dolcemente in una rete « non preveduta » (2). Se non che il pseudo filosofo della Basilicata, imitando il metodo del suo prototipo, lo ha portato alla perfezione:

---

(1) *I filosofi fanciulli*, annotazione *b* al prologo. Ediz. di Napoli, 1788, pp. 20 e 21.

(2) *Ib.*, ann. *I* alla sc. III dell'atto I, p. 90.

Digitized by Google

Chi fu Socrate? Un asino;
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da sè, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente
Ch' era una bestia e non sapeva niente.
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemmeno so che cosa domandare!

(Atto I, sc. I).

Questa opinione, che Tammaro ha di sè stesso, mi pare derivata dal motto agatopistiano d'esser Socrate « un grande avvocato « dell'ignoranza » (1).

Il Socrate basilisco manda il suo barbiere Platone a consultare l'oracolo di Apollo

Pe' sapere chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia,

(Atto I, sc. V);

perchè ricorda che il Buonafede, nella *Storia* (2), riferisce quest'oracolo del Dio: *Sofocle è sapiente, Euripide è più sapiente, ma Socrate è il più sapientissimo* (sic) *di tutti i valentuomini.* E l'oracolo stesso, raccolto nella grotta Minarda dal barbiere Platone dalla bocca dei sacerdoti di Apollo (*alias* di certi pecorai!), quell'oracolo stesso, ch'è un bisticcio sull'aforismo socratico *Hoc scio quod nihil scio,* è imitato da un distico di Oweno, riferito dal frate di Comacchio:

Nil scis, unum hoc scis; aliquid scis et nihil ergo.
Hoc aliquid nihil est: hoc nihil est aliquid (3).

Chi non lo ricorda il famoso oracolo, bisticciato ancora dippiù dal canone fugato del Paisiello?

---

(1) *Ib.*, ann. *T* alla sc. III, atto I, p. 94.

(2) *Storia ed indole d'ogni filosofia*, vol. III, cap. XXXV. Ediz. di Napoli, 1787, p. 132.

(3) *I filosofi fanciulli*, ann. *T* alla sc. III, atto I, p. 94.

Digitized by Google

Sa che sa, se sa, chi sa,
Che se sa, non sa se sa:
Chi sol sa che nulla sa
Ne sa più di chi ne sa.
(Atto I, sc. V e XI).

« Non è già una satirica favola di Luciano — racconta il Buo-
« nafede — che Socrate non solamente lodasse il salto e il ballo,
« ma lo apparasse ancora, e in vecchia età numerasse quest'arte
« tralle varie serie discipline, e frequentasse le scuole delle bal-
« lerine e delle sonatrici; imperocchè il veridico Senofonte lo
« mena in iscena, e gli fa recitare un panegirico del ballo, e lo
« fa anche ballare in compagnia d'una leggiadra danzatrice.....
« Socrate imparò ancora la musica da Damone, e già vecchio
« il suono della lira da Lampone o da Conno » (1). E Tammaro piglia la palla al balzo per ispifferare una eruditissima lezione sulla musica e sul ballo; che è la caricatura più splendida e caratteristica fra quelle fatte al biografo del Jommelli, all'amico di Metastasio, all'autore delle dissertazioni sulla musica degli Ebrei, al famoso Don Saverio.

Diletti alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica e Ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere,
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare....
Musica e Ballo, alunni miei. La musica
Diletta e fa dormire,
La ginnastica poi fa digerire.
..... Ora parlandovi
Della Musica in genere, discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai, essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi

(1) *Ib.*, ann. *X*, p. 95.

Digitized by Google

Diatonico, cromatico, enarmonico,
E che la prima acuta e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaron,
Erano seccature, risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena; e da qui venne
Quell'aureo detto poi:
Tu mi hai rotto tre corde
E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile e pura.

(Atto I, sc. XIII).

Eppure, quantunque abbia tanto di caricatura personale, questa lezione di Tammaro è fatta sulla falsariga di quella sulla geometria, messa in bocca a Socrate da padre Buonafede.

Socr. — Belli e dolci ragazzi, non vi gabbino
I venditori di secreti incogniti.
Tanta da voi Geometria apprendasi
Che a misurar il poder vostro bastivi,
E tanta Astrologia che da voi sappiasi
Quando è dì da lavoro e quando è feria.
Lasciate pur gli uccelli in aria volino,
Lasciate che i quadrupedi camminino;
Che non per darci o buono o tristo augurio,
Ma fan così senza saper che facciano.
Al presente badate, e non vi caglia
Del futuro e di cose che s'ascondono
Su noi, le quali i Dei per lor serbarono.
Ed imparate a saggiamente vivere,
Perchè questo è il saper vero degli uomini,
E tutto il resto è densa ombra e caligine.

(Atto II, sc. III).

Il metodo socratico di misurare il salto della pulce, Tammaro l'aveva appreso da Aristofane, come feci vedere altra volta; ma chi lo aveva rimandato alla scena aristofanesca era stato forse lo stesso padre Agatopisto. Il quale, avendo fatto dire a Socrate:

Digitized by Google

..... per il Cane e l'Oca giurovi (1)
Che insegnerovvi cose sottilissime.
Saprete quanti piedi salta il pulice;
Se le zanzare la lor tromba suonino
Col diretano o colla bocca... ecc.,
(Atto I, sc. III),

in nota citava la scena delle *Nuvole*. — E dall'ammaestramento socratico, tramandatoci da Senofonte e riferito dal Buonafede: *Vorrei che sapessi che la brevissima, sicurissima ed ottima strada per giungere alla virtù è questa: sforzarsi di essere veramente tanto buono, quanto vuoi comparir d'essere* (2), io credo che abbia avuta origine la domanda di Tammaro al suo barbiere:

Tam. — Dimmi: qual' è la via della Sapienza?
Ant. — Porta Sciuscella (3).
Tam. — Non intendi.
Ant. — E Ossia
Pecchè addimmanne?
(Atto II, sc. VIII).

Il povero Socrate della Basilicata non sa darsi pace che Dio-

---

(1) « I giuramenti di Socrate..... erano le più strane e ridicole cose del « mondo », dice il Buonafede, ann. *D*, p. 85: « per lo Gallo, per l'Oca, per « lo Cane, per l'Irco, per la Quercia, per lo Sasso, per lo Platano », *Storia ed indole*, vol. III, cap. XXXV, p. 133. E Tammaro, come meglio può, si industria d'imitarlo:

Per la Dea Cerere,
Mi dà orror!
(Atto I, sc. IV),

dice al bibliotecario; ed alla moglie:

Non è vero; lo giuro pel Dio Pane,
Deità della Grecia.
Ros. — Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
Deità della Puglia.
(Atto II, sc. IV).

(2) *Ib.*, ann. *G*, p. 88.

(3) La *Sapienza* è una via di Napoli, a cui, venendo da Toledo, si va passando per port'Alba, detta volgarmente *porta Sciuscella*.

Digitized by Google

gene Laerzio non si sia ancor messo a scrivere la storia della sua vita; e vuol mandare in Grecia il cameriere, che ora di Calandrino è divenuto Simia bibliotecario, perchè induca Laerzio a far presto. Calandrino gli domanda del danaro con che possa sfamarsi per via; ma ne ha in risposta:

Ha ghiande il bosco ed acqua fresca il fiume.
(Atto I, sc. IV).

Questo motto è la quintessenza della filosofia socratica; chè Talete, mettendo in isdruccioli un insegnamento di Socrate riportato in nota (1), aveva detto ne' *Filosofi fanciulli:*

Nella campagna andate tosto a svellere
Un piatto di lattughe e di cicorie,
Frammischiandovi varie erbe odorifere.
Fatene un altro di frutta salvatiche,
Raccogliete qualch' altro vegetabile.
Dell'acqua in specie non ci sia penuria,
E formatene un pranzo filosofico.
La fame poi e i motti dilettevoli
Daranno ai cibi condimento e grazia.
(Atto I, sc. I).

Ed all'alto onore di rappresentar Platone nella sua scuola scelse proprio Mastro Antonio il barbiere, perchè Agatopisto aveva detto che fra gli scolari del gran filosofo ateniese erano Eschine salcicciaio e Simone cuoiaio (2). — Socrate — aveva narrato il frate visitatore dei Celestini — « Socrate vide in sogno un cigno, « che movea dall'altare di Cupido e volava in cielo, e col mu- « sico canto rallegrava gli uomini e gl' Iddii; e per interpreta- « zione di Socrate istesso questo cigno fu Platone. Se è vero — « aggiunge voltaireggiando il Comacchiese — se è vero, come « i nostri osservatori affermano, che i cigni volino male e can-

(1) « Solea Socrate deridere il lusso degli Ateniesi, che con comperate « delicatezze e con istudiati condimenti si affaticavano per render saporosi i « cibi, non avvedendosi che la fame è un condimento sì buono e sì a buon « mercato. *Ascolto Socrate, che m'insegna* — dice Cicerone — *che il con- « dimento de' cibi, è la fame, e delle bevande la sete* ». Ann. *Z*, p. 53.
(2) *Ib.*, ann. *V*, pp. 94-5.

Digitized by Google

« tino peggio, il sogno di Socrate non era di grande onore a « Platone » (1). Di cotesto sogno socratico il nuovo filosofo della Basilicata si ricordava benissimo, e quando il pseudo Demonio lo vuole accusare di leggerezza, egli scatta come una molla e racconta il suo sogno:

Tam. — Senta, signor Demonio: lei non creda,
Ch' io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfio e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del cigno di Platone. La mattina
Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie.
L' abbracciai, lo baciai,
E Platone secondo lo creai.
Che dice adesso lei?

(Atto II, sc. XI).

Da quel giorno Mastro Antonio non fu più Mastro Antonio; ed alla santippica moglie, che s'ostinava a chiamarlo con quel nome volgare, Tammaro, socraticamente paziente, dice:

Tam. — Odi, garrula pica:
Non è più Mastro Antonio
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.
Sta sotterra nascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno; e quello poi
Si fa cibo di Dame e di alti Eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:
Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne Mastro Antonio:
Gittò ranno e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone.

(Atto I, sc. I).

---

(1) *Storia ed indole,* vol. III, cap. XXXIX, p. 190.

Digitized by Google

Ma ciò che fece pensare al ravvicinamento di Don Saverio Mattei con Socrate, oltre la mania del greco e della musica, furono i frequenti battibecchi dell'illustre professore con la moglie. Donna Giulia era il ritratto spiccicato di Santippe; e Don Saverio imitava Socrate anche nel tollerarla — non saprei dire fino a che punto. La Donna Rosa, quindi, del *Socrate immaginario* somiglia tutta alla Santippe de' *Filosofi fanciulli;* e le scene domestiche dell'una sono tracciate sulla falsariga di quelle dell'altra. Chi non riconosce nella scena che riferisco la fonte di parecchie di quelle del *Socrate?*

SANTIPPE *alla finestra indi in istrada, e* SOCRATE *a cavallo d'una canna;* DEMOCRITO, ORFEO, EURIDICE *travestita da maschio.*

Sant. — ..... Vedete là il Vecchiaccio rancido
Colla solita sua consuetudine
Sempre insiem co' i ragazzi a far stoltizie (1).
Or scendo e a tutti tre con un buon bacolo
Vo' misurar come son larghi gli omeri.
Socr. — Fuggite via, fuggite via, bellissimi
Ragazzi; se vi giunge quella furia,
Per il Caos, vi disossa e vi precipita.
Orf. — E voi, che fate il correttor degli uomini,
Tremate d'una moglie temeraria?
Eur. — E voi il grosso e sì grande filosofo....
Socr. — Costei per me è una scuola di pazienzia.
Fuggite via, piegate in questo vicolo,
Ch' or ora vi sarò dietro in un attimo.
(*Euridice ed Orfeo partono*)
Prepariamo l'orecchie a questa musica.
Sant. — Credo che questa sarà la millesima
Fiata, che colto t'ho nella rea pratica.
Socr. — (Certo ch' egli sarà bene il centesimo
Sogno che ho fatto dello stesso genere).
Sant. — Nè giungo ancora a mettervi rimedio.
Socr. — (Nè ancor di secondarlo io so risolvermi).
Sant. — Sta presso a tramontare, e fa da bambolo.
Socr. — (L'aurora appena usciva dall' Oceano).

---

(1) Ecco qui un altro de' luoghi in cui padre Appiano vuol fare il voltairiano; nella *Storia* invece combatte con fuoco la sozza accusa mossa contro il grande filosofo di Atene! Cfr. *Storia ed indole* ecc., vol. III, cap. XXXV, p. 146.

Digitized by Google

Sant. — Brutto, peloso, sozzo, calvo, satiro,
Vuol vagheggiare gli sbarbati giovani.
Socr. — (Come una rosa fresca, rosso e candido
Il dio dei sogni sonnacchioso apparvemi).
Sant. — E in pazzi amori tutto dì s'esercita.
Socr. — (E comandò che in Poesia m'eserciti).
Sant. — Per tutta Grecia è fatto detestabile.
Socr. — (Per tutta Grecia sónerà la gloria
Della vezzosa poesia socratica.
Dunque all'opra: non c'è tempo da perdere,
All'opra su).
Sant. — Che diamine balbetica?
Nemmen mi guarda e molto meno ascoltami.
Olà, vecchio insensato, vecchio stupido,
Vuoi che dalle parole io pàssi all'opere?
Sai ben per prova se le man mi pesano.
Socr. — Oh! voi qui siete, Santippe adorabile? (1)
Sant. — Baje, baje. Per te sono adorabili
I menti, che non han posta lanugine.
Socr. — Tra i Filosofi certo hanno il lor merito.
Noi dobbiam coltivar la Puerizia.
Ma per togliere via tutti gli equivoci,
Ecco la mia dottrina. Siate libera

---

(1) Per quelli che non avessero presente l'opera buffa del Galiani e del Lorenzi, ne trascriverò qui solo un brano della prima scena:

Ros. — Fuori, birbaccio, chè in casa mia
Più non ti voglio: va via di qua.
Tam. — Troppo mi onora vossignoria,
Son tutte grazie che lei mi fa.....
Ros. — Vo' dissossarlo....
Tam. — Si serva pure.
Ros. — Vo' divorarti....
Tam. — Ho l'ossa dure.
Ros. — Con quella flemma crepar mi fa.
Tam. — Cara, non si alteri, che suderà.

Donna Rosa affetta di piangere; ma Tammaro le dice filosoficamente:

De' vasi lacrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapïenti;
Non giunge quell'affanno
Di Socrate nel cor,
Chè birri sono i pianti
Del sesso ingannator... ecc.

Digitized by Google

Ne' vostri amori voi, purch' io sia libero.
Le nozze esser non denno una tirannide.
Lungi di gelosia la pestilenzia,
Lungi da noi la brutta schiavitudine.
Vi piace? Ecco composto ogni litigio.
Sant. — La dottrina non può esser più stolida.
Aspettate ch' io vo' darvene il premio. (1) (*entra in casa*).
Socr. — Meglio che col rigor, sempre si vincono
Le donne, se nel debole si grattano:
Ecco la mia d'orsa già fatta pecora.
Sant. — Con questo caldarel di broda lavisi
Al semicapro la testa cornifera (*dalla finestra*).
Socr. — Ah ah ah ah. Già lo sapea benissimo,
Che dopo il tuono dovea l'acqua scendere.
Andiamo in piazza a far vedere al popolo
I segni della nostra sofferenzia.

(Atto I, sc. IV).

Socrate, secondo il Buonafede, « menò due mogli per accre-« scere il numero degli uomini ateniesi, e sollevare i bisogni e « ubbidire agl' intendimenti di Atene »;... e dalle due mogli « ebbe « più figliuoli, e così, dando nuovi uomini alla patria, si mostrò « ottimo cittadino (2) ». Tammaro deve imitarlo, sposando come seconda moglie la figlia di Mastr'Antonio. I cittadini, egli dice,

---

(1) Nel *Socrate immaginario* (atto I, sc. IX):

Tam. — Or ritornando al *quatenus:*
Per obbligarmi in tutto la mia patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?
Ros. — E che so io?
Tam. — Ma pure?
Ros. — Oh Dio! finisci
Di darmi corda; di.
Tam. — Senti e stupisci.
Voglio pigliarmi un' altra moglie.....
Ros. — (*saltandogli colle mani sul viso*) Prima
Pigliar ti possa il diavolo. Briccone!
Dunque tu speri di vedermi morta?
Tam. — No, cara mia, t'inganni.
Socrate primo, in un istesso tempo,
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.
Quella da qui e tu da qua... ecc.

(2) *Storia ed indole,* vol. III, cap. XXXV, pp. 127 e 137.

Digitized by Google

Son figli della patria, e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati da' figli delli figli suoi:
Io sono cittadino,
Ergo devo alla patria i figli miei.
Io per lei vivo e per me viva lei.
(Atto I, sc. VI).

La Santippe greca, per toglier di capo al marito quel secondo matrimonio, usa anch'essa de' suoi diritti: si congiunge con un bel giovane e viene con lui innanzi a Socrate. Spera di vincerlo, suscitandogli nell'anima un sentimento di gelosia; ma fa un buco nell'acqua.

Socr. — Mi rallegro con voi e mi congratulo,
Monna Santippe, che il vostro buon Genio
V' ha provveduta d' un leggiadro giovane.
Buon pro', buon pro'; sia detto senza invidia.
Sant. — Io m' approfitto delle vostre regole.
Socr. — Siete una moglie veramente docile.
Sant. — Ch' io sia tale lo vuole ogni giustizia.
Socr. — Per voi è sempre giusto il dilettevole.
Sant. — È giusto che il piacer sia vicendevole.
Socr. — Ma non è giusto poi quel che altrui rubasi.
Sant. — Io giurerei per Giunone e per Venere,
Che un pocolin di gelosia vi macera.
Socr. — Io giurerei per l'alito e per l' aria,
Che gelosia mai non conobbe Socrate.
Sant. — Dunque mettete da banda le chiacchiere:
Ognun del suo sia possessor pacifico.
Socr. — Ma molto prima fu già mio quel giovane.
Sant. — Chi dà la vita ad uom fatto cadavere
Credo ch' abbia su lui qualche dominio.
Non parlo io cose vere, o mio bel giovane?
Eur. — Io sono stretto a voi di maggior vincolo
Che a quegli stessi che mi generarono.
Sant. — M' amate voi?
Eur. — Quant' amo me medesimo.
Sant. — Sarete grato?
Eur. — Fin dopo le ceneri.
Socr. — Voi vi sacraste alla scuola Socratica....
Eur. — Coteste vostre sono cianciafruscole....
Sant. — Siete convinto ancor? Siete ancor sazio?
Socr. — Va molto bene. Ma poi rammentatevi
Che giusto è che il piacer sia vicendevole.

Digitized by Google

Sant. — Non è giusto il piacer che ad altri rubasi.
Socr. — Ve' come san le donne de' filosofi
Ritorcer prontamente un raziocinio.

(Atto III, sc. I).

Anche questa scena è imitata, ma col solito gusto artistico, nel *Socrate immaginario:*

Ros. — Sei risoluto già?
Tam. — Risolutissimo.
Ros. — E chi sarà la nuova sposa?
Tam. — Aspasia,
La figlia di Platone.
Ros. — (Io l' ho da subissar questo briccone!)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un' altra moglie,
Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch' io la patria mia voglio obbligarmi.
Tam. — E con quai figli? questo, questo è il punto.
Ma lo sposo sarebbe?
Ros. — Eccolo appunto.
Tam. — Oh bella! Il signor Greco
Delli due pipistrelli imbalsamati?
Ros. — Questi sarà lo sposo mio. Ippolito,
Dammi la mano.
Ipp. — (Come?
Che significa questo?)
Ros. — (Lo saprai.
Secondami per ora).
E ben, signor Filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio! Due mariti
Voglio ancor io in un istesso tempo:
Questo da qui e tu da qua. Che forse
Non son ricca ancor io bastantemente?
Tam. — Moglie, t' inganni: non m' importa niente.
Ros. — (Bestiaccia maledetta,
Non lo tocca nemmen la gelosia!)
E mi potrai vedere
Al passeggio al teatro ed al festino
Con Ippolito a fianco?
Tam. — E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza socratica i mariti.

(Atto I, sc. IX e X).

Digitized by Google

Che quest'ultima botta fosse anch'essa tirata contro il povero Don Saverio?

Calandrino, il cosiddetto bibliotecario del Socrate basilisco, parlandogli una volta della fegatosa moglie, gli dice:

Cal. — Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni....
Tam. — Bastonate....
Cal. — Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.

(Atto I, sc. IV).

Questa erudizione Calandrino l'attinse di seconda mano dalla nota del Buonafede: « Teodoreto narra che le furie di Santippe « giungeano spesso ai pugni ed al bastone, onde il buonissimo « Socrate ne sofferiva un duro governo. Sendo questo racconto « tratto da ciocchè Porfirio scrisse contro Socrate, si crede che « questa sia una delle usate favole di quel fanatico, che prese « a disonorar Socrate, perchè fu autore d'una filosofia che non « favoriva le sue chimere » (1). Diogene Laerzio tace delle bastonate;

Dice bensì che un giorno,
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al marito un orinale.

(Atto I, sc. IV).

Ed il Buonafede, poche linee dopo il passo su riferito, aggiunge: « Racconta D. Laerzio che Santippe dopo aver disperatamente « garrito ed urlato contro Socrate, di acque sordide lo inaffiò « largamente » (2). Quando il Socrate di Basilicata sente dal suo Bibliotecario la notizia peregrina, esclama:

Un orinale! oggi Xantippe voglio
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato!....
Pàrtiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno, te lo scrivo.

(1) *I filosofi fanciulli*, ann. *E*, alla sc. IV dell'atto I, p. 102.
(2) *Ib.*, p. 103.

Digitized by Google

La figura di Socrate, spiovente acque di poco buon odore, ce l'aveva offerta, prima, l'Arcade da Comacchio:

Socr. — Quanto mai giova alla salute il moversi!
E a me giova di più per poter scuotere
Il brodoso odorifero profluvio,
Che sovra me piacque al mio Ben di piovere.

(Atto II, sc. III).

Le scene, in cui il pseudo Socrate di Modugno va ad interrogare il suo demonio (X e XI del II atto), spogliate di quanto vi è stato sovrapposto di spettacoloso per l'effetto melodrammatico, hanno la loro origine nella semplicissima scena IV dell'atto III de' *Filosofi fanciulli.* — Ed il fondo dell'altra scena (XV dell'atto II), in cui al povero Tammaro è fatto bere l'oppio, facendogli credere che i giudici ateniesi lo avessero condannato, come il suo predecessore, a bere la cicuta, è nelle scene VIII, XI e XII del III atto della commedia di padre Appiano.

Ros. — Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?
Tam. — Eh, eh....
Ros. — Grecia briccona,
Io ti scanno....
Tam. — No, moglie. Le sentenze
Quando son scritte in lingua greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cosa è questa vita?
È quel che non ci è più quando è finita.
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la Patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l'altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest'ora funesta
Versami almen quell'orinale in testa.

Sono reminiscenze, che tornano confuse alla memoria del povero pazzo di Modugno, di questa scena cromaziana:

Digitized by Google

Sant. — La cicuta e la morte è una bazzecola?
Socr. — La morte, o mia Santippe, è un' opra facile
Di cui l'anime forti se ne ridono.
. . . . . .
Giudici venerandi, io vi ringrazio,
Che degli Eroi e degl' Iddii al numero
Mi riunite. Solo raccomandovi,
Che quando sciolto dai terrestri vincoli
Sarà lo spirto, per me ad Esculapio
Con un gallo offeriate un sacrifizio.

Eppure, nonostante che la commedia e la Storia filosofica dell'amico Appiano gli servissero così bene di fonte storica, ed anzi, come io credo, gli avessero destata l' idea di ravvicinare Don Saverio Mattei a Socrate, il Galiani non trovò la maniera di citarlo! Ma fece anche qualche cosa di più: nell'avvertenza premessa al *Socrate immaginario*, asserì che « tutti gl'incidenti sono presso « a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene « Laerzio: come a dire il di lui gusto ed il pregio in cui tenne « la Musica e la Danza; il carattere impetuoso di sua moglie « contraposto alla sua sofferenza; le due mogli, che in uno stesso « tempo ebbe, dopo la famosa peste, che spopolò Atene; il sogno « di un cigno, di cui gli parve riconoscer l'effigie nel giovane « Platone, che il dì seguente gli fu presentato; l'oracolo, che lo « dichiarò il sommo de' savj; il suo perpetuo interrogare; il suo « vantarsi di non saper altro che il saper di non sapere; il De- « mone con cui diceva consigliarsi; la morte in fine datagli dalla « superstizione de' Sacerdoti, per calunniose accuse, colla cicuta; « e molte altre particolarità, che nel corso del dramma si rav- « viseranno ». Oh via, abatino Galiani, siamo giusti: Diogene Laerzio voi lo avete citato di seconda mano, o, almeno, lo siete andato a leggere dopo che le opere di Agatopisto ve ne avevano già detto il contenuto e vi avevano fatta concepire la tela della vostra commedia!

MICHELE SCHERILLO.

Digitized by Google

A PROPOSITO DI UN *NERONE* GOLDONIANO

Sembra che la lepida crudeltà di Nerone non s'addica punto al funereo sussiego della tragedia. Il Cossa ne fece un dramma bellissimo, letterariamente parlando, ma niuno dei grandi tragici lo stimò soggetto tragediabile. Non conosco che due sole tragedie, le quali abbiano per protagonista Nerone, due tragedie in prosa, la prima di un Camillo Boccaccio, patrizio di Fano, la seconda di un Niccolò Biancobelli, stampata a Bologna presso Giacomo Monti nel 1666. Ma sono poi vere tragedie? C'è da discutere.

I poeti melodrammatici invece trattarono spesso questo soggetto. Nel 1679 un Giulio Cesare Corradi, parmigiano, fece rappresentare un *Nerone* al San Giovanni Grisostomo di Venezia con musica del bresciano Carlo Pallavicino; un *Nerone fatto Cesare*, poesia di Matteo Noris, veneziano, musica di Giacomo Antonio Perti, comparve al San Salvatore nel 1693; un terzo *Nerone*, di autore ignoto, fu recitato in quel torno nel palazzo reale di Napoli per il compleanno del re, con musica del napoletano Niccola Vaccaro; e un *Nerone* del conte Agostino Piovene, musicato dal bolognese Giuseppe Maria Orlandini, comparve sulle scene del San Giovanni Grisostomo nel 1721. Rammento ancora un *Nerone detronato nel trionfo di Sergio Galba*, parole e musica di autori ignoti, rappresentato al San Salvatore nel 1725. In tutti questi melodrammi, naturalmente, di storico non c'era che il titolo. L'intreccio era sciocco, sconclusionato come nelle odierne operette; era un pretesto per sbalordire il pubblico con meccanismi davvero maravigliosi, dei quali oggigiorno sembra perduto il secreto.

Dal 1725 al 1748 non trovo che il teatro siasi arricchito d'altri *Neroni*. Ma i goldoniani d'Italia faranno le maraviglie quando sapranno che nel 1748 fu rappresentato al Sant'Angelo un

Digitized by Google

Nerone del Goldoni, tragedia, o meglio tentativo di tragedia, anzi *opera scenica*, come all'autore piaceva chiamarla. La qual *opera scenica* non fu mai data alle stampe, ed egli ne svela le cause nella seguente lettera, pubblicata in un foglio volante, senza nome di stampatore, e sfuggita sinora alle minute ricerche degli studiosi:

LETTERA DELL' AUTORE

DELL'OPERA INTITOLATA

NERONE

SCRITTA AD UN SUO AMICO

CHE SERVE DI PREFAZIONE ALL'OPERA STESSA.

Amico carissimo,

La sofferenza con cui avete letto il mio *Nerone*, e il buon pronostico che avete voluto farmi intorno alla riuscita del medesimo sulle scene, m'obbliga ad arricordarmi precisamente delle due cose, che verso il fine della vostra lettera si contenevano. La prima è un comando che voi mi date di rendervi preventivamente avvisato del giorno in cui comparirà il mio *Nerone* sovra il teatro; la seconda un amoroso consiglio, perch'io mi lasci indurre a darlo alle stampe. Eseguisco il comando avvisandovi che la sesta sera dell'anno prossimo venturo anderà in scena per la prima volta a Sant'Angiolo, e mi crederò molto fortunato, se voi l'onorerete colla vostra presenza; ma in quanto al consiglio, permettetemi ch'io vi risponda così:

Io non soglio scrivere per le stampe, ma solo per il teatro. Non cerco per questa strada l'immortalità del mio nome, e bastami veder pieno il teatro per contentarmi delle opere mie. Il mio *Nerone* potrebbe passare per una tragedia, presso chi non sa tutti i precetti, che si richiedono per un sì difficile componimento; ma in una città sì erudita, a fronte de' celebri Autori delle Tragedie Italiane, non ho il coraggio di nominarla tragedia, contentandomi intitolarla opera scenica, come chiamar si potrebbe qualunque imperfetta rappresentazione.

La scena stabile è una delle regole della buona tragedia, e l'ho osservata nel mio *Belisario*, nel mio *Rinaldo*, nel mio *Enrico* e nella mia *Rosmonda*, ma ora non l'ho voluta osservare, acciò lo spettacolo accresca divertimento al popolo, ch'io credo non vada al teatro unicamente per piangere. L'unità dell'azione è un precetto sì rigoroso, da non potersene dispensare, ed io credo averlo osservato, se riguardo l'azion principale, che è la morte di *Nerone*, a cui servono gl'episodi, per lo più storici e veri. Ma non s'appagherà forse di ciò, chi ama la nudità della vera tragedia, desiderando vedersi disperare tutti gl'attori per una causa sola, e prevenire cogl'oracoli e colle visioni il solo fatto, di cui si tratta. Venero chi ha l'abilità felicissima

Digitized by Google

d'imitare i migliori Autori, ma io non ho fatto altro studio, che quello di piacere all'universale, far correre la gente al teatro, e rendere del profitto a chi mi paga le Opere mie; avendo molto maggior piacere allor ch'io sento batter le mani ad un attore d'una mia tragedia, di quello io abbia nel sentir lodata la tragedia medesima.

Tutto ciò ho voluto scrivervi, a solo fine di giustificarmi presso di voi, se non do alle stampe il *Nerone* e se lo lascio correre sul teatro, con tutti quei difetti, che io stesso conosco, ma che indurre non mi lascierei a correggere. Sendo io di ferma opinione, che se tornasse a vivere a' nostri giorni Aristotile, darebbe altri precetti nella sua poetica, nè si valerebbe dell'Edipo di Sofocle per modello delle tragedie.

Basterà a me che il mio *Nerone* abbia la fortuna delle altre opere mie. Basti a' critici, ch'io non lo chiami tragedia. Basti a voi, che v'abbia in parte obbedito, e che vi assicuri sempre più di essere con la più vera sincerità

Venezia, li 28 decembre 1748

vostro cordialissimo Amico

C. G.

L'autore, come si vede, non è firmato che con le iniziali C. G., ma il suo vero nome riesce trasparentissimo,, se non altro per l'accenno al *Belisario*, al *Rinaldo*, all'*Enrico*, ed alla *Rosmonda*, tutti e quattro lavori goldoniani ben noti. Vero è che sono citati alla rinfusa, senza riguardo alla loro cronologia. Eccola qui:

1734 24 novembre — BELISARIO. — Tragicommedia in cinque atti in versi, recitata a Venezia dalla compagnia Imer con molto successo. Ebbe venti repliche. Nel capitolo XXVI delle *Memorie*, Goldoni c'informa che in teatro « gli uni piagnevano e gli altri ridevano, ed era la stessa gioia che « produceva effetti così diversi ». Strano gusto quello del settecento! In una scena c'era Belisario che ballava la furlana!

1734 (1). 17 gennaio — ROSMONDA — Tragicommedia in cinque atti in versi, recitata al San Giovanni Grisostomo dalla *truppa* Imer. Non fu accolta col plauso stesso del *Belisario*, ma ebbe quattro repliche. L'argomento era tratto da un romanzo di certo Muti, secentista.

(1) S'intende l'anno comico. Nello stile comune sarebbe il 1735.

Digitized by Google

1736 Venezia — Autunno RINALDO DI MONT'ALBANO. — Tragicommedia in cinque atti in versi, tratta da un'antica e cattiva commedia italiana; pensata e scritta dal Goldoni a Genova mentre faceva all'amore con la Nicoletta Connio, che in quel medesimo anno diventò sua moglie. Piacque e chiuse le recite dell'autunno, ma non furoreggiò come il *Belisario*.

1737 Venezia — Carnevale ENRICO RE DI SICILIA. — Tragicommedia in cinque atti in versi, che si trova pure col semplice titolo di *Enrico*. Fu essa abbozzata a Genova durante l'innamoramento dell'autore. Al suo ritorno a Venezia ne avea già pronti quattro atti. L'Imer lo assediava per aver cose nuove, ma egli, più sollecito di godersi la luna di miele che di pensare a commedie, per levarselo d'attorno abboracciò in brevissimo tempo il quinto atto di questa tragicommedia, che cadde rumorosamente. Era tratta dal *Gil Blas* del Le Sage e dal *Bianca e Guiscardo* del Saurin dell'Accademia francese, quello stesso che ventisei anni, dopo, quando Goldoni si fissò a Parigi, entrò a far parte dei *Domenicali*.

Ma non sono queste tutte le tragicommedie che il Goldoni compose fra il 1734 ed il 1737. Sembra che ne abbia dimenticate due, la *Griselda* e il *Don Giovanni Tenorio*, ambedue rappresentate nel 1736. Io però credo che l'abbia fatto apposta; poichè la *Griselda* non era un'opera originale, ma sibbene un rifacimento della *Griselda* dello Zeno e del Pariati. Il Goldoni la ridusse in versi per compiacere al capriccio della Collucci, detta *la romana*, prima amorosa della compagnia Imer, che quantunque fosse prima amorosa, avea sessant'anni. È vero che il Goldoni introdusse in questa tragicommedia parecchie modificazioni, fra le quali il personaggio d'un padre, ma ciò non toglie che fin d'allora la rifiutasse. Nel capitolo XXXVI delle *Memorie* scrive: « nell'edizione delle mie opere fatta a Torino da Guibert « e Orgeas, questa *Griselda* si trova stampata come opera a me « appartenente. Io però detesto i plagiari e dichiaro di non es- « serne l'inventore ». Lo Zatta non rispettò la volontà del poeta quando nell'edizione completa del suo teatro ristampò la *Griselda* come opera originale. Quanto al *Don Giovanni Tenorio* ossia *Il Dissoluto*, argomento che il Molière e il Corneille aveano lucidato dal *Convitato di pietra*, non era che una satira d'occasione scritta dal Goldoni per vendicarsi di un affronto ricevuto

Digitized by Google

dalla comica Passalaqua, narrato ampiamente nel capit. XXXVIII delle *Memorie*. Ma come opera teatrale non poteva reggere, ed il poeta lo sapeva bene. È da notarsi che egli si nascose nel personaggio del pastore *Carnio*, nome al quale manca una *elle* per essere l'anagramma di *Carlino*.

Ecco perchè credo che il Goldoni siasi scordato ad arte di accennare a queste due tragicommedie.

Del resto quando egli fece rappresentare il *Nerone*, avea già scritto un' infinità di cose, e cominciato a levare grido di sè. Eccole indicate per ordine cronologico:

1729 LA PELARINA (1). — Intermezzo in tre parti, recitato per la prima volta a Feltre da una compagnia di dilettanti, poi riprodotto a Venezia.

1732 IL GONDOLIERE ossia GLI SDEGNI AMOROSI. — Intermezzo in due parti, recitato, per quanto credo, a Milano.

1734 BELISARIO.

1734 Venezia — Autunno LA PUPILLA. — Intermezzo in due parti, molte volte rappresentato e stampato. Messo in scena la prima volta alla sesta recita del *Belisario*. Composto a tre voci appositamente per l'Imer, per Zanetta Casanova, e per Agnese Amurat.

1734 ROSMONDA.

1734 Venezia — Carnevale LA BIRBA. — Intermezzo in due parti composto dal Goldoni dopo aver studiato il gergo e le buffonerie dei ciurmadori di Piazza San Marco. Fu messo in scena per la prima volta alla quinta rappresentazione della *Rosmonda*. Continuò ad essere recitato alla ripresa del *Belisario*.

1735 LA GRISELDA. — Rifiutata dall'autore.

1736 Venezia — Fiera della Ascensione GENEROSITÀ POLITICA. — Intermezzo in tre parti recitato al San Samuele con musica di Giammaria Marchi, milanese. Il Goldoni lo scrisse in collaborazione col Lalli, noto avventuriero, che sembra fosse legato con lui di grande amicizia.

1736 4 ottobre — Venezia S. Samuele LA GARA FRA LA COMMEDIA E LA MUSICA. — Prologo al seguente dramma per musica.

(1) In dialetto veneziano per *donna che pela, che sa cavar le penne maestre, arpia*.

Digitized by Google

La fondazione di Venezia. — Rappresentato con musica di Giacomo Maccari, romano. Nel capitolo XXXVII delle *Memorie* il Goldoni afferma che « quest' operetta « forse fu la prima opera buffa che comparisse nello « Stato Veneto ».

1736 Rinaldo di Mont'Albano.

1736 Venezia Pisistrato. — Intermezzo in tre atti.

1737 Fiera della Ascensione Enrico re di Sicilia.

1737 Venezia — Carnevale Lucrezia romana in Costantinopoli. — Dramma bernesco *(sic)* in tre atti, rappresentato dalla compagnia comica del San Samuele con musica del Maccari. È un osceno travisamento della storia. Lucrezia diventa la favorita del Sultano, e il geloso Collatino viene evirato e messo a custodia del serraglio. Nel *libretto*, stampato da Alvise Valvasense, va innanzi la seguente prefazione: « Lettore. Parerà strano ch'io voglia far andar in Costan- « tinopoli Lugrezia romana, la quale morì tanti secoli « prima che sorgesse il turco impero. Ma riflettendo che « oggi il poeta può farsi l'argomento a suo modo, verrà « bene intesa questa mia *licenza poetica*. Lugrezia « stessa nella scena VIII dell'atto I fa il suo argomento, « narra come giunse in Costantinopoli, e rende ragione « come si trovi in vita, malgrado l'invalsa opinione che « ella di propria man si uccidesse. Così di Collatino e « di Mirmicaima è sparso per il dramma il loro argo- « mento, onde sollevo il lettor dal tedio di prima leg- « gerlo, e me dall'inutile fatica di difenderlo. Nelli episodi « troverà taluno delle stravaganze, e ciò renderà più « qualificato il componimento. Il fine è particolare, mentre « ad un lutto universale succede un pieno giubilo ina- « spettato, cosa che ho veduto praticarsi con grande ap- « plauso. Vi saranno delle cose improbabili, ma quando « sieno possibili, non sono da criticarsi, altrimenti poveri « drammi! poveri poeti! Insomma questo è un dramma « fatto per ridere; ma chi vuol ridere vada a vederlo « rappresentare ». — Vero è che nel catalogo dei melodrammi goldoniani che sta in fine del terzo volume dell'edizione parigina delle *Memorie*, si legge in nota:

Digitized by Google

« Cette pièce ne devroit pas être placée dans ce recueil « d'opéra comiques; l'Auteur l'avait composée pour les « comediens plusieurs années avant sa reforme, et il a été « faché de la voir imprimée ». Per altro dalla citata prefazione non sembrerebbe.

1738 Venezia — L'UOMO DI MONDO. — Commedia in tre atti in prosa. Fu rappresentata al San Samuele con grande successo, tanto più che la *truppa* dell'Imer era molto migliorata dagli anni scorsi. Però in quel tempo questa commedia era quasi tutta a soggetto, e portava per titolo: *Momolo cortesan.* Di scritta non vi era che la sola parte del protagonista. Quando l'autore la stampò dal Bettinelli, la intitolò ai nobili uomini Andrea e Bernardino Memmo. È noto che Francesco Augusto Bon trasse appunto l'idea del suo *Ludro* dall'*Uomo di mondo.*

1739 Venezia — IL PRODIGO. — Commedia in tre atti in prosa. Goldoni ne studiò il tipo sulle rive del Brenta « fra gli abitatori « di quelle deliziose villeggiature dove l'opulenza fa sfarzo « e la mediocrità si rovina » e ritrasse principalmente un signore d'alta condizione « al quale io stesso » — scrive — « aveva molte obbligazioni ». Fortunatamente quel signore non se ne accorse, o finse di non se ne accorgere. La commedia fu replicata per venti sere non interrotte, e ripresa in carnevale. Giacinto Gallina ne fece un'imitazione in uno de' suoi primi lavori: *El frajon.* Goldoni la intitolò al nobile uomo Pietro Priuli.

1739 Venezia Carnevale — GERMONDO. — Intermezzo in tre atti.

1740 Venezia Carnevale — LA BANCAROTTA ossia IL MERCANTE FALLITO. — Commedia in tre atti in prosa che si trova anche col titolo: *Il fallimento.* Scritta dal Goldoni durante il periodo del suo consolato, quando non udiva parlar d'altro che di mercanti e di bancherotte. In origine era quasi tutta a soggetto. Quando la diede alle stampe la modificò e la ridusse a forma migliore.

1740 Venezia — Carnevale — ORONTE RE DEGLI SCITI. — Melodramma in tre atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo con musica di Baldassare Galuppi detto *il Buranello,* maestro dell'Ospedale dei Mendicanti. Fu accolto con festa. « La « musica di *Buranello* » — scrive l'autore — « era di-

Digitized by Google

« vina; le decorazioni di Jolli superbe; gli attori eccel-
« lenti ». Ma soggiunge che del libretto nessuno parlava. Fu stampato dal Rossetti in quell'anno medesimo. Ecco l'elenco dei personaggi, e degli attori che l'hanno eseguito.

ORONTE — *Gio. Batt. Pinati.*
ARTALICE — *Francesca Bertoli.*
ERMONDO — *Mariano Niccolini.*
AMASIA — *Lugrezia Venturini Mariani.*
TARPACE — *Angela Zanuchi.*
ALCASTO — *Domenico Signorilli.*
COREOGRAFO: *Gaetano Grossatesta.*
SCENOGRAFO: *Antonio Jolli,* servitore attuale (così il libretto) di S. A. R. il sig. Duca di Modena ecc.

E il libretto aggiunge:

Combattimenti d'invenzione e direzione di *Santo Lanzarotti.* (Vedi *Statira*).

1740 Venezia — Fiera della Ascensione

GUSTAVO VASA. — Dramma per musica in tre atti, rappresentato al San Samuele col titolo: *Gustavo I° re di Svezia,* con musica del Galuppi. Il Goldoni narra che prima di consegnare il *libretto* all'impresario lo lesse allo Zeno, il quale dopo averlo ascoltato pazientemente conchiuse: *Per la fiera dell'Ascensione è buono.*

1741 Genova — Carnevale

LA DONNA DI GARBO. — Commedia in tre atti in prosa, la prima commedia di carattere che Goldoni scrivesse. E la scrisse appositamente per la Beccherini, bellissima donna fiorentina che nella *truppa* dell'Imer sosteneva le parti di cameriera. Nelle *Memorie* narra: « era co-
« stume inveterato nei comici che le cameriere dessero
« ogni anno in più volte certe opere che chiamavano
« di trasformazioni ..... nelle quali l'attrice mostrandosi
« sotto forme differenti, cambiava molte volte costume,
« rappresentava diversi personaggi, e parlava molte lin-
« gue. La mia bella fiorentina moriva di voglia di far
« vedere il suo bel visino sotto varie figure. Corressi la
« sua pazzia e procurai nello stesso tempo di contentarla.
« M'imaginai una commedia in cui senza cambiar di lin-
« guaggio nè d'abito, potesse sostenere molti caratteri,
« cosa che non è troppo difficile per una donna, e meno

Digitized by Google

« ancora per una donna di spirito ». Questa commedia fu la *Donna di garbo*. La Beccherini poi non potè rappresentarla essendo morta durante il viaggio da Venezia a Genova. Il Goldoni ne fu così contristato, che non seguì nemmeno i comici a Genova, e non assistè alla recita della sua commedia se non dopo quattro anni. Nella stampa la intitolò a S. E. Adriana Dolfin Bonfadini, mercè la quale aveva ottenuto l'impiego di segretario del Residente veneto a Milano, Orazio Bertolini.

1741 Venezia — Fiera della Ascensione

STATIRA. — Dramma per musica in tre atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo, il qual teatro in quell'anno era stato appigionato da una società di nobili veneti. Goldoni, oltre ai diritti d'autore, ebbe per questo dramma una ricompensa straordinaria dai generosi impresarî. Nel catalogo che va in fine all'edizione parigina si avverte: « c'est une grande opéra ». La musica era del romano Pietro Chiarini, molto amico del Goldoni, come apparisce dalla sua lettera al conte Zambeccari di Bologna, che è la prima stampata nella raccolta del Masi. Però il Loehner, a pag. 348 del primo volume delle *Memorie* di Goldoni, pubblicato recentemente a Venezia per la tipografia del Commercio, ha torto di ritenerla la prima lettera goldoniana che si conosca. Essa porta la data dell'11 marzo 1741, mentre io ne conosco una del 23 decembre 1740 con la quale il Goldoni intitolava l'*Oronte* a Don Giuseppe Maria Tomasi, duca di Palma, figlio primogenito di S. E. il sig. Principe di Lampedusa, Grande di Spagna di prima classe, ecc., ecc. Eccola.

Venezia, li 23 decembre 1740.

La prima volta ch'io espongo nel maggior teatro di quest'Inclita Dominante un mio dramma, non poteami desiderar vantaggio che uguagliar possa l'onore ch'io vengo a ricevere da un Mecenate sì illustre. Il nome di V. E. riverito cotanto dalla Sicilia non meno che dall'Italia tutta, e particolarmente da questa Serenissima Dominante, ora più che mai fortunata per la vostra presenza, è un ornamento certamente non meritato nè dall'opera nè dall'autore. Arrossisco pur troppo esponendo agl'occhi d'un cavaliere di sì finito gusto nelle lettere un'imperfetta tragedia, ma mi lusingo che la Vostra benignità si degnerà d'aggradirla e proteggerla, nè mi negherà l'onore speciosissimo di potermi dire qual con più profondo ossequio desidero perpetuamente di essere di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CARLO GOLDONI.

Digitized by Google

Trovo che nell'inverno 1742 al San Giovanni Grisostomo fu rappresentata una *Statira* di un poeta Silvani con musica del Porpora, e che il Goldoni ne variò le ariette e le abbreviò di molto. Ma non piacque e non si sostenne sulla scena che per tre sere. Trovo pure che la *Statira* goldoniana fu ristampata dal Fenzo e riprodotta al Sant'Angelo nella fiera dell'Ascensione del 1781; e ristampata dal Pitteri e riprodotta al San Samuele nella fiera del 1756. Nel qual anno l'impresario premise al *libretto* una dedicatoria alle dame veneziane. Una noterella avverte: « La musica de' recitativi con alcune arie segnate con la « stelletta » sarà del sig. Francesco Maggiore, maestro di cappella « napolitano e direttore dell'opera. Le altre arie saranno poste « a piacimento dei cantanti ». Poichè giova notare che raramente si ripeteva un'opera stessa con la stessa musica, per cui si trova sovente un *libretto* musicato da tre o quattro maestri.

1741 Venezia — Autunno TIGRANE. — Dramma per musica in 3 atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo con musica di Giuseppe Arena, maestro di cappella, napoletano. Ecco l'elenco dei personaggi e degli attori:

MITRIDATE — *Francesco Tolve.*
CLEOPATRA — *Vittoria Tesi Tramontini.*
TIGRANE — *Lorenzo Gherardi,* Virtuoso di Camera di S. A. Elett. di Baviera.
APAMIA — *Antonia Tomi.*
ORONTE — *Antonio Uberi detto il Porporino.*
CLEARTE — *Rosa Paganini Sonuter.*
SCENOGRAFO: *Antonio Jolli,* Servitore ecc.
COREOGRAFO: *Gaetano Grossatesta.*
VESTIARISTA: *Natal Ganniami.*
INVENTORE delle operazioni militari: *Santo Lancirotti* (1).

1743 LA CONTESSINA. — Intermezzo in tre atti rappresentato dai comici del San Samuele con musica del Maccari, romano.

1745 IL FRAPPATORE. — Commedia in tre atti in prosa, scritta a Pisa in tre settimane per il *Pantalone* Darbes,

(1) Nell'*Oronte* è scritto: Santo Lanzarotti. Forse Lancirotti è il cognome stesso toscaneggiato.

Digitized by Google

della compagnia Medebach. Quando fu data a Venezia al Sant'Angelo col titolo: *Tonin bella grazia* fece un fiasco tale che dovette essere sospesa a metà. Nelle *Memorie* l'autore se ne scusa con dire che da quattro anni era fuori di esercizio. Nella stampa è intitolata a Marco Pitteri, il quale incise in rame il ritratto dell'autore premesso all'edizione fiorentina.

1746 Venezia — Carnevale — LA DONNA STRAVAGANTE. — Commedia in cinque atti in versi. Il tipo della protagonista è preso dal vero. Nella stampa è dedicata al conte Giovanni De Cataneo.

1747 Venezia — Estate — L'UOMO PRUDENTE. — Commedia in tre atti in prosa, scritta dal Goldoni a Pisa, mentre era occupato a difendere le cause criminali, e data poi a recitare al *Pantalone* Darbes per compensarlo del fiasco di *Tonin bella grazia*. Infatti fu vero compenso, perchè fu ricevuta con festa. L'argomento fu suggerito al Goldoni da un delitto commesso in Toscana, mentre egli dimorava a Pisa.

1747 I DUE GEMELLI VENEZIANI. — Commedia in tre atti in prosa scritta per il Darbes, uomo di temperamento così strano che ora si mostrava allegro, ora malinconico, ed ora pareva un cretino. Esso la eseguì maravigliosamente, così che fu replicata moltissime sere. Nella stampa è intitolata al senatore Antonio Condulmer.

1747 Milano — Estate — L'AMANTE DI SÈ MEDESIMO ossia L'EGOISTA. — Commedia in cinque atti in versi che secondo qualche edizione ebbe sulla scena mediocre fortuna, secondo altre, un esito felicissimo. È intitolata ad Antonio Grimani, fu Gio. Batta.

1747 Milano — Estate — IL MEDICO OLANDESE. — Commedia in cinque atti in versi. Eccone la storia. Una volta Goldoni trovandosi a Colorme s'abbattè in certo signor Duni, che era stato in Olanda, il quale gli narrò di un consulto che ebbe dal Boerhaave, e si diffuse lungamente sulle abitudini e sul modo di vivere di quell'uomo insigne, a cui scrivevano fin dalla China, intestando le lettere: *Al signor Boerhaave — Europa*. Il Goldoni concepì subito l'idea di una commedia, e scrisse *Il medico olandese*. Nel personaggio Bainer si provò di ritrarre il Boerhaave secondo la descrizione del Duni, il quale è figurato nel personaggio polacco. La commedia è intitolata al principe Don Alessandro Ruspoli.

Digitized by Google

1748 Milano — Estate LA VEDOVA SCALTRA. — Commedia in tre atti, che nel medesimo anno aprì le recite del carnevale a Venezia. L'autore n' era poco contento, ma il pubblico l'accolse con festa, e fu tale il successo da gettar lo scompiglio nelle file degli invidiosi. I quali s' arrampicarono sugli specchi per provare che quel successo non era legittimo: si maravigliarono persino che l'inglese, il francese e lo spagnuolo parlassero italiano!! ..... Anche *i barcarioi de casada*, come chi dicesse i servitori di barca, si scagliarono fieramente contro il poeta perchè non avevano, secondo l'uso, l'ingresso libero a teatro, e ne dicevano corna pubblicamente. Goldoni avea bisogno di stare in pace con tutti. Che fece allora per gratificarsi quella gente? Introdusse i *barcarioi de casada* nella *Vedova scaltra*, e fece in modo che d'ora innanzi avessero libero ingresso a teatro. Non si può dire la loro gioia. Goldoni divenne il loro dio, lo segnavano a dito per via, e mandavano a memoria le scene più belle delle sue commedie, come riferisce madama di Rosemberg a pag. 234 del suo libro: *Pièces morales et sentimentales* (Londra, J. Robson, 1785). — La *Vedova scaltra* è intitolata a Niccolò Balbi q.^{m} Tommaso.

1748 Venezia — Autunno LA SCUOLA MODERNA. — Dramma per musica in tre atti. Veramente la poesia era di autore incerto, ma fu totalmente riformata dal Goldoni. La musica era di autori diversi. Si rappresentò nel teatro di San Moisè e fu stampato dal Fenzo.

Si noti che oltre a tutti questi lavori il Goldoni produsse altresì una lunga serie di sonetti, di cantate, di canzoni, di poesie d'ogni specie, per monaca, per nozze, per ingresso de' procuratori, di pievani, ecc. Rammento: *Il coro delle Muse, Serenata da cantarsi a S. A. R. ed Elettorale Federico Cristiano figlio del Regnante Augusto di Polonia ed Elettore di Sassonia dalle figlie del Coro dell' Ospitale della Pietà di Venezia*, musica di Gennaro d'Alessandro, maestro di Cappella dell'Ospedale medesimo (Venezia, Bettinelli, 1740). Rammento ancora una lunga canzone inserita nei *Componimenti poetici in occasione che veste l'abito di San Bernardo nell'insigne monastero di Santa Maria della Celestia, la N. D. Paolina Gradenigo col nome di Maria Giustiniana* (Venezia, Pecora, 1740). La quale canzone,

Digitized by Google

a dir vero cattiva, non fu punto ristampata dal Goldoni nei *Componimenti diversi.*

Tornando al *Nerone* e conchiudendo, dirò che esso non è la sola opera inedita del nostro poeta. Nell'aprile del 1761, un anno prima di condursi a Parigi, aveva ideata un'edizione completa di tutte le sue opere edite ed inedite, che doveva comprendere — secondo il manifesto che ne pubblicò e che è raro a trovarsi — le commedie, le tragedie, le tragicommedie, i drammi serî e buffi, gl' intermezzi, le introduzioni sceniche, i poemetti sacri e profani, le serenate, le cantate, i capitoli, le stanze, le canzoni, i sonetti, « ed altri poetici componimenti » — scrive il Goldoni — « che usciti mi sono o mi usciran dalla penna fino « al termine di essa edizione privilegiata, col titolo di *Opere* « *tutte dell'Avv. Carlo Goldoni* ». Ma invitato a Parigi pochi mesi dopo, dovè restringere il piano assai vasto dell' edizione, pubblicar solo le commedie (ediz. Pasquali), stampare in due volumetti le poesie minori, i quali furono dati in premio agli abbonati, e rinunziare affatto alle introduzioni e ai drammi serî e buffi, probabilmente con danno suo, avvegnachè si legga in una nota del citato *Catalogue des opéra-comiques* nella terza parte delle *Memorie* dell' edizione parigina: « Les opéra-comiques de « M. Goldoni ont parcouru plusieurs endroits de l'Italie. L'on y « a fait par-tout des changemens au gré des acteurs et des com- « positeurs de musique. Les imprimeurs les ont pris où ils ont « pu les trouver, et il y en a tres-peu qui ressemblent aux ori- « ginaux ».

Dunque è lecito argomentare che oltre al *Nerone* l'autore abbia lasciati inediti parecchi altri lavori. Io conosco i seguenti:

La schiava generosa, commedia in tre atti in prosa, che non fu mai rappresentata.

Le due italiane, commedia in tre atti in prosa, mai rappresentata, e di cui sappiamo da una lettera dell'autore da Parigi all'Albergati, pubblicata nella raccolta del Masi (n. XI) che era « tutta scritta, avendo protestato a questi signori di non voler « più fare commedie a soggetto, le quali non ponno far onore « all'autore nè profitto al teatro ».

La maschera, commedia in tre atti, parte scritta e parte a soggetto; rappresentata a Venezia al San Luca nel 1753.

La guerra dei bergamaschi, commedia a spettacolo in cinque atti in prosa.

Tal padrona tal serva, commedia in cinque atti in prosa.

Digitized by Google

I NASTRI DI COLOR ROSA, commedia in un atto in prosa.

Le quali ultime tre produzioni furono scritte per il teatro italiano a Parigi, ma non furono mai rappresentate.

Taccio del gran numero di *canevas* goldoniani, che sono tutti inediti, meno *Il buon compatriotto* che si trova nell'edizione Zatta e fu rappresentato al San Luca nel 1753. L'edizione dello Zatta doveva essere completa, ma restò senza dubbio interrotta dalla morte del Goldoni. Si può argomentarlo dal fatto che in essa sono inserite tragedie, tragicommedie e commedie mai comparse sopra il teatro. Tali sono per un esempio:

GIUSTINO, tragedia in cinque atti in versi.

LA SCUOLA DI BALLO, commedia in cinque atti in versi che era stata scritta per il San Luca.

ARTEMISIA, tragedia in cinque atti in versi. È inserita nel volume XXXIII dell'edizione Zatta, nella quale si nota: *Rappresentata per la prima volta in Bologna l'anno 1757*. Ma nel catalogo dell'edizione di Parigi (vol. III, pag. 365) si legge in nota: *C'est une imitation de Sémiramis de M. de Voltaire. Elle n'a pas été ni jouée, ni imprimée.* Il terzo volume delle *Memorie* data dal 1787, il volume XXXIII dello Zatta dal 1793. A chi credere? Nel dubbio credo al catalogo parigino, quantunque, a dir vero, sia molto mal fatto, pieno di ripetizioni e di errori.

VITTORIO MALAMANI.

Digitized by Google

DA LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO

SPIGOLATURE

Esiste in Brescia una raccolta di oltre centocinquanta lettere tuttora inedite scritte da Ugo Foscolo alla donna del suo cuore e ad amici che il poeta incaricò più volte di « .... bere un raggio « dagli occhi di Marzia e di baciare i suoi figliuoletti » (1). Per disposizioni testamentarie i preziosi autografi passarono nelle mani di tre distinti eredi, i quali non ne vollero mai fare parte alla critica talvolta impertinente, che già troppo spesso con improvvido zelo ha cercato di conoscere e far conoscere le private vicende di quel grande. Però ognun vede quanto potrebbe giovare ad un saggio e discreto esaminatore lo studio di quei documenti, sia per meglio stabilire certi punti cronologici della vita e delle opere dell'autore, sia per conoscere con maggiore verità certi lati del carattere e della mente di un uomo che sotto così vari aspetti si presenta nella storia dello spirito umano. È alla illuminata cortesia di una egregia gentildonna bresciana che io vado debitore della fortuna di porgere ai lettori di questo *Giornale* alcune note ricavate da una parte dei mentovati manoscritti. Non ho creduto conveniente insistere perchè mi si concedesse licenza di pubblicare per intiero almeno alcuna delle

(1) *Epist.*, vol. I, p. 141.

Digitized by Google

lettere, parendomi sacro il rispetto serbato da' nipoti alla memoria degli avi loro, la quale potesse in alcun modo venire sottoposta al giudizio facilmente inconsulto dei posteri.

Dirò senz'altro che la relazione colla contessa Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio occupa la massima parte della raccolta. È superfluo avvertire che ben poche lettere portano una data intiera; pare che Ugo Foscolo non pensasse che di rado all'anno in cui scriveva; sarebbe stato invece molto utile, principalmente per le lettere a Marzia, conoscere con precisione il tempo in cui vennero spedite, perchè in esse lo scrivente abbonda in particolari su alcuni anni della sua vita, e crede poterlo liberamente fare con una donna alla quale, mentre si lamenta del vuoto che sente intorno a lui e dice essere in lui trasmigrata l'anima di Giobbe, scrive: « Davvero, Marzia mia, il povero « Foscolo ti considera come una consolatrice: io affretto con « tutti i miei desideri il momento di poterti vedere e abbracciare « e di parlarti e di ridere della fortuna, del mondo e di me stesso ». — Così conchiude una lettera in data 6 maggio 1807: « Ama il « tuo Foscolo che ti ama sempre con più tenerezza ». Ne termina un'altra con queste parole: « Baciami i tuoi ragazzini; mi « hai data una cara notizia avvertendomi del loro arrivo: era « tempo; io non so come essi abbiano potuto stare così lunga- « mente lontani da te, e tu da loro. Baciali e abbracciali tutti « tre; parla di me a Carlino; sappimi dire chi fra di essi si oc- « cupa più di me ». Sovente si trova espresso in queste lettere il desiderio di Ugo Foscolo di venire ricordato ai figli di Marzia: « Bacierai molto i tuoi ragazzi ». « Baciate i vostri figliuoletti « in mio nome ». Certo quelle care testoline scherzanti intorno alla donna amata dovevano ricondurre il pensiero del buon Ugo agli anni passati in seno alla sua famiglia e inondargli l'animo di dolcezza. Ecco quanto egli scrive a Marzia in occasione del Natale: « Mi duole, mia cara amica, che tu non abbia fatte le « feste con la tua famiglia e coi tuoi figliuoletti — e mi dorrebbe « assai più se tu ridessi di questo mio pregiudizio. — Tu sai s'io « bado molto a certe cerimonie ed a certe superstizioni; ma ti « confesso ch'io trovo sacre certe giornate in cui il popolo ha « volontà di divertirsi e di obliare le fatiche di tutto l'anno; « certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si cele- « brano nelle famiglie de' ricchi e de' poveri, in cui si ricorda « la religione degli avi e i costumi dei nostri padri; in cui i ra- « gazzi trovano un non so che d'insolito e d'allegro, e tutti o per

Digitized by Google

« costumi, o per cuore, diventano più generosi. A forza di voler « diventare spregiudicati, io mi vado accorgendo che gli uomini « vanno diventando indifferenti a tutto, e la indifferenza confina « colla cattiveria nelle azioni e col gelo della notte nelle sensa- « zioni. Per me che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri « e che amo di pranzare quando, come e dove mi pare e piace, « non posso nondimeno nei giorni di natale e del primo dell'anno « andare all'osteria o vedere il mio pane ad una tavola solitaria. « Non vi è giorno nè sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della « mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e « con desiderio veemente quanto la vigilia del natale, che mi « ricorda la cena tra' miei parenti, e le gioie fanciullesche, e « la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei, « e l'illuminazione di tutte le tavole, e il panattone e tutte le « usanze famigliari ». E le memorie accendono la fantasia del poeta solitario e ne rendono più malinconica la triste ed irosa natura. Nessuno gli appresta conforto, anche Marzia è lontana! « Le tue lettere, scrive a lei in data 23 ottobre 1807, sono la « parte più essenziale della mia lettura; io le vado confrontando, « rileggendo, e poi le ordino e le conservo con certa superstì- « zione. Povera Marzia! Verrà egli il tempo ch'io potrò rivederti « ed abbracciarti e ripeterti che io t'amo! Come tu consoleresti « questa mia solitudine e le tristi noie della mia vita! » — « Ieri « sera, scrive in altro foglio, avuta appena la tua lettera, lasciai « stampe e libri, e pensando a te e ai giorni ch'io t'era vicino « e all'ora ch'io sull'imbrunire della sera veniva a trovarti, mi « ricordai del tuo Ufficio della Madonna e dei salmi e delle le- « zioni ch'io leggeva e cantava: e ne recitai tutti quegli squarci « ch'io mi ricordava; poi ripresi in mano la Bibbia e lessi senza « interrompermi sino a mezzanotte colla meditazione di un fedele « e la espansione d'un'anima contrita: ho letto tutto il libro di « Giobbe e non lo staccherò così presto dal mio tavolino nè dal « mio guanciale: quest'autore che i nostri eleganti chiamano mi- « stico e barbaro, e che i filosofi deridono come superstizioso, « arde il cuore e nobilita le sventure più che non fa l'eloquenza « e la morale sfoggiata dagli autori più celebri ». — « Le passioni! « la morale! Eh! che le passioni e la morale stanno nel sangue « e nelle ossa e nei nervi che compongono questo infelicissimo « animale chiamato uomo: e prendono origine e apparenza e qua- « lità dalla nostra tessitura fisica. — Addio, Marzia, eccoti un « trattatello di metafisica ». S'immagini ora quest'uomo dallo spi-

Digitized by Google

rito in continua battaglia col mondo e con sè stesso, lo si immagini, dico, come il signor Capitano Foscolo sottoposto alla disciplina militare, che scrive alla sua Marzia: « Anche oggi sono « stato alla catena sino ad ora — ore undici della sera »: « mio « Dio! quando finiranno di suonarmi fra i piedi le catene che « m'inceppano il cuore, la mente ed il corpo! » « ho le viscere « consunte da mille afflizioni domestiche, e questa mia schiavitù « presso il ministro mi si fa sentire oggi più che mai »; « vado « a indossare la livrea. O Enrico IV! eri pur galantuomo e sen- « tivi la miseria di noi poveri incatenati: *Heureux l'homme qui « a six mille livres de rente et qui ne me connait pas* ». In questo frattempo il Foscolo pensava all'edizione delle opere del Montecuccoli, lavoro di cui parla assai spesso a Marzia: « con « tutto lo studiare a tutta possa, quanto più lavoro e logoro libri, « carta, penne, inchiostro, danaro e tempo, tanto meno vo in- « nanzi in questa operaccia; ad ogni passo spuntano nuovi in- « ciampi, nuovi labirinti e nuove fatiche. — Dio mi conceda pa- « zienza; ch'io credo di perdere gli occhi e il cervello ». Una volta sola si mostrò contento d'aver impreso quella edizione, quando la scusa di continuare la medesima gli offrì occasione di liberarsi « dalla cattività di Paneropoli » com'egli chiama la vita militare: « La mia conferenza col Ministro fu piena di speranze; « avendogli chiesto *così per complimento di seguitare il Reggi- « mento alla Grande Armata, mi rispose: voi non ci andrete « che con me; e se avremo la guerra anche noi, voi non mi « abbandonerete mai.* — Egli fu sì lusingato dai miei libri, che « sebbene io sia quasi l'unico aiutante in Milano, mi dispensò dal « servizio settimanale; onde tu vedi che con la scusa di conti- « nuare l'edizione, io potrò venire a stare a mia posta con voi, « gentili Bresciani, e con te la più amabile delle donne. Venerdì « 1° maggio ». Da Milano le scriveva poi il 27 giugno: « Intanto, « mia cara Marzia, aspettami sicuramente. Per me ti giuro che « ogni momento mi sei sulle labbra e che non posso omai vivere « senza di te. Verrò in tutti i modi e ad ogni costo ». Ma nuove afflizioni travagliavano il povero Ugo: « Dal 9 di questo mese, « egli scrive, giorno di sabbato verso sera, io non potevo più nè « lavorare, nè leggere, nè quasi parlare; questa tranquillità se- « polcrale si va destando; sono tornato alla mia edizione, ma a « pena, e mi è diventata spinosa, noiosa, odiosa: ma finirà come « finirà tutto e finirò anch'io ». In un'altra lettera, dopo aver giudicato « fredde, freddissime, lunghe, illibenti » le opere del

Digitized by Google

Montecuccoli, aggiunge: « Mi sento l'anima come nel tempo ch'io « scriveva l' *Ortis:* ti ho detto ch'io aveva in mente un altro « libro di quel genere, ed oggi mi pare che lo scriverei in tre « mesi, che la mia penna correrebbe senza stancarsi, e che il « mio cuore detterebbe sempre: penso sempre a quel libro, im- « magino le situazioni e m'intenerisco sulle mie immaginazioni; « riunisco col pensiero tutte le circostanze della mia vita, tutte « le opinioni ch'io reputo mia sacra ed unica proprietà, tutte « le mie passioni; e mi sembra che sarei sollevato se potessi « scriverle, e tornerei sereno: per la fine di primavera io sarò « libero, è vero: ma potrò scrivere? la mia anima sarà in « questo stato di attività, e di meditazione, e di afflizione? e l'af- « flizione, o Marzia, m'insegnò sempre a scrivere: io sono come « uno di quegli strumenti che suonano sul tuono in cui sono re- « gistrati: gli accidenti, le malattie di cuore e di mente, o mille « minime circostanze impercettibili anche a me stesso concor- « rono a darmi il registro; io non posso darmelo da me stesso: « ma vedremo. La fine di aprile pare sì vicina; fra tre mesi! — « eppure chissà? fra tre mesi il mondo sarà forse o cangiato o « annullato per me ». — Questa lettera, importantissima a mio credere, gioverà a correggere alcuni giudizî troppo soggettivi e senza ben fermo fondamento sulla natura della relazione di Foscolo colla bella Contessa, e mi pare troppo evidente la profonda intimità di questa affettuosa corrispondenza perchè s'abbia a collocare semplicemente fra i molti amori passeggieri del poeta delle *Grazie.* — L'irrequieto capitano non poteva più oltre sopportare la sua schiavitù presso il Ministro; eppure gli era d'uopo pensare alle dure necessità della vita, colle quali si sarebbe trovato alle prese, una volta deposta la divisa militare: « Io non voglio es- « sere nè generale, nè ricco, nè potente, nè celebre letterato, « se questi titoli devono cangiare la forza e la libertà del mio « cuore ». Nobili parole dirette a Marzia in una lettera che porta la data 28 dicembre 1807, la quale non concorda certamente con quella dove Ugo Foscolo, da uomo molto pratico, scrive: « Torna, mia dolce amica, il governo ad esibirmi la cattedra di « Eloquenza in Pavia; e tu puoi figurarti che sebbene io sfoggi « grandi pretese sugli emolumenti, non mi lascierò sfuggire questa « opportunità d'avere un impiego che mi lasci libera la metà « dell'anno, e che occupi tutta la mia vita in migliori studi più « gloriosi e più dolci. Ma perchè il diavolo entra sempre a fra- « stornare tutti i miei divisamenti, ti prego per ora di non par-

Digitized by Google

« larne; e' potrebbe darsi che la cosa andasse in fumo ed io ne « avrei le beffe. Addio, addio e mille baci a te e a' ragazzi. Sab- « bato ». E pur troppo in altra lettera a Marzia sullo stesso argomento gli era già occorso di scrivere: « Temo, mia dolcissima « amica, che questo affare del Professorato voglia andare come « quello dell'Elettorato. — Belle parole, grandi elogi, promesse « magnifiche, ma io ci vedo del misterioso e del furbo. Da certe « cose che mi furono dette ieri in presenza del Bettoni e che « ognuno pigliava per belle e buone, ho trovato che invece di « giovarmi si tende a nuocermi. Io ho bestemmiato tutti i musi « di questa canaglia, ho pianto, ho gridato; tutti ammutivano, e « tutti dandomi ragione si stringevano nelle spalle. Ma ciò che « in questa sciagurata impresa mi strazia ancora più si è la tar- « danza e il sì e il no, il se, il ma, il forse e mille loro formole « da far perdere tempo a tutti e la pazienza a me. Io non ho « chiesto nulla, perchè non chiedo mai nulla — que' signori mi « hanno fatto l'offerta ed ora quasi pentiti ci mettono tali patti « da costringermi a mandare al diavolo essi e la loro cattedra. « Ma che vuoi tu? e' bisogna pure ch'io cerchi questo impiego « per isciogliermi dalla milizia, che è ormai divenuta insoppor- « tabile catena per me. Io sono meno schiavo d'ogni altro mili- « tare, è vero; ma anche questa poca schiavitù, se mai conti- « nuasse un altro anno, mi preciderebbe i nervi della salute, « dell'ingegno, dell'anima. Io ho bisogno di poter andare dove « voglio, quando e come voglio ». Tutto infastidiva il povero Foscolo in quella sua vitaccia: « Dio mi dia pazienza..., egli esclama, « e pazienza con questi quattro o cinque seccatori susurroni che « mi siedono intorno e ciarlano d'Arlecchino e di Brighella — « loro fratelli ». E regalava a Milano complimenti siffatti: « Non è « certamente tutta colpa dei Milanesi s'io non posso accomodarmi « a loro; la colpa e il difetto è tutto mio, ma io ne sopporterò « la pena finchè abiterò nella loro *città di letame* ». — Finalmente venne la desiderata nomina; se non che dovettero sorgere allora dei dissensi tra Foscolo e Marzia perchè egli ebbe a lamentarsi con lei che lo avesse lasciato senza notizie per qualche tempo, o gli avesse soltanto scritto « una letterina lunga cinque « righe e tredici parole », o addirittura gli avesse posto la morte nell'anima con le sue espressioni fredde « come la morte ». Pochi giorni prima di andare a Pavia, cioè l'8 aprile 1809, le indirizzava da Milano una lettera dove: « Spero, le dice, che tu non « avrai aspettato il mio libricciuolo per sapere ch'io ti voglio

Digitized by Google

« sempre tutto il mio bene, e ch'io mi ricordo sempre e tenera-
« mente di te. Ma io ti ringrazio che tu, mia cara amica, mi
« abbia scritte due righe; e quando sarò in Pavia, riporrò quella
« letterina fra le altre ch'io custodisco religiosamente e dove si
« conservano le memorie degli anni che fuggirono. Tu non fug-
« girai, Marzia mia, tu non fuggirai dal mio cuore con gli anni;
« ed io spero di confortare anche la mia vecchiaia ricordandomi
« delle grazie del tuo volto e della veracità dell'animo tuo ». —
E da Pavia il 21 aprile dello stesso anno 1809: « Voi state sempre
« sul Voi, e fra non molto vedo che verrete al Lei; e sì ch'io
« vo ritornando plebeo, e non ho più nè titoli, nè dignità, nè
« pretensioni al rispetto. — Addio, intanto; avrete l'amico vostro
« che vi vuol sempre bene e vi stima e si ricorda di voi con
« gratitudine e con tenerezza ». — Così alla schiera delle belle donne che avevano fatto battere violentemente il cuore di Ugo, ad Isabella Roncioni, a Teresa Pikler, a Luisa Ferrari, care penombre allato alle nuove passioni del poeta, veniva aggiungendosi la Contessa Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio. Ma sarebbero scomparse anche la Giovio, la Nencini, la Martinetti e l'amatissima Bignami per lasciare solo l'uomo adoratore della bellezza che in una lettera ad Adelaide Malanotte scrive: « Mia
« gentile amica, vogliatemi bene, e perch'io credo che i voti delle
« belle persone sono più accolti dal Cielo, vi prego di mandare
« a Dio qualche orazioncella divota per la mia salute », e in altra al Professor Mangili, Direttore del Museo di Pavia, si lamenta che una indisposizione gli impedisca di far da Cicerone in quella città ad una bella Veronese « cara alle Grazie ed alle Muse ». Nè cogli amori mutevoli cangiossi mai il franco carattere di Ugo che in una lettera da Milano in data 19 luglio 1810 al suo amico Ugoni disapprovava alcuni versi del medesimo dicendogli: « se io
« v'amassi meno tacerei, se io non vi amassi vi loderei ridendo ». Loda invece un carme latino d'un altro suo amico, « lodi ad ogni
« modo, soggiunge egli, derivanti più dalla stima ch'io ho alla
« tua latinità ed al tuo nobile ingegno, che dal giudizio diligente
« della poesia; tu sai ch'io son poverissimo latinista. Dirò bensì
« che nelle tue strofe alcaiche ho scoperto infinite bellezze col
« paragone della sguaiata versione italiana. Dio perdoni al Mi-
« santropo che chiamava *pendable* l'autore di brutti versi; io per
« altro non so dargli torto e cangerei la sentenza della forca nella
« esposizione della berlina ». Cogli amici il malinconico Ugo nei rari momenti di buon umore sapeva anche celiare come nella

Digitized by Google

chiusa di una lettera a Marzia: « Saluta il legislatore ozioso e « il giudice affaccendato, poeta, critico e innamorato, il piccolis- « simo di corpo e grossissimo di testa e grandissimo d'ingegno, « Ferdinando Arrivabene, — partecipando a sua Dottorezza che « Augusto Mazza mi scrisse una lettera tutta laudi più che il « Magnificat ». Ma il più recondito, il più sincero, il più grande dei sentimenti di Ugo Foscolo, fu mai sempre la bontà, ond'io non saprei meglio e con più perfetta giustizia terminare questi appunti che con una nuova da lui data giubilando alla sua Marzia: « Ti scrivo dal Consiglio di guerra. I miei poveri veliti sono as- « solti tutti; mi compiaccio delle mie veglie e de' miei sudori. « Sono tutti assolti, malgrado la volontà che si aveva di condan- « narli. È pur dolce far del bene agli infelici! — io mi fo del « male, ma da me; posso io resistere alla natura? »

ARNALDO BELTRAMI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MAX LAUE. — *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerck.* — Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Humanismus. — Halle, Niemeyer, 1884 (8°, pp. 78).

Gli scritti sui cosidetti precursori del Rinascimento italiano si moltiplicano rapidamente; sopra gli storici della Marca Trevigiana nel XIV, o a dir meglio, sul Mussato e sul Ferreto, abbiamo ormai una letteratura. Anche lo scritto qui accennato merita ogni considerazione.

L'opuscolo peraltro va riguardato piuttosto come un contributo alla storiografia fiorentina nel secolo XIV, che non come uno studio diretto sulla operosità letteraria dell'antico umanista Vicentino. Giacchè l'autore non esamina che solo brevemente le poesie, per fermarsi sulla opera storica; ed in questa, i punti più studiati sono quelli che hanno attinenza colla storia di Firenze. — Sulla vita del Ferreto, il L. si richiama a ciò che fu scritto dall'Orti Manara (*Cenni e documenti che risguardano Cangrande I* ecc., Verona, 1853) (1) e dall'abate Antonio Magrini, riferito dall'Orti. Al L. rimasero ignoti gli studî di Fortunato Vigna, e del P. Calvi. Ma intorno al nome del F., egli è molto incerto. Commette l'errore del Körting (2), il quale crede che si debba pronunciare *Fèrretus* perchè il carme del F. a Cangrande verso il fine (presso il Muratori, IX, 1218) ha il verso: « Dux « operis, signare viam, qua Ferretus auctor »; dove *Ferretus* è un dattilo. Nell'iscrizione sepolcrale (riprodotta dal L., p. 6, sulla lezione datacene dall'Orti) abbiamo infatti: « Hic situs ex clara Ferretus origine vates » dove

(1) In un luogo (p. 3) il Laue, per errore tipografico, attribuisce al libro dell'Orti l'a. 1883. Cfr. invece a p. 13. M'ero, non so come, dimenticato del libro dell'Orti, nelle brevi mie ricerche sul Ferreto (*Miscel. di storia ital.*, XXIII, Append., p. xi).

(2) *Die Anfänge der Renaissanceliteratur in Italien*, I, 361. Il L. ricorda l'opera del K.

Digitized by Google

Ferretus metricamente vale: ___. Se l'iscrizione fosse veramente antica, come sembra ammettere il L., dovremmo credere che chi la dettò conoscesse la esatta pronuncia del nome. In un caso o nell'altro, avremmo una licenza poetica. A norma degli usi locali, non è dubbio che si debba stare all'accento indicato dall'iscrizione, e non a quello del poema indirizzato a Cangrande, nel quale il poeta si permise di dar libero corso ai capricci di sua fantasia. Pare che al Laue sembri inesatto l'Orti, quando scrive: *Ferreto Ferreti*. È evidente che l'O. allude al cognome della famiglia ch'era appunto *de'Ferreti o Ferreta*; come del resto sa anche il Laue. Ma è chiaro che quest'ultimo trattò con molta superficialità la questione del cognome. La famiglia *Ferrèti* vive ancora in Vicenza. — Intorno alla vita del F., il L. non conosce il libro del P. Calvi, al quale dobbiamo le prime notizie in proposito desunte da documenti; come pure passa sotto silenzio la bella ed elegante monografia che dobbiamo a Giacomo Zanella. Quanto all'anno di nascita, il L. ricorda che dai passaggi della storia, messi in rilievo dal Muratori e dai susseguenti eruditi, risulta il 1297: il Magrini invece l'anticipa sino al 1295, poichè F. era gastaldo del Collegio dei Notai in Vicenza nel 1320, e dagli statuti notarili risulta che per ottenere tale carica era necessaria l'età di almeno 25 anni. Il L. attribuisce questa congettura critica al Magrini, ignorando che i documenti allegati da quest'ultimo sono stampati da quasi un secolo e mezzo. Sono molto lontano dal far carico al diligentissimo L. per questa trascuranza; anzi mi sento nella necessità di ripetere, almeno in parte, il verso oraziano: « hanc veniam damusque petimusque vicissim ». Sul rimanente della sua vita, il L. non sa nulla di nuovo; ricorderò soltanto ch'egli pone (p. 17) la morte di Albertino Mussato (di cui il F. fu amico ed ammiratore) all'a. 1330, mostrando di non conoscere gli studî del Gloria (ora accettati anche dallo Zardo, *Alb. Muss.*, p. 240), secondo i quali il Mussato morì invece nel 1329 (1). — Quanto agli studî umanistici, sono notevoli alcuni bei riscontri (p. 7) tra la storia del Ferreto e Sallustio. L'argomento, lungo e difficile, non è esaurito. — Sui carmi, non abbiamo nulla di nuovo. Egli ammette, senza difficoltà (pp. 12-3) che il così detto quinto libro del carme a Cangrande, sia del Ferreto; locchè, tra noi, è generalmente rifiutato. Non conosce le gravi obbiezioni dello Zanella (2); e non avverte l'intima

---

(1) Il Gloria, *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato*, in *Atti* del R. Istitut. Veneto, ser. V, t. VI, Venezia, 1879, dedusse l'a. 1329 sia dall'ordine delle materie nella cronaca dei Cortusi, *R. I. S.*, XII, 849 (dove si fa parola della morte del Mussato), sia da un doc. orig. 9 luglio 1329, dove A. Mussato viene ricordato quale defunto: « molendinum « q. d. Albertini Muxati poete ». Un doc. 13 agosto 1330 nomina il Mussato senza il *quondam*, dal che altri dedusse che egli vivesse fino a quel momento. Ciò è contro anche alla comune interpretazione data al passaggio dei Cortusi. Il Gloria spiega l'apparente contraddizione, osservando che il doc. del 1330 si riporta ad un mutuo stabilito molti anni innanzi, cioè 28 genn. 1310. — Michele Mikoia (*Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma, 1884, p. 165), difende egli pure l'a. 1329, ma senza citare il Gloria. Si vale peraltro del docum. 9 luglio 1329, da lui letto presso il Wychgram, al quale era stato comunicato dal Gloria.

(2) *Di Ferreto de' Ferreti*, monografia riprodotta in *Scritti vari*, Firenze, 1877, pp. 91 sgg. La prima edizione di questo lavoro uscì, per laurea, in Vicenza 1861, tip. Paroni, in opuscolo separato.

Digitized by Google

diversità della forma, e dello stile. Anche annuendo quindi all'opinione dell'Orti, era necessario un'esamina più approfondita. Il V libro comincia senza preambolo con *Scaliger interea Canis* ecc. Il poeta dunque avea scritto ben altre cose intorno a Cangrande; la narrazione della conquista di Treviso e della morte del principe, formava solamente l'argomento di un canto di un poema, in cui doveano essere narrati anche i fatti precedenti della vita di Cangrande. Invece, il Ferreto col suo libro IV giunge solo all'a. 1311; finisce il canto congedandosi dal principe e dal pubblico, e lasciando ad altri la cura di narrare i fatti posteriori all'anno citato. Il V libro non ha alcuna introduzione; e non può considerarsi nè come un'opera a sè, nè come una semplice appendice ai quattro libri. Bisogna quindi ammettere la perdita di alcuni libri, ovvero almeno supporre che quello fosse destinato a non rimanere così isolato, come ora si trova. Qualunque tra tutte queste opinioni si voglia difendere, parmi che uno studio abbastanza diffuso sopra questo poema il L. non l'abbia fatto. Il L., che conosce benissimo (p. 22) come nella storia il Ferreto si mostri verso lo Scaligero assai meno benevolo, che non nel carme, avrebbe potuto rilevare che anche il poeta del V libro mostra verso Cangrande un'ammirazione illimitata. Il libro suddetto fu scritto dopo la morte dell'Eroe, e proprio al principio del reggimento di Alberto II e Mastino II, nipoti e successori di Cangrande. Locchè fu a ragione avvertito dal L. (p. 13). Ponendo il V libro nell'agosto-settembre 1329 ci avviciniamo d'assai al 1330, nel quale anno indubitatamente il Ferreto scrisse la sua storia. Come spiegarci la mutazione (non troppo sentita peraltro, perchè, anche nella storia, il Ferreto mostra d'ammirare molti pregi in Cangrande) rilevata dal L.? Se ammettiamo che il V libro non sia del F., allora ci possiamo spiegare facilmente la differenza di tono tra il carme e la storia. Quel carme fu scritto vivente Cangrande, ed anzi nel momento in cui lo Scaligero raggiava nel colmo di sua potenza: oltracciò per mezzo di esso il F. sperava di guadagnarsi il favore dello Scaligero. Allorchè scrisse le storie, tutto era mutato. So benissimo, che con molte supposizioni possiamo giustificare le cambiate opinioni del Ferreto, anche ammettendo l'autenticità del V libro, supponendo, p. e., che Alberto e Mastino siansi mostrati poco benevoli verso di lui, ecc. Questo non è il luogo di istituire ricerche ulteriori; quanto dicemmo, serve, s'io non m'inganno, a mostrare l'incertezza del terreno sul quale ci troviamo. — A p. 16 il L. attribuisce *con probabilità* al nostro Ferreto alcuni « Ferreti Vicentini carmina « ad Ioh. Caputferrum, ad Zenebram et Isottam de Nogarolis ». Chiunque ricordi la celebre Isotta Nogarola (di cui parlò anche il Voigt, *Die Wiederbel.*, 2ª ed., I, 444-45), sa che questa appartenne al sec. XV. Ginevra, sua sorella, era anch'essa dedita agli studi umanistici. — Lamenta il L. (p. 16) la perdita di un'opera in prosa del Ferreto, ch'egli crede accennata nel verso dell'epigrafe sepolcrale: « Scripsit et annales, genuense et in ordine bellum ». Dubito che il *Bellum genuense* non formasse un'opera, a parte, e diversa dagli *Annales*. In questi abbiamo particolareggiatamente descritta la guerra tra Genovesi e Veneziani.

Per non prolungare troppo questa rivista, riservo ad una nota separata l'esame d'un punto controverso (p. 21) sulle relazioni tra Cangrande e il

Digitized by Google

Ferreto, e vengo al contenuto della storia, di cui il L. si occupa distesamente (pp. 17 sgg., pp. 24 sgg.) Per quanto riflette la data della sua composizione, anche il L. sta per l'a. 1330. Solo è da avvertire che pare non si apponga del tutto esattamente dandone come uno degli argomenti di prova il ricordo che, nella prefazione, il F. fa della morte del Mussato. Poichè se qui il L. accetta l'a. 1330, ammesso fino negli ultimi tempi, questo anno fu combattuto, come si è detto, dal Gloria, secondo il quale il Mussato morì addì 31 maggio 1329.

Il L. divide in due parti la storia del Ferreto. La prima (libri I-III) serve d'introduzione, mentre la seconda, che principia con Enrico VII, dovea essere continuata fino ai tempi dell'autore. A ragione (p. 18) il L. osserva che in un luogo (Mur. 983 D) lo storico promette di narrare la caduta dei Bonaccolsi che avvenne nel 1328. L'estensione della storia, quale dovea essere nella mente dell'A., rimane perciò ben provata. Non altrettanto sicure sono le opinioni del L. (p. 27) sulle differenze esistenti tra i libri I-III ed i seguenti. Egli trova da notare la diversità nell'ordinamento dei fatti: nella prima parte abbiamo l'ordine geografico, e nella seconda invece l'ordine cronologico. Questa prima diversità non è vera per intero; poichè anche nei libri III-VII vediamo il poeta vagare da luogo a luogo per condurre avanti uniformemente la storia d'Italia. Se c'è una maggior connessione nei fatti, ciò dipende dall'impresa stessa di Enrico VII, la quale abbracciando quasi tutte le province d'Italia, raccoglie nell'unità dell' azione gli avvenimenti compiutisi in luoghi geograficamente scissi l'uno dall'altro. Maggiori spiegazioni potremmo chiedere al L. dove ravvisa espresse opinioni guelfe nei libri I-III, mentre nei seguenti libri predominano le opinioni ghibelline. È necessario anzi tutto distinguere l'opinione dell'autore, da quella delle fonti, e che può congetturarsi attraverso alle espressioni dello storico. Al L. interessa unicamente quest'ultimo punto, inteso com'egli è a precisare le fonti del F. Ma la quistione non è posta nettamente dal L.; anzi le citazioni ch'egli reca, si riferiscono piuttosto al primo che non al secondo aspetto della controversia. Il L. allega delle frasi che suonano elogio a Bonifacio VIII, a Carlo d'Angiò, ecc.; ovvero sembrano riuscire a biasimo di re Manfredi. Siffatte frasi hanno in realtà pochissimo valore, e ciò per due motivi. Anzi tutto, il Ferreto, ch'era umanista, si compiace delle frasi altosonanti; nello sceglierle non si lascia guidare che dalla impressione del momento, prodotta in lui dal fatto che narra, senza attribuire in niun modo alla frase che adopera il valore di un giudizio complessivo sulla persona di cui si occupa. Di più, certe voci, come *nobilis*, *magnanimus* ecc. pel Ferreto sono unicamente l'espressione dell'importanza di ciò (persona o avvenimento) di cui parla, senza che v'includa alcun giudizio morale. Nè va ommesso che delle frasi addotte dal L., come prova dei sentimenti guelfi a cui sono ispirati i tre primi libri, parecchie si riferiscono soltanto all'autorità della Chiesa e della Sede Apostolica; ora questo punto rimane sempre più o meno estraneo al giudizio che si può fare sulla persona del pontefice. Se lo spazio mi bastasse, potrei facilmente dilungarmi a chiarir tutto questo. Mi limito a pochissimo. Dice Ferreto che re Manfredi « mancipavit » il regno napoletano « sub falsi regis nomine », e che « sacrilegus » mandò i soldati

Digitized by Google

Saraceni ad assalire il Patrimonio di S. Pietro; e aggiunge che Urbano IV « dexterae suae virtute prostravit » quel re. Ma dopo aver esposto tutto ciò, ecco come parla del pontefice: « deinde Federici et prolem (= Manfredi) « et omnes eius successores *indigesto rancore perosus*, quum in eorum « praecipitium, qualis sibi *impetus* inerat, *saevire* non posset », invitò Carlo d'Angiò ecc. Costui discende in Italia, e cerca modo per impedire che il suo avversario conservi *injuste* il regno; poi è incerto se debba cacciarlo « *dolis* aut vi », finchè si determina ad appigliarsi a trattative coi signori del regno. Così siamo giunti alla battaglia decisiva, intorno alla quale il F. scrive, tra l'altro: « Ubi cum memoratus Manfredus jam maximum parasset exer- « citum, bellique dies fixus non procul instaret, tamen *utpote fortis et* « *audax ac paternae* (*Federico II*) *non deneger probitatis*, haud dubitavit « cum hoste pugnare » (col. 947). Poco dopo, di Manfredi dirà (col. 948) che « viriliter occidit ». Qui abbiamo dunque delle frasi favorevoli a Manfredi, mentre altre lodano Carlo. Vediamo come se la cava il F. a proposito della spedizione di Corradino. L'Angioino si tenne sottomesso il regno « justo.....imperio » (948 c.) per due anni. Questa frase viene allegata anche dal L.; ma dubito ch'essa non involga menomamente alcun giudizio sulla giustizia legale o morale di quel dominio. Egli vuol dire, come spiega poco dopo, che l'Angioino non incontrò in quel periodo di tempo alcuna opposizione. Viene quindi il F. a parlare di Corradino, la cui spedizione venne a turbare la tranquilità del Napoletano. Corradino, secondo il F., è « jam pubescentis « aetatis lubricae viridi adolescentia circumspectus, et forma egregius »: egli « pro aviti diadematis recuperatione Siculum litus visere destinavit ». In Roma venne ricevuto « mirabiliter » da Enrico di Castiglia; mentre stava colà, molti ardevano « Federici prolisque suae zelo », mentre altri trattavano ai suoi danni. Qual giudizio fa lo storico, degli uni e degli altri? Eccolo: trattasi di poche frasi retoriche, che non hanno per noi alcuna entità: « Proh mundi semper invidiosa felicitas, omniumque votis amara « potentia, quae si cuique felix accesserit, necesse est illum livoris et odii « fulmine percuti, et quanto sibi parem invidia respuit, eo magis supe- « riorem praeesse non patitur! » Se c'è qui l'espressione di un giudizio, è in favore di Corradino, il quale vien poi detto (949): « strenuus..... australis « et scientiae militaris dux ». Carlo è (949 B) « versutus regni possessor » e « rex callidus » (949 D). Giunto a dire della morte di Corradino, F. si limita al fatto storico (950 B); Carlo « ipsum eundem Federici nepotem et *tantae* « *propaginis* unicum stipitem securi percussit ». Chi volesse, a torto, dar peso alle espressioni del Ferreto, dovrebbe vedere in *tanta propago* una parola di encomio, o almeno di sentita compassione per la distruzione della famiglia degli Svevi. Le osservazioni del F. (950 B-C) sulla fine di Corradino e dei suoi fidi, sono unicamente morali, e il tratto si conclude col dire (950 C), che Carlo, uccisi i suoi nemici, rimase « tutus » signore del regno. Prima di poter trovare l'opinione del F., bisogna andar molto cauti: è uopo ricordarsi ch'egli andava sempre in cerca di frasi armoniose, e che sopra tutto voleva ottenere il rotondeggiare del periodo. — Il L. entra quindi nell'esame delle fonti che servirono al F. per la sua introduzione. Si limita al libro I, sforzandosi di provare che egli usò largamente dei *Gesta Floren-*

Digitized by Google

tinorum. Come è notorio, i *G. Fl.* sarebbero una storia fiorentina perduta, e che, secondo l'opinione di O. Hartwig, sarebbe stata usufruita dal Villani, dal così detto Pseudo Brunetto, ecc. Alla sentenza dello H., il L. aderisce pienamente, e nell' *Excurs I* la difende (pp. 56 sgg.) anzi contro le obbiezioni mossele dal Simonsfeld. Al S. pare che le storie fiorentine del sec. XIV si possano invece dividere in due gruppi distinti: con che sarebbe esclusa l'esistenza dei *G. Fl.*, nel modo e nei termini voluti dallo H., cioè come fonte comune a tutte le indicate storie. Secondo il L. (pp. 31 sgg., e 70) Ferreto non dipende direttamente da nessuna delle cronache fiorentine a noi pervenute. Talvolta le osservazioni del L. sono efficaci; ma non di rado egli si lascia trasportare dalla forza del suo ingegno ad ipotesi molto arrischiate. Così (pp. 35-6) egli spiega molto arbitrariamente il racconto che il Ferreto ci fa sulla fine di Manfredi: dopo la sconfitta ricevuta a Benevento, Manfredi sarebbe fuggito a Nocera. Egli pretende che il supposto fatto di Nocera, dipenda dall'impresa dei fiorentini contro Ostina, ricordata nei *G. Fl.* L'anello di transizione sarebbe una confusione tra Manfredi e Corradino, il quale ultimo nel Diario d'anonimo fiorentino dicesi essersi rifuggito in Astino. L'A. confessa peraltro i dubbî ch'egli stesso nutriva in proposito. Altrove (p. 40) deplora che F. abbia ommesso il nome di *Tagliacozzo*, perchè se l'avesse usato, avremmo una prova di più per credere che egli si giovasse dei *G. Fl.* Sarebbe estraneo allo scopo nostro insistere d'avvantaggio sopra la grave quistione aperta dal L.; e solo mi limito a notare che, contro al giudizio dello Scheffer-Boichorst, il L. crede che il F. non abbia desunto le sue notizie di storia toscana direttamente da Dante (pp. 33-5). Appoggia questo giudizio sopra certe disarmonie esistenti tra la *Div. Comm.* e la storia del F. S'è detto della fine di Manfredi, la quale invece era esattamente nota a D. (*Purg.*, III, 127). Dante (*Par.*, VIII, 73) giudicò benignamente il Vespro Siciliano, mentre il F. pare poco ben disposto verso i Siciliani, ecc. Questa ultima diversità, e alcuna altra rilevata dal L., hanno valore ristretto; mentre è certo grave assai quella che riguarda Manfredi. Siccome la testimonianza dantesca intorno alla battaglia di Benevento sta nel *Purg.*, così potrà supporsi che il F. abbia conosciuto solamente l'*Inferno*. I versi di Dante, citati dal F. sono tutti tratti dalla prima cantica. Contuttociò è molto difficile credere che il F. non abbia conosciuto di persona il sommo poeta; con cui forse s'incontrò alla corte Scaligera. La stima viva e profonda che gli dimostra, deve essergli stata ispirata da relazioni amichevoli; senza ammetter questo come spiegarci il giudizio categorico del F. (979 A) intorno alla ingiustizia della condanna di Dante?

Le conclusioni del L. (pp. 53-4) sono, in compendio, queste: l'opera del F. componesi di due parti, delle quali la prima serve d'introduzione — nella prima si giovò di fonti scritte, oltre alle indicazioni avute dall'illustre Vicentino, accennato nella prefazione, il quale probabilmente gli avrà parlato di cose locali — la fonte delle notizie sul Napoletano, nel libro I, è da cercarsi nei *G. Fl.* — per la crociata di S. Luigi IX, il F. si giovò di Martino Polono — descrive il Vespro Siciliano uniformandosi al racconto del Villani e di Franc. Pipino, cioè esaltando l'opera di Giovanni da Procida — per la storia posteriore del Napoletano e della Sicilia, non possiamo con precisione as-

Digitized by Google

segnargli alcuna fonte fiorentina — si giovò delle sue fonti con molta superficialità.

In fine al primo *Excurs* (pp. 56 sgg.) impugna (pp. 70 sgg.) l'opinione di Pietro Santini, il quale secondo una notizia apparsa nell'Arch. St. it. (ser. 4, XII, 433) ristabilisce l'originalità della Cronaca del Pseudo-Brunetto. Il L. non ha altri argomenti che quelli già esposti dallo Hartwig, *Forschungen*, II, 214. In tesi generale ammette che Brunetto Latini abbia potuto scrivere, come storico officiale, una cronaca fiorentina, la quale, più tardi rifusa, formò i *G. Fl.* Questo *Exc.* è importante perchè contiene uno specchio nitido dei cronisti fiorentini, che secondo il L. usarono dei *G. Fl.*; nella quale ricerca il L. discorda dal Simonsfeld.

Nell'*Excurs II* (pp. 72 sgg.) prova che Lorenzo de'Monaci, cronista veneziano della prima metà del sec. XV fece uso delle storie del F. (1).

Nell'appendice pubblica un estratto del *Diario d'Anonimo Fiorentino*, secondo il ms. Fiorentino, dal quale O. Hartwig pubblicò altra volta un altro frammento, nel rarissimo opuscolo *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren 1300-1313*, Halle, 1880, Karras. La parte qui messa in luce, sulla fede della copia comunicata dallo H. al L., riguarda il periodo 1251-1301.

La Cronaca, che servì ad Isidoro Del Lungo e a Rodolfo Renier (2), fu per molta parte stampata da Alessandro Gherardi, e sarebbe da augurarsi che se ne facesse finalmente una edizione completa. I brani che se ne pubblicarono staccati, e in libri diversi, non possono pienamente giovare alle ricerche degli studiosi.

CARLO CIPOLLA.

L'Atteone e le Rime di Baldassare Taccone (Nozze Bellotti-Bariola). — Firenze, G. Carnesecchi, 1884 (8°, pp. 32).

LUCA BELTRAMI. — *Bramante poeta.* — Milano, A. Colombo e O. Cordani, 1884 (16°, pp. 48).

Il cod. II. II. 75 del fondo Magliabechiano (3) è una miscellanea interessantissima, perchè ha tutti i caratteri di un canzoniere cortigiano. I poeti che vi compaiono sono quasi tutti fioriti alla fine del sec. XV e vissuti più o meno a lungo in quella specie di corte letteraria che, a imitazione del magnifico Lorenzo, Ludovico Sforza volle inaugurare in Milano. Corte let-

(1) Sulla fede di Flaminio Corner, editore del Monaci (Ven. 1758), il L. ricorda la edizione di speciali tratti della cronaca, anteriori alla sua pubblicazione completa. Si dimentica il L. di accennare al BURMANN, *Thesaur. Italiae*, t. VI, dove fu riprodotto il libro XIII, dietro l'edizione dell'Osio (a. 1636).

(2) Il RENIER (*Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, p. XLII *n*) diede uno specchietto delle parti edite e delle inedite di quella cronaca, fino al 1883.

(3) Vedine la descrizione e la tavola in BARTOLI, *I mss. ital. della Naz. di Firenze*, II, 127 sgg.

Digitized by Google

teraria questa poco e disordinatamente studiata sinora dagli storici, che della sua importanza non ebbero sentore. Chi dicesse infatti che appunto in quella corte e nell'altra, vicina e splendidissima, di Mantova, si trovano gli inizî della vita letteraria rinascente nell'Italia del nord, e che da quei due centri la coltura si venne via via allargando nelle regioni che avevano con lo stato milanese più stretti legami, non direbbe certo cosa strana nè falsa (1). Ed è bello il vedere che a questi due centri intellettuali presiedono due nobilissime dame di casa d'Este, sorelle di sangue e in parte anche di spirito, Beatrice Sforza e Isabella Gonzaga.

Un lavoro sui poeti sforzeschi promette il prof. F. Bariola, che ne dà intanto un saggio pubblicando dal cod. anzidetto le poesie di Baldassare Taccone, alessandrino, noto sinora per un poemetto volgare celebrante le nozze di Ludovico Sforza, stampato in Milano nel 1493 (2). Di questi componimenti è particolarmente notevole quello che porta il titolo d'*Atteone*, la cui didascalia era stata già pubblicata dai più recenti illustratori dei codici magliabechiani. È una di quelle rappresentazioni drammatiche cortigiane, di cui i nostri principi del rinascimento erano tanto ghiotti (3), e fu ordinata da messer Francesco Fontana (4) per « mostrare la magnitudine del « cuore et la dispositione dell'animo suo verso questo invictissimo principe « et populo milanese ». Termina con un ternario messo in bocca a Mercurio, nel quale, com'è naturale, sono dette enfaticamente le lodi di Ludovico, quelle solite ampollose lodi con cui solevano esaltarlo poeti amici e poeti pagati (5).

Notevole è pure un'ecloga in versi sdruccioli (pp. 14-15), che tratta sog-

---

(1) Anche il D'Ancona (*Orig.*, II, 243), osserva: « Del capitolo della storia del Rinascimento in « Italia scriverebbe colui, che di proposito e con diligenza narrasse, documentandola, la storia « delle scienze e delle arti, e del loro incremento sotto il protettorato di Lodovico ». Vedasi Quadrio. *St. e rag.*, II, 211; Tiraboschi, *Storia*, ed. Cl., VI, 134-35; Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, Milano, 1883, I, 564-67; D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi sec.*, pp. 168-169.

(2) Cfr. A. Sassi, *Historia lit. typogr. mediolanensis*, Milano, 1745, p. dxciii.

(3) Se ne fecero altre, splendidissime, anche in Milano, fra cui va segnalata quella del *Paradiso*, eseguita in onore di Isabella Visconti, moglie di Giangaleazzo, coi versi di Bernardo Bellincioni. Vedila in *Le rime di B. Bellincioni*, ed. Fanfani, Bologna, 1876-78, vol. II, pp. 208-222. Un'altra rappresentazione simile, fatta pure dal Bellincioni ed eseguita in Pavia, leggesi nel cit. vol. a pp. 238 sgg. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 243-46.

(4) Questo Fontana è forse il medesimo che, secondo un documento milanese, andava il 27 maggio 1476 a Napoli, *serenissimi regis Hungarie Orator*, per riceverví la regina d'Ungheria.

(5) Tra questi è noto come l'encomiatore più fastidiosamente adulatorio fosse il Bellincioni, il quale ravvisa nel Moro il vero predestinato signore della penisola, *il vero Messia d' Italia*, come egli lo chiama, rinnovando poco opportunamente gli entusiasmi che un secolo prima aveva suscitati il conte di Virtù (cfr. D'Ancona, *Studi di critica*, Bologna, 1880, pp. 43-50). E giustamente fu rilevato come il Bellincioni dicesse queste cose a quel principe che a Piero Alamanni aveva detto: « Voi mi parlate pure di questa Italia ed io non la vidi mai in viso » (A. Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Giov. Galeazzo Visconti nel canzoniere di Bernardo Bellincioni*, in *Arch. st. lombardo*, an. XI, p. 727; cfr. Villari, *Machiavelli*, I, 527). Ma che questo dicesse il Bellincioni, portato all'adulazione dall'indole e dalla condizione sua, non deve far meraviglia. Si ne può fare il vedere il concetto medesimo svolto da un cavaliere nobilissimo, dall'illustre Galeotto del Carretto, il quale in un sonetto, che credo inedito, così si esprime:

Digitized by Google

getto amoroso (1). Le altre rime non hanno molto valore, nè contengono, all'infuori di una (2), particolari acconci a lumeggiare il carattere e la vita del loro poeta. La cosa più osservabile è il trovarvi i nomi di poeti e personaggi della corte sforzesca, quali Gaspare Visconti, di cui dirò qualcosa in appresso, Francesco Sanseverino conte di Caiazzo, fra Giuliano detto *histor*, incarcerato nel castello di Vigevano forse per l'arditezza delle sue prediche (p. 8) (3), Paolo Girolamo del Fiesco, Conradolo Stanga (4). L'ultimo

---

Iove ha mandato al Moro qua giù in terra
l'uccel che 'n ciel portò già Ganimede,
qual tien l'oliva nel suo dextro piede
che vuol dir pace, e 'n l'autro el fer ch'è guerra,
acciò che tucto el suol ch'Italia serra
ceda a costui, ch'ogni metal possiede
e di virtute ogn'altro prence excede
e i bassi exalta et gli potenti aterra.
Fede, iustizia et gran clemenzia sono
fedel compagne al suo canuto ingegno
e stanno intorno al suo sublime trono.
Che direm noi, se non ch'è stato degno
d'aver da Giove avuto un tanto dono
che l'alta Roma già portò per segno?

Il son. è tratto dal cod. Mgl. II. II. 75, c. 57 *r*, ed ha la rubrica: *Della aquila che porta lo ill.mo S.re Lodovico per insegna quale ha in un de' piedi l'oliva, con l'autro el ferro.*

(1) Del favore che questa forma poetica, adattata ben presto a rappresentazione drammatica, godeva in quello scorcio di secolo, ce ne può far fede, se ve ne fosse bisogno, il cod. Mgl., in cui, oltre l'ecloga cit. del Taccone, ve n'ha una simile (c. 59 *r*) di Galeotto del Carretto e un'altra di *Gualtieri de sancto Vitale* (c. 228 *r*), poeta poco meno che ignoto, che è forse il *Gualtero* nominato da Galeotto nel *Tempio d'amore* (cfr. Renier, *Del Pistoia*, in *Rivista storica mantovana*, I, 82). Il Bellincioni ha pure un sonetto in cui dimanda un certo favore a *messer Gualtieri* (*Rime*, ed. cit., I, 242). Il Cantù, in una nota riferita dal Fanfani (*ibid.*, p. 6), congettura che sia il milanese Corbetta Gualterio, oratore e grecista, morto nel 1537; ma tale opinione mi sembra possa dar luogo a forti dubbi, particolarmente per la cronologia. È forse più probabile che si tratti del nostro Gualtieri di San Vitale. Comunque sia di ciò, l'ecloga cit. di Gualtieri ha questo di notevole, che il Moro in persona ne è uno dei personaggi. Melibeo ed Eugenio hanno una disputa d'amore. Melibeo esorta Eugenio a prendere in moglie *una silvana chiara e lucida* | *Vie più che l'oro terso con la limula.* Eugenio esita; egli vuol sentir il parere del Moro, al quale i due si rivolgono *Perchè d' ogni pastor lui porta il baculo.* Il Moro sconsiglia il pastore di impalmare quella fanciulla, perchè egli gliene serba un'altra, Tirinzia, nata di Tiburzio. Eugenio si lascia persuadere, e di leggieri si persuade anche Tirinzia perchè è *satora* di *star sola in questo viver labile:* quindi le nozze si celebrano a suon di zampogne e di nacchere.

(2) Pag. 21. È un sonetto a dialogo, forma molto amata dai burleschi del tempo, che il poeta chiude con una professione di fede: *I' lascerò lo vino, l'acqua e 'l gioco,* | *E 'l freddo e 'l cardo, ma la donna mai.*

(3) Il Bellincioni ha un sonetto in cui *ringrazia Milano che abbia liberato frate Giuliano dagli invidi suoi nemici.* È tutto ironico. Vedi *Rime*, I, 229.

(4) Pag. 19. È il marchesino Stanga, di cui parla l'Arisi, al quale Niccolò Lucari dedicò una ediz. del *De remediis utriusque fortunae?* Questo *marchesino Stanga* era conosciuto ed amato nel gruppo sforzesco. Gaspare Visconti gli indirizzava un sonetto, che è stampato nella *Raccolta milanese del 1756*, foglio 16: e col semplice nome di *Marchesino* lo troviamo in un sonetto del Bellincioni (*Rime*, I, 179), e in uno del Bramante.

Digitized by Google

componimento della piccola raccolta tacconiana ha una didascalia, che il Bariola stesso riconobbe erronea (p. 9): *In Bramantem*, e sotto *Illustrissimo principi Ludovico Sfortie* (p. 27). Il sonetto che segue, de' migliori del nostro rimatore, è fatto per la morte del Bellincioni, di cui satireggia la mordacità. È chiaro quindi che il trascrittore del codice errò scrivendo *In Bramantem* anzichè *In Bellincionem* (1).

Errore che facilmente si spiega, perchè il Bramante bazzicò con quei poeti e fu poeta egli stesso non certo dei peggiori. Ai suoi componimenti, quando anche non fossero per sè stessi discreti, darebbe massimo valore la curiosità, perchè suoi. Onde bene ha pensato il sig. Beltrami offrendocene un'edizione che meglio rispondesse ai desiderî degli studiosi di quella poco reperibile della *Raccolta milanese* e dell'altra spropositata del Trucchi, ambedue, del resto, incompiute (2). E ci affrettiamo a dire che questi sonetti d'artista acquistano valore dall'essere pubblicati da un altro artista, al quale gentilezza vuole che si condonino alcune mende del suo lavoretto, tanto più quando si consideri che esso in genere non è condotto male.

---

(1) In questa sua accurata pubblicazione il Bariola mise in luce tutti i componimenti del Taccone che trovansi nel cod. Mgl., tranne uno « di argomento disadatto alla circostanza », per cui questa raccoltina fu edita. Il sonetto lasciato è *In morte di Pietro Bolognini*, e trovasi a c. 49 *r* del ms. Non credo inutile il riferirlo:

Questo è lo stremo d'ogni nostra possa,
del nostro orgoglio e nostre enfiate corna,
per questo duro calle ognun ritorna,
non dica alcun ch'aggiugner non vi possa.
Tale è col dritto piè già nella fossa
ch'or si vede aver faccia fresca e adorna,
e tal che fra le rose or si soggiorna,
vedrassi da qui a poco polve ed ossa.
Che giovan tante tracotanze e pompe
e di servi menar le lunghe torme
e l'oro vostro che 'l sol vince e inombra?
Queste cose mortal morte interrompe,
se no' siam sonnolenti, lei non dorme
perchè ne fa passar tucti come ombra.

Di questo Pietro Bolognini non so nulla. Solo so che il Bellincioni compose un sonetto nel solenne convito che Giovanni Bolognini fece *quando mess. Piero suo figliolo menò moglierа, a Pavia* (*Rime*, I, 77).

(2) I sonetti del Bramante pubblic. nella *Raccolta milanese del 1756* sono nove; 5 nel foglio 30 e quattro nel foglio 43. Il Trucchi (*Poesie ital.*, III, 84 sgg.), ripubblicò quei nove e ne aggiunse altri quattro, facendo loro precedere una prefazione scempiata. Egli dice che alcuni dei sonetti del Bramante sono *liberi e licensiosetti*, ciò che non è vero; a meno che non si chiami licenza (per un poeta di quel tempo!) il nominare *i coglioni* e l'esclamare una volta *Canzoni in culo*, frasi che anche il Beltrami (pp. 46 e 47) ha creduto di lasciare in bianco. D'un'altra stampa il B. non ha tenuto conto, quella del Mazzuchelli (*Scrittori*, vol. II, P. IV, pp. 1874-78). Il Maz. pubblica cinque sonetti bramanteschi, cioè i n! 16, 17, 18, 21, 22 della raccolta Beltrami, due dei quali il B. dà erroneamente per inediti. Inoltre il Maz., che attinse a fonte ms., dà i due primi versi di un sonetto *Andando ieri a veder certe mie frasche*, che al B. rimase ignoto del tutto. I sonetti pubbl. dal B. sono 23.

Digitized by Google

Il Beltrami seguì il cod. II. II. 75 della Mgl., correggendolo col cod. 1543 della Nazionale di Parigi (1). Io ho collazionato la sua stampa col ms. fiorentino, e mi sembra che in alcuni luoghi la lezione possa essere ancora migliorata. Nel son. III il Beltr. ha messo, non so perchè, al femminile i pronomi e gli epiteti che si riferiscono ad Amore: correggi nel v. 5 *Colui che*, nel v. 9 *Che come lui*, nel v. 11 *sdegnato*. Nel son. II il *corro* del v. 14 muterei in *cor ho;* nel son. VI, v. 2 *finta* per *cinta* è errore di stampa; il v. 4 *L'onesta bocca, sopra l'altra bella* va corretto *sopra l'altre bella* (cod. *allautre*). Son. VII corr. *far* in *fa;* son. X *Alleva li occhi* corr. *Ah leva;* son. XVIII, *E non ho un soldo al mondo che sia mio*, molto meglio col cod. *E non è;* son. XXII, *Pensa Vesconte quel che aria bisogno*, corr. *a ciò bisogna*, richiesto anche dalla rima. Oltracciò bisognerebbe cercare che tutti i versi tornassero, ciò che non succede sempre. Il v. 10 del son. XI avrà misura giusta leggendo col cod. *Da due più belle;* nel v. 7 del son. XVI si legga *quattrin* e non *quattrino;* nel v. 16 del son. XX *cor* e non *core* ecc.

Due sono i motivi di questi sonetti, l'amore e la miseria. I sonetti d'amore (I-XIV) mi sembrano diretti a donne diverse, e non sono certo i più interessanti. Migliori sono gli altri, in cui il Bramante, non ancora famoso, e

---

(1) Il cod. Parigino, recente acquisto di quella Nazionale, è una miscellanea importantissima per la lirica della fine del sec. XV. Essa è di gran lunga più ricca di quella che trovasi nel ms. Mgl.; ma che fra i due codici siavi parentela strettissima, se non dipendenza, può risultare dalle tavole degli autori che io sottopongo agli studiosi. Tralasciando i componimenti adespoti, il cod. fiorentino ha poesie dei seguenti, nel seguente ordine: Giovanni della Mirandola, Bramante da Urbino, Giampiero di Pietrasanta, Bernardo Bellincioni, Paulo da Taegio, Baldassarre Tacone, Galeotto del Carretto, Francesco Orombello, Piero Adam, Pietro Bembo, Iacopo Sannazaro, Iacopo Alifer, Panfilo Sassi, Antonio Tebaldeo, Timoteo Ferrarese, Girolamo Benivieni, Lancino da Corte, Francesco Tanzio, Antonio Peloto, Giovanni da Lorbo (o dall'orbo?), Maestro Giuliano, Francesco Nursio Timideo, Gualtieri da S. Vitale. — Il cod. it. 1543 della Nazionale di Parigi ha, secondo il Raynaud (*Inventaire des mss. ital. de la bibl. Nat. qui ne figurent pas dans le catal. de Marsand*, Paris, 1882, p. 137), questi autori: Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Giovanni della Mirandola, Bramante da Urbino, Paolo da Taegio, Zampetro da Petrasanta, Bernardo Bellincioni, Baldassare Taccone, Galeotto del Carretto, Francesco Orombello, Pietro Adam, Giovanni Tollentino, Pietro Bembo, Iacopo Sannazaro, Iacopo Alifer, Baccio Ugolini, Panfilo Sassi, Antonio Tebaldeo, Timoteo Ferrarese, Girolamo Benivieni, Paolo Girolamo (*certo il Dal Fiesco*), Giovanni Raynaldo, Lancino, Francesco Tanzio, Antonio Peloto, Pietro Galerito, Alberto Ferusino Poliony, Girolamo Landriano, Matteo Trotto, Giovanni da Lorbo, Iuliano de Hystria (*sic!* correggi *de historia*), Francesco Nirisio Timidei (*il Nursio*), Domenico Machaneo, Seraphino, Vicentio, Gualtero de sancto Vitale, Paolo Cortese, Vincenzo Cozzo. — Ora ci si affaccia subito un problema. La *Raccolta milanese* ha tratto i sonetti del Bramante da un cod. di Carlantonio Tanzi, al quale attinse pure il Mazzuchelli. Si domanda: il cod. Tanzi si può identificare con uno dei due a noi noti? Non pare. Il cod. Mgl. fu posseduto da Anton Francesco Marmi, che ne compilò un indice, e lo Zeno chiedeva appunto al Marmi notizie di poesie del Bramante e d'altri poeti compresi in quel ms. (cfr. Zeno, *Lettere*, vol. II, Venezia, 1785, pp. 260-61). Nè può essere il cod. Parigino, perchè, per quanto appare dalla pubblicazione Beltrami, il cod. di Parigi ha nè più nè meno che le poesie del Bramante contenute nel Mgl., mentre il Mazzuchelli conosceva un sonetto del cod. Tanzi, che nelle due raccolte a noi note non v'è. Dove dunque sarà andato a finire il cod. Tanzi? Agli eruditi milanesi la ricerca non sarà malagevole. — Il Beltrami (p. 15) parla di due altre raccolte mss.; una della famiglia Visconti e l'altra di S. Barnaba. È un equivoco, come meglio vedremo fra poco.

Digitized by Google

perciò travagliato da mille bisogni (1), chiede al suo amicissimo Gaspare Visconti dei sussidî, togliendone pretesto dal pessimo stato delle sue calze (2). Gaspare Visconti, consigliere ducale, fu poeta e mecenate celebre. Protetto dal Moro, di cui forse non vide la caduta, egli era dotto nella letteratura latina, greca ed ebraica. Una stampa di alcune sue rime fece egli stesso nel 1493 in Milano, dove già nel 1480 era venuto in luce il suo poemetto in otto canti di *Paolo e Daria* (3). Amantissimo del Petrarca e imitatore di esso, egli curò nel 1494 un' edizione del *Canzoniere* (4). Così nel poema come nelle rime rammenta spesso il Bramante con molta deferenza. Il Beltrami riferisce opportunamente questi passi (pp. 7-9). Ma non mi sembra che egli dia sufficiente importanza ad una corrispondenza poetica fra il Visconti e Girolamo Tuttavilla. In un sonetto infatti il Visconti mostra in quale altissimo concetto egli tenesse il parere letterario del Bramante, giacchè egli scrive: *Ne la mia vita fral se innalzo il stile | D'oscurità m' ac-*

---

(1) È noto come Donato Bramante (tale è il suo vero nome, posto in sodo dal Pungileoni; cfr. *Opere del Vasari*, ed. Milanesi, IV, 146-47 *n*), nascesse nel 1444, di poveri genitori, presso Urbino. A me sembra che da questo possa il suo discepolo Cesariano aver tolto argomento per chiamarlo *illetterato*, ciò che al Beltrami riesce inesplicabile (pp. 5-6). Quando infatti il Bramante se ne venne in Lombardia, poca istruzione certo dovette essersi procurata, per quanto intorno alla umiltà de' suoi natali, come intorno a quella di Giotto, abbia senza dubbio lavorato la leggenda. Mi ricordo di aver veduto nella galleria di Urbino un piccolo e rozzo bassorilievo rappresentante, se non erro, una madonna, che si addita ai forestieri come opera del Bramante adolescente, che l'avrebbe inciso con un falcetto. Che molto di vero non vi debba essere in questo, lo mostrano i documenti recentemente trovati dal Geymüller, da cui risulta che la famiglia del Bramante aveva alcune piccole possessioni presso a Fermignano, a tre miglia da Urbino. Notizie sul periodo lombardo del Bramante trovansi nel Vasari, ed. cit., IV, 148-50 e 152-53 *n*.

(2) Questi sonetti sulle calze vennero rammentati da S. Ferrari (*Rime del Pistoia*, pp. 108-9), e uno di essi (il XVII del Beltr., che così risulta pubblicato *due volte* prima della pres. ediz.), stampato intero. *Calze* vale *calzoni*. Cfr. *Crusca*[5], II, 411, § X.

(3) Argelati, *Bibl. mediol.*, vol. II, P. I, 1604-5. Parecchie poesie del Visconti si pubblicarono nella cit. *Raccolta milanese del 1756*, fogli 2, 8, 16, 22, 24, 27, 46, 49. L'Argelati cita due codd. contenenti le rime del Visconti, uno dell'Archivio di S. Paolo in S. Barnaba di Milano e l'altro di proprietà dei fratelli Visconti. Siccome del primo di questi codd. ebbe copia il Tanzi, e alla copia Tanzi risalgono le stampe della *Racc. milanese*, il Beltrami confuse questo con l'altro cod. Tanzi, che contiene anche le poesie del Bramante. Del Bramante invece sembra che in questo cod. di S. Barnaba non vi sia nulla, se dice giusto il Quadrio, che lo vide e registra così i corrispondenti del Visconti che vi sono rappresentati: Paolo Girolamo Fiesco, Galeotto del Carretto, Girolamo Tuttavilla, Antonio Griffo, Gio. Pietro Petrasanta, Guidotto Pristinaro, Iacopo Sanseverino, Francesco marchese di Mantova (Quadrio, II, 211-12). Il cod. di S. Barnaba è l'esemplare di dedica a Beatrice d'Este ed è oltremodo ricco, anzi principesco. La dedica di esso fu stampata nel foglio 22 della *Raccolta milanese*. Ora il cod. trovasi nella Trivulziana ed ha il n° 2157. Ma v'è di meglio. In Trivulziana (n° 1093) vi è l'autografo di Gaspare Visconti, che è precisamente quel cod. posseduto dai fratelli Visconti, di cui parla l'Argelati. Il Porro, illustrandolo recentemente (*Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 463), calcola a 137 le poesie inedite del Visconti che in esso si trovano. Quale miniera per gli studiosi di questo periodo!

(4) Sembra che tra il Visconti, seguace del Petrarca, e il Bramante, ammiratore dell'Alighieri, vi fosse qualche volta discussione. Su ciò deve aggirarsi un son. del Visconti di cui non abbiamo a stampa che la didascalia: *Non fu facto questo sonetto per voler judicar tra doi tanti homini* (cioè Dante e Petrarca), *ma sol per molteggiar cun Bramante sviscerato partigiano di Dante* (vedi *Racc. mil.*, foglio 43). Non è da trascurarsi un altro poeta che fu in relazione col Visconti, Bassano di Mantova. Egli gli diresse una poesia macaronica curiosissima. Vedi Delepierre, *Macaronéana*, Paris, 1852, p. 251. Cfr. pp. 125-26.

Digitized by Google

cusa il vulgo errante: | *Ma d'altra parte il mio dottor Bramante* | *Mi morde quando il verso è grosso e umile.* E finisce col chiedere un parere al Tuttavilla, il quale gli risponde con questo sonetto rilevantissimo:

Miser Guasparre mio degno e gentile,
nutrito in grembo de le Muse sante,
da le qual grazie ti son date tante
che dir si può che a Dante sei simile.
Or perchè mi domandi del tuo stile,
accusato, essendo alto, da l'errante
vulgo, e laudato dal dottor Bramante,
e così, e converso, essendo umile,
rispondo che a me piace assai la via
del mezzo, e lassa dir, ch' egli è ben vano
chi ti riprende ed ha di ciò sospetto (1).
Ma perchè il Belincion la lingua ha ria
e modi più da bestia, che d'umano,
che con la penna il conci udire aspetto.
E se questo sonetto
ti parrà strano, tu harai ragione
perchè c'è nominato il Belincione.

Il Visconti, rispondendo, porta alle stelle Girolamo, e dice che il suo stile *non sol me stupisce, ma Bramante,* | *Qual sai che non è pur poeta umile.* Termina staffilando la volubilità del Bellincioni, che *quel che laudò eri, oggi vitupera* (2).

Gli altri amici del Bramante, qui rammentati, hanno meno importanza. Essi sono il marchesino (Stanga), il Macagno, cioè Domenico della Bella, il Bergonzio (3), Paulo da Taegio. Chi merita maggior considerazione è quest'ultimo. Infatti il sonetto del Bramante che lo riguarda ha nel cod. Mgl. la seguente didascalia: « Sonetto del soprascripto (*Bram.*) composto dopo « cena a tavola a Paulo da Taegio, qual gli lo richiese per metterlo in fine « d'una certa sua opera intitolata *Apolonio de Tyro*, dedicata alla m^a^ Ma« donna S. Ferrarese ». Questo poema d'Apollonio sembra non sia altro che un rifacimento di quello attribuito al Pucci (4). L'edizione principe milanese

(1) Non *dà* come reca la stampa.

(2) *Raccolta milanese*, foglio 27. Il Bellincioni, da quanto mi sembra poter arguire, fu sempre una specie di *parvenu* fra i poeti della corte di Lodovico, che in lui non amavano lo straniero e spregiavano il rimatore mestierante. Abbiamo già veduto come poco lo avesse in simpatia il Taccone, ed ora vediamo come il Tuttavilla lo odiasse e il Visconti certo non gli portasse grande stima. Ciò non toglie che il Bellincioni, parecchio sfacciato, non profittasse della sua munificenza (cfr. *Rime del Bell.*, II, 6 e 22). Chi sinceramente ne pianse la morte fu il Cammelli, e lo stesso componimento in cui egli sfoga il suo rimpianto, mostra come altri tenesse ben diversa sentenza, giacchè si scaglia contro la *mala, dissoluta, invida plebe*, che cerca *la sua vittoria d' un ch' è spento* (cfr. *Rime del Pistoia*, ed. cit., p. 55).

(3) Cfr. *Rime del Bell.*, I, 179, e II, 8 e 18.

(4) Eccone la nota finale, quale trovasi nella prima stampa, ed è riferita nella *Raccolta milanese del 1756*, foglio 30: *Finita e l hystoria del Principe Apolonio de Tiro riformata per Paulo*

Digitized by Google

del 1482 (1) è una rarità bibliografica, e meriterebbe di essere studiata per vedere come un poeta cortigiano del sec. XV elaborasse un tema leggendario caro a tutti i popoli d'Europa (2). Di Paulo da Taegio tacciono pressochè tutti coloro che si occuparono della letteratura milanese, benchè la famiglia dei Tàegi sia per altri personaggi spesso nominata nelle loro opere. Paulo fu uomo di gran conto, cavaliere aurato, conte palatino e giureconsulto reputatissimo (3). Forse come poeta non godeva la stima che aveva come legale, se è lecito trarne argomento dal sonetto burlesco del Bramante (4) e dai due del Taegio, che diconsi premessi alla edizione dell'*Apollonio*, nei quali si vendica di coloro che mordono l'opera sua (5).

---

da Taegia in l anno MCCCCLXXXII nel mese di septembre ad contemplatione de la magnifica madona S. da Ferrara: Et poi per piacer dil populo stampata per Magistro Cassano de Mantegatti de la Cablanca de Visconti. In Milano adì IIII de ottobre MCCCCLXXXII ad laude di Dio: Amen.

(1) Non 1492, come registra lo Zambrini, *Op. volg. a st.*[4], 848. Cfr. Del Prete, *Storia d' Apollonio di Tiro*, Lucca, 1862, pp. xxx-xxxiv.

(2) Cfr. H. Hagen, *Der Roman vom König Apollonius von Tirus in seinen verschiedenen Bearbeitungen*, Berlin, 1878, pp. 18 sgg.

(3) Notizie date dalla *Raccolta milanese* (foglio 30), la quale aggiunge che Paulo fece stampare a sue spese nel 1492 l'opera di P. A. Collatino Cattaneo, *Libellus majorum fastorum*.

(4) Siccome il Vasari dice di Bramante: « Dilettavasi della poesia e volentieri udiva e diceva « improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così delicato come si usa ora, « grave almeno e senza difetti » (*Op.*, IV, 164), i compilatori della *Raccolta milanese*, e dietro a loro il Mazzuchelli (*Scrit.*, II, iv, 1978), credettero che questo sonetto al Taegio fosse appunto di quelli improvvisati e cantati sulla lira. Che fosse mprovvisato, può darsi, ma cantato sulla lira, davvero, non mi sembra.

(5) Questi sonetti io non vidi, perchè dell'*Apollonio* rifatto mi furono inaccessibili tutte le edizioni. Ben ne conosco un altro del Taegio, che reputo inedito. È nel cod. Mgl. più volte citato, a c. 42 *r*:

Uno antiquo pastor docto et perito,
che mille volte ha facto experienzia
di sua doctrina e pastoral scienzia
certando in versi con parlar pulito,
dell'usata sua selva è fuori uscito
che l'aura non potea far resistenzia
e per aver di lacte più afluenzia
col grege suo in altra parte è ito.
A piè d'un verde colle ora è appoggiato,
ove tra fiori di color diversi
pascendo (le) pecorelle all'ombra canta;
onde si truova in modo consolato
el grege, udendo el suon de' dolci versi,
che 'l pastor del suo lacte oggi si vanta.
Da la sua mano santa
usciti siamo et qua da voi ne manda;
Paulo Taegio a voi si raccomanda.

Si riferisce forse questo sonetto al Bellincioni? Me lo farebbe pensare il verso *Che l'aura non potea far resistenzia*, il quale alla lettera dà poverissimo senso, ma si spiegherebbe se *l'aura* fosse un giuochetto di sapore petrarchesco per *lauro*, Lorenzo de' Medici. È noto quante volte il Bellincioni parli del suo *lauro* e del suo *moro*, le divine piante, alla cui ombra egli visse.

Digitized by Google

Conchiudendo: io con questo articolo non ho preteso neppure di sfiorare il soggetto bellissimo, ma semplicemente di dare alcuni appunti che avevo e di porre in rilievo la importanza che hanno per la nostra storia letteraria le due piccole, ma garbate, pubblicazioni del Bariola e del Beltrami.

R. Renier.

Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari. — Livorno, Vigo, 1884 (12°, pp. LX-362).

Di Antonio Cammelli, detto il Pistoia, ben poco si conosceva prima del 1858, quando il Fanfani, il Cappelli e il Targioni-Tozzetti, in separate pubblicazioni, cominciarono a illustrarne la vita e metterne alla luce gli scritti. Così dispersi però com'erano, ed anche difficili a rinvenirsi, i sonetti del Pistoia non potevano essere studiati nè considerati quanto meritano, nella storia della poesia burlesca.

I signori Cappelli e Ferrari, raccogliendoli insieme e raffrontandoli sulle stampe e sui manoscritti, hanno eccellentemente provveduto a tal uopo. Dico eccellentemente, perchè i continui richiami ad altre poesie simili o di egual soggetto di quelle del Pistoia, e le note apposte a quelle di meno chiara interpretazione, giovano allo scopo di far risaltare l'importanza degli scritti del Cammelli.

Questo libro porta anche materiali alla biografia del Pistoia; sì che può essere distinto in due diverse parti. — Parliamo primieramente della parte biografica.

Nella seconda metà del quattrocento, come tutto in Italia era divenuto cortigiano, così anche il poeta burlesco fu raccolto nelle corti. Non che realmente avesse il carico di tener allegra la brigata, come fino allora avevano fatto i buffoni; ma serviva il principe in alcun uffizio più o meno nobile, mentre lietamente lo accarezzava e forse colle pungenti rime lo aiutava a prendersi qualche allegra vendetta. Il Bellincioni dopo di aver tenuto piacevolmente, come pare, l'ufficio di spia presso il Magnifico Lorenzo, passò con grande sua gioia al *bel Milano*, che chiamava poi *sua felicissima patria* a esaltare le virtù rare e la fede impareggiabile del *buon* Lodovico il Moro. Pel quale, che altro delicato ufficio avesse non è veramente detto; ma forse ebbe l'alta missione di tener Milanesi e Fiorentini amici buoni fra loro, indagando e riferendo probabilmente al Medici quel che il Moro pensava e faceva, e al Moro quello che intendeva fare il Medici (1). E nella stessa guisa, con lo stesso ripugnante ufficio, Matteo Franco

(1) Veggasi a questo proposito un articolo del Rigutini nel *Fanfulla della dom.*, an. 1879, n° 34.

Digitized by Google

e Luigi Pulci rallegravano la corte dello stesso Lorenzo, e Antonio Cammelli si ritrovava in Ferrara alla corte degli Estensi che avevano la velleità, e in parte vi riuscivano, di emulare la invidiata grandezza fiorentina.

Vero è che non tutti cotesti spiriti bizzarri ebbero l'animo, come quel del Bellincioni, egualmente inchinevole ad ogni volere dei padroni; cosa che peraltro tornava a loro materiale danno, non potendo essere tenuti in quella considerazione che ai fedelissimi soli era lasciata: ma essi in compenso guadagnarono in faccia alla storia che va risuscitando i loro ridenti spiriti smarriti. Il Pistoia per buona ventura fu de' men tristi.

La sua vita, dalle poche memorie che i documenti ritrovati e le sue stesse poesie ci porgono, si presenta assai semplice. È la vita di un povero diavolo, sempre in lotta colla fame e colla bizzarria, che vive alla corte senza saper fare, o renitente a fare, il mestiere del cortigiano. Nato in Pistoia, da famiglia originaria da Vinci, verso il 1440, *trattenne* (p. 67) *la sua vita pel mondo, senza roba e senza stato*, ma coll'amore della virtù e contento della povertà che fa men dolorosa la morte.

A volergli credere (pp. 68, 69) sarebbe stato così brutto di figura da parere uno spauracchio.

Quando sarà finita
La mia figura (dice), in cima a una bacchetta
Piglierà più uccei che una civetta;

con la bocca e gli occhi *a ventura*, col naso rincagnato, gobbo della persona e torto in modo che

L'un piè guarda settembre e l'altro agosto;

e sopratutto nero e secco da parere la stessa paura o

un idol in gipone.

Ma cotesto ritratto potrebb'essergli venuto a studio e a scherzo per riuscire alla conclusione e considerazione di natura tutta popolare:

un uom senza dinar quanto par brutto!

Il ritratto vero e « molto naturale e di bona testa » lo fece maestro Francesco de' Monsignori, per ordine della gentile Isabella di Mantova che lo mandò in dono a Francesco Gianninello (Documenti XIII, XIV).

Comunque siasi, le donne non gli furono avare, quantunque per ubbidire alla madre che gli diceva che il tor moglie è cosa santa e

chi non n' ha vive in peccato mortale,

e per non essere scomunicato dal papa, si ammogliò che non conosceva ancora bene nè male (p. 178). Ma tutte le donne gli riuscirono acerbe; la moglie specialmente; della quale

Disse — mea culpa — 'nanti a nove mesi;

Digitized by Google

comprendendo tosto

> Quanto son saggi papi e cardinali,
> Che non vogliono a' piè questi animali.

Tuttavia n' ebbe una nidiata di figliuoli; sicchè sopravvenendo poi anche la burrasca, fe' proponimento di non voler

> ..... più cagnoli intorno al fuoco (p. 186).

In così poco lieta condizione di famiglia, colla sua bizzarria di poeta, si era pure acquistato in Ferrara una certa stima. Come e quando si portasse nella città degli Estensi, non si sa: e non si conosce neppure quel che da principio vi facesse. Però il duca Ercole, largo protettore di buoni ingegni, presto dovette accoglierlo in corte. Il Cappelli asserisce, in qualità di addetto alla cucina e dispensa « con incarico altresì di far cavalcate quando « occorresse a Milano » (p. XXVII). Non so d'onde abbia tratto una simile notizia; poichè dalle poesie non parmi si possa ricavar tanto (1). Certo si è che nel 1487, sia per una tragedia, di cui parleremo appresso, da lui scritta e dedicata ad Ercole, sia per ricompensa d' altro, fu mandato capitano alla porta di Santa Croce in Reggio; però con tal misero stipendio che non gli bastava nemmeno a sopperire alle spese della famiglia e lo costringeva a domandare continui soccorsi al Duca. Nondimeno era provvidenza buona. Ma quell' ufficio non pare gli fosse adatto. Ho già accennato che fu cortigiano senza conoscerne l' arte. Egli manifestò parecchie volte il suo dispetto per le pessime condizioni della corte. Un tetro quadro ne fa presentare, nell'atto secondo della sua tragedia *Filostrato e Panfila*, da Tindaro vecchio: quadro che risponde completamente a quanto di quello stesso tempo e di quella stessa corte scriveva un amico, forse, del Pistoia, il pesarese Pandolfo Collenuccio (1444-1504) nel suo Dialogo *La Berretta e la Testa* e nell' altro intitolato *Lo specchio d' Esopo*, ove i cortigiani son detti *cani* e manigoldi.

Nè meno forte è quanto dicesi nel bel sonetto:

> Tornato in terra di promissione.

Tutta l' arte del cortigiano doveva stare nell' esagerare la volontà del suo signore, come si esprime in altro sonetto a torto posto dall' editore fra i politici (2):

---

(1) Il sonetto sulla *Cena in corte* non ci può dare indizio di nulla. E così non credo che si possa ricavar tanto dal verso del sonetto a p. 78:

> In camara, in cucina od alle botte
> consumo il tempo;

poichè evidentemente vi si vuol dire che egli non spreca denari.

(2) Cotesto sonetto è un ritratto del vero cortigiano ed entrerebbe piuttosto fra i satirici. Credo poi che il verso quarto sia errato. L'editore ha scritto:

Digitized by Google

Chi ha fra i grandi in Italia balìa?
— Color che sanno simular parole. —
Ma questo simular che parte vole?
— Saper il *gusto* è quel ch'uom più desia.

Qui più che il ver, si compra la bugia
Se 'l dice: — Il tempo è chiaro; — e tu: Gli è sole —
L'un dice: — A me dispiace — e tu: Mi dole —
Se 'l dice: — Egli è da far: — tu — facto sia — (p. 16).

E il Pistoia, ridanciano, ma di cuore eccellente, non era nato a fingere; sicchè commosso ed esacerbato da tale esecrando spettacolo, per cui alla virtù nascosta e sincera si anteponeva la finzione smargiassa, ha uno scoppio di rabbia, ed esce a dire:

Ahi virtù tignosa
sarebbe il tuo guadagno stato molto
se ponevi un bel cul dove t'hai il volto (p. 20).

Poichè egli, se non praticava, certo amava la virtù, come dice di sè:

Tu hai virtute? — Io l'amo e tanto vale (p. 66),

e non si piegò forse mai a viltà. Certo i vili disprezzava, e uno dei più duri rimproveri che può rivolgere a un nemico è quello di strisciarsi

lumaca, che nel mur freghi l'untume (p. 145),

e di adoprare la penna a elogiare

..... che tu adopri a tante frappe (p. 138),

e di trovarlo senz'amore e senza fede:

L'animo tristo tuo m'è corso in seno;
conoscel senza amore e senza fede (p. 142).
Ma ogni dì fra le man mi riesci
senza virtù, senz'amor, senza fede (p. 143).

Un uomo simile, in mezzo a una società quale da lui stesso ci viene rappresentata, doveva necessariamente essere malveduto.

Di nemici infatti pare n'avesse molti: prima di tutti quelli che vedevano lui forestiero elevato a qualche ufficio pei suoi versi; di che si veda il bel sonetto a p. 75:

Saper il *giusto* è quel ch'uom più desia.

Ma dal contesto appare che non *giusto* ma *gusto* dovevasi leggere; come a dire che si cerca di indovinare il desiderio per secondarlo.

Digitized by Google

Questi signori fan com piace a loro;

poi gl' invidiosi e detrattori dell' arte sua contro ai quali egli si volse indignato con quei sonetti:

Che di' tu, raperonzol marzaiolo? (p. 138);
Quando un mi loda, e tu poco mi vanti (p. 142);
O grande scriba, in le maggior facende (p. 145).

In verità non fu mai largo lodatore di nessuno. Di tutte le sue poesie nessuna può dirsi scritta a elogio dei suoi padroni e l' unico epiteto lusinghiero che rivolge ad Ercole, è quello di *nuovo Augusto* (p. 97). Non dubitò anzi alcuna volta di parlargli âlto, quasi rimproverandogli la vita pomposa della corte, come nel sonetto a p. 210 che io intitolerei *il Natale;* in cui, ricordata l' umile nascita di Gesù, chiude:

Ah gente indiscreta
che sempre in pompa avete il capo vostro
e in tanta povertà nacque il re nostro!
A più felice chiostro
la carità ne chiama, Ercole mio,
in ciel per sempre cittadin di Dio!

Sicchè con tanti occhi addosso, solleciti di sorprenderlo in errore, non doveva riuscir difficile l' accusa e con l' accusa la calunnia.

Non mi pare il caso di ricorrere, come fa il Cappelli (p. XXXI) a congetture sui sonetti contro il Cosmico e contro Nicolò Ariosto. Fino a più fondate scoperte io non so intendere autore di quei sonetti il Pistoia; perchè non saprei spiegare, come il Cappelli fa in nota, la contraddizione esistente fra cotesti mordaci scritti e le lodi prodigate apertamente in sonetti sicuramente del Cammelli al padovano Cosmico (1): e nessun indizio abbiamo ch' egli avesse in ira l'Ariosto.

Fatto è che, il Duca lo privò dell' impiego ed egli dopo osserva che

Chi non sa fare alle sue spese impara (p. 126).

E nel sonetto a p. 208 richiama il suo fallo quando dice:

O mastro perfetto
gran pietà fu la sua, quando io contemplo!
Signor, pel mio fallir pigliane esemplo;

---

(1) Del Cosmico padovano, il Pistoia parla più volte e mai con indizio di malanimo. A p. 51 accoppiando il suo nome a quello di altri poeti, lo dice, è vero, *scabroso e crudo*, ma ciò per rispetto alla forma delle sue poesie; a p. 52 lo dice *bono autore*, in generale, e alla morte lo piange con affetto dicendolo *ogni nostra salute* e *il cultor della virtute* per eccellenza. Ora, cotesti due giudizî non si contraddicono, riguardando l'uno l'arte, l'altro piuttosto la vita. Si contraddirebbe troppo il poeta con sè medesimo se fosse autore dei sonetti maledici, e si sarebbe contraddetto troppo palesemente ai suoi tempi, nei quali tutti dovevano conoscere l' autore delle lodi e dei vituperi. Un uomo, quale ci apparisce il Pistoia, non parmi potesse essere capace di così strano modo di procedere!

Digitized by Google

parendone evidente il raffronto che vi si fa tra il poeta e il pescatore, il pentimento e il perdono. Comunque siasi, ciò avvenne verso il 1497 (Doc. I e II) dopo di che poco si ha di positivo intorno alla sua vita. Senza ammettere nessuna delle congetture del Cappelli, da altri già dimostrate insussistenti (1), coi documenti che si hanno può dirsi questo soltanto: che per alcun tempo rimase nella stessa Reggio (forse un anno; doc. II) domandando per vivere qualche sostentamento al Duca; che poi si portò a Mantova presso la marchesa Isabella, figlia ad Ercole di Ferrara, intercedendo grazia per suo mezzo. E in verità dalle lettere pubblicate dal Renier appare come nel 1499 fosse già instaurato nel suo umile ufficio. Per gratitudine di che egli scrisse in Mantova una commedia *de Amicitia*, disgraziatamente perduta, intendendola dedicare al marchese Gonzaga (Doc. IV) e mandò alla Isabella la sua *Panfila* e le dedicò le sue poesie facete.

Non sembra però che a lungo restasse in Reggio; che anzi se a questo tempo, come è verosimile, si riferisce il sonetto (p. 77):

Tornato in terra di promissione,

appena ricominciata la vita malvagia, se ne scappò all'improvviso. Tuttavia è durante il poco tempo che stette di nuovo ai servigi dell'Estense che si trovò in Ferrara quando Isabella doveva venirvi e che scrisse a lei la sua lettera in versi. Ma rifuggito dal *naufragio*, com'egli chiamava il suo impiego (Doc. II), dovette riparare a Correggio (2) presso Niccolò, amico dei letterati-commediografi, perchè anch'egli scrittor di commedie, e poi a Novellara dove gli morì un figliuolo di mal francese e donde si rivolse più volte per aiuti e per giustizia a Isabella, dalla quale aiutato si portò ancora, forse per curarsi, a Ferrara, nella qual città morì il 29 aprile 1502.

Queste poesie dimostrano come alla indipendenza del carattere il Cammelli accoppiasse anche una certa indipendenza di sentimenti religiosi. L'aura del protestantesimo s'era già propagata in Ferrara dove Renata più tardi se ne farà aperta protettrice. Ne sono indizio quattro sonetti, la cui importanza non è stata notata dagli editori. Il primo è la professione di fede a p. 71:

Io credo in quel che su i tavolieri,

dove in tono scherzoso è parodiato il *Credo* ecclesiastico, seguendolo quasi per ordine. Il secondo è quello a p. 17 dove si ritraggono le condizioni di Roma.

A Roma che si vende? — Le parole.

---

(1) Il Renier, in una minuta analisi di questo libro (*Del Pistoia*, estr. dalla *Rivista storica mantovana*, vol. I), dimostra ad evidenza che il Pistoia non fu a Roma, e porta documenti, ai quali io pure m'attengo, del suo ritorno all'ufficio presso l'Estense.

(2) In questa città scrisse varî sonetti, come pare evidente dalle allusioni; per es. il sonetto a p. 100, e certamente anche quello a p. 52. Se invero intendiamo *il mio signore* del 12° verso riferirsi a Niccolò da Correggio, si toglie di mezzo ogni difficoltà d'interpretazione. Il D'Ancona, accennando a questo sonetto (cfr. *Studi sulla letter. ital. de'primi secoli*, Ancona, 1884, p. 214 *n.*), trova a ragione difficile di poterlo riferire ad Ercole d'Este che non è conosciuto poeta.

Digitized by Google

Parlato della vendita dei benefizî e delle indulgenze, della poca coscienza, della sodomia e della ingiustizia che vi si trova, si fa questa interrogazione:

Il vostro Dio perdona a questi avari?

a cui si risponde:

Sì, se confessan ogni lor fallenzia,

che è un attacco bell' e buono alla confessione.

Bellissimo artisticamente e interessantissimo per noi è l' altro (p. 147):

Colui che questo Cristo ha fabbricato,

ove si mette in ridicolo il brutto lavoro di uno scultore, con molta indipendenza di parole. E v' è un crescendo fortissimo che va a chiudersi con una risata:

Gran biasmo a nostra fede!
Fa perdere ad ognun che 'l mira fiso,
la speranza di gire in paradiso.

Ma anche più interessante per lo studio dei sentimenti del poeta, perchè in tuono serio e quindi più acre, è il sonetto (p. 150):

Quando tu vai, madonna, a templi santi.

Esso è probabilmente indirizzato a qualche dama forestiera in Reggio, della quale si descrive il modo che tiene nel portarsi in Chiesa, diverso dalle altre

madonne state fra' reggiani;

e vi si conclude:

A l'orazion non fa bisogno ornato:
perchè un luogo sacrato
ricchezza e vanità sol lo corrompe,
chè Cristo vuole il cuor senza le pompe;

parole e sentimento che sarebbero stati bene in qualsivoglia seguace delle idee di riforma.

Inoltre le poesie del Pistoia ci presentano un altro lato degno d' essere considerato.

Nella seconda metà del secolo XV, quasi a contrapposto dell' ingente quantità di umanisti della prima parte, s' era sviluppato un numero straordinario di scrittori in rima, ora per la maggior parte dimenticati, ma allora famosissimi. Chi vuol farsene un concettto non ha che prendere in mano un volume pubblicato per la morte di uno d' essi e dei più celebrati, il celeste Serafino Aquilano, stampato a Bologna nel 1504: *Collettanee grece latine e vulgari alla morte de l'ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte.* Ivi sono composizioni di più di sessanta versificatori volgari, senza contare i latini e greci, e di qual valore può intendersi leggendo il bello

Digitized by Google

studio del prof. Alessandro d'Ancona sul secentismo nei poeti cortigiani del quattrocento, che da quel libro trasse argomento. Tanta piaga non sfuggì al Pistoia che nota come a contare tutti i poeti del suo tempo:

Bisogneria rifarne un ognissanti (p. 32);

poichè, osserva,

Ognun vuol piluccar la fronde amata,
ognun vuol piantar frasche com' è il sole,
tanti vanno in Parnaso per viole
chè in Elicona non è più insalata,
e non sono che cornacchie e gufi (p. 49),

dal momento che

più non si scandon li versi....
nè più le muse i buon poeti infiorano (p. 54).

Ora il buon senso del Pistoia appare nella critica che egli fa di questi poeti contemporanei e che risponde in quasi tutti i casi a quanto se ne dice modernamente. Il che ripone anche il Nostro molto più sopra gli altri contemporanei o precedenti che si presero la briga di far ricordo ne' loro versi degli scrittori del lor tempo. Fra i quali, oltre gli autori ricordati dagli editori delle poesie del Pistoia e dal Renier nella accennata recensione, potrebbe aggiungersi anche Andrea Stagio d'Ancona (1).

Il Cammelli nota come poeti volgari di Toscana Lorenzo de' Medici e il suo figlio Piero, ma di loro, osserva,

val più il Poliziano (p. 52).

Il Benivieni val tanto con la penna quanto Baccio Ugolini con la lira e anche

il Franco e 'l Bellincion beccon d'un grano,

aveva detto: ma quando si sparse la voce che Lodovico il Moro intendeva incoronare il Bellincione, il Pistoia pensò che volesse coronarlo d'ortica e raccomandò al signor di Milano di legargli per bene il cimiero per evitare

che un dì 'l cervel non li volasse in cielo (p. 53).

---

(1) Andrea Stagio d'Ancona, contemporaneo del Pistoia, ha un poema in ottava rima dal titolo *Amazonida*, stampato a Venezia nel 1503, che meriterebbe di essere preso in considerazione. Ne riferisco l'ottava a cui alludo:

Sannazzar, Caracciolo e Cariteo,
Laur de Medici e il Politiano,
Cinthio d'Ancona e il chiaro Tebaldeo,
Marco Caval, Serafino e Pontano,
Cinthio dal Borgo, Sasso e Timoteo,
Calmeta, Filossen, Iusto Romano,
Cosmico, e il buon Correggio e Benivegni
Di laur coronati eccelsi e degni.

Digitized by Google

Vero è che quando fu morto lo pianse: ma ciò fece per seguire la moda e forse più per indignazione che allora soltanto tutti sorgessero a dirne male, perch' era morto:

O mala dissoluta invida plebe
che da che lui spirò, con tanta ingiuria
cerche la tua vittoria d'un ch'è spento? (p. 55).

Nella Lombardia trovava *bono autore* il Cosmico da Padova (p. 52), benchè *scabroso e crudo* (p. 51) e morto lo pianse come *cultore della virtù* (p. 59), non toccando punto de' suoi meriti letterarî. Il Boiardo unisce ai nomi del Poliziano e di Pico della Mirandola (p. 36). E qui è da notare un' altra cosa. Il Pistoia dovette conoscere il Boiardo da vicino, e forse per ciò ne scrisse in morte tre sonetti, dedicandone uno al figlio di lui. Ma in tutti questi luoghi non fa mai cenno dell' opera sua principale, il poema, che pure dovette avere inteso recitare dalla sua stessa bocca. Forse non ultima ragione di ciò si deve cercare nel fatto che il Cammelli non credeva alle baie dei cavalieri erranti ed anzi ne rideva di cuore. Ed è molto notevole che in quel tempo e in quella corte, un poeta, uscisse fuori, com' egli, a pigliar per paragone di bugie le geste dei cavalieri

nè scritte più migliara
di bugie fur de' cavalieri erranti,
quanti qui a Reggio..... (p. 218).

Forse portava con sè l'incredulità toscana per siffatte imprese, che i buoni ferraresi prendevano tanto sul serio.

Il Tebaldeo è pel Pistoia arguto, ma poco ornato (p. 51); Timoteo Bendedei ferrarese

fa in un anno un verso a pena;

Nicolò da Correggio, suo signore, ha alti versi ornati e asciutti (p. 51); Paolo Cortese ha molto ingegno, ma poca vena; Vincenzo Calmeta ha uno stil da sè solo appreso: Caracciol, Cariteo, son vani tutti.

A Napoli il Sannazaro è lasso perchè vecchio (p. 52)

Actio Partenopeo culto ed ignudo (p. 51);

e

Iacomo un bel giardin con pochi frutti.

A Roma il Serafino solo per lingua è grato (p. 51) e a Modena Panfilo Sasso è un fiume che mena argento e sterpi.

La conclusione è, che fra tanti nessuno ha valor vero, e concludendo in modo da non poterglisi dar torto, ognun, dice, giudica migliore quel che più lo diletta:

Tanto ch' alfin concludo,
che nullo vale e ognun la palma aspetta,
ma quel fa meglio dir che più diletta.

Digitized by Google

Ragione per la quale di quel tempo cominciano le esagerazioni nella frase e i concetti lambiccati, e il vezzo del dire improvviso e accompagnato dal suono, per fare maggiore impressione.

Sicchè non era poi nè umile, nè superbo il Pistoia se si chiamava un buffolo fra tanti buoi (p. 54) e metteva in uso il suo buon discernimento quando diceva che le sue poesie son un mescuglio di buono e di cattivo ed esortava a scegliere.

Tale è difatti la sua poesia in parte lirica e più burlesca e satirica.

La lirica amorosa è poca e lo dice da sè:

S' io canto d' amor ne canto poco,

preferendo invece di ridere e far ridere

Faccio cose da gioco
Che a chi, legiendo, la lor fine tocca
Se gli trarrebbe i denti fuor di bocca (p. 48).

E anche parlando d'amore gli piaceva di mettere in burla quelli che n'erano infiammati:

Sbeffando ognun che da lui toglie foco.

Ma veramente di tal genere nella presente raccolta non v' ha nessun sonetto, segno manifesto che coteste non son tutte le poesie del nostro. Invece abbiamo un sonetto in cui il poeta si prende gioco dello stesso Amore. La poesia dei primi secoli è ricca di sonetti, nei quali si tenta definire l'essenza d'amore: sonetti più o meno noiosi, più o meno aridi. Il poeta burlesco si è appropriato questo argomento e trattandolo al suo gusto si è posto di fronte al noioso casista. È noto il sonetto che alcuni manoscritti attribuiscono al Burchiello ed altri all'Orcagna; e che più probabilmente appartiene a quest' ultimo:

Molti poeti han già descritto amore.

La maniera fece fortuna e il sonetto del Pistoia:

Che cosa è amor? — Un fanciullin da gioco,

gli fa riscontro. Non è soltanto burlesco, ma ha allusioni lubriche, preludiando a un genere che piacque al poeta e più venne in voga dopo di lui. Del resto se togliamo i tre sonetti scritti (pp. 164-165-166) per accompagnare un cestellino di fichi alla donna amata, e che sono in verità assai graziosi, ma in tono fra il ridanciano e il serio, pochi degli altri sono veramente serî. E sono di diversa maniera. Chi legge i due sonetti:

Che fai? che pensi? destati, colombo.
In nella eterna e gloriosa scuola,

improntati alle arguzie allora di moda, va lieto della risoluzione del Pistoia

Digitized by Google

di non scrivere molti versi d'amore. Ma forse parranno pochi e se ne desidererebbe un maggior numero, leggendo i due sonetti alla contadinesca:

O Dio! t'avessi pur dato l'anello;
Tu lustri più che non fa l'or filato.

Il genere non era nuovo. Verso la fine del secolo XIV, specialmente con Franco Sacchetti, cominciò a venire in moda lo studio e la riproduzione dei costumi villerecci. La poesia campagnuola prevalse, con una soavità e una schiettezza che spesso si ricercano invano nelle altre poesie dei medesimi autori. E così poco appresso la poesia campestre si dilatò e sull'esempio dei latini Leon Battista Alberti tra i primi, sebben rozzamente, diede in italiano l'ecloga, che il Sannazaro perfezionò preludiando al dramma pastorale. Ma la poesia lirica contadinesca ebbe un largo sviluppo sulla fine del secolo XV; non isdegnandola i più solenni scrittori. Il Poliziano coi suoi strambotti, Lorenzo de' Medici pure cogli strambotti e con quel gioiello di poemetto campestre ch'è *La Nencia da Barberino*, a cui fa riscontro la *Ninfa Tiberina* del Molza, la innalzarono a grande altezza.

Il Pistoia si può dire che svolga in un sonetto a coda il concetto di uno strambotto contadinesco. Le due quartine del sonetto

Tu lustri più che non fa l'or filato,

sembrano proprio uno strambotto in lode dell'amata, come uno strambotto pare la seconda parte ossia i due terzetti che portano le lodi dell'uomo; e due stornelli la conclusione.

La maggior parte però delle poesie del Pistoia è di genere burlesco, nelle quali abbondano veramente *le facezie e 'l sale e 'l mele*, come notò finamente l'autore della *Calandra* in un sonetto che fa riscontro a quelli del Cammelli sui poeti contemporanei (1).

Il Pistoia ha poesie politiche importantissime, tra satiriche e burlesche, ma aperte e piene di vita. Ha ancora poesie burlesche che ritraggono del genere così detto *alla burchia*, ma non sono realmente tali, se non al primo aspetto. E alcune di tali poesie sono di argomento trattato eziandio da poeti anteriori, come, oltre quella già notata sulla natura d'amore, quelle sulla moglie, delle quali può vedersene di simiglianti nel Burchiello; quelle sugli inviti, sulla casa, sul vestiario, sulle donne, sui cattivi ronzini. Altre provengono da particolari casi di sua vita, come quei sonetti tra il burlesco e il satirico contro varie persone. Ma anche di questi la maniera non è nuova, è piuttosto tradizionale. Così il modo di farne il ritratto accumulando materie a mo' di ricetta

(1) Lo riferisce intero il D'Ancona, *loc. cit.*, con giudiziose osservazioni. Chi ha vaghezza di raffronti può vedere come i giudizî ivi dati intorno ai poeti contemporanei corrispondano in parte con quelli del Pistoia, e come bene e veracemente venga ivi ritratto il Pistoia stesso. Questo sonetto non doveva essere dimenticato nelle note ai corrispondenti del Cammelli.

Digitized by Google

Ossi di lucci e stecchi di granata,
Fien di palude cimatura e stoppa (p. 127),

fu usato anche anteriormente.

Ricordo di Rustico di Filippo il bel sonetto:

Quando Dio messer Messerin fece,

che nell'andamento e nella frase richiama altri sonetti di poeti burleschi venuti dopo; e che nell'ultimo terzetto fa volger la mente al sonetto del Nostro:

Più che cent'anni immaginò natura (p. 68),

e al principio di quello del Berni:

Chi vuol veder quantunque può natura (*Op.*, P. 1ª, p. 152, ediz. Daelli),

che è addirittura un verso tolto di peso dal Petrarca (sonetto CXC), pensiero che il Petrarca espresse anche altrove (son. CVII) in modo imitatissimo dai seguaci.

I compilatori del volume delle poesie del Pistoia hanno pur notato somiglianza di intonazione e di soggetto fra il sonetto del Nostro (p. 70):

Ognun mi dice pur — Fammi un sonetto,

e quello che alcuni manoscritti e stampe attribuiscono al Pucci, ed altri al Burchiello:

Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto.

Argomenti nuovi, uscenti dalla diversa condizione sociale del poeta e del tempo, si venivano introducendo mano a mano nella poesia burlesca. È di questa specie il sonetto sulla cena nel tinello di Corte, già accennato, che sebbene possa richiamare, come nota il Ferrari, altri somiglianti di Matteo Franco, di Luigi Pulci; tuttavia ha tal vivacità e snellezza di forma, ed è tal documento di costumi da poter stare a fronte soltanto del passo della *Cortigiana* dell'Aretino, ove pur si rappresenta la trista condizione di chi vive a Corte:

Cenando, Fedel mio, iersera in corte (p. 86).

Bello e nuovo nel suo genere è il sonetto a p. 140, contro un tal Bernardino Mattello, come parmi rilevare dal sonetto a p. 149. O che il naturale di costui, che doveva vivere a Mantova, alla corte d'Isabella, fosse da burlone e buffone, e tale il suo ufficio nella corte, ovvero che il sonetto sia uno scherzo sul nome o soprannome di Mattello, esso è pieno di vita e di brio:

O viatori, in questo tumul jace ecc.

Digitized by Google

Ma superiore a ogni altro e per comicità e per precisione di figura, e per novità, parmi quello, che dovette esser fatto contro un cattivo scultore:

Colui che questo Cristo ha fabbricato (p. 147).

Ben diversa dalla comune è la poesia politica del Pistoia. Non si può dire propriamente satirica, nè è soggettiva: ma è piuttosto un quadro delle condizioni politiche d'Italia nei diversi momenti nei quali il poeta scriveva.

I sonetti politici che ci rimangono sono propriamente 16 e rispecchiano quel periodo sciagurato che va dal 1490 al 1499.

Il primo sonetto ci rappresenta lo stato dell'Italia nel principio del maggio 1490. Questa data l'ho rinvenuta in un manoscritto della biblioteca Oliveriana di Pesaro, ove è riferito il sonetto del Pistoia (1). Ogni principato è rappresentato al vero: la storia ha da trarne profitto. Venezia è ancora impassibile — guarda ove lampeggia; e mentre Italia tutta si dà bel tempo, — in mezzo a Crasso e Mida — gli occhi d'ognuno son rivolti al Moro, che si fida soltanto in sè stesso e può disporre di pace e di guerra; come quegli ch'è, o si stima, sopra ogni altro, tanto da potersi dire:

è fra Giove e lui diviso il regno.

E quando nel 1494 re Carlo entrò per lui in Roma, il consiglio che gli diede, fu di non fidarsi di nessuno. Politica che seguì poi Venezia, quando nel '95 il Moro cominciò egli stesso ad aver timore di Carlo:

San Marco non si fida e il bisson teme.

Eterni nemici Venezia e Milano; che mentre andando d'accordo potrebbero grandemente giovare all'Italia, nei supremi pericoli l'abbandonano a sè; per piccole mire interessate:

Il re degli animali, alato mostro,
guarda dall'adriatica finestra
se a man sinistra vede o da man destra,
da dir di quel d'altrui — Questo xe nostro. —
. . . . . .
Ma l'angue ognor fra' piei se gl'incapestra,
dicendoli — Miser, quel non xe vostro. —

E pur Venezia appunto potrebbe salvare l'Italia all'appressarsi novamente del Francese; Venezia a cui tutti ormai tendono lo sguardo:

O alato leon, porgi l'orecchia,
... nello aiuto tuo ciascun si specchia.

---

(1) È il cod. 54 della Oliveriana, contenente poesie di Pandolfo Collenuccio, trascritte dal figlio suo Alessandro, e in seguito poesie di vari autori della corte ferrarese. È un codicetto sincrono di grande importanza. A capo a questo sonetto v'è la data *4 maggio 1490*, che corrisponde alle note del Cappelli.

Digitized by Google

La stessa Milano non può far più nulla, avvolta com'è pur essa nella rete:

Il serpe avvolto ne resta smarrito.

E intanto come fosse poco il danno che ne arreca la Francia, le si unisce anche la Germania che attornia Milano, e forse avverrà che ambedue le potenze s'uniranno insieme per dividersi la penisola. Il Poeta s'affanna a dirlo, a richiamare in sè l'Italia:

Pensa al tuo fine Italia! Italia, guarti!
l'aquila e 'l gallo dubito, ti dico,
ch'ancor s'accorderanno a deciparti;

ma è sfiduciato, che nessuno gli crederà:

Io non sarò creduto
se non quando i padron saran vassalli.

Nè basta ancora: c'è pure il Turco che minaccia, il Turco che vuol distrugger tutto e fa gente

per fare in Italia la guerra
grande grande che tutta sia per terra,
a morte a morte, a fuoco e a saccomanno.

Il povero poeta si raccomanda a tutti i principi perchè aprano gli occhi: a Venezia perchè smetta l'odio, a Milano perchè s'unisca a lei contro il nemico, al Papa, a Federico di Napoli, al duca di Ferrara, a Firenze, a Mantova, a tutti: anche al re di Francia perchè:

se non si provvede
un dì farà questa bestia silvestra
e d'Italia e di Francia una minestra.

Pare di sentire il lamento del povero cartolaio fiorentino, Vespasiano, per la presa di Otranto.

E anche la paura del Turco passa: ma ecco di nuovo il re di Francia.

Ricco d'amici vien, d'oro e di forza,

a vendicarsi del Moro, il quale ora soltanto ch'è in grande timore di sè,

è facto uman fra la eloquentia
per esser già condutto all'ora estrema;
come il nocchier che pauroso trema,
vedendo il cielo e 'l mar senza clemenza.
Sente il fulgor discender, vede il lampo,
piange e pietoso dice a' servi sui:
— La vostra libertà serà s'io scampo;

Digitized by Google

e s'io vi fui infino a qui rigido, non sarà così per l'avvenire: ossia:

promette il carro e' boi
come fa il latro, e campato il supplizio
ritorna l'altra volta a maggior vizio.

Ed ora il poeta, volgendosi ai Milanesi, dà loro il consiglio:

Non fidar carne a can che lecchi grasso.

Perchè il Pistoia è animato da forte amore alla libertà e vede con tristezza ogni soperchieria. Di Firenze che ha ridotto Pisa all'olio santo dice che:

non conosce amici,

se non può ingrandirsi con poca spesa: ed ha parole di ammirazione e di incitamento per Pisa:

che per la libertà facto ha il dovere,

e la sprona resistere;

chè chi ha tempo suol trovar ventura,
dice il proverbio, e quel vince che dura.

Dolente che il Marte d'Italia si trovi fra la paura, come quel di Francia fra le dame, sì che non può avere speranza nella milizia, è bello sentirlo a imprecare anche all'Italia che in disparte e immobile ha visto il re Franco:

col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanti al petto,

passar oltre

come un can che va lontano
mordendo questo e quel.

Sì che richiamando le antiche glorie esse non varranno a nascondere il vituperio presente:

Se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non si estinguerà il tuo vituperio.

Levatosi così in alto colla lirica, il Pistoia sentì di potere intraprendere altro, spinto ancora dal desiderio di rendersi accetto sempre più al suo Signore. La corte di Ercole I di Ferrara, fu la più splendida di tutta Italia per quel che riguarda le rappresentazioni teatrali. Niccolò da Correggio, il Boiardo, Pandolfo Collenuccio da Pesaro, furono incaricati di scrivere commedie e di tradurne, per esservi rappresentate con grande sfoggio. Chi vuol rivivere in mezzo a quelle feste, fra l'entusiasmo eccitato nella Corte da quelle rappresentazioni, legga i versi eleganti di Tito Strozzi, il prediletto delle dame, il vero poeta cortigiano.

Fin dal 1484 vi si rappresentarono i *Menecmi* fatti tradurre apposta dal

Digitized by Google

Duca e nel 1486, secondo il cronista Zambotti, si ripeterono « in lo Cortile « novo della Corte Ducale, suso un Tribunale novo in forma d'una città « d'assai case dipinte ecc. ». Nel 1487 il Correggio compose il *Cefalo* e il Collenuccio tradusse l'*Anfitrione*, che tanto piacque da venir ripetuto due volte nello stesso anno; e il Boiardo ridusse da un dialogo di Luciano il *Timone*. Il Tebaldeo aveva ridotto a tragedia in cinque atti l' *Orfeo* del Poliziano, quando il Pistoia si accinse anch'egli a una tragedia. Essa ha per titolo *Filostrato e Panfila* e fu rappresentata la prima volta nella quaresima del 1499 (p. XLVI). L'argomento è tolto dalla novella I giornata IV del *Decameron*, novella che più tardi trovò anche altri che presero da lei l'argomento a loro tragedie. È la novella di Guiscardo e Gismonda; argomento molto acconcio a tragedia; e il merito di averlo riconosciuto tale per primo spetta al Pistoia. Tuttavia per la gran differenza che v'ha fra una narrazione e un dramma, occorreva, pur tenendosi al tema, portarvi alcune variazioni. Il Pistoia se n'è avveduto ed ai personaggi della novella ne ha aggiunti altri; particolarmente un vecchio famiglio che è riuscito una delle figure principali del dramma. Mal accetto al principe, nonostante la sua lunga fedeltà, si risolve per vendetta ad aiutare gli amori dei due giovani, cagione dell'ira del principe e della propria lor morte. È il carattere della tragedia più vero e meglio condotto, dove gl'innamorati sono glaciali e il re è soltanto un retore. Il che forse avviene perchè Tindaro era riproduzione di persona viva, qualche volta esprime i sentimenti dello stesso poeta, e però come vivo si muove e sente. La pittura della condizione trista dei servi nella corte, è fatta con passione e di getto. I protagonisti invece sono copia troppo pedantesca e languida della novella. Chi si prenda la pena di raffrontare specialmente le ultime parlate di Panfila e di Demetrio con le rispondenti di Gismonda e del padre nella novella, troverà non solo esposti nella tragedia gli stessi concetti col medesim'ordine della novella, ma eziandio le stesse parole con quella trasposizione opportuna per dar numero al periodo. Del resto la divisione degli atti è fatta con un concetto logico, non a caso come piuttosto pare nell'*Orfeo:* e ciascun atto è chiuso da un coro lirico che ha per argomento l'idea culminante dell'azione dell'atto stesso.

Il Camerini, preludiando alla traduzione dell'*Anfitrione* di Plauto, fatta dal Collenuccio in terza rima, nota come singolare l'uso di questo metro nella drammatica. Se l'autore di questa osservazione fosse stato altri che il Camerini, di cui tutti conoscono il fine criterio e l'erudizione, si sarebbe detto un giudizio precipitato. Infatti non è soltanto la traduzione dell'*Anfitrione* in terza rima; chè lo stesso Collenuccio scrisse una commedia l'*Joseph* con egual metro. E nello stesso metro il Correggio scrisse il *Cefalo* e il Boiardo il *Timone* e il Pistoia la sua tragedia. Di che non è a veder la ragione negli argomenti o nel carattere degli scrittori, ma nell'uso invalso. Il dramma ha preso il metro dall'ecloga che fu sempre in terza rima, da quando la introdusse primo nella nostra letteratura Leon Battista Alberti, al Sannazaro suo perfezionatore. E l'*Orfeo* stesso trovasi incerto nell'uso del metro, seguendo da principio la terza rima e poi adattandosi all'ottava, la forma di metro più usitata nelle rappresentazioni sacre.

Digitized by Google

I cori della tragedia del Pistoia hanno la forma di vere e proprie ballate, nello svolgimento che ebbero coi canti carnescialeschi. Sono di ottonarî accoppiati a sei con rima alterna, chiusi da ritornello. Tutti hanno un'intonazione flebile e commovente, richiamando l'animo alla caducità della vita e alla volubilità della sorte. Sono il contrario del famoso canto carnascialesco del Medici, quantunque sembri ne ritraggano l'intonazione. Non esito a dire che sono la miglior cosa della tragedia.

Pare che il Pistoia scrivesse anche una Commedia *De amicitia*, di cui si conosce il titolo. Comunque siasi, gli spetta un buon posto nella storia del dramma, come quegli che primo trattò la tragedia in volgare, con intendimento nuovo e su argomento moderno.

G. S. Scipioni.

A. ZENATTI. — *Storia di Campriano contadino.* — Bologna, Romagnoli, 1884 (Della *Scelta di curiosità letter.* disp. CC) (16°, pp. LXII-68).

Alla storia del malizioso villano, che con arti non troppo conformi alle norme dell'onestà, giunge da povertà a ricchezza, toccò, al pari di tant'altre sue compagne che, uscite da libri buddistici, trasmigrarono d'oriente in occidente, la ventura di rimanere non solo gradita sempre nel repertorio delle fiabe fanciullesche, ma quella ancora di lasciare tracce ragguardevoli della sua popolarità in opere letterarie. Dal secolo decimo ai giorni nostri, dal chierico franco, che in versi latini, tutt'altro che rozzi, novellava di *Unibove*, all'autore danese, di cui i *Racconti fantastici* hanno corsa tutta l'Europa, vi è una serie non interrotta di scrittori, che dalla leggenda di Campriano hanno tolto ispirazioni, episodî; basti, per restar nel campo della nostra letteratura, citare i nomi del Folengo, del Croce, dello Straparola. Il pensiero pertanto che ha spinto il sig. Zenatti a procurare una edizione critica del poemetto popolare, che ancor oggi narra al volgo le astuzie di Campriano e per il volgo si ristampa, non può che dirsi degno di lode e più lo sarebbe, ove alla felicità del disegno rispondesse pari felicità d'esecuzione. Nè vogliamo dire con questo che la pubblicazione presente resti inferiore all'aspettazione che, grazie ai bei saggi già da lui dati, suol eccitare sempre ogni lavoro del sig. Z.; ma semplicemente che in essa, ove la si consideri non già colla leggerezza di certi dilettanti, che si atteggiano a critici, ma con la calma imparzialità degli studiosi, appaiono manifeste lacune ed asserzioni poco esatte, che lasciano sospettare non l'editore abbia dato fuori il volume con una fretta, della quale questo risente le conseguenze.

Nella breve prefazione (V-LXII), notevole per spigliata garbatezza di dettato, che ha mandata innanzi al vecchio Cantare, il sig. Z. ha creduto opportuno

Digitized by Google

di non dare che un cenno rapidissimo delle vicende della novella nella tradizione orale. Nè possiamo in verità dargli torto. Le sorti infatti a cui la novellina orientale è andata soggetta nel suo passaggio dall'Asia in Europa, le mille trasformazioni, le contaminazioni incessanti, che ha dovuto soffrire nelle letterature popolari di tutto l'occidente, erano già state studiate in così ampia guisa da quel dottissimo, che è il Köhler, e dopo di lui dal Cosquin e da altri, che nel campo da essi mietuto non restava più che a raccogliere qualche spiga; il miglior partito quindi era quello che il Z. ha adottato; di rimandare ai loro scritti chi dell'asserta diffusione della novella e delle sue trasformazioni fosse desideroso di rinvenire più larghi e minuti ragguagli. Il Z. ha invece stimato opportuno dedicare maggiore attenzione al processo, per cui la novella popolare è assorta a nuova vita in opere d'arte; e, dopo aver dato conto del ritmo *de Unibove;* dell'episodio che nel *Baldo* ha inserito il Folengo, facendo sua un'avventura del furbo villano; della novella, in cui lo Straparola ha fuso con altri elementi la intiera leggenda di Campriano; si è fermato singolarmente sui prestiti che da essa ebbe G. C. Croce: tanto più che qui gli si porgeva occasione di togliere di mezzo non pochi errori, in cui erano caduti critici antichi non meno che recenti. Già nel secolo scorso il Barotti, commentando il quinto canto del *Bertoldo*, aveva posta la questione se l'invenzione dello stratagemma, con cui così Bertoldo come Campriano scampano da certa morte, dovesse attribuirsi al Croce o non piuttosto all'ignoto autore della storia del secondo. A questo dubbio volle rispondere ultimamente nel suo libro sul cantastorie bolognese O. Guerrini, dimostrando che dei due era certo il Croce l'imitatore; ma siccome egli non conosceva il poemetto che glorifica le astuzie di Campriano e nemmeno le notizie assai ampie e precise che, giovandosi di una antica stampa del cantare da lui posseduta, avea dato nelle note al *Malmantile* il Biscioni (1); così pretendendo definire colla sola e poco sicura scorta del Minucci il problema, finì per ingarbugliare anche di più la matassa; nè di ciò, crediamo, vorrà stupire chiunque conosca quell'indigesto libro, testimonianza ben poco lusinghiera della cultura e dell'acume critico di chi l'ha scritto. Ora il Z. assoda (ciò che del resto si poteva dir ormai accertato) avere il Croce attinto al poemetto popolare su Campriano; poemetto che, composto molto probabilmente sul cadere del quattrocento da un canterino toscano, correva, quando il Croce scrisse

(1) Risulta dal surricordato luogo, che il Biscioni faceva incetta di stampe antiche popolari, così di poemetti, come di rappresentazioni. « Io — scrive — ne conservo tre grossi volumi, e ne « fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime maniere di dire, « particolarmente nello stil familiare ». E lo Z. osserva, ed a ragione: « Alle miscellanee del « Biscioni ben più alto valore darebbero gli studiosi moderni! » (p. IX). Credo che i « tre grossi « volumi » dell'erudito toscano si possano ragionevolmente stimar conservati in quella splendida raccolta di stampe popolari della fine del Cinquecento, che possiede la Corsiniana (92 F. 17); divisa per l'appunto in tre tomi, dei quali i primi due non contengono che rappresentazioni, mentre il terzo comprende non pochi poemetti, fra i quali anche quello di Campriano nell'edizione fiorentina del 1752. È noto del resto che molte altre carte e mss. della Corsiniana provengono dal Biscioni; fra gli ultimi le *Notizie letterarie di scrittori toscani* del Cinelli, da lui commentate e continuate.

Digitized by Google

il *Bertoldo*, già da più lustri la penisola, avidissimamente ascoltato, come lo prova il curioso passo, più volte citato, dei *Ragionamenti* dell'Aretino, in cui si narra come della storia di Campriano si servisse, quasi d'uno zimbello per stimolare la curiosità del suo uditorio, un celebre cantambanco veneziano, lo Zoppino (1).

Nella storia di Campriano, quale la narra il poema da lui ridato alla luce, il Z. ha trovato degne di singolare considerazione due cose sopra tutto: l'e-

---

(1) Questo passo dei *Ragionamenti* ha dato testè argomento ad una discussione intorno alla qualità dell'individuo, indicato dall'Aretino col semplice soprannome di *Zoppino*. Il Bongi (in *Gior. degli erud. e cur.*, II, 338) ha espresso l'opinione che lo Zoppino cantambanco sia da identificare con il celebre tipografo Niccolò d'Aristotele, detto esso pur *lo Zoppino*, e con l'altro Zoppino, frate e lenone, che entra in scena nell'ultimo dei *Ragionamenti* dell'Aretino; il Tessier invece (*ibid.*, II, 610) rifiuta di credere che lo stampatore, il cantambanco ed il ruffiano siano una sola e medesima persona e difende vivamente Nicolò dal sospetto di aver esercitato, nè in gioventù, nè in vecchiaia, le due ignobili professioni. In questo suo volume (pp. xxv sgg.) il Z. è entrato anch'esso nella disputa, dando ragione un po' all'uno ed un po' all'altro dei due contendenti; poichè, mentre da una parte esprime la credenza che lo Zoppino, frate e pollastriere, non sia che una mera creazione dell'Aretino, dall'altra non trova difficoltà ad ammettere col Bongi che Nicolò d'Aristotele abbia in gioventù fatto il canterino a Roma; escluso così il frate, si potrebbero credere una sola persona e il tipografo ed il cantambanco. Sia ora concesso a me di intervenire, quarto, nella discussione, non già colla pretesa di definirla (*non ego tanto dignior honore*) ma puramente per fare conoscere un documento che mi sembra possa recare intorno ad essa non poco lume. Il Folengo, in quel suo strano libro che è il *Chaos del Triperuno* (Venezia, Ant. e Fr. da Sabbio, 1527), invoca, al principio della *Selva II*, non già l'aiuto di Apollo, ma quello del Zoppino:

> Huc, Zoppine pater, tua si tibi chiachara curae,
> Si tua calcatim Veneti ad pillastra Samarchi
> Trat lyra Menchiones, bezzosque ad carmen inescat,
> Huc mihi cordicinam iuncta cum voce Rubebam
> Flecte soporantem stantes in littore barcas,
> Ut dorsicurvos olim delphinos Arion.

Che il cantastorie veneziano, celebrato dal Folengo, debba credersi quel medesimo che l'Aretino ricorda e nei *Ragionamenti* e nella commedia *l'Ipocrito* e nel dialogo delle *Carte parlanti*; non mi par dubbio. Ma è credibile che il cantambanco, che raccoglieva gente a Venezia del 1527, si trovasse ad esercitare press'a poco nel medesimo tempo l'arte sua a Roma o a Milano? Potrebbe ammettersi, è vero, che vagabondasse; ma la cosa non mi persuade troppo. Più mi piacerebbe credere che l'Aretino, citando un personaggio contemporaneo e nel suo genere celebre, quale questo Zoppino doveva essere, credesse lecito di farlo cantar in banca a Milano mentre lo faceva in realtà a Venezia (per quel che riguarda Roma, si potrebbe supporre che e la Pippa e la Nanna alludessero a fatti, de'quali fossero state spettatrici a Venezia anni prima). Nè la licenza con cui l'Aretino faceva di veneziano milanese il cantastorie, può recar meraviglia, quando si pensi che altrettanta ne ha usata nelle *Carte parlanti*, facendolo protagonista di un vecchio e popolare aneddoto, che (come mai il Z. non se n'è accorto?) aveva cent'anni innanzi raccolto il Poggio (*Facet.*, 81, 82; cfr. Jolly, *Le Roman de Trois*, I, p. 403). In conclusione: il canterino veneziano sembrami non abbia nulla che vedere, non solo (come anche crede lo Z.) con il Zoppino, che ha dato il nome al dialogo aretinesco ed è personaggio di pura fantasia: ma nemmeno con Nicolò d'Aristotele che, attendendo, come attese, con sì meravigliosa alacrità all'esercizio dell'arte sua, non può certo, nè a Roma, nè a Venezia, nè da giovane, nè da vecchio, aver trovato il tempo di smerciare egli stesso, cantando in banca, le bagattelle che, contemporaneamente a gravi volumi, uscivano dai suoi operosissimi torchi!

Digitized by Google

pisodio dell'asino cacadenari e quello del paese di Cuccagna. In quanto al primo egli osserva che per esso il poema dovrebbe aggiungersi alla serie ricchissima delle scritture, che hanno ad argomento il paziente animale e muove quindi rimprovero al De Gubernatis ed al Finzi, che di esse recentemente trattarono, perchè non ne fecero menzione. Per verità il peccato di omissione, di cui, a giudizio del Z., i citati scrittori si sarebbero resi colpevoli, sembra a me, non già grave, ma a mala pena veniale. Infatti qual parte ha l'asino nelle avventure di Campriano? Una parte, non v'ha dubbio, di secondaria importanza; quale a buon dritto si può attribuire agli altri, animati o inanimati, ma sempre inconscî, strumenti delle villanesche astuzie di Campriano: al coniglio messaggere (1), alla tromba, alla pentola. Tutt'al più il De Gubernatis ed il Finzi avrebbero fatto bene a ricordare l'asino di Campriano, discorrendo di quella fiaba in cui il somaro, che daddovero nutre sotto la coda la vena dell'oro, ha parte principalissima; fiaba con cui l'episodio nostro, ben lungi dall'aver semplicemente « qualche relazione », come il Z. scrive, ha invece rapporti dei quali non saprei i più stretti, i più intimi: legami di discendenza cioè, di figliazione. Niun dubbio infatti che sia stata la famosa novella dell'asino cacadenari quella che ha suggerito di sostituire o di aggiungere così nella nostra come in moltissime redazioni della leggenda, alle altre gherminelle quella di far credere dotato di sì mirabile virtù il volgarissimo miccio di Campriano (2). Talchè, piuttosto che associarsi al Z., per notare di trascuratezza chi non ha collocato il poema nel novero di quei componimenti, che formano una copiosa e vera letteratura asinina (3), si po-

---

(1) Questa storiella del coniglio, che porta le ambasciate, può riconnettersi con l'altra, assai antica, in cui *Richard*, la lepre, è incaricata da certi semplicioni di portare al loro signore il tributo annuale? Vedi Wright, *A select. of lat. istor.*, pp. 80 e 234; e Voigt, *Klein. Denkmäler der Thiersage*, p. 126.

(2) Anche nell'*Unibos* il furbo villano fa credere ai tre illusi suoi compari, che della sua cavalla *Ops regina pecuniae Ani sedet foramine* (Grimm u. Schmeller, *Lat. Ged.*, p. 370); ma questa è l'ultima astuzia a cui ricorre. La prima, origine di ogni male (che è quella di far credere venduto a favoloso prezzo il cuoio dell'unico bove da lui posseduto), vive anche oggi in alcune redazioni settentrionali del racconto.

(3) Il Z. coglie questa occasione per fare, a quanto è già stato in proposito raccolto, alcune aggiunte e ricorda una curiosa canzone sulla natura dell'*Asino*, composta da un trecentista, ser Giano del Borgo a San Sepolcro (p. LIV). Con altrettanta opportunità si sarebbe potuto ricordare anche un sonetto del sec. XV, che si ritrova in varî codici e che dalle consuetudini dell'asino prende argomento a moralizzare: *L'asino quando e' raglia pargli avere Sì bella bocie e sì bella luciera.* In appendice poi (IV, p. 67) riproduce per intero, sotto il titolo *Le sette gramezze dell'asino*, un bizzarro componimento, tolto da un cod. Corsiniano (44 B. 7), degno di molta attenzione, perchè racchiude, oltre che un poemetto in doppia veste latina ed italiana, scritto dal noto fra Genesio Quaglia da Parma per Andrea di Pietro Gambacorti, anche quel *Thesaurus Rusticorum* di Paganino da Buonafè (f. 17 t — f. 34 t), che pubblicò di su un cod. bolognese, ma poco correttamente, il Mazzoni-Toselli; e quindi varie laudi, orazioni ed un bel contrasto d'indole popolare fra la morte ed il poeta (f. 49 t). Tornando alle *Sette gramezze*, sarebbe piaciuto a me, e così credo a quanti le avran lette, che l'Editore non fosse stato contento a pubblicarle semplicemente, ma avesse manifestato il parer suo intorno al contenuto del singolar componimento. Che si tratti di una poesia satirica non v'ha dubbio; ma a chi si voglia alludere sotto la similitudine del somaro, che a qualunque impresa si accinga ne cava *gramezza*, è difficile ad inten-

Digitized by Google

trebbe chiedere a lui perchè non abbia, nonchè indicato, neppur lontanamente accennato, il vero ciclo leggendario nella cui orbita deve ricondursi la leggenda, non già riguardo all'asino, ma al vero protagonista: a Campriano. Sarebbe infatti stato conveniente ricercare se e in quanta parte mantengasi vivo nella figura del villano di Gello quell' antichissimo tipo che, prima di incarnarsi in Bertoldo, aveva vissuto famoso sotto il nome di Marcolfo. In fondo, tenuto il debito conto delle trasformazioni sofferte, Marcolfo, Unibove, Campriano, Bertoldo, non sono che altrettante riproduzioni del tipo medesimo; dell'uomo di vile condizione (schiavo da prima, contadino poi), semplice e goffo, ma scaltro e sagace, che talora vince in saviezza i più nobili, i più prudenti, i più savî (1). Di Marcolfo, che gareggia con Salomone e con le sue dimande confonde il savissimo dei re, poco rimane forse in Campriano, il quale non dura certo grande fatica a tirare nella sua ragna avversarî così sciocchi, quali la tradizione gli attribuisce; ad ogni modo però legami di parentela fra i due tipi esistono certamente, ed almeno accennarli sarebbe stato, più che opportuno, necessario.

Con assai maggiore ragione di quello che sull'episodio dell'asino l'Editore si è, a parer mio, indugiato a porre in rilievo una modificazione, che il cantambanco toscano ha di suo capo introdotta, nell'ultima delle leggendarie avventure di Campriano. Mentre che nelle altre versioni del racconto, costui suole sbarazzarsi dei suoi persecutori, mandandoli a ricercare in fondo ad un fiume purchessia le agognate greggi; nel poemetto nostro questo acquatico e misterioso paese, dove ai nuovi arrivati si regalano con tanta liberalità interi armenti, è identificato con il regno famoso di Cuccagna, descritto in non poche ottave e nella guisa consueta. Ora questa pare allo Z. nuova e fortissima prova della popolarità, di cui quella finzione ha goduto sempre in Italia; e

---

dere. Nè meno lo è il primo verso, che si ripete, quasi ritornello, solo mutato il numero della gramezza, al principio d'ogni quartina: *Grave morona, grameza premiera*..... Io non mi sento davvero il coraggio di tentare l'impresa; e starò pago ad avvertire, come la poesia debba credersi opera di poeta veneto. Ciò mostrano le allusioni a luoghi (come la *Marca*, certo la Trevigiana, la *Brenta*) che vi si trovano e più ancora il linguaggio, che conserva anche in questa trascrizione alcune delle caratteristiche dei dialetti antichi della Venezia; come, per ricordarne qualcuna, l'*uó*, dittongo di *ó* (*suor*), l'*o* per *e átona* di uscita (*chazaro*), l'*m* per *n* all'uscita (*vim*), l'*s* di seconda persona singolare mantenuto nell'interrogazione (*astu*) ecc. Del resto, vocaboli come *poza*, *grameza*, *morona*, *fonda*, *fersa*, vivi ancor oggi, ne son prova evidentissima; e forse il *far basete* dell' ultima strofa potrebbe richiamare il *far basseta*, che è modo vivo in veneziano per significare *far un brutto tiro* (vedi Boerio, *Dizion. del dial. venez.*, s. v.). E osserverò infine (non già del resto per entrar nella schiera di certuni, che fanno bottino, come il diavolo *Titivillus* delle leggende medievali, di sillabe dimenticate, *fragmina verborum*), che in alcuni luoghi la trascrizione non è troppo esatta. Str. 3, v. 3, il codice non dà, come stampa lo Z: *Chomo statu fuor astu habu fersa*, che è inintelligibile, ma *Chomo sta tu suor? come stai sorella?* Str. 6, v. 3, lo Z. scrive: *Rugò a pugni*..... correggi: *Zugò a pugni;* e str. 7, v. 3, non si legga: *mangiò fritaja*, ma col cod. *frutaja*, fruttaglia.

(1) Vedi Wesselofsky, *Slavianskiia skaẑaniia o Solomonie i Kitovrasie i ẑapadnūiia legendūī o Morolfie i Merlinie*, S. Peterburg, 1872 (*Racconti slavi su Salomone e su Kitovras e leggende occidentali su Morolfo e Merlino*), e quel che di passaggio il dotto medesimo ebbe ad accennare in *Propugnatore* V, Disp. 5, e 6 (1872). Cfr. anche Crapelet, *Proverbes et dictons popul.*, Paris, 1831, pp. 120 sgg.; Wright, *Early Myster.*, p. 131 ecc.

Digitized by Google

fin qui anch'io son d'accordo con lui; ma non lo sono però più, quando egli aggiunge che queste dipinture « ebbero certamente in Italia maggior fortuna « che altrove » (1). Certo; se si ammettesse che al di fuori la leggenda del paese di Cuccagna, non abbia germogliato se non nelle tarde invenzioni di Hans Sachs o di Rabelais, gli unici autori stranieri che il Z. ricordi! Ma quando invece si rifletta che fra noi, prima della fine del quattrocento non si ha alcun componimento (ove si eccettui la nota allusione del *Decamerone*), destinato a narrare le burlesche meraviglie del paese di Cuccagna (2), mentre che in Francia già nel terzodecimo secolo (3), e in Inghilterra (4), ed in Spagna (5), son popolari e divulgatissime poesie, dove hanno già trovato

---

(1) Pag. LIX.

(2) Il Z., nel luogo or or citato, scrive: « Dal duecento ad oggi è un continuo ripetere lo « stesso sogno, grasso fino alla nausea..... ». Confesso ingenuamente di non sapere quale scrittore italiano abbia, prima del Boccaccio, alluso al regno di Bengodi. Che se il Z. ha inteso (come par lecito arguire da quanto aggiunge: « Son pochi gli scrittori, che, trattandolo, riescano ori- « ginali, e sappiano assorgere ad ideali meno prosaici: darci, ad esempio, i *Sonetti dei mesi e dei giorni* di Folgore ») alludere alle poesie di Folgore, io sbaglierò, ma non posso convenire con lui. Non è davvero con la finzione del paese di Cuccagna che la fantasia del poeta di S. Gemignano deve venir avvicinata. Al pari che nei sonetti sull' armamento del cavaliere, così in quelli dei Mesi e dei Giorni appare per noi evidente l'influsso di quei sentimenti cavallereschi, de'quali erano allora impregnate le letterature di Francia e di Provenza. Sono le diverse occupazioni, alle quali, col mutar delle stagioni, devono attendere gli uomini, che formano il punto di partenza dell'opera di Folgore; quel che altri ha fatto per gli uomini in genere o più particolarmente per gli agricoltori (cfr., ad es., i vv. 7059 sgg. del *Breviari d'amor*), Folgore lo fa per i cavalieri; egli dà loro le norme, seguendo le quali la loro esistenza quotidiana risponderà a quell'ideale di vita cavalleresca e geniale che gli sta nella mente e che, come già in Provenza, parve sul cadere del sec. XIII realizzarsi in Toscana. Non è certo questo poeta che non si sazia di ripetere: *Cortesia, cortesia, cortesia, chiamo*, che andrebbe a ricercare la effettuazione dei suoi sogni nelle finzioni grossolane della plebe; nè i godimenti che questa si propone son quelli che potrebbero, anche modificati in parte, soddisfare la brigata eletta a cui egli si rivolge. Del resto il carattere apertamente cavalleresco della poesia di Folgore e di altri dugentisti è stato così bene delineato dal NAVONE (*Le rime di Folgore* ecc., pp. CVIII-XII, CXXI ecc.), che non occorre spendervi intorno più a lungo parola. Cfr. però D'ANCONA, in *Studî di critica e lett.*, p. 211, e in *Arch. per le trad. pop.*, II, p. 257.

(3) Vedi BARBAZAN et MÉON, *Fabliaux et Contes*, t. IV, pp. 175-181; e LE CLERC, in *Hist. littér. de la France*, t. XXIII, pp. 149 sgg.

(4) Io non porrei, come il LE CLERC fa (*loc. cit.*), fra i componimenti ispirati a poeti anglo-normanni dalle finzioni francesi sulla Cuccagna il *fableau, L'ordre de Bel Eyse;* ma certo fra essi sta in primo luogo l'altro, per cui vedi WARTON, *Hist. of engl. poetry*, I, p. 39; ELLIS, *Specimen of the early engl. poets*, I, 66-76 ecc.

(5) DURAN, *Romancero general*, ni 1847 e 1733; DEPPING, *Romancero Castellano*, Lipsia, 1844, t. II, pp. 430 e 477. Veramente queste romanze, appartenendo a quelle d'arte, son forse da ascriversi al sec. XVI; ad ogni modo sarebbero sempre elaborazione recente di soggetto antico; e che il soggetto sia tale nella poesia spagnuola lo mostra il fatto che anche l'Arciprete de Hita fa allusione ripetutamente a questa favola (vedi in *Coleccion* del SANCHEZ, copl. 112 e 331). Non conosco testi tedeschi che, prima di Hans Sachs, celebrino lo *Schlaraffenland*. Ma fra i testi latini che contiene il famoso codice dei *Carmina Burana*, uno ve ne ha che com.: *Ego sum Abbas Cucaniensis, et consilium meum est cum bibulis* (p. 254), e prosegue con una burlevole invettiva contro i giuocatori. Forse questo ridicolo personaggio è un antecessore del Re di Cuccagna delle posteriori redazioni, ed in questo caso avremmo qui la più antica menzione che del grasso paese si trovi fatta in testi medievali.

Digitized by Google

luogo tutte le bizzarre immaginazioni, che rallegreranno due secoli dopo le brigate fra noi (1); l'affermare che sopra tutto in Italia tale finzione abbia trovato favore, parrà per lo meno precipitoso. Nè, del resto, il Z. si è curato di addurre di questa fortuna le prove; certo non possono dirsi a ciò bastevoli nè la asciutta allusione al Calmo (2), nè la ristampa di quei due tardi componimenti popolari, che egli attribuisce al Croce e che il Croce molto probabilmente non ha mai scritti (3); quando tant'altre testimonianze,

---

(1) Nel *fableau* francese sono così già rammentate le case costruite di commestibili, le tavole imbandite per le vie, i fiumi che menano vino, le piogge di tortelli, i campi biondeggianti, non di spighe, ma di monete, le donne di una docilità perfetta, le fontane di giovinezza; insomma, tutte o pressochè tutte le invenzioni che fanno comunemente le spese alle descrizioni de' novellieri o poeti nostri del Cinquecento. Certe cose anzi sono espresse in termini quasi identici. *Li pays a non Coquaigne, Qui plus i dort, plus i gaaigne,* dice, per esempio, il giullare di Francia. Ed il cantastorie italiano dopo due secoli ripeterà: *E questo si costuma in la Cuccagna, Quello che più ci dorme, più guadagna.* Io divido perciò l'avviso del Le Clerc, che la finzione sia primamente passata dalla francese nelle altre letterature. E forse, quando il Boccaccio collocava il regno di Bengodi nel paese dei Baschi (*Dec.*, VIII, 3), indicava, senza saperlo, la derivazione straniera della fiaba.

(2) La descrizione, che della Cuccagna dà, nella lettera *Alla corona de le amicitie e sempre giovial M. Bartholomeo de Salis* (*Lettere*, libro II, p. 44, Venezia, 1560), il Calmo, è certamente ispirata anch'essa a cantari del tempo. Vi ritroviamo le consuete fantasie; il palazzo fabbricato con vettovaglie, i giardini che fruttano denari, gli alberi che producono vesti invece di frutti ecc.

(3) Così il primo, intitolato *Capitolo di Cuccagna* (App. II, p. 55), come il secondo, *Il Trionfo de' Poltroni* (III, p. 63), son cavati da due stampe popolari fiorentine della fine del cinquecento; nè, anche se non si ammettesse col Guerrini e col Zenatti che siano opera del Croce, si potrebbe ad essi attribuire una antichità maggiore della prima metà del sec. XVI. In quanto all'attribuzione al Croce, il Z. dice, è vero, a p. LX, che di lui « è probabilmente il *Capitolo di Cuccagna*, e quasi certamente il *Trionfo de' Poltroni* »; ma non manifesta però quali ragioni lo inducano in siffatta opinione, tranne che per il primo, nelle cui strambe fantasticherie gli sembra ravvisare una certa parentela con quelle di cui il poeta bolognese ha riempito altri suoi libretti. L'argomento non è molto forte; ma ha però qualche valore, nè d'altronde potrebbesi ad infirmarlo addurre il fatto che in una tarda edizione napolitana, messa in luce dall'egr. Scherillo (*G. B. Basile*, II, nº 11, p. 84), questo componimento è detto opera (se così è a intendersi il *posto in luce* del frontispizio) di Giovannino detto il Tranese; perchè questa è certamente una delle solite attribuzioni arbitrarie a cui non può darsi valore. Forse il Tranese era un cantastorie, nel cui repertorio entrava, allungato parecchio, anche il *Capitolo*. Ma se l'attribuire al Croce questa poesia (che a me pare piuttosto toscana) riesce, per mancanza di prove, difficile, assolutamente impossibile mi sembra il farlo per il *Trionfo*. Io cerco inutilmente in esso gli indizî che ne hanno dato all'egregio Editore la quasi certezza: e vi rinvengo invece una fortissima tinta dialettale, di cui egli non ha creduto, sembra, di dover tenere alcun conto e della quale in cambio io vorrei tenerne moltissimo. Che il testo, da cui dipende la stampa sanese, anteriore alla fiorentina che ci ha conservato il *Trionfo*, fosse di provenienza veneta, non mi par dubbio. Non solo infatti vi appariscono fenomeni proprî ai dialetti dell'alta Italia, ma altri, che son quasi peculiari ai veneti, anzi al veneziano. Ben inteso non sono molti; il componimento ha dovuto senza dubbio togliersi di dosso le scaglie dialettali nelle sue peregrinazioni; ma il fatto che ancora ne conserva parecchie, mostra aperta la sua origine. Si nota così ancora in esso, la costante sparizione dell'*e* atona dopo l'*r* (*dir*, *dormir*, *falir*, *pagar*, *bever* ecc.); il cambiamento di *j* e *g* in *z* (*zente*, *zibboni*, *ziocar*), e sopratutto il dileguo di *d* secondario e primario fra due vocali, così nei participî come nei nomi (*sprementao*, *grattao*, *salao*, *apparecchiai*, *sfogliae*, *rosae*, *pignocae*, *dei* = *dita* ecc.). Ometto di far cenno delle forme verbali *habbi*, *vegni*, *senti*, *vardè*, *volè* ecc. Ma si potrebbe obbiettare che questa patina, questa ruggine dialettale, il componimento avrebbe potuto assumerla, passando dalla media nell'alta Italia; e che ciò non prova a sufficienza che l'autore, invece d'essere il Croce, sia un

Digitized by Google

e tanto più efficaci, potevano addursi a mostrare come sia soltanto nel cinquecento che, rispondendo alle tendenze dell'epoca, la burlevole dipintura spiega fra noi una inusitata pompa di colori. Lo Z. non avrebbe così dovuto dimenticare nè la *Historia nuova della città di Cucagna*, che sugli ultimi del quattrocento dieder fuori Alessandro da Siena e Bartolomeo suo compagno (1); nè le descrizioni lussureggianti che del fantastico regno ha ben due volte tessuto il Folengo (2); nè le pagine curiosissime e ricche di particolari, che inutilmente si ricercano altrove, ma che son certo attinti a popolari racconti, che ad esso consacra il Garzoni (3). Più agevole a comprendersi è che sian sfuggiti allo Z., così quel notevolissimo *Trionfo della Cucagna*, che ci conserva una stampa popolare dei primi del seicento (4), come la bizzarra *Descrittion del paese di Cucagna*, che si legge in un codice del

---

poeta veneto. Ma il luogo d'origine del componimento, oltre che da questi, è tradito da altri indizî. Chi, se non un veneto, avrebbe adoperata, per indicare *compagnone*, e adoperata in rima, la parola favorita del Calmo, *brighente?* Chi in luogo di *brontolare*, e sempre in rima, usato il verbo *rognir*, voce dell'antico veneziano, che or non s'ode se non a Chioggia (venez. od. *rognar*, *rougnà* lomb.)? Chi avrebbe, e anche stavolta alla rima, chiamato *pironi* le forchette e *rosae* i lattaiuoli? Chi, se non un veneto, farebbe *siocar a zoni* i fannulloni della Cuccagna? Ma oltre a queste vi sono nella poesia delle allusioni, che avrebbero dovuto addirittura impedire al Z., non che di credere quasi certo, neppure di sospettare, che il Croce abbia mai scritto il *Trionfo*. Il vino, che erompe dalle fonti di Cuccagna, è di molte e varie sorti, è vero, ma il poeta, dopo aver detto che si può avere *malvasia, romania, grego,* aggiunge che c'è *chi 'l vuol Friul, Padoan, chi Visentin!* cita cioè i vini patrî, come il giullare francese, due secoli innanzi, quelli della Beaune, di Tonerre, di Auxerre! Ma v'ha di più; sapete quali monete escano dalla fantastica zecca di quel fantastico paese? *Scudi, zecchini, gazzette e mozzenighi..... gh'è infin de i bagattini!* Dopo di ciò nessuno vorrà ammettere che il *Trionfo* sia opera del Croce, ed a me non rimane che da ammirare la prontezza, con cui un critico ha testè mutate in recise affermazioni le dubitative del Z., scrivendo (*Nuova Ant.*, anno XX, fasc. VI, p. 372) che « G. C. Croce scrisse « un capitolo che il Z. riporta in appendice, insieme col *Trionfo de' Poltroni del medesimo « autore!* »

(1) Una edizione di Vicenza, 1625, ricorda (*Op. cit.*, p. 150) il Le Clerc.

(2) Le Muse, delle quali, iniziando il *Baldo*, Merlino chiede il favore, dimorano per l'appunto *in quodam terrae cantone remoto*, che non è se non il paese di Cuccagna, di cui segue una viva pittura (A. Portioli, *Le opere Macch. di M. Cocai*, I, pp. 64 e sgg.). Nel *Chaos del Triperuno* poi la vita sensuale, in cui il protagonista si immerge, è raffigurata in un lungo soggiorno nel medesimo paese (*Selva II*).

(3) T. Garzoni, *La piazza Universale di tutte le Professioni del Mondo* ecc. (Venezia, G. B. Somasco, 1586), cap. *Dei Pellegrini o Viandanti*, pp. 667-68.

(4) Il trionfo | della cuccagna | *nel quale si contiene* | *tutto il suo dilettoso paese* | *Insieme col piacevole gioco* | *di Primiera* | *cosa molto piacevole et ridiculosa.* | *Nuovamente stampata* | *composto da Martin cieco da Lucca* | *Et aggiuntivi i nomi et cognomi di tutte le Provincie* | , *e Città, e particolarmente quelle d' Italia* | *Stampata in Firenze, per Francesco Tosi* | *A canto Alle Scule* (sic) *di Badia.* La poesia, che consta di 12 quartine, di uno schema metrico molto curioso, è assai bella e ci dispiace non poterla riferir qui per intiero. Com.:

Ridendo e cantando andremo in cuccagna,
Là si guadagna, senza durar fatica,
Et mai là si fa briga per donne, e per donzelle,
Là ci son tutte belle; te ne innamoreresti.

Termina:

Digitized by Google

Museo Correr, e dalla quale si impara come la sognata regione stia proprio a due passi da noi: a S. Daniele del Friuli! (1).

Se dalla prefazione ci rivolgiamo poi al poemetto, anche da esso vedremo come facilmente possa trarsi argomento a lamentare che nella impresa, tutt'altro che agevole, di restituirne a buona e corretta lezione il testo, il valente Editore non abbia voluto o potuto giovarsi dei mezzi che gli erano offerti. Nella prefazione infatti egli stesso ci avverte come a base della presente ristampa sia stata adoperata l'edizione fiorentina del 1572, correggendola però, dove vi era errore evidente, colla veneta del 1563, la fiorentina del 1579, e, in qualche raro caso, anche la lucchese del 1818 (2). Ora questo apparato critico è per verità un po' troppo scarso. Dacchè non gli era possibile giovarsi di manoscritti (codici, che contengano la storia di Campriano, non son stati fino ad ora segnalati), il Z. doveva almeno cercare di porre a fondamento della sua edizione le stampe più antiche; era giusto che egli riflettesse come trattandosi di un componimento popolare, quanto più egli fosse risalito in alto, tanto maggiore sarebbe stata la possibilità di trovare un testo più vicino all'originale, meno rammodernato, meno deturpato da quei grossolani e multiformi errori, che nelle stampe popolari son sempre sparsi in tanta copia e che si moltiplicano col moltiplicarsi delle impressioni. Nè di far ciò al Z. mancava il modo; egli sapeva benissimo, per averlo appreso dal libro del Passano, la cui bibliografica rassegna delle stampe del poemetto ha riprodotto, arricchendola, nel suo volume (3), che la civica biblioteca di Bergamo possiede una edizione del *Campriano*, che se non è degli ultimi del quattrocento, come si disse, certo appartiene ai primi lustri del secolo

---

Andiam tutti fratelli chi non vuol tribolare,
Per insino i mantelli le civette sanno fare,
Ogn'uomo si trapassa, e non sa se non mangiare;
Questo è un grasso paese e s'attende a trionfare.

Il Martin cieco da Lucca sarà detto autore del *Trionfo* o non piuttosto del *Piacevole giuoco?* Io inclinerei alla seconda ipotesi. Nella poesia infatti noto propaggini lombarde; str. 4, v. 2, *negotta*, in rima; ma non c'è da farne gran conto. Un esemplare è alla Nazionale di Firenze.

(1) Cod. Cicogna 130: cart. del sec. XVIII, in-4o, f. 68 r: *Descrittion del Paese di Cucagna vicino a S. Daniel, città nel Friuli, Stato della Repubblica veneta.* Com.:

Asini si legano con le salciccie.
Arbori che fruttano ogni sorta di massericie.

Term. f. 69 r:

Spiedi di rosti di vitello.
Vacche partoriscono 15 vitelli al mese.

Cfr. per quest'ultima meraviglia il *Capitolo* (p. 59), dove di una vacca si dice *havea fatto quattordici vitelli*. La scelta di S. Daniele a capitale del regno di Cuccagna dipende forse dalla celebrità di cui godevano i suoi salumi.

(2) Pag. XXIII.

(3) Pag. XIII-XXII. Un esemplare dell'edizione del Remondini (Padova, Bassano, 1669) si trova anche all'Ambrosiana di Milano.

Digitized by Google

seguente, ed è quindi di quante se ne conoscano la più antica (1). Ora, perchè non ha egli messo a base della sua questa stampa? Ove l'avesse fatto, il poemetto si leggerebbe ora non solo in una veste elegante, ma anche in una forma assai più vicina a quella datagli dall'autore e scevra da varie mende, che, non ostante la molta diligenza dell'Editore, macchiano il testo da lui curato.

Credo non far cosa ingrata ai possessori di questo volume, segnalando qui sotto le varianti che fra la stampa bergamasca e le posteriori edizioni si notano, degne tutte d'attenzione (2). Chi le raffronti si avvedrà agevolmente, come nella B. il poemetto conservi una apparenza, una patina, per dir così, d'antichità, che nel testo dello Z. ha intieramente perduta. In questo infatti, o meglio nelle edizioni fatte sul cadere del cinquecento, molti vocaboli, molti modi di dire, che parevano ed erano antiquati, furono tolti via o malamente surrogati; talchè il componimento ha perduto e in correttezza e in vivacità. Per riferire qualche esempio, nella st. IV, v. 5, la B. non dice già: *Le cinque lire, ch' ho all' oste serbato* (che c'entra qui l'oste?), ma con lezione certo migliore: *ch' ho al patron.....* Nella st. XIII Campriano dà ordine alla moglie di preparare *un par di buon capponi, Un arrosto et un lesso, in una dotta, Che gli stien bene.....* e segue: *e come picchio fa che la sia cotta.....* A che cosa si riferisce quel *la?* ai capponi?! Ma la B. legge: *e come picchio ogni cosa sia cotta.* Nella strofa seguente Campriano dispone, se la seconda prova gli va male, di rendere i denari:

---

(1) La stampa, conservata nella Bibl. di Bergamo, ha rassomiglianze strettissime con altre d'uguale natura, uscite nei primi lustri del sec. XVI a Venezia dai torchi del Bindoni; perciò io mi accosterei volentieri all'opinione del Passano, il quale vorrebbe identificare questa edizione con l'altra, che il Brunet afferma avere veduta in una raccolta di cinquanta pezzi del medesimo genere, usciti in gran parte dall'officina del Bindoni, dal 1518 al 1524. In tal caso il Janet e lo Schmidt non avrebbero errato, come lo Z. pensa, citando del *Campriano* una stampa veneziana del 1524. Non si tratterebbe sempre che di una sola, di cui alcuni esemplari conservano quel frontispizio, che la copia di Bergamo ha certamente perduto.

(2) Str. I, v. 1, *lectore;* v. 2, *cantare;* 5, *et se;* 7, *et se aiuto mi darà lo Spirto santo.* — VII, 2, *questo villano.* — XII, 8, *Farai accorta quel.* — XIV, 1, *la pigniatta.* — XV, 6, *melloni.* — XVI, 1-2, *Levoronsi e' mercanti la mactina Per l'opera veder del asinetto;* 4, *Credendol empiere fecion concepto.* — XVII, 1, *Dell'herba avea pasciuto quella fiera;* 3-4, *in qualche loco; Mixta di cento mila colori;* 7, *quel rubaldo.* — XX, 6, *mai più ne fo incepta.* — XXI, 8, *E tienti.* XXIII, 3, *che vengon stamattina.* — XXIV, 5, *che per fame.* — XXV, 5, *presto il porta;* 6, *E via levò il caldan d'indi pian piano;* 8, *Dicendo che sarà col viso cruccio.* — XXVI, 7-8, *I mercatanti il videno Dicendo tal parole l'un l'altro rideno.* — XXVII, 8, *poi possa.* — XXIX, 5, *quella pigniatta là;* 6, *tu ci vendisse.* — XXXI, 7, *Che non invecchia mai per la mia fè.* — XXXII, 6, *il paterino.* — XXXIII, 6, *Che la letitia a lor fia presto tolto.* — XXXV, 8, *Et foreraila.* — XXXVI, 1, *Susciterâmi poi;* 2, *Proprio parrà a lor.* — XXXVIII, 5, *Ma tolsen manzo se la storia non erra;* 8, *a lor membra ristoro.* — XL, 6, *Convien che noi facciam buona levata.* — XLII, 3-4, *Aspecta che la fia ben poi scornata La beffa sua.* — XLIII, 1, *mastin villano.* — L, 3, *vedendola in terra.* — LIV, 1, *Un mercatante disse: io vo' vedere.* — LVII, 1, *Un mercatante disse: Campriano.* — LVIII, 8, *tuttadua.* — LX, *Forte un di loro la tromba suonava.* — LXII, 1, *stanocte.* — LXIII, 1, *sei hore.* — LXVII, 6, *amanti.* — LXVIII, 4, *Un dì t'arricchirò, che non mi costa.* — LXXI, 3, *Voi vi credesti farmi male e molto.* — LXXVI, 6, *D'huova cocte vi son piene le tina.* — LXXVII, 2, *Mi furon dati poi dieci ducati.* — LXXVIII, 2, *Dicieno.* — Son qui omesse le varianti di cui si dà sopra ragione.

Digitized by Google

e del pensiero almanco uscirò fuora:
me' che potren, stenteren tutti quanti!

Curioso discorso! Come si fa a *stentare meglio che si può!?* La st. B. ci avverte che questa è una sciocca mutazione di un rimaneggiatore ignorante, poichè legge:

Meglio potrem, farem senza bisanti.

Non meno singolare è la frase, che dalle edizioni posteriori viene a v. 3 della str. XXI messa in bocca a Campriano:

Parlate presto! dal timor mi spaccio!

Che vorrà mai significare qui *spacciarsi dal timore?* Se ricorriamo alla ed. B. essa ci mostrerà che deve trattarsi di un errore: il poeta aveva scritto: *Datemi hora spaccio...* Fa sorridere il leggere (str. LXVIII, v. 8) che a Campriano il pecoraio il quale ha preso il suo posto nel sacco dona il suo armento:

E dieci florin d'oro e sei di rame.

I fiorini di rame sono davvero una moneta nuova di zecca! Anche ora la ed. B. ci fa accorti, che si tratta di un grossolano strafalcione; essa infatti legge:

E dieci florin d'oro et non di rame.

Di consimili sconciature, o erronee o insulse, causate da scerpelloni tipografici o da goffi ritocchi, parecchie ancora se ne potrebbero raccogliere; ma la via lunga ci sospinge. Non posso però a meno di accennare, come anche la versificazione, che nelle edizioni, delle quali il Z. si è giovato, lascia spessissimo a desiderare, appaia molto più corretta nella stampa B.; certi versi che a farli ritornare nel testo presente alla giusta misura, han bisogno delle tanaglie, sono nell'antico buoni e sonanti endecasillabi (1); e come, infine, alcuni luoghi, dove nella odierna edizione il senso minaccia d'andarsene o se ne è andato addirittura, possano coll'antica stampa restituirsi completamente. Leggasi così la V strofa quale ora ci è porta dal Z.:

E poi si misse innanzi quella bestia,
che nel pertuso avea tutti i danari.
Perchè fortuna non gli dia molestia,
Disse fra sè: — E' 'ntristisce gli avari! —
E altre parole col parlar modestia.
Chi ha a imparar, da Campriano impari
che s'arrischiò [e] a fortuna s'attenne!

Non so agli altri; a me in questa stanza non riesce di capir verbo. Che dia-

(1) Cfr. così str. XVI, 1-2; XVII, 1; XXI, 8; XXIII, 3; XXV, 6; XXXI, 7; XXXIII, 6; XXXV, 8; XXXVI, 1; XXXVIII, 8; XL, 6; LXXI, 3; LXXVII, 2 ecc.

Digitized by Google

mine dice Campriano? E che razza di discorso è mai *modestiare col parlare altre parole? Modestiare?* Ma ecco la stampa B. che ci illuminerà:

« Par che fortuna aiuti chi s'arristia,
disse fra sè, et intristisce gli auari ».
Altre parole in nel parlar suo mistia.
Chi ha [a] imparar, da questo rozo impari.

È evidente: uno stampatore qualunque, a cui l'assonanza *-estia -istia* dava noia, volle mutarla in rima perfetta, e ne è uscito quel che s'è visto!

Qualcosa di consimile è avvenuto anche nella stanza LXXX ed ultima. Secondo la stampa recente, il poema si chiude così:

Costui che volteggiandosi s'è visto
a parecchi pericoli di morte,
e' si vuol aver proprio qualche stella!

E anche qui se la sintassi manca, non si può dire che in compenso il senso abbondi. Non benissimo, ma certo infinitamente meglio la stampa prima:

Costui che, volteggiando, si fu misto
In parecchi pericoli di morte,
Haver si vuol propitia qualche stella.
Finita al vostro honore è la novella.

E così ripeteremo ancor noi, che ne è tempo.

FRANCESCO NOVATI.

A. G. SPINELLI. — *Bibliografia goldoniana.* Saggio riflettente le cose edite o in corso di stampa dal XXV aprile MDCCXXVII al VI febbraio del MDCCXCIII, cioè dalla pubblicazione dei sonetti udinesi alla morte del poeta. — Milano, Dumolard, 1884 (16°, pp. XIII-313).

Il concetto dal quale l'autore di questo libro ha preso le mosse è ottimo; poichè giova assaissimo a scorgere per una via piuttosto disagevole, chi vuol mettersi a discorrere della vita e delle opere di quel nostro commediografo. Sarebbe stato tuttavia desiderabile che invece di un semplice saggio ristretto ad un tempo determinato, l'autore ci avesse data a dirittura l'intera e compiuta bibliografia, il che, crediamo, gli potesse tornare agevole, mercè l'aiuto

Digitized by Google

dei molti cooperatori, che vediamo schierati da principio (1), e di quello d'altri ancora (e fa meraviglia il non vederli nella nota) cultori notissimi di studî goldoniani; i quali, richiesti, avrebbero procacciato di sicuro, e senza ridicole gelosie, materiale, indicazioni e notizie. Certamente la comparsa del libro sarebbe stata ritardata d'alquanto; ma se ne sarebbero vantaggiati gli studî intorno a siffatto argomento, e il volume meglio avrebbe risposto al doppio fine, di essere necessaria appendice alle *Memorie*, e di metterci dinanzi tutte quante le opere del Goldoni, e tutto quello che intorno a lui è stato scritto. Sul proposito di questa bibliografia sarà bene intenderci fin da principio. Riesce utile per fermo, ed è anzi intendimento di siffatti lavori, il noverare con la maggiore esattezza tutte le scritture d'un dato autore nelle diverse edizioni; senonchè, mentre importa moltissimo descrivere con cura e larghezza quelle originali, principi, o notevoli per altre ragioni, delle riproduzioni materiali, dozzinali e di poco o nissun conto basta dare l'indicazione. Ma per ciò che tocca agli scritti riguardanti l'autore giova allargarsi di più, e, pur restando dentro certi confini, dare al lettore una sobria e in un tempo chiara idea del contenuto; giustificando anche in questo modo l'averli compresi in quella classe. Posto ciò, ognun vede come sarebbe riuscito agevole, dopo esposto il contenuto tomo per tomo delle edizioni delle commedie, nelle quali egli ebbe mano, e che si riducono a cinque, indicare sommariamente tutte le altre, rilevando soltanto que' pochi particolari degni di speciale menzione. Dicasi lo stesso delle altre opere, o riunite o stampate separatamente, non che delle traduzioni; lasciando più largo campo alla bibliografia degli scritti intorno al poeta.

Il libro dello S. segue infatti in generale questa partizione. Precede una notizia dei ritratti; sono otto, riprodotti in capo al volume; segue la descrizione bibliografica delle diverse collezioni di commedie, drammi giocosi, ed opere drammatiche; quindi le singole commedie; i prologhi, introduzioni e ringraziamenti; i drammi per musica; gl'intermezzi; le cantate e gli oratorî; i componimenti diversi; le traduzioni; poi alcuni scritti riguardanti il Goldoni; e finalmente un tentativo di cronologia delle singole opere goldoniane. Si chiude il volume con tre indici assai accurati.

Fra i ritratti lo S. crede inedito quello donato dal Goldoni stesso alla famiglia Connio di Genova; ma è da avvertire che venne pubblicato nella *Illustrazione Italiana* (n. 20 - 18 maggio, e cfr. n. 22 - 1 giugno 1884), ed era da tenerne nota nelle correzioni ed aggiunte.

Quattro sono le edizioni del Bettinelli quivi indicate, le quali muovono rispettivamente dagli anni 1750, 1751, 1752, 1753. Come è noto, i tre primi volumi della ediz. 1750 furono curati dall'autore ed ebbero la sua approvazione; poi guastatosi con il Medebach e ito a Firenze, sconfessò il rimanente di quella stampa, e ne mise fuori un'altra per conto suo. Intanto il Bettinelli con i copioni fornitigli dal Medebach seguitava a stampare. Infatti dalla

(1) Non mi pare veramente proprio quel titolo: *Fonti delle notizie*, posto in fronte a questa nota, dove l'autore ha indicato le biblioteche nelle quali vennero fatte le indicazioni; ed io avrei poi tagliato fuori quelle che non han dato nulla.

Digitized by Google

lettera del capo comico preposta al quarto tomo, si rileva che ben 32 ne mandava in tipografia. Lo S. della prima edizione non ha veduto che il primo volume, ma della seconda ne conosce sette, eppure, stando alla sua descrizione, la citata lettera del Medebach, con altre pur sue di dedica, comparisce solamente nel quarto della edizione terza; il che non mi pare che possa stare. Del resto queste edizioni bettinelliane formano un vero labirinto, e le varie date che recano i tomi, mal ci guidano per determinare se appartengono piuttosto all'una o all'altra. Sarebbe importante assai stabilire quali sono le commedie uscite secondo i copioni serviti per la recita, e in questa ricerca per una parte può scorgerci il Goldoni stesso in alcune prefazioni all'edizione di Firenze; ma io credo che si finisse poi dal Bettinelli con copiare la stampa fiorentina, come se ne ha indizio negli ultimi tomi. Infatti nel tomo VIII, attribuito qui all'edizione 3ª, ed uscito nel 1755, si ha come prefazione quella stessa che venne preposta dal Goldoni all'*Impostore* nel tomo VII della stampa fiorentina; il che non ha avvertito lo S., il quale per conseguenza ripete il sunto di questa premessa, laddove parla della citata edizione.

La quale edizione uscita in Firenze dai torchi del Paperini in dieci volumi è descritta dallo S. con sufficiente precisione; si sarebbe desiderato però una maggior larghezza nei sunti, così delle dediche, come delle prefazioni, dove qua e colà sono trascurati notevoli particolari. Osservazione questa che vale altresì per l'altra successiva stampa di Venezia del Pitteri, sebbene ne siano ugualmente buone le indicazioni bibliografiche. Rilevo tuttavia che all' A. rimasero affatto ignoti cinque tomi stampati pur dal Pitteri (1774-1780) come continuazione della sua precedente raccolta; poichè recano la numerazione progressiva dei volumi da XI a XV (1). A proposito poi della collezione delle commedie incominciata nel 1761 dal Pasquali e condotta con le cure dell'autore, e con le correzioni del Gozzi (forse per una parte soltanto), fino al tomo diciassettesimo, osserverò che sarebbe stato molto utile notare quali sono le dediche e le prefazioni modificate; o almeno fin da principio avvertire che, come il poeta in questa stampa ha fatto delle mutazioni alle commedie, così ha ritoccato e corretto altresì le indicate scritture. Finalmente nella descrizione della raccolta delle opere teatrali fatta dallo Zatta, non bisognava dimenticare un cenno dei documenti editi ed illustrati dal Tessier, donde si rileva l'esistenza d'un'altra edizione impresa contemporaneamente in Venezia dal Garbo, e che diede luogo ai richiami dello Zatta stesso, e poi agli accordi dei due tipografi (2).

Date dunque le più ampie e particolari notizie di queste cinque edizioni da considerarsi (la Bettinelli per i soli tre primi tomi) originali, ed eseguite secondo la mente dell'autore, mi sembra proprio al tutto superfluo e ingombro inutile del libro, quel ripetere gli elenchi delle commedie esistenti nelle ristampe (autorizzate o no) di Bologna, di Torino, di Pesaro, di Lucca, di

(1) Ne è già un cenno nel *Giornale degli eruditi e curiosi*, III, 182, quantunque con un 1704 in luogo di 1774.

(2) *Archivio Veneto*, XXVI, P. II, 369, e XXVIII, P. 1, 162.

Digitized by Google

Livorno. Di tutte queste bastava l'indicazione bibliografica complessiva, rilevando le poche cose notabili.

Scorrendo questa prima parte del volume mi sono cadute sott'occhio alcune osservazioni illustrative, che non mi sembrano esatte. Si afferma (p. 52) che l'origine della commedia *Don Giovanni Tenorio* sia stata la vendetta che l'autore si è voluto prendere della Passalacqua e del Vitalba; or chi legge il proemio autobiografico al tomo XIV (pp. 7-8) della edizione Pasquali, e le *Memorie* (Cap. XXXIX, Par. 1ª) pur citate dallo S., s'accorge facilmente che l'episodio allegorico non ha già suggerito la commedia, ma bensì questa quello. Che la commedia *Le donne curiose* abbia sollevato delle « ciarle « intorno ai frammassoni » a Venezia si sa per testimonianza dell'autore stesso; ma non già « in Toscana » (p. 48), e sarebbe opportuno il conoscere donde si possa rilevare questa notizia. È inesatto poi che nella dedica a *Il Raggiratore* sia data « per intero » (p. 79) la poesia della Gritti diretta all'autore, come si può riscontrare nei *Componimenti diversi*. Mi sembra molto strano ciò che dice lo S. a proposito dell'incisione che precede il volume primo della edizione Pasquali. Ecco le sue parole: « L'incisione, nel- « l'antiporto, ricorda un fatto della fanciullezza di Goldoni, narratogli dal- « l'abate Iacopo Valle bergamasco. Questi gli ricordò come da fanciullo ad « otto anni scrivesse una commedia, del che grandemente si compiaceva la « madre sua » (p. 100). Dunque il nostro autore si era affatto dimenticato di quell'aneddoto della sua fanciullezza, ed è stato necessario glielo ricordasse l'abate Valle. Ma dove ha preso lo S. questa notizia? Non nel proemio al tomo citato, non nelle *Memorie;* chè ben si vede come egli se ne rammentasse perfettamente, e l'abate è soltanto messo innanzi in qualità di testimonio. Discorrendo della edizione dello Zatta, si dice: « Questa è la massa « più copiosa di cose goldoniane, drammatiche, stampate lui vivo (1), e di « poi non fu superata che da quella in 50 vol. dei Giacchetti di Prato ». Si deve intendere che questa è « più copiosa », e perciò più completa? Non credo veramente sia così.

È noto che il poemetto *Il Museo d'Apollo* venne assai lodato dal Goldoni, il quale ne scopre l'autore in Nicola Beregan (2). Ora lo S. avverte come in una nota alla prefazione che sta innanzi alla commedia *Il Contrattempo* (t. VIII, ediz. Firenze), egli lo assegni invece a Gio. Falier (p. 54). Prima però di accettare così a chius'occhi quest'affermazione, sarebbe stato assai bene indagare un poco se non si trattasse di un qualche errore materiale. La nota, ricordando il citato poemetto, aggiunge: « di un dottissimo « cavaliere Veneziano », a cui è « dedicata la Commedia trentesima di questa « edizione », cioè Giovanni Falier; se non che leggendo tanto questa dedica, come quella a Nicola Beregande, *La buona moglie* (t. IX, ediz. cit.), mi sembra trovare nella seconda giustificato l'appellativo di « dottissimo », la qualità di poeta, e tutte le altre condizioni che volgono in suo favore l'animo mio, a petto dell'altro, secondo me, disadatto a dettare un componi-

(1) Si noti che la stampa si protrasse fino al 1795.
(2) *Memorie*, P. II, cap. XXXII.

Digitized by Google

mento di quella ragione. Di più al Beregan viene assegnato dal Cicogna (1), e non già sulla testimonianza del Goldoni, ma di un catalogo ms. della libreria Priuli. Ond'è a credere vi sia in quella nota uno sbaglio di numero, e invece di « commedia trentesima », si sia voluto dire quarantesimaquarta; nè a ciò si oppone il fatto di trovarsi questa commedia nel volume IX e la nota nell'VIII, perchè tutti e due vennero pubblicati nello stesso anno alla distanza di circa tre mesi (2).

Lasciando stare che nell'elenco delle singole commedie si poteva avvertire che *Le gare fra i poeti* e *I poeti* sono una stessa cosa con *Il poeta fanatico*, perchè vi si è rimediato nell'indice, non so intendere come riportando *Lo spirito forte* si aggiunga: « titolo non mai veduto, forse *Lo spirito di* « *contraddizione* » (p. 165). Ma poichè, come si nota, il libretto esiste nella « Bibl. Civica di Venezia » doveva esser facile farne il ragguaglio.

Fra i drammi per musica, indicata la stampa originale de *La bella verità*, l'A. mette questa avvertenza: « Vincenzo Lancetti nella *Pseudonimia* ci av- « verte che in una edizione, non dice quale, della *Bella Verità*, il poeta si « coprì col pseudonimo anagrammatico *Loran Glodocci* » (p. 176); ora invece di queste inesatte parole, chè per verità il Lancetti non ha detto così, era meglio citare l'articoletto del Malamani nel *Carlo Goldoni*, opuscolo ben noto allo S. Nelle indicazioni bibliografiche dei libretti non si doveva poi dimenticare, come è spesso accaduto, di avvertire se la dedica è fatta dall'autore, dall'impresario, o da qualsivoglia altri.

Là dove l'A. tocca della traduzione dell'*Istoria di Miss Jenny* stampata nel 1791 domanda: « È l'ultimo lavoro del Goldoni? »; quindi nota che « questi in una sua lettera in data 26 marzo 1791, dice aver finita allora « questa traduzione » (pp. 228-29); ma dopo alquante pagine l'afferma « fatta « prima del 1787 » (p. 285). O come va questa faccenda? Del resto egli non ricordava un articolo a questo proposito inserito nel citato *Carlo Goldoni*.

Non sono da mettersi, a mio avviso, fra le traduzioni il *Molière* di Mercier, e *La maison de Molière* del Guys, essendo solamente imitazioni. Era facile dare le indicazioni bibliografiche della commedia *Les caquets*, traduzione o rifacimento dei coniugi Riccoboni. Si tolga dalle traduzioni tedesche la *Scelta di commedie*, Lipsia 1790, perchè è in italiano; ed eccone il titolo: *Scelta delle Commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto unita insieme da I. G. Fraporta prima d'ora pub. lettore della lingua italiana nell'Università di Lipsia*. In Lipsia, presso Giovanni Gottl. Imman. Breitkopf, MDCCXC, 4 vol. in 8°, ediz. 3ª. Le commedie sono qua e là corrette e le parti in dialetto voltate in italiano. Le due traduzioni inglesi del *Padre di famiglia* e della *Pamela* hanno il testo a fronte, il che non è avvertito.

Fermiamoci alquanto intorno all'ultima classe che comprende *Alcuni scritti riguardanti il Goldoni*, e consideriamola pure entro i limiti del sec. XVIII stabiliti dall'A.; sebbene, a mio avviso, nulla impedisse d'allargarsi a tutto quanto era uscito fino ad oggi, neppure il disegno di dare

(1) *Iscrizioni veneziane*, V, 474.
(2) *Novelle lett.* di Firenze a. 1755.

Digitized by Google

la bibliografia delle opere fino al 1793. È quivi indicato il contenuto del ms. miscellaneo n. 5 esistente nella Biblioteca Universitaria di Bologna, rilevandolo (senza però avvertirlo) dal *Carlo Goldoni*, mentre avendo colà dei corrispondenti, siccome si vede dall' elenco in principio del volume, avrebbe fatto l'A. ottima cosa a richiederne qualche notizia più particolare con i principî almeno de' singoli scritti, per agevolare i confronti e le identificazioni, con gli altri componimenti d'ugual natura esistenti in un ms. del Museo Correr, oggimai assai noto. Il qual ms. lo S. cita di seconda mano e appena fugacemente; cosa invero che desta meraviglia, in quanto, e lo testimonia egli stesso, non gli mancavano cortesi aiuti a Venezia, per procacciargli l'indice bibliografico del contenuto. Abbiamo detto esser ben conosciuto quel ms. perchè alcune poesie intorno al *Filosofo inglese*, e sono fra le più importanti, vennero pubblicate dal Berchet, ed era debito l'avvertirlo. Sarebbe stato del pari desiderabile l'indice delle composizioni relative al soggetto, esistenti negli *Atti degli Acc. Granelleschi*, manoscritto che, a quanto pare, l'A. ha avuto fra mano. Indica poi le *Lettere sopra la nuova commedia*, e soggiunge: « Sta nelle *Censure miscellanee*. L'autore è « svelato dalla *Storia lett.* », e cita come fonte di questa notizia i miei poveri *Aneddoti goldoniani*. Or io non ho detto per nulla nè che le *Lettere* stanno nelle *Censure*, nè che « l'autore è svelato », ecc. Del resto ecco qua l'indicazione precisa dell'opuscolo: *Lettere sopra la Nuova Commedia che contengono la Storia Critica de'correnti Giudizi sopra la medesima, e le Regole principali per giudicarne con fondamento; scritte ed umiliate ad una Dama*, Venezia Valvasense 1754, in-8°. La *Corréspondance de Grimm et Diderot* è citata a orecchio, chè non va dal 1775 al 1790, ma dal 1770 al 1780; si può aggiungere che vi si tocca del Goldoni nel vol. II, 27, 57, 69, 315; III, 288 (abbiamo dinanzi l'ediz. del 1812). È strano poi che avendo ricordato l'opuscolo di Gherardo De Rossi, intorno al teatro ed al Goldoni, abbia dimenticato l'*Elogio funebre coronato dall'Arcadia di Roma* attribuito allo stesso, e da lui pur citato poco innanzi (p. 240) ad altro proposito; elogio sul quale è da vedere un curioso articolo del Malamani (1). Poichè all'A. è sembrato opportuno, e forse non è, comprendere fra questi scritti i *Frammenti morali, scientifici, eruditi e poetici del signor abate Pietro Chiari tratti dalle sue dodici epistole martelliane*, ecc., critica non riuscita di Pietro Verri, a maggior ragione si doveva citare la *Filosofia per tutti*, *Lettere scientifiche..... dell'ab. P. Chiari*, Venezia, Pasinelli 1755, poichè è preceduta da una epistola in martelliani al Verri stesso, nella quale è criticato il suo poemetto *La vera commedia* (2). E così avendo dato luogo alla seconda edizione dell'*Uomo, lettere filosofiche* pur del Chiari, solamente perchè vi sono aggiunte tre sue epistole di risposta ai letterati modanesi, era necessario indicare quelle di proposta: *Della vera poesia teatrale. Epistole poetiche di alcuni letterati modanesi dirette al sig. Ab. Pietro Chiari colle risposte*

---

(1) *Nuova Rivista*, Torino, ser. 2ª, I, 433.
(2) *Storia lett. d'Italia*, Modena, 1758, XII, 23.

Digitized by Google

del medesimo. In Modena, eredi Soliani (1754) (1). E citando la *Gazzetta Veneta* del Gozzi, era anche bene avvertire che del Goldoni vi si parla, e qualche volta a lungo, dopo che fu passata sul principio del 1761 nelle mani del Chiari. Del rimanente spogliando e questo e gli altri giornali del tempo c'è da raccogliere buona messe; per esempio si poteva cavare dalla *Storia letteraria d'Italia*, non ignota all'A., oltre le già indicate quest'altra stampa: *La Commedia dell'arte e la maschera. Due epistole in versi martelliani del sig. Ab. Giambattista Vicini al sig. Ab. Pietro Chiari*, in-8° (Venezia 1755); dalle *Novelle della Rep. Lett.* le seguenti: *Lettera famigliare della N. D. N. N. intorno alla Commedia del Plauto* s. n. in-8°, contro il Chiari; *Critica e Difesa della Commedia intitolata:* Le donne de casa soa *del sig. Dottor Carlo Goldoni. Dialogo de N. N.* In Venezia, Bassaglia, 1755, in ottave venèziane; *Le nozze involontarie della signora Commedia Italiana col signor Conte Popolo signor del basso piano*, ecc. In Ferrara (Venezia, Bassaglia), 1755, importante e curiosa per esservi indicato Goldoni sotto l'allegorico medico Buongenio, e il Chiari nell'altro medico Farfallone. Opuscolo riferito anche dal Melzi, il quale vorrebbe attribuirlo allo Sciugliaga, del che io dubito, e annunziato altresì dalle *Memorie per la storia lett.* edite dal Valvasense, dove altre cose si possono pescare. Delle controversie rimaste famose parla il Chiari stesso, dopo la partenza del Goldoni per Parigi, nei *Trattenimenti;* e se ne discorre anche assai largamente in un romanzo intitolato *Giulietta*, del quale credo sia autore Antonio Piazza. Se non che troppo lungo sarebbe e fuor di luogo se volessi registrar qui quanto si trova intorno al Goldoni negli scritti contemporanei vuoi italiani, vuoi stranieri, poichè mi esporrei forse al pericolo di sentirmi dire dallo S. che ben conosceva tutto questo, ma lo serbava alla bibliografia più ampia e definitiva. Ed ecco la ragione della mia antipatia per i saggi; tanto più nel caso presente, che non si vedeva proprio la necessità di tanta fretta, mentre con uno studio più riposato, e con maggior diligenza d'indagini la bibliografia goldoniana sarebbe riuscita meglio corretta (2) e più compiuta.

Con tutto questo però, secondo ho anche accennato, il libro dello S. ha parti veramente buone ed utili molto agli studiosi: e poichè non dubito punto che egli accrescerà ed allargherà questo suo saggio per ridurlo a miglior forma ed a perfetto compimento, così ho creduto mio debito esporgli francamente quel che mi è stato suggerito da un coscienzioso esame dell'opera sua.

ACHILLE NERI.

---

(1) *Ivi.*, X, 95.

(2) La pagina d'errata non corregge tutti gli errori.

Digitized by Google

M. SCHERILLO. — *La Commedia dell'Arte in Italia.* — Studj e profili. — Torino, E. Loescher, 1884 (8°, pp. 162).

Gli studî ed i profili, che il valente autore della *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana* ha riuniti in questo volume, non giungeranno tutti nuovi ai lettori, poichè i più fra di essi videro già da tempo la luce. Ma, prima di sottoporli una seconda volta al giudizio del pubblico, che li aveva favorevolmente accolti, lo S. si è dato cura di modificarli ed accrescerli così che ben poco in loro rimane della forma primitiva. Ciò attesta egli medesimo (1), esprimendo il desiderio che la nuova edizione cancelli quanto uscì anteriormente dalla sua penna intorno alla Commedia dell'Arte.

« Tracciare la biografia di alcuni fra' tipi fissi più favoriti » di essa « in« dagando come nacquero, come crebbero e come disparvero, se disparvero; « quali attori li rappresentarono e quali ne modificarono il carattere; quali « i commediografi ed i poeti che li ammisero nelle loro opere; ed a quali « raffronti col teatro antico possono dare occasione »; questo, per ripetere le sue parole (2), ha inteso di fare lo S.: e, diciamolo pur subito, vi è riuscito. Non già che sempre ed in tutto le conclusioni a cui egli è giunto non possano trovare alcuna opposizione: ciò, se è difficile sempre, in ricerche poi come quelle alle quali l'autore si è accinto, da poco tempo iniziate, riesce addirittura impossibile. Agli argomenti però, che egli ha trattato, le sue investigazioni recano molta e nuova luce, e l'interesse e la curiosità che non scarsamente possedevano sono di molto accresciuti grazie alla forma facile ed arguta di cui ha saputo rivestirli. Così il suo libro sarà letto con piacere e con utilità anche da coloro che di ricerche erudite non si occupano e non si dilettano.

Il lavoro che primo si offre al lettore, primo come per luogo così per importanza e per mole, è, nel volume, consacrato a Pulcinella: il più famoso de' personaggi ai quali la Commedia dell'Arte diede vita, quello la cui gloria non è ancor del tutto oscurata, ben meritava simile preferenza. Lo S. gli dedica pertanto tre capitoli, di cui il primo narra la cronaca di Pulcinella: il secondo lo studia nel meriggio della sua fama: il terzo ne tesse la genealogia.

Nella *Cronaca di Pulcinella* lo S. si è proposto di ricercare quando e come la maschera famosa abbia fatta la sua prima comparsa sul teatro italiano. Ciò non avvenne prima del Cinquecento: fu allora che mentre da un lato il Callot introduceva, nei vortici dei suoi *Balli di Sfessania*, *Pulliciniello*, un poeta comico, G. C. Cortese, lo portava dall'altro sulle scene. Ma *Pollecœnella* si presenta qui come attore assennato e grazioso; non lo sciocco che diviene di poi. La trasformazione però non tarda ad effettuarsi: iniziata

(1) Pag. XI.
(2) Pag. X.

Digitized by Google

nel secolo decimosettimo si compie verso la metà del seguente. In questo intervallo Pulcinella appare spesso sul teatro; ma il suo carattere varia secondo il capriccio di chi ve lo conduce: ora è furbo, ora è sciocco, ora è perfino (qual meraviglia?) letterato. Per ritrovarlo quale noi abbiamo l'abitudine di vederlo, invano lo S. rifruga negli scenarî del sec. XVIII, nelle farse del Partenopeo, nei Contrasti piazzaiuoli della *Socra e Nocra* e della *Zeza*. Ma, finalmente, eccolo il vero Pulcinella in una commedia, che è forse un centone di varie farse rappresentate a soggetto, scritta nel 1736: nel *Prigioniero per amore* del Frisiani. Esso ha qui la voce stridula che gli è particolare, porta la mezza maschera nera: si chiama di cognome *Cetrulo*, ha lasciato Acerra sua patria per recarsi a Napoli a sposar la figliuola del *Campanaz*, il dottor bolognese. Egli è rozzo, ignorante, credenzone, pauroso: il servo del suo rivale lo abbindola in cento modi: lo caccia fra i pazzi, lo mette in prigione: alla fine egli si ritrova senza moglie e colle beffe, bastonato e deriso. Come si vede, qui il tipo di Pulcinella è completo; non portato però alla perfezione. Ma ormai gli riescirà facile toccarla: e vi giunge diffatti appena trova il suo poeta e il suo rappresentante: Fr. Cerlone e Antonio Domenico De Fiori.

Ad illustrare appunto la vita di Pulcinella quando è venuto nelle mani di quel geniale poeta e di quell'attore incomparabile che furono il Cerlone ed il De Fiori, intende lo S. nel secondo capitolo; dove, con copiose testimonianze, ne tratteggia il carattere. Astuto e sciocco al tempo medesimo, Pulcinella non cade però nella trivialità e si conserva simpatico: a lui, tipo ormai prediletto, si vengono attribuendo quante vecchie e nuove facezie potevano esilarare gli uditori (1). Più tardi il carattere, che alla maschera aveva dato il Cerlone, si alterò: nelle commedie posteriori la preoccupazione che spesso ebbero i poeti di servire colle opere loro ad un dato scopo, li condusse a travisare anche l'indole di Pulcinella, esso fu quindi filosofo, politico, satirico: ma finì spesso a non esser più Pulcinella.

All'ardua impresa di discernere quanto vi sia di probabile in tutto ciò che fu scritto e divulgato intorno all'origine della maschera famosa è dedicato il capitolo terzo. Che Pulcinella discendesse da antichissima stirpe; che in lui rivivesse niente di meno che il Macco degli Osci, il buffone delle antiche Atellane, è opinione che nel seicento cominciò a diffondersi e la quale parve presto così bella e lusinghiera che d'allora in poi scrittori italiani, francesi e tedeschi non cessarono dal rafforzarla e divulgarla: essa venne per

---

(1) Così nel racconto che Pulcinella fa delle ragioni che lo indussero a lasciar Napoli (p. 41), si ripete la vecchia favola della scimmia che, per scacciar una mosca dal viso del padrone dormente, gli schiacciò il capo con una bastonata: favola di origine indiana, passata dal *Panciatantra* in scrittori orientali ed europei, e rinfrescata dal La Fontaine (lib. VIII, favola 10ª), e dallo Straparola (Notte XIII, novella 4ª). Nella narrazione dell'astuzia tenuta da lui per rubar l'asino ad un villano (p. 43), si ha un ricordo evidente dell'*Asino d'oro*. In fine la gherminella, colla quale Pulcinella riesce a ber lui l'uovo, che dovea servir di pasto a due studenti, (p. 46) era nientemeno! già nota nel sec. XII e diede argomento ad una poesia latina *De clericis et rustico*, che si legge nel celebre cod. Vatic.-Crist. 344, dal quale la pubblicò l'Hauréau (*Not. et Extr. des Mss.*, t. XXIX, p. 322).

Digitized by Google

siffatta guisa gettando sì profonde radici, da essere ancor oggi popolarissima, sebbene molti abbiano preso a dubitarne. È nel numero di questi lo stesso S., il quale, dopo avere sottoposti ad un accurato esame i documenti sui quali si fonda la genealogia di Pulcinella, non dubita di dirli ben scarsi, ben incerti, ben deboli. Egli anzi va più in là: rigetta ogni parentela fra le maschere antiche e la moderna: ed accettando in massima la leggenda di Puccio d'Aniello, narrata, anzi resa celebre, dal Galiani (1), conclude che negli ultimi anni del Cinquecento, fra i tanti istrioni che correvano l'Italia, forse vi fu un contadino di Acerra che volle contraffare i proprî compaesani e venne in città, dove, conservando il suo vestiario contadinesco e i contadineschi costumi, destò coi lazzi il riso e piacque così da divenir popolare. Parrebbe dopo di ciò che ogni più lontana supposizione di relazioni fra le due apparizioni drammatiche nel medesimo suolo, di Macco e di Pulcinella, dovesse parer assurda allo S.; ma no, ecco che poco appresso egli medesimo riconosce come ipotesi, semplici ipotesi è vero, ma però probabili (2), che nelle forme drammatiche contadinesche ancor viventi nel Principato e nella Campania persista la tradizione che aveva nell'antichità prodotto le farse osche; forse le farse che di carnevale sono colà rappresentate, egli dice, potrebbero giudicarsi reliquie viventi delle Atellane (3). Questa contraddizione, più apparente che reale del resto, in cui lo S. è caduto, fu già rilevata da altri (4): a noi sembra che essa, quantunque a spiegarla basti appunto pensare all'incertezza somma ed all'oscurità della questione, possa giovare ai sostenitori della persistenza della tradizione antica: la quale deve

---

(1) Pagg. 58-59. Non mi pare però che al racconto del G. si debba dare molta importanza; credo l'arguto abate capacissimo d'averlo inventato lui, o per lo meno abbellito di molto, come era nelle sue abitudini. Del resto lo S. medesimo ne rigetta la parte sostanziale, cioè quella che intendeva a dar ragione del nome di Pulcinella, facendolo venire da un *Puccio d' Aniello*. Come questa, così son da scartarsi tutte le altre etimologie proposte, come osserva lo S. Quella del Galvani non è già improbabile per la ragione addotta dal Moltedo, poichè il nome *Puccio* è stato comunissimo in Toscana anticamente e non è che un diminutivo di *Vespuccio*, ma perchè non sarebbe mai uscito da Puccio d'Aniello un *Polcinella*. Delle due messe innanzi dallo S. quella che gli suggerì il Capasso, cioè che il nome sia stato dedotto da *Pullicino*, cognome di una famiglia napolitana, non mi persuade. Assai migliore è l'altra che *Pullicinìello*, forma originaria e adoperata dal Callot, non sia che un diminutivo di *Pullicino* = pulcino. A questo proposito anzi mi sembra che lo S. avrebbe potuto giovarsi di quel documento messo innanzi da lui medesimo, ad altro intento, a p. 14: cioè il sonetto di Fr. Melosio, in cui si narra come dai testicoli, cavati ad un musico e covati da una chioccia, nascesse *Pulcinella*. Il Melosio dice anzi:

Quindi nacque il Marchese; il qual così
Per non far torto alla natività,
Cresciuto, un coglioncello riuscì.

Ora, chi sarà questo *Marchese?* Un attore che rappresentò la parte di Pulcinella? Sarebbe bene che lo S. cercasse di vederci più addentro.

(2) Pag. 61.

(3) *Ibid.*

(4) Da V. Caravelli, in un articolo intitolato *La commedia dell'arte in Italia*, in *Illustraz. Ital.*, anno XI, nº 40, p. 215.

Digitized by Google

per fermo essere molto forte, se anche gli avversarî più pertinaci non si sentono in grado di negarle ogni fede.

Ma se qualche grazia trovano ancora presso lo Scherillo i vincoli che stringono al Macco delle farse osche Pulcinella, così che non sa risolversi a spezzarli intieramente, invece non trovano addirittura via di scampo dinnanzi a lui le opinioni di coloro che vogliono nel *Capitan Fracassa* ritrovare il *Miles gloriosus* della commedia greca e latina. Studiato attentamente il tipo del *Capitano* nel periodo più glorioso e splendido della sua esistenza, quando al più alto grado di popolarità lo sollevarono l'Andreini, il Garavani, il Fiorillo (1) e venuto il momento d'indagare di esso le origini, lo S. si oppone risolutamente all'identificazione del tipo moderno coll'antico, vagheggiata da molti critici. Egli non nega però (nè del resto sarebbe facile il farlo) le somiglianze che stringono il *Miles* della commedia antica al *Capitano* della cinquecentista: ma ne vuole ricercare l'origine, non già in una catena non interrotta, durante il medio evo, di riproduzioni del tipo medesimo, non già in ragioni di dipendenza; bensì nel fatto che le medesime cagioni ripetendosi in diversi tempi, possono aver prodotto gli stessi risultati. « O che in un tempo, in « cui un soldato spagnuolo, Miguel de Cervantes, riusciva a creare il ge- « niale tipo dell'*ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, che pure ha « molti punti di rassomiglianza col nostro Capitano, gli Italiani, che ave- « vano quotidianamente dinanzi agli occhi quei bravacci spagnoli, gonfi di « vento, non potevano crearlo di pianta un *Capitan Spavento della Val- « l'Inferna* o un sedicente *Matamoros*, come già i Greci ed i Romani ave- « vano potuto creare un *miles gloriosus?* E d'altronde chi ne assicura che « il *Miles* sia stato un tipo popolare e non piuttosto una creazione della « fantasia individuale del poeta, che però aveva riscontro con la vita con- « temporanea? » (2). Così si chiede lo Scherillo ed aggiunge: « Ma come « pel Pulcinella anche qui noi non abbiamo nè una sola prova, nè un sol « documento, che ne renda sicuri che durante il Medio Evo, sia continuato « ad esistere questa specie di tipo » (3). Ed il Caravelli, che pur dissente da lui per ciò che spetta alla origine della Commedia dell'Arte, gli fa questa volta eco (4).

Ora ci conceda l'egregio Scherillo di osservare che noi non dividiamo a questo riguardo le sue opinioni. Non ci pare in primo luogo possibile mettere in dubbio la profonda popolarità del tipo anche in Roma e, prima che in Roma, in Grecia. Il pauroso, che nasconde sotto un'apparente burbanza la propria viltà, era tipo così schiettamente popolare che in Atene, prima ancor della *nuova*, lo aveva portato sulla scena la commedia *antica*, creando la figura del *falso Ercole*, del quale non vi può essere più bella personificazione del Dioniso, che Aristofane nelle *Rane* fa scendere, tremante di paura, all'Inferno, vestito

(1) Pagg. 95 sgg.
(2) Pag. 113.
(3) Pag. 112.
(4) « Serbava o no memoria il popolo del cinquecento del *Miles gloriosus*, passato intatto o svisato attraverso l'età di mezzo? Non ne sappiamo nulla ». *Loc. cit.*, p. 218.

Digitized by Google

della pelle di leone e armato della clava fraterna. E le avventure che al codardo Dio del vino incontrano nei regni buj rassomigliano a pennello a quelle che ebbero sul teatro nostro i cento Capitani. Ferecrate e Menandro fecero essi pure delle commedie intitolate *il falso Ercole* e certo la popolarità che ebbe il tipo sulle greche scene esso la conservò anche sulle latine (1). In secondo luogo ci pare affermazione arrischiata quella di dire che nel Medio Evo nessun documento ce ne attesta l'esistenza. Avviene anzi precisamente il contrario: i documenti abbondano e nella poesia d'indole popolare. Se anche non si voglia riconoscere l'intenzione beffarda e parodistica nei *gabs* dei paladini che accompagnano Carlo Magno a Costantinopoli; se non si vuol ammettere che già nel XII secolo si cominciassero così a schernire le favolose prodezze di eroi, ammirati fin allora ciecamente (2); chi non vorrà accordare che ci offra un tipo bellissimo di vigliacco presuntuoso quel Conte Turgibus, padre immortale dell'immortale Audigier, che con un colpo di lancia attraversava da parte a parte l'ala di una farfalla? E il codardo spaccamonti non è in Audigier stesso rappresentato a meraviglia? (3). E lasciando da parte quel *fableau* divulgatissimo *De Berengier au lonc cul*, del quale, a farlo apposta, nelle due redazioni che ce ne rimangono, la scena è sempre posta in Lombardia,

Ou la gens n'est gaire hardie (4):

e che ci narra come una moglie castigasse il marito, villano che la preten-

---

(1) Vedi E. Deschanel, *Étud. sur Aristoph.* (Paris, Hachette, 1876), p. 270. Nè si può dire che sia, come nelle commedie plautine, inseparabile dal *miles gloriosus* il parassito che lo canzona, lo adula, e gli vive alle spalle, nel teatro greco. Il *falso Ercole* non aveva compagni di siffatta natura; perchè alla caratteristica vigliaccheria congiungeva due qualità, che erano comuni anche all'Ercole vero, cioè la voracità e la ghiottoneria, che nelle commedie latine sono invece attribuite ai parassiti.

(2) Che la tendenza parodistica esista nel *Pèlerinage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, è vecchia opinione sostenuta dal Moland, dal Lenient, e più presso a noi dal Foerster e dal Koschwitz. Ma cominciò a negarla G. Paris (*Romania*, IX), ed or ora l'ha oppugnata vigorosamente H. Morf in *Romania*, XIII, 1884. Citerò alcune parole del Morf: « Ce n'était point de « la farce à leurs yeux (degli uditori), comme plus tard, les vanteries semblables du capitain « Matamoros; ils ne riaient point... » (*loc. cit.*, p. 204). Esse mostrano come il ravvicinamento da noi fatto col personaggio divenuto celebre sul teatro si presenti spontaneo.

(3) Vedi Barbazan e Méon, *Fabl. et Contes*, t. IV, p. 217, e Lenient, *La satire en France au moyen âge*, Paris, Hachette, 1883, cap. VII, pp. 125 sgg. Intorno al favore con cui fu accolto questo poema burlesco nel medio evo si confronti anche ciò che ne scrive il Meyer in *Romania*, VII, 450. Un personaggio ridicolo del medesimo genere di Audigier pare sia stato anche *Landri*, di cui non conosciamo altro che il nome (P. Paris, *Les mss. franç. de la Bibl. du Roi*, III, p. 89). Fra gli eroi della Tavola Rotonda poi questa parte di smargiasso è sostenuta da messer Keu.

(4) A. De Montaiglon et G. Raynaud, *Recueil général et complet de fabliaux* etc., t. III, p. 252, t. IV, p. 57. Il marito

ert de vilains
Et si ert pereceus et vain
Et vanterres après mengier:
Mout se fesoit bon chevalier
Par parole.....

Digitized by Google

deva a cavaliere, e che si vantava ogni giorno d'aver abbattuto degli avversarî formidabili, mentre invece si trattava di piante che egli mutilava a furia di colpi: non troviamo noi ritratto nei suoi più spiccati caratteri quel tipo, che diverrà fra noi il *Capitan Fracassa*, nel teatro francese del secolo XV? Che cos'è se non un *Matamoros* della più bell'acqua quel *Colin le fils de Thévot le maire*, che ha dato il nome ad una farsa, il quale dopo aver seguìto Carlo VIII al di qua delle Alpi col proposito di mettere a dovere il gran Turco, al primo rumore delle trombe se ne è tornato in paese a devastare i pollaî delle vicine, conducendo con sè un turco prigioniero, che si scopre invece essere un povero pellegrino italiano? (1). E non è il più legittimo padre che si possa desiderare ai Capitani nostri del Cinquecento quell'immortale *Pernet, Franc-Archer de Bagnolet*, che Villon conduceva sulla scena pieno di spiriti bellicosi a sfidar quanti osassero farsi innanzi:

. . . . par la morbieu, j'enraige
que je n'ay à qui me combattre!
y-a-t-il homme? Qui a quatre
dis-je? Y-a-t-il quatre qui veulent
combatre à moy? (2):

che narra distesamente tutte le stupende prodezze da lui compiute in guerra e che, veduta fra le frasche la figura d'un balestriere, spirita di paura, rinnega la parte sua, è brettone o francese secondo pargli più conveniente per salvare la pelle, tenta ogni via di impietosire l'avversario che non si lascia commovere.... perchè era uno spauracchio per gli uccelli vestito da gendarme?

Mi si obbietterà forse che la persistenza del tipo del *miles gloriosus* nella letteratura d'oltre monti non implica necessariamente la vita sua nella tradizione popolare fra noi. Ma si potrebbe a chi così parlasse rispondere in più modi: ricordando innanzi tutto le relazioni strettissime che intercessero fra la poesia francese e la italiana, ed osservando inoltre che pur troppo dell'antica nostra poesia popolare gli avanzi sono scarsissimi e che come sono andati perduti tant'altri documenti, così possono essersi smarrite le tracce della persistenza in essa del nostro tipo. Ad ogni modo esso sopravvisse fra noi nella poesia cavalleresca; quando, come in Francia, in Italia, si prese a ridere delle meravigliose gesta dei paladini, si ebbe Astolfo, il più gran vantatore del ciclo carolingio e insieme, come dice il Rajna, uno dei cavalieri più avvezzi a provare se il terreno sia soffice o sodo (3). Certo non vorremmo negare allo Scherillo che la maggior espan-

(1) Cfr. Lenient, *Op. cit.*, p. 351.

(2) *Les Oeuvres de F. Villon* (Paris, 1723), p. 39. Che però il monologo appartenga veramente al V. si dubita da molti.

(3) Una prova eloquentissima sembra a me di trovarla in que' due canti di Pietro Aretino, intitolati *L'Orlandino*, ristampati anni fa in Bologna nella *Scelta di curiosità*. Proposito del poeta era di deridere i poeti cavallereschi del tempo e sè medesimo tra i primi; Carlo e i dodici pari

Digitized by Google

sione del tipo sia avvenuta in Italia nel secolo XVI sotto l'influsso dell'invadente spagnolismo: ma è pur credibile che prima di metter in caricatura que' soldatacci spagnuoli, pieni di arroganza, il popolo nostro abbia derisi i francesi, que' capitani scesi con Carlo VIII, pieni di miseria e di fumo, che disprezzavano per secolar consuetudine gli Italiani, e facevano discorsi della medesima natura delle gemme che portavano addosso (1): e forse prima di loro quegli avventurieri piovuti d'ogni parte a desolare la penisola per tutto il secolo decimoquinto. Triste vendetta è vero, ma solita vendetta degl'impotenti, quella di schernire gli oppressori. E non è da dimenticare che sul teatro al capitano spagnuolo contese per un certo tempo il favore del pubblico il capitano italiano e che il *Miles gloriosus* plautino fu, tradotto, recitato più volte sui primi del Cinquecento.

L'attraente problema delle origini ci ha condotti un po' troppo lontano e siamo perciò costretti a toccar più brevemente degli altri profili e studî che lo S. ha riuniti nel suo volume. Alla monografia sul *Capitan Fracassa* (del quale si potrebbe dire, come di sè il *Franc-Archer*, *il n'est pas mort encore*, poichè, come dimostra lo S., esso rivive sotto le spoglie del *Guappo*) precedono due studî più brevi: l'uno sulle *Innamorate di Pulcinella* (2), dove si ritraggono con molta e geniale facilità i tipi delle servette preferite dalla Commedia dell'Arte, che finiscono del resto per confondersi tutti in quello graziosissimo di Colombina: l'altro sopra una maschera napolitana che godette di molto favore, ma passeggero: quella di *Don Fastidio de Fastidiis* (3), la

---

divengono quindi altrettanti ghiottoni codardissimi, che a tavola soltanto sanno mostrarsi prodi. Sopra tutti vile è Astolfo, il *miles glorioso*, il quale

con quella tempesta
ch' un bulo sol bravar arme arme grida,
e *totum mundum* minacciando sfida:

e quando è per forza mandato contro un Saraceno, ne viene vergognosamente atterrato. Vedi anche la 2ª stanza del canto II, dove il poeta deride que' *soldati cavalieri e fanti* che non fanno che ciarle, e il Prologo della *Talanta*, in cui si lagna che il mestier dell'armi vada in dispregio, perchè: « *ogni Cibeca con bravura di voce eroica dimanda cavalli e fanti*, » e « *ciascuno che sa* « *farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba, mandar giù le calzette e diguazzar la spada*, « *vuol essere quel signor Giovanni de' Medici che è impossibile a parere* ». Come si vede non c'era bisogno di aspettar la venuta degli Spagnuoli perchè il tipo divenisse popolare! Dell' *Orlandino* non è che una riproduzione quel poemetto popolare, più volte ristampato nel sec. XVI, ma rarissimo, che narra *Le valorose prove degli arcibravi paladini, nelle quali intenderete i poltroneschi assalti, le ladre imprese e porchi abbattimenti e brutti gesti, gli scostumati vizii e le goffe nomee*, per cui cfr. D'Ancona, *Due farse del sec. XVI*, p. 288, ma sopratutto il bello studio di A. Luzio, *L'Orlandino di Pietro Aretino* in *Giorn. di filol. rom.*, III, pp. 68 sgg.

(1) Alludo alla bella descrizione che fa in una sua lettera, publicata dal Venturi (in *Atti e Mem. delle RR. Deput. di storia Patria per le prov. mod. e parm.*, serie III, v. II, p. 1), il Bojardo di quel Don Giuliano capitano dei balestrieri di Carlo VIII che passò da Reggio, con un mantellone adorno di gemme grossissime e tutte false. *Li ragionamenti poi*, dice argutamente il poeta, *sono consimili a questo suo aparato*.

(2) Pagg. 70-84.

(3) Pagg. 85-94. Più cose sull'origine della maschera disse nel *Preludio* (VIII, 19) F. Brandileone.

Digitized by Google

quale, creata in origine per deridere un avvocato napolitano, non meno ignorante che presuntuoso, trovò nel parrucchiere F. Massari, un mirabile attore e, sebbene spogliata dal Cerlone di quanto le restava di caricatura individuale, non potè però sopravvivere all'attore che l'aveva elevata ad alto grado di popolarità. Lo Scherillo deplora la pronta scomparsa di questo tipo: conveniamo volentieri con lui che può essere simpatico, ma certo non era molto originale; e ciò spiega la sua rapida caduta.

Gli scenari di G. B. della Porta: ecco il titolo del quinto studio, in cui lo S. si propone di chiarire un problema riguardante la vita letteraria di quel valente drammaturgo napolitano (1). Secondo alcuni recenti scrittori il Della Porta avrebbe lasciati degli scenarî: anzi si cita perfino il titolo d'uno che rimase celebre. Contro questa opinione, non fondata che sulla testimonianza del Nicodemo, colui che fece le *Addizioni* alla *Biblioteca Napoletana* del Toppi, era insorto testè il Fiorentino, negando risolutamente che il Della Porta avesse mai scritto delle commedie a soggetto. Ora allo Scherillo è invece accaduto di rinvenire, oltrechè testimonianze nuove in conferma della discussa opinione, anche uno degli scenarî del Della Porta, tanto più notevole in quanto non è che una riduzione dello *Pseudolus* di Plauto, che il poeta più tardi rifece in ordinata commedia: talchè si offre così allo S. la possibilità di porre a fronte le due elaborazioni, compiute dal medesimo autore del soggetto medesimo, cavandone materiali non poco utili alla storia della Commedia dell'Arte.

È ben noto come S. Carlo Borromeo avesse bandito una guerra senza tregua al Teatro contemporaneo che pareva a lui fonte d'immoralità e di scandalo: nè, convien confessarlo, il Santo aveva tutti i torti. Nel sesto lavoro, *S. Carlo Borromeo e la Commedia dell'Arte* (2), lo S. si è rivolto appunto, giovandosi di documenti già dati da tempo alla luce, a studiare un po' da vicino le peripezie di questa lotta che, incominciata nel 1565, durò non pochi anni e terminò soltanto colla morte del Cardinale (3). È questo un curioso episodio della lunga storia delle relazioni del teatro colla Chiesa: storia che è sempre da farsi (4) e che nessuno potrebbe compiere meglio dello Scherillo, se egli volesse rivolgere a siffatta impresa il suo ingegno eletto e la sua molta erudizione.

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Pagg. 116-134.

(2) Pagg. 135-162.

(3) Forse qualche nuova informazione potrebbe recare in proposito quel codice della Trivulziana, che contiene 36 documenti sulla controversia fra il Borromeo ed il Senato ed il Governatore di Milano nel 1573, per cui vedi G. PORRO, *Catal. dei codd. mss. della Trivuls.*, Torino, 1885.

(4) Scrive, a p. 137, lo S.: « Per le origini del teatro in Italia, abbiamo quanto si può desi-« derare sull'argomento nei volumi del D'Ancona; ma, pel seguito, nulla, nemmeno un accenno « fuggitivo ». Ci sembra troppo recisa affermazione quest'ultima; nel libro del D'Ancona anche *pel seguito*, sono indicati non pochi materiali (cfr. vol. II, pp. 201 sgg.). E anche per ciò che spetta precisamente alla guerra mossa al teatro dal Borromeo e da altri contemporanei, capitanati da lui, lo S. avrebbe trovato non trascurabili ragguagli (*ibid.*, II, pp. 277 sgg.).

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HEINRICH WELTI. — *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung.* — Leipzig, Veit, 1884 (8°, pp. VIII-256).

Come appare dal titolo, questo libro ha per iscopo di far la storia del sonetto in Germania. Il grosso della sua trattazione adunque non riguarda gli studî nostri; ma siccome ad essa va innanzi una introduzione molto comprensiva, in cui si discorre della patria, delle origini e della forma primitiva del sonetto, crediamo necessario il tenerne parola.

Il W. riassume la lotta che fervette per ben due secoli tra gli eruditi francesi e gli italiani, intorno al luogo in cui il sonetto sarebbe nato. Nelle poetiche francesi del sec. XVI, noi troviamo generalmente ammessa l'origine italiana di esso; ma verso la fine di quel secolo prevalse in Francia la teoria della emancipazione. Nel 1575 Jean de Nostredame pubblicava un sonetto provenzale di Guilhem dels Amalrics, e partecipava frammenti di altri sonetti perduti in lingua d'oc. Ad Henri Estienne, grande odiatore di tutto ciò che sapea d'italiano, non parve vero di accogliere l'opinione del Nostredame. Fu generalmente reputato che la patria del sonetto fosse la Provenza e prevalse la opinione che Guiraut de Bornelh ne fosse l'inventore. Più tardi (1658), Guglielmo Colletet combatteva così l'origine provenzale come l'italiana, e appoggiandosi a un verso del *Roman de la rose* e ad un ms. antico, che non venne mai fuori, sostenne che fu originato nella Francia del nord. Il Colletet ebbe molti seguaci. La sua ipotesi non iscompare che col sec. XVIII, in cui la lotta fra l'Italia e la Provenza si impegna di nuovo. Un francese amante dell'Italia, il Ginguené, nei primi anni del secol nostro, combatteva l'origine provenzale, notando come la parola *sonet* abbia in Provenza un significato molto più generale che in Italia, e non escluda punto, anzi confermi, l'origine italiana della forma poetica che ha oggi questo nome. Tale differenza, che in Italia era già stata posta in luce dal Redi e dietro lui dal Crescimbeni, venne poi confermata dal Diez (1826) e meglio lumeggiata allorchè P. Meyer dimostrò quanta poca fede si possa prestare ai sonetti provenzali riferiti dal Nostredame.

Digitized by Google

Il W. sostiene come indubitata la origine italiana del sonetto. E prendendo ad esaminare le prime forme in cui i sonetti più antichi ci si presentano, nota che nei quartetti la rima alternata *abab* | *abab* è più antica che la rima chiusa *abba* | *abba*. Guido Guinizelli preferisce la alternata, Guido Cavalcanti la chiusa, cui inclina anche Dante. Nei terzetti è più antica la rima doppia che la tripla. Lo schema predominante è *cdc* | *dcd*.

Quanto all'origine, il W. non crede che si possa parlare di un *inventore* del sonetto. Le grandi forme poetiche, quelle che permangono a traverso i secoli e hanno in sè sempre nuove sorgenti di vitalità, non sono mai prodotti individuali; sì bene sono il risultato dello spirito poetico, della lingua, delle tendenze musicali di un popolo. Il primo poeta che ferma sulla carta questa forma nata fra il popolo non è un inventore, è un interprete. Di tale opinione era pure fin dal 1825 il Witte, il quale, preludendo a una raccolta di sonetti moderni, dichiarava il sonetto nato in Italia dalla prima parte della strofe della canzone e dal commiato di essa. Il W. combatte questa ipotesi del Witte, seguìta dal Blanc e dall'Ebert; confuta il Wackernagel, che collegò molto arditamente la origine del sonetto con la *spruchdichtung* dei Tedeschi; rifiuta l'idea del Bartsch, il quale fa risultare il sonetto dal raddoppiamento della strofe di sette versi, che crede essere la base di tutte le strofe liriche; non accetta neppure quella del Mussafia, per cui il sonetto sarebbe una stanza tripartita. Egli inclina a ricavare il sonetto dalla poesia popolare, e accoglie l'ipotesi del D'Ancona, il quale lo riguarda come « l'ac« cozzamento di due tetrastici alla foggia dell'ottava siciliana, e di un esastico « senza le finali rime baciate » (1). La forma primitiva, in cui regna quella rima alternata, che il popolo italiano predilige e la poesia aulica non ama troppo, sarebbe sempre *abababab* | *cdcdcd*. Le altre forme sono prodotti della poesia colta. Da quello schema primitivo è nato l'altro più artifizioso *abba* | *abba* || *cde* | *cde*.

Per tal modo il sonetto risulterebbe di due elementi, il popolare, che gli diede la forma prima; l'artistico, che lo sviluppò e lo arricchì. In questa duplicità di elementi sta il segreto della sua durata. Passa quindi il W. ad esporre i diversi caratteri che il sonetto assume nei varî periodi della letteratura italiana, e poi ne studia la introduzione in Francia, dovuta a Mélin de Saint-Gélais ed a Clément Marot, nati amendue nell'ultimo decennio del sec. XV, e la forma che nella poesia francese il sonetto preferì (*abba* | *abba* || *ccd* | *eed*), e la fortuna che v'ebbe. In quei primi decennî del secolo XVI, in cui l'arte italiana particolarmente rifulse per la fioritura del rinascimento, il sonetto venne adottato dai popoli più civili d'Europa. In quel tempo fiorì in Ispagna col Boscan e con Garcilasso de la Vega (2), e passò

(1) D'Ancona, *Poesia pop.*, p. 311.

(2) Il W. s'inganna quando attribuisce a questi due poeti l'onore di avere *introdotto* il sonetto in Spagna (p. 57). Fonte di questo errore è il Boscan stesso, che si dice inventore dei sonetti spagnuoli, mentre questa novità era già stata praticata un secolo prima dal celebre Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (1398 - † 1458). Nel suo *Cancionero* si leggono ben 42 sonetti, fatti alla foggia italiana, pei quali lo lodava già Hernando de Herrera nelle sue *Anotaciones de*

Digitized by Google

in Inghilterra con Tommaso Wyatt e col conte di Surrey. Più tardi compare in Germania, con la traduzione letterale di un sonetto italiano, che si trova in un'opera religiosa dell'Ochino, voltata in tedesco nel 1556 da Cristoforo Wirsung. Poco appresso il Fischart componeva una specie di corona di sonetti per motteggiare Caterina de' Medici. Sembra che egli seguisse modelli francesi. Comunque sia, nel sec. XVI vi furono solo dei tentativi isolati di diffondere il sonetto in Alemagna. È solo nel secondo decennio del sec. XVII, che esso vi prende piede con Giorgio Rodolfo Wackherlin. Qui il W. è nel suo campo e vi si trattiene con grande amore e diligenza. Egli mostra i continui conati della poesia germanica durante il sec. XVII, per dare vera cittadinanza germanica a quella forma poetica straniera. Fa vedere la sua decadenza nel sec. XVIII, e il suo rinascere nel periodo celebre dello *Sturm und Drang*. Il sonetto rifiorisce nella poesia del Bürger; ma chi se ne fece la gloria principale, chi veramente seppe dare contenuto tedesco alla forma straniera, e in sul finire del sec. XVIII diede alla Germania il vero sonetto tedesco, fu A. G. Schlegel (1). Se non che tutta questa parte, ampiamente trattata dal W., noi dobbiamo trascurare, perchè non è di nostra competenza.

Il W. lavora con metodo e con accuratezza. La parte in cui si occupa dell'Italia, mostra buona e retta conoscenza della nostra letteratura (2). La ipotesi intorno all'origine del sonetto da lui adottata, non è quella cui oggi inclinano i più. Un trattatello scolastico di metrica, pubblicato l'anno scorso, fa derivare il sonetto dalla strofe della canzone (3), e di questa opinione è pure il Gaspary (4). Ma, qualunque sia la soluzione vera del quesito, il W. doveva almeno accennare a tutte le opinioni che si espressero in proposito. Gli sfuggì invece del tutto quella del Borgognoni, che fa derivare il sonetto dalla strofe della ballata, in un lavoro che tratta *ex professo* del sonetto (5). Più compiuto e più esatto avrebbe potuto essere l'A. nella enumerazione sommaria delle forme che assume il sonetto in Italia e nelle note sul suo sviluppo fra noi. Intorno ai sonetti doppî e rinterzati avrebbe potuto arricchire e correggere le sue notizie (p. 27), se avesse conosciuto una nota del Carducci alla *Vita nuova* ed. D'Ancona (6). A pag. 46 considera come « eine

---

Garcilaso, p. 75. Uno di questi sonetti è riferito anche dai traduttori spagnuoli del Bouterwek ed ha lo schema regolarissimo ABAB, ABAB: CDC, DCD; due ne riporta il Lemcke nel *Handbuch der span. Litteratur*, Leipzig, 1855, II, 150. Cfr. E. D'Ault-Dumesnil, *Le marquis de Santillane*, in *Revue des deux mondes*, serie III, vol. I, 1834, pp. 207-208, e anche Ticknor, *Hist. de la lit. esp.*, Madrid, 1851, I, 395, e Amador de los Rios, *Hist. crit. de la lit. esp.*, vol. VI, Madrid, 1865, p. 123.

(1) Una sua interessante lezione sul sonetto riferisce l'A. a pp. 241 sgg.

(2) Alcuni pochi errori sfuggitigli vanno perdonati. Per es. a p. 14 la *tavola* dell' Ubaldini è detta *tavolo;* a p. 21 il *Mazzi* diventa *Mazi;* e a p. 233 *Veronica* Gambara diviene costantemente *Vittoria*.

(3) Cfr. *Giornale*, III, 286.

(4) *Geschichte*, I, 66 e 486.

(5) *N. Antologia*, serie II, vol. XIII, pp. 224 sgg.

(6) Pisa, 1884, p. 60.

Digitized by Google

« Erfindung der gelehrten Schöngeister von Siena » (dell'Accademia degli Intronati) la *corona di sonetti*. Andavano rammentate le *corone* scritte tre secoli prima da Folgore di S. Gemignano e da Cene della Chitarra; andava rammentato il *Roman de la rose*, svolto in una lunga serie di sonetti italiani, che mostrano come il Carrafa non fosse il primo ad adattare i sonetti alla materia epica (p. 45). Nè andava dimenticata, nel discorrere del sonetto burlesco (p. 46), la grande parte che ebbe in questo genere il sonetto caudato, di cui l'A. si rammenta solo in altro luogo meno opportuno (p. 61). Ma sopra tutto poi è deplorevole che nel discorrere dei primi Francesi introduttori del sonetto, sia sfuggito al W. come maestro Andrea de la Vigne, nato verso la metà del sec. XV e morto circa il 1527, abbia prima del Marot e del Saint-Gélais composto un sonetto in una lingua che vorrebbe esser lombarda, ma che è un grottesco impasto di francese e d'italiano. Egli inserì questo sonetto nel *Vergier d'honneur*, in cui descrisse il viaggio a Napoli di Carlo VIII (1).

A. FERNANDEZ MERINO. — *La danza macabre.* — Estudio critico-literario. — Madrid, J. Gaspar, 1884 (8°, pp. 142).

Non reca questo libro nuovi fatti alla storia delle rappresentazioni della morte nel medio evo; è semplicemente un riassunto di risultati altrui. La novità maggiore forse consiste nel parallelismo costante fra il concetto della morte presso gli uomini del medioevo e presso gli antichi: questo continuo accostamento dà luce all'uno e all'altro soggetto. Tutti i passaggi che si notano nella rappresentazione della morte, nell'idea dell'oltretomba, nel culto pei cadaveri e nel loro trattamento si trovano abbastanza bene compendiati nei primi due capitoli. Col terzo capitolo l'A. entra veramente nel suo argomento e discute prima la origine, poi le etimologie possibili delle danze macabre. Quanto all'origine, egli ritiene che germogliate dai tetri terrori medievali per l'oltretomba le danze cominciassero allegoriche e finissero satiriche. Nel seguente lungo e frondoso periodo ci sembrano riassunte le sue idee: « La Danza Macabre, la danza de los muertos, es una « idea que se ha hecho plástica por el vehemente deseo de llevar al ánimo « de la multitud ó del pueblo el castigo á que se hacían acreedores los que « profanaban los lugares santificados; más tarde, cuando preocupadas siempre « las imaginaciones por las amenazas constantes que se hacían para la otra « vida, aparecieron las epidemias, cuando por efecto de ellas se veían aban- « donados los enfermos, porque todos, lo mismo sus amigos que sus más

---

(1) Ne diede notizia e riportò il sonetto J. Bouquier, nella *Revue des langues romanes*, serie III, vol. V, pp. 65-70.

Digitized by Google

« próximos parientes, temían el contagio; cuando durante días y días se « veían insepultos los cadáveres, á pesar de que los sepultureros no se daban « tregua ni reposo en su fúnebre tarea, pudo observarse que todas las clases « sociales, que todos los individuos, por alto que fuera su origen, por en- « cumbrado que fuera su posición, sufrían lo mismo y que todos padecían « de la misma manera: el terror se apoderaba del alma por estas razones, « hacía que se depusiera el orgullo y en tan angustiosos momentos todos « pedían auxilio, todos clamaban, pudiendo convencerse el más miserable de « la pequeñez del más grande, por lo que lanzando punzante carcajada, « lo señalaba como igual en lo tocante al desaparicimiento, abandono de « riqueza y de poder » (pp. 55-56). Rispetto al nome, l'A. passa in rassegna le opinioni che sono state espresse in proposito, e tutte le combatte, per giungere alla seguente osservazione finale, di valore molto discutibile: « en « la radical de este termino (*macabre*), que según los documentos en que « se presenta lo mismo puede ser *mar que mac* (??) nos parece ver una forma « de la palabra muerte, término común en todas las lenguas arias aunque « con estructura muy diversa » (p. 88) (1).

I due ultimi capitoli, che a noi massimamente interessano, riguardano le danze macabre nella letteratura e nell'arte. Francamente diciamo che essi ci sembrano ambedue infelicissimi. In questa parte, o l'A. avrebbe dovuto prefiggersi di notare semplicemente lo sviluppo dell'idea della morte nella poesia e nell'arte di ciascun popolo, ovvero avrebbe dovuto raccogliere tutti i documenti e gli indizî che possediamo. Egli non fece nè l'una cosa nè l'altra. Non studiò lo sviluppo speciale delle danze, anzi non seppe neppure distinguere esattamente i generi che predominano presso le popolazioni nordiche da quelli che si riscontrano nel sud; non raccolse molto materiale, chè per l'opposto si attenne per questa parte ai suoi predecessori, riferendosi solo a quelle opere che gli sembrarono più notevoli. Gli sfuggì anche l'importanza vera del principale documento spagnuolo, la *Danza general de le muerte* (2), il che è tutto dire. L'A. si stempera in un vano chiaccherìo, che lo fa spesso smarrire in un ginepraio di digressioni; egli si lascia troppo di sovente allettare dalla retorica e torna inutilmente a certe idee generali,

---

(1) L'A. si dilunga troppo nel dimostrare che l'aggettivo *macabro* non può derivare da *Marcabruno*. La cosa è evidente di per sè. Del resto nel trattare della Provenza egli non è troppo felice, e quantunque a p. 62 rimedî in parte alle gravi ommissioni commesse a p. 57 nel segnalare lo sviluppo della satira antisacerdotale presso i trovatori, egli è ben lungi dall'averne inteso lo spirito. Il che è tanto più riprovevole inquantochè, senza far molte ricerche, poteva citare una memoria non cattiva, quantunque alquanto tendenziosa, di un suo connazionale José Coll y Vehí, *La sátira provenzal*, Madrid, 1861. Egli invece si fonda sul Millot, che cita (vedi p. 77 n) come Sainte-Palaye, di cui non conosce bene neppure il nome. — Ma le inesattezze e gli errori di questo genere, specialmente nel riprodurre parole e testi stranieri, oltrepassano in questa memoria ogni limite accordato da una indulgenza ragionevole. A p. 27 n si danno per *irlandesi* dei proverbî che sono svedesi; si erra nel riferire titoli di libri e parole in greco (p. 59, n. 2), in latino (p. 31, n. 1), in tedesco (p. 78, n. 1); si sproposita poi massimamente nel riprodurre brani italiani (cfr. specialmente p. 61, n. 1). Si dovrà dare al proto tutta la colpa di questi errori?

(2) Eppure bastava leggesse il Wolf, *Studien zur Gesch. der span. und portug. Nationalliteratur*, Berlin, 1859, pp. 157-161.

Digitized by Google

che si dovrebbero presupporre note al pubblico che legge libri siffatti. Quindi il suo lavoro, se non val quasi nulla come contributo di materiale nuovo, vale anche pochissimo come ordinamento e retta considerazione del vecchio.

Per quello che spetta all'Italia, l'A. non ha fatto che riassumere (pp. 113-118) quanto aveva notato Pietro Vigo in un libro che ha le incertezze di un lavoro giovanile, ma rivela subito l'ottima scuola critica di cui è il risultato (1). Solo non si è curato di collegare, come benissimo ha fatto il Vigo, le danze, che in Italia veramente non sussistono se non nel *Ballo della morte* del cod. Riccardiano, con i contrasti fra il vivo ed il morto e fra l'anima e il corpo, ed ha trascurato, non si sa perchè, il *Canto della morte* di Battista dell'Ottonaio e il *Carro della morte* di Antonio Alemanni (2). Ma ancora più rilevanti sono le lacune nel capitolo che si riferisce all'arte. L'A. infatti nega che vi sia nulla di macabro nel cosidetto *Trionfo della morte* attribuito all'Orcagna (pp. 126-128) (3), e fin qui nessuno gli darà torto; ma fa male assai quando considera come isolato in Italia questo dipinto, mentre, mettendo soltanto a profitto la monografia del Vigo, avrebbe potuto notare nell'arte italiana un numero considerevole di trionfi, oltre gli affreschi dell'alt'Italia, descritti dal Vallardi e da altri, che hanno carattere ascetico (4). Ma del resto, non sappiamo perchè, nel parlare delle danze macabre nell'arte, si tenne anche più ristretto che nel discorrere delle rappresentazioni letterarie, giacchè fermandosi solo sulle danze dipinte di Basilea, di Lucerna e di Chaise Dieu, non si curò affatto delle germaniche e delle inglesi importantissime (5).

Questo libro a noi pare, più che altro, il frutto di un dilettantismo poco intelligente e meno accurato.

---

(1) *Le danze macabre in Italia*, Livorno, 1878.

(2) Vigo, *Op. cit.*, pp. 98-101. Una ripresa per le rime, inedita ancora, del componimento dell'Alamanni, verrà presto pubblicata in questo *Giornale*. — Non diciamo nulla dell'avere il Merino affatto trasandato le rappresentazioni della morte nei nostri poemetti popolari, che difficilmente gli sarebbero stati accessibili. In questo difetto, del resto, è incorso anche il Vigo, e gliene è stato mosso rimprovero nella *Rassegna settimanale* (I, 462), ove di questi componimenti popolari antichi e moderni sono registrati parecchi. Cfr. anche Monaci, in *Giorn. di fil. rom.*, nº 3, p. 243, e Passano, *Novellieri in prosa*, Torino, 1878, I, 368-70.

(3) Intorno a questo affresco non dovrà d'ora innanzi essere trascurato uno speciale capitolo che il Hettner gli consacra in un suo più ampio lavoro sull'arte dei Domenicani nei sec. XIV e XV. Cfr. *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879, pp. 123 sgg. Nel qual capitolo trovo a p. 134 segnalata una piccola tavola rappresentante la nota allegoria dei tre morti e dei tre vivi, che si troverebbe nella seconda sala dell'Accademia di Pisa. Questo dipinto, se non erro, è sfuggito al Vigo, il quale si trattiene con diligenza su questa maniera di rappresentazioni (pp. 32-41). Notevolissima è pure una miniatura che ha questo soggetto nel cod. Mgl. II. I. 122 del sec. XIV. Vedila descritta e riprodotta in fotografia nei *Mss. magliab.* del Bartoli, vol. I, pp. 139-40. La importanza di questa miniatura sarebbe veramente grande se fosse fuori d'ogni dubbio la congettura dell'autorevolissimo Milanesi, che fa del celebre affresco del Camposanto pisano autore Bernardo Daddi, anzichè l'Orcagna. Cfr. *Le opere di G. Vasari*, I, 468 e 599 *n.*

(4) Vedi Vigo, *Op. cit.*, pp. 41-56 e 19-30.

(5) Cfr. Peignot, *Recherches hist. et litt. sur les danses des morts*, Dijon, 1826, passim.

Digitized by Google

CARLO SALVIONI. — *Antiche scritture lombarde* (Estratto dall'*Archivio glottologico,* IX, 1). — Roma, Torino, Firenze, E. Loescher, 1884 (8°, pp. 24).

Il dr. Salvioni, già favorevolmente noto per un libro sul dialetto milanese (1), ha avuto il buon pensiero di pubblicare da un codice del sec. XV, che è nella bibl. comunale di Como, questi tre scritti dialettali. Sono di natura alquanto diversa l'uno dall'altro. Il primo, che è il più esteso, racconta la *Passione* in forma di *meditazione*, cioè con intercalamento di considerazioni e di preghiere; il secondo invece è una *Esposizione del Decalogo*, preceduta da una distinzione tutta scolastica, con la quale si stabilisce l'utilità che viene all'uomo dalla conoscenza e dalla pratica dei comandamenti divini (2); il terzo infine è una poesia che comincia *Partiti core e vate a lo amore*. È chiamata *Canzone* nel ms., ma non ne ha la forma. Per il contenuto è da ascriversi alle laudi, ma non risponde neppure alla forma tradizionale di esse. Intendimento del poeta, lo si vede chiaro, fu di scrivere in quartine, con la rimalmezzo nell'ultimo verso. La rimalmezzo peraltro l'ottenne solo nelle prime due quartine, e poi, forse impaziente di quell'impaccio, la trascurò sino all'ultima. I tre primi versi rimano quasi sempre per assonanza e tutti gli ultimi versi, con cui le quartine finiscono, sono in rima fra loro. Tutti infatti hanno la uscita *-ore,* tranne nelle st. 6 e 8, in cui troviamo *-one*. Questa poesia avrebbe bisogno di essere in più luoghi corretta.

La pubblicazione di testi antichi dialettali è sempre utilissima. Per essa, non solamente si offre materiale prezioso a quella futura grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani della quale gli studiosi sentono ogni giorno più il desiderio, ma si arricchisce ognora più il patrimonio della nostra storia letteraria. Il S. annuncia che illustrerà linguisticamente questi scritti in una prossima puntata dell'*Archivio*. Noi siamo certi che mostrerà anche in questo lavoro le belle attitudini ch'egli ha a simili indagini.

PIETRO DI MATTIOLO. — *Cronaca bolognese* pubblicata da CORRADO RICCI (disp. 202 della *Scelta di cur. lett.*). — Bologna, G. Romagnoli, 1885 (8° picc., pp. XLII-406).

Pietro di Mattiolo, che il Ricci non crede col Fantuzzi essere uscito dalla famiglia Fabbri, ma semplicemente aver avuto per genitore un Mattiolo fabbro,

---

(1) *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, Loescher, 1884.

(2) Nelle brevi indicazioni che il S. premette a questi testi, egli suppone diverso l'aut. della *Pass.* da quello del *Dec.* per « qualche divergenza idiomatica ». Se non ci inganniamo, vi è pure una notevole differenza stilistica e di maniera di concepire. Se gli autori furono due, certo quello del *Dec.* dovette essere più versato dell'altro negli studî filosofici.

Digitized by Google

nacque in Bologna verso la metà del XIV secolo e fu parroco di S. Michele di Mercato di mezzo. In quell' ufficio passò la sua vita modesta e timida, spettatore curioso e registratore ingenuo di quanto avveniva intorno a lui. L'ultima memoria che produce nella sua cronaca è del 23 nov. 1424. Egli dovette morire in uno dei primi quattro mesi del 1425. — Ecco il pochissimo che si sa di lui. Le notizie che il R. ci offre nella prefazione (1) dicono ben poco più di quanto già sapevamo dal Fantuzzi.

La cronaca, che abbraccia l'ultimo ventennio del sec. XIV e il primo del XV, dà veramente notizie molte e curiose dal 1400 in poi. Il povero cronista non prese parte diretta alle cose pubbliche, ed era uomo di mezzana levatura, di mezzano carattere e di men che mezzana coltura. Egli registra qui, come suole avvenire in questo genere di lavori, una gran quantità di fatti esterni, quelli di solito che più aveano colpito la sua fantasia, tumulti, impiccagioni, casi strani della vita pubblica ed anche dell'atmosfera. Certamente, e chi nol vede?, tuttociò può essere utile a chi s'occupa di storia bolognese.

Oltre l'interesse storico, la cronaca non manca d' un qualche valore linguistico, giacchè è scritta in una forma semidialettale. È appunto per ciò che il R. ne diede una riproduzione diplomatica, collazionando parecchie volte l'autografo, che trovasi tra i mss. Zanettiani dell'Universitaria di Bologna.

I due primi libri della istoria di Merlino ristampati secondo la rarissima edizione del 1480 per cura di GIACOMO ULRICH (disp. 201 della *Scelta di cur. lett.*). — Bologna, G. Romagnoli, 1884 (8° picc., pp. VI-360).

In un'avvertenza brevissima l'editore dice: « L' Istoria di Merlino è una « traduzione del romanzo francese *Merlino* di Roberto de Borron, che il « signor Gastone Paris ed io pubblichiamo attualmente per conto della So- « cietà degli antichi Testi Francesi. Si troveranno nella prefazione di quella « stampa le dichiarazioni necessarie alla presente versione ». Sarebbe stato, parci, molto utile ed opportuno far precedere quelle dichiarazioni alla versione stessa cui esse concernono; ma, avendo l'editore giudicato altrimenti, il meglio è aver pazienza, e aspettare la pubblicazione annunziata, la quale sarà certo, sotto ogni rispetto, molto importante. Gli studiosi accoglieranno intanto con favore questa ristampa, sebbene essa non riproduca se non due dei sei libri che compongono la *Istoria*. L'edizione del 1480, divenuta rarissima, si trova solo in poche tra le principali biblioteche, e ogniqualvolta comparve nelle vendite pubbliche raggiunse prezzi assai rilevanti (2).

---

(1) Riprodotta in grandissima parte nel *Fanfulla d. dom.* del 14 dic. 1884.

(2) Vedi MELZI e TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*, Milano, 1865, p. 199.

Digitized by Google

Trattandosi di una materiale ristampa non è il caso di fare osservazioni sul testo, anche perchè non è possibile dire il più delle volte, se certe particolarità, o certi errori, sien proprî del modello o della copia. Ogni dubbio di tale maniera è tolto nei pochi, anzi pochissimi casi, in cui, emendando un errore del testo, l'Ed. pone a piè di pagina la lezione errata; ma come giudicare se sieno errori della edizione originale o della ristampa i seguenti: p. 11, l. 7, *assi* per *assai;* p. 14, l. 5, *modo* per *mondo;* p. 26, l. 4, *ricomandose* per *ricomandandose;* p. 27, l. 4, *operando* per *sperando;* p. 50, l. 7, *ne* per *ve;* p. 54, l. 9, *liberati* per *liberata;* p. 88, l. 20; *poi* per *pol;* p. 91, l. 13, *trouerauamo* per *trouerauano* ecc.? Se della ristampa, non è da tenerne conto, perchè non sono troppo numerosi; ma se della edizione originale, andavano corretti come gli altri.

La edizione originale reca in fine una breve nota (qui riferita nell'avvertenza) in cui si legge: *Tracta e questa opera dal libro autentico del magnifico messer Pietro Delfino fo del magnifico messer Zorzi translatada de lingua francese in lingua italiana scripto nel anno del signore 1379 a di 20 novembre in venetia* ecc. Il contesto non è troppo chiaro, ma pur se ne ricava con sufficiente sicurezza che l'edizione fu condotta sopra un codice di proprietà di Pietro Delfino, che il codice era stato finito di scrivere in Venezia ai 20 di novembre del 1379, e che in esso figurava come traduttore un Zorzi. Che la traduzione sia veramente lavoro di un veneziano, la *venezianità* del testo lo prova; ma che quella data, com'è la data del codice, così ancora sia la data della traduzione, non è provato in modo alcuno. La traduzione potrebbe assai bene essere di alcuni anni più antica: del resto, quando si dice traduzione, non bisogna prendere troppo alla lettera il vocabolo. Non possiamo paragonare il testo italiano col testo francese; ma paragonandolo con l'analisi che diede di questo Paulin Paris (1), ci avvediamo di certe differenze che, se non sono di gran rilievo, non sono nemmeno in tutto da disprezzare. Nessun dubbio che gli editori del romanzo di Roberto le noteranno. Chi fosse il Zorzi qui nominato non è possibile congetturare: al trovatore Bartolomeo non è da pensare nemmeno: il Servita Marco, reputato legista, potrebbe starci rispetto al tempo, ma quel *messer Zorzi* non è maniera di denominazione che s'affaccia a frate. Quanto a Pietro Delfino nulla ci vieta di vederci col Foscarini il noto storico di Venezia, da non confondersi, come ordinariamente si fa, con Pietro Delfino Camaldolese (2).

Ciò che possiamo tenere come più particolarmente sicuro si è che la traduzione fu fatta nella seconda metà del secolo XIV; onde si può dire che errasse il Polidori, quando affermava: « Non abbiamo indizî che nel se« colo XIII o XIV si facessero volgarizzamenti della leggenda risguardante

(1) *Les romans de la Table Ronde mis en nouveau langage* etc., Parigi, 1868-77, vol. II, pp. 3 sgg.

(3) *Della letteratura veneziana,* Venezia, 1854, p. 160. La confusione dura ancora nel *Répertoire des sources historiques du moyen âge* dello Chevalier. Vedi inoltre su ciò, e anche per altre notizie concernenti il romanzo, le note di Apostolo Zeno alla *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* del Fontanini, ed. di Parma, 1803-4, t. II, pp. 211-12.

Digitized by Google

« Merlino ». Versioni di altri romanzi del ciclo brettone si ebbero tra noi, forse, già nel secolo XIII; ma alla *Istoria di Merlino* rimane il vanto di essere la prima che si pubblicasse in Italia per le stampe. Ad ogni modo il nome e la leggenda di Merlino godevano già di larga ed antica reputazione nel nostro paese, e questa reputazione doveva sempre più andar crescendo con gli anni.

A. MABELLINI. — *Alcuni sonetti di messer Reprandino Orsato, rimatore quattrocentista.* — Torino, Paravia, 1884 (12° picc., pp. 15).

Questo breve scritto, comparso la prima volta alla luce nella *Rivista Europea* (1), è dall'autore or riprodotto in elegante edizioncina di soli cinquantacinque esemplari. Un sonetto di Reprandino Orsato, che egli aveva letto nella raccolta del Trucchi (2), invogliò il M. a ricercare se veramente nel cod. ricc. 1154 esistessero, come il Trucchi affermava, parecchie altre rime di questo poeta. L'affermazione era, come al solito, in parte inesatta; quel pregevole codice non racchiudeva, oltre il già stampato, se non due soli sonetti del poeta, che il M. diede alla luce, corredandoli di alcune osservazioni e aggiungendovi il sonetto già pubblicato e l'altro all'Orsato di madonna Felice da Bologna; ambedue nella stampa dal Trucchi messi fuori con arbitrarie mutazioni. Come il M. stesso confessa, è difficile giudicar del valore di un poeta da tre soli sonetti; tuttavia questi sono, se privi d'originalità e gettati nel solito stampo petrarchesco, non inefficaci e assai corretti di forma. Il rimatore padovano (non veneziano, come scrisse erroneamente il Trucchi) può quindi prender luogo non ignobile in quella schiera di poeti veneti dei primi del sec. XV, a capo de' quali sta forse Marco Piacentini.

GUSTAV WEINBERG. — *Das französische Schäferspiel in der ersten Hälfte des siebzehnten Jahrhunderts.* — Frankfurt a. M., Geb. Knauer, 1884 (8°, pp. VI-144).

Molti sono i rapporti che questo lavoro accurato ha con la storia letteraria italiana. Su quella straordinaria fioritura che ebbe il dramma pastorale fran-

---

(1) Anno XII, vol. XXIII, fasc. 6.
(2) *Poesie ital. ined. di dug. ant.*, vol. II, p. 369.

Digitized by Google

cese nella prima metà del sec. XVII influirono massimamente l'*Aminta* ed il *Pastor fido*, dei quali si trovano in quel tempo traduzioni, imitazioni generali o parziali, rifacimenti (1). La stessa *Astrée*, lungo romanzo idillico di Honoré d'Urfé, che influì molto sullo sviluppo della pastorale francese, è debitrice all'*Arcadia* e all'*Aminta*, che il romanziere cita ad onore. Il motivo fondamentale dell'*Astrée* è il culto della donna e la indisputata signoria di essa sull'uomo per mezzo dell'amore. Questo motivo, con variazioni molteplici, con l'intervento delle deità mitologiche e della magìa, celasi in quasi tutte le pastorali; drammi aulici per eccellenza, nei quali sotto le finte scene rustiche rappresentavansi fatti reali e attuali.

Cominciato in Francia verso la fine del sec. XVI, il dramma pastorale vi ebbe subito molta fortuna e vi fece grandi progressi. Il W. lo segue in tutto il suo sviluppo, dando notizie sui singoli poeti e analizzando le opere loro, non sempre accessibili, specie fuori di Francia. Fra i moltissimi drammi pastorali, che si scrissero nel primo trentennio del sec. XVII, due soli sopravvivono nell'arte *Les bergeries* del Racan e la *Silvie* del Mairet. Ed essi infatti hanno un valore intrinseco che generalmente manca in questo genere, di per sè stesso artificioso e falso. La medesima artificiosità della pastorale rendeva impossibile che essa potesse durare a lungo come genere letterario stimato. L'apparizione del *Cid* di Corneille (1636) le diede in Francia il colpo di grazia. Essa allora si trasformò e divenne melodramma, essendosi già prima accentuata in essa la parte lirica, che può trovare così efficace rappresentazione per mezzo della musica.

Se l'A. ci sembra diligente e bene informato quando tratta l'argomento principale della sua monografia, non così giunge ad appagarci nella introduzione, in cui egli intende dare le linee principali di una storia del dramma pastorale.

Prima che il dramma pastorale veramente si affermi nel suo completo sviluppo, in Italia col Tasso e col Guarini, in Ispagna col Montemayor, vi è un lungo periodo di preparazione, di cui l'A. ci sembra mediocremente informato. Anzitutto è impossibile il parlare delle origini del dramma pastorale, senza dire qualcosa dell'ecloga rinascente. La letteratura bucolica, che ebbe il suo principale trionfo nell'*Arcadia* del Sannazaro (2), l'A. la accenna appena. Egli cita semplicemente il Boccaccio, che dice avere « die Bahn « gebrochen » alla poesia idillica con l'*Ameto*. Ora qui non era male accennare allo sviluppo dell'ecloga latina tra i nostri maggiori poeti del trecento, che la usarono per accennare e rappresentarvi fatti politici e privati con-

---

(1) Anche la *Filli di Sciro* del Bonarelli ebbe fortuna in Francia. Nel 1629 ne diede una traduzione il Du Cros (p. 121) e nel 1630 un'altra il Pichou (p. 124). Fa meraviglia il leggere in una nota dell'A. (p. 121 *n.*) che gli fu impossibile di procurarsi, nè in commercio, nè nelle biblioteche, l'originale italiano della *Filli di Sciro*. La si trova inserita, insieme coll'*Aminta*, col *Pastor fido* e con l'*Alceo* di Antonio Ongaro, in un vol. della popolarissima *Biblioteca economica* del Sonzogno.

(2) Molto utile sarebbe stato al W. il conoscere la memoria di F. Torraca su *Gli imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro*, Roma, 1882.

Digitized by Google

temporanei. Fase curiosissima davvero e meritevole d'ogni studio, della quale abbiamo rappresentanti nientemeno che l'Alighieri, Giovanni del Virgilio, il Petrarca, il Boccaccio, il trecentista, le cui ecloghe passarono sinora come opera del Mussato, l'altro trecentista Giovanni de' Boni d'Arezzo, del quale le ecloghe si conservano inedite nella Trivulziana (1). Ma un'altra maggiore ommissione commette il W., mostrando di non conoscere affatto la nostra ecloga drammatica. Egli attribuisce senz'altro alla Spagna il merito di aver dato la forma poetica alle rozze rappresentazioni pastorali del popolo, che si solevano fare sin dal sec. XIII. E questa infatti è opinione generale; ma forse non giusta. Si consideri bene. L'anno 1492 va celebre per essersi cominciata in Spagna la rappresentazione del dramma d'arte, e nel 1496 comparve la prima raccolta di ecloghe drammatiche di Juan de la Encina. Ma appunto in quel tempo, alla fine del sec. XV, presso allo sviluppo dei rusticali epico-burleschi (2), vi fu nelle Corti italiane la massima passione per le ecloghe drammatiche, trattenimenti aulici per eccellenza, cui prendevano parte nobili cavalieri e dame gentili (3). E a questo genere vanno forse collegate le farse napoletane, di carattere più specialmente allegorico, di cui a più riprese ha dato notizia il Torraca. Ora, a farlo apposta, Juan de la Encina (n. 1469, † 1534), passò molti anni della sua vita in Roma, ove fu maestro di cappella in Vaticano (4). La prima stampa delle sue opere drammatiche è anteriore alla sua andata a Roma; ma ciò non toglie che egli possa aver conosciuto, almeno di fama, il genere drammatico che presso di noi era già nel suo pieno sviluppo. Anche un altro dei primi commediografi spagnuoli il Torres Naharro, il quale cominciò l'opera sua artistica, scrivendo ecloghe come l'Encina, visse a lungo in Roma, e in Napoli stampò la prima volta la sua *Propaladia* (5). Ora qui non si afferma nulla, si congettura. Non potrebbe darsi che l'ecloga drammatica italiana, influisse sulla nascita della ecloga drammatica spagnuola? Sarebbe molto strano che nei continui contatti fra i due popoli in quel tempo, un genere letterario si sviluppasse contemporaneamente e indipendentemente nelle due penisole.

---

(1) In tre codd., uno dei quali probabilmente autografo. Il De' Boni scrisse alla fine del secolo XIV e nei primi anni del XV. Si cfr. Porro, *Catal. dei codd. mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, pp. 38-39.

(2) Cfr. Burckhardt, *Civiltà*, II, 107 sgg.

(3) Vedi D'Ancona, *Origini*, II, 204 sgg.; *Studi sulla lett. de' primi sec.*, p. 164.

(4) A dare un'idea di quello che siano le ecloghe drammatiche dell'Encina servono molto bene le analisi del Clarus, *Darstellung der spanischen Literatur im Mittelalter*, Mainz, 1846, II, 331 sgg.

(5) Ticknor, *Hist. de la lit. españ.*, Madrid, 1851, I, 309-310. Cfr. Graf, *Studii drammatici*, Torino, 1878, p. 281 *n.*

Digitized by Google

Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII, e pubblicati per cura di GIUSEPPE PITRÈ. — Palermo, L. Pedone Lauriel, 1885 (12°, pp. 124).

Questo volumetto è il secondo della collezione di *Curiosità popolari tradizionali,* che si pubblica in Palermo, sotto la direzione del Pitrè, in edizione da bibliofili. Il primo vol. è costituito dagli *Usi di Romagna* del Placucci (1).

È dal cod. XI. A. 20 della Nazionale di Palermo, che il Pitrè estrasse questi *Avvenimenti faceti,* che egli reputa scritti da « un prete o frate predicatore della provincia di Messina », che scriveva nel quarto decennio del secolo passato (pp. 8-9). Ciò è pienamente confermato dall'indole della raccolta. Gli aneddoti, che vi sono narrati, trattano quasi tutti di preti e di frati, di casi occorsi nelle chiese, di preghiere storpiate, di prediche sconclusionate e ridicole. Il che ancora non vorrebbe dire che lo scrittore necessariamente dovesse essere un uomo di chiesa; ma quando si consideri che a pochi altri sarebbe stato agevole, in quel tempo, l'andar girando la Sicilia a quel modo, visitando financo i più umili paeselli, e si notino certe frasi piene di unzione nel discorrere dei sacri riti e della messa (v. pp. 25, 38, 43 ecc.), non si avrà più alcun dubbio in proposito.

Questo del resto non è affare di grande rilievo. Ciò che più importa è la raccolta che abbiamo, tutt'altro che spregevole per i piacevoli casi che narra, quantunque molti di essi, anzichè rimontare alle solite fonti tradizionali e popolari, abbiano evidente origine individuale e reale. La copiosa raccolta di preghiere storpiate dal volgo, che qui si trova (v. pp. 27-30, 61-71, 113 ecc.), può offrire materia di curiose indagini al linguista, per la sicilianizzazione forzata che vi hanno assunta le parole latine. Allo studioso della novellistica interesserà particolarmente il sapere che in questa raccolta ricompare la nov. LII (testo Gualt.) del *Novellino* (pp. 86-87), e che vi ha riscontro la antichissima novella del villano stupido, che prestando fede a una profezia fattagli per burla, si crede morto alla terza ventosità emessa dal suo asino (pp. 74-76). Lo storico della letteratura fisserà la sua attenzione particolare sugli accenni a rappresentazioni sacre, che si trovano numerosi qua dentro (pp. 19-22), quantunque non sia chiaro se quelle *opere sagre* (cfr. p. 36) fossero vere rappresentazioni parlate, ovvero solamente mimiche.

Il Pitrè ha corredato il volume di opportuni riscontri, con quella perizia e quella diligenza che egli suol porre in tutte le cose sue.

---

(1) Cfr. *Arch. per le trad. pop.*, vol. III, e questo *Giornale*, II, 253 e IV, 464, nonchè l'articolo del RENIER nella *Dom. lett.*, anno IV, n° 8.

Digitized by Google

GIACOMO ZANELLA. — *Paralleli letterari.* — Studi. — Verona, libr. Goldschagg già Münster, 1885 (16°, pp. 318).

Felice pensiero è stato quello di raccogliere in un elegante volume gli scritti letterarî che in questi ultimi anni lo Zanella ha messo in luce sulle riviste, e particolarmente nella *N. Antologia.* Non molti certamente sono i fatti nuovi che da questo libro potrà desumere lo studioso; ma egli rammenterà volentieri i vecchi, che con la guida esperta dello Z. vedrà ingegnosamente accostati e raffrontati. I pregî maggiori infatti di questi brevi studî sono la penetrazione con cui l'A. artista ha saputo ravvisare simiglianze e parallelismi non sempre molto ovvî, ed il garbo con cui ha saputo esporre i risultati delle sue letture. Spirito colto e punto esclusivo, lo Z. è giunto talora a rappresentare molto efficacemente la fisonomia di scrittori diversi per lingua e per età, delle cui opere ha saputo rilevare i caratteri peculiari. I suoi accostamenti del resto sono di vario genere, ed è questa appunto la ragione per cui il presente libro non è un libro artificiale e retorico. Per solito il sistema dell'A. consiste nell'accostare la vita dei due scrittori che prende in esame, per poi studiarne comparativamente l'opera letteraria. Così fa per Addison e Gasparo Gozzi, per Camoens e il Tasso, per Byron, Shelley e Leopardi ecc. In altri scritti invece il raffronto è di genere molto diverso, tanto che qualche volta non parrebbe loro dato molto acconciamente il titolo complessivo di *paralleli.* Ciò avviene particolarmente nello studio sui *Poemi d' Ossian e Melchior Cesarotti* e in quello su *Ippolito Pindemonte e gli Inglesi*, nel primo dei quali è forse troppo severamente giudicato il Cesarotti e nel secondo troppo esaltato il Pindemonte. Se è vero che « del Ce- « sarotti può dirsi non rimanere che una fama grande, ma come quella di « un grande cantore, che ha perduta la voce » (p. 172), è vero altresì che nei tempi in cui visse fu una figura notevolissima e che ebbe influenza non piccola su molti; e se è vero che il Pindemonte ha reagito contro un gusto depravato, imitando una scuola poetica inglese, non crediamo per questo si possa dire che se « nelle altre poesie avesse conservato l'eleganza ch' è nelle « *Campestri,* avrebbe anticipato di mezzo secolo la riforma poetica, dovuta « in gran parte al Manzoni ed alla sua scuola » (pp. 240-41). Ad essere un riformatore efficace mancava al Pindemonte l'ingegno superiore che il Manzoni ebbe. Ma lasciando stare tale questione, cui farebbero d'uopo molte parole, volevamo accennare che nei due studî citati il parallelo si riduce ad un influsso più o meno potente, non altro. E neppure sotto questo rispetto può dirsi *parallelo* lo studio su *Giovanni Prati*, pieno del resto di osservazioni finissime e notevole per una equanimità, che è tanto più da lodarsi inquantochè l'A. vi parla di una scuola poetica e di tempi *quorum pars magna fuit* (1).

---

(1) Se in questo scritto lo Z. ha saputo astenersi da qualsiasi allusione che troppo da vicino toccasse uomini e cose contemporanei, non può dirsi che ciò abbia fatto in tutto il volume. A

Digitized by Google

La maggior parte di questi scritti riguarda il sec. passato e i primi decennî del nostro; le letterature straniere, di cui l'A. si mostra meglio padrone, sono la francese e la inglese. Della tedesca parla meno; ma ben sappiamo come la conosca assai bene. Uno di questi saggi, che è fra i pochi che escano dal periodo più noto e più caro all'A., tratta di *Giovanni Boscan ed Andrea Navagero.* Qui si naviga in piena letteratura spagnuola: qui il cosidetto *parallelo* è semplicemente costituito dall'impulso che il Navagero diede al Boscan nella imitazione dei poeti italiani. Col Boscan infatti e con l'infelice Garcilasso de la Vega si diffuse nel sec. XVI in Ispagna quella imitazione dei poeti italiani, che senza molto seguito era già cominciata, prima in Catalogna e poi nella Castiglia, nel secolo antecedente, per opera dei pochi *italianistas* imitatori di Dante. La conoscenza della letteratura spagnuola peraltro non sembra nell'A. pari alle altre, giacchè nelle pagine (pp. 6-8) in cui discorre della lingua e della metrica di Spagna dice molte inesattezze e parecchi errori (1). E anche in un altro scritto, quello sulla *Critica letteraria,* toccando di cose spagnuole, ha una asserzione che certo pochi gli passeranno buona: « I canti popolari della Spagna, scrive, « che si tengono de'migliori, sono opera di poeti coltissimi » (p. 294). Quali canti? L'A. molto probabilmente ha voluto accennare a quella parte dei *romanceros* che fu compilata nel sec. XVI o più tardi. Ma se tra queste poesie d'arte ve ne sono di pregevoli assai, sono appunto quelle che imitano antichi motivi popolari o fors'anco su di essi si fondano, e del resto fra le romanze più belle, quelle che meglio ci ritraggono lo spirito castigliano, senza sdilinquire in romanticherie nè civettare con fronzoli inutili, secche, rudi se vuolsi, ma oltremodo efficaci e caratteristiche, sono le più antiche e quindi le più popolari.

Ma del resto lo studio dello Zanella testè citato intorno alla *Critica letteraria* ci darebbe campo di fare moltissime osservazioni. L'A. prende occasione ad esporre su questo punto le sue idee da un discorso del Villari sul De Sanctis, e conclude che ad avere una critica letteraria perfetta non basta congiungere la critica storica positiva con la psicologica (o filosofica che dir si voglia), ma che è necessaria anche la critica estetica, stilistica. E a ciò in massima non troveremmo giusto l'opporci: il difficile sta solo nel determinare le proporzioni. Ammettiamo d'altronde ben volentieri che la critica

---

pp. 267-68 v'è un predicozzo, che non ci vuole grande penetrazione a discernere dove miri, e ripetutamente poi l'A. disapprova (v. pp. 158 e 216) i metri classici presi ad imitare nella poesia italiana. Non vogliamo qui giudicare se abbia ragione o torto; ma ci sembra che se da tali allusioni si fosse astenuto avrebbe giovato all'opera propria.

(1) Bastino per saggio queste due righe: « Il primo metro usato nei poemi spagnuoli è l'alex- « sandrino, nato dal pentametro latino.....; il poema del Cid è scritto con esso ». Per tal modo lo Z. verrebbe ad ammettere la dipendenza immediata dei ritmi accentuati da quelli quantitativi, cosa già dimostrata impossibile da molti (cfr. G. Paris, *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, Paris, 1862, p. 105; e particolarmente sulla metrica del poema del Cid, Diez, *Altrom. Sprachdenk.*, Bonn, 1846, p. 107; Wolf, *Studien*, p. 42, e *Jahrb. f. rom. und engl. Lit.*, V, 114-116; Delius, in *Archiv* del Herrig, VIII, 434). Una raccolta copiosa delle inesattezze dello Z. in questo saggio si ha nella *Domenica del Fracassa* del 4 gen. '85.

Digitized by Google

estetica sia più giovevole di qualsiasi altra nei licei, giacchè è necessario nella gioventù « formare prima il gusto; poi cercare la erudizione » (p. 276). Ma (sia detto con la debita riverenza) ci sembra che quando l'A. parla di critica storica e accusa il Villari di aver confuso la storia letteraria e la critica (pp. 291 sgg.), faccia egli stesso una gran confusione ed enunci assiomi, e metta fuori preconcetti e pregiudizî, che credevamo del tutto sbanditi dalla mente degli uomini anche cresciuti a scuola diversa dalla nostra. « Le ragioni dell'arte, osserva lo Z. benissimo, sono ben diverse da quelle « della storia » (p. 291), ma se l'arte la isoliamo dalla storia, vale a dire dal tempo in cui è nata e cresciuta, anzichè intenderla meglio così isolata, la fraintenderemo. Le fonti di Dante o dell'Ariosto non sono certo l'arte di Dante nè dell'Ariosto (chi lo dice questo?); ma a conoscere l'arte dell'uno e dell'altro la ricerca sulle fonti è di valore grandissimo, non è punto, come l'A. sembra credere, un trastullo erudito, una curiosità, come quella di sapere da quali cave fossero tratti i marmi con cui si costrusse il Partenone o dove comprassero Raffaello e Tiziano i loro colori. Lo storico non fa della critica: la critica la fa l'uomo di gusto, dice l'A. Una specie di critica, rispondiamo noi, fa l'uomo di gusto, e quella incompiuta e talora falsa, se non è informata ai dettami severi della storia. « Che fede posso io avere « nel giudicio di un uomo, che parlandomi di un poema o di un'ode, di cui « lo stile è principalissima e talora unica dote, si mostra privo di buon gusto « ed ignaro di tutte le proprietà del bello scrivere? », domanda l'A. E noi potremmo domandare di rimando: qual fede avremo noi in un uomo che col suo semplice e solo gusto individuale si arrischia a giudicare dell'arte di popoli diversi e di autori vissuti in tempi differentissimi? Ma allo Z. sicuramente non mancherà, come a noi, la stregua del bello assoluto, a cui si devono misurar tutti, grandi e piccini, antichi e moderni!! Siamo adunque troppo lontani per intenderci. E quanto lo siamo basterebbero a provarlo le seguenti linee, che riproduciamo senza commenti: « Il popolo, sia collettivamente, sia per singoli individui, non ha mai creato, nè può creare un « lavoro d'arte, fosse un'anacreontica. In questi ultimi tempi si parlò molto « di poesia popolare: si fecero curiose raccolte di canti tratti dalla capanna « del contadino e dalla officina dell'artigiano. Si dissero popolari, perchè « trovati sulle bocche del popolo: ma chi potesse risalirne alle origini, io « credo siano dovute ad uomini più o meno forniti di letteraria suppellettile, « e se non altro nutriti della lettura di qualche poeta » (pp. 293-94).

Speriamo che lo Z., così fermo nei suoi principî estetici come nei suoi principî morali e religiosi, non sentirà rincrescimento se noi abbiamo con un po' di calore respinto delle idee sul metodo critico che sono agli antipodi di quanto è per noi canone indiscutibile. Noi augureremmo del resto all'Italia di possedere molti che come lui, propugnando in teoria la critica d'arte, sapessero poi porla in atto così garbatamente.

Digitized by Google

GIROLAMO MANCINI. — *I manoscritti della libreria del Comune e dell' Accademia etrusca di Cortona.* — Cortona, stamp. Bimbi, 1884 (8° gr., pp. XXXII-284).

Il dotto autore della *Vita di L. B. Alberti*, benemeritissimo della sua Cortona, ha voluto con questo libro coronare l'opera propria a favore della biblioteca cui da più di un decennio degnamente egli presiede, e per la quale non risparmiò cure nè spese, classificandone i codici, rinunciando all'assegno comunale che gli spettava, donando libri, pergamene e manoscritti preziosi.

In un succoso discorso proemiale, l'A., premesse alcune osservazioni sobrie ed acute sullo stato politico, morale e intellettuale dell'Italia nel sec. XVIII, narra come nel 1726 si costituisse in Cortona l'Accademia degli Occulti, la quale poco appresso, ricevuto il dono vistoso di mss. ed oggetti d'arte che le fece Orazio Baldelli (1667-1728), chiamossi Accademia etrusca. Quest'Accademia, composta di uomini laboriosi e perseveranti, si mescolò al movimento letterario del tempo, e riuscì di decoro alla città. La attività degli Accademici fu particolarmente spesa nelle ricerche archeologiche; nelle quali si distinsero Marcello, Ridolfino e Filippo Venuti. Il primo di essi, scopritore del teatro di Ercolano, promosse conversazioni serali destinate ad illustrare la storia di Cortona. Frutto di questi utili convegni furono le *Notti coritane,* che contengono, a dir così, « il processo verbale delle conversazioni « tenute, ed al tempo medesimo l'inventario ragionato degli oggetti di maggior « pregio ed importanza allora conservati in Cortona » (p. XVIII) (1). Morto Marcello Venuti nel 1755, le veglie erudite cessarono. Ma non cessò per questo l'attività degli Accademici, molti dei quali si distinsero in ricerche storiche, archeologiche e bibliografiche. Fu solo alla fine del sec. XVIII che l'Accademia decadde per le condizioni politiche di cui sentì il contraccolpo. La libreria intanto, sia per doni di Accademici e di estranei, sia per compere, sia per i libri di Orazio Maccari entrativi nel 1788, sia per gli acquisti fatti nelle due soppressioni delle fraterie, s'era andata impinguando. Se non che i manoscritti giacevano affatto negletti, senza neppure un inventario che ne registrasse la qualità ed il numero. A questo grande e pericoloso difetto ovviò il Mancini, che pubblica ora il catalogo descrittivo di quei codici.

Il catalogo è condotto con esemplare diligenza e fornito di un indice alfabetico prezioso. I 477 codici cortonesi sono descritti nelle prime due parti; nella terza sono notate le pergamene sciolte; nella quarta gli incunabuli: nell'ultima la riproduzione delle tavole eugubine.

Una gran parte dei mss. ha argomento teologico e storico, particolarmente locale. Molti zibaldoni notevolissimi v'ha di mano di Orazio Baldelli, il quale sembra che nelle biblioteche da lui visitate, usasse trascrivere quanto gli

(1) N° 91, p. 51. Notizie delle memorie principali contenute nelle *Notti* trovansi a pp. 190-198 del presente volume.

Digitized by Google

pareva curioso e meritevole di attenzione. Pare specialmente invaghito dei componimenti bizzarri d'occasione, delle poesie satiriche e burlesche e delle pasquinate. Tra i suoi mss. meritano speciale attenzione il n° 256 e il n° 342.

Di codici antichi, che concernano direttamente la storia letteraria, ve ne sono parecchi. Tra questi a noi parve singolarmente interessante un codice di laudi, che il M. reputa scritto in parte prima e in parte dopo la metà del secolo XIII. Questo codice, appartenuto ai disciplinati di Cortona, ha laudi in onore di S. Francesco d'Assisi, di S. Antonio da Padova e d'altri. Una di esse, che l'A. pubblica per saggio, fu composta dal beato Guido Vagnottelli, morto verso il 1250 (1). Un altro codice, del sec. XIV (2), riferisce i *Fioretti di S. Francesco* ed altri scritti francescani, mentre uno del secolo XV (3), che racchiude il trattato *De christiana religione* di Bernardino da Siena, ha in fondo adespota la canz. *In foco l'amor mi mise* attribuita a S. Francesco. Due codici della *Commedia* vi sono, uno membranaceo miniato del sec. XIV (4), l'altro cartaceo del sec. XV (5). Inoltre il cod. n. 240 contiene il sonetto *Molti volendo dir che fosse amore* attribuito a Dante, e insieme altre rime, fra cui una *profezia* « per magistrum Thomam » del 1372. Altro manoscritto (6) riferisce i *Trionfi* del Petrarca, con commento anonimo del sec. XV; uno del sec. XIV (7) ha la *Teseide* del Boccaccio ed è « degno di studio per la buona lezione, di gran lunga migliore di quelle « divulgate con la stampa »; uno, pure del sec. XIV, reca adespoto lo *Specchio della Croce* del Cavalca (8), e finalmente due codici di recente acquistati (9), e che il M. crede scritti verso il 1520, contengono canzonette francesi, italiane e latine, sacre e profane, con la relativa notazione musicale. Di questi ultimi codici daremo altrove maggiori ragguagli.

Sono abbastanza numerosi i codici del sec. XV contenenti opere latine in versi od in prosa di umanisti maggiori o minori, del Guarino, del Poggio, di Leonardo Aretino, del Traversari ecc. Nel codice 29 (p. 17) recante una miscellanea di prose latine d'argomento storico e teologico scritte nel sec. XV dal cortonese Marco di Michele, si legge a c. 180 d'altra mano un frammento del proemio al libro *De seculo et religione* di Coluccio Salutati (10).

Insomma, per quanto la storia letteraria non sia la parte meglio rappresentata dai mss. cortonesi, anche coloro che agli studî nostri prendono interesse avranno a rallegrarsi per questa pubblicazione coscienziosa del Mancini.

---

(1) Indicazioni più diffuse di questo ms. speriamo di poter offrire tra breve ai lettori del nostro *Giornale*.

(2) N° 87, p. 48.

(3) N° 52, p. 33.

(4) N° 88, p. 49. Ne pubblicò le varianti nel 1858 Agramante Lorini.

(5) N° 246, p. 80.

(6) N° 247, p. 80.

(7) N° 89, p. 50.

(8) N° 90, p. 50.

(9) Ni 95-96, p. 53.

(10) Scritti ciceroniani scoperti e illustrati da Coluccio nel cod. 236, pp. 74-75.

Digitized by Google

U. FOSCOLO. — *L'Ipercalisse,* tradotta e illustrata da G. A. MARTINETTI. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1884 (ed. di 200 esempl., 8° gr., pp. 70).

Di questa pregevole pubblicazione non è stato, che noi sappiamo, dato conto in alcuno dei nostri periodici letterarî; dato conto, intendiamo, non già tributando all'autore di essa que' consueti e banali elogî, che sono la moneta corrente di chi non ha nulla da dire, ma esaminandola sul serio e un po' davvicino. E questo ci sembra opportuno far qui, sia perchè il *Giornale* si è sempre occupato con interesse d'ogni pubblicazione che riguardasse il Foscolo e fosse pregevole, sia perchè fra gli studiosi di questo poeta il Martinetti è certamente uno de'più diligenti e, in mezzo a tanti insulsi volumi, i suoi si fanno sempre notare per l'importanza e la copia delle notizie che contengono.

A ritentare una via già da altri calcata (1), a ridurre cioè in prosa italiana l'*Ipercalisse*, il M. è stato indotto, a quanto egli dice, dalla speranza di far così più nota la curiosa operetta e ottenere di conseguenza che ne venga portato più equo ed imparziale giudizio. Sull' utilità di una simile impresa forse non pochi troveranno a ridire; per nostro conto, mentre non vogliamo asserire che il M. avrebbe fatto meglio a lasciare il libro foscoliano « nelle « tenebre (tenebre del resto facilmente penetrabili) del suo latino » come egli dice, certo non negheremo però come assai più ci sarebbe piaciuto che il M. avesse dato alla stampa il testo latino, purgato e mondo dai non scarsi nè lievi errori che lo deturpano in tutte le edizioni; e l'avesse accompagnato, dacchè lo credeva opportuno, di una versione. Ma siccome il M. medesimo è il primo a riconoscere che questo sarebbe stato il miglior partito, e accusa di avergliene contrastata l'attuazione contrarî e spiacevoli casi (2), non staremo noi qui a perderci in desideri vani, nè gli moveremo dei rimproveri che sarebbero ingiusti.

Prendendolo adunque qual' è, il lavoro del M. intorno alla biblica invettiva foscoliana non si limita ad una traduzione; questa invece è preceduta e seguìta da commentarî degni di molto riguardo. Nelle *Notizie preliminari* il M. studia così qual sia il tempo in cui il F. cominciò a scrivere il suo libro (3); mostra quali vicende ne abbiano differita la stampa;

---

(1) Come avverte il M. stesso, dal dalmata A. Marinovich e dal conte P. Antonini. Dove sia ora nascosta l'opera del secondo si ignora (p. x). In quanto a quella del Marinovich, che davvero dai saggi citati dal TOMMASEO (*Dell' animo e dell' ingegno di Ant. M.*, Memorie. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840, in *Saggi di traduzioni varie*, pp. 157-161) apparisce bellissima cosa, è pure a deplorarsi la ignoranza medesima.

(2) Pag. XI.

(3) Pag. IV. Il M. nega fede all' affermazione del CARRER che il F. componesse la *Ipercalisse* in gran parte nel suo esilio in Toscana. Egli crede invece che sopratutto vi lavorasse a Milano nel 1814.

Digitized by Google

discute le contradittorie delucidazioni che intorno alla edizione originale ha pôrte l'autore medesimo, nè senza secrete ragioni. È noto in fatti come la *Ipercalisse* sia uscita del 1816 a Zurigo per i tipi del Füssli in 104 esemplari; ora il F. in una lettera alla Donna Gentile assevera invece che ne furono impresse a Lipsia duecento copie. Come si spiega questa evidente bugia del Foscolo? Il M. crede che il poeta la pronunciasse allo scopo di ingannare l'Austria, che, sempre sospettosa non egli mettesse alla luce in Svizzera qualche scritto contro di lei, faceva aprire e leggere le sue lettere. L'*Ipercalisse*, nella quale il governo austriaco in Italia non era risparmiato, avrebbe potuto arrecare molestie a lui e forse maggiori al suo ospite, il Füssli. Perciò il F. cercò con false affermazioni di deludere la vigilanza della potente e sospettosa nemica (1).

Non meno pregevoli sono gli schiarimenti che il M. dà intorno alla prima edizione della satira, ai varî esemplari che il F. donò a pochi e scelti amici; e le note che dichiarano, meglio che non sia fatto dal F. stesso nella *Chiave*, certe allusioni e certe parti del *liber singularis* (2). Anche assai diligente e copioso è l'elenco, con cui il volume si chiude, dei passi imitati o tolti dalla Bibbia (3).

Intorno alla versione ci sarebbe non poco da dire. Confrontandola con il testo latino, quale si legge nell'edizione Le Monnier (4), essa ci è sembrata in generale assai fedele; ma quasi sempre un po' fredda, un po'languida, un po' scolorita. Niuno meglio di noi capisce come sia da tenersi calcolo della difficoltà non lieve di render bene le espressioni calde e vivaci, le forme immaginose di quel latino biblico, in cui non è spenta del tutto la vigoria dell'originale ebraico, e che il Foscolo seppe con tanta felicità piegare ai danni dei suoi nemici; ciò nondimeno il M. poteva tentare di accostarsi di più al suo testo. Invece si direbbe quasi ch' egli siasi proposto spesso il contrario: succede di ritrovare nella sua versione i vocaboli, i modi di dire, le frasi del Foscolo resi con termini che se riproducono il concetto dell'autore, ne smorzano però le tinte ardenti; lo fanno più pallido, più scialbo. Così, per citar qualche esempio, quando nel cap. III (vv. 1 e 2) si descrivono gli effetti che sugli uomini e sugli animali produce il rimbombo del corno dell' uomo militare, è detto fra altre cose, che i buoi atterriti *ploraverunt multo mugitu;* ma i cavalli invece *hinnitu inhiabant pugnam*. Il M. traduce: « i bovi ... mandarono lungo muggito ... i cavalli ... col nitrito chiedevano la pugna ... » (5). Certo il concetto è reso; ma quanto debolmente! Come è espressivo l'*inhiare pugnam* del testo, come sbiadito il *chieder la pugna* della versione! E questo confronto si può ripetere in molti e molti luoghi; così la vigorosa maledizione del cap. IV, 3: *Memoria scriptorum omnium ephemeridum in compositione adsentationis et obiurgationis*, *fiet opus sterquilinii* è tradotta:

---

(1) Pag. VI.
(2) *Giunte alla Chiave*, pp. 50 sgg.
(3) *Appendice alla Chiave*, pp. 63 sgg.
(4) *Prose di U. F.*, Firenze, 1850, pp. 108-167.
(5) Pag. 17.

Digitized by Google

La memoria degli scrittori tutti di efemeridi sarà un miscuglio di adulazione e di rimprovero, opera d'uomo perverso(?) (1); e il *semitae eius erant involutae ambiguitate et caligine* del cap. X, 2, diviene: *le sue maniere erano involte* (2). L'elenco si potrebbe prolungare; ma è inutile il farlo. Queste non sono che inezie, è vero; inezie, che abbiam voluto far rilevare unicamente perchè esse ci sembrano non doversi trascurare da chi intende dare una traduzione veramente fedele. Ma nel lavoro del M., oltre queste, vi sono alcune altre mende, che ci fanno nascere il sospetto non egli l'abbia compiuto un po' in fretta, e dopo aver terminata la versione non siasi ricordato di confrontarla ancora coll'originale. Se egli l'avesse fatto non gli sarebbe forse accaduto di commettere certe sviste, non gravi, ma tali che in lui, tanto accurato, dispiacciono. Così nella lettera dedicatoria al Worth troviamo il seguente periodo: *nonnullos cernere potuisti earum (Musarum) sacerdotes, palam in adsentationem, clam saepius in obscaena convicia prostare ad cuiusque novorum dominantium utilitatem, vel ad servorum impotentem dicacitatem verniliter provolutos*, tradotto in questo modo: *tu allora hai potuto vedere che taluno de' loro cultori, palesemente per adulazione, più spesso nascostamente per libidine di diffamare, si prostituiscono alla utilità di ogni nuovo padrone o sono vilmente abbandonati alla impotente maldicenza de' servi* (3). Ora a noi sembra che traducendo il M. non abbia saputo rendere qui lo spirito del testo. Giacchè, come si deduce apertamente da ciò che segue, non è già che alcuni letterati si prostituiscano per libidine di diffamare, come il M. intende, all'utilità d'ogni nuovo padrone; ma questa intendono di conseguire in due guise; o adulando o diffamando. E non già l'ultima proposizione significa quel che le fa dire il M.: che de' letterati taluni «sono abbandonati alla maldicenza de' servi», ma invece che essi medesimi si dànno in preda alla maldicenza, solito e impotente sfogo de' servi che non possono in altro modo vendicarsi dei padroni. Più innanzi, nella lettera di Didimo, il M. traduce: *me in adolescentia vigilem et valentem et siccum: sveglio sano e sobrio* (4). Ma *siccus* qui non vale *sobrio*, bensì *non preso dal vino*, colla mente lucida, ed è in questo modo appunto che lo si trova più volte adoperato presso i classici. Una inavvertenza nella lettera ha fatto commettere un altro errore al M. nel cap. V, v. 9, dove egli traduce le parole: *ut in patientia cordis discant dimittere debitum debitoribus praedivitibus, qui non reddunt operario mercedem*, così: *affinchè nella pazienza del cuore imparino a rimettere il debito ai debitori, verso de' ricchi che non dànno all'operaio la mercede* (5). Ma il Foscolo disse *praedivitibus*, non *prae divitibus!* Dunque è *ai debitori strarricchi* che devesi intendere. Nel cap. V, v. 11, dove si parla del passaggio che il ducato di Milano fece dai Visconti agli Sforza, da questi alla Spagna,

(1) Pag. 19.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 3.
(4) Pag. 7.
(5) Pag. 18.

Digitized by Google

il M. non si è accorto di un errore del testo — uno dei tanti probabilmente dovuti ai tipografi! — e l'ha perciò introdotto nella sua versione. *Ibi*, dice il F., *coluber devorans infantem interfectus fuit a malo cydonio agricolae et malum cydonium conterritum a lilio* ... Ora il M. traduce: *e la mela cotogna spaventata dal giglio* (1). Ma non è ridicola questa cosa? una mela cotogna spaventata? Si noti che il Foscolo parla della *distruzione* di tutte le stirpi che regnarono sul popolo gozzovigliante di Babilonia la minima, come scrive lui, e del biscione dice che fu ucciso (*interfectus*), del giglio, che fu divelto (*avulsus*). Sostituiscasi pertanto a quel grottesco *conterritum* un *contritum;* e ne risulterà che la mela cotogna fu stritolata ... sorte più conforme alla sua natura! Varie altre inesattezze si potrebbero notare; ma basti ormai riferirne una sola. *Numerate super frontem femoris mei oscula Phlyriae et Agyrtes!* grida Anna Calamoboa nel cap. X, v. 20. E il M. traduce: *Noverate sulle mie natiche i baci* ecc. (2). Più sotto la strega si dà ad un'altra occupazione: *Scripsit super convexum femoris sui multitudinem adulterorum* ... e il M. traduce ancora: *scrisse sopra le sue natiche* ... (3). O non par difficile all'egregio M. che Anna, per quanto strega, potesse scrivere ... dove egli la fa scrivere? Non è credibile che il Foscolo abbia con queste parole voluto ricordare un'altra parte del di lei corpo?

Ci siamo indugiati a ricercare un po' minuziosamente i difetti che, senza esser gravi, possono tuttavia dar motivo di qualche rimprovero al M., non già per il piacere di scemar lode al suo buon lavoro (queste non sono le nostre abitudini), ma perchè siamo convinti che nulla a lui riuscirà più facile del farli sparire intieramente, quando metta mano ad una nuova edizione, che ci auguriamo esca presto e offra accanto alla versione il testo dell'*Ipercalisse* corretto ed emendato. Questo che è vivo desiderio del M. e nostro, lo sarà di quanti si rivolgono a studiare la vita letteraria di quel bello italo regno, che il F. ha tanto spietatamente deriso. Per chi ciò si proponga, uno dei documenti più degni di esser consultati è certo l'*Ipercalisse;* scagliarsi contro di essa, come molti hanno fatto e fanno (4), è dar prova di

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 26.
(3) Pag. 26.
(4) Scrive a questo proposito il M.: « Il Carrer credette inutile il descrivere l'irritamento cagionato dalla pubblicazione del libricciuolo troppo famoso. Ma tranne poche parole di una lettera « del Monti al Mustodixi, in cui lo chiama nuova pazzia, io altro non rinvenni che mi provasse « la verità di quanto il Carrer accenna ... L'*Ipercalisse* passò trascurata in Italia » (p. VIII). Abbiamo fatto anche noi qualche ricerca, ma essa non ha avuto successo veruno. Nel 1818 pare che in Milano sorgesse una questione letteraria fra Ambrogio Levati ed un S. B., nella quale il Levati prese nome di Didimo Chierico: allo scritto del L. rispose S. B. con una *Lettera al Molto Reverendo Sacerdote A. L. in risposta d'altra che questi gli scrisse sotto il nome di Didimo Chierico.* Non ci è riuscito veder nè l'uno nè l'altro dei due opuscoli; bensì un terzo, ma assai insignificante, *Dialoghi tra li signori D. Anchise, D. Enea e D. Ascanio sopra la lettera del sig. S. B. di risposta a Didimo Cherico* (Bergamo, tip. Sonzogni, 1818, in-12°, pp. 21). Il Levati era ammiratore grande del Foscolo e potrebbe darsi che nel suo primo opuscolo avesse difeso questo e forse l'*Ipercalisse.*

Digitized by Google

altrettanto criterio quanto ne dà chi dice male del *Misogallo;* indignarsi perchè si studî l'una o si ristampi l'altro, potrà esser bello e facile tema a rettorici sfoghi; non sarà mai far della critica equa ed efficace. L'*Ipercalisse* di più, come satira generale, non ha neppur oggi perduto molto della sua freschezza; pur troppo coloro che essa straziava, son oggi più vivi di prima: *Symon non est mortuus, sed vivit in haeredibus!* Di Jeromomi, di Agirti, di Psorioni, di Fliria, di Goes, non v'è davvero scarsezza; mancan forse un po' i Giganti, ma in compenso quante Anne Calamobòe! E la degna schiera danza allegramente nei rispettivi ptomotafi... letterarî. Consoliamocene col Foscolo, che della loro memoria diceva: *fiet opus sterquilinii!*

PIETRO GIORDANI. — *Lettere inedite o rare*, pubblicate ed annotate da EMILIO COSTA. — Parma, L. Battei, 1884 (16°, pp. XVI-70).

Le lettere giordaniane che qui si pubblicano sono dirette al conte Alessandro Calciati, al tipografo Gaetano Del Maino, a Paolo Cipelli e all'avvocato Pietro Gioia, nipote del celebre Melchiorre. Nelle due appendici si ripubblicano le lettere preparatorie ai tre discorsi del Giordani sul pittore Innocenzo Francucci di Imola, le quali erano già state edite in occasione di nozze dal prof. Luigi Toldo, e si stampa per la prima volta una lettera del 4 maggio 1808, con la quale il G., nominato segretario dell'Accademia di belle arti in Bologna, si accomiata dal liceo di Cesena, ove avea temporaneamente supplito il professore di fisica e matematica.

Alcune di queste lettere, segnatamente quelle al Calciati, sono piene di giudizî letterarî ed artistici. Notiamo lo strano pensiero che « lo stile di « Erodoto in italiano non sarebbe possibile a rappresentarsi se non dal Ca- « valca, e dopo lui dal Giambullari » (p. 4); notiamo l'ammirazione grandissima che anche qui (p. 21), come altrove, il G. manifesta pei *Fioretti di S. Francesco.* In una lettera al Calciati scritta nel '21 il G. dice: « Io « non amo le rivoluzioni; nelle quali si muta sempre di male in male, e « non di male in bene. Vorrei una tranquilla e lenta mutazione, che facesse « i nobili somiglianti a lei, e i preti a Don Giuseppe (1): il mondo, senza « rumore, senza guai, sarebbe mutato; e quanto mutato in bene! » (p. 22). In una lettera al Gioia del '46 giudica severamente il *Gesuita moderno* del Gioberti e parla della lunga *Apologia* che a quel libro contrappose il gesuita Francesco Pellico (p. 41). L'illustratore ha acconciamente notato come un giudizio uguale, fin nelle parole, abbia su queste opere espresso il G. in

(1) L'abate Giuseppe Veneziani, profondo conoscitore delle scienze matematiche (n. 1772 - † 1853), del quale in queste lettere il G. parla sempre con grandissima stima ed affettuosa amicizia. Cfr. pp. 25, 29, 31.

Digitized by Google

una lettera al Gussalli, nella quale mostra il sospetto che all' *Apologia* abbia collaborato anche Silvio Pellico.

Il sig. Costa, cui non mancarono per la presente pubblicazione i consigli del benemerito Gussalli, morto il 24 maggio 1884, ha illustrato queste lettere con molto amore ed accorgimento. E sarebbe davvero desiderabile che egli od altri raccogliesse in un volume le innumerevoli lettere del Giordani sparsamente stampate dopo la pubblicazione dell'epistolario, e vi aggiungesse le altre inedite, che egli a p. VI dice di conoscere, ma di astenersi dal pubblicare per non « arrecare ad alcuno e noie e disgusti. » In queste lettere potrebbero essere soppressi i luoghi che toccano particolari troppo intimi o che in qualsiasi modo possono offendere persone ancora viventi. Gli studiosi infatti possono trarre sempre molto profitto delle lettere del Giordani, non tanto per la illustrazione della sua figura non grande, quanto per le notizie che vi si trovano su tutti gli uomini di lettere di quel notevole periodo (1).

A. DE NINO. — *Briciole letterarie.* — Lanciano, R. Carabba, 1884 (16°, pp. 266).

Il nome del De Nino è ben noto ai cultori degli studî demografici ed i suoi volumi sugli usi e costumi dell'Abruzzo, opera non ancora condotta a compimento, hanno trovato favorevolissima accoglienza presso il pubblico studioso. Non sappiamo invece se tale la rinverrà questo elegante volumetto, in cui l'egregio letterato ha voluto raccogliere una quantità di scritterelli dispersi in varî giornali: « notizie biografiche, geografiche e topografiche, « analisi e giudizî di opere, impressioni di luoghi e di persone, paragoni tra « scrittori, riscontri di fatti storici, osservazioni morali, aneddoti e bizzarrie « di vario genere ».

Come si vede, molta roba; noi diremmo anzi troppa. E che fosse troppa anche l'autore se ne è accorto: « parecchie cose che potevano lasciarsi in« dietro, scrive egli, ho voluto mettere innanzi ». E perchè? « Come sem« plici ricordi famigliari e personali ». La ragione sarà certo soddisfacente per lui; ma lo può esser per i lettori?

La risposta scaturirà spontanea dall'esame del libro, e sarà, ci duole il dirlo, negativa. Vi sono in questo volume degli scritti che eran proprio indegni di rivedere la luce. A che giovano, per esempio, due paginette sulle *Polemiche del Fanfani?* A che la pagina intitolata: *Guerrazzi e Tommaseo a proposito d'un mio libro imperfetto*, la quale non ha altro scopo che di far sapere ai lettori che que' due egregi uomini scrissero parole di lode al De Nino, quando del '71 pubblicò la sua *Nomenclatura di geografia*

---

(1) Cfr. *Giornale*, I, 141.

Digitized by Google

fisica? È meglio tacere dell'articolo intitolato *Le tre Fiammette*, nel quale si parla del celebre libro del Boccaccio in guisa tale che da un uomo di studio come il De Nino non si aspetterebbe davvero; nè si sa come chiamare l'altro lavoruccio in cui per dimostrare che il Firenzuola non è autore da porre fra le mani dei giovani, si fa una specie d'antologia dei passi più osceni dell'*Asino d'oro*. Come se nelle scuole non si potessero adoperare dei testi espurgati!

Alcuni fra gli articoli, costretti insieme proprio al solo scopo di accrescere la mole del volume, avrebbero potuto riuscire di qualche interesse se non fossero, come sono, racchiusi in limiti angustissimi. Così su Gabriele Rossetti, in Vasto, sua patria, potevano raccogliersi notizie più importanti e copiose di quelle date a p. 17 e intorno a Ottavio Colecchi (1773-1847), valente matematico e filosofo napoletano, si poteva dir di più e abbozzarne per lo meno quella biografia di cui si deplora la mancanza (pp. 57-61). Lo stesso dicasi per Emidio Cappelli. In molti casi poi il De Nino, volendo rimetter fuori degli scritterelli, buttati giù alla peggio, fa la figura di ignorare troppo più di quanto sia lecito la storia letteraria nostra. Non è così senza stupore che in un articolo, che si intitola *Vittoria Colonna e alcuni Capitoli e statuti di Pescocostanzo*, e nel quale si descrive un libretto membranaceo contenente statuti di quel comune, approvati dalla marchesa in Arpino il 3 aprile 1537, noi leggiamo queste parole: « nella pagina se« guente c'è la firma di suo marito, dal castello di Pescocostanzo, 1547: « *Fabrit. Col.* ». Fabrizio Colonna marito di Vittoria! Non fa quindi meraviglia il trovar poi in un lungo articolo (lungo in proporzione degli altri), in cui si parla di *Fazio degli Uberti ghibellino*, ripetuto ancora, che Farinata ebbe un figlio Lupo o Lapo che « scrisse versi di nobili sentimenti « e di stile netto » padre di Fazio, il quale « per temperare l'acerbità del« l'esiglio... si diede ai viaggi » e giunto « ad Urbino si innamorò di Rosa « Malaspini » e via di questo gusto; mostrando cioè la più completa ignoranza d'ogni studio recente sull'argomento. Insomma così in questi, come in molti altri degli scritti d'indole storica o letteraria, riuniti dal De Nino, vanamente si ricerca una notizia importante, curiosa, esatta (1). Dopo ciò lasciamo tirare la conclusione ai lettori.

---

(1) Notiamo tuttavia che a pp. 135-141, come complemento ad un magro cenno intorno a certi manoscritti, che del 1862 si conservavano ancora nel convento di S. Angelo d'Ocre, posto nell'Apennino centrale, il De Nino stampa, attribuendolo a S. Francesco, il cantico:

In fuoco l'amor mi mise,

secondo una copia fattane nel sec. XV da un Fra Giusto da Monticchia. Questa redazione è assai buona e tale che il futuro e desiderato editore di fra Iacopone non dovrà trascurarla. Un altro cod. del medesimo convento, ma piuttosto tardo, conteneva, mutilo in principio e in fine, il noto poema sulla Passione di Cristo, e si potrebbe quindi aggiungere a quelli ricordati dal Biadene (*Studî di filol. rom.*, II, p. 268).

Digitized by Google

A. LUMINI. — *Scritti letterarî.* Serie prima. — Arezzo, B. Pichi, 1884 (8° picc., pp. 255).

In questo volume il L. ha raccolti varî scritti che, sebbene egli abbia dimenticato di dirlo, pure hanno già tutti o presso che tutti veduta la luce e furono al loro primo apparire diversamente giudicati. Noi staremo paghi pertanto ad accennare i più salienti. Nel primo articolo, *Canti calabresi di carcere,* che fu già edito nella *Nuova Rivista di letteratura popolare,* sono riferite o integralmente o frammentariamente molte poesie, cavate da un curioso manoscritto che si conserva nelle carceri di Monteleone, sul quale si esercitarono le mani di molti prigionieri che vi inserirono canti d'amore, di partenza, di sdegno, nei quali torna sempre a risuonare la nota triste della prigionia e l'aspirazione alla libertà; alcuni di essi sono abbastanza notevoli e giovano ad accrescere e completare le notizie che su questa bizzarra efflorescenza poetica son già state raccolte da altri (1). Il secondo articolo, intitolato *Un aneddoto popolare e Pier delle Vigne*, intende, coll'offrir una redazione calabrese del famoso contrasto fra il Gran Cancelliere, la sua donna ed il suo signore, dimostrare anche meglio come la novelletta, raccolta già da fra Jacopo d'Acqui, non abbia alcun valore storico e sia semplicemente una fiaba popolare, d'origine orientale (2). Da *Francesco Protetti* si intitola il terzo scritto, funebre orazione in lode del valentuomo calabrese che, se non ebbe grandi meriti come letterato, ottenne nome e vanto di ottimo cittadino. La necrologia è scritta con affetto, ma forse non è troppo a suo luogo in questo volume. Segue quarta una commemorazione di Francesco De Sanctis assai scolorita.

Il quinto luogo è dato al lavoro già da un anno apparso in luce su *Dante e gli Aretini.* Intorno ad esso fu da altri tenuto lungo discorso e non è qui il caso di ritornare sull'argomento. Ma degli appunti fattigli, se con soverchia acerbità non vogliamo ora discutere, il L. è rimasto così profondamente ferito, a quanto sembra, che l'intiero volumetto è fiorettato di sarcasmi i quali vorrebbero essere arguti, contro la critica nuova, il metodo storico, i ricercatori di « microbi letterarî » ed altre consimili piacevolezze. Per verità il sig. L. avrebbe operato più saviamente, risparmiando questi dardi imbelli, *sine ictu*, che non fanno se non tradire la sua vanità offesa. Lasci il sig. L. questo magro conforto a chi non può nella irrimediabile impotenza propria far altro di meglio che scaraventare insolenze a chi lavora ed invece di garrire contro coloro che bramano vedere portato sempre nel-

(1) Vedasi l'articolo del Lombroso, *Letteratura de' delinquenti*, uscito prima alla luce nei *Rendiconti dell' Istit. Lomb.*, serie II, vol. VIII, e inserito poi nell'*Uomo delinquente*, Torino, 1878, cap. XIII.

(2) Il che era già stato ben dimostrato dal D'Ancona. Vedi Carducci, *Cantil. e Ball.*, p. 28.

Digitized by Google

l'indagine quel metodo scientifico, dal quale soltanto può provenirle valore e solidità, cerchi di far suo profitto de' consigli, anche se a primo aspetto troppo severi. Se infatti egli andasse più cauto nelle sue affermazioni, non gli avverrebbe, come gli avviene, di cadere in abbagli piuttosto gravi. Così prima di appioppare al Petrarca con tanta sicurezza que' brutti versi in lode di Dante, che egli ristampa dietro la scorta del Valentinelli (1), sarebbe stato opportuno far qualche ricerca ed allora avrebbe forse convenuto con noi che dacchè un cod. Magliabechiano attribuisce invece quei versi a Benvenuto da Imola, tra le due attribuzioni non si può davvero rimanere incerti: il Petrarca non scrisse mai di sicuro roba di quel genere. Così pure non è prudente asserir con il Valentinelli che sia veramente di M. Francesco l'epigramma (2), che il dotto bibliotecario della Marciana publicò nel volume *Petrarca e Venezia* (3). Nemmeno troppo esatta è l'affermazione, che si legge poco dopo (4) che il Niccoli nutrisse disprezzo per Dante; per verità le invettive che nei dialoghi *Ad Petrum Histrum* Leonardo Bruni pone in bocca all'antiquario fiorentino contro le tre Corone e la scuola volgare, più che a palesare le opinioni personali del Niccoli intendono a esprimere nella loro maggiore crudezza i sentimenti che ormai da certi fanatici dell'antichità classica nutrivansi contro la poesia volgare; tanto è vero questo che il Niccoli stesso poco dopo rifiutando la responsabilità di quanto aveva affermato, si accinge all'apologia di quegli scrittori da lui prima vituperati (5). Nè è vero che quel commento dantesco, che esiste in un cod. laurenziano, appartenga a Domenico di Bandino d'Arezzo; è una falsa attribuzione: l'opera del grammatico aretino sembra ormai che sia andata perduta (6). È ben poco credibile poi che a Geri d'Arezzo porgessero argomento, come il L. congettura, a satireggiare i corrotti costumi delle donne fiorentine i fieri rimbrotti che Dante fece scendere dalle labbra di Forese Donati, giacchè Geri, che fu contemporaneo dell'Alighieri, molto probabilmente non conobbe la *Divina Commedia:* e forse la sua morte o precesse o seguì di poco quella del poeta fiorentino. Di ciò daremo altrove le prove.

Come queste così altre inesatte affermazioni si potrebbero ancora spigolare nel lavoro del L., che però non è privo di valore e di utilità, raggruppando quanti fatti giovano a far conoscere il culto che negli aretini trovò il divino poeta; culto che, come altrove, si manifestò singolarmente nelle pedisseque imitazioni che della *Commedia* fecero scrittori quattrocentisti fra i quali Gambino d'Arezzo. In questa ristampa, al suo studio il L. ha poi voluto aggiungere due appendici: nella prima delle quali si accenna, senza risolverla, ad una curiosa questione intorno ad alcuni versi che si ritrovano e nel

(1) Pag. 109.
(2) Pag. 110.
(3) Pagg. 128-9.
(4) Pag. 112.
(5) Cfr. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, P. 2a, pp. 38 sgg.
(6) Cfr. *Giornale*, IV, 57.

Digitized by Google

poema di ser Gorello e in un sonetto di Fazio degli Uberti; nella seconda oltre chè il sonetto sopra Dante

Chorrendo gli anni del nostro Signore,

già parzialmente pubblicato, si mettono in luce sulla copia di un cod. Magliabechiano esistente nella Biblioteca della fraternità d'Arezzo, una canzone di Francesco Accolti in vituperio della Corte di Roma ed un Capitolo di Antonio Rosselli, tratto da un cod. Riccardiano (1). « Per ricerche fatte « suppongo siano inedite — avverte, stampando queste due poesie, il sig. L. « — mi permetto qualche breve correzione nell'ortografia, e a cui non « piace mi rincari il fitto ». Veramente le ricerche fatte dal sig. L. devono esser state ben limitate; e nessuno gli negherà quel compatimento che egli altrove domanda per « la poca pratica in simili dotte buaggini (2) » quando rifletta che la canzone dell'Accolti, dal sig. L. stampata come inedita, è la celebre poesia:

Tenebrosa, crudele, avara e lorda,

impressa non sapremmo dire quante volte (3). O come avrebbe giovato al sig. L., questa volta almeno, un po' di pratica nelle « dotte buaggini »!

Ad una noterella sul verso dantesco: *Caina attende chi in vita ci spense,* nella quale il L. vuol dimostrare che queste parole debbono esser poste in bocca a Francesca (4), seguono due studî intorno a letterati moderni, cui fu patria Arezzo, lo Sgricci ed il Guadagnoli; assai lungo il primo (5), breve il secondo (6). Per verità questi due lavori sembrano a noi i migliori fra quanti ne accoglie il volume, sopratutto il primo, nel quale il L., giovandosi d'una voluminosa corrispondenza del celebre improvvisatore colla madre, e di molte altre carte dello Sgricci, or possedute dal senatore Romanelli, ha potuto tessere del poeta una biografia che si legge con curiosità ed interesse. Il L. si era proposto di evitare, parlando del suo concittadino, ogni allusione ai costumi di lui (7), e anche di non entrar a discorrere del suo valore letterario. Ciò nondimeno dai brani qui riferiti delle sue lettere lo Sgricci

---

(1) Pagg. 154 sgg. Il cod. Riccard. è quello segn. 1154; bel manoscritto membranaceo della prima metà del sec. XV, che racchiude copiose rime di poeti del tempo o degli ultimi del secolo antecedente.

(2) Pag. 117.

(3) Così, per citar qualche esempio, come ci soccorre alla memoria, dal Thomas nei *F. Petrarcae Aretini Carmina incognita*, Monaco, 1859; dallo Strafforello, *Le rime di F. Petrarca*, Torino, 1859; dal Ferrucci, *Notizie archeologiche e filologiche della Polissena Grimaldi postessa di Verona* ecc., e cfr. Zamberini, *Opere volgari a stampa*, Bologna, 1878, col. 793.

(4) Pag. 165.

(5) Pagg. 179-237.

(6) Pagg. 239-253.

(7) In testimonianza delle note accuse che corsero sul conto dello Sgricci fra i suoi contemporanei, il L. ricorda alcune parole del Vannucci nei *Ricordi della vita e delle opere del Niccolini*, e alcuni versi del Guadagnoli. Ci fa meraviglia che non abbia pensato all'epigramma famoso del-

Digitized by Google

viene ad esser collocato in una luce assai più favorevole di quello che si potrebbe supporre; e la sua immensa, ma spesso ingenua, vanità non arriva a impedire che e bontà e ingegno traspariscano di sovente dalle sue lettere. Noi siamo persuasi che, dettando una biografia accurata dello Sgricci e studiandolo più largamente nelle sue opere, nella sua vita, nelle sue amicizie, il L. potrebbe far cosa utile alla fama di lui e insieme alla propria.

Chiude il volume un lavoretto nel quale si esamina la condotta che il Guadagnoli tenne come gonfaloniere d'Arezzo in difficili momenti. Al brioso poeta si fece carico da molti d'aver negato i viveri a Garibaldi, quando questi passò da Arezzo dopo la caduta di Roma (1849). Il L. mostra invece come l'accusa sia ingiusta; il Guadagnoli non fu certo un martire; ma egli non si rese colpevole d'aver chiuse le porte della città al generale: questa viltà va invece attribuita al Fineschi prefetto. Così la geniale figura del poeta toscano vien liberata da una macchia che la deturpava non poco agli occhi della presente generazione.

FRANCESCO TORRACA. — *Saggi e Rassegne.* — Livorno, Francesco Vigo, editore, 1885 (8°, pp. 470).

Non tutti i saggi che compongono questo volume, e che già comparvero sparsamente in varii giornali, riguardano la letteratura italiana, nè di quelli che la riguardano tutti hanno importanza per noi, essendovene parecchi i quali trattano argomenti di letteratura contemporanea. Registreremo qui i principali. In uno (*Biografie e memorie*, p. 22) si biasima acremente, ma giustamente, il libro del Bosio sopra il Guerrazzi; un altro (*Leopardiana*, p. 265), dà conto del libro del Montefredini sopra il Leopardi, censurandolo, dell'*Autobiografia* di Monaldo pubblicata dall'Avoli e della tragedia di Jacopo, *Pompeo in Egitto*, allora inedita, ma pubblicata dopo dall'Avoli medesimo. All'abate Galiani sono consacrati due scritti (pp. 149 e 359): nell'uno si esamina il noto libro di Luciano Perey e di Gastone Maugras, *L'abbé Galiani etc.*, nell'altro si difende il Galiani contro quel ridicolo e petulante critico che è il signor Ferdinando Brunetière. Gli *Studii critici* del D'Ancona porgono argomento ad un breve articolo, che ne mette in rilievo l'importanza. Ad altri due dànno materia due notissime leggende: il primo, condotto sul libro del Constans, tratta della leggenda di Edipo nell'antichità e nel

---

l'Alfieri e all'altra non meno famosa poesia che uscì in Firenze quando vi giunse notizia della morte dello Sgricci:

Laudate pueri Dominum:
È morto chi profuse
A entrata del p....
L'entrata delle muse ecc.

Digitized by Google

medio evo (p. 107); l'altro, tenendo a guida un lavoro del Varnhagen, tratta della leggenda del Re Superbo (p. 294).

In tutti questi scritti, e negli altri ancora che qui non son nominati, l'autore mostra pari alla competenza la rettitudine dei giudizî, e una franchezza nello esporre la propria opinione, senza reticenze e senza falsi rispetti, ma anche senza mai trascendere, che gli fa molto onore, e che pel bene della critica e degli studî in genere, dovrebb' essere assai più comune di quello sia veramente. Il volume è, con giusta riconoscenza di discepolo, dedicato alla memoria di Francesco De Sanctis.

LUIGI MORANDI. — *Antologia della nostra critica letteraria moderna.* — Città di Castello, S. Lapi, tip.-edit., 1885 (8°, pp. XI-671).

L'idea di un libro che desse a conoscere altrui il movimento generale della critica italiana moderna, e le desse a conoscere, non con le parole di uno storico e di un giudice, ma con quelle dei critici stessi, era, senza dubbio, una idea seducente, ma non di facile esecuzione. Il compilatore vide per primo le molte difficoltà e nella *Prefazione* francamente le confessa; ma non se ne sbigottì e di ciò gli si vuol dar lode, non meno che del modo tenuto nel formare il suo libro e dell'ordine serbato nella distribuzione delle materie. Che il libro abbia a riuscir utile non dubitiamo. E di non piccolo giovamento, anzi tutto, esso potrà riuscir nelle scuole, dove, secondo osserva giustamente il compilatore, lo studio critico della letteratura si riduce ad assai povera cosa, e dove certi risultati della critica, o non penetrano affatto, o penetrano tardi e con grande lentezza. Leggendo questo volume i giovani potranno conoscere che sia la critica, quali sieno le questioni più rilevanti che in essa si agitano a questi giorni, quali i campioni suoi più valenti, e appassionarsi per uno studio in cui vedranno spendersi tante e sì nobili forze. Un altro pregio del libro sta in ciò, che vi si trovano riprodotte molte ottime scritture, le quali non sempre sono agevoli a rintracciare, o che per altro modo giova avere così sotto mano. Tali sono p. es. *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, pubblicazione per nozze fatta dal D'Ancona e dal Monaci; lo scritto dello stesso Monaci *Da Bologna a Palermo*, già pubblicato nella *Nuova Antologia*, ma qui riprodotto con notevoli aggiunte: lo scritto del Rajna *La Novella Boccaccesca del Saladino e di Messer Torello*, tratto dalla *Romania* e ritoccato; quello del Borgognoni sul *Pataffio*, tratto dalla *Rassegna Settimanale*, ed altri parecchi.

Il libro non manca di lacune e nemmeno di sovrabbondanze: altri facilmente potrebbe lamentare che l'una cosa manchi e l'altra ci si trovi; ma libri sì fatti non possono avere in sè perfezione, e di averci pur dato questo noi dobbiamo essere grati al compilatore.

Digitized by Google

PIO FERRIERI. — *Rime inedite di un cinquecentista.* — (Nozze Vigo-Magenta). — Pavia, Fusi, 1885 (8° picc., pp. XX-46).

Lorenzo di Filippo Strozzi visse nell'ultima metà del secolo XV e nella prima del XVI. Per quanto quei tempi volgessero fortunosi per la politica fiorentina, e la famiglia Strozzi fosse implicata in quegli avvenimenti (il celebre Filippo era fratello del nostro), Lorenzo trovò agio di coltivare gli studî, e si conquistò l'amicizia dei più segnalati ingegni fiorentini, quali il Varchi, il Giannotti, il Machiavelli. Di lui si conoscono per la stampa diverse opere storiche; ma i suoi versi, all'infuori di due canti carnascialeschi, sono inediti.

Il prof. Ferrieri ne trovò una copiosa raccolta nel cod. Ashburnham che nel catalogo Libri ha il n° 606, codice che egli mostra scritto da mani diverse, una delle quali è certo quella dell'autore, e non anteriore alla metà del cinquecento. Di questo ms. egli si propone di dare una illustrazione particolareggiata, e frattanto ne pubblica in questo elegante volumetto nuziale 27 componimenti, scelti col criterio estetico che l'occasione imponeva.

Chi legga le rime qui pubblicate vi scorgerà subito una grande disuguaglianza di stile. Alcune sono neglette fino a parer quasi prosa (cfr. p. es. quella a p. 34), altre invece sono curate fino all'artificio. L'artificio è portato anche nella metrica, giacchè troviamo qui una *sestina* (p. 25) condotta in quella forma difficile a rime obbligate, che Dante e il Petrarca imitarono da Arnaut Daniel, e di cui in seguito si mostrarono così vaghi i petrarchisti. Alcuni sonetti sono veramente eletti, puri ed alati, imitanti abbastanza bene il fare dei più celebri danteschi (cfr. pp. 4 e 9).

In genere questo saggio fa desiderare che il rimanente del codice vegga la luce, tanto più che l'editore, colla sua prefazione ben fatta e piena di notizie, mostra essere preparato egregiamente a quest'opera.

IV ballate popolari del secolo XV, pubblicate per la prima volta dal dr. ERASMO PÈRCOPO (Nozze Cocchia-Del Franco). — Napoli, 1884 (12°, pp. 24).

Queste quattro poesie, tratte dal cod. V. C. 20 della Nazionale di Napoli, non si possono dire *popolari* nel vero senso della parola. Esse sono, ad eccezione forse della III, di cui si trova il capoverso anche nel cod. Chig. 577 (1), *popolareggianti*, ma nell'andatura e nei concetti tradiscono la mano di un

(1) *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, p. 84.

Digitized by Google

poeta d'arte. Che siano state trascritte, se non composte, nel nord dell'Italia, ci sembra probabile; ma non oseremmo dire, come fa il P., che siano di « derivazione veneta », ovvero copiate da un veneto, perchè le forme che vi ricorrono possono essere comuni a tutte le province dell'Alt'Italia.

Il ms. è molto scorretto; ma l'accurato editore ha fatto dal canto suo quanto si poteva per rimediare alla trascuratezza ed all'ignoranza dell'amanuense. Le sue correzioni sono quasi sempre accettabili. Secondo l'uso nostro, diamo qui i capoversi delle quattro ballate:

1) *Dè, fortuna, dè per che.*
2) *Nobel corona, quanto me sei grata.*
3) *Che credi tu fare, amore.*
4) *Tapina me, che perdo la vita.*

Pisa nel MDLXXXI. — Dal Giornale di Viaggio di MICHELE DE MONTAIGNE, con illustrazioni. — (Nozze Pardo-Roques-Olivetti). — Pisa, I. Nistri, 1884 (8°, pp. 25).

Non molto noto fra noi è il curioso *Giornale,* in cui il Montaigne, allora che del 1581 scese per la Svizzera e la Germania a visitare la penisola, si piacque registrare in un italiano non sempre correttissimo, tutto ciò che quotidianamente gli avveniva, scendendo, come era suo costume, ai particolari più minuti e più intimi, e fermando le impressioni che gli uomini e le cose eccitavano nell'animo suo. Ben gradita pertanto tornerà a quanti di siffatti studî si dilettano la notizia che il prof. A. D'Ancona, il quale da tempo va raccogliendo descrizioni a stampa di viaggi fatti in Italia da stranieri per trarne ragguagli sulla vita, sul costume, sulla società italiana dei secoli XVII e XVIII (1), metterà mano fra breve coi tipi dell'editore S. Lapi ad una ristampa del libro del Montaigne, corredandola di illustrazioni e di note. Quanto importante e ricca di curiose e recondite notizie abbia a riuscire quest'opera ne porge un manifestissimo saggio il presente opuscolo, nel quale il D'A. in occasione di nozze ha voluto riprodurre quella parte del *Giornale,* in cui il Montaigne narra la sua dimora in Pisa dal 3 al 27 luglio 1581. La città, quando l'illustre straniero vi giunse, pareva, come egli dice « una solitudine »; e, quantunque già risorta dalle miserande condizioni dei primi del sec. XVI, pure era ancor tale da offrire ben « poco di « nobile e piacevole » (2). Tuttavia sulla prima impressione, non troppo favorevole, come è chiaro, egli ritornò e il mese, che trascorse in Pisa, fu assai

(1) Cfr. *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, 1883, n. 11.
(2) Pag. 19.

Digitized by Google

più divertente di quel che sulle prime credesse. Abbandonata l'osteria, dove si trovava a disagio, e presa a pigione una bella casa sull'Arno, il Montaigne si occupò di visitare i monumenti cittadini, la vista dei quali lo induceva a scrivere che « di opere rare e marmi e pietre di rarità, grandezza e lavoro « mirabile, qui se ne trova quanto in nessuna altra città d'Italia (1). »

E intorno al Duomo, al Battistero, al Campo Santo egli raccolse ne'suoi diarî quante notizie potevano fornirgli i dotti, quante favoleggiando aveva create la fantasia popolare (2). Nè a lui, scrutatore instancabile dell'animo umano, potevano sfuggire, come le cose, gli uomini e di alcuni più notabili personaggi allora viventi in Pisa, come di Giulio, il figliuolo naturale di Alessandro de'Medici, di Gerolamo Bono, del Cornacchino, medico famoso (3), ci ha lasciato in poche parole vivo e parlante il ritratto. Nè ha trascurato di notar pur anche quali fossero le precipue industrie, quali i prodotti singolari della città (4); e soddisfatta così la sua curiosità intelligente se ne partiva sulla fine del luglio assai lieto. « Tengo per fermo, egli conclude, « che non mi ci fusse mancato fin ai denari, se n'avessi avuto bisogno: con « questo che si tenga per città scortesissima e gli uomini altieri. Ma in ogni « modo, chi è cortese, ne fa altri » (5). E Pisa non ha mai smentita in seguito questa sentenza dell'illustre scrittore francese.

Nozze Seravallo-De Concina. — Udine, tip. del Patronato, 1884 (4°, pp. 19).

In occasione di nozze il ch. dott. V. Ioppi, ben noto per i suoi lunghi studî intorno alla storia del Friuli, ha cavato da un rarissimo opuscolo del sec. XVI, uscito, come egli dimostra, più che probabilmente da torchi veneziani nella estate del 1509, una curiosa ed importante poesia popolare, nella quale *se conten le Corarie e i Brusamenti che hanno facto li todeschi in la patria del Friulo* (6). In quell' anno appunto, mentre la repubblica veneta

(1) Pag. 9.

(2) Pagg. 8, 11, 13, 14 ecc.

(3) Pagg. 9, 19, 22.

(4) È strano che il Montaigne, il quale ha notato esser Pisa « abbondantissima di piggioni (che è il francese *pigeons* italianizzato, come ben nota il D'A., non già, come stampò l'editore francese l'equivalente di *logemens!*) e nocciuole e funghi » (p. 23), e ricordate anche le ricotte pisane (p. 15) non abbia invece pur degnato d'un cenno quel biscotto pisano di cui il Lando, opportunamente citato dal D'A., affermava che « se di tal sorte se ne facesse per le galee, non « vorresti far tua vita altrove ». Eppure tant'era la fama di questo cibo, che essa corse per il sec. XVI e anche per il seguente in tutta Italia affidata ad un proverbio: *Li biscotti son Pisani.*

(5) Pag. 23.

(6) Un esemplare di questo opuscolo era posseduto anche dal Libri; vedi *Catal.*, 1847, Paris, Silvestre, n° 1287. Cfr. anche Morbio, *Francia e Italia*, p. 79, ricordato in D'Ancona, *La poesia popol. italiana*, p. 73. Di queste notizie il J. non ha fatto alcun uso nella sua Avvertenza.

Digitized by Google

si dibatteva contro la famosa lega ordita per distruggerne la potenza, le truppe di Massimiliano re de' Romani erano entrate sotto il comando di Enrico duca di Brunswich nel Friuli, in numero di circa settemila fanti e mille cinquecento cavalli. Seguivan l'esercito turbe di contadini bramosi di strage e di preda. La campagna non fu fortunata per i Tedeschi; ma essi si compensarono degli insuccessi, mettendo a fuoco ed a ruba quell'infelice provincia. Allorchè poi, dopo aver inutilmente strette d'assedio Udine prima (26 luglio), quindi Cividale (31 luglio), fu lor forza battere in ritirata, un poeta popolare, del quale è ignoto il nome, ma che era certamente friulano e forse quel medesimo che aveva celebrato in altra canzone (già ristampata dal loppi (1)), la valorosa difesa della rocca di Chiusi, fatta il 5 luglio dello stesso anno da quaranta Venzonesi, scrisse la barzelletta, della quale ci occupiamo. Al pari dell'altra, provocata dall'assedio di Padova del 1509 (2), anche questa è da capo a fondo una invettiva contro i Tedeschi:

Ritornati o discortese
imbriagi e vil canaglia
vostre armi si non taglia
a voler con nui contese (3).
Ritornati o discortese.

È questo il ritornello della barzelletta che prosegue per sedici strofe, deridendo i nemici venuti per far bottino, per rubare, per bere e rimasti delusi:

Vui venivi alla chaza
per trachanare lo bon vino,
el primo salto fo *Rosasa*
col subiol e tamburlino:
chi alle botte, chi al tino
discorendo lo paese.

Dopo aver così replicatamente schernita la ghiottoneria e il sudiciume dei nemici « babioni, imbriagi e pieni d'onto », il poeta passa ad enumerare i fatti d'arme in cui essi ebbero la peggio e descrive con compiacenza il cordoglio dei vinti:

---

(1) Vedi *Arch. stor. ital.*, nº 5, t. IV, disp. 2ª, p. 29, e Rubieri, *Storia della poesia popol. ital.*, p. 80.

(2) Intendiamo la Barzelletta che com.:

Gi è partuo quei Lanziman....

e segue in una stampa del sec. XVI alla *Gatta di Padova;* vedi A. Luzio, *F. Maramaldo*, p. 103.

(3) La strofa richiama un po' quella che nella *Gatta di Padova* è dedicata per l'appunto ai tedeschi (Luzio, *Op. cit.*, p. 100):

Su Tedeschi onti e bisonti
su su su fuor della paglia,
che mai più passate i monti
se verrete a dar battaglia;
vostre arme poco taglia
se la faccia v' è mostrata.

Digitized by Google

Chi pianze el padre, chi lo figlio:
Iobarlich, o mio fratello,
quanto tristo fo 'l consiglio
che ne parve tanto bello!
e facto n' àn un tal capello
che mai fusse in alchun mese!

Ma la gioia per i danni sofferti dagli odiati invasori non basta a far però dimenticare al poeta gli strazî della sua povera patria:

Ben mi duol de lo paese
che in tanto sia disfacto,
et le case tutte accese,
dicho quelle del contato
et le ville facto un prato.....

Non è tuttavia con queste tristi riflessioni che il componimento si chiude. Nei Friulani sopravvive tenace e profonda la fedeltà « al gran lione », per il quale son pronti a dar « polpa e nervi »; ed è appunto con un nuovo cenno all'affetto per Venezia, alla lealtà dei Friulani, che la barzelletta ha fine:

Un forlan mai fo trovato
che cercasse tradimenti,
Pixa el sa che l'a provato (1),
che per noi de gravi stenti
usci et anche simelmente
faremo a queste imprese.

Dal breve cenno che ne abbiam dato è facile desumere l'importanza del componimento rimesso in luce dal dott. Ioppi. Esso entra nel novero di quelle poesie popolari, scritte o in *pavan* o in lingua, dirette a celebrar Venezia o deriderne i nemici, delle quali molte possediamo e su cui sarebbe assai utile tentare uno studio. Notiamo per finire come nella barzelletta si ritrovi fatta menzione di quella curiosa usanza guerresca, di esporre una gatta sulle mure delle città assediate, intorno alla quale si è recentemente da varî discorso (2).

Anche qui il poeta deride i tedeschi che innanzi a Cividale fecero cattiva prova:

Non fusti boni al bastione;
mancho siti a una terra,
dove la gata con lanzone
sì ve sgraffa e sì v' afferra:
aspectati in questa serra
nostre fiere per voi prese.

---

(1) Allude alla parte che nella guerra di Pisa ebbe Iacopo Savorgnan, condottiere dei Veneziani.

(2) Vedi Luzio, *Op. cit.*, pp. 97 sgg.; Novati, in *Preludio*, VIII, 1; Pitrè, in *Arch. per le trad. pop.*, III, 155. Aggiungerò qui, dacchè se ne offre l' opportunità, che il modo proverbiale *aver la gatta*, nato certamente dall'anzidetta costumanza, si trova adoperato già in un componimento del secolo XIV messo in luce dal D' Ancona (*Cantil. e Ball.*, p. 336). La Crusca invece non ne riferisce che un esempio tolto dal *Pataffio*.

Digitized by Google

CRONACA

Nuovi documenti sul Pistoia. — L'amico prof. G. S. Scipioni, nell'articolo sul Pistoia pubblicato in questo fascicolo, muta in certezza (v. p. 247, n. 1) il dubbio da me espresso nella *Rivista storica mantovana* (I, 74), intorno alla dimora in Roma di Antonio Cammelli. E infatti che ei vi andasse dopo il 1497, resta escluso dalle mie osservazioni. Se non che un nuovo documento, comunicatomi dal mio carissimo A. Luzio, dimostra ch'ei v'era prima, nel 1490. Ecco il brano del documento che a noi interessa:

Mag.co tanquam fratri car.mo dno Jacobo Porto
de Hadria Marchionali secretario Mantue.

..... Vi mando questo rithimo a ciò se non lo havesti mai veduto per essere vui patrone di ogni virtù e zentileza non manchati ancor di questo.

Cum Antonius Pistoriensis Rome a magni fratre Theveri iis de rebus quereretur, fertur hoc respondisse rythimo die 4 maij 1490: Che fa san Marco? guarda ove lampeggia etc.

Uti frater Raphael Cupinus
doctor et ill.me Camille Sfortie consotius.

s. d. n. l. (ma da Torricella 1490) (*Arch. Gonzaga*).

Il *rithimo* di cui qui si parla è evidentemente il primo sonetto politico della edizione Cappelli-Ferrari, e dalla didascalia di esso, riferita nella lettera, si discerne che venne scritto dal Pistoia in Roma, in risposta ad un altro sonetto. — Ma su un altro punto vengono a recar luce due nuovi documenti, pure favoritimi dalla gentilezza del Luzio. Il Cappelli, dotto illustratore della vita del Pistoia, scrive: « Il libro de' *sonetti faceti* che il « Pistoia nel 18 giugno 1499 intendeva offrire fra poche settimane alla mar« chesa Isabella Gonzaga di propria scrittura, venne invece affidato a Gio. « Francesco Gianninello in Ferrara, perchè coll'usata sua diligenza copiasse « ed ornasse que' componimenti in bellissimo ed inconsueto modo; e questi « avendovi impiegato molto tempo, soltanto nel 18 dicembre 1511 fece per« venire alla Marchesana il manoscritto magnificamente legato, premetten« dovi una sua lettera » (*Rime del Pist.*, pp. xxxviii-ix). Ora l'esattezza di quanto è qui asserito viene gravemente infirmata da una lettera di Isabella

Digitized by Google

a Niccolò da Correggio, che si trova nel L. 13 del copialettere della marchesa. Questa lettera è scritta poche settimane dopo la morte del Cammelli.

D.no Nicolao de Corigia.

S.re Nicolò. Quando viveva il Pistolia se offerse et promise molte volte mettere insieme in una opera tutte le cose per luy composte et intitularle a nuy; ma per non haverli servito il tempo non ha potuto exequirlo. Intendemo che la S. V. ha preso cura di ritrovarle et farne uno codice: che molto ne piace et laudemola de questo piissimo officio; ma gli ricordamo che la non voglia privarne di quelle rasone che per dispositione et legato del poeta gli havemo. Rendemone certe che V. S. da sè lo haveria facto, anchora che nuy non lo ricordassimo, purchè la ne havesse havuto qualche scintilla, et però per non lassarla in ambiguità c'è parso certificarla de la rasone nostra, offerindone alli comodi suoy sempre dispostissime ecc. — Mantue XIIJ Junij 1502.

Niccolò a volta di corriere rispondeva:

Ill.ma Signora mia. Vista la lettera che la Ex. V. mi scrive, racordandomi che la mente del deffuncto Pistoia era de intitulare le cose sue a lei: et che io che piglio cura de unirle non voglio privarla de la ragione ch'ella gli ha, le rispondo che non solamente desidero che habbia queste del Pistoia, ma da quanti egregij Poeti ha el mondo. Fin qui non ritrovo quasi cosa che io non havesse in sul mio libro, facto solamente de' suoi sonetti: sij certa la S. V. che ne manchano molti, tuttavia sono dreto a cercar con diligentia in ogni loco. Et essendomi gionto questo sperone de la satisfactione di quella, li trovarò se fossono sotto terra, et la certifico che gli ne farò honore, chè altro non desiderai mai che fargli fama in ogni guisa. In gratia de la Ex. V. sempre mai mi raccomando. Quae bene valeat. — Ferrariae XV Junij 1502

Servitor

Nicolaus de Corrigia (1).

Da tuttociò sembrami apparir manifesto che la raccolta delle rime del Pistoia non fu mai fatta dal Pistoia stesso, ma invece da Niccolò da Correggio, il quale, quando credette di averla completa, la affidava a Francesco Gianninello, perchè ne facesse una copia di lusso da presentare alla marchesana. Poco appresso, nel 1508, Niccolò moriva. Il Gianninello peraltro non si teneva dispensato dall'obbligo assunto, e nel 1511 presentava la copia a Isabella, la quale manifestandogli il suo sommo compiacimento per il dono di quel codice, non trascurava di rammentare anche il nobile signore che avea fatta la raccolta: « nel che si cognosce la gallanteria de l'ingegno « vostro et la creanza quale haveti avuta dal più atilato et de rime et cor« tesia erudito cavagliere et barone che ne li tempi suoi se ritrovasse in « Italia, sig^r Nicolò Corrigio » (*Rime del Pist.*, p. LIII). Ma per nostra ventura, di quanto qui dico si potrà avere sicura notizia, giacchè io credo di ravvisare il codice presentato ad Isabella, che si credeva perduto, nell'attuale Trivulziano n° 979, il quale contiene 380 sonetti caudati del Pistoia, il triplo di quelli che a noi ora son noti. Tra non molto, spero, io potrò accingermi a studiare questo preziosissimo manoscritto.

R. Renier.

(1) Nessuno si è accorto finora che la prima parte di questa lettera venne pubblicata da L. Pungileoni, nell'articolo *Alcune notizie intorno a Gentile e Giovanni Bellini*, in *Giornale Arcadico*, vol. L, 1831, p. 292.

Digitized by Google

Il villano asinaio. — Nello *Spoglio* della dispensa 49 della *Romania* (*Giorn.*, III, 322), abbiamo notato come un inintelligibile vocabolo (*noxa de lobo*, dall'Ulrich spiegato *noce*) dovesse significare ben altro; cioè lo sterco bovino che fa ritornare in sè medesimo il villano, tramortito per il profumo delle spezie. Che così sia realmente, lo mostrano le altre redazioni dell'apologo che, non avendone dato alcun cenno l'Ulrich, non reputiamo inutile qui ricordare. Una brevissima in latino, tolta da un cod. Arundelliano, ha pubblicata T. Wright nella sua *Selection of latin Stories* (n. XCIX, p. 84) e suona così: « *De Rustico — Audivi de quodam rustico qui nutritus erat* « *in fimo et foetore, qui cum staret ante apothecam, ubi aromata ferebantur,* « *non valens ferre odorem, corruit semivivus, nec potuit convalescere aut* « *confortari, donec portatus ad domum suam ad fimum et foetorem rever-* « *teretur* ». La storiella però nel sec. XIII era già dai repertorî dei predicatori passata nel dominio della poesia volgare, come lo prova l'esistenza d'un *fableau*, *Du vilain Asnier* (Montaiglon et Raynaud, *Rec. génér. des fabliaux* ecc., V, p. 40), che la racconta come avvenuta a Montpellier. I particolari, di cui il giullare ha adornato il suo racconto, si accordano strettamente con la narrazione data dall'autore degli *Exempli*. Anche nel *fableau* per guarire il villano, caduto morto *devant la rue as espiciers*, non v'è altro rimedio se non che un *preudome*

prent la forche qu'il portoit
A quoi il ses asnes chaçoit:
Du fien a pris une palée
Si li a au nés aportée.

Ben inteso si tratta di fieno *à terre fumer*. Il poeta trae argomento da ciò a concludere: *Ne se doit nus desnaturer*. Il *fableau*, prima che dal Montaiglon, era stato edito dal Robert, *Fabliaux inédits*, pp. 15-16 e compendiato dal Legrand d'Aussy (III, pp. 219-220), il quale aggiunge che il racconto medesimo ha trovato luogo in una raccolta del sec. XVI di *Histoires facétieuses et morales*. Vedi anche *Hist. littér. de la France*, XXIII, p. 206.

F. Novati.

— —

Esplorazione delle biblioteche spagnuole. — Il comm. Giuseppe Silvestri, quale direttore dell'archivio di Stato di Palermo, nel decorso anno pose in luce i documenti riguardanti il regno siciliano, che il canonico Isidoro Carini trascrisse nell'archivio di Barcellona. Il Carini venne incaricato di una missione scientifica in Spagna, a cura del menzionato comm. Silvestri, ed a spese del Governo. La missione, secondo il primo concetto, avrebbe dovuto limitarsi alla trascrizione di due registri « de rebus regni Siciliae », con documenti riguardanti il Vespro, che esistono appunto nell'archivio di Barcellona. Ma poscia lo scopo della missione si allargò, ed il Carini fece un pellegrinaggio scientifico per le principali città della Spagna, e visitando biblioteche ed archivî, raccolse un dovizioso materiale di appunti per la storia

Digitized by Google

e la letteratura d'Italia. Com'è naturale, egli si occupò più particolarmente di cose storiche; e solo indirettamente fece ricerca di quanto riguarda la letteratura. La sua attenzione venne forse dovunque richiamata più dai documenti archivistici, che non dai volumi delle biblioteche; o almeno gli archivî gli somministravano un più abbondante materiale alle sue ricerche che non le biblioteche. Il Carini nota volentieri anche i documenti e gli antichi libri di storia e letteratura spagnuola; e mostra una certa predilezione per quanto egli giudica poter riuscire utile allo studio delle lingue romanze. Ritornato in Italia nel settembre 1882, preparò la relazione particolareggiata del suo suo viaggio erudito, e la presentò al comm. Silvestri con la data 1 giugno 1883. La relazione si divide in due parti: *a)* notizie sui mss. dei varî archivî e delle biblioteche esaminate; *b)* studî sopra 30 registri Barcellonesi: elenchi ed inventarî delle numerosissime categorie di scritture che conservansi a Madrid, Alcalà, Simancas ecc. Il Carini sarebbe ritornato in Spagna, a completare i proprî studî, se non fosse stato dal pontefice invitato all' archivio vaticano. Il Silvestri lamenta con degne ed affettuose parole il suo distacco dall'egregio paleografo, a cui egli aveva aperta la via delle ricerche erudite. — La Relazione del Carini si pubblica per cura della sovrintendenza degli archivî siciliani. Ne uscirono finora 2 fascicoli (1), vale a dire il fasc. 1° della parte I, ed il fasc. 1° della parte II. Di quest'ultimo fascicolo sarebbe fuor d'opera parlare nel *Giornale*. Diremo poche parole dell'altro, ricordando i precipui mss. riguardanti la letteratura italiana, senza tener conto di quei mss. che ora sono perduti, o di cui il C. ebbe cognizione soltanto di seconda mano. A Barcellona, nell' archivio, il Carini trovò: Boezio, *De musica* (sec. XII); Prisciano, *Ars* (sec. X); Pier delle Vigne, *Epist.* (sec. XIII-XIV); id., *Dictamina* (sec. XIII-XIV); Petrarca, *Liber vitae solitariae* (sec. XIV-XV); Martino Polono, *Chron.; Inscriptiones medii et infimi aevi quae Romae, Bononiae et alibi repertae sunt* (sec. XV); versione catalana della *Fiammetta* del Boccaccio. Nella stessa città, nella Biblioteca Universitaria: *Liber de dilectione Dei et proximi quem Albertanus causidicus brixiensis compilavit et scripsit 1238 8 aug. in die s. Alexandri, quum obsidebatur civitas Britxie a Friderico imp.* (sec. XIII); Lorenzo Valla, *Vita di don Fernando de Antequera.* A Saragozza, nella bibliot. del Pilar, rinvenne: un s. Tommaso; Andrea d'Isernia *Super usibus feudorum;* Nic. Tedeschi da Palermo, *Super decretalia.* A Madrid il Carini fu più fortunato. Nella ricca biblioteca dell'Accademia egli nota: Enea Silvio Piccolomini (non precisa di quale opera si tratti): s. Tommaso; Gregorio Trapesunzio: Martino Polono, *Chron.* (sec. XIV); Matteo Bosso veronese, *Diversarum rerum, diversorum temporum opuscola et epitome* (sec. XV); Phoca grammatico, *Ad divum Alphonsum regem Aragonum et utriusque Siciliae* (sec. XV); *Rime* di Luigi Tansillo *all' ill.mo signore il sig. Rui Gomez de Silva* (ms. orig., sec. XVI); *La valorosa et molto felice impresa de Tunisi facta dal invittissimo imperatore Carolo V re de l' Espagna in lo ano de 1535 brevissimam. scripta* (sec. XVI); Ca-

(1) Palermo, tip. dello Statuto, 1884.

Digitized by Google

staldo Antonino, *Dell'istoria de' rumori di Napoli libri 4* (sec. XVI); *Diversi succesi tragici et amorosi in Napoli et altrove cominciando da' re Aragonesi;* Sforza Pallavicino, *Historia del Concilio di Trento* (sec. XVI); *Libro de la imitaccion de Cristo traducido nuevamente al castellano con la vida del autor* (Tomm. da Kempis) (sec. XVII); *Napoli doppo la venuta del vicerè D. Pietro di Toledo alla venuta di d. Giovanni d'Austria per la lega contro il Turco; La casa de' Medici 5 libri* (sec. XVII); *Itinerario da Venetia al Monte Tabor* (sec. XVI); un ms. del sec. XIV di Decretali, donato da Bonifacio VIII all' Università di Bologna; un ms. del sec. XIV con Dialoghi di s. Gregorio Magno, tradotti in castigliano; Sermoni di s. Agostino; ms. della *Regula* di s. Benedetto; Bartol. da Neocastro, *Chron. regni Siciliae* (a. 1539); *Quattro necessarie sodisfattioni da doversi e potersi dare all' irato Nume dopo il gran terremoto in Messina.* Nella stessa città di Madrid, la biblioteca Nazionale offerse largo oggetto di studî al Carini. Importanti sono le raccolte delle incisioni, e dei ritratti; e preziosa addirittura è quella dei disegni (molti sono de' più celebri pittori d'Italia, coi nomi di Rafaello, Tiziano, Andrea del Sarto, Leonardo da Vinci, Paolo Veronese, Guido Reni, Tiepolo ecc.). Il Carini in quella biblioteca trovò molti mss. greci, che facevano parte della collezione di Costantino Lascaris; Dante, *Div. Comedia* (un ms. è del sec. XIV-XV; un altro è del sec. XV); *Canzoniere* e *Trionfi* del Petrarca (sec. XV); *Opere* del Petrarca (a. 1508); *Codex Legum Longobardorum* (sec. XI); *Liber Pontificalis* (sec. XV); *Geografia* di Tolomeo, in lat., volume dedicato ad Alessandro V. — Attendiamo il seguito della relazione, che non può essere di minore importanza. Non ha torto il comm. Silvestri se nella prefazione fa rilevare che questo del Carini fu il primo pellegrinaggio scientifico intrapreso per ordine del Governo. Completiamo la frase dicendo che se al Carini spetta il merito di aver adempiuto dottamente al mandato avuto, molto pure dobbiamo al Silvestri, il quale ideò e promosse quel viaggio. Senza dell' illustre direttore dell'archivio palermitano nulla si sarebbe ottenuto.

CARLO CIPOLLA.

---

* A Siena, dalla tipografia di S. Bernardino, è uscito testè un *Diario Dantesco, tratto dalle opere minori* (in-12°, pp. 211), a cura dell'abate professore G. Poletto, il quale ha voluto così dare complemento all'altro *Diario Dantesco*, cavato dalla Divina Commedia, da poco tempo stampato.

* *L'insegnamento della paleografia nella Biblioteca Nazionale di Napoli* è il titolo di un breve discorso che vi pronunciava nello scorso mese di gennaio, dando incominciamento ad un corso di paleografia, Alfonso Miola (Napoli, tipogr. della R. Accad. delle Scienze, 1885, in-8°, pp. 16). Intorno alla necessità che non soltanto i futuri bibliotecarî, ma in generale tutti gli studiosi delle nostre discipline, provvedano a procacciarsi quel corredo di cognizioni paleografiche, ormai indispensabile strumento di ogni severa ricerca,

Digitized by Google

il valente ufficiale espone delle assennate considerazioni, delle quali non si potrebbe lodar abbastanza l'opportunità. Auguriamo anche alle altre grandi Biblioteche nostre di trovar nel loro seno chi sappia, come sa il Miola, accoppiar così efficacemente alla dottrina l'esempio.

* Dal cod. C. 43 della Comunale di Perugia, il dr. G. Donati ha estratti e pubblicati per nozze Rossi-Scotti-Della Porta, cinque sonetti riguardanti animali. Il primo riguarda in genere gli uccelli, e il secondo in genere i pesci; il terzo descrive il falcone, il quarto il cavallo, e il quinto lo sparviero. Sembrano opera del sec. XIV. — Lo stesso dr. Donati, per nozze Viti-Rocchi, ha messo in luce un sonetto che il cod. Mgl. VII, 1145 attribuisce al Pucci. Comincia: *Figliuola mia po' che se' maritata.*

* Gli editori Roux e Favale metteranno quanto prima in commercio un nuovo volume di P. G. Molmenti *Il Carpaccio e il Tiepolo.* È uno studio, ricco di documenti inediti, sull'alba e sul tramonto della grande pittura veneziana.

* La 2ª dispensa dell'*Annuario del club alpino italiano*, sezione di Perugia, contiene due leggende umbre per cura di G. Bellucci, due leggende di Spello, *La vecchia della Croce* e *Il muro d'Orlando*, pubblic. da Filippo Accorimboni e una leggenda di Gubbio, *Il volto di S. Ubaldo*, pubblic. da G. Bellucci.

* Per i tipi del Forzani (Roma, 1885), il dr. F. Carta ha pubblicato un elegante opuscolo (7 pp. in-4° gr.), intitolato *Sul Poemetto di Pietro da Bescapé, esistente nella Biblioteca Nazionale di Milano, Descrizione bibliografica con fac-simile.* Alla descrizione infatti precede una riproduzione delle carte 45 t e 46 r del celebre cod. Archinteo, che è la medesima già inserita nei *Fac-simili di antichi mss.* che escono alla luce per cura del prof. Monaci, al quale la presente pubblicazione è dedicata. Nel descrivere il cod. il C. ha posta molta diligenza: ma non intieramente esatto è quanto egli scrive intorno alle miniature che, come è noto, formano un de' pregi del ms. Infatti della prima il C. scrive che « forse raffigura il Paradiso ». Ma come mai può essergli venuta una simile idea? Delineando quattro personaggi, dei quali due in piedi, due sul dinnanzi, un uomo ed una donna, inginocchiati, che tutti con gli sguardi e coi gesti si rivolgono ad un quinto, che seduto in cattedra, sta scrivendo (e sulla tavoletta v'è perfino il temperino!), l'artista non ha fatto che illustrare i due versi immediatamente precedenti:

Ben e raxon ke lomo intença
De que traita sta legenda.

Come in quella della prima, così anche nella descrizione delle ultime due storie il C. non è stato felicissimo. Di quest'ultime infatti egli dice *parere* che l'artista abbia voluto rappresentare il Giudizio Universale. Quel *parere* è superfluo; giacchè non v'ha dubbio che le due storie non riproducano quanto è descritto nel testo, cioè l'accoglienza che Cristo fa agli eletti

Digitized by Google

e la riprovazione di cui fulmina i dannati. E di costoro, che Cristo, pronunciando il terribile: *Ite*, caccia lungi da sè, il C. dice che hanno fra le gambe un liocorno. Ora il mostro, che sta per portare all'inferno il diavolo e la sua preda, non può essere un liocorno per la buona ragione che ha *due* corna, le quali si vedono chiaramente. D'altronde, facendo del liocorno un animale infernale, il pittore avrebbe urtato contro la simbolica medievale, avvezza anzi a rappresentare nella favolosa bestia la castità. — Alla descrizione segue una *Bibliografia del codice* accurata e completa. Il C. però avrebbe dovuto notare, come alcuni brani del Bescapé siano stati riprodotti anche dal Bartoli nella sua *Crestomazia* e avvertire insieme il curioso equivoco, in cui cadde il Biondelli, che giudicò formare una orazione indipendente dal poema, que' versi che invece ne constituiscono la chiusa (v. *Studj di filol. rom.*, fasc. 2, p. 268). Nonostante queste leggere inesattezze, il saggio fa desiderare che il C. ci dia presto quel *Catalogo dei codd. miniati* della Braidense, di cui promette la pubblicazione.

* Il dr. Leandro Biadene ha pubblicato (Firenze, Carnesecchi) una breve memoria intitolata: *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*. È un capitolo di un lavoro su *La forma metrica della canzone italiana nei secoli XIII e XIV*, che il B. spera di poter presto pubblicare.

* Il prof. Alessandro Piumati, di cui abbiamo lodato un libretto sulla vita e le opere di Dante, uscito l'anno passato (*Giornale*, III, 461), ci presenta ora un lavoretto simile su *La vita e le opere di Francesco Petrarca* (Torino, Paravia). È detto già nel frontispizio « studio preparatorio alla lettura « del *Canzoniere* ».

* Meritano di essere segnalate due pubblicazioni recenti di scritture ascetiche del sec. XIV. La prima è dovuta alle cure del p. Giuseppe Orlando ed è ricavata dal cod. 2 Q. A. 46 della Comunale di Palermo. Si intitola: *Un'epistola di S. Bernardo, aspirazioni alla passione di Gesù Cristo e varie laudi* (Palermo, Tamburello). L'Orlando ne rende ragione in una lettera all'illustre Zambrini, che va innanzi al volume. — La seconda pubblicazione è l'annuale tributo che la signora Albina Vespignani consacra il 10 aprile alla memoria della sua figliuola Clelia (cfr. *Giornale*, I, 132, 352; IV, 279). Quest'anno ha messo in luce *La scala del cielo*, volgarizzamento del buon secolo (Imola, Galeati, fuori com.). Ne ha curato la stampa il comm. Zambrini, che ha premesso all'elegante operetta varie acconcie osservazioni e riscontri con iscritti del medesimo genere. Il cod. 110 della Palatina di Firenze serbò sinora inedita questa scrittura.

* Il sig. Bruno Cotronei ha messo a stampa (Firenze, Carnesecchi), uno speciale opuscolo *Intorno alla storia della letteratura italiana del professore A. Gaspary*.

* Si annuncia una nuova *Storia di Venezia* di Eugenio Musatti, che vien pubblicata per associazione, dalla tip. del Seminario di Padova.

Digitized by Google

* Negli *Atti della soc. ligure di st. patria* (vol. XIII), A. Neri ha pubblicato alcune *Poesie storiche genovesi*, di carattere popolare. Ne parleremo prossimamente.

* Per nozze Fellini Rebustello, Ad. Borgognoni ha pubblicato (Ravenna, Lavagna) un brano dello *Zibaldone* attribuito ad Antonio Pucci (cfr. *Giornale*, I, 282 sgg.). Il brano è precisamente quello che tratta delle qualità e delle virtù che a ciascuna età, classe e sesso si convengono. Il B. ha posto a base il cod. Mgl. cl. XXIII, 135.

* Ai cultori di storia della musica interesserà molto un nuovo volumetto di Michele Scherillo, edito a Milano dal Ricordi. Si intitola *Belliniana* e contiene i seguenti capitoli: 1° *Ventitrè settembre 1883*; 2° *I « Capuleti » di Bellini e la « Giulietta » di Vaccaj*; 3° *L'amante di Bellini*; 4° *Bellini e la musica popolare*; 5° *L' « Ernani » di Bellini*; 6° *Bellini al secolo passato*; 7° *Conversazioni col Florimo*; 8° *La vedova di Felice Romani*.

* Il prof. Ottone Brentari ha ripubblicato in occasione di nozze Parisi-Bellati (Bassano, Stabil. Sante Pozzato) una lettera del Goldoni datata Versailles 5 maggio 1780, diretta al Gradenigo, segretario dell'ambasciata veneta a Parigi. Questa lettera, che si conserva nella bibl. Comunale di Bassano, era già stata pubblicata due volte da Tiberio Roberti e una dal Brentari stesso. Questi ora la correda di nuovi commenti, alcuni dei quali notevoli. Non approviamo peraltro la idea di sbocconcellare il documento, facendo seguire ai diversi brani di esso le osservazioni relative.

* Il prof. Alfonso Cerquetti ci manda un *Saggio di studj e correzioni sopra il testo e i commenti delle odi di Giuseppe Parini* (Osimo, Rossi) È un lavoro di minuta e accuratissima disamina delle recenti edizioni del Parini date dai professori Demattio (Innsbruck, 1879), Salvaraglio (Bologna, 1882), Michelangeli (Bologna, 1883), D'Ancona (Firenze, 1884), Finzi (Torino, 1884). Di questo paziente lavoro potranno giovarsi gli editori, quando alcuno di essi abbia ad accudire ad una ristampa del suo libro.

* Per nozze Bartolone-Giorgi, F. Novati e F. C. Pellegrini hanno messo in luce (Ancona, Morelli) tre *Poesie politiche popolari dei sec. XV e XVI*, illustrandole convenientemente. La prima, che è la *Chanzona de' Meucci di Siena*, comincia *Lamentasi ogni tapinello*; la seconda, *Chanzona di Bartolomeo da Bergamo*, principia *Se nnone ispieghi lo tuo istendardo*; la terza esalta il leone di S. Marco. Le due prime sono tratte dal cod. Ambrosiano C. 35 sup.; l'ultima dal Mgl. VII, 1030.

Nella canzone in dispregio di Bartolomeo da Bergamo, questi è paragonato a Salvalaglio:

> Salvalaglio è risuscitato
> tutto il mondo vuole fare tremare.

Ora il cod. Riccard. 1026 di Dante, commentando il Veltro, dice: *loquitur*

Digitized by Google

hic de Salualalio; e se questa notizia si può ragionevolmente avvicinare alla allusione della poesia, tuttavia non si vien per questo a saper qualcosa di più preciso sul misterioso individuo. Il cod. Ambrosiano C. 35 sup. del resto contiene (f. 38 r), come avvertono gli editori, un sonetto su Salvalaglio che, essendo inedito, non crediamo inutile far conoscere:

Sonetto di Salualaglio fatto per llo ischambrilla.

Uolete uoi uenire o chonpagnoni
a uicitar quel nobil Salualaglio
che a fflorini tanti che par un barbaglio
oro e monete di uarie ragioni

E a schudieri e sergientti e baroni
che ciascheduno ad un Singnior lagguaglio
e llui sta in sedia e in petto a un fermaglio
che ual duchati ben duo milioni.

E arteri (*l. Tarteri*) ischiaui ghezi e bballachini
sono a ssuo ghuarda e altra giente istrana
choperti di quo' chotto a accia' fini

E agli posti dintorno alla tana
ov e l tesoro l oro perlle e florini
e quali gli a dato la fata morgana
e tutta la fe cristiana
insieme se n achorda e nne bisbiglia
sol per ueder questa gran marauiglia.

---

* Il dr. Carlo Frey, docente di Storia dell'arte moderna all'Università di Berlino, e autore di un'opera uscita adesso alla luce, di un'importanza singolare, intorno alla Loggia dei Lanzi (1), si è fatto iniziatore d'un'impresa che ci pare assai degna di lode. Sotto il titolo di *Sammlung ausgewählter Biographien Vasari 's zum Gebrauche bei Vorlesungen*, egli ristamperà a Berlino, per i tipi dell'Hertz, le più importanti delle *Vite* del Vasari, dandone il testo più corretto e arricchito di note e di commentarî. Di questo sistema, che egli dice imitato da quello tenuto dal Grimm nel ripubblicare, or sono alcuni anni, la *Vita di Rafaello* del medesimo autore, egli ci porge intanto un saggio, colla ristampa della *Vita di Donatello*, data secondo l'edizione del 1568 (2). In margine sono riferite le varianti dell'edizione del 1550; e come appendice è unita la *Denunzia* dei beni del Donatello agli uffiziali del Catasto per il 1427, già fatta conoscere dal Gay (*Cart. ined.*, I, 120). Certo a tutti coloro ai quali l'opera magistrale del Milanesi non è facilmente accessibile, la nuova edizione tornerà oltremodo gradita.

---

(1) *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz, eine quellenkritische Untersuchung von* K. Frey, Berlin, Hertz, 1885, in-8° gr., pp. 389.

(2) *Vita di Donatello scultore fiorentino, scritta da G. Vasari*, Berlin, W. Hertz, in-12°, pp. 60.

Digitized by Google

* Mentre fra noi vedevano la luce i Cataloghi di due biblioteche private, non certo uguali per fama, ma l'una e l'altra degne di illustrazione, della Trivulziana cioè e di quella raccolta dal comm. Landau in Firenze, appariva a Parigi il primo volume del *Catalogue des livres, formants la bibliothèque de feu m^r le Baron James de Rotschild,* splendido libro, adorno di squisiti fac-simili, a cura di E. Picot (Paris, D. Morgan, 1884). Come delle due italiane, così di questa pubblicazione, per più rispetti anche ai nostri studî utilissima, parleremo fra breve.

* L'editore Schutze di Lipsia ha or ora messo in commercio un curioso volume di Moritz Engel, *Die Lösung der Paradies Frage.* Le interessanti ricerche su questa antichissima leggenda sono accompagnate da una bella carta geografica, del luogo dove le fantasie orientali avevano collocato l'Eden.

* Il prof. Ludovico Geiger ha iniziato la pubblicazione di una *Vierteljahrsschrift zur Kultur und Litteratur der Renaissance.* Lo scopo di questa rivista, come il titolo stesso dice, è di portare nuovo materiale alla storia della rinascenza. Per *rinascenza* « wird die grosse geistige Bewegung ver- « standen, welche die europäischen Völker im XIV Jahrh. ergriff und bis « zum XVI fesselte ». Di questa importante pubblicazione periodica renderemo sempre conto con ogni cura nei nostri *spogli.*

* Nel *Bericht über das Grossherzogliche Real-Gymnasium zu Ludwigslust* (annata 1884-85), il prof. B. Wiese ha pubblicato 19 poesie di Lionardo Giustiniani, attenendosi alle stampe Venezia 1485 e Roma s. a. Per queste due stampe cfr. *Giorn. di fil. rom.*, IV, 145-146.

* Annunciamo con piacere che il sig. Egidio Gorra ha terminato la traduzione dell'opera danese di Kr. Nyrop, *Den oldfranske Heltedigtning*, di cui abbiamo discorso (*Giornale*, IV, 264). Questa versione riuscirà tanto più importante, inquantochè l'autore intende fare aggiunte considerevoli al suo libro, del quale non si è avuta ancora una traduzione francese, nè si avrà fra breve.

* Il sig. Boyer ha pubblicato nella *Révue contemporaine* due canti interpolati nel cod. dantesco S. Pantaleo 8 della Vittorio Emanuele di Roma. Egli li dà come una scoperta, mentre invece questi due canti furono già stampati cinque anni sono nel *Giornale di filologia romanza* (II, 213), dal sig. I. Giorgi.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

Digitized by Google

DOCUMENTI DI SER CIAPPELLETTO

I.

La Novella di ser Ciappelletto, colla quale ha principio il *Decamerone* del Boccaccio, ha certamente, come molte altre di quel libro, un fondamento storico. Rivestita di fioriture bizzarre e di frange di maldicenza, essa può tuttavia considerarsi come un episodio della storia dei prestatori italiani in Francia, e come un riflesso della mala fama che correva allora tra quel popolo a carico di essi. Questo notaio pratese, che fa d'ogni erba un fascio, e che appunto per questo da Musciatto Franzesi è deputato a esigere i suoi crediti da' Borgognoni, perchè quel suo degno patrono non trovava chi più di esso Ciappelletto « tanto malvagio « uom fosse » da opporre a quegli uomini « riottosi, di mala con- « dizione e misleali »; e che poi, venuto in fine di vita, con un' ultima e solenne ipocrisia, inganna il dabben frate che lo confessa, e riesce a passare per un sant' uomo, e ad essere venerato come tale anche dopo morto; è un tipo stupendamente comico, ma in pari tempo un ritratto vivo ed efficace di costumi e di condizioni sociali, delle quali la storia deve tener conto. Ond'è avvenuto che la Novella di ser Ciappelletto, mentre è stata largamente apprezzata nel campo letterario, e tradotta più volte

Digitized by Google

e in più lingue (1), è anche presa in considerazione dagli storici del commercio italiano, come dal Muratori nella XVI dissertazione sulle *Antichità del medio evo* (tomo I, p. 892) e da Giovanfrancesco Pagnini nella *Decima* (tomo II, p. 133).

La personalità storica del subietto principale di questa Novella fu già dimostrata dal Manni (2); il quale opina che ser Cepperello (tale infatti è il suo vero nome, corrotto poi dai Francesi, al dire del Boccaccio, in ser Ciappelletto) possa essere uscito dalla famiglia dei Cepperelli di Prato, « e forse la denominazione averle « dato »; e reca varî argomenti in favore della verosimiglianza storica della sua fine. Checchessia di quest'ultimo fatto (che non potremmo accettare senza molto riserbo), sono lieto di potere oggi produrre alcuni documenti inediti e affatto sconosciuti, che confermano validamente la realtà storica di ser Ciappelletto; documenti, che hanno giaciuto per secoli nell'archivio privato d'una famiglia pratese di mercanti, poi in quello d'un patrizio fiorentino; finchè la generosità di quest'ultimo, donandoli al regio Archivio di stato di Firenze, ha reso possibile che fossero conosciuti e usufruiti per la scienza.

II.

Nel 1883 il cav. Vincenzo Gondi di Firenze donava all'Archivio di stato tutte le sue carte storiche, delle quali formano serie cospicua le pergamene della famiglia dei Regnadori di Prato e di altre famiglie pratesi affini di questa, venute in casa Gondi

---

(1) Per la letteratura di questa Novella, vedi, oltre il Manni, un *Diporto letterario* di A. Tribolati, nel giornale fiorentino *La Gioventù* del 1863, e le *Osservazioni* ecc., di L. Cappelletti, nel *Propugnatore*, XVI, 1883, pp. 31-33.

(2) *Istoria del Decamerone*, pp. 146-150.

Digitized by Google

per matrimonî ed eredità (1). Stanno tra i più antichi documenti di questa serie i due rotoli membranacei che oggi pubblico, nei quali si contengono i conti di dare e avere, in parte autografi e volgari, di un Cepperello Diotaiuti da Prato, ricevitore di decime e d'altre taglie per conto del tesoro di Filippo il Bello re di Francia negli anni 1288-1290 e nel 1295.

Vediamo ora come si possa stabilire l'identità di questo Cepperello Diotaiuti col ser Ciappelletto del Boccaccio.

Prima di tutto, il nome. *Cepparello* o *Ciapperello* da Prato lo chiama il novelliere; e i nostri documenti *Cepperello, Cheparellus de Prato*, *Chiperellus*, *Chipperellus*. Soltanto, nei documenti, c'è una qualificazione di più e un'altra di meno. Abbiamo di più il patronimico *Dietatuti* (corrotto dagli scrivani francesi in *Dextahit* e *Diextahit*); e di meno, la qualità di notaio. Infatti, in questi documenti Cepperello non s'intitola mai nè altri lo intitola « sere »; nè v'è alcun accenno anche lontano al suo ufficio di notaio: ma v'apparisce semplicemente come prestatore, cambiatore e appaltatore di pubbliche gravezze. Tuttavia questo non fa grave difficoltà. Vuolsi ricordare che il Boccaccio stesso dice che degli instrumenti notarili ser Ciappelletto ne faceva pochi; e anche potrebbe essere che quella qualità di notaio, appostagli dalla Novella, dipenda da un errore di fatto o da un equivoco. Ma io non sono alieno dal supporre, che fosse quella addirittura un'invenzione del novellatore, per dare più colorito al quadro; e infatti, se i lettori si compiaceranno di rileggere nel Boccaccio il periodo che vi si riferisce (2), vorranno di buon grado convenire che qui le tinte della caricatura sono troppo visibilmente esagerate, perchè rimanga una fede qualsiasi alla loro credibilità storica.

---

(1) Vedi la mia relazione sopra le *Carte dei Gondi donate all' Archivio di Stato di Firenze*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, tomo XII, pp. 296-300.

(2) « Egli, essendo notaio, aveva grandissima vergogna quando uno de'suoi « strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' « quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più vo- « lentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato ».

Digitized by Google

In secondo luogo, le relazioni di lui con Musciatto Franzesi. Possiamo risparmiarci di fare la biografia, assai nota, di questo procacciante avventuriere fiorentino, che fece la sua fortuna in Francia nella corte dei re, e che, tornato in Italia in grande stato nel seguito di Carlo Senzaterra, fratello di Filippo il Bello, fu testimone cooperatore e consigliere della reazione dei guelfi Neri in Firenze, e più tardi della famosa guanciata di Sciarra Colonna a papa Bonifazio. Isidoro del Lungo, commentando Dino Compagni, ne ha ritratto così il carattere, quale si desume dalle cronache contemporanee: « Musciatto Franzesi venuto su « prima da *contadino fiorentino* a mercatante, poi in Francia « da mercatante a cavaliere per la via di quelle usure che fa- « cevano colà odioso il nome dei *lombardi cani* alla povera « gente, ma non ai re cristianissimi, i quali sfruttavano larga- « mente e senza scrupolo l'oro italiano » (1). E la fama di lui e del fratello Biccio, tanto malmenata dai cronisti toscani, non pare che fosse migliore in Francia, se diamo fede a una Cronaca rimata del secolo XIV attribuita a Geffroi de Paris:

Mès le roy chascun si le triche:
En sa court avoit Mouche et Biche,
Qui durement l'ont esmouchié (2).

Ora, se nella Novella del Boccaccio è pienamente logico che un tale patrono, dico Musciatto, potesse scegliersi per procuratore e familiare un uomo della risma di ser Ciappelletto, i nostri documenti confermano che è anche storicamente vero che Cepperello Diotaiuti da Prato fu in relazione d'affari con i due fratelli Franzesi. Apprendiamo questo da una « Ricordanza » che

---

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, p. 207. Vedi anche la nota 5ª a p. 136 del vol. II.

(2) *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, t. XXII (ed. De Wailly e Delisle, Paris, 1865), p. 103. Dovendo citare spesso questa Collezione, anche per il tomo XXI (ed. Guigniaut e De Wailly, Paris, 1855), la nominerò colla sigla RHF.

Digitized by Google

è in fine degli « Avuti » di Cepperello, dove si dice che Biccio e Musciatto restano garanti d'un pagamento fatto per conto loro da esso Cepperello a messere Eustachio di Beaumarchais, del quale s'era perduta la quietanza; e vi si parla anche di fiorini d'oro prestati da Cepperello a Musciatto. La quale « Ricordanza » giova anche a fornire un'altra prova della grande dimestichezza che aveva Musciatto in corte, narrandovisi che il re Filippo il Bello lo condusse seco nella residenza reale di Melun a passarvi la pasqua di Natale del 1288.

Dobbiamo infine tener conto delle date dei documenti. Musciatto Franzesi venne in Italia con Carlo di Valois nel 1301: quindi a quest'anno deve assegnarsi la procura ch'ebbe ser Ciappelletto da Musciatto per gli affari di Borgogna e la sua fine. Ser Ciappelletto a quel tempo pare che non facesse più affari (« con « ciò sia cosa che tu niente facci al presente », dice Musciatto nella Novella); e l'attività di lui, che gli procurò (secondo il Boccaccio) tanto malvagia fama, deve assegnarsi a un'epoca anteriore: ora, questi nostri documenti che lo mostrano attivissimo nel mestiere di pubblicano, si riferiscono appunto a qualche anno innanzi al 1301. Era forse in codesti anni che Cepperello spesse volte « si riparava » alla casa di messer Musciatto a Parigi; e infatti di queste sue andate alla capitale le « scritte » autografe di lui fanno più volte menzione, compresavi (giova notarlo) la « Ricordanza » sopra allegata, dov'è nominato Musciatto.

III.

Accertata, per quanto mi pare, l'identità del Cepperello Diotaiuti dei nostri documenti col Cepperello detto ser Ciappelletto del *Decamerone*, viene naturale la domanda: — Che cosa recano di nuovo questi documenti sul carattere morale di lui? Che cosa se ne ricava in favore o contro la brutta tradizione fattasi intorno al suo nome, e raccolta e tanto comicamente novellata dal

Digitized by Google

Boccaccio? — Non piacendomi di lavorare di fantasia, dirò schiettamente che, rispetto a tali questioni, i nostri documenti c'insegnano poco o nulla. Sono conti mercantili, partite di dare e avere d'un ricevitore regio, che non contengono verun indizio estraneo, che non permettono d'intravvedere, a traverso le linee del ragioniere, la figura morale dell'uomo.

Questo solo può dirsi (e i lettori lo vedranno da sè) che, come ragioniere, Cepperello da Prato è esatto e diligentissimo, direi quasi fino allo scrupolo; fino a porre a suo carico e poi saldare del suo certe lire tornesi che i compagni dicevano di avere ricevute di meno, sebbene egli gliele avesse regolarmente spedite (Rotolo *A*, doc. II, cap. 2, 4); fino a registrare partitamente le più minute spese occorsegli per la sua amministrazione, per compra d'oggetti e per il proprio mantenimento. Poi l'essere egli adoperato dal Tesoro regio in due occasioni diverse (1288-1290 e 1295) e in due diversi territorî (balìa d'Auvergne e balìa di Troyes), e per riscossione di proventi molto ragguardevoli; l'essere egli adoperato la prima volta per mandato d'un balio regionale e insieme con altri compagni, e l'altra volta lui solo per mandato diretto degli amministratori centrali del regio Tesoro; dimostrano che nel mondo ufficiale il nostro Cepperello aveva un certo credito, e che, per lo meno, sapeva fare il mestier suo con abilità e con vantaggio dello Stato. Intendiamoci bene: io non pretendo punto di fare la riabilitazione di ser Ciappelletto, ma, tutto considerato, mi faccio lecito di credere che la Novella del Boccaccio (la quale ho ferma convinzione essere originata da racconti e dicerie venute di Francia) abbia nel nome d'uno solo messe in berlina la mala vita e le male arti di molti prestatori italiani: di quei prestatori, che il linguaggio officiale francese chiamò addirittura « usurai » (1) e che l'odio popolare

(1) In un *Modus ordinandi compotos* del tempo di Carlo il Bello, formano una categoria speciale le « financie Italicorum seu usurariorum » (RHF, XXI, 519).

Digitized by Google

bollò col nome di « lombardi cani »; dei quali dice il Muratori nella dissertazione sopra citata (tomo I, p. 888) che *magnum sibi nomen, sinistram autem famam per universam Europam compararunt.* Il povero ser Ciappelletto ha pagato per tutti; e può essere che lo meritasse, non dico di no; ma può anch'essere (e i nostri documenti consentono di congetturarlo) che fosse migliore della fama tramandatane ai posteri.

IV.

Ma checchè sia di ser Ciappelletto, i documenti che pubblico sono sotto altri rispetti notevolmente importanti per il contributo che recano alla storia delle finanze francesi, e a quella dell'operosità dei banchieri italiani in Francia, non che al dizionario storico della nostra lingua volgare. Credo pertanto opportuno, per comodo dei lettori, di analizzarli brevemente.

Il primo Rotolo, che chiamo *A*, contiene tre documenti relativi a riscossioni e a pagamenti fatti per conto del Tesoro regio nella balìa d'Alvernia negli anni 1288-1290.

Il documento I ci dà la somma dei denari riscossi negli anni 1288 e 1289 da Cepperello da Prato nell'Alvernia per conto della decima concessa dalla Sede apostolica al re di Francia. Fra le molteplici gravezze, ond'erano taglieggiati i fedeli sudditi del re Cristianissimo, la decima non derivava propriamente dal diritto regio, ma sempre da una delegazione pontificia: era cioè una concessione che il papa faceva al re di levare e percipere denari per sussidio dello Stato sui beni ecclesiastici e sulle rendite e imposizioni spettanti alla Chiesa. Più volte i papi fecero tali concessioni di decime ai re francesi in ricompensa o in conto corrente d'altri servizi politici e militari; e la *Tabula Roberti Mignon*, compilata intorno al 1325 (ch'è una specie d'inventario

Digitized by Google

per sommi capi dei libri e documenti della regia Camera dei conti) serba ricordo, tra le altre, d'una decima concessa per quattro anni nel 1284 da papa Martino IV a re Filippo III *pro subsidio guerrae Aragoniae Valenciaeque regnorum*, e confermata per altri tre anni, nel 1289, a Filippo IV detto il Bello succeduto fino dal 1285 al padre (1).

A questa decima (di cui rimanevano arretrati da riscuotersi anche nel 1325 (2)) riferiscesi il documento primo, che è documento ufficiale, essendo scritto in latino e di mano cancelleresca francese. Le esazioni sono fatte da diversi collettori, che appariscono tutti essere persone ecclesiastiche, nelle diocesi di Clermont-Ferrand e del Puy-en-Velays; e la somma totale delle riscossioni ascende (se ho ben fatto il conto) a lire tornesi 5427, soldi 11 e denari 9; il che porterebbe, nei soldi e nei denari, una piccola differenza colla somma tirata da Cepperello, che dà soldi 6 e denari 6. Cepperello n'è il ricevitore generale, e in una sua annotazione autografa fa ricordo di avere ricevuta la detta somma complessiva il 27 dicembre 1289, e d'averla poi pagata al Tesoro regio per mano del compagno suo Rinieri Iacopi.

Il documento II, autografo di Cepparello e scritto in lingua volgare, ha un carattere piuttosto mercantile che ufficiale; cioè, non è un conteggio ch'egli faccia direttamente cogli ufficiali del re, ma sì coi proprî compagni di mercatura, sempre relativo per altro ai conti correnti che egli e i proprî compagni avevano col Tesoro regio per le gravezze riscosse o da riscuotere (comprese quelle segnalate nel precedente documento) e per le spese pagate o da pagare. Questo conto o « ragionato », come i mercatanti d'allora lo chiamavano, è diviso in due colonne: nella colonna a sinistra sono registrati gli « Avuti » di Cepperello, ossia il suo

(1) RHF, XXI, 524.

(2) *Tabula* cit., loc. cit.: « Computi autem arreragiorum eiusdem decimae « (1284) et decimae triennis (1289).... sunt fere omnes corrigendi, et per eos « dicuntur plura esse recuperanda ».

Digitized by Google

Dare: nella colonna a destra, i « Renduti », ossia il suo *Avere.* A tergo poi sono registrate in capitoli distinti le spese occorse per le masserizie, per le vetture, e, partitamente, altre spese minute, notate in somma nel conto principale dei « Renduti ». I compagni di Cepperello sono principalmente due: Rinieri Iacopi e Noffo Dei, fiorentini. Probabilmente il capo dell'azienda era Rinieri Iacopi; vedranno infatti i lettori che Cepperello salda le proprie ragioni con esso; e se ne ha pure una conferma in una lettera del 1295, pubblicata da Pietro Berti nella bella raccolta di documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini nella Sciampagna; nella quale lettera è menzionato *Nofri Dei de societate Renerii Iacobi* (1).

Il conto di Cepperello comincia il 4 marzo 1288; nè v' ha dubbio che l'« ottantasette » del documento debba intendersi allo stile fiorentino, cioè « ottantotto » allo stile comune; giacchè in una partita di spesa del capitolo quarto, è fatto questo computo: « in « venti mesi, cioè da dì quatro di marzo anno ottantasette in fine « a dì quatro di novembre anno ottantanove »; e i mesi sarebbero trentadue e non venti, se quell' 87 dovesse intendersi secondo lo stile moderno (2). Il saldo delle ragioni, così per il dare come per l'avere, è fatto in due volte, la prima, con Rinieri Iacopi, il 15 agosto 1289, per chiusura dei conti fino a mezzo luglio

---

(1) *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.*, I, 258.

(2) È osservabile il vario sistema delle date in questi documenti. Nei conti ufficiali in lingua latina, fatti coi dati forniti da Cepperello, ma non dettati nè scritti da lui, il giorno è indicato, secondo il metodo francese, col nome che esso ha nella settimana e col richiamo alla più vicina festa ecclesiastica. Così nel Rotolo A, doc. 1, il 22 giugno 1289 è designato colla locuzione *die mercurii ante natiuitatem beati Iohannis baptiste*, e nel Rotolo B, il 6 giugno 1295 con *die lune ante festum beati Barnabe apostoli.* Ma nei conti scritti in volgare dalla propria mano di Cepperello, e financo nelle sue annotazioni ai conti ufficiali, il prestatore italiano s' attiene ai metodi patrî. Indica l' anno, come sopra ho osservato, secondo lo stile fiorentino, e il giorno del mese in ordine diretto. Le calende sono menzionate soltanto per designare il primo giorno del mese, non come base di calcolo; bensì a codesto calcolo possono ravvicinarsi le locuzioni « dì uno anzi set- « tembre » (Rotolo A, doc. II, cap. 1) « dì uno anzi dicembre » (cap. 4).

Digitized by Google

del detto anno; e la seconda « coi compagni » il 1° aprile 1290; e l'una e l'altra volta il saldo è fatto a Sens nella Sciampagna, ch'era luogo di grande mercatura e probabilmente residenza principale della compagnia di Rinieri Iacopi (1).

Del contenuto di questo documento mi pare inutile fare un'analisi più minuta: i lettori lo vedranno da sè, e lo leggeranno, spero, con quella stessa viva soddisfazione con la quale io l'ho trascritto. Mi sia lecito tuttavia di fare ancora due osservazioni.

Più volte si parla di denari pagati nel « Tempio » a Parigi. Non sarà inutile ai lettori italiani ricordare che il Tempio era la depositeria centrale del Tesoro regio in Parigi, e fu l'unica fino al regno di Filippo il Bello, che ne stabilì un'altra nel Louvre. Quando questa seconda s'incominciasse è incerto, il Boutaric *(La France sous Philippe le Bel)* non ne trovò alcuna menzione più antica del 1297; ma pei documenti pubblicati in RHF, tomo XXXIII, e per un conto edito di recente da Giuliano Havet, questo *terminus a quo* può rimandarsi un anno indietro, cioè al 1296: infatti, il detto conto ha nel tergo l'intitolazione: *Compotus Thesaurariorum Lupare de termino* O. S. *XCVI* (2) (*Omnium Sanctorum 1296*). È possibile che nè anche questo sia il termine più antico: ma che la depositeria del Louvre non fosse creata subito a principio del regno di Filippo il Bello, ne fanno testimonianza i documenti di Cepperello, i quali menzionano esclusivamente il Tempio.

Un'altra osservazione riguarda le fiere di Sciampagna, frequentatissime dagl' Italiani, e che servivano, oltre che per mostra e contrattazioni di mercanzie, anche per negozi cambiarî e per termini di pagamenti. Di queste fiere fu già data una sufficiente notizia nelle Annotazioni alle Lettere volgari senesi, pubblicate

---

(1) Vedranno i lettori che l'intitolazione apposta da Cepperello al suo conto non è completa rispetto alle date estreme, ma riferiscesi soltanto a quelle del primo saldo.

(2) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLV, 1884, pp. 237-299. Questa pubblicazione è corredata di un indice eccellente.

Digitized by Google

da Enea Piccolomini e da me (1); notizia che desumemmo da un antico manoscritto francese, descritto da Paulin Paris, e dalla *Pratica della Mercatura* del Balducci-Pegolotti; ma gioverà qui novamente enumerarle per intelligenza delle relative partite del conto di Cepperello. Le fiere erano sei: cioè, una a Lagny-sur-Marne, una a Bar-sur-Aube, due a Provins, e due a Troyes; e tutte sono menzionate nel conto di Cepperello. La fiera di Lagny-sur-Marne, detta nei documenti italiani *Lagnino,* s'apriva il primo o il 2 di gennaio; a dì 17 metteva in mostra la drapperia per due giorni; e chiusa la fiera la sera del 19, sedevano poi i banchi per quattro settimane: questa procedura, che impariamo dal Pegolotti (2), era comune a tutte le fiere. La fiera di Bar-sur-Aube *(Bari)* cominciava il martedì avanti la mezza quaresima. Delle due fiere di Provins, una *(Provino* o *Proino di maggio)* cominciava il martedì avanti l'Ascensione; l'altra *(Santaiuolo,* franc. *Saint-Aieul*), il 14 settembre, festa della Santa Croce. Con le due fiere di Provins s'intersecavano le due di Troyes: delle quali l'una cominciava « lo martedì appresso quindici dì passato « la festa di messer san Giovanni Battista » (Pegolotti); e l'altra, detta di San Remigio, il primo di novembre. I mercanti italiani designavano comunemente la prima delle due fiere trecesi col nome del Santo *(Sangiovani, Sangiovanni*), la seconda col nome del luogo *(Treseto, Tresetto);* ma i documenti di Cepperello (Rotolo *A*, doc. II, cap. 4) presentano una nuova locuzione, della quale non m'era occorso finora altro esempio: « fera di Tresi la calda »; con che certamente si vuol designare la fiera di San Giovanni, per opposto all'altra di San Remigio, che, cadendo in novembre, potrebbe denominarsi « la fredda ».

Il documento III del Rotolo *A*, scritto in latino e di mano francese cancelleresca, contiene il conto ufficiale di Giovanni de

(1) *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi,* Bologna, Collez. Romagnoli, 1871. Annotazione 15, a pp. 124-126.

(2) *Pratica della mercatura,* pp. 237-239.

Digitized by Google

Trya, balio d'Alvernia, per il termine d'Ognissanti. È un buon contributo agli studî delle finanze francesi, da aggiungersi ai parecchi conti editi in RHF, tomi XXI e XXII, e a quello che ha dato in luce l'Havet. Intanto ai lettori italiani non dispiacerà di sapere che Jean de Trie fu uomo ragguardevole, cavaliere e conte, e morì in battaglia nel 1304 (1): e, per bene intendere la locuzione *de termino Omnium Sanctorum*, vorranno ricordarsi che la ripartizione dei conti annuali, nell'antico sistema finanziario francese, facevasi in tre termini, che cadevano nelle feste della Candelora, dell'Ascensione e d'Ognissanti.

A piè del conto è un'annotazione autografa di Cepperello, nella quale si fa ricordo d'un pagamento da lui fatto per conto del balio; a tergo poi sta l'annotazione, parimente autografa, « Iscritte « di Cepperello Diotaiuti », dalla quale si desume che tutti questi documenti cuciti in un rotolo erano di proprietà di Cepperello, e si conservavano da lui per propria giustificazione.

V.

Veniamo ora al Rotolo *B*. Il documento che vi si contiene è di qualche anno più recente (1295), e si riferisce a un altro territorio e a un altro provento della corona di Francia, cioè ai redditi dotali della regina Bianca di Navarra nella balia di Troyes nella Sciampagna.

Questo fatto ha bisogno di qualche spiegazione pei lettori italiani. Bianca figliuola di Roberto conte d'Artois (che fu fratello di San Luigi re di Francia) andò sposa nel 1269 a Enrico il Grasso re di Navarra, ultimo della sua stirpe; e n'ebbero Giovanna figliuola unica, proclamata dal padre, nonostante il vigore della legge salica, erede del trono. Morto Enrico nel 1274, la re-

(1) RHF, XXI, 191.

Digitized by Google

gina vedova Bianca assunse la reggenza dello stato per conto della figliuola giovinetta; ma, poichè trovò opposizione in parecchi baroni, riparò in Francia presso il re Filippo III suo cugino; e questi mandò Eustachio di Beaumarchais ad assumere l'amministrazione (che non fu senza contrasto) del regno di Navarra; mentre per altro modo ne apparecchiò il legittimo possesso alla corona di Francia, collo stabilire d'accordo colla regina Bianca il parentado della fanciulla Giovanna col proprio figliuolo di lui Filippo il Bello, che gli succedette poi nel trono nell'anno 1285. E poichè in quel tempo correvano buone relazioni col re d'Inghilterra, maritò la vedova Bianca a Edmondo conte di Lancastro e fratello di re Edoardo; ed essa portò in dote al marito i larghi possessi che aveva nella Sciampagna. Ma ben presto questi beni ricaddero in proprietà della corona di Francia, non tanto per il diritto ereditario che poteva far valere la regina Giovanna figliuola unica, come si è detto, di Bianca d'Artois, quanto per nuovi avvenimenti politici, per i quali il re d'Inghilterra si vide spogliato d'ogni sua possessióne in Francia. Infatti nel 1293 essendosi rotti i buoni rapporti tra le due corone, e rifiutandosi il re inglese di fare i dovuti atti di vassallaggio verso il Cristianissimo, Filippo IV ne prese occasione ad occupare colla violenza tutte le possessioni feudali che aveva in Francia la corona d'Inghilterra; e, licenziato il conte Edmondo, che era venuto a trattare accordi, incamerò i beni dotali della regina Bianca moglie di lui al tesoro di Francia. Di quest'ultimo fatto dà precisa notizia la Cronaca di Gaufrido de Collone; e ne riferisco qui il brano relativo, perchè serve d'opportuna illustrazione al titolo del nostro documento: *Illo tempore* (1294) *Emmo frater Eduardi licentiatus a Francia transivit in Angliam: Habebat in uxorem matrem dominae reginae Franciae* (Blanchàm): *quae mater in Campania Gallicana dotem tenebat; et tunc devenit in dominium regis Francorum* (1). Di questi redditi inca-

(1) RHF, XXII, 10. Cfr. quest'altro passo della stessa Cronaca, pp. 9-10:

Digitized by Google

merati alla Francia fa menzione anche la Tavola di Roberto Mignon sopra citata: *Compoti terrae domini Edmundi filii regis Angliae in Campania pro annis CC.XCIV et CC.XCV. Compoti dotalicii reginae Navarrae Blanchae uxoris dicti domini Edmundi in dicta terra sua ab anno M.CC.XCV usque ad Magdalenam CCC.III* (1).

Ora tra questi « Compoti » è da annoverarsi anche quello del nostro Cepperello, che si contiene nel Rotolo *B*. Dal titolo del medesimo apparisce (come ho notato altrove) ch'egli ne rende ragione direttamente ai tesorieri del re: e non sarebbe forse strano il supporre che a procurargli tale importante incarico avesse mano quell' Eustachio di Beaumarchais, che fu commissario regio nella Navarra, e che dovette conoscere l'accorto prestatore, fin da quando questi ebbe a pagargli in più volte (come apparisce dai conti del 1288-90 del Rotolo *A)* i cospicui stipendi *(ghagi)* assegnatigli dal re.

VI.

Mi restano da dire poche parole del modo della pubblicazione. Ho trascritto con ogni diligenza, sciogliendo bensì le abbreviature, separando le parole unite, e correggendo alcuni pochi errori evidentissimi. Ma perchè i filologi abbiano il testo volgare di Cepperello in forma esattissima, ho riprodotto a piè di pagina, richiamandole con letterine alfabetiche, le genuine lezioni, ogni qual volta mi sono fatto lecito d' introdurre nella mia trascrizione qualche leggiera modificazione o emendamento. M' è parso

---

« (Johanna) filia fuit Henrici regis Navarrae comitis Campaniae palazinique « Briae. Quas omnes posessiones dicta regina obtinuit jure hereditario quia « pater suus ipsam sola genuit ex sorore (correggi *filia*) Roberti strenuis- « simi comitis Attrabatensis ».

(1) RHF, XXI, 521.

Digitized by Google

poi bene di dividere il testo dei documenti in capitoli, per maggiore comodità di citazioni.

Ho annotato come meglio ho potuto, sempre tenendo a mente che pubblico per lettori italiani. Per quanto riguarda l'erudizione francese, le mie annotazioni saranno per certo insufficienti: ma i dotti francesi non hanno bisogno che io insegni loro nulla; e poichè metto loro innanzi dei documenti interessantissimi per la loro storia, l'illustrazione se la faranno da sè, e con molto maggiore competenza. Per quanto poi si riferisce alla dichiarazione dei vocaboli volgari o di bassa latinità, mi sono tenuto ad alcuni che mi parvero più notevoli; sebbene altri molti ve ne siano utili a registrarsi per il glossario italiano, dei quali il diligente lettore saprà fare tesoro.

Faccia altri più e meglio di me, chè io sarò lieto a ogni modo di avere offerto al pubblico un prezioso materiale di studio.

CESARE PAOLI.

Digitized by Google

ROTOLO A.

Conti di Cepperello Diotaiuti da Prato, ricevitore regio nella Balìa d'Alvernia (Auvergne), an. 1288-1290.

Rotolo di quattro pezzi di pergamena, cuciti con filo di refe, lunghi complessivamente M. 1,96, larghi circa 32 centimetri. Nel margine superiore del primo pezzo è visibile una serie orizzontale di punti di sutura; onde si desume con certezza che il Rotolo è acefalo, e che uno o più altri documenti stavano in capo a questi superstiti.

DOCUMENTO I.

In un sol pezzo di pergamena, lungo 0,16; scritto nella parte interna, di mano cancelleresca francese, con un'annotazione autografa di Cepperello.

(1288-89). — Hec est recepta denariorum decime domino regi Francie a sede apostolica deputate, facta per Cheparellum de Prato receptorem denariorum Aluernie ex parte dicti domini regis. Anno domini M°. CC°. Octogesimo. Octauo.

§ Recepit enim a domino Chatardo de Scola et a domino Matheo Bruni canonicis claromontensibus, collectoribus decime a personis non exemptis in ciuitate et dyocesi Claromontensi (1) septies centum libras paruorum tur. (2) nigrorum. Item quatuorcentum libras clarom. (3) Item centum libras excucell. et borbon. (4) Item quinquaginta libras paruorum tur. nigrorum. Item trecentos et quinquaginta libras clarom.

---

(1) Clermont-Ferrand.
(2) *turonensium.*
(3) *claromontensium.*
(4) *ezucellorum et borbonensium.*

Digitized by Google

§ Recepit etiam a domino Petro Bressone monacho, collectore decime [a] personis exemptis in ciuitate et dyocesi Claromontensi, tria milia libras tur.

§ Recepit etiam a fratre Stephano de Auonzia priore sancti Petri Aniciensis (1), collectore decime a personis exemptis in ciuitate et dyocesi Aniciensi (2), septuaginta libras bonorum tur. et occies viginti libras monete podiensis (3), valentes iiij^{xx} libras clar., que cambiate fuerunt ad sex denarios pro qualibet libra, et valuerunt sic lxxviij libras xij den. tur. Et (4) supradicte iiij^{c} libre clar. et C libre escucellorum (5) fuerunt cambiate ad tur. ad sex denarios pro libra, et valuerunt iiij^{c} iiij^{xx} vij libras x sol. tur. Et dicte iij^{c}l libre clar. cambiate fuerunt ad tur. ad sex denarios pro libra, et valuerunt iij^{c} xli libras ix sol. ix den. Sunt denarii decime non exemptorum per totum M. v. C lxxviij libr. xix sol. ix den. tur.

§ Recepit etiam dictus Cheparellus a fratre Bonopari priore de Chiriaco dyocesis Mimatensis (6), collectore decime exemptorum in tota Bituricensi prouincia (7) et ciuitate et dyocesi Aniciensi, septies centum libras paruorum tur. nigrorum. Anno domini M°. cc°. lxxx. nono, die mercurii ante natiuitatem beati Iohannis baptiste (8). Sunt denarii decime exemptorum per totum iij. M viij. C xlviij libr. xii den. tur.

Sunt per totum de denariis decime exemptorum et non exemptorum v. M iiij C xxvij. libr. s. vj d. vj tor. (9).

[*Annotazione autografa di Cepperello*]. Paghai questa decima cioè lb. v M iiij C xxvij s. vj d. vj tor. di xxvij di dicenbre anno ottanta noue. Paghò Rinieri Iacopi per me. ponemo innazi ke de' auere.

---

(1) Saint-Pierre le Monastier du Puy.

(2) Le Puy en Velay.

(3) Nel doc. II, cap. 1 « medaglie del Poi »: vedi la nota relativa.

(4) I ragguagli e la somma che si contengono di qui alla fine di questo terzo paragrafo riferisconsi alle monete e alle riscossioni enumerate nel primo.

(5) In II, 1 « scucelli »: vedi la nota relativa.

(6) Chirac in diocesi di Mende (dèp. de la Lozère, arr. de Marvejols).

(7) Provincia di Bourges.

(8) Cioè, 22 giugno 1289, giacchè nel detto anno la festa di S. Giovanni (24 giugno) cadde in venerdì.

(9) Le cifre dei soldi e dei denari e la qualificazione di *tor* (= tornesi) sono della stessa mano che ha scritta l'annotazione seguente.

Digitized by Google

DOCUMENTO II.

In due pezzi di pergamena, lunghi complessivamente M. 1,15; scritto nella parte interna a due colonne, e nella esterna in una sola colonna a sinistra; tutto di mano di Cepperello.

Al nome di Dio e di madonna santa Maria e di tutti i santi e di guadangnio e d'acrescimento di bene ke Dio ne dia. Da qui inanzi douemo iscriuere ciò ke ne uiene alle mani e ke paghiamo per messer lo re (*a*) nostro sengnore della balìa d'Aluernia da dì quatro di marzo anno ottanta sette (1) in fine in mezzo luglio anno ottanta noue.

Colonna a sinistra.

	lb.	s.	d.	
(1. — 1288-89). — Ebbi i quali Noffo (2) paghoe per me nel Tempio di Parigi di xi di magio anno ottanta otto, i quali m'asengnò Girardo Cialciata (3) di Kiermonte in dette (4) e di contanti, kome dice nel primo Ruotolo (5) k'è con questo.	MD	—	—	tor.
Ebbi dal detto Noffo questo dì paghò ad Arigho Guiliemi (6) per me	v	—	—	»

(*a*) Debbo notare che alla *r* di *re* è sempre sovrapposto un segno simile a una grande virgola: questo segno non ricorre sopra nessun' altra *r* iniziale, neppure quando nella pronunzia c'è raddoppiamento di consonante.

(1) Allo stile comune, 1288: vedi l'Introduzione.

(2) Noffo o Noferi Dei, della compagnia mercantile di Rinieri Iacopi: vedi l'Introduzione. Altrove (cap. 2), *Noffo Deghi*.

(3) Nel *Compte du Louvre 1296*, ni 81,118 e 455 è chiamato *Girardus Chauchat*.

(4) *Detta* (franc. *debite, debta, dette*), nel significato di « debito altrui, debito da riscuotere », ossia di credito, è frequente nelle lettere dei mercanti toscani in Francia. Il Ducange, a *Debitum*, riferisce quest'esempio del 1259: « Et retient l'Eglise toutes ses rentes et toutes ses *debites* si « comme ele les a eues jusques au jour d'hui ». La *Tabula Roberti Mignon* 1325, in RHF, XXI, 520, registra nella categoria dei *Debita* della Camera regia dei conti, tutte le somme ad essa dovute per decime, imposizioni, arretrati ecc. Ricorderò anche che N. De-Wailly, nella *Bibliothèque de l'Ec. des Chartes*, XI (1849), pp. 395-97, nota che le locuzioni *Summa debiti, Summa debitorum*, nelle tavole cerate di Giovanni Saraceno, tesoriere di san Luigi re, debbono intendersi talvolta per il Dare (*débit*), talaltra per l'Avere (*crédit*) del detto tesoriere, secondo che sono poste in una o in un'altra parte di esse tavole.

(5) Ora è perduto.

(6) È nominato anche nelle *Lettere volgari senesi*, pp. 42-44, e precisamente in una lettera del 1262 di Andrea Tolomei, scritta da Troyes.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Ebbi i quali Noffo paghoe per me a Margharita dui (1), kelli douea avere da meser lo re, kome dice a R(uotolo)	xx	—	—	tor.
Ebbi i quali riceuetti da meser Istefani abate di Rion (2) lib. quaranta in grossi tornesi, kelli m'à a paghare alla corte di Roma a Gualtieri Angelotti (3). Vagliono a tornesi piccioli . .	xLiiij	—	—	»
Ebbi i quali Noffo paghoe per me a meser Etaccia di Belmercieri (4), kelli douea auere per suoi ghagi (5) inn Aluernia alla Sensione (*b*) ottanta otto. Sono a R(uotolo)	CC	—	—	»
Ebbi i quali Noffo paghoe per me a ser Giani di Tria balio d'Aluernia (6) a Parigi questo dì .	xL	—	—	»
Ebbi d'un ronzino morello k'era conperato da Giake del Fronte, quando andai prima inn Aluernia	xvj	—	—	»
Ebbi dal detto Noffo dì v d'ottobre a Parigi anno ottanta otto	xi	iiij	vj	»
Ebbi i quali riceuetti più ke non paghai per meser lo re della balìa del conto della Sensione anno ottanta otto, siccome si contiene ne Ruotolo, e così contamo ko maestri (7) e paghamo .	M C v ij iij	xij	vj	»
Ebbi i quali Noffo paghoe per me alla dama di Torena, kelli douea auere da meser lo re. Sono contati a Ruotolo, ed auenne ketanza . .	Lxxv	—	—	»
Ebbi da Noffo contanti in Parigi dì nove di genaio ano ottanta otto	C iiij xxviiij	xvij	vij	»

(*b*) Qui *allasensione;* ma quattro paragrafi più sotto è ben distinto il sostantivo *Sensione* (Ascensione).

(1) Pochi paragrafi più sotto è detta « la dama di Torena », e nel doc. III, cap. 3 « domina « Margarita de Torena ». È Margherita figliuola di Raimondo VII visconte di Turenna (1285-1304): cfr. *Art de vérif. les dates*, II, 402. A spiegare poi il « dui », può valere una doppia congettura. Raimondo ebbe la Margherita da un primo letto; sposò poi in seconde nozze Giovanna di Brienne figliuola del conte d'Eu. Ora, potrebbe essere che per un equivoco Cepperello credesse Margherita figliuola di Giovanna d'Eu (*d'Ui*); o piuttosto, che il conte di Turenna avesse egli stesso per il matrimonio con Giovanna assunto il titolo di conte d'Eu e trasmessolo all'unica figliuola.

(2) Oggi, Riom (Puy-de-Dôme).

(3) È forse la stessa persona il *Galtherus Loth*, menzionato come procuratore di Biccio e Musciatto Franzesi nel *Compte du Louvre 1296*, ai n^{i} 337 e 349?

(4) Eustachio di Beaumarchais: vedi l'Introduzione. È detto *Eustachius de Bello Marchesio* nel doc. III, cap. 5, e in RHF, XXI, 768; e *Witace de Biaumarchès* in RHF, XXI, 683.

(5) Salari: franc. *gages*, lat. *vadia*.

(6) Vedi il doc. III di questo Rotolo.

(7) Cogli ufficiali o ragionieri del Tesoro regio. Vedi più sotto: « co maestri de re ».

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Ebbi i quali oe più riceuuti ke paghati della detta balìa del conto della Tusanti (1) anno ottanta otto. Sono così cotati a Ruotolo e ko maestri de re	M C iij viiij Lxxxvij	xiij	vj	tor.
Ebbi i quali Noffo paghoe per me in Parigi dì xxij di magio anno ottanta noue al balio d'Aluernia	Cxxxj	xiij	—	»
Ebbi i quali oe riceuuti più ke paghati della detta balìa del contò della Sensione anno ottanta noue, siccome si contiene a Ruotolo, e kosì contai ko maestri de re	M C iiiii iij Lxiij	xiij	vij	»
Ebbi da Tuccio Falkonieri contanti per Noffo, e panno ke conperò ke riuendei	xxj	—	—	»
Ebbi i quali Noffo e Rinieri Iacopi pagharo per me a meser Etaccia di Belmercieri, i quali douea auere per suoi ghagi alla Sensione, sono contati a Ruotolo	CC	—	—	»
Ebbi (2) i quali Noffo paghoe per uno conuito ke fece a Girardo Cialciata ed altre genti	iv	x	—	»
Ebbi i quali riceuetti da meser Ciatardo di Scola e da meser Matteo Bruno collettori della decima di nonn asenti (3) di Kiermonte dì xxviij di giugno ottanta otto, kenne fuoro lb. settecento tor. piccioli e lb. cinquecento kiermontesi e scucelli (4), kelli cambiai a denari sei liura. Vagliono in soma	MCLxxxvij	x	—	»

Annone mia lettera: no sono ne Ruotoli.

Ebbi dì ventisette d'aghosto da meser Bonpari e da mastre Piero monaco di Sancto Aleri (5) di Kiermonte collettori della decima degli asenti	MMM	—	—	»

Annone mia lettera aperta col sugello di Rion e mio.

---

(1) Ognissanti.

(2) Confrontinsi questo e i tre seguenti paragrafi col documento I di questo Rotolo.

(3) Esenti.

(4) Monete d'oro, che il Ducange registra alla voce *Scusselli*, con un esempio del 1339: « Tria « milia denariorum auri vocatorum *Scussellorum* ». In RHF occorre la forma francese *Escuceaus* (XXII, 88) e la latina *Escutelli* (XXI, 550).

(5) Saint-Alyre, abbazia nel sobborgo di Clermont.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Ebbi di uno anzi settembre ottanta otto da ser Istefano d'Audugia priore di San Piero del Poi (1), collettore della decima degli asenti, de quali fuoro lb. settanta tor. piccioli e lb. cento sesanta medaglie del Poi cioè lb. ottanta (*a*) merghugliesi (2), kelli cabiai a denari sei pegio (3) liura. Vagliono a tor. in soma'. . . .	CxLviij	i	—	tor.
Ebbi i quali riceuetti da detti collettori della decima di nonn asenti di Kiermonte dì xxj di gennaio anno ottanta otto kenne fuoro lb. cinquanta tor. piccioli e lb. trecento cinquanta kiermontesi. Cambia 'li a denari sei liura. Annone mia lettera aperta. Vagliono in soma . .	CCCLxxxxj	viiij	—	»
Ebbi da detti collettori della decima degli asenti di Kiermonte	DCC	—	—	»
Annone mia lettera aperta di (*b*) di giungno. Noi auemo (*c*) lettera da tutti questi collettori, siccome auemo riceuuto tanto e non più.				
Ebbi i quali mi truovo guadangniati di canbio e della medaglia per liura, ke sono que' della medaglia da lib. venti otto.	CLiij	—	—	»
Cioè dal dì di sopra in fine a mezzo luglio anno ottanta noue.				
Soma k'oe auuto, siccome dice di sopra partitamente, lb. M xxj C viij xxxiij s. x d. viij tor.				

(*a*) *ottantata.* (*b*) spazio bianco nel doc. (*c*) *auemo auemo.*

(1) Puy-de-Dôme.

(2) Cfr. il terzo paragrafo del documento I, *occies viginti libras monete podiensis, valentes ciijxx libras claromontenses, que cambiate fuerunt ad sex denarios pro qualibet libra et valuerunt sic lxxviij libras xii den. tur.* Il ragguaglio è lo stesso; salvo che la dicitura è diversa: cioè le *medaglie del Poi* corrispondono alle *libre monete podiensis;* e le *libre merghugliesi* si sostituiscono collo stesso valore alle *claromontenses.* Le monete del Puy sono menzionate dal Pegolotti, p. 294, coi nomi di *Medaglie poggese, Poggesi del Poi;* e nelle *Tavolette cerate fiorentine*, ed. L. A. Milani (Firenze, Pubblicazioni del R. Istituto Superiore 1877) sono dette *Pogiesi* (tav. 1 e 11). Anche delle monete merguglieši fa menzione il Pegolotti, p. 292-94, con varia ortografia: *Mergaugliesi, Marguglieši, Mergagliesi.* Sono queste senza dubbio monete *melgorienses*, cioè di Melgueil, intorno alle quali vedi RHF, XXI, 544, 556, 972.

(3) Cioè, collo scapito di sei denari per lira.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
(2. — 1289-90). — Ebbi i quali mi rimasono contanti e ke douea riceuere da' proposti (1) in mezzo luglio anno ottanta noue, ke saldai questa ragione ko Rinieri Iacopi a Senso (2) dì xv d'aghosto	DCCCxxiij	iv	vij	tor.
Ebbi questo dì dal detto Rinieri contanti, ke gli ebi d'uno suo kauallo ke uendei a Tresi (3).	xviij	—	—	»
Ebbi i quali Rinieri Iacopi paghoe per me nel Tempio di xvij di nouenbre per la taglia de giudei d'Aluernia a d. diciotto per liura di quello k'era la taglia	Lxxij	xiiij	ij	»
Ebbi da Luttieri (*a*) Bonfanti nella fiera di Sangiouanni (4)	x	xj	—	»
Ebbi i quali il detto Rinieri paghoe per uno kauallo	xxix	—	—	»
Ebbi i quali Rinieri paghoe per me a Dato Bonamiki	vij	vij	—	»
Ebbi i quali Rinieri paghoe a Giake del Fronte	iij	v	—	»
Ebbi dal detto Rinieri contanti a Parigi questo dì	xxxviij	xiiij	—	»
Ebbi i quali Rinieri paghoe per me a meser Etaccia di Belmercieri, kelli riceuemo a Rion in mezzo aghosto da un suo keriko contanti. .	CC	—	—	»
Ebbi i quali Rinieri paghoe per me al detto meser Etaccia, kelli douea auere da re. Sono conta(ti) a Ruotolo della Tusanti ottanta noue .	CC	—	—	»
Ebbi i quali Rinieri paghoe per me alla dama di Torena: ebeli mastre Girardo da Malmonte (5)	Lxxv	—	—	»
Ebbi dal detto Rinieri contanti a Parigi . .	ij	—	—	»
Ebbi dal detto Rinieri, prestai al balio d'Aluernia, contanti a Parigi: ponemo ke de' dare al libro Rosso	Lxx	—	—	»
Ebbi i quali douemo più riceuere ke paghare per meser lo re della balìa d'Aluernia del conto della Tusanti ottanta noue, kome dice ne Ruotolo k'è qui innazi partitamente, e fatta resta .	M C iij ij xxi	viiij	xj	»

(*a*) *dalluttieri.*

(1) Franc. *prévôts.*
(2) Sens nella Sciampagna.
(3) Troyes.
(4) Per questa e per l'altre Fiere di Sciampagna menzionate nel séguito, vedi l'Introduzione.
(5) *Geraldus de Malomonte*, consigliere regio. Cfr. RHF, XXI, 786, 809 e altrove.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Ebbi i quali riceuetti da ser Giani di Tria balio d'Aluernia, kelli prestò Rinieri al parlamento della Tusanti ottanta noue	L	—	—	tor.
Ebbi i quali riceuetti a Mascona (1) contanti da Baldouino Dadi, e ke riceuetti per lui da Matteo Mazzeti dì xxiiij di febraio	M C iiij iij Lxxvj	—	viij	»
Ebbi d'u ronzino k'ebbi da Coko Bonaguida a Parigi, ke fue di Noffo Deghi, ed anke un altro ronzino ke ne so (*a*) k'ebe Giouani dì iiij d'aprile nouanta	xij	—	—	»
Ebbi i quali riceuetti medaglia per liure del conto della Tusanti ottanta noue	vj	x	—	»
Ebbi i quali Giovanni Iacopi paghoe per me a Luttieri (*b*) Bonfante per più partite . . .	xij	x	—	»
Ebbi i quali i conpagni si truvaro meno di denari ke mandai loro, e per uno fante ke mandaro a Rion	iiij	x	—	»

Soma k'oè auuto, kome dice di sopra partitamente, sanza la grande soma, lb. noue miglia dugento trenta due, s. sedici d. quatro tor. Kosì contai a Senso in kalendi (*c*) aprile nouanta ko conpangni.

Ricordanza k'io paghai a Parigi a meser Etaccia di Belmercieri per suoi ghagi alla Tusanti ottanta otto lb. CC tor. Non n'auemo la ketanza: dène rispondere Biccio e Musciatto per lui, kelli mi fecero paghare, ke si (*d*) perdeo la ketanza. Riceuette Bernardo suo keriko: ebe trecento sesanta fiorini d'oro, e' rimanette paghò Musciatto, kelli prestai dì tre anzi natale, cioè quaranta fiorini d'oro, quando andoe a fare la pasqua (*e*) a Mellione (2) ko re.

(*a*) *nesso.* (*b*) *alluttieri.*
(*c*) Questo vocabolo è sempre espresso coll' abbreviatura *kā*.
(*d*) *kessi.* (*e*) *pascuqua.*

(1) Mâcon in Borgogna.
(2) Melun (Seine et Marne). Si trova questo luogo menzionato tra le mansioni dei re di Francia in RHF, XXI, 506; ma non sotto la data del natale 1288 (cfr. *ivi*, 431).

Digitized by Google

Colonna a destra.

	lb.	s.	d.	
(3. — 1288-89). — Diedi i quali mandai a Noffo nella fiera di Bari ottanta otto	MCC	—	—	tor.
Diedi dì xj di giungno, i quali mandai a Noffo in Proino di maggio.	MMDCCCxxv	—	—	»
Diedi i quali paghai al conpangno de Bardi, pagholli a Noffo nella detta fiera di Proino . .	xxx	—	—	»
Diedi i quali mandai a Noffo dì viiij di luglio nella fiera di Sangiouanni anno ottanta otto .	MMCCL	—	—	»
Diedi i quali (*a*) a Ghaliotto Roccho f. Arcimboldo di Kiermonte per lettera di Noffo . .	Lxxx	—	—	»
Diedi i quali ricieuette Noffo nella detta fiera da Lotto (*b*) Karini conpangno di Senno del Bene (1): ebeli a Rion	xxxv	—	—	»
Diedi i quali mandai a Noffo nella detta fiera in sun un ronzino	DCC	—	—	»
Diedi i quali paghai a Lapo (*c*) Giunte (2) conpangno degli Schale a Rion. Riceuette Noffo nella detta fiera	xLi	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo per me dal balio d'Aluernia nel Tempio di Parigi: fuoro per Guiliemo Alamella	DCxxv	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo per me nella detta fiera di Sangiouanni da Girardo Cialciata di Kiermonte	MCC	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo per me nella fiera di Santaiuolo ottanta otto dal detto Girardo Cialciata.	MDCCC	—	—	»
Diedi i quali mandai a Noffo nella fiera di Tresetto anno ottanta otto contanti	MMMLx	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo nella fiera di Langnino contanti (*d*), portò Tuccio Falkonieri	DCC	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo nella detta fiera				

(*a*) Si supplisca *mandai* o *paghai*.
(*b*) *dallotto*.
(*c*) *allapo*.
(*d*) *contantati*.

(1) Di Senno Rinucci del Bene, setaiuolo fiorentino, dà notizie I. Del Lungo, in *Dino Compagni*, II, 199, annot. 18.

(2) Questo Lapo di Gianta, della compagnia degli Scali di Firenze, si trova menzionato con varia ortografia in Bemti, *Documenti del commercio dei fiorentini in Francia*, agli anni 1298 e 1300: « Lappe Iointy de societate de Scala » a p. 258: « domino Lappo de Scala » a p. 271. Nel *Compte du Louvre 1296*, num. 334, troviamo un « Lappo Piti (?) de societate Schale ».

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
di Langnino dal detto Gerardo Cialciata per lb. mille tre k' io li paghai a Rion	M	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo nella fiera di Bari, portò il detto Tuccio Falkonieri	C	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo nel Tempio per me dal balio d'Aluernia, kelli mi douea dare per contanti	xLij	xvij	vj	»
Diedi i quali ne de' dare meser lo re per la difalta de' Giudei d'Aluernia, kelli ne rabatterà (1) del conto della Tusanti anno ottanta otto	CxLij	iij	vj	»
Diedi in un kauallo el quale mandai a Noffo a Bari: vendello a Duccio di Spina a paghar in Santaiuolo	xLv	—	—	»
Diedi i quali mandai al detto Noffo in Proino di magio ottanta noue contanti, e le trecento lb. per lettera	MMDCCC	—	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo contanti e per lettera nella detta fiera di Proino	MMxxviij	vij	—	»
Diedi i quali riceuette Noffo nella detta fiera di Proino, kelli paghai per lettera di Lottieri a Bandino Burnetti	Lxxv	—	—	»
Diedi a Landuccio (*a*) Mazzetti in due partite per spesa	xiiij	xvj	—	»
Diedi a Dato Bonamiki per sua spesa contanti	viiij	xvj	—	»
Diedi a Battino di meser Sinibaldo in tre partite per spesa	vj	—	—	»
Diedi a Tuccio Falkonieri partitamente per sue spese	Lxx	—	—	»
Diedi in massarizie per l'abergo nostro di Rion, siccome si contiene in questo Ruotolo (2)	xxv	xviij	—	»
Diedi i quali oe paghati nella vettura de detti denari k' oe mandati a Noffo, e per tela e voglia (3) ed altre ispese che avemo fatte, kome dice in questo Ruotolo, e ke rendei a				

(*a*) *allanduccio.*

(1) Intendi, che dal conto d'Ognissanti 1288 devono essere « rabbattute », ossia defalcate, le L. 142. 3. 6, che Cepperello e compagni avevano pagato più che non avevano riscosso al Tesoro regio sulla taglia dei Giudei d'Alvernia, per « difalta », cioè per mancato pagamento dei debitori.

(2) Sono registrate partitamente a tergo del documento: vedi il cap. 5.

(3) Invoglia, involucro, fardello.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.
Rinieri Iacopi per chostamento di contanti (1), e ke mi misero sopra me più ke non n'auea riceuuto lb. quatro e s. diciotto, kome dice ad Auuta in tre partite	Ciiij	x	—
Diedi i quali ponemo ke Rinieri Iacopi e conpagni deono auere in questo Ruotolo, i quali debo loro k'oe più riceuuti ke paghati in fino a mezzo luglio anno ottanta noue della balìa d'Aluernia e d'altre kose, e kosì saldai ragione kol detto Rinieri a Senso dì xv d'agosto . . .	C viijxxiij	iiij	vij
Somma ke rendo per tutto, siccome dice di sopra partitamente, ciò kie paghato in fine al detto dì lb. M xxi C viij xxx iij s. x d. viij tor.			
(4. — 1289-90). — Diedi i quali riceuette Luttieri Bonfanti nella fera di Tresi la calda (2) partitamente	DLxxxiiij	xv	—
Diedi i quali (*a*) a Gianni Giumardi di Rion dì xvij di settembre per lettera del detto Luttieri	xl	—	—
Diedi i quali Rinieri Iacopi riceuette per me da Puccio da Prato per uno ronzino k'ebe da me nella detta fiera	xv	—	—

(*a*) Si supplisca *paghai* o *mandai*.

(1) Cfr. nell'ultimo paragrafo del cap. 7: « kostamenti di denari ». *Costamento* è il premio che si paga del denaro ne' cambi e nei prestiti. Nelle *Lett. volg. senesi* è frequentissimo *Costo* in questo stesso significato. In una lettera mercantile fiorentina scritta da Parigi nel 1314 (ed. P. Dazzi, *Sette lettere inedite del secolo XIV*, Firenze, Sodi, 1866) sono questi due esempi di *Costamento*. A p. 23: « Io vi mando in due fogli doppi per scritto tutti i *costamenti* ch'avemo « dati et avuti per tutto il tempo ch'i' ho tenuto il libro nero ch'ho qua, il quale voi mi la- « sciaste. E sono ne' detti fogli quelli che sono perdonati, e gli altri: quelli sono perdonati, sono « segnati per *Per:* e gli altri no. E hovvi scritto suso la valuta del marco... ». E a pag. 24: « Reguarderete tutti gli altri libri che voi avete tenuti, i quali credo ch'avete tutti di costà... « E coloro ch'avranno avuto da voi più *costamenti* che dati, sì come credo sia Banchello, Pe- « ruzzi e Bardi e Scali, che ciascuno credo abbia più avuto da voi che dato, con costoro potrete « avere affare da comandare danaro, quando venisse in taglio ». Il Dazzi spiega *Costamento* per « Partita »; ma è spiegazione, per quanto mi pare, troppo generica e insufficiente. Anche da questi due esempi si conferma che « costamento » è ciò che costa commercialmente il denaro; e di più vi si impara che questi costamenti, se non si pagavano subito, si registravano a conto corrente nei libri mercantili; si liquidavano ogni tanto (« sono perdonati »); e, quando c'era bisogno di « comandare denaro », si teneva conto per tale affare di coloro, tra i propri corrispondenti, che avessero avuto più costamenti che dati, ossia che avessero un debito maggiore per interessi di denari ricevuti in cambio o in prestito.

(2) Fiera di San Giovanni in Troyes: vedi l'Introduzione.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Diedi i quali il detto Rinieri riceuette per me nel Tempio, kelli feci paghare a Giani Dagi per uino ke gli konperai per lo re a Sanporciano (1).	xvij	vij	—	»
Diedi i quali ebe Tuccio Falkonieri per sue spese in kalendi novembre.	x	—	—	»
Diedi i quali io Cepperello mi truovo ispesi in venti mesi, cioè da dì quatro di marzo anno ottantasette in fine a dì quatro di novembre anno ottanta noue per me e per lo cauallo e fante. Ebbene Giake del Fronte per sue spese lb. tre e s. cinque, ke stette a Parigi . . .	Lxxviij	v	—	»
Diedi i quali io medesimo oe ispesi in miei fatti propi nel detto tempo	xvj	—	—	»
Diedi i quali riceuette Rinieri da me contanti a Parigi dì xxiiij di novembre. Ebbene xxxiiij fiorini d'oro	xvij	iij	vj	»
Diedi questo dì, riceuette Rinieri nel Tempio da meser Pietro della Camera per uno kauallo k'ebe da me	xxviiij	—	—	»
Diedi i quali ispesi ne detti denari di sopra ke mandai a Tresi, e in due somieri ke mandai a Parigi, e inn una spada ke donai al balio d'Aluernia ed altre cose, e salario di fanti in fine a kalendi di dicembre	xv	—	—	»
Diedi i quali riceuette Rinieri da me contanti in Parigi dì uno anzi dicembre . . .	MLxxiiij	x	—	»
Diedi i quali paghai a Ugho Giaumardi di di Rion questo dì per lettere di Luttieri Bonfanti	CCCCL	—	—	»
Diedi i quali Luttieri riceuette da Baldone Angelotti, kelli prestamo a suo fante . . .	ij	—	—	»
Diedi i quali mandai al detto Rinieri nella fiera di Tresetto di xx di dicembre ottanta noue, kelli mandai per Tuccio Amiccelli in due somieri	MCCCxxx	—	—	»
Diedi i quali paghai per lettera di Luttieri Bonfanti di x dì genaio ottanta noue a Giliano della Kosta (?) di Kiermonte	Lxxx	—	—	»
Diedi i quali mandai a Kaorsa (2) a Dato Bonamiki per Tuccio Falkonieri in sei somieri dì viij di marzo ottanta noue	M C iiij viij xxxi	xvij	—	»

(1) Saint-Pourçain, nella Bassa Alvernia, designato tra le mansioni regie all'anno 1293 in RHF, XXI, 499.

(2) Cahors (dip. del Lot, già provincia di Quiercy).

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Diedi i quali paghai per tre korrieri . . .	i	xi	—	»
Diedi i quali paghai per uettura di due somieri ke mandai a Tresi, ke portaro lb. mille trecento trenta	v	xiiij	—	»
Diedi i quali paghai uetture di sei somieri da Rion a Kaorsa e da Mascone a Rion, ke portaro i detti denari dallato dì viij di marzo	xviiij	viij	viij	»
Diedi i quali rendei a Rinieri Iacopi, a Giovani (1) per lui, ke disse kelli trouoe meno i denari k' io li mandai, e per uno fante ke mandaro a Rion per lo fatto della decima	iiij	x	—	»
Diedi i quali asengniai di xij di marzo anno ottanta noue ad Aldobrando Mariti in contanti ed in dette della balìa d'Aluernia	Dxxv	—	—	»
Diedi i quali oe ispesi per mie spese propie da kalendi dicembre in fino a kalendi aprile nouanta. Annoli (?) contati kolle sedici lb. k' io douea dare dinanzi	x	xi	—	»
Diedi i quali mi trovo di spesa per me e per lo cauallo e fanti da dì quatro di nouembre ottanta noue in fine a kalendi aprile anno nouanta	xxv	iij	viiij	»

Soma queste partite di sopra, sanza la grande soma, lb. noue miglia dugento trenta due e s. sedici d. quatro. E kosì contai a Senso in kalendi aprile nouanta ko compagni.

Partite scritte a tergo della carta.

(5) — Queste sono masarizie ed altre ispese k' oe fatte inn Aluernia, kome dicie innazi partitamente.

iij tovaglie grandi vj tovaglie picchole } kostaro per tutto . . .	i	xv	viij	tor.
vj paia (*a*) di lenzuola le quatro grandi e le due per i fanti	iij	xv	v	»
iij koltre punte da letto kostaro	i	v	ij	»
iij kasse l'una grande e le due piccole kostaro	i	xi	—	»

(*a*) *paio.*

(1) Fratello di Rinieri Iacopi: vedi il cap. 2.

Digitized by Google

		lb.	s.	d.	
iij	libri l'un grande e due di banbagia kostaro	i	xiiij	—	»
i	mortaio ed altre kose minute kostaro . .	—	vì	—	»
i	kalamaio di pionbo kostò	—	i	vij	»
ij	sarge di rensa (1) da letto kostaro . . .	i	viij	x	»
i	tapeto per lo canbio kostò	—	x	—	»
vij x	alle (2) di burello (3) alle di tela } per lo canbio kostaro.	i	ij	iij	»
xi	taule per lo canbio ed una iscranna e maestri	ij	ij	—	»
i i	padella lanterna } kostaro	—	iij	vj	»
i	bisaccia di kuio (4) ed una grande borsa per lo canbio	—	v	ij	»
x	piatti (*a*) di stangno kostaro	i	xij	—	»
i	tortizo (*b*) di cera (5) peso libre quatro kostò	—	viij	vj	»
iij iij i	koltrici pimacci taula } kostaro per tutto	ij	xv	—	»
i i i	paio di bilance grande paio di bilancie piccole marko da pesare } kostaro per tutto .	i	ij	—	»
i	sella ebbe Cepperello	—	xiij	—	»
i	baccino grande kostò	—	vij	—	»
xij	koelieri (6) d'ariento	iij	—	—	»

Sóma queste massarizie lb. xxv s. xviij d. i; ponemo a Renduta in questo Ruotolo dall'autra parte.

(*a*) *patti.*

(*b*) Prima era scritto *torzizo,* poi la stessa mano ha corretto *z* in *t.*

---

(1) *Rensa* è una sorta di tela che si fabbricava a Reims in Francia, donde ha preso il nome. In un conto del Tesoro regio del 1234 (RHF, XXI, 244) si registra la spesa di 77 soldi *pro quinque sargiis de Remis.*

(2) Misura per « panni lani e tele linee e zendadi ed altre cose che si misurano a conto di « lunghezze »; ed è vocabolo, che si usa « in francesco, in fiammingo e inghilese », Pegolotti.

(3) *Burello,* sorta di « panno grosso e vile ». Lo registra il Tramater senza esempi. Manca al Tommaseo e alla *Crusca.*

(4) Cuoio.

(5) Torchio, Torcetto di cera.

(6) Cucchiai: franc. *cuillères.* Per le forme antiche vedi il Littré.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.
(6) Queste sono le spese per mandare in Francia i denari k'avemo riceuuti in Francia, kome dice innazi partitamente.			
Diedi vettura d'una piccola gibba (1) ke mandai a Bari, ke u'ebbe entro lb. mille dugento	ij	xv	— »
Diedi vettura d'una piccola gibba ke mandai a Proino di maggio, ke u'ebe entro lb. dumiglia ottocento venticinque	iiij	x	— »
Diedi vettura d'una piccola gibba la quale mandai nella fiera di Sangiouanni, ke u'ebe entro lb. dumiglia dugento	iiij	xvi	— »
Diedi vettura d'un somieri che mandai a Tresi, portò lb. settecento	iij	—	— »
Diedi a Girardo Cialciata per portatura di lb. mille dugento, ke mi fece paghare in Santaiuolo	iij	—	— »
Diedi vettura di cinque somieri ke mandai a Tresi ke portaro lb. tremiglia sessanta tor.	xiiij	v	— »
Diedi vettura d'un somieri ke mandai a Langnino ke portò lb. settecento, e per lb. mille ke ui ci paghoe Girardo Cialciata (*a*) nella detta fiera	v	ij	— »
Diedi per fare le dette gibbe e ballette, e tela e taschetti e corde	iij	xvj	iij »
Diedi vettura d'una piccola gibba ke mandai a Proino, ke u'ebe entro lb. dumiglia cinquecento, e korde e tele	iiij	x	— »
Diedi [vettura] di due somieri che mandai nella detta fiera, ke portaro lb. mille cento venti otto s. vij	iiij	iv	— »
Diedi a Girardo per portagio (2) di lb. settecento nella detta fiera di Proino, e Ugho di Rion ne paghoe nella detta fiera, kelli diedi al fratello a Rion lb. CC.	v	—	— »
Soma queste vetture e portagio lb. liiij s. xviij d. iij.			

(*a*) *cialcialta.*

(1) Balla, torsello. Vedi in Ducange, *Giba*, con parecchi esempi latini e francesi.

(2) Franc. *portage*. Vedi Rotolo B, doc. 3: « pro *portagio* trium millium... libr. tar. » ecc.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
(7) Queste sono minute ispese k'auemo fatte, kome dice innazi partitamente.				
Diedi per konciare l'abergo di Kiermonte e di Rion	—	xiiij	—	»
Diedi per fare asenprare i Ruotoli della balìa k'aueua Girardo Cialciata da Kiermonte	—	v	—	»
Diedi per una pezza di zendado uermiglio kel donai al Kastelano di Lunetta padre del Cianzellieri di Rion.	ij	xvi	—	»
Diedi per le spese del keriko del balio, quando andamo a contare con Girardo Cialciata a Parigi	—	xiiij	—	»
Diedi in kose ke presentai al detto keriko a Parigi e kelli diedi a mangiare a Parigi .	—	xxij	ij	»
Diedi in kose ke presentai al balio ed alla moglie	ij	—	iij	»
Diedi per rekare le masarizie da Kiermonte a Rion ed altre ispese minute	—	xviiij	—	»
Diedi per due uscia ke feci al kanbio a Rion	—	vj	vj	»
Diedi per uno kauicciule (1) a Giake del Fronte	—	iij	—	»
Diedi per uno paro d'uose ebbe Cepperello	—	xv	—	»
Diedi per iscodelle e vetri (*a*) (2) ed altre cose minute	—	v	vj	»
Diedi per una farsata (3) per lo letto de (*b*) fanti	—	iij	iv	»
Diedi per una zenzeuereta (4) k'ebe il balio ed altre kose a Parigi al conto della Tusanti .	i	xviij	vj	»
Diedi per tre quaderni di carte di banbagia	—	v	vj	»

(*c*) *per Riscodelle e vestri.*
(*b*) *de de.*

(1) Cavezza. Agli esempi di *Cavicciuls*, *Cavicciulo*, recati nel Dizionario del Tommaseo, tomo I, parte II, pag. 1318, può aggiungersi quest' altro d'un anonimo rimatore trecentista (cod. Laur., 115 de'Rediani, pag. 116) comunicatomi dal prof. I. Del Lungo: « Fa' di fornirti... Di valigia, « di sproni e di stivale, Di *cavicciul*, di guanti e di spadette ».

(2) *Vetri* ha qui significato di « bicchieri », come in due esempi di Franco Sacchetti, addotti dalla *Crusca* nella 4ª impressione del Vocabolario.

(3) I dizionari italiani registrano questo vocabolo, con esempi dei secoli XIV-XVI, nel significato di « fodera » di farsetto e anche di cappello: qui vale per coperta o fodera o strapunto di letto.

(4) Nel Vocabolario della *Crusca*, 4ª impressione, si registra *Zenzoverata*, con due esempi di M. Aldobrandino e di Pier Crescenzi, e si definisce: « Composto di più ingredienti medicinali ». Il Pasolotti discorre largamente delle « zenzeverate da mangiare » a pag. 317-319. Senza dubbio la « zenzeverata », regalata da Cepperello al balio d'Alvernia, appartiene a questa seconda specie.

Digitized by Google

	lb.	s.	d.	
Diedi per mandare lettere a Mascona ed a Kaorsa e 'n altre parti, e k'oe riceuute . .	ij	vj	—	»
Diedi per le spese d'un sergente ke uenne meko al Poi ed a Limogigia (1) quando andai per la decima	iij	x	—	»
Diedi per pigione dell'abergo ke tenemo a Kiermonte ed a Rion in fine a mezzo luglio ottanta noue	xi	—	—	»
Diedi a' fanti k'auemo tenuti dal dì dinanzi in fine alla Sangiouanni	vj	xij	—	»
Diedi vettura d'un ronzino ke mandai a Kaorsa e d'un fante con Tuccio Falkonieri .	j	xij	—	»
Diedi a' frati minori e predicatori ed altre genti per Dio	j	vj	—	»
Diedi i quali rendei a Noffo e Rinieri, i quali disseno k'aueano ispesi nel mangiare ke fecero a Girardo Cialciata ed altre genti . .	iiij	x	—	»
Diedi i quali rendei a Rinieri per kostamenti di denari k'aueano paghati per me a Parigi ed altre kose, e per due fanti ke mandai inn Aluernia	iiij	xviij	—	»

Soma queste ispese minute, kome dice di sopra, lb. quaranta otto s. undici d. viiij.

Soma tutte ispese, sanza le masarizie, kome dicie di sopra, lb. Ciij s. x tor. Ponemo a Renduta insieme in questo Ruotolo.

(1) Limoges: lat. *Lemovicae*.

Digitized by Google

DOCUMENTO III.

In un sol pezzo di pergamena, lungo 0,65; scritto nella parte interna e a tergo, di mano cancelleresca francese; con annotazioni autografe di Cepperello.

Conpotus Johannis de Trya bayliui Aluernie de termino Omnium Sanctorum. Anno Domini M°. CC°. octogesimo nono.

(1) Recepta eiusdem. De prepositura Langiaci pro prima medietate ij^{c} libr. De prepositura Briuatensi pro prima medietate l libr. De prepositura Ausonii pro prima medietate viij^{xx}x libr. De prepositura Nonete et de molendinis et piscataris (1) pro prima medietate ij^{c}xxv libr. De pedagio Brolii pro prima medietate iij^{c}l libr. De prepositura Montonii pro prima medietate ij^{c}xx libr. De prepositura Pontis Castri non adcensata (2) nichil ad presens. De prepositura Thierni pro prima medietate lv libr. De prepo(situra) Bulhionis pro prima medietate lx libr. De prepositura Ennaziaci pro prima medietate ix^{xx} libr. De prepositura Riomi pro prima medietate ij^{c}l libr. De pedagio eiusdem loci ij^{c}lxx libr. pro prima medietate. De prepositura Cebaziaci pro prima medietate viij^{xx} libr. De prepositura Tornolii pro prima medietate Cx libr. De prepositura Castri Guidonis pro prima medietate C libr. De prepositura Castri Noui pro prima medietate iij^{c}lxxv libr. De prepositura Belleguarde pro prima medietate viij^{xx}x libr. De prepositura Paluelli pro prima medietate lx libr. De prepositura de Langi pro prima medietate xxxv libr. De pedagio Sancti Porciani pro prima medietate vj^{xx} libr. De prepositura Podii Rotgerii pro prima medietate xxxv libr. De prepositura Vichiaci pro prima medietate viij^{xx} libr. De prepositura Cuciaci pro prima medietate lxv libr. De prepositura Mauziaci et de Martris et de Loriges pro prima medietate xxv libr. De prepositura de Corna pro prima medietate vj libr. De prepositura Reuelli pro prima medietate xl libr.

---

(1) Pescaie. Vedi Ducange, *Piscaria*, *Piscataria*, *Piscatorium* ecc.
(2) Non data à censo.

Digitized by Google

(2) § De arreragiis (1) prepositure Nonete, scilicet de clamoribus et expletis (2), xxvij libr., et de vciiiixxx sextariis bladi anni preteriti eiusdem prepositure uenditis, quodlibet sextarium iiij sol. x den., pro toto vijxxij libr. xiij sol. iiij den. De arreragiis prepositure Bulhionis pro toto xvi libr. De venditione nemoris de Reuello pro prima medietate xxx libr. De venditione nemoris de Chapes prepositure Langiaci xxx libr. pro prima solutione de iiijxxiiij libr. De locatione domorum et venditione erbe pratorum dicti (3) Metghot omicide, ut dicitur, xiij libr. xix sol. vi den. De sigillo Riomi a festo ascensionis domini usque ad festum omnium sanctorum iijcxl libr. De expletis dicti sigilli x libr. EXPLETA ALUERNIE. De domino Dur' Bel milite, pro quibusdam iniuriis factis a filiis suis cuidam seruienti domini regis fungenti officio suo in terra dicti militis, pro toto xx libr. De Lamberto de Guozom quondam preposito Belleguarde, quia demembrauit prepositurarn suam uendendo cuidam offitium seruientis, quod diu est inibitum, pro toto xx libr. De hominibus capituli Briuatensis, pro quibusdam deffautis (4) et inobedienciis, pro toto xxx libr. De Elyas de Nuytz, pro quodam duello sibi remisso quod habebat cum fabro Lacus Rubei, pro toto vi libr. De Viuant iudeo Montis Acuti, quia inposuit contra leuatores pedagii Montis Acuti quod ipsum iniuste arrestauerant, et de bonis et rebus ipsius indebite ceperant ad valorem xl libr., quod probare non potuit, pro toto xx libr. De dicto Chaste de Sancto Necterio pro quibusdam iniuriis factis cuidam seruienti domini regis, et quia gentes ipsius portauerunt arma in terra aliena, pro toto lx libr. De Ayne Barast et eius filio pro quibusdam iniuriis factis ab ipsis, seruientibus domini regis, pro toto xxx libr. De Bertrando de Chalanco pro aduohatione (5) cuiusdam fazine (6) a gentibus suis brizate (7), pro toto xx libr. De priore Sancti Romani, quia gentes ipsius violenter percusserunt quendam hominem, quam violentiam dictus prior aduohauit, pro toto xx libr. De domino Stephano de Cereyrs milite, quia pluries receptauerat Giletum de Riles bannitum domini regis, pro toto xl libr. De Pontio Brunelli, quia receptauerat eundem bannitum, pro toto x libr. De Petro de Fighac pro censu turris Yssiodori, C sol. De D. de Perol, quia eius nuncius iniuriam fecit cuidam seruienti

---

(1) Arretrati, residui di debiti: franc. *arrèrages*, *arrièrages*.

(2) *Expletum*, franc. *exploit*. « Au moyen âge ce mot designait les revenus d'un domaine féodal « et surtout les revenus résultant de l'exercice des droits de jurisdiction ». Così me ne scrive, colla solita sua cortesia, il sig. L. DELISLE. Il DUCANGE dedica a questo vocabolo parecchi paragrafi, ma, per quanto mi pare, con poca chiarezza e precisione.

(3) Più volte, in questo documento e nel Rotolo B, *dictus* è applicato a persona non menzionata precedentemente. È una locuzione che dura anche oggi nel linguaggio francese, *le nommé un tel*, e della quale si fa uno strano abuso anche nello stile burocratico italiano.

(4) Forma infrancesata del latino *Defectus*, che il DUCANGE spiega « transgressio legis ». La stessa etimologia ha l'italiano *Difalta*, di cui è un esempio nel doc. II, cap. 3.

(5) Vedi nel paragrafo seguente *advohavit*. *Advohare* o *advocare* (franc. *advouer*), significa, secondo il DUCANGE « rem factam agnoscere, in se suscipere ». Qui dunque è da intendere, che Bertrando de Chalanco e, nel seguente paragrafo, il Priore di San Romano si chiamarono responsabili delle violenze commesse dalle loro genti.

(6) Bosco di faggi.

(7) Rotta, tagliata, dal franc. *briser*. Vedi più sotto, cap. 5, *brisaverunt*.

Digitized by Google

domini regis, pro toto C sol. De emendis nemorum Castri Noui xliij sol. vj d. De domino Alexandro de Loaize milite, vj^{xx}xv libr. De domino Ymberto de Bello Joco, quondam conestabuli France, ix^{xx} libr. xli sol., xi d. De signaculis iudeorum Aluernie, xlij libr.

(3) Expense et liberationes. Castellano Castri Noui iiij sol. per diem. Castellano Ausonii xviij d. Portario et excubie castri Nonete, cuilibet, vi den. Filio castellani Nonete viij d. Cuidam seruienti in castro Tornolii vj d. Custodi montanorum v sol. per diem. Cuidam seruienti in forestis Castri Noui xij den. Duobus seruientibus in guarena (1) Langiaci et forestis Tornolii, cuilibet, vi d. Petro de Cella xij d. Duobus seruientibus, qui custodiunt latrones apud Creuecuer, cuilibet, viij d. Cuidam seruienti in guarena Pontis Castri vi d. Castellano Nonete xij d. Castellano Tornolii ij sol. Castellano Reuelli ij sol. per diem. Custodi magne turris Riomi xij d. per diem. Summa per diem xxiij sol. vi d. a festo natiuitatis beati Johannis baptiste usque ad octabam festi omnium sanctorum, pro vj^{xx}xvij diebus, viij^{xx} libr. xix sol. vi d. Item Castellano Nonete pro medietate anni xx libr. Item eidem et eius uxori, pro legato domini A. quondam comitis Pictauensis (2), pro medietate anni xxv libr. Guillelmo de Ussonio et fratri suo, pro medietate, xv libr. Fratribus Carturiensis ordinis, pro toto xxij libr. x sol. Monialibus de l'Esclacha pro toto l sol. Domine Margarite de Torena, pro toto lxxv libr. Custodi de la Belaguarda, pro medietate C sol. Abbatie Riomi, pro medietate, l sol., de legato bone memorie domini A. quondam comitis Pictauensis. Abbatie Cuciaci, pro medietate C sol. Prioratui Sancti Porciani, pro medietate, C sol., de legato eiusdem comitis Pictauensis.

(4) Opera. Pro operibus castri Ausonii C sol. Pro reparatione domus ingeniorum (3) castri Nonete l libr., et pro aliis operibus dicti castri Cxvij sol. v den. Pro reparatione excluse molendinorum Nonete xliiij libr. xviij sol. ix den. Pro reparatione furni Paluelli xxv sol. Pro operibus castri Tornolii, videlicet pro reparatione et pauimento coquine et pro quadam porta de nouo facta in dicto castro, xiiij libr. v sol. iiii d.; et pro reparatione doliorum et cubarum (4) munitionis dicti castri Ixxiiij sol.; et pro reparandis armaturis dicti castri lx sol.

(5) Minute expense. Pro pane prisionum Nonete xxviij sol. Pro pane prisionum Riomi xiiij sol. iiij den. Pro pane prisionum Cuciaci de anno preterito xxx sol. Pro pane prisionum Ausonii, et pro inquirendis duobus malefactoribus, qui primo capti brizauerunt postea prisionem castri Ausonii, vij libr. Pro nunciis missis pro negotiis domini Regis xv libr. Pro fugandis malefactoribus in terra Aluernie cum gentibus armatis et pro quibusdam

(1) Vivaio d'animali da caccia. Vedi Ducange a *Warenna*.

(2) Alfonso, fratello di S. Luigi re di Francia, investito da questo della contea del Poitou nel 1245 e morto nel '75.

(3) Cioè, il magazzino delle macchine da guerra (*engins*).

(4) Orci, coppi.

Digitized by Google

excubiis ad hec missis xli libr. xij sol. Pro mercede aduocatorum, qui sustinuerunt ius domini regis in curia ecclesie, x libr. Item Petro de Murols pro expensis ecclesie xxij sol. Magistro Johanni de Moranceis clerico domini Regis et Johanni de Urssiaco ciui bituricensi, pro expensis ab ipsis factis in Aluernia et Lemouicensi, pro inquestis faciendis de mandato domini regis, inter dominum Regem ex parte una et episcopum et capitulum Claromontensem ex parte alia, super iure regalie et cursu monete claromontensis, xxx libr. Jacobo Granerii clerico procuratori causarum dicte regalie et monete, pro expensis et salario ipsius et pro expensis testium in dictis causis productorum, x libr. Pro scribendis et transcribendis nominibus feudatariorum Aluernie, et valoribus rerum que tenentur in feudo a domino rege, scilicet pro pergameno et mercede et expensis scriptorum, vij libr. Pro quadam informatione facienda de facto domini Rotberti de Sancto Floro militis lx sol. Pro Iacobo Masticone monacho ducendo Parisius cum gentibus armatis, et pro expensis illorum qui ipsum conduxerunt, xij libr. x sol. Pro metis finibus et confinationibus balliuie Aluernie et senescallie Bellicardi inquirendis xiiij libr. Pro mutuis olim factis domino regi a personis, quarum nomina sunt a tergo (1), ij^{c}iiij^{xx}xij libr. x sol. Guillelmo Chapus, qui custodiuit anno preterito pro domino rege prepositurum Bulhionis, xl libr. Geraldo Alterii, qui custodiuit anno preterito prepositurum Nonete, l libr. Domino Eustachio de Bello Marchesio, pro medietate reditus sui sibi dati ad vitam suam tantum, ij^{c} libr. Pro gatgiis cancellarie Riomi pro medietate anni, l libr. Pro gatgiis bayliui Aluernie, pro medietate, ij^{c}l libr. Thesaur' Maur', pro mutuo olim facto domino regi per litteras sigilli curie Riomi, x libr. Johanni Calueti, pro dicto mutuo facto dicto domino regi per litteras predictas, xij libr. x sol.

(6) § Summa bayliuiarum
iij^{m}.iiij^{c}.iiij^{xx}xj libr.
Summa alterius recepte
M.CC.lvj libr. xviij sol. iij d.
} Summa per totum
iiij^{m}.vij^{c}.xlvij libr. xviij sol. iij d.

§ Summa liberationum
ij^{c}.xxxviij libr. ix sol. vj d.
Summa operum
C.xxviij libr. xviij d.
Summa minutarum expensarum
M.lix libr. xvj sol. iiij d.
} Summa per totum
M.v^{c}.xxvi libr. viij sol. iiij d.

Restat iij^{m}.ij^{c}.xxi libr. ix sol. xi den.

(7) [*Annotazione autografa di Cepperello.*]. Paghai nel Tempio a Parigi della detta soma lb. dumiglia tor. dì xxvij di marzo nouanta. Paghò per me Giani Iacopi. Anke asengniai al detto Giouani ed Aldibruno lb. mille dugento venti una e s. noue e d. due, kome dice di sopra, contanti e in dette.

(1) Vedi il cap. 8 di questo documento.

Digitized by Google

Partite scritte a tergo della carta.

(8) § Johanni Bertrandi Sancti Porciani, pro mutuo facto domino regi, C libr. Stephano lo Barbeyr xij libr. x sol. Dicto Varenes x libr. Blonde Lulieyr x libr. Georgio Augusti Sancti Porciani x libr. Abbati Yssiodorensi, in deductionem ij^c libr. domino regi mutuatarum, iiij^xx libr. Hugonino de Liurac x libr. Domino Petro de Rocha Corbeyra presbitero x libr. Guillelmo de Guodabesses l libr.

Summa per totum ij^c. iiij^xx. xij libr. x sol.

Tesaur' Maur' x libr. J. Chalueti xij libr. x sol.

[*Annotazione autografa di Cepperello*]. Iscritte di Cepperello Dietaiuti.

ROTOLO B

Conto delle riscossioni fatte da Cepperello Diotaiuti nella Balìa di Troyes, an. 1295.

Rotolo d'un solo pezzo di pergamena assai fine, lungo M. 0,72, largo 0,25. Scrittura di mano francese cancelleresca. Rigatura a secco. Ha due colonne scritte nella parte interna e una nell'esterna. Nel margine inferiore restano i punti della cucitura che legava questo ad altri pezzi di pergamena ora perduti.

Compotus Chiperelli Dextahit factus in bailliua Trecensi et dotis seu dotalicii illustrissime domine Blanche dei gratia regine Nauarre super rebus immobilibus acquisitis et ignobilibus personis in castellanis sequentibus bailliue supradicte [cum vener]abilibus viris magistris P. de Condeto archidiacono Suessionensi (1) et Johanni de donno Martino illustrissimi regis Francie clericis. Anno domini M°. CC°. nonagesimo quinto, die lune ante festum beati Barnabe apostoli (2).

---

(1) *Petrus de Condeto*, arcidiacono di Soissons, e tesoriere regio, del quale sono pubblicati due libri di conti degli anni 1282-85 e 1284-86 in RHF, XXI.

(2) Cioè, 6 giugno 1295; giacchè la festa di S. Barnaba ricorre il dì 11 di giugno, e nel 1295 cadde in sabato.

Digitized by Google

Colonna a sinistra.

(1) § In Castellania trecensi. Ab ecclesiasticis personis.

Curatus ecclesie sancti Nissecii (1) Trecensis, ix s. Curatus sanctorum Andree et Egidii Trecensis, xx s. Prior sancti Bernardi de Trecis, xix l. xv s. Stephanus de Crem, qui optinet in ecclesia sancti Petri Trecensis altare fundatum in honore omnium sanctorum, vi l. Guillelmus de Carcassone, presbiter beneficiatus ad altare beati Leonardi in ecclesia predicta, ix l. Henricus de Chatenayo, beneficiatus in ecclesia predicta ad altare sancti Augustini, xij l. Humbertus de Meldis et Johannes Allerii, beneficiati in eadem ecclesia ad altaria sanctorum Trinitatis et Bartholomei, xlix s. Curatus ecclesie sancti Dyonisii de Trecis, xiiij s. Curatus sancti Johannis de Foro Trecensi, x l. xvi s. Domus Hospitalis sancti Johannis iherosolimitani de Trecis, xvij l. Curatus ecclesie de sancto Sepulcro, xix s. Prior eiusdem loci, xxix s. Prior curatus ecclesie de sancta Mora, xv s. vj d. Curatus ecclesie de capella Valon, v s. Curatus ecclesie de sancta Syra, viij s. Curatus de Monte Suzano, lxxiij s. vj d. Curatus sancti Benedicti supra Secanam, xiij s. Curatus ecclesie Pontis sancte Marie, xx s. xi d. Curatus ecclesie sancti Stephani super Barbuise, x s. vj d. Curatus ecclesie de Villete, xxxviij s. Curatus ecclesie de Noeroy, iiij s. Curatus ecclesie de Primo Facto, xij s. Curatus ecclesie de Faiges, x s. Curatus ecclesie de Lujeres, xxx s. Curatus ecclesie de Brengione, ix s. x d. Curatus ecclesie de Ruilly, xxxix s. Curatus ecclesie de Saciaco, Cviij s. iij d. Curatus ecclesie d'Aubrissel (2), xix s. Curatus ecclesie de Dosche, lvij s. Curatus ecclesie de sancto Patrolo, C s. Prior curatus ecclesie de Lonsolt (3), xlvj. s. Prior curatus ecclesie d'Anson (4), lxiiij s. Curatus ecclesie de Courlanerdey (5), xl s. Matricularii (6) eiusdem ecclesie, xx s. Prior ecclesie curatus de Lusigny, xxiv s. Curatus ecclesie de Tenillieres, xvi s. Curatus ecclesie des Noes, x s. vi d. Curatus ecclesie de sancto Leone, xxvi s. Curatus ecclesie monasterii Arramensis (7), xv s. Curatus ecclesie de Runigniaco (8),

---

(1) Saint-Nizier. Per la corrispondenza dei nomi locali scritti in questo documento coi nomi moderni, è utile consultare l'*Inventaire sommaire des Archives départementales. Aube. Archives ecclésiastiques*, t. I (par M. D'Arbois de Jubainville). Paris-Troyes, 1873. Quasi tutti vi si ritrovano: io me ne varrò nei casi in cui la lezione del documento sia incerta o troppo corrotta.

(2) Altrove: *Aubrussel* (Laubressel).

(3) Qui il documento ha *dolonsolt*, altrove più correttamente *de lonsolt* (Longsols).

(4) Auzon o Auxon.

(5) Colaverdey.

(6) Cherici scritti nella matricola d'una chiesa e destinati al servizio della medesima: donde il franc. *Marguilliers*. Cfr. Ducange (ediz. Didot), a *Matricula*, t. IV, p. 323.

(7) Così chiaramente il documento, in questo e in altro paragrafo. Nella *Gallia Christiana*, t. XII, è denominato *Monasterium Arremarense* (Monstier-Ramey).

(8) Ruvigny.

Digitized by Google

xxxii s. Curatus ecclesie de Courtranges, iii s. Curatus ecclesie d'Auens, iii s. vi d. Matricularii dicte ecclesie, iii s. Curatus ecclesie de Molins, xxviii s. xi d. Matricularii de Molins, viii s, ix d. Curatus ecclesie de Lincon, xxxvii s. Curatus ecclesie d'Aillefo, Cv s. Curatus ecclesie de Borbere (1) sancti Supplicii, xxxii s. Curatus ecclesie de Toruiller, vi s. iii d. Curatus ecclesie de Mace, ii s. ix d. Curatus ecclesie d'Acensieres, xxxviii s. vi d. Abbas sancti Luppi Trecensis, lxxiv l. xii s. Girardinus vicarius in ecclesia sancti Urbani, xxiv l. Abbas sancti Martini de Areis, ix l. Magister domus dei sancti Spiritus Trecensis, xl s. Abbas monasterii de Arripatorio, lxix l. Rector domus templi Trecensis, vi l. xvi s. Prior de Claro Loco, iv l. Capitulum sancti Stephani Trecensis, Cxxiij l. Capitulum sancti Petri Trecensis, CCiii l. xiv s. Abbas et conventus monasterii Arramensis, Cxxvi l. vi s. Fratres Trinitatis Trecensis, xxxvii l. viii s. Johannes li Mangineus et Jacobus li Flamens, beneficiati ad altare beati Andree apostoli subtus crucifixum in ecclesia sancti Stephani, vi l. xv s. Dominus Petrus le Sauuage, cappellanus in dicta ecclesia ad altare sancti Petri, lx s. Cappellani altaris sancti Thome martyris, xx s. Dominus Nicholaus de Montigny, cappellanus altaris sancti Johannis Evangeliste in dicta ecclesia, lx s. iv d. Martinus de Montaulani cappellanus altaris sancti Martini in dicta ecclesia, vi l. Guillelmus de sancta Margareta, cappellanus altaris sancti Pauli, l s. Dominus Stephanus de Sublanis, cappellanus altaris sancti Dyonisii, C s.

Colonna a destra.

(2) § Ad ignobilibus personis dicte castellanie trecensis.

Bricius de Champignion ciuis trecensis, xl s. Provencel corretarius (2) equorum de Trecis, ix l. Dyonisius de Primo Factociuis trecensis, xx l. Gibertus de Chastillon, xxxvi s. Theobaldus li Lorgnes de Trecis, x l. x s. Phelisetus Marescalli de Trecis, xii s. Sebilla filia Ade capellarii monasterii Cellis, viii s. Perrotus Bachelait de Lanis Barrosis (3), viii s. Thiericus Johannes Lorge Gorgete, Miletus filius Mariete, et Maria la Sourde de Lanis, xxxii s. Johannes Matons clericus gener Mache de Auberville et Johannes Burserii de Trecis, xxxxviii s. Jacobus la Belle de Trecis, xii s. Bertholotus Muete et eius gener trecenses, xii s. Garnerus de Villarcel et Perrotus eius filius, xii l. xv s. Heredes Oberti de Villelous de Trecis, xxx l. Johannes Berthier de Trecis, xv l. Relicte dicti Guion et Johannes Carbonne parrochie de sancto Moro, xii l. Girardus de Spinci parrochie de Sanieres (4), l s. Dictus Belliers de capella sancti Petri, vii s. vi d. Agnes la Goullere de Trecis, l s. Liberi defuncti Renaudi de Vitriaco et liberi defuncti Galteri comitis, parrochie de Creny, lx s. Galterus frater

(1) Altrove più correttamente: *Barbere* (Barberey-Saint-Sulpice).
(2) Sensale (franc. *courtier*) di cavalli.
(3) Laines-Boureuses, nel comune di Rosières.
(4) Savières.

Digitized by Google

Colardi maioris de Crony (1), l s. Heredes Bartholomei Dondoche, parrochie de Pigny, lx s. Dictus Thierryez de Pigny, C s. Jaquins et Johannes filii Christiane d'Aubrussel, iii s. Johannes Garneri minor ciuis trecensis, xiv l. Johannes Pinons et Michael pissionarius, parrochie sancti Remigii de Trecis, iv l. iv s. Johannes de Lonsolt, parrochie de Lonsolt, xxx s. Rogerus Generi de Lonsolt, iii s. Galterus de Latre, parrochie de Lonsolt, x s. Jaqueta la Beresse, parrochie de Montanigro, vi s. Oudardus eiusdem parrochie, vi s. Johannes Notay de Villeuesque, v s. Jaquetus Renart de Trecis, x l. Robinetus Renart de Trecis, C s. Ogerus de Poilli de Trecis, xv s. Clemens de sancto Anthonio de Trecis, iv l. x s. Galterus le Cornu, parrochie de capella beati Luce, xxx s. Johannes Normannus, parrochie d'Auens, ix l. Katherina la Roiere de Trecis, lx s. Flos relicta Theoberti Laueneres de Trecis, xxi s. Symon Coci de Barbere, lx s. Johannes Prepositi de Barbere, lx s. Iohannes Billons de Barbere, xl s. Johannes Margueus de Barbere, xxx s. Guillelmus Maltex de Barbere, xii s. Felisetus Chapon et Alisia dicta la Guillote de Barbere, xx s. Jehanninus li Bouuars de Barbere, x s. Decanus de Villa Mauri, xxx s. Johannes li Reus civis trecensis, xx l. v s. Felisotus Mimiuers parrochie de Mace, vi s. Laurentius Durars eiusdem parrochie, ii s. Margareta relicta Petri Durart, ii s. Johannes Durars, ii s. Jaquetus clericus eiusdem parrochie, xxiv s. Radulphus dictus Conchemeille eiusdem parrochie, iii s. Jaquardus Conchemaille, v s. Perrardus Conchemaille, iv s. Felisetus Conchemaille, v s. Michael gener Jaqueti clerici de Mace, vi s. Giletus Aubert parrochie sancte Sauine, Robinus filius An Caoussin (2), et dictus Riceus du Mesnil parrochie de Assencieres, xxxiv l. Giletus de Crasi, Guillelminus, Juliana, Jaquenetus, Colinetus et Johannes Garnerii minor, xl l. Liberi le Mossoier parrochie de Mace, vii l. x s. Radulphus Cressart, vi l. dictus Johers, Jaquins Boisseres, Felisia uxor dicti Folfais et Iaquenus Bayars, xl s. Robinus filius Au Caoursin de Mesnilio prope Seellieres, C s. Petrus de Marnay, xxx s. Stephanus de Lardilli de parrochia de Ruilly, xviii l. Heredes Johannis Nicholay, ix l. Johannes Quartez de Trecis, lx l. Guillelmus de Castelleto, ij^c l.

A tergo della carta.

(3) § Expense et missiones facte par Chipperellum Diextahit pro financia. Primo pro expensis seruientum et pro nunciis missis, iiij l. xviij s, vj d. Item pro portagio trium milium octies centum quaterviginti decem et octo libr. tur., cordis, saccis, scalatis (3), et aliis minutis expensis, iiij l. xv. s.

---

(1) Equivale al precedente *Creny* (Creney).

(2) Più sotto: *Au Caoursin.*

(3) Il documento ha *scalat* abbreviatamente « Peut-être, des étoffes grossières, rayées en forme « d'échelles, et destinées à envelopper ou recouvrir les sacs d'argent ». (Da una lettera del sig. L. Delisle). Vedi Ducange, ed. Didot, VI, 89, a *Scallatus*. Nei conti autografi di Cepperello le partite relative a imballaggio e vettura di denari non presentano alcun vocabolo che corrisponda precisamente a questi *scalati;* ma dovevano essere usate per lo stesso effetto la « tela e « voglia » del cap. 3 e le « tele » del cap. 6.

Digitized by Google

Item pro scriptura Rotulorum et aliarum licterarum et cedularum, liij s.
Item pro restauro unius equi vij l.
Summa xix l. vj s. vj d.

(4) Hec sunt nomina illorum qui non soluerunt de financia.

§ Troyes.

Curatus beate Marie, vj l. v s. Curatus de Sancto Aventino, xxx s. Nihil habet. Curatus de Froiz Parez (1), xxvj s.
§ Laici. Guillelmus de Castelleto, C l.
Summa, iij^{c}. xix l. iij s.

§ Apud Insulam.

Petrus de Charnignes de Montaluain, xl s.
Summa, ij l.

§ Apud Meriacum super Secanam.

Curatus de Meriaco, xij l. Capellanus sancti Laurentii de Prisiaco, x l. Liberi dicti Clerici de Mesnilio de parrochia de Chiel', vij l. Perrinus de Nemore, iiij l. x s.
Summa, xiij l.

§ A Heruy.

Matricularii de Flogniaco, v s. vj d. Curatus de Montefuoil, v s. Reginaldus capellanus de donne Mainne, xxv l. Guiotus et Henrycus Lumbart, xl l. Bernart de Jannoy bailliuus de Tonnerre, ij l.
Summa, ij^{c}lxxij l. xiiij s. vj d.

§ Apud Sanctum Florentinum.

Curatus de Sancto Florentino, xv l. xiij s. vj d. Prior monasterii de Lenz, lx s. Fratres minores de Trecis, xlv s. Cappellanus de Unennoy, xxxvj l. Curatus de Chaulet, xx l. v s. Archiepiscopus Senonensis, lx l. Curatus de Senmentrion, xi s. vj d. Monachi de Bello Prato, xv l. x s. Abbas Sancti Germani de Autissiodoro (2), lxv l. Prior Sancti Nicolai de Rumillen in dyocesi Niuernensi, xv s. Abbas Sancti Manemii de Antissiodoro, xv s. Capellanus beate Marie de Antissiodoro, xij l. Prior curatus de Venousse, xiij l. viij s. x d.

Laici. Reginaldus de Chichi, xviij l. Heredes Guillelmi Renardi, vj l. Johannes Viarius et eius mater, xv l. Heredes Domenchi Bordos, xvi l. Gauuanus de Ferray lombardus ix^{xx} i l. Bergeon la Marcheande, xxx s. Johannes Erart de Wlpiliers et Guillelmus de Coudrayo, vi l. xviii s. Oudinus le Certollaz, xxvi s.

---

(1) Froideparois nel comune di Chapelle-Valon.

(2) *Auxerre*. Qui, e negli altri due paragrafi che seguono, si legge abbreviatamente *Autiss.*, da correggersi *Antiss.*, essendo frequente in questo documento, come i lettori avranno già notato, lo scambio dell'*u* coll'*n*, e si legga *de Antiossiodoro* (Auxerre).

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

VINCENZO MONTI

A FORTUNATA SULGHER FANTASTICI

Nella schiera delle dame colte e gentili, che la gioventù dello spirito serbarono a lungo tra le facili rime e i non meno facili amori, non occupa certo l'ultimo posto Fortunata Sulgher Fantastici. Sulla fine del secolo scorso l'esercizio del rimare all'improvviso divenne di moda, e s'aggiunse, specialmente in Toscana, alle molte amabilità della società letteraria e galante. Il salotto di una poetessa estemporanea non era allora meno affollato di quello che oggi sia la sala di un *circolo* per una conferenza di scienza o di politica. Io non so se la moda de' nostri giorni sia preferibile; questo è certo, che le conferenze buone o cattive sono, per chi le tiene, esercizî meno pericolosi. Ma pur troppo chi sfida il pubblico acquista sempre un grande coraggio, e come ora i più non si peritano di dare alle stampe anche le inutili cicalate, così in passato molte tra le giovani muse non contente del plauso strappato da una strofetta felicemente rimata, ambirono il poetico alloro. Con la Maria Maddalena Morelli (la Corilla Olimpica), con la Teresa Bandettini (l'Amarilli Etrusca) anche Fortunata Sulgher Fantastici (Temira Parasside)

Digitized by Google

stampò e ristampò le sue poesie, sperando in una fama che i posteri non le hanno da vero concessa.

Fortunata Sulgher nacque a Livorno il 27 febbraio 1755 da Francesco e da Elisabetta Angeli pisana, in povera condizione. Se diamo fede al Fabianich e all'abate Giotti (1), che fu uno dei suoi più fedeli ammiratori, a quindici anni sarebbe già stata un portento di ragazza. È fuori di dubbio però che a quell'età dette a Pisa la prima accademia di poesia estemporanea. Il marchese Viviani, ministro allora della corte di Spagna presso il Granduca e il balì Lorenzo Ottavio Del Rosso la presero a proteggere, e così potè attendere allo studio delle scienze naturali e delle belle lettere sotto la guida del medico Zaccagnini e dell'abate Fontani. Che sapesse, oltre le lingue moderne e il latino, anche il greco, non lo provano solamente le sue traduzioni da Bione e da Anacreonte, ma ampiamente la corrispondenza che di lei ci rimane con i più noti letterati del tempo. Tra i maestri della Sulgher, e tra coloro che più la esortarono a dare in luce i suoi versi, non va dimenticato Gian Domenico Stratico. Di lui è stato recentemente scritto con molta dottrina ed arguzia dall'Ademollo (2); ma forse il ritratto morale che ce ne ha dato gli è riuscito un po' troppo carico di tinte oscure. L'Ademollo ha persino sollevati dei dubbî sui rapporti tra lui e la scolara, e questi merita proprio il conto di dileguare.

---

(1) Donato Fabianich ne parla indirettamente nel suo libro *Intorno la vita e gli scritti di Gian Domenico Stratico*. Cosimo Giotti ci lasciò un elogio di Temira Parasside; cfr. *Elogio di Fortunata Sulgher Fantastici Marchesini, poetessa estemporanea, fra gli arcadi Temira Parasside*, scritto da ecc., Firenze, nella stamperia Magheri, 1824. In Parma si pubblicarono alcune sue lettere al marchese Cesare Ventura ministro del duca, dalle quali appariscono le cause degli screzî della Fantastici con la Corilla Olimpica. Precede un *Elogio della celebre poetessa F. Sulgher Fantastici, scritto da* G. V. Dentoni, Parma, tip. Ferrari, 1845. Finalmente Atto Vannucci (cfr. *Biografia* del Tipaldo, vol. IV, Venezia, tip. Alvisopoli, 1837) dettava pure una biografia della Sulgher, e ne sfrondava per primo i poetici allori.

(2) Cfr. *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, fasc. 4, pp. 346 sgg.

Digitized by Google

G. Domenico Stratico (riassumiamo le notizie forniteci dall' Ademollo) nacque a Zara nel 1732 ed ebbe a fratello Simone il celebre matematico. Fatti i suoi studî a Roma e vestito l'abito dei Domenicani, non sappiamo bene in qual anno, passò in Toscana. L'ordine lo destinò alla cattedra di teologia di S. Maria Novella a Firenze, dove egli rimase per qualche tempo, e venuto in relazione col Bandini potè aiutarlo nella compilazione del catalogo della Laurenziana. Nell'agosto del 1761 ebbe la nomina di professore all'università di Siena, e fu là che il frate appena trentenne, dimenticò senza rimpianto le ruvide lane, mettendo a nudo tutta la mondanità del suo spirito. La marchesa Violante Teodora Ghigi e la poetessa Maria Fortuna l'ebbero per amico, le Accademie dei Fisiocritici e dei Rozzi lo chiamarono nel loro seno; insomma lo Stratico godè a Siena di quella liberalità e cortesia che piacque tanto all'Alfieri, dieci anni dopo (1). « Le abitu- « dini, molto sciolte a quanto pare, che lo Stratico vi avea con- « tratte (aggiunge l'Amedollo), ebbero a Pisa più libero corso ». Così almeno dà a sospettare nelle sue memorie il Casanova che lo conobbe là professore, alcuni anni dopo e si presentò a lui con lettera commendatizia di Simone suo fratello: « Ce moine, dice il « Casanova, me fit jouir a Pise des charmes de la société qui « faisait ses délices. Il avait choisi deux ou trois *demoiselles de* « *condition*, les quelles unissaient l'esprit à la beauté et leur fai- « sait apprendre à chanter des impromptus avec accompagnement « de guitare. Il les avait fait instruire par la célèbre Corilla ». Ora tra le giovinette che lo Stratico avrebbe fatto educare al canto improvviso dalla Maria Maddalena Morelli, certamente ritrovavasi la Fortunata Sulgher, ragazza appena quindicenne. Che la Sulgher con un maestro di trentotto anni, e per di più frate senza troppi scrupoli, abbia corso qualche rischio nelle ore consacrate alle Muse, in quegli esercizî spirituali, come li chiama l'Ademollo, l'ammettiamo senza difficoltà; tuttavia i documenti che dello Stratico abbiamo fra mano ci inducono a credere che

(1) Cfr. il sonetto di lui: « Siena dal colle ove torreggia e siede ».

Digitized by Google

i rapporti suoi con la giovane poetessa non varcassero i limiti di un'amichevole relazione. Ecco un brano della lettera che lo Stratico inviava all'alunna, dopo aver ricevuto la notizia del suo prossimo matrimonio col ricco gioielliere fiorentino Giovanni Fantastici: « Insomma siete sposa, qua ancora mi è pervenuta la fausta « novella. Mi dorrei quasi di averlo saputo da altri che da voi, « se non vi credessi confusa nella novella passione amorosa, che « voi, come savia donzella, lascierete che preceda senza freno « Imeneo, con quello stesso ardore con cui avete saputo frenarla, « quando, senza questo lodabile oggetto, non conveniva. Io, ima- « ginandomi che tutto ciò facciasi di vostro genio, me ne congra- « tulo di cuore. E ben sono certo che l'uomo che sposerete, vi « sia ormai caro, perocchè il vostro virile spirito non v'avrebbe « permesso di sacrificarvi alla vanità delle inutili considerazioni « esteriori, come a molte accade. La mia contentezza è grande « per ciò, riputandovi contenta. Osservate il tuono di familiarità « che io ora prendo per la prima volta. Voi entrate in un altro « atto nella favola della vita. Questo è il secondo, cioè quello « degli *inviluppi*. La virtù e la rettitudine lo svolgono felice- « mente. La mia età ed il mio grado mi danno dritto di fare il « pedante; la mia amicizia molto più. Amate con sincerità e con « mediocrità il vostro sposo. Così durerete ad amarlo sempre..... « Ditemi se vi fu grato il mio *Abele* più massacrato da Fran- « cesco Rossi stampatore che da Caino suo fratello » (1). I consigli dello Stratico, che da professore era passato vescovo di Civitanuova dell'Istria, sbandito, come in altra lettera scrisse egli stesso, dal bel commercio degli uomini, « costretto a vivere in una provincia abbandonata, e umiliata dalla Natura », non an-

(1) La lettera è del 14 febbraio 1777. Questa, insieme alle altre lettere dello Stratico, possedute da mio padre, pubblicherò prossimamente. Lo Stratico avea dedicato alla Sulgher un suo poemetto dal titolo *La morte di Abele*. Fu stampato a Siena sotto il nome arcadico dello Stratico di Tessalo Cefallenio nell'anno 1776; cfr. Ademollo, *Art. cit.* La Fantastici compose una tragedia su quel soggetto.

Digitized by Google

daron perduti per la Fantastici. Il *suo buon Nanni* la amò sempre con discrezione, non lasciando deluse le speranze di quegli ammiratori che non dimenticavano per la poetessa la donna. E infatti la Fortunata Sulgher, quale almeno apparisce dal ritratto che ce ne ha lasciato Angelica Kauffmann sua intima amica, si mantenne bella fino ad età matura (1).

Giovanni Fantastici la prese in moglie l'anno 1777, e la condusse a Firenze nella sua casa presso il Ponte vecchio. La giovane sposa non dimenticò tra le cure materne (ebbe subito due figlie: la Isabella e la Massimina) il culto alle Muse. Tutta la società letteraria fiorentina e straniera convenne nelle sue sale, e in ogni parte d'Italia si celebrò il *canto melodioso* della Fantastici. Un giovane danese, che ne sentiva le lodi a Siena, il conte di Vargas, e che ancora non la conosceva di persona, tenne con lei un lungo carteggio e tra i suggerimenti per tradurre fedelmente Anacreonte, e gustare lo Shakespeare lasciava sfuggire parole di affetto vivo e sentito. Molti anni dopo si disse che nel salotto della poetessa entrasse, con quel piglio soldatesco che tanto infastidiva l'Alfieri, il generale Miollis, e che una sera l'estro della Fantastici, poco benevolo per i Francesi, gli urtasse i nervi parecchio. Dello sgarbo fatto al Miollis, allora comandante il presidio francese a Firenze, si chiacchierò assai, ma pochi ne seppero la vera ragione. Il generale, che volle eternato in via della Forca a Firenze il nome di Corilla Olimpica, era divenuto il protettore della Teresa Bandettini (2). Alla Sulgher accolta in Arcadia fin dal 1773, il crescente favore della « Repubblicana », come la chiamavano, coceva moltissimo, e non sa-

(1) Il ritratto della Kauffmann è del 1792; fu spedito da Roma il 12 ottobre di quell'anno, come rilevasi da una lettera dell'esimia pittrice alla Fantastici. L'originale conservavasi nella Galleria degli Uffizî; altro ritratto di un pittore tedesco Gottembrun (di cui pure è ricordo nella lettera XXI del Monti) venne in possesso di Massimina Fantastici Rosellini figlia della Sulgher e nota letterata, da cui, come nipote, ebbe questo carteggio mio padre.

(2) Cfr. l'articolo dell'Ademollo sul Miollis, nella *Domenica del Fracassa*, 1° febbraio 1885.

Digitized by Google

peva simularlo. La incoronazione poetica di Amarilli a Mantova e per mano di Saverio Bettinelli, finì di esasperarla. Ne abbiamo molte prove e basterebbero alcune lettere alla poetessa del professore Rosini, allora studente, che in questa gara di femminili ambizioni godeva mezzo mondo (1). Fino al 1794 la Fortunata Sulgher, sfidando l'aperta inimicizia della Corilla, mantenne infatti il primato tra le improvvisatrici italiane; i letterati più noti la conoscevano e la applaudivano; nel 1784 incominciò a viaggiare; nell' '87 e nel '92 visitò le principali città della Lombardia e del Veneto, stringendo amicizie a Venezia, a Padova, a Mantova, a Verona, a Pavia, a Bergamo, a Milano con M. Cesarotti, con Ippolito Pindemonte e con Elisabetta Mosconi, con gli abati Bertola e Lorenzi con la contessa Silvia Verza Curtoni, col Barbieri, col Bettinelli, col Rasori, col Biamonti, con Lesbia Cidonia (Paolina Suardo Grismondi) (2) ecc. Nel maggio 1792, recatasi

---

(1) Di queste bizze tra Amarilli e Temira Parasside ci dà notizia il Rosini in una sua lettera alla Fantastici fin dal dicembre 1794.

(2) Della Lesbia Cidonia il nostro carteggio contiene moltissime lettere, ma di scarso interesse letterario; però in una di quelle è ricordata la gita della Grismondi a Pavia e si accenna alle accoglienze che dettero occasione nel giugno del '93 all' *Invito* del Mascheroni. Della poetessa Maria Fortuna non rimane alla Fantastici che questa lettera:

« *Madame*,

« La mia ostinata persecutrice ottalmia si frappose, due anni sono, al « desiderio ch' io aveva di farle in persona i miei complimenti nel di Lei « passaggio da questa città. Giacchè non ebbi il piacere allora d'assicurarla « dell'amicizia che Le professo, La renda persuasa di ciò il tenue dono delle « accluse ottave, una copia delle quali La pregherei far avere al sig. Abate « Giulio Perini in mio nome.

« È questo lavoro il resultato del mio genio melanconico, che forse troppo « facilmente geme sulle altrui sventure.

« Nella lusinga ch' Ella accetterà questa prova della mia stima a suo ri- « guardo, si contenti che io possa dirmi

« Madame

« Pisa, 20 aprile 1789.

« *Dev.ma obbl.ma serva*
MARIA FORTUNA ».

Digitized by Google

per la prima volta a Roma, si fece udire in Arcadia dal Cunich, da Gian Gherardo de Rossi, e quando ancora non le turbavano i sonni i successi di Amarilli Etrusca, la conobbero in Firenze Vittorio Alfieri e Vincenzo Monti.

I rapporti di Fortunata Sulgher con Vittorio Alfieri datano dal 1778, e si mantennero ottimi sempre, tanto che il fiero poeta non sdegnò gl'inviti di casa Fantastici in ogni suo soggiorno a Firenze, e non mancò di chiamare la poetessa tra le poche dame che assistevano alla recita delle sue tragedie nella casa Gianfigliazzi, dov'egli, con la contessa d'Albany, passò i giorni più tranquilli della sua vita (1). Racconta anzi il Rosini che venuto a Firenze il Gianni, l'Alfieri non fu degli ultimi a udirlo quando improvvisava colla Fantastici, quasi ogni mercoledì. E perchè di tanto era lento quanto veloce la sua compagna, il gran Tragico disse una sera che il Gianni non improvvisava, ma componeva presto. « La sentenza, aggiunge il Rosini, era rigorosa, « ma non affatto priva di verità. Mi ricordo anche avergli udito « dire che quattro versi molto applauditi della Fantastici, me- « ritavano un bacio. Per un sì austero carattere non era poco » (2). Coll'*abate* Monti l'amicizia della Sulgher rimonta all'autunno del 1782, ma non durò a lungo per cause che meritano d'essere conosciute.

Dalle lettere che pubblichiamo risulta che il Monti, nell'autunno di quell'anno, fece più lunga dimora del solito a Firenze prima di tornarsene a Roma. Chi lo introducesse in casa Fantastici non è detto; probabilmente potè presentarsi alla rinomata improvvisatrice con lettere della principessa Giustiniani, o del marchese Tana, l'amico dell'Alfieri. Certo è che nel salotto di lei il poeta dovè incontrarsi col Cioni, col Collini, indubbiamente con gli abati Puccini, Perini e Vecchi e con Cosimo Giotti il più appassionato ammiratore di

---

(1) Cfr. *Le carte alfieriane di Montpellier* illustrate da G. Mazzatinti, in questo *Giornale*, vol. III, fasc. 7, pp. 50 sgg.

(2) Cfr. Giovanni Rosini, *Cenni di storia contemporanea*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1851, pp. 9 sgg.

Digitized by Google

Temira Parasside. Nè il Monti mancò di unire la propria alle voci di lode ed al plauso di cui le era prodiga una società sì fatta. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, il Monti le scriveva: « Roma è piena della vostra fama ed è impaziente di « udirvi, e di ascoltarvi. Mi suona ancora nel core la dolcezza « de' vostri versi e della vostra voce »; ed in altra lettera: « parlai « di voi ultimamente col marchese Tana, se non temessi di of- « fendere la vostra delicatezza, vi direi che dal discorso qual- « cuno credette ch'io fossi vostro innamorato, e ch'io mi com- « piacqui infinitamente di questo errore, che sì poco è lontano « dalla verità ». Ma queste non sono più che espressioni di amabile galanteria, alle quali il Monti era indotto da ben altro scopo. Nella casa della poetessa avea incontrato una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta, e se n'era pazzamente invaghito. È probabile che la Carlotta, allora educanda in un convento a Firenze, fosse figlia di una Rosa Stewart romana e dama di compagnia della duchessa di Corbara, la principessa Giustiniani. Lasciamo ad altri la cura di determinare più precisamente la persona amata dal giovine poeta. Il fatto sta che il Monti prese a confidente della sua passione amorosa la Fortunata Fantastici, e si lusingò di raggiungere, per la sua amicizia, le tanto sospirate nozze.

Ma di questo amore, rimasto finora sconosciuto ai biografi del poeta, non varrebbe forse la pena di parlar più a lungo, se non ne fosse rimasta luminosa traccia nell'arte sua. I bellissimi *sciolti a Don Sigismondo Ghigi*, con i *Pensieri amorosi* che vi si aggiungono nelle prime edizioni, la più felice lirica amorosa del Monti, sono appunto per la bionda Carlotta, e prima che vedessero la luce a Siena, furono inviati manoscritti alla Fantastici (1). La prova risulta non solo dalle date delle lettere che diamo in luce, ma dal contesto della lettera de' 15 febbraio '83. « Io non so, scriveva il Monti, donde abbiano origine i presentimenti che mi serrano il cuore. So che tutte le mattine mi sveglio ba-

(1) Cfr. lettera XVI, 8 marzo 1783.

Digitized by Google

gnato di lacrime. Non trovo altro sollievo che a lasciarle correre in gran copia dagli occhi, altro conforto che gemere e singhiozzare e stendere le mani verso del cielo. Mi alzo dal letto col cuore oppresso, mi aggiro vagabondo su e giù per le stanze, e mi nutro ora di fantasmi che mi spaventano, ora di lusinghe che sconvolgono tutta la mia tenerezza. Cerco sempre il silenzio e la solitudine. Aborrisco la società, e non conto nel numero de' miei amici altro che i poveri e gli afflitti. Mi porto qualche volta al teatro, ma solamente allorquando si recitano delle tragedie. Mi nascondo da me solo nel fondo di un palco, e là mi abbandono intieramente all'orrore patetico della rappresentazione, m'immergo nel pianto e nella compassione dell'altrui sventure, ed ogni sentimento, ogni espressione mi piomba sul core. Così lontano da tutti non ho altri in mia compagnia che la dolce immagine di Carlotta. Questa mi sta davanti immobile nella veglia e nel sonno. L'ho dentro gli occhi, quando mi addormento; la ritrovo ne' miei occhi allorquando mi sveglio, con essa io parlo, con essa mi perdo in teneri colloqui e sento che il cuore si allarga e raddoppia i suoi palpiti e non mi cape nel petto. Oh! Dio mio, dolce amica, oh, Dio! Non è possibile ch'io vi esprima i trasporti dell'animo mio, nè che voi possiate immaginarveli »....

« Concludo, o mia rispettabile amica, ch'io non posso vivere senza Carlotta, e che vi fa d'uopo aver tutta la pietà della mia situazione. So che la tenerezza di Carlotta non può esser paragonabile con la mia, e perciò rinnovatele spesso la memoria di un misero che l'adora, movetela a compassione delle mie pene, ed ispiratele il necessario coraggio per resistere alle difficoltà che si vanno attraversando alla nostra felicità. Leggetele questa mia lettera. Ve ne prego con tutta l'anima. Non temiate in lei una commozione soverchia e pericolosa ». — Un mese dopo il Monti accompagnava alla *rispettabile amica* i versi ispiratigli dall'imagine di Carlotta, ne' quali ricomparivano poeticamente legati, come gemme spoglie della nativa scoria, i pensieri stessi di questa e delle altre lettere:

Digitized by Google

Una fulgida chioma al vento sparsa
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
. . . . . .
Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla e contro le mie calde gote.

E nel terzo dei *Pensieri*:

Oh! come del pensier batte alle porte
Questa fatale imago e mi persegue,
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
Ma sulla fronte e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto;
Le braccia allargo e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto,
Ma l'imago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

Il dolore e le ansie del poeta innamorato sorgevano dagli ostacoli frapposti alla sua felicità; egli stesso ce ne avea fatti

Digitized by Google

avvertiti negli endecasillabi al Ghigi, che stanno innanzi ai *Pensieri:*

Ah! che mai vagheggiarti io non dovea
Fatal beltade. Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi
Aver questi occhi inebrïato, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrer il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere félice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizii e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo; abbandonarti.....
Obliarti e per sempre..... ah! lungi, lungi
Feroce idea! ..... (1).

Eppure bisognò accomodarcisi. Vincenzo Monti, come ci ha provato Leone Vicchi con le sue dotte e abbondanti ricerche (2), quantunque agli stipendî del conte Luigi Braschi Onesti nipote del papa e ben voluto dalla Costanza Falconieri sua moglie, quantunque protetto dallo stesso Pio VI, « e abbagliato « dalla lusinga di abbrancare il crine della fortuna », viveva

(1) Cfr. *Prose e poesie di* V. Monti ecc., Firenze, Felice Le Monnier, 1847, vol. I, pp. 131 sgg.

(2) *V. Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, nuovo saggio di L. Vicchi (decennio 1781-1790), pp. 220 sgg.

Digitized by Google

a Roma in mezzo a difficoltà economiche abbastanza serie. Pare che la ragazza fosse, se non molto istruita, assai ben provvista, e il padre mandasse in lungo il partito con un uomo che non gli dava garanzia sufficiente. Il Monti, nelle nostre lettere, si raccomanda alla confidente dell'amor suo, protesta di aver chiamato a parte del suo disegno *i padroni*, di sperare aiuto in essi e nel Papa; ma le sue dichiarazioni non dissipano i dubbî, non tolgono fede alle informazioni che si erano avute a Firenze sul conto suo. E allora sembra quasi che il Monti stesso si accontenti di aver trovato nella virginea bellezza di Carlotta, se non una sposa, un soggetto degno della sua Musa. Le nostre lettere non lo dicono, ma è assai facile arguirlo, le difficoltà non poterono superarsi; il Monti per non darla vinta al padre della ragazza non si mosse da Roma, e pose egli stesso degl'inciampi ad un matrimonio, che avrebbe finito di rovinarlo. La povera Fantastici, che in questa faccenda non aveva fatta la migliore figura, ruppe ogni rapporto d'amicizia col Monti, ma ne conservò gelosamente le lettere, e forse le rilesse più tardi negli ultimi e non felici anni della sua vita compiacendosi che il più grande dei poeti italiani d'allora avesse nella giovinezza aggiunto un grano d'incenso alla sua fama di poetessa. — Il Monti invece non tardò molto a dimenticare con la bionda fanciulla la improvvisatrice Fantastici, tanto più quando per la donna dei suoi nuovi pensieri potè anche fare a meno d'incomodare Apollo e le Muse. Nel febbraio del 1783 (gli arrideva ancora la speranza del matrimonio con la Carlotta) il Monti, lasciata la casa di piazza Navona, prese in affitto alcune camere nel palazzo Sorci (ora Massimo), in casa di Paolo Ferretti. Fu là che conobbe la Clementina Ferretti, e la amò (1). — Che dunque nell'inverno del 1783 il giovane ed elegante poeta abbia tanto sospirato per una delle sorelle Petracchi, per la Teresa, quella che una nota satira del Gemignani paragonava a Frine, e di cui ci ha a lungo

(1) *Op. cit.*, pp. 195 e sgg.

Digitized by Google

parlato il Silvagni (1), non è probabile. Anche i settenarî *sopra il ritratto della sua bella* furono scritti per la Carlotta delle nostre lettere: non rimane così per la Petracchi che un sonetto:

Quei tuoi biondi capei, Ninfa diletta,

che è per di più a rime obbligate.

Cade del pari ogni supposizione che *gli sciolti a don Sigismondo Ghigi* stampati coi *Pensieri amorosi* a Siena in quello stesso anno siano una imitazione dal Goethe. Lasciando pure che il Monti non conosceva nè conobbe mai il tedesco, a noi paiono quei *Pensieri* la più ispirata lirica amorosa che di lui ci rimanga.

Non sembri dunque inutile la pubblicazione di queste lettere, che mentre rischiarano qualche altro punto rimasto oscuro nella biografia del poeta, sono pur anche il miglior commento a quei versi, ricca floritura romantica abbarbicata al robusto e classico tronco della poesia Montiana.

L. A. Ferrai.

---

(1) David Silvagni, *La corte e la società romana nei sec. XVIII e XIX*, Firenze, 1882, vol. I, pp. 382 sgg.

Digitized by Google

LETTERE

I. (1).

Incomparabile Amica,

La mia situazione è pur dolorosa. Tra pochi momenti debbo andar lungi da una tenera amica, e da una tenera amante. Io mi sento dividere tra questi due cari oggetti, ambedue mi commovono l'anima e mi gettano in una feroce desolazione. Io raccomando alla vostra amicizia me stesso, e la persona che m'ha innamorato. Voi siate la direttrice de' suoi affetti e della sua condotta. Diventerà la persona più amabile di questo mondo se prenderà ad imitare la vostra virtù, e a coltivarsi sull' esempio del vostro spirito, e de' vostri talenti. Fate che i vostri consigli se le stampino nel cuore, insegnatele a resistere un po' più ai tumulti dell'animo, a non perdere con veruno, molto meno col suo cugino, la solita giovialità, pregatela di accarezzarlo, di blandirlo, di amarlo e di rispettarlo. Insomma procurate di trasfondere in essa tutte le vostre perfezioni, e consolatela, e datele un bacio per me. Addio, ammirabile amica, addio. Vi considererò sempre come la donna più prodigiosa e più rispettabile di questo mondo. Addio, anche una volta in grandissima fretta.

(Di fuori): Per Madama Fantastici.

II.

Incomparabile e rispettabile amica,

Siena, 4 novembre 1782.

Fate quel che volete dell'accluso. Se credete di non doverlo consegnare a Carlotta, nol consegnate. Se vi preme al contrario di obbligar un amico, leggetelo, fatelo leggere sotto i vostri medesimi, e poi laceratelo. Io mi

(1) Queste lettere fanno parte del carteggio della Fantastici posseduto da mio padre.

Digitized by Google

abuso forse un po' troppo della vostra condiscendenza, ma compatitemi. Io amo Carlotta sopra ogni credere, la mia tenerezza mi ha dettato alcune parole, e vorrei che queste passassero sotto i suoi occhi. Amo Carlotta, la vostra tenera Carlotta, e l'amor mio è di un carattere non più sperimentato. Ho sentito più volte il furore delle passioni, mi sono abbandonato in preda qualche volta ai disordini, mi sono lusingato che la mia felicità potesse consistere negli errori, e nelle colpe. Mi sono orribilmente ingannato. Carlotta mi ha fatto sentire che non si può essere felice in amore se non si ama un oggetto virtuoso e innocente. Fa d'uopo assolutamente che io procuri di possedere questa amabile creatura, non posso vivere senza di lei, nè posso dimenticarmi di lei. Se tralascio d'amarla, io sono il peggiore di tutti gli uomini, e merito d'essere detestato da tutti, e specialmente da voi, che siete la depositaria dei miei segreti, e del mio cuore. Mia dolce amica, rendetemi giustizia presso la mia amante, informatemi de' suoi sentimenti, inspirategli le vostre virtù oltre tutte l'altre che del proprio fondo possiede, ed io vi sarò debitore della mia felicità.

Io parto dimattina da Siena e sarò in Roma circa li dieci. Colà attendo vostre lettere. Ricordatevi che sono geloso della vostra preziosa amicizia, quanto sono ammiratore dei vostri talenti, ed incantato della vostra modestia, e delle vostre maniere amabilissime. Con questi sentimenti io sono, e sarò sempre il vostro amico vero.

MONTI.

A Madama Mª Fortunata Fantastici — Firenze.

III.

Amica carissima,

Roma, 16 novembre 1782.

Quanto mi ha consolato la vostra lettera. Mia rispettabile amica, se voi mi conservate l'amor di Carlotta, la mia vita sarà una riconoscenza perpetua. No, non è possibile che io manchi di fedeltà ad un oggetto sì innocente e sì caro. La mia tenerezza è stabilita sul fondamento della sua virtù. Sarà dunque perpetua. Parlatemi sempre dell'innocenza del suo cuore e de' suoi costumi, ed io sarò sempre l'amante il più passionato di questo mondo. Qualunque volta io medito sopra l'amor mio, sempre più mi confermo nella risoluzione di tentar tutto, e far tutto per possedere Carlotta. Ho in animo di parlarne francamente al Papa, ho pensato alla maniera di palesargli la mia situazione, e d'implorare le sue beneficenze, ho mille cose da dirgli per

Digitized by Google

commuoverlo e intenerirlo, e vado aspettando il contrattempo di azzardare la mia fortuna, o la mia rovina. Felice me se potrò far passare nell'animo del mio sovrano uno solo de' miei sentimenti! Io lo spero, e questa seducente speranza è la mia consolatrice, e il solo conforto che mi rimane nella tormentosa distanza che mi divide dalla mia Carlotta. Povera Carlotta! Quanto mi ha intenerito il sentire che ancora mi ama, e che è passata nel suo Ritiro. Vi supplico di visitarla qualche volta per me, e di assicurarla dei miei sentimenti.

Sto aspettando che m' indichiate la via di trasmettervi le cose di cui vi scrissi l'ordinario passato.

Roma è piena della vostra fama, ed è impaziente di vedervi e ascoltarvi. Mi suona ancora nel cuore la dolcezza dei vostri versi e della vostra voce, e sono ben tenui le espressioni, colle quali mi protesto di essere

Vostro Ammiratore, Servitore ed Amico

V. M.

IV.

Amica carissima,

Roma, 23 novembre 1782.

Sono stato tutt'oggi in attenzione della lettera che mi significate nel primo paragrafo dell' ultima vostra. Ma indarno. Veniamo a C.ta. È dunque vero che questa innocente creatura mi ama! Quanto sono felice. Non è ancor tempo che io vi racconti l'esito delle mie premure per questa amabile vostra amica. Vi basti sapere, che non ho tacciuto (*sic*). Ma i miei sentimenti finora sono stati ricevuti in aria di scherzo poetico. Oh Dio! non sanno che sono dettati dal cuore, nè io ho ancora il coraggio di disingannarli, perchè la presenza del Sovrano dà sempre apprensione. Spero però di dovere quanto prima sentire qualche effetto della sua clemenza. Stiamo a vedere se si avrà riguardo alla mia libertà.

Non volete indicarmi un qualche mezzo di farvi pervenire la galanteria, di cui v' ho scritto. Quanto siete delicata nel vostro pensare! Sono veramente uno sciocco. Questo sarà dunque tutto incarico mio. Mille saluti di cuore alla cara persona. Amatemi tanto quanto io amo voi e credetemi senza riserva

Vostro Servitore vero ed Amico

V. M.

Digitized by Google

V.

Amica carissima,

Roma, 4 dicembre 1782.

Sono restato senza vostre lettere, e quella da Braon, che m'indicaste, non l'ho ancora ricevuta. Dio buono, io sono in agitazione, e sarà d'uopo che voi mi leviate di pena. Col Corriere di Milano, che parte questa sera, trasmetto al signor Giuseppe Cremoncini un involto, che vi sarà recapitato senza dispendio. Troverete in questo una copia di alcune mie poesie, il Canto sopra la Bellezza dell'Universo, e due bagatelle per l'amabile Carlotta, consistenti in una medaglia da petto co' suoi pendentini, e in una boccetta da odori da portarsi per secondo orologio colla sua catenella secondo la moda. In verità che mi vergogno di mandarle una cosa sì lieve. Ma mi ha trattenuto il pensiero della sua delicatezza. Temo pur tanto, che non si ricordi più di me. Io l'amo nulladimeno dello stesso tenore, vale a dire moltissimo, e da uomo d'onore. Dentro il pacchettino, che potete aprire, vi sono anche due righe innocenti. Vi prego di lasciarle al suo loco e di scusarle voi stessa agli occhi della cara persona.

Scrivetemi per carità; e ricordatevi che ho bisogno di consolazione. Io meno una vita da romito, e faccio trasecolare gli amici. La sera mi riduco a casa sempre di buon'ora, ho abbandonato tutte le conversazioni, m'alzo la mattina per tempo, mi pongo a studiare, penso tutto giorno a Carlotta, che è l'unico oggetto che interrompa il mio studio, ed ecco come passo i miei giorni. Questo è tutto miracolo d'amore.

Ecco una lettera assai lunga per un segretario, e assai mal scritta per la fretta che ho. Perdonatemi, incomparabile amica, state sana, e credetemi sempre di cuore

Vostro Servitore ed Amico vero
V. M.

VI.

Cara Amica,

Roma, 4 decembre 1782.

Un'altra lettera io vi avevo scritto in questo giro di posta. Ma siccome temo sia stata mal impostata, e che possiate ritardare a riceverla, così replico la seconda per avvertirvi in qualunque caso, che appunto questa sera spedisco pel Corriere di Milano al signor Giuseppe Cremoncini un involto

Digitized by Google

franco, che da lui vi sarà recapitato. Tuttavolta se mai se ne dimenticasse, vi prego di farne fare ricerca presso del medesimo, rimettendomi all'altra lettera quando la riceverete. Vi scrivo in grandissima fretta. Voglio però dirvi che sono di cuore

Vostro Servitore ed Amico

V. M.

VII.

Amica carissima,

Roma, 7 decembre 1782.

Pazienza, amica mia cara, pazienza. Questo è il secondo ordinario che non veggo vostre lettere. Il vostro silenzio è ben crudele, sì crudele all'estremo. Io per altro non mi spavento, e due sono i motivi che mi fanno essere importuno, la vostra amicizia, e la mia tenerezza per Carlotta.

Pel Corriere di Milano vi trasmisi mercoledì passato un involtino colla direzione al signor Giuseppe Cremoncini. Lo accompagnai con due lettere, una delle quali temei che fosse stata mal impostata, e con questo timore scrissi l'altra. Nell'involtino suddetto, che a quest'ora già dovrebbe essere nelle vostre mani, avrete trovato, oltre il libro per voi, due bigiù (*sic*) per C... Ma datemi dello stordito che ben me lo merito. Guai quando l'amore mi fa girare la testa: io non faccio cosa che vada pel suo verso. Ai due bigiù che vi ho detto, sappiate che manca il più importante, manca cioè un piccolo ricordino con una cifra che per la sua picciolezza mi sfuggì dagli occhi, e mi dimenticai di attaccarlo alla catena della boccetta. Oh Dio! chi sa cosa avrete detto, e pensato di me in vedere che io contracambio con sì poco il prezioso donativo del cerchietto. Scusate la mia balordaggine e sospendete, se siete in tempo, di dare alla cara persona la bagatella che vi ho mandato, fintantochè vi sia giunta l'altra che è rimasta indietro, e che ad onta delle difficoltà che può correre per la spedizione, io troverò la maniera di farvi avere nelle mani con sicurezza.

Dopo tanto tempo che non ho nuove nè di voi nè di C... io non ho più coraggio di dimandare come sto nel cuore dell'una e dell'altra. Il mio è tutto d'ambidue, ma che giova, quando forse nessuna di voi ne fa caso! Consolatemi per carità, e credetemi vostro

Aff.mo Amico e servitore V°

V. M.

Digitized by Google

VIII.

Amica carissima,

Roma, 14 decembre 1782.

Ho ricevute tutte le vostre lettere. Sapevo che non era possibile che vi foste dimenticata di me. Sento dal sig. Giovanni, uomo veramente obbligantissimo, che abbiate già ricevuto l'involtino. In questo corso di posta, pel mezzo di codesto Ministro Imperiale ,vi sarà recapitato un altro involto, quale non contiene altro che un libro di devozione, e in fondo alla custodia di questo un poco di bambace con entro il ricordino di cui già v' ho scritto. Direte alla mia cara C..... che il primo le servirà per studiare la lingua francese anche in chiesa, e che il secondo le deve somministrare un modello dell'unione de' nostri cuori nella cifra che vi troverà. Oh quanto sono lieto in sentire che si è applicata al francese, e oh! quanto andrei in trasporti se il suo signor padre si risolvesse a farle imparare anche un poco di musica! Io vi raccomando questo punto con tutto il calore. Ieri sera ebbi la vostra lettera, e la vostra comissione, a cui non mi è stato possibile dar luogo dentro quest'oggi. Qualunque sia la persona per cui v'interessate, questa mi premerà sempre quando preme a voi. Questa è forse la sessantesima lettera che ho scritto in quest'oggi. Figuratevi se la mia mano è ubbidiente. Vi prego di far le mie scuse col degnissimo vostro sig. Giovanni se non gli rispondo in questo corso di posta. Oh amica! quanto siete stimabile anche allorquando mi tacete le vostre disgrazie: vi prego di confidarmi qualche volta le vostre afflizioni. Le deporrete nel seno d'un amico che è pieno di ammirazione, e di stima per voi.

Mille saluti alla mia cara C..... Assicuratevi pure ch'io l'amo, e che penso all'amor mio seriamente.

Non ho tempo di rileggere, onde scusate. Addio.

IX.

Amica carissima,

Roma, 28 dicembre 1782.

Essendo partito questa mattina un mio amico che passa per Firenze, ho consegnato al di lui corriere una lettera per voi, indicandogli la situazione della villa Vinci, ove mi scrive il sig. Giovanni che voi vi trovate ammalata.

Digitized by Google

In quella lettera vi pregavo di consegnare al latore della medesima il dramma che vi lasciai. Se il corriere non ha saputo trovarvi, non ve ne prendete fastidio. Non mancherà maniera di spedirmelo.

Veniamo a quello che più mi preme. La vostra malattia mi disturba assaissimo. Io sono pur sensibile alla vostra situazione, e tanto più lo sono, perchè questa v'impedisce di darmi nuove di Carlotta. Assolutamente bisogna che per mia quiete le permettiate di scrivermi. Le sue lettere mi diventano necessarie anche per un altro motivo. Io ho interessato nelle mie idee anche la mia padrona, e un altro personaggio assai ragguardevole che assai mi ama, che desidera farmi del bene, che può farlo, e che brama di vedermi contento, tanto più che trovandosi ultimamente in Firenze gli venne fatto di sentir parlare di Carlotta con molta lode, e del mio amore per la medesima (1). Questo signore addunque, e la mia padrona mi chieggono continuamente nuove di Carlotta, e vorrebbero sentire dalle sue lettere medesime i suoi sentimenti per me. Per carità, se è vero che questa mi ami, e che desideri di esser mia, come lo desidero ardentemente io stesso, per carità permettetele che qualche volta mi scriva. Non voglio espressioni, nè tenerezze studiate. Bramo solo ch'ella faccia pompa della sua virtù, de' suoi onesti pensieri, e di tutti quei sentimenti che possono nobilitare un'anima innamorata senza avvilirla.

Ecco un altro accidente, che rende ancora migliore la mia situazione, e più facile e più commodo in conseguenza il mio stabilimento. Un certo marchese Don Amanzio Lepri ricco d'un milione e trecentomila scudi ha fatto la donazione irrevocabile *inter vivos* di tutto il suo capitale al Papa a condizione che questi ne lasci erede il nipote. Ne viene in seguito di questo che il principe Braschi vede accresciuta la sua entrata di circa cinquantamilla (*sic*) scudi di più, senza contare quella che può sperare vivendo il Papa. La fortuna d'un padrone, ridonda sempre anche in vantaggio di chi lo serve, molto più di me, che sono il primo dopo di lui nella sua casa.

Vi prego di tenermi raccomandato all'amor di Carlotta. Io l'amo pur tanto! Sì, tanto che non è credibile. E Carlotta si ricorda di me? mi sarà fedele? Sono pieno di timori e d'angustie. Fate che mi scriva se volete che si calmi il cuore del vostro

V. M.

---

(1) Probabilmente Don Sigismondo Chigi.

Digitized by Google

X.

Sig. Giovanni carissimo,

Roma, 4 dell' '83.

Ella non è sola a risentire la malattia della sig. Fortunata. Io sono il primo ad essere a parte del suo dolore, e se ella ha un cuor d'un marito, io ho il cuore d'un amico. Ma spero che le sue angustie e le mie avran termine finalmente, e che l'ammalata tornerà a star bene per consolazione di ambedue.

Perdoni se ricado di nuovo nel discorso della nota persona. Ella mi scrive che la sig.ª Fortunata teme di trovare delle difficoltà nella delicatezza del padre e della figlia. Io non posso intendere dacchè possano nascere. Tuttavia questo pensiero mi tormenta assaissimo. La giovane mi piace, io l'amo, e per farla mia impiegherò tutti i pensieri, purch' essa mi corrisponda, e sia contenta di cangiar Firenze in Roma. Questa però non è cosa da farsi su due piedi. Nulladimeno io vorrei esser certo dell'approvazione del padre, per invigilare intanto più seriamente sulla mia fortuna, la quale non è molto difficile a fabbricarsi nella presente mia situazione. Sappia per altro che fin d'adesso io son padrone di circa seicento scudi l'anno. Le mie speranze si estendono più in là, e dipende dalla mia sola condotta il migliorare il mio stato. Sono in buona veduta al Sovrano, e la mia situazione, nel suo genere, è la più luminosa. Io non dimando dote, dimando solo la giovane, e tutta la dote che il padre vorrà assegnarle non sarà toccata dalle mie mani, e occorrendo di prevalermene, verrà prima assicurata sui beni stabili che possiedo. Se questo sarà poco le farò la contradote. Car... avrà in me un amante, un marito e un fratello, sarà trattata con una decenza che nulla le lascierà che bramare, e quando queste condizioni abbiano bisogno di esser fatte evidenti, sarò ben contento di farle toccar con mano. Ma io esiggo (*sic*) del silenzio, e quando si vogliano le mie personali informazioni, si può interrogar Ferrara, ove la mia famiglia da poco tempo si è stabilita come cittadina, e molto più Roma, ove son ben conosciuto, e mi si permetta il dirlo, anche rispettato, ed amato. Ma per ora non è tempo di far nulla di tutto ciò. Ho voluto soltanto accennare i miei sentimenti, ad unico fine di far comprendere quanto mi piaccia la delicatezza ed onoratezza nel procedere. Mille saluti a Car... da cui attendo due righe, ed altri mille alla sig. Fortunata, a cui la prego di baciar le mani per me. Scusi la mia prolissità nello scrivere, e mi creda invariabilmente

Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore ed amico

V. M.

Digitized by Google

Se la persona a cui Ella volea procurare un impiego nelle milizie pontificie volesse passarsene in quelle di Madrid al servizio immediato di quel Monarca, io posso sperare di poterla servire. L'avverto però, che la sola paga dell'impiego a cui può essere promosso non basterà per mantenersi decentemente nello splendore di quella Corte. Sarei curioso di saper il cognome di questo soggetto che tanto a lei preme, ed alla sig. Fortunata. M'è venuto in sospetto che questi sia il fratello di Car... o il Cugino. Qualunque sia di questi due, giacchè impiegarlo nelle milizie del Papa non è possibile, mi farò un pregio di movere da Roma qualunque impegno per ottenergli in Firenze un qualche impiego, purchè questo dipenda dai Ministri di questa Corte, e da altra persona che abbia in Roma delle relazioni e delle parentele. Ciò le serva di regola.

XI.

Amica singolarissima,

Roma, 18 gennaio 1783.

Ci vuol pur poco per disturbarmi. Nell'ordinario di ieri non ho avuta lettera nè da voi, nè dal sig.r Giovanni, nè dal sig.r Giuseppe. Eppure quest'ultimo doveva aver ricevuta la mia risposta in tempo di darmene riscontro. Ero impaziente di sapere se chiamasi soddisfatto de' miei sentimenti, e se avea passato nelle mani di Carlotta il mio foglio. Sono all'oscuro di tutto ciò e sono afflitto. Oh amica preziosa! Qualche gran bene m'ha da succedere, o qualche gran male. O io sono destinato ad esser felice con Carlotta, o a morir disperato nel perderla. Io non intendo più me medesimo. Io non penso che a lei, non imploro dal Cielo che lei. Senza di lei tutto l'universo si annienta ai miei occhi, tutta la natura è un deserto. I miei sensi sono tranquilli e quasi stupidi, ma il mio spirito è fieramente alterato, la mia ragione si è smarrita, anzi per meglio dire, la mia ragione ha preso foco ancor essa, e si è trovato d'accordo col cuore, e tutti due insieme cospirano a farmi soffrire, a farmi pianger come un fanciullo. Vi confesso la mia debolezza, e non me ne vergogno, perchè la sola testimonianza del mio cuor retto ed onesto, mi fa anzi insuperbire delle mie stravaganze, e dei miei delirî. Non ho trattato Carlotta che cinque giorni, ma parmi che questa giovane meriti le adorazioni di tutto il mondo. Voi che ne dite? Non dubito che non siate del mio sentimento, ma temo bene che non vi lamentiate delle mie seccature, le quali saranno la vostra seconda malattia. Quando vi sarete affatto ristabilita scrivetemi, datemi nuove di Carlotta, visitatela spesso per me, ditele mille tenerezze a mio conto, investigate se mi ama, assicuratela della mia fedeltà,

Digitized by Google

raccomandatele di coltivare il suo spirito, ammaestratela, inspirategli la vostra disinvoltura e l'amore della virtù, non di quella virtù rozza e selvaggia, che talvolta è peggiore del vizio, ma di quella socievole e dolce virtù, che previene i cuori in suo favore, e che si fa rispettare senza offendere. In somma rendetela simile a voi, e allora non vi sarà al mondo persona più contenta del vostro

Affezionatissimo amico
V. M.

P. S. — In questo giro di posta scrivo due righe anche al sig. Giuseppe. Fate ricerca se codesto Molini mercante di libri abbia la *Messiade di Klopstock* (1) tradotta in francese. Se non l'ha, commettetegli di farla venir subito, e pagatela quel che vuole. Ne ho di bisogno anzi necessità.

XII.

Amica carissima,

Roma, 25 gennaio 1783.

Eccovi una lettera pel sig. Giuseppe, un'altra per Carlotta, e una carta legalizzata, quale aspettavo di mandarla con un piccolo bisù (*sic*). Ma non ho voluto differirla. Dal giorno in cui il notaro l'ha riconosciuta comprenderete quali erano i miei sentimenti, prima di ricevere la seconda lettera del sig. Giuseppe. Nella seconda parte della risposta che gli ho fatto, troverete il motivo per cui vi prego di non far per ora alcun uso di questa carta. Non starò a ripetervi ciò che ho scritto a lui stesso. Aggiungerò solo che sempre sarò più contento del suo procedere, se continuerà a parlarmi con franchezza, e senza velo, come faccio io con esso. L'anima degli affari è la sincerità, e la nettezza delle idee. Io non conosco raggiri, io non isfuggo le obbiezioni, non cerco di dare alle cose un soverchio colorito di sostanza, piacemi di essere semplice, naturale, ed onorato, insomma mi picco di far sempre qualche cosa più di quel che fan gli altri. Disingannate su questo il sig. Giuseppe, e assicuratelo che non v'è bisogno di raddolcire le proposizioni, e le espressioni quando s'ha da fare con un uomo della mia tempera. Ditegli anzi che l'unica via di raffreddarmi negl'impegni è il contegno, e la diffidenza. O egli mi vuol dare la figlia a patto ch'io la mantenga da sua pari (e da par mio ancora), ed in questo caso mi lasci operare. O pensa diversamente, e me lo dica senza cerimonie.

---

(1) Sui rapporti tra la *Messiade* e la *Basvilliana*, cfr. il bell'articolo dello Zumbini, *Nuova Antologia* (1° aprile 1884).

Digitized by Google

Confesso il vero. Amar Carlotta, essere amato da lei (se pure posso fidarmi delle vostre espressioni) e non poter carteggiare discretamente con essa, questa è una catena assai grave. Tuttavolta bisogna aver pazienza, e far tutto il possibile per persuadere a me stesso che Carlotta veramente mi ama. Ma sappiate che su questo articolo non posso viver quieto, e tranquillo. Due sole parole sue, una sola linea, bastano per calmare i miei timori. Insomma se sono amato, io voglio saperlo da lei, e non da voi, nè dal sig. Giuseppe.

Mi rallegro che finalmente vi siate liberata dal vostro male. Ma abbiti riguardo, mia cara amica, e rifletti che mi è necessaria la tua salute.

Mille ossequj al degno sig. Giovanni, e credetemi sempre *absque ullo termine* tutto vostro

Affezionatissimo amico

V. M.

P. S. — Vi raccomando Klopstok, e vi prego di comunicare a Carlotta le lettere accluse, e la carta di promessa. Ho voluto francar questo plico non per far torto alla vostra borsa, ma unicamente per maggior sicurezza.

XIII.

Amica carissima,

Roma, 8 febbraio 1783.

Oh! Dio che mai mi scrivete? Possibile ch'io abbia tanti nemici? Crudeli. In che gli ho io offesi? In che mi trovano colpevole? Mia cara ed unica amica, se voi mi abbandonate io sono disperato, sì disperatissimo, perchè non mi è possibile di vivere senza Carlotta. Degnatevi di prescrivermi ciò che debbo fare. Insegnatemi la via di raddolcire, e guadagnar l'animo de' miei persecutori. Io volerò in Firenze per buttarmi a' loro piedi. Amica, disponete della mia volontà, assistetemi, difendetemi, proteggetemi, e sopra tutto asciugate le lacrime della povera Carlotta, giacchè non potete rasciugare le mie. Quanto mi avete intenerito col raccontarmi in dettaglio la visita che le faceste, e le parole e la commozione con cui v'accolse. Divina fanciulla! Andate, ve ne prego, a trovarla e ditele che finchè avrò fiato io l'adorerò, e che senza di lei non so che farmi di questa misera vita. Ditele che si armi di coraggio, e che si fidi della mia tenerezza, ditele insomma tutto ciò che il cuore vi suggerisce. Finchè sarò sicuro ch'essa mi ami io soffrirò tutto, e a tutto sarò preparato, anche alla morte. Ma voi, se sapete che cosa è amore, non ci private del vostro appoggio. Io non ho altro avvocato che la vostra amicizia, di questa sola mi fido. Scrivetemi chiaramente, e nominate pur li-

Digitized by Google

beramente le persone e le circostanze, e state sicura che tutto sarà sepolto in un profondo silenzio.

Frattanto l'ultima lettera dell'amico l'ho trovata sì dolce e discreta che mi sono tenuto in dovere di rispondergli dello stesso tenore ed anche con maggiore mansuetudine. Vi accludo la sua non in questo ordinario perchè non l'ho qui pronta, ma nel venturo, e vi pregherò di dirmi come deggio io combinare la sua obbligante maniera di scrivermi con ciò che voi mi significate. Sarei io forse ingannato? Se le sue ripugnanze, come vuol farmi credere, derivano da sola tenerezza di padre, io gli dò ragione. Se poi nascessero da qualche sospetto sopra l'onestà del mio carattere, questa sarebbe un'offesa che mi passerebbe l'anima. Ma non lo credo capace di questa bassezza.

Una mia amica di Siena mi scrive il seguente paragrafo: *Mi si è data occasione di dover parlar di voi, del vostro talento, ecc., dalle domande ho scoperto in voi uno sposo. Vi immaginerete le mie risposte coerenti alla vera stima che ho per voi.* Approfittandomi della notizia che voi mi date de' miei contrarii, e di quanto mi scrive l'amica, non ho tralasciato di darne un tasto al sig. Giuseppe, facendogli capire, che dalle ciarle che mi vengono scritte ho motivo di credere che vi sono delle persone che cercano di intorbidare il nostro trattato coll'andar mendicando qua e là delle informazioni sopra di me, non per altro forse che per trovarmi delle eccezioni. Questo sfogo glielo fo d'una maniera che deve obbligarlo e interessarlo sicuramente.

Mi dite un non so che del fratello di Carlotta. Parlatemi schietto e ditemi se in lui pure devo contare un nemico. Palesatemi nettamente cosa ne pensino gli altri suoi parenti. Quando sarò informato delle loro critiche mi sarà più facile il distruggerle.

Commettete pure immediatamente Klopstok, perchè questo libro mi preme moltissimo. Perdonatemi, mia dolce amica, la mia importunità e ricordatevi sempre del vostro vero .

Servitore
M.

XIV.

Amica carissima,

15 febbraio 1783.

Eccovi la lettera dell'amico, che non potei mandarvi, l'ordinario passato.

Sono senza nuove della mia C..., e bisogna ch'io vi scriva. Bisogna ch'io mi intrattenga un momento con voi, che siete la depositaria delle mie afflizioni, e che mi onorate della vostra assistenza, e della vostra compassione.

Digitized by Google

Una terribile idea si è insinuata nell'anima mia, un'idea che mi perseguita e mi presenta dinanzi agli occhi un avvenire tenebroso e funesto. Mia dolce amica, sarebbe egli mai decretato nel Cielo che C... non dovesse esser mia? Questo amore così ardente, così puro che io sento per una così amabile creatura, sarà egli mai fortunato e felice? Io non domando al Cielo che questo solo bene, io non sono sensibile che a questo pensiero, io non mi occupo che di questa larva seducente e soave. Soave finchè non sottentra un timore crudele che la dissipa, e dilegua l'incanto delle mie dolci speranze. Oh Dio! Chi può spiegarvi il tumulto dell'animo mio? Son misero sì, tre volte misero. Non so donde abbiano origine i presentimenti che mi serrano il cuore. So che tutte le mattine io mi sveglio bagnato di lacrime. Non trovo altro sollievo che a lasciarle correre in gran copia dagli occhi, altro conforto che gemere e singhiozzare, e stendere le mani verso del Cielo. Mi alzo dal letto col cuore oppresso, mi aggiro vagabondo su e giù per le stanze, e mi nudro ora di fantasmi che mi spaventano, ora di lusinghe che sconvolgono tutta la mia tenerezza. Cerco sempre il silenzio e la solitudine. Aborrisco la società, e non conto nel numero de' miei amici altro che i poveri e gli afflitti. Mi porto qualche volta al teatro, ma solamente allorquando si recitano delle tragedie. Mi nascondo da me solo nel fondo di un palco, e là mi abbandono intieramente all'orrore patetico della rappresentazione, mi immergo nel pianto e nella compassione delle altrui sventure, ed ogni sentimento, ogni espressione mi piomba sul core. Così lontano da tutti non ho altri in mia compagnia che la dolce immagine di C... Questa mi sta davanti immobile nella veglia, e nel sonno. L'ho dentro gli occhi, quando mi addormento, la ritrovo ne' miei occhi allorquando mi sveglio, con essa io parlo, con essa mi perdo in teneri colloqui, e sento che il cuore si allarga e raddoppia i suoi palpiti, e non mi cape nel petto. Oh! Dio, mia dolce amica, oh! Dio non è possibile ch'io vi esprima i trasporti dell'animo mio, nè che voi possiate immaginarveli. No, non è possibile. Una sola scintilla dell'amore che porto a Carlotta..., una sola scintilla sarebbe bastante ad infiammare il cuore più freddo e duro che si trovi nella natura. Ma che dico un cuor solo? Dovevo dir mille cuori. Concludo, o mia rispettabile amica, ch'io non posso vivere senza C. e che vi fa d'uopo aver tutta la pietà della mia situazione. So che la tenerezza di C. non può essere paragonabile colla mia, e perciò rinnovatele spesso la memoria d'un misero che l'adora, movetela a compassione delle mie pene, ed ispiratele il necessario coraggio per resistere alle difficoltà che si vanno attraversando alla nostra felicità. Leggetele questa mia lettera. Ve ne priego con tutta l'anima. Non temiate in lei una commozione soverchia e pericolosa. Non v'è cosa sì dolce quanto l'intenerirsi sopra i mali di una persona che

Digitized by Google

s'ama. Informatela adunque de' miei sentimenti, acciò servano questi di sprone al suo cuore, e scrivetemi minutamente le sue parole, i suoi gesti, le sue riflessioni, le sue risposte. Fatemi un quadro esatto della maniera con cui discorre di me e s'intrattiene con voi, e perdonatemi se vi riesco noioso, ricordandovi che non sarei tale assolutamente se non fossi sicuro della vostra bontà, come voi dovete esserlo della sincerità ed affetto con cui sarò sempre

il vostro
M.

P. S. — Scrivo questa lettera in mezzo al rumore d'una pioggia dirotta, che mi fa sovvenire di quella che voi vi pigliaste quando vi portaste da Carlotta. Una grazia fattami con tanto vostro incomodo non ha prezzo, ed io che non farei per mostrarvi la mia gratitudine? Baciate per me la mano a Carlotta, e ditele che la più rigida virtù non resta offesa in alcun modo, se un amor puro, come il nostro, fa prendere qualche volta la penna, e scrivere due righe di nascosto del padre.

XV.

Amica carissima,

Roma, 22 febbraio 1783.

Il sentire da voi che il sig. Giuseppe lusingavasi che io gli avrei scritto, e il sapere che realmente io gli scrissi in data delli 8 di questo mese e contemporaneamente alla lettera scritta a voi, di cui ricevo oggi la risposta, mi fa sospettare che il mio foglio siasi smarrito o ritardato. Spiacemi prima perchè comparisco negligente con esso, quando anzi se non fosse il timore di essere importuno, sarei troppo assiduo nello scrivere, e spiacemi ancora perchè v'erano accluse alcune righe per Carlotta, secondo il solito. Desidero di esser rischiarato sopra i miei dubbî per riparare al pericolo che le mie lettere vadano un'altra volta perdute. Rendetelo avvisato che in questo ordinario sicuramente gli scrivo.

Se il mio impiego mel permettesse, io volerei a Firenze. Ma per ora non è cosa da sperarsi. Forse in ottobre potrò dare una scappata. Sebbene io non intendo come la mia presenza possa distruggere quelle difficoltà, che non si distruggono dalle mie lettere. Voi mi opponete la delicatezza del sig. Giuseppe, e il suo tenero amore verso Carlotta. Parmi soverchia la prima, perchè offende alquanto la mia onestà, e parmi soverchio anche il secondo, perchè se ama Carlotta ei dovrebbe cercare di contentarla. Tuttavolta io non posso lagnarmi della sua condotta, che per quanto sia minuta, fa sempre elogio al suo cuore, e alla sua onoratezza. Se potrò un giorno abboccarmi con esso,

Digitized by Google

io spero di commoverlo, di vincerlo e di fargli comprendere, che non sono indegno del tutto di ottenere la mano di sua figlia. Mia cara amica, assicuratevi che se egli conoscesse a fondo il mio carattere e la mia situazione, non esiterebbe un momento. Da un istante all'altro si può dare un qualche buon colpo di sorte per me, e state certa ch' io sto con gli occhi aperti e che il mio padrone dal suo canto è dispostissimo a procurarmi del bene, quantunque la prima volta che gli feci la confidenza delle mie intenzioni, e dell'impegno in cui mi trovavo, fieramente si opponesse al mio desiderio, e cercasse dopo di farmi abbandonare questo pensiero con tutti i mezzi possibili. La mia costanza, le mie preghiere, le mie lagrime, e molto più il forte amore ch' egli mi porta, lo mossero finalmente e lo interessarono nel mio disegno. Onde adesso si sta in attenzione di qualche favorevole apertura, che faccia al mio proposito e mi ponga in uno stato più comodo. Sebbene anche il presente, crediatelo, sarebbe bastante, perchè seicento scudi in mia mano vagliono quanto mille nelle mani d'un altro in altra situazione. Ma io voglio procedere in questo affare con tutta la riserva, e ben volentieri mi rimetto perciò a non pretendere Carlotta se prima non ho accresciuti i miei emolumenti, tanto che io mi trovi in istato di mantenere la moglie, senza toccare l'entrata patrimoniale, quale potrò mettere da parte in aumento di capitale. Insomma io sento la necessità di sistemarmi bene, e di rendermi degno di Carlotta. Vi prego di consegnarle il foglio di promessa. Basterà se non altro per assicurarla della sincerità de' miei sentimenti. Così potess'io persuadermi de' suoi. Che differenza tra il suo stile ed il mio! Eppure quando due cuori s'intendono, assicuratevi che parlano ambedue lo stesso linguaggio. Il nostro è ben diverso; o almeno il suo è ben freddo in proporzione del mio. Scusate le mie sottigliezze, e prendetele come argomento di una tenerezza decisa.

Mi affliggete col darmi delle nuove sì poco buone di vostra salute. Mi parlate di convulsioni; se non v'è altro, la dieta vi guarirà. Quando vedrete Carlotta, ditele mille cose per me. Addio, dilettissima amica, addio.

P. S. — Vi rendo grazie per Klopstok. Pazienza se deve tardar tanto.

Nell'atto di sigillare la lettera ne ricevo da voi una seconda venutami col corriere di Milano, nella quale mi dissuadete dal portarmi a Firenze. Già vi ho scritto quanto ciò sia difficile. Del rimanente potrete dire al sig. Giuseppe che pigli pur tempo quanto vuole per informare i suoi fratelli di questo nostro trattato, e per far tassare la dote. Intanto io posso andar disponendo meglio le mie cose. La casa l'ho pigliata. Star nel palazzo del mio padrone non conviene, nè il soffre la mia delicatezza per riguardo di Carlotta. Ho cominciato ad ammobigliarmi un elegante appartamento che per

Digitized by Google

due persone, come saremo noi, sarà sorprendente, cioè sufficiente (1). In somma io non perdo di vista questo matrimonio che interessa la mia felicità.

Aspetto impazientemente la spiegazione di quanto mi prometteste nell'ultima vostra. Addio. Mille saluti per me al sig. Giovanni.

XVI.

Amica carissima,

Roma, 8 marzo.

V'intendo, mia cara amica. Mi guarderò bene d'importunarvi per l'avvenire come ho fatto per lo passato. Ma converrà che soffriate anche una molestia, e sarà l'ultima. Mi trovo d'aver consegnato al corriere di Milano un involto a voi diretto con entro sei tomi d'*Arnaud* e le lettere di *Ninon de l'Enclos*. I primi erano destinati per Carlotta, giacchè l'opera è tutta di sentimento e assai istruttiva. Era poi mia intenzione che le seconde servissero a voi d'una piacevole e galante lettura. Io non ho il coraggio di pregarvi, ma voi sapete il mio desiderio, e vedete cosa sarìa d'uopo di fare per obbligarmi.

Vi rendo grazie delle notizie, e dei vostri consigli. Non mancherò di farne uso.

Ho fatto ultimamente dei versi, e se non siete diventata nemica anche delle mie Muse, ve li manderò a condizione che me ne facciate il cambio con altrettanti dei vostri. Parlai di voi ultimamente col marchese Tana. Se non temessi di offendere la vostra delicatezza, vi direi che dal discorso qualcuno credette ch'io fossi vostro innamorato, e ch'io mi compiacqui infinitamente di questo errore, che sì poco è lontano dalla verità. Vi prego di rinnovarmi servitore al vostro sig. Giovanni, e comandar qualche volta al vostro

Servo vero ed amico
V. M.

P. S. — L'involto viene a Firenze contemporaneamente a questa lettera.

XVII.

Sig. Giovanni carissimo,

Roma, 23 marzo 1783.

Sono arrabbiatissimo per queste febri *(sic)* di vostra moglie, e non so se ci patisca più lei o io. Per carità, fatela star bene, perchè sapete quanto mi

(1) Nel palazzo Sorci ora Massimo.

Digitized by Google

sia necessaria la sua salute. Non posso significarvi la mia gratitudine per la premura ch'ella si prende per Carlotta. Questo si chiama un obbligarmi per tutta la vita. Le mie obbligazioni si estendono anche a voi che come segretario ci avete tanta parte, e più come amico, adesso specialmente che con mio sommo piacere avete lasciato da parte i complimenti.

Desidero sapere se il corriere di Milano del passato ordinario recapitasse a vostra casa l'involto di libri che gli consegnai.

In questo corso di posta scrivo al sig. Giuseppe e a Carlotta, e raccomando a quest'ultima lo studio della lingua francese. Non mi preme che sappia filare e cucire, mi preme bensì che abbia lo spirito coltivato, e che possa comparire tra le sue pari senza esser minore dell'altre. Perciò inculco alla medesima di studiare anche un poco di musica tanto quanto basta per conoscere le note. Quando sarà mia toccherà poi a me il farle imparare tutto quel che mi piace. Per quel poco tempo che l'ho trattata, parvemi di scoprire in lei del talento e dello spirito. Ditemi per carità se mi sono ingannato. D'un'altra cosa ancora vorrei essere schiarito. V'è stata persona che mi ha voluto far credere che Carlotta abbia sul collo una cicatrice, che un poco la guasta. A dir vero non è cosa che m'abbia molto disturbato. L'amo tanto che io non avrei difficoltà a sposarla anche senza testa. Tuttavolta per mia curiosità informatemi sinceramente di tutto.

Quanto prima invierò a Firenze il mio ritratto collocato sopra una bella galanteria, che vorrei si passasse nelle mani della mia povera Carlotta. Chi sa quanto patisce nel suo Ritiro! Andatela a consolare qualche volta anche voi, se volete far cosa grata al vostro

Affezionatissimo amico e servo

V. M.

Di fuori:

Al molto illustre Sig.r Sig.r Proñe Col.mo
Il Sig. Giovanni Fantastici. — Firenze.

XVIII.

Amica carissima,

Roma, 5 aprile 1783.

Lode al Cielo che siete di nuovo guarita. Me ne congratulo con voi, e con me.

Da ciò che mi scrive Carlotta e il sig. Giuseppe, comprendo che bisogna abbandonare il pensiero di farle studiar musica. Le ho scritto che non ci pensi più, e voi confermatele lo stesso. Spiacerebbemi se fosse in pena per questo.

Digitized by Google

Mi dice suo padre che la ragazza dorme in una stanza ove sono tre letti, e che non ha altro commodo di scrivere che la sera, quando se ne va a letto. Ma dunque questa sarà una prigione, e non un convento! Mi patisce il cuore in pensare a tal cosa, e mi vien dubbio che Carlotta e la sua educazione resti un po' trascurata. Se il padre l'ama davvero, perchè non affidarla alle mani di sua zia, o di qualche altra parente, e tenervela a dozena, piuttostochè abbandonarla in mani straniere, e in mezzo ad una truppa di donne piene di pregiudizio, e spogliate di quell'amore e attaccamento, di cui ha bisogno la condotta di questa giovane? Io non so intenderla, e crederò di errare nelle mie riflessioni, giacchè mi sembra difficile che suo padre non vi pensi seriamente.

Il medesimo mi ha pure chiesto alcuni dettagli riguardo ai miei assegnamenti. La sua curiosità è ragionevole, ed io non ho mancato di soddisfarla, pregandolo di prendere altronde egli stesso le sue informazioni sopra di me, e sopra la mia condotta in Roma. Mi rimetto su questo alla lettera che gli ho scritto, e che voi vi potete far leggere.

Mi tocca a preparare la prosa per l'Accademia del Venerdì Santo, onde comprenderete che sono pochissimo ozioso per esser prolisso (1). Addio.

Il vostro Affezionatissimo amico
V. M.

XIX.

Roma, 19 aprile 1783.

Amica carissima,

È stato da me il vostro fraticello, raccomandatomi. Compiango le sue circostanze, ma io gli ho detto che se vuole ch'io faccia impegno per la sua beatificazione, lo farò volentieri, anche con speranza di riuscirvi, ma che tentare la sua secolarizzazione è cosa impossibile, almeno se non si aspetta che il Papa presente sia morto, e ne venga un altro il quale la pensi diversamente. Gli ho esibita la mia servitù in tutt'altro, e lo farò di cuore in virtù delle vostre premure. Ma lasciamo il frate, e veniamo a Carlotta.

Senza restar convinto delle vostre scuse di non aver potuto consegnare alla medesima la mia lettera, vi sono obbligato se non altro di averle detto a voce quel ch'io le diceva in iscritto. Mi esortate ad aprirvi il mio cuore, e parlare come la sento. Io credeva di non aver fatt'altro finora. È forse necessario ripetervi le medesime cose? Amo Carlotta, senza di lei tutto mi è

(1) Per tali parole è confermata l'induzione di Leone Vicchi, *Op. cit.*, pp. 147 sgg., che cioè la *omelia* del venerdì santo, stampata nel 1782, non fu letta al serbatoio d'Arcadia che il 18 aprile del 1783. Forse il Monti correggeva per la recitazione questa scrittura.

Digitized by Google

noia, desidero *violentemente* di possederla, e il mio è desiderio d'anima e non di senso. Spero di giungere a' miei fini, suo padre non parmi niente indisposto, ho piacere anzi che non mi faccia fretta, perchè se mi costringesse a pigliarla dentro quest'anno guasterei i miei interessi, insomma fin'ora tutto ha la prospettiva ridente, e non altro mi affligge che il timore di essere poco degno di Carlotta. La quale, se potesse dubitare della verità dell'amor mio, per convincerla, mi crederei allora in obbligo d'instruirla del sacrificio che giorni sono gli ho fatto. Ella non ha altro nemico che il mio padrone, ma nemico d'amore più che d'avversione. Egli tenta la mia costanza in tutte le maniere e vuol abbagliarmi col presentarmi il crine della fortuna. Io non ho mai al contrario sentito tanto la mia superiorità, quanto nel disprezzo delle sue proferte.

Più mi combatte, più forte mi sento, e sarà pur necessario ch' egli riconosca che io son pronto a rinunciare a tutto fuorchè a Carlotta. Non posso diffondermi, e conviene che vi lasci e vi ripeta che sono incredibilmente

Vostro amico e servitore
V. M.

Mille saluti al sig. Giovanni.

XX.

Amica carissima,

Roma, 17 maggio 1783.

Orsù, per questa volta non andate in collera. La malizia delle mie accuse sul vostro silenzio vi prova se non altro il desiderio che ho delle vostre lettere. Ma non intendo per qual motivo non mi scriviate neppure una parola di Carlotta. Questo è castigo, ben maggiore della mia colpa. Vi prego di non lasciar mai più questo vuoto nelle vostre lettere. La povera innocente mi stimola perchè solleciti la mia venuta a Firenze, e il padre, al contrario, mi prega di non farlo per ora, fintantocchè *(sic)* non abbia guadagnato, dic'egli l'animo di suo fratello. Questo del suo fratello è tuttavia un enigma per me, di cui vorrei pure una volta essere illuminato. Voi che siete il mio buon genio, il mio demone tutelare, voi toglietemi questo velo dagli occhi, e ditemi finalmente in che consistano le ripugnanze di questo mio avversario, e quali sieno le eccezioni che in me trova. Starò a vedere se i vostri scrupoli s'estendono fino a tacermi la verità per troppa delicatezza.

Vi abbraccio (senza pregiudizio del nostro sig. Giovanni, cui vi prego di salutar caramente) e senza complimenti sono il vostro

Amico e servitore
V. M.

Digitized by Google

XXI.

Amica carissima,

Roma, 2 agosto 1783.

Datene la colpa o alle mie brighe o alla mia poltroneria, se ho tardato a rispondere all'ultima vostra. Vi sono primieramente tenuto della buona opinione che portate de' miei versi. Ma voi non sapete che il mio libro in Firenze è proibito. Il revisor secolare non ha voluto accordarne la pubblicazione, e lo stampatore di Siena sarà costretto a mutarne il frontespizio, e apporvi la data di un altro luogo. Questa notizia vi trattenga dal dare ad altri il mio libro (1).

Vengo a Carlotta. Suò padre continua meco il carteggio, e parmi che sia ben lontano dal negarmi la figlia. Il ritardo di questo trattato procede da me piucchè da loro. Io gli ho esposto che la mia situazione non è ancor tale da dover azzardare di condurmi in casa la moglie. Un provento di seicento scudi è scarso, e fintantochè io non abbia assicurato qualche cosa di più, la prudenza vuole ch'io differisca la conclusione. Cosa ne pensino i parenti nol so, nè mi curo di saperlo. A me basta che Carlotta seguiti ad amarmi, e di questo me ne lusingo; se le sue lettere meritano fede. Del rimanente mi fa specie la condotta che si tiene con voi. Sembrami poco onesta ed io sono il primo a risentirmene. Quest'aria di mistero è troppo oltraggiosa, e voi dovreste procurare di sbrogliarne l'arcano. Volete che io vi manifesti un mio sospetto? I parenti di Carlotta cercano di tenermi occulta la cosa, perchè hanno intenzione di circonvenirmi in modo da non poter fuggire, e perchè temono che voi mi possiate avvertire de' loro maneggi. Se io m'inganno, sarà un miracolo. Se mi siete amica, non mi lasciate nelle tenebre, e mettetemi a giorno della loro condotta esteriore a riguardo mio, giacchè vedete che il vostro M. non merita d'esser tradito.

Scrivo due righe a Gouttembrun (2), il quale mi ha fatto mille ringraziamenti per lettera in proposito della vostra persona. M'accorgo che l'avete incantato, e che avete corrisposto alle mie speranze.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi sempre vostro

Servitore ed amico V. M.

P. S. — Mi dimenticava di dirvi che la Principessa Giustiniani (3) vi saluta, e ch'io faccio altrettanto col sig. Giovanni.

---

(1) È il primo dei due volumetti stampati a Siena in quell'anno: *Versi dell'ab. Vincenzo Monti alla Santità di N. S. Pio VI*, Parte prima, Siena, nella stamperia di Vincenzo Pazzini, Carli e figli. Questo 1° volumetto contiene: *Pellegino Apostolico, Entusiasmo melanconico, Ottave sulla Passione, Visione d'Ezechiello, Bellezza dell'Universo, Prosopopea di Pericle.* Cfr. L. Vicchi, *Op. cit.*, pp. 223.

(2) Il pittore sopra ricordato.

(3) La duchessa di Corbara.

Digitized by Google

VARIETÀ

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI RIMATORI ITALIANI

dei secoli XIII e XIV.

Più volte mi è avvenuto, mentre attendevo ad altre ricerche singolarmente nelle Biblioteche e negli Archivî di Firenze, di mettere la mano sopra documenti, i quali parlavano di uomini, che nella storia della nostra poesia hanno ottenuto, più o meno onorevole, un luogo; il nome dei quali suona ai cultori di essa, se non familiare sempre, per lo meno non ignoto. Facendo tesoro di codesti materiali man mano che si presentavano, io mi trovo adesso avere raccolto intorno ad alcuni poeti fioriti, o in Firenze o altrove, nell'ultima metà del dugento e per tutto il secolo seguente un certo numero di notizie, che mi son risoluto a dar fuori in questo *Giornale* nella lusinga di far cosa non sgradita ai lettori. Ben so che molto più accetti sarebbero dei documenti che ci dessero lume intorno alla vita de' più antichi nostri rimatori, singolarmente di quelli appartenenti alla scuola siciliana, riguardo ai quali noi ci ritroviamo ancora e forse ci ritroveremo sempre in quelle stesse deplorevoli condizioni di ignoranza, nelle quali siamo costretti a dibatterci, discorrendo degli infiniti trovieri e giullari che hanno arricchito dei loro componimenti il patrimonio dell'antica letteratura d'oïl; giacchè, come si può dire che le opere di Benedetto di Sainte More o di Maria di Francia (per ricordar due nomi famosi) non ci aiutino nè poco nè punto a stabilire con precisione quando e dove

Digitized by Google

siano fioriti i loro autori; altrettanto e più si può ripetere rispetto alle liriche di Ruggieri Pugliese, di Ranieri da Palermo, di Mazzeo Ricco, di Jacopo d'Aquino, di Guido delle Colonne (1), per non citare che i primi nomi venutimi sotto la penna. Ma se tanto non mi è concesso, non si voglia perciò spregiare quello che offro; è la mia tenue offerta, ma essa gioverà pur sempre a togliere qualche incertezza, a diradare qualche oscurità, ad accrescere infine il cumulo, già ragguardevole, di positive cognizioni che si è andato raccogliendo in questi anni intorno ai poeti volgari del XIII e del XIV secolo.

I.

CHIARO DAVANZATI.

Allorquando, or non è molto, uscirono alla luce le canzoni di questo leggiadro rimatore (2), venne mosso da taluno il lamento che intorno alla sua vita mancasse ogni diretta notizia. Questo lamento non potrà più essere sollevato quando si volga uno sguardo ai documenti che seguono, tratti dagli Archivî Fiorentini.

Eccone uno innanzi tutto che ci porge notizia di fatto, il quale torna ad onore non piccolo del nostro poeta. Chiaro prese parte alla battaglia di Montaperti ed il suo nome si legge nel celebre *Libro* omonimo, fra quelli dei Pavesarî del Sesto d'Oltr'Arno, così:

Chiarus f. Davanzati pp. scte Marie Sopr' Arno (3).

---

(1) Una pergamena, inserita come foglio di risguardo, in un cod. trivulziano (vedi Porro, *Cat. dei codd. mss. della Triv.*, p. 82) conserva la sottoscrizione autografa di Guido Giudice da Messina. Non è detto a quale anno la pergamena rimonti e quindi non riesce facile decidere se il Guido giudice in essa ricordato, sia il poeta o l'autore dell'*Historia Troiana*. Identificare l'uno coll'altro a me sembra più che arrischiato. Cfr. Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, p. 17.

(2) Le canzoni sono publicate tutte nel III volume delle *Antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vatic.* 3793 (pp. 1-177). I sonetti sono ancora inediti, meno i pochi dati fuori da tempo e i publicati dal Massi e dal D'Ancona. Vedi Zambrini, *Le opere volg. a stampa*, c. 370.

(3) F. 7 t. Questo prezioso monumento, che dagli scrittori antichi di cose fiorentine vien spesso chiamato *Ruolo dell' Arbia*, sarà fra breve dato alla

Digitized by Google

È questo il solo documento da me rinvenuto che lo rammenti vivente. Se si volesse ammettere che del 1260 egli fosse nel fiore della virilità, ne verrebbe di conseguenza necessaria crederlo morto in età ancora assai verde: sessantenne forse, perchè nel 1280 era già passato nel numero dei più.

Ciò risulta manifesto da una serie di documenti, i quali stavano nell'Archivio dei Contratti; e precisamente dai protocolli di Ser Guido Mangiadori, che vanno dal 1276 al 1311 (1). Ora fra essi, sotto la data 18 marzo, si trova uno strumento intitolato: *Mundium domine Guide*, che non sarà inutile riferir qui testualmente:

Item die martis octavo decimo intrantis mensis Junii act. Florentie. Domina Guida vidua f. (2) et uxor quondam Clari Davanzati pp. Sancte Marie supra Arnum veniens coram domino Rodulfo del puglese ludice ord. pro com. Flor. in curia Sext. ultrarni, sita iusta palatium communis petiit ab eodem Jud. sibi dari mundualdum ad omnia sua negotia exercenda Arrigum vocatum Rapectam quond. Gualduccii pp. Sancti Stephani ad pontem, qui dicens eidem: esto mund[ualdus] dicte domine ad omnia etc.

Testibus Ciprianus notarius quondam Riccomanni pp. Sancti Michaelis in palchetto, Benoççius quond. Angnolelli pp. Sancti Georgii, Guillelmus quondam Bonaffare pp. Sancti Apiani ad hec vocati fuerunt (3).

A quest'atto segue nel medesimo foglio un secondo di tale tenore:

In dei nomine anno millesimo ducentesimo ottuagesimo, Indictione VIIIa,

---

luce per cura del dotto e caro amico mio, il prof. C. Paoli. Fra i Pavesarî del medesimo Sesto è indicato (f. 7 t) un altro Chiaro di Davanzato (*Clarus f. Davanzati Banbakai*), del popolo di S. Frediano, che non ha nulla a che vedere col nostro.

(1) Son essi passati da poco (e c'è da rallegrarsene) all'Archivio di Stato. Son segnati I. 104 ed attribuiti dal catalogo, erroneamente, a ser Aldobrandino di Dino Benvenuti, i cui rogiti si trovan legati nel medesimo volume.

(2) Così nell'originale. L' *f* è certamente la iniziale di *filia;* ma il nome del padre di Guida restò ignoto al notaio, che non ebbe l'avvertenza di lasciar qui spazio vuoto per inserirvelo, come ha fatto invece nell'atto che segue.

(3) Di questo documento trovo fatto cenno anche dal canonico Gherardini nei suoi *Estratti di cartapecore e strumenti di varî protocolli di Notaj*, da lui veduti nell'Archivio notarile, che sono conservati nel cod. Ricc. 2448. Anch'egli però ha commesso l'errore di attribuire a ser Aldobrandino i protocolli del Mangiadori.

Digitized by Google

die martis ottauodecimo intrantis mensis Junii. Domina Guida vidua filia quondam (1) et uxor olim Clari quondam Davanzati pp. Sancte Marie supra Arnum, mater et tutrix testamentaria Martinuççii, Bartoli, Luccie et Loris, pupillorum filiorum et filiarum quondam Clari predicti, ut apparet per testamentum conditum a dicto Claro et scriptum manu Orlandini notarii (2); quia propter debilitatem sexus et persone et quia nimis est a foro judiciali longinqua et etiam quia prohibitum est per formam capituli constituti communis florentini quod mulieres non vadant ad curiam ad causandum et propter alia imminentia impedimenta personaliter intendere et superesse non valet causis, quas ipsa nomine dictorum pupillorum habet vel habere intendit, spetialiter cum heredibus quondam Ciacchi filii quondam Petri pp. Sancte Marie novelle et generaliter et specialiter cum quacunque alia persona seu personis etc.,

per ciò, alla presenza del giudice Rodolfo del Pugliese, costituisce suo attore in ogni sua necessità, « *Vinctnum quondam Alamanni pp. Sancti Nicolai... ut constat de mundii scriptura publice inde facta manu mei Guidonis notarii infrascripti* ».

Guida di nuovo ci appare in un documento del novembre 1281, a rogito del notaio medesimo, dal quale risulta come essa concedesse a Casino del fu Dato del popolo di S. Frediano *duos suos molendinos, positos in dicto populo Sancte Marie supra Arnum, in domo sua, unum penzolum, altum orthicum ad fictum hinc ad kalendas februarii proxime uenturas* (3).

Dall'atto superiormente citato si deduce che il Davanzati aveva lasciati dopo di sè parecchi figliuoli in minore età, due maschi (Martinuccio e Bartolo) e due femmine (Lucia e Lori). Ora, nei protocolli di un altro notaio fiorentino, Ser Matteo Biliotti, noi abbiamo rinvenuto un instrumento in data del 27 aprile 1304, nel quale appariscono come attori Bartolo e Lapo, figli di Chiaro Davanzati, cittadini e mercanti fiorentini (4). Come mai si potrà

---

(1) La lacuna è nell'originale.

(2) Sventuratamente i Protocolli di questo notaio non ci sono stati conservati.

(3) F. 74 t. *Pridie ydus Novembris actum Flor. pres. Bosso calzolario et Ciolo fil. Nicolay et Gherardello fil. Balduccii pop. Sancte Lucie de Sansebio testibus. Domina Guida uxor olim Clari Davanzati populi Sancte Marie supra arnum* etc.

(4) I protocolli di ser Matteo di Biliotto da Fiesole vanno dal 1300 al 1314, e sono segnati M. 293. L'atto, di cui discorriamo, si legge a f. 75 t e com. così: *In nomine Domini, Amen. Anno domini ab eius incarnatione millesimo trecentesimo quarto, Indictione secunda, die vigesimoseptimo mensis*

Digitized by Google

domandare, questo Lapo non figura fra i figli di Chiaro nell'atto con cui Guida, vedova di quest'ultimo, otteneva nel 1280 un mundualdo? È lecito supporre che Lapo, maggiorenne, fosse per i suoi traffici lontano da Firenze e quindi non in grado di aiutare la madre nell'amministrazione del patrimonio? La cosa non mi par troppo chiara; nè d'altra parte si può pensare che si tratti di una diversa famiglia, perchè il Bartolo ricordato nell'atto del 1304 è certamente quel medesimo del quale, fanciullo, fa cenno il documento di ventiquattr'anni innanzi.

(*Continua*) (1).

FRANCESCO NOVATI.

---

aprilis actum Florentie presentibus testibus Jacobo fil. Muti pp. Sancte Felicitatis, Tucino Ferruccii pop. Sancti Fridiani, Ghoccia Jacopi Bacherelli pop. Sancti Felicis, Taddeo Tinghi Benincasa pop. S. Fridiani et ser Jacobo ser Miniatis de Sancto Miniate ad hec rogatis. Lapus et Bartolus fratres, filii quondam Chiari Davanzati, cives et mercatores florentini pop. Sancti Frediani ambo simul et una fuerunt in veritate confessi et non spe future munerationis etc., *se mutuo et ex causa mutui recepisse et habuisse et sibi mutuatas esse a Pagno et Reccho, fratribus, filiis quondam Michi del Cappone et a Nerio Manni Victorii pop. Sancti Jacobi ultra Arnum dantibus et mutuantibus* etc., ... *florenos auri mille* etc.

(1) Seguiranno prossimamente documenti di Dante da Maiano e Francesco da Barberino.

Digitized by Google

CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DEL MALFRANCESE

NE' COSTUMI E NELLA LETTERATURA ITALIANA

del sec. XVI.

Scrive il Michelet: « La maladie du moyen âge, la lèpre, fut « un mal solitaire, un mal de moine, né de la négligence et de « l'abandon du corps. La maladie du seizième siècle, au contraire, « a sa source dans le mélange confus, violent, impur des sexes « et des populations » (1). È inutile il cercare d'onde derivasse: le condizioni climateriche, morali, politiche dell'Europa negli ultimi anni del sec. XV sono le sole che valgano a spiegarla, senza ricorrere alla ipotesi ormai screditata di un'importazione dall'America (2). Si pretese che il male venisse portato in Italia dai soldati di Carlo VIII, e che fermentasse dapprima per quel contatto nel clima caldo di Napoli, senza badare che già due anni prima della discesa dei Francesi se ne trovano dei casi nella penisola (3). I popoli giuocarono a rinfacciarsi a vicenda l'origine

---

(1) *Histoire de France au seizième siècle*, vol. VII, Paris, 1855, p. 64. Cfr. anche la nota a p. 320.

(2) Cfr. D. Thiene, *Lettere sulla storia dei mali venerei*, Venezia, 1823, tutta la lett. VIII, ma specialm. pp. 190-191.

(3) « ..... novum et nostris temporibus prius visum morbi genus, quod « multorum corpora foedavit, quod coeptum est vagari duobus annis prius « quam Carolus in Italiam veniret », scrive Bartolomeo Senarega (cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 558, e anche *Arch. st. ital.*, serie I, vol. VI, P. II, p. 338 *n.*). Lo stranissimo caso di sifilide, che troviamo nel figliuolo di Donato Velluti (nato ai 19 marzo del 1341 st. fior., 1342 st. com.), come ci

Digitized by Google

del male vergognoso, che ben presto si vide come avesse sua radice e causa nell'amplesso sessuale; e mentre gli Italiani si ostinarono a dirlo *mal francese*, i Francesi di rimando lo chiamarono *mal italiano* o *mal napolitano*, e così pure gli Spagnuoli, senza badare che gli Olandesi lo appellassero *vajuolo ispanico*, e gli Africani *male spagnuolo*, come i Polacchi lo dissero *mal dei Tedeschi* e i Moscoviti *mal de' Polacchi*, e i Turchi senz'altro *mal de' Cristiani* (1). Il vero peraltro si è che la sifilide si sviluppò quasi contemporaneamente in tutte quante le regioni d'Europa, con la violenza di una malattia epidemica nuova. È uno stupore e un terrore generali, che noi notiamo in tutti allora, nelle ingenue narrazioni dei cronisti come nelle pompose declamazioni dei retori. Tutti vi riconoscono una gravissima punizione del cielo (2); tutti si studiano, invano dapprima, di trovarvi un rimedio.

Il prof. A. Corradi, così benemerito della storia medica, non contento del poco che ne dicono gli storici generali della medicina e i monografisti particolari del morbo, ha raccolto molti e notevoli documenti intorno alla sua origine e propagazione in Italia, alle cure con cui si cercò di guarirlo, ai medici che più

---

narra con molti particolari il padre suo, è veramente « il primo caso di si-« filide acquisita in bambino poppante che ci offre la patologia del medioevo », ma fino a nuove scoperte ci sembra debba essere considerato come un caso sporadico. Cfr. Corradi, *Caso di sifilide o malattia venerea costituzionale nel trecento*, in *Annali universali di medicina*, vol. 199°, 1867, pp. 43 sgg.

(1) Perenotti di Cigliano, *Storia generale e ragionata dell' origine, dell'essenza o specifica qualità dell'infezione venerea*, Torino, 1788, pp. 9-10. Il noto autore secentista dell'*Eneide travestita*, Giambattista Lalli, compose un poema sulla sifilide intitolato *Franceide*. In questo poema, tra altre cose, egli finge che i Francesi venissero a sfida con gli Italiani a Barletta per il nome da darsi alla lue venerea. In seguito della vittoria che ebbero gli Italiani, la fama bandì che il male si chiamasse *Sotto la grave pena d' un tornese | Non mal italian, ma mal francese*. Tutto l'episodio è riferito da A. Ademollo, *La disfida di Barletta e l' infanda lues*, in *Riv. Europea*, N. serie, vol. XII, pp. 689-93.

(2) L'imperatore Massimiliano, in un suo editto contro i bestemmiatori, che ha la data di Worms 7 agosto 1495, dice: « Quod novus ille et gra-« vissimus hominum morbus nostris diebus exortus, quem vulgo malum « Franciscum vocant, post homin. mem. inauditus, saepe grassetur, quae nos « juxtissimae Dei irae medito debent admonere ». Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma nel m. e.*, vol. VII, Venezia, 1875, p. 449 *n*.

Digitized by Google

se ne occuparono, all'influsso che dal male venereo risentirono i costumi, alle prime disposizioni profilattiche (1). È un bello ed utile studio questo suo, pel quale si avvantaggerà non soltanto la storia delle malattie fisiche, ma anche non poco la più intima e secreta storia delle malattie morali, giacchè nessun male assume come questo una vera importanza sociale. E siccome, e' convien dirlo, in fatto a corruzione de' costumi i letterati non stettero mai in ultima fila, specie nei tempi dei quali discorriamo, ne viene naturalmente a questo studio una importanza non piccola anche per la storia letteraria, tanto più che, come vedremo, ai letterati non bastò di avere il male, ma, di natura ciarliera come sono, non si peritarono di farlo sapere a chi voleva e a chi non voleva. Avendo raccolti in proposito alcuni dati di fatto, che non ci sembrano privi di valore, crediamo utile il riferirli qui, come semplice contributo.

Dall'Archivio Gonzaga il Corradi pubblica (2) un breve documento senza data, nel quale un medico di nome Paulo Tiburtino si offre ad un marchese di Mantova, malato di morbo gallico, per curarlo a dovere. Chi possa essere questo marchese di Mantova il Corradi non dice: solo nota che il documento non può essere posteriore al 1530, giacchè in tal anno i marchesi di Mantova assunsero titolo ducale (p. 11) (3).

Se chi fece in Mantova le ricerche per il Corradi si fosse dato la pena di scorrere i documenti meno in fretta, avrebbe facil-

---

(1) A. Corradi, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del quattrocento alla metà del cinquecento*, Milano, 1884; estratto dal vol. 269° degli *Annali universali di medicina*. Aggiungasi a complemento A. Corradi, *Un libro raro di sifilografia e un'edizione ignota del Benivieni*, in *Ann. univ. di medicina*, vol. 271°, 1885, pp. 228 sgg., dove (a p. 12 dell' estratto) è citata una poesia del famoso Archipoeta, *Camilli Querni monopolitani, in divam editionem Joannis Elysiani phisici maximi qua morbus gallicus penitus solvitur carmen*. La edizione è quella fatta in Napoli nel 1509 dell' *Apollineus naturae clipeus in horribile flagellum morbi gallici* di Giovanni Elisio.

(2) Docum. XIV, p. 64.

(3) Ne' docum. dell'Arch. Gonzaga, che non hanno data, in mancanza di altri sicuri criterî per stabilirla, deve tenersi la segnatura de' vecchi Archivisti. Nel caso nostro, sapendosi che dall'apparizione del malfrancese al 1530, in cui i Gonzaga diventarono duchi, non vi furono che due marchesi, Francesco e Federico, e di quest'ultimo essendo escluso che fosse mai affetto dal morbo, è chiaro che la lettera del Tiburtino deve riferirsi a Francesco.

Digitized by Google

mente rilevato come vi sia specialmente un marchese, cui toccò un terribile castigo di mal venereo, e su ciò l'Archivio Gonzaga offre copiose notizie. — Francesco Gonzaga, marito di Isabella Estense, ammalò gravemente di sifilide, sembra nel 1512. Il Capilupi così ne informava la Marchesa in data 13 gennaio 1513: « Lo Ill.mo S. mio ha come finita la sua unctione, per quanto in- « tendo, chè per lassarsi vedere a pochi non ho voluto esser de « quelli; ma non è senza uno pochetto de febre et sentesse debile. « Sperasi che questa unctione gli giovarà servando bona regula « de la vita, come promette voler fare ». E il 17 gennaio: Questa « unctione fa mirabile profitto, et presto (*il March.*) si levarà ». E due giorni dopo: « Il Sig.re anchora non è uscito di camera et poco « di lecto per non poter parlare liberamente, per esserli venuto « tardi il male in bocha, ma dicesi ch'el spera la liberatione ». Sembra che questa *liberazione* non si lasciasse attendere perchè in data 2 febbraio il Capilupi stesso scriveva poco discretamente a Isabella: « Monstrandomi le piage sue salde et la gagliardeza « ch'el va ogni giorno repigliando, compresi che volentieri con- « sumaria matrimonio cum V. S., stimando quel che in effecto « debe esser che siati come donzella et una bruscha robba. Sì « che, Madama mia, disponetive di contentare il Sig.re et di voler « recuperare il tempo perso ». Begli ufficî che facevano i segretarî nelle nostre corti del cinquecento!

Ma il male del marchese era ben lungi dalla guarigione, e che se ne buccinasse anche fuori di Mantova lo dimostra una lettera importante del celebre medico Battista da Vercelli (1), il

---

(1) Questo Battista da Vercelli si acquistò una trista celebrità nella storia. A lui ricorse il cardinal Alfonso Petrucci per colorire il suo disegno di attossicare Leone X (cfr. Gregorovius, *Op. cit.*, VIII, 257-58). Ne discorre diffusamente il Giovio nel IV libro *De vita Leonis X*, Firenze, 1551, p. 87: « Itaque ad struendas subtiliores insidias conversus, Vercellium circumfera- « neum chirurgum, admirandis quibusdam experimentis clarum, sibique in- « tima conjunctum familiaritate, maximis pollicitationibus perpulit, ut in « necem pontificis operam praestaret, si curandae fistulae, quae illi in ima « sede nata erat, excluso vetere medico, vocaretur, quando tum facile foret « nihil verentem linamentis venenato medicamine intinctis absque ulla tanti « sceleris suspicione protinus enecare. In hanc spem Alphonsus Vercellii « peritiam atque felicitatem laudando, per Julium Blancium cubicularium « et cardinales gratia familiaritateque valentes assidue comendabat, iamque « exturbato vetere medico, locus Vercellio erat patefactus, nisi Leo cunctis

Digitized by Google

quale, vantando le molte guarigioni compiute, offeriva al Gonzaga i propri servizî:

Illmo et Exmo S^r mio. ... Per havere inteso quella essere alquanto offensa de alcune piachette et doglie de mal franzoso... me offero con vera experientia et virtù mia, deo dante, de curare quella da homo da bene, senza ungere, et se quella vole bona informatione di me, de molte experientie et cure facte per man mia, V. S. scriva al S. Mag^co Giuliano de' Medici et al Illmo et R^mo S. Cardinal di Ferrara, li quali so che faranno bona relacione de le optime virtù mie, et così ancora quella lo poterà intendere ne la città di Fiorenza, dove n'ò sanato quatrocento, et in Italia non è persona la quale abbia tale secreto.

In Roma adì 2 agusto 1513.

Fidelissimo Servitore di V. S.
M^ro Batista da Vercelli (1)

Sembra peraltro che questa ciarlataneria facesse poca breccia sull'animo del marchese, che continuò la cura con altri medici. Infatti l'11 luglio 1514 Tolomeo Spagnoli riferiva a Isabella: « Il « mio S.^re sta assai meglio de l'usato, *uno genovese* cum certa « bevanda e certa aqua da bagnargli l'ochi offesi ha fatto uno « bello principio; se la cura persevera in questo modo credo sa- « remo tutti consolati ». E il 31 luglio il Capilupi: « Cum *uno* « *che vol far aurum potabile* per liberar il Sig.^re farassi expe- « perientia in uno afranciosato prima che il Sig.^re il pilia. Sua « Ex. sta alegra molto et comincia qualche poco a sostenersi in « pede » (2). Il 3 sett.: « Il *medico di Ferrara* cominciò heri

« adversantibus salutari quadam verecundia minime se novo medico ape- « riendum esse iudicasset. Et per se quidem Vercellius homo erat impurus, « crudelis, fallacissimusque veterator, sed qui ingenio expedito, et singulari « digitorum argutia supra caeteros eius artis excelleret. Detegitur autem « res intercepta epistola, quam ad Antonium Ninium scribam suum in Urbe « commorantem Alfonsus e Lato perscribebat ». E allora il Vercellese ebbe a pagar cara la sua mariuoleria: « De Vercellio autem ac Antonio scriba « acerbissime supplicium sumptum, adeo ut curru per urbem circumducti, « carptimque discerpti candentium forcipum morsibus, ac ad extremum stran- « gulati in frusta secarentur » (p. 90). Alle cure di malfrancese che il Vercellese faceva accenna anco il Giovio (p. 88).

(1) Una parte di questa lettera è riferita dal Gregorovius, VIII, 257 *n*.

(2) Il medico che tentò la cura dell'*aurum potabile* fu un Francesco di Meo. Il marchese volle prima esser bene assicurato intorno a questa cura,

Digitized by Google

« a medicar le piage del Sig.re et dissemi ch'el gli aveva posto suso « certe cose che gli havevano facto gran brusore, ma ch'el vo- « leva suportar ogni cosa, perchè sperava che lo liberaria, et « hali promesso guardarsi da la bocha ». Dentro l'anno, come apparisce da altre lettere del Capilupi, il marchese sembrava guarito, specialmente « per opera del frate », che certo doveva essere un empirico; sicchè nel novembre Francesco ordinava una processione per ringraziare Dio della salute ricuperata.

Se non che neppur questa volta il male era definitivamente scacciato; e nel 1516 noi lo troviamo riapparso in Francesco con più gravità. Fu allora, forse per la paura messagli addosso da certo *incantamento*, che attribuiva a un maestro Hieronimo (1), ch'egli per mezzo del suo incaricato d'affari a Firenze, Giovanni Borromei, fece officiare il Vercellese da noi sopra menzionato. Il Borromei aveva anche l'incarico di informarsi se veramente il Vercellese fosse quel portento di medico che tutti, ed egli più di tutti, dicevano; e la seguente lettera al marchese è ricca di informazioni preziose in proposito:

Illmo et Exmo Sre ... Andai per trovare Maestro Batista da Verzelli et ritrovai che fino adì vinti de febraro passato era 'ndato a Roma a medichare

---

di che abbiamo testimonianze in varie lettere del suddetto Francesco. Il 28 luglio 1514 egli comunica il felice esito avuto dalle esperienze fatte dell'*aurum potabile* su di una monaca afflitta da febbre e vomito. Il 3 agosto notificava: « Quella monicha che dal primo zorno cominciò a meliorare, « sempre è seguìta di bene in meglio et è livata et va per il monasterio, « ma a pocho a pocho ». Il 5 agosto dice di aver fatto la esperienza su di un altro malato, questo sembra di malfrancese, di nome Balduzo, il quale pure guariva: « Balduzo non à più brusore a le piage et par vadano guada- « gnando ».

(1) In una lettera al Doge di Venezia del 22 aprile 1516 Francesco scrive di aver sostenuto in prigione m.ro Hieronimo medico « havendosi egli avan- « tato in più luoghi, prima, di havermi incantato il male adosso, e questo « medesimo confessato poi in prigione, non solo allo examine, ma quieta- « mente a più persone religiose: cosa che ha assai del ragionevole, consi- « derato che nanti da lui fossi curato, se ben pateva della mia infermitade « qualche dolore, non ero però così pocho apto alle fatiche e grave come « doppo sono divenuto, se ben hora per cura de altri più amorevoli medici « comincio a ricuperare il perso ». La faccenda di quel processo durò a lungo, ma la Signoria veneta tenne fermo e il marchese dovè finire col rilasciare il medico.

Digitized by Google

il Veschovo di Gigli, et però li scripsi et mandai la copia della informatione havuta da mistro Zamfrancescho, et aspectando la risposta è venuto mistro Filiberto suo fratello com il quale ò parlato et mostroli la commissione havevo dalla Ex. V. e lui me ha dato una lettera de mistro Batista aperta la quale avanti che partissi haveva scripta et voleva che com quella venisse a V. Illma S^{ria} ... et dice che ha commissione da suo fratello vedere V. Ex. et dapoi tornare et andare a Roma dove vole resti a compire le opere cominzate, et dicto mistro Batista venire in persona alla cura di V. Illma S. Ora semo remasi che io mandi un messo a quella ad fine de intendere se V. Ex. è contenta vegna a vederla, et si offera lassare qualche buono remedio fino alla venuta di M^{o} Batista a Mantoa... — In questo mezzo io ho cercho delle experientie ha facte in questa ciptà et parlato com quelli propri et trovo tucti se laudano assai et dichono essere ghuariti et domandandoli del modo dichono che ha ghuarite le piaghe con alcuni rottorii, benchè dichono li tempera et spesse volte li muta et mette cose dolze che confortono, et poi ritorna alli rottorii, tanto che a pocho a pocho eradicha la malattia, et che non è sanza qualche dolore et certo dichono avere provato molti medici et trovare con tucti dolori del medichare. Le decotione io ho cercho de haverne et mando la copia de una a V. Ill. S., havuta da un zentilomo de quà el quale al presente è de' Signori et dice che sono anni desdocto ha portato tale malattia et haveva le piaghe proprio nelli calchagni come V. Ill. S. et dice che li sono sute salde molte volte et che sempre infra 15 giorni schioppavano et che adesso sta benissimo, e sono più mesi che non sente cosa alchuna di piaghe nè doglie, e ne havea assai et in varii luoghi. Così ha ghuarito molti et in casa i Pazzi al presente ha ghuarito uno che se ne dice per miracholo. Ma se fa questa experientia dello Episcopo di Gigli dichono si potrà chanonizare. Infine io retrovo che è molto laudato, e pare che ogn'omo se achordi che renderà la sanità a V. Ill. S. che Dio così voglia. Dichono questi che sono stati sanati da lui che sforza li malati a fare exercitio assai et che de questo trovono grande utilità per la sanità. Dice Maestro Filiberto suo fratello che le decottione se fanno sechondo le qualità della complessione et che le farà dolze in modo che quella si chontenterà et se lui vorrà venire avanti la resposta delle presenti non starò de darli 10 duchati perchè offera molti remedii sino alla venuta del fratello et ordinarà alchune preparatione salutifere, et che nel vedere et parlare spera satisfare assai a V. Ex. quale Dio conservi et li renda la sanità sechondo desidera tutti li soi fedeli servitori...

Florentiae die XIV martij 1516.

Joannes Borromei

Contemporaneamente il Vercellese, già avvisato dal Borromei, scriveva da Roma a Tolomeo Spagnoli:

Mag^{co} Vir et Secretarie dig^{me}. Io intendo per una di m. Giovanni Buonromei lui essere venuto a Fiorenza per comissione del S. Marchese, venuto

Digitized by Google

solo per parlarmi circa la infirmità di quella, et sua S. desiderare essere informata circa di quella bevanda, se è amara o dolce, o se si potessi transformare in pillole o in dattolo. Rispondo a quella la dicta bevanda non essere amara ma piacevole et etiam tucte quelle cose saranno di bisogno a sua S. esser piacevole di tal sorte che quella sarà satisfacta, quandunque il medico experto voglia considerare più cose, primo l'arte, poi la natura del patiente et la complexione, di poi la natura del male et il chlima del loco, maxime essendo l'arte nostra longha et la vita breve. Pertanto, magco S. Tolomeo, sono certo che quella desidera sopra tucte le altre cose la salute del S. Marchese, però con quella brevità si può, date opera che io personalmente veda la infermità di quella, che spero in Dio fare buon fructo et con la presentia mia et virtù di fare tale et sì facta experientia, che sua S. con tucti li soi boni amici resteranno contenti et satisfacti da me, similmente anchora quelli S. fisici, perchè questo male lo curo per diversi modi, tucti mirabili et optimi remedii probati, quali sono piacevoli tucti, sichè non bisogna in cosa alcuna dubitare, facendovi intendere come qui in Roma me occoreno ogni giorno cose grande a l'arte mia, et etiam hieri da Napoli hebbi lettere et messi da uno Sre quale ha certe fistule in ano, però con brevità quella mi facci intendere quello habbia da fare, acciò non mi trova ligato o oblighato a persona. Il Rdo Monsignore de Gigli, deo favente, spero sarà in tucto liberato per tucta la octava di Pascua proxima, et havendo io a venire quella me scriverà il tucto a pieno...

Que feliciter valeat.

Romae XIIII martij MDXVI

Baptistas Versellensis
Servitor medicus

Ma un mese prima il Vercellese aveva inviato a Mantova suo fratello con lo speciale incarico di visitare il Marchese e recapitargli la seguente lettera, particolarmente importante, perchè da essa si ricava il vero nome di quel medico:

Illme Princeps et Exme Dne observandme. Dal secretario di V. Illma S. m'è stato referito l'animo et desiderio suo, di che prima ne ringratio lo eterno Dio, di poi la Ex. V. che si sia degnata collocare la fede sua in me suo fidelissimo et intero servidore. E certamente, Illmo Sre mio, e' mi duole assai essere stato per mezo della Stà del Papa et de altri Rmi Sri Cardinali et principi obligato alla cura del Rdo Monsre de Gigli, dove mi bisogna domattina partire per Roma per tale opera, et non credo dimorarvi ultra uno mese. E perch' io desidero fare cosa grata alla Ex. V. et satisfare al desiderio mio ho facto pensieri mandarli a posta Mro Filiberto mio fratello carnale et della presente exhibitore, et me medesimo per vedere, intendere et considerare el bisogno della cura di V. Ex. acciò che alla ritornata mia di Roma le possa examinare, provedere et curare in quel modo et forma che è il nostro comune desiderio, et ... confidomi assai nel nostro Sre Dio et

Digitized by Google

nella buona mente et animo mio di fare tale buona opera che la S. V. Illma sarà consolata, libera et satisfacta... Ex Florentia die XVIII februarij MDXVI.

Fideliss. servulus
Jo. Bap^ta^ De Ruvere
Verzellen. Doctor, Eques d.

Non abbiamo memorie particolari del male di Francesco dopo l'aprile del 1516, ma sappiamo ch'egli ne morì (1), e per una bizzarra coincidenza l'elogio funebre gli fu fatto dal Bandello, allora frate.

Che pensava di tutto ciò la gentile marchesa? Quali sentimenti si agitavano nel suo nobile cuore durante questa lunga e schifosa malattia del marito? Che avrà risposto allorchè egli, nel 1513, appena liberato, anzi non ancora liberato dalle piaghe e dalle gomme, le faceva intendere il desiderio suo di « consumare con « lei matrimonio »?

Isabella s'era assentata da Mantova, aveva intrapreso un viaggio in Lombardia, che, poi, salito al papato Leone X, prolungò sino a Roma e a Napoli; e se alla prima andata a Milano potevano averla determinata opportunità politiche, certo la lunga assenza non si spiegherebbe senza le ragioni intime delicate, che ella doveva trovare nella offesa dignità di donna e di sposa, per sottrarsi al rivoltante spettacolo che le offriva il marito e a quelle tali sconcie proposte (2). Infatti quest'assenza prolungata spiaceva molto al marchese, che con quel po' po' di male addosso, ebbe il coraggio di

---

(1) Così dice della sua fine il Giovio negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium:* « Verum qui vaga Venere oblectabatur, fœdum atque le« thalem morbum, ut tum ea saeva tempora produxerant, facile tulit, quo « miser ante diem inter varios cruciatus expiraret ».

(2) A proposito delle quali è a notarsi quanto esposte fossero nel cinquecento anche le grandi dame ai tristi effetti del libertinaggio dei loro mariti. Nel 1519 (14 aprile), mentre il marchese Francesco moriva, Isabella riceveva da Ferrara la seguente comunicazione di Bonaventura Pistofilo: « Per quanto « scrive il secretario del Sr Duca nostro residente in Firenze, il Duca Lo« renzo sta in termine et è opinione universale che non possa campare de « questa infermitate; ha perso quasi in tutto il gusto e la voce, et a pena « stando in letto move un poco poco le gambe. La moglie sua ha il mal fran« cese, et per li repercussivi che v'ha fatti si dubita che 'l parto che uscirà « di lei sia malato di tal male, et già a Firenze si parla del governo che « vi debba essere mancando il predetto Duca ».

Digitized by Google

lamentarsi con lei per le voci che correvano sulla scioltezza dei suoi modi, tanto che ella si sentì in obbligo di rispondere, e rispose. È questa una bellissima, dignitosissima lettera, che rivela tutto l'animo elevato di quella eccelsa fra le gentildonne del suo tempo. Noi la riferiamo senza commenti, lieti di questa boccata d'aria pura fra il lezzo cui ci condanna la materia presa a rimestare. La lettera è tutta di mano della marchesa.

S^or^ mio Illmo

Me doglio, ma non me maraviglio che V. S. non resti satisfacta de la lettera mia, et più me doleria se cussì como questo è per mia disgracia fusse per mia causa. Ma considerando che se io non ho cossì presto obedito V. S. non è processo se non per adoperarmi in servicio di un mio fratello et per compiacere ad un mio nepote, Duca de Milano, et con volontà de V. S., me pare che V. S. non habia tanta causa de restare mal satisfacta de me, et per questo mi doglio de la mia mala sorte che sempre indusse V. S. a despiacerli ogni mia actione per bona che sia. Perchè io non credo in questo mio viaggio de Milano havere nè comportato nè facto cosa, ch'io meriti essere favola del vulgo. So ben ch'io ho acquistato mille amici a V. S. et a me, et havere facto quello ch'io debio et son solita fare, perchè gratia de Dio et de me stessa non hebbi mai bisogno de governo, ni de recordo a governare la persona mia. Et anchora che ne l'altre cose io sia da niente, Dio me ha dato questa gratia, de che V. S. me deve havere tanto obligo, quanto havesse mai marito a moglie, nè pensi V. S. che anchora che la me amasse et honorasse quanto facesse mai una persona un'altra che la potesse pagare la fede mia; la quale è causa che qualche volta V. S. dice ch'io son superba, perchè conoscendo quanto io merito da lei per questa et vedendo essere mal remunerata me fa a le volte mutare complexione in farmi parere quella che in effecto non sono. Ma anchora che fusse certa de non havere se non male per mano de V. S., non restarò de fare bene, et quanto lei mostrarà amarmi pocho, tanto più in effecto l'amarò, perchè io posso dire essere nata con questo, essendoli stata data da età che non me recordo mai essere stata senza l'amore suo. Il quale me pareria dovesse meritare che senza sdegno de V. S. oramai io dovesse havere libertà de havere prolungato XV o XX dì el ritorno mio per le cause sopra scritte, et non sdegnarse con me nè credere ch'io non desideri vederla como è sottoscrita la mia lettera; che se havesse tanta copia de vederla quanto è el desiderio la vederia più spesso che non fo a Mantoa. Me recomando a V. S. senza fine e la suplico me perdoni de questa mia lettera cossì longa.

In Piasenza adì XII de marzo (1513)

Quella che ama V. S.
quanto sè
la Marchesa de Mantoa

Digitized by Google

Non abbiamo d'uopo di allontanarci da Mantova per trovare altri documenti che più direttamente riguardano la storia letteraria. Il Tebaldeo, nel tempo che stette alla corte mantovana, fu affetto dal male. Ecco i ragguagli che il fido Spagnoli ne dava alla marchesa nel 1497:

18 luglio. « Il Thebaldeo persevera ne la sua militia francese, « pur al male il non ha tante factione come ha havuto molti suoi « commilitanti, et spera che presto finirà la guerra per lui ».

21 luglio. « Il Thebaldeo si raccomanda a la Ex. V. Il se ri- « trova in assai bono termine, poi che l'è purgato: hora il se fa « ungere et pare che di novo sia tornato uno puttino, perhò che « tutto lo fassiano da capo a piedi. Si è preso uno bono partito « de guadagnare di soldi ... si è determinato quando il S^re ritorna « portarlo così fassiato et uncto in una carriola a le porte dil « domo et lì collocarlo in compagnia de li altri furfanti: che in- « vero si ha bona speranza li serà facte de molte elemosine. La « S. V. ne risponda se la vole essere di questo bottino ».

31 luglio. « Il Thebaldeo è uscito di lecto et guarisse per forza, « ma el non si può fare tante bugate che 'l non sappi de quello « fastidioso unguento, sì che come quello odore sia caciato la « liga de Franzosi serà in tutto rotta ».

In questi passi si accentua la tendenza a mettere in burla il malfrancese. E infatti esso divenne nel sec. XVI un vero *motivo* burlesco, sinora non abbastanza studiato. Francesco Matarazzo, alla fine di quel preziosissimo passo della preziosa sua *Cronaca perugina*, in cui così minutamente descrive la prima apparizione del malfrancese, avverte: « De la quale malattia ne furono fatte « canzone e istorie e sonette morale » (1). Di questi componimenti poetici poco si occuparono coloro che volsero il pensiero a simili ricerche storiche, nè è da farne loro colpa, chè essendo pressochè tutti medici, e mirando sopratutto ad arricchire di documenti la storia della medicina, ben si comprende come dovessero star loro specialmente a cuore i numerosi trattati che s'ebbero per la cura del male, e i passi dei cronisti e le disposizioni dei comuni e dei governi, che riguardano lo sviluppo di esso. Il Thiene riferisce bensì intero un ternario del poeta veronese Giorgio Sommariva (2), ma lo fa perchè è uno dei primissimi documenti let-

(1) Cfr. la ediz. Fabretti, in *Arch. stor. ital.*, vol. XVI, P. II, p. 36.
(2) *Lettere* cit., pp. 238-41.

Digitized by Google

terarî italiani sul male e perchè dà relazione circostanziata dei sintomi con cui si presentava e delle cure cui si sottoponeva. In questo capitolo è chiaramente detto quando il malfrancese cominciò a farsi avvertire in Italia:

Negli anni del Signor per nui si adora
novantaquattro mille e quattrocento
sto mal venne di Gallia in sua malhora (1).

Del resto, tranne la *Syphilis* del Fracastoro, che viene invocata generalmente, pochi sono, e tardi, i componimenti poetici che si adducono. Con lodevole esempio il Corradi (2) ha fatto tesoro dei sonetti sul malfrancese di Antonio Cammelli (3) e della lettera che egli scrisse in proposito al marchese di Mantova (4).

---

(1) Nella capella di S. Caterina del Portogallo in S. Maria del Popolo in Roma leggesi la iscrizione sepolcrale di un romano Albertoni, che dicesi morto a 30 anni di *peste inguinaria* nel 1485 (cfr. C. Cipolla, *Storia delle signorie italiane*, Milano, 1881, p. 712). Si tratta qui veramente di morbo venereo?

(2) *Nuovi documenti*, pp. 80-84.

(3) Oltre i sonetti sul malfrancese del Pistoia, pubblicati nella ediz. Cappelli-Ferrari, un altro suo ve n'è, ancora inedito, sul medesimo argomento nell'apografo trivulziano. È di poco rilievo.

(4) È noto come il Pistoia in due de' suoi sonetti mostri pentirsi di aver seguìto la via che natura prescrive nell'accoppiamento sessuale, di avere lasciato *il tondo* per attenersi *al quadro*, come si diceva nel gergo osceno del tempo. Questo non è un pensiero individuale del Pistoia. Tutti sanno come purtroppo lo estendersi del malfrancese abbia spaventosamente aumentato la sodomia e la pederastia in Italia. Il Corradi ne adduce testimonianze copiose (cfr. pp. 24-26, 26-27, 29-30). È specialmente interessante un documento fiorentino contro i sodomiti del 1496 (pp. 90-93). *Un sospetto crudel del malfranzese* è fra le ragioni che inducono il Berni ad un altro espediente, che il riferire nella crudezza del verso bernesco non è lecito qui. Cfr. Virgili, *Rime, poesie latine* ecc. *di Fr. Berni*, Firenze, 1885, p. 136. Del resto è cosa notissima come nel capitolo ad Antonio da Bibbiena (scritto nel 1518) il Berni consigli la sodomia per schivare i pericoli del male (cfr. ed. cit., pp. 4-7). Molte volte essa non serviva che a fare dei nuovi infelici. È toccante ciò che l'Aretino ci dice nel *Ragionamento delle corti* (Venezia, 1539, c. 7) intorno al destino dei poveri paggi: « Se ne va in corte « un fanciullo simile a una perla nel bambagio, ornato di gratia, pieno di « gentilezza, et sempliciotto, tutto modesto e tutta purità..... ne la innocentia « nativa pare un Agnusdeo..... Timido e pauroso bascia la mano del novo

Digitized by Google

In tono tra lamentoso e burlesco è scritto un lungo componimento sul malfrancese, che non abbiamo veduto utilizzato da alcuno. È il *Lamento dello Strascino*, cioè di Niccolò Campani da Siena, cantore popolare e anche attore nelle farse rusticali che egli compose ed in altre (1). In Roma, ove il malfrancese era *quasi noto ad ogni gente* (2), egli infermò circa il 1503, e il suo male dovette essere di quel fiero, poichè stette malato per otto lunghi anni, fino al 1511 (3). Nel settimo anno della malattia gli venne in pensiero di esprimere in rima i suoi patimenti, e scrisse le prime 117 ottave del suo *Lamento*, che secondo una congettura, sarebbero state stampate, forse in Roma, nel 1510 o in quel torno (4). Se non che di questa prima stampa non si è peranco rinvenuto alcun esemplare. La più antica che ora si conosca è la veneta del 1521:

Lamento di quel tribulato di | Strascino Campana Senese: supra il male inco | gnito: el quale tratta de la patientia et impatien | tia in ottava

---

« padrone, il quale datogli un' ochiatina sotto coperta lo ricoglie con due « risa mascoline; et venutogli a noia in tre dì è dedicato..... a lo sponsalitio « de i cuochi e de i canovai, la bontà de i quali lo ricama e trapugne di « lebra e di mal francioso..... e il buon putto tacendosi e ristringendosi non « è differente da un pomo che gittato via con due fitte di denti suso se lo « mangiano le mosche ». Cfr. l' editto di Adriano VI contro i *corruptores iuventutis* (Giovio, *De vita Leonis X*, p. 147).

(1) Vedi Castiglione, *Il cortegiano*, Firenze, 1884, p. 197.

(2) St. 142 del *Lamento*. Anche il Folengo scrive: *Illic concrescunt gentes, Francaeque barones | Deventant, plus Roma parit quam Francia gallos* (*Baldo*, macc. XI; nella ediz. Portioli, vol. I, p. 261).

(3) Egli stesso dice che fu malato dal 25° al 33° anno dell' età sua. Era nato nel 1478 e quindi il calcolo è ovvio. Si consulti in proposito il bel libro di C. Mazzi, *Le rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena*, Siena, 1878, pp. viii e x.

(4) Mazzi, *Op. cit.*, p. x. Contro questa congettura del Mazzi intorno alla stampa principe potrebbe addursi il seguente docum. dell' Arch. Gonzaga (*Copialettere del march. Federico*, Lib. 264): « *A S. Fr. Zanninello, 25 dic.* « *1520*. Havendo inteso che voi havete alcune cose piacevole composte per « il Strasino, siamo venuti in desiderio di haverle: per questo ve pregamo « che ce le voliate mandare in più quantità che ve sia possibile, che quante « più saranno tanto maggior piacere ce farete, *et maxime le stantie del* « *mal francese con l' adicion* ecc. ». È improbabile che il marchese si rivolgesse ad un amanuense se il lamento era già stampato; ma tuttavia noi non vogliamo escludere la possibilità che la ipotesi del Mazzi sia giusta.

Digitized by Google

rima: opera molto piacevole. — In fine: *Stampato in Venezia per Nicolo Zopino e Vin | centio compagno nel M.CCCCC.XXI. | A di XII De Decembrio. Regnan | te lo Inclyto principe Messer | Antonio Grimani* (1).

Questa edizione è dedicata « a tutti li soldati, baroni e pala- « dini del gran re di Francia », e risulta di 168 ottave, con le quali sembra che lo Strascino non intendesse far punto, perchè accomiatandosi da' suoi lettori dice: « Parendomi che la impresa « mia tendesse all'infinito, e non potendo condurla a quella per- « fezione che io desiderava, l'ho lassata imperfetta, riservandomi « per quando averò maggiore comodità, ad aggiungerci quel tanto « che lo animo mi detterà ».

Fra la prima (st. 1-117) e la seconda parte (st. 118-168) di questo *Lamento* vi è una notevole differenza d'intonazione. Nella prima si vede l'uomo cruciato da una lunga e penosa infermità, che ora invoca ora bestemmia Dio e i santi, che rimpiange la salute perduta, che vorrebbe essere evirato purchè il male gli passasse (2), che non ha ormai più veruna speranza nei medici nè nelle medicine (3). Di rado egli scherza sul suo malore, e per quanto sia persuaso che l'unico rimedio per vivere meno peggio sia lo *sforzarsi di stare allegramente | Non pensando al futur, manco al presente* (4), si vede che ciò gli riesce male

---

(1) Palatina di Firenze E. 6. 6. 79. Cfr. Mazzi, *Op. cit.*, p. xxiv. Seguì un'altra stampa Zoppiniana del 1523. Palatina di Firenze E. 6. 6. 80 e Marciana AS. 8. 5282.

(2) St. 92 a p. 158 della ed. Mazzi.

(3) Su questo chiodo lo Strascino batte di continuo. Vedi st. 9, p. 129; st. 23, p. 134; st. 45, p. 142; st. 56, p. 146; st. 151, p. 177. Nella st. 28, p. 136 dice che l'unica medicina infallibile contro il malfrancese è il non averlo. Della incurabilità del male erano in sulle prime persuasi moltissimi, come si può vedere dai *Nuovi documenti* del Corradi, nè certo i cerretani che primi si diedero a curarlo erano atti a modificare questa opinione. Non per nulla il Casio scriveva:

> Qual feroce destino, o iniqua sorte,
> amanti, causa il gallico dolore?
> Bacco, l'otio ed il bendato Amore.
> Chi il cura? Ogn' huom; chi lo guarisce? Morte.

Libro intitolato Cronica, ove si tratta di epitaphii di Amore e di Virtute. Composto per il Magnifico Casio Felsineo caualiero, s. l. n. a. (prima metà del sec. XVI), c. 46 *v*.

(4) St. 67, p. 149.

Digitized by Google

e che in fondo alla sua voluta allegria c'è molto dell'amaro e del triste. Nella seconda parte del poemetto invece, dopochè maestro Simone da Ronciglioni, *con suoi argenti vivi et unzioni*, giunse a guarirlo (1), egli è di gran lunga più gaio: scherza sul morbo; ritorna ai suoi desiderî di peccatore incorreggibile e dice che se il legno santo fosse un rimedio sicuro del male, egli non si curerebbe di pigliarselo un'altra volta pur di poter *lassar ir la bestia sciolta* (2); finisce con una bizzarra invettiva politica

(1) St. 125, p. 169.
(2) St. 152, p. 177:

Se il legno d'India ne guarisse affatto,
non curerei d'avere un' altra volta
il mal franzese; ma con questo patto;
di poter lasciar ir la bestia sciolta.
Forse qualcun mi giudicherà matto;
ma a me non parrebbe cosa stolta
cavarsi de le voglie a la secura
senz' aver, com' io ho, sempre paura.

Sembrò infatti in un certo tempo che il rimedio pel malfrancese fosse trovato, quando venne portato dalle Antille, e diffuso per l'Europa il guaiaco. Con esso si facevano cure portentose. Il Firenzuola, che ha uno speciale capitolo in lode del legno santo, così lo esalta:

E dico in prima in prima, che la Francia,
nemica a dirittura al Taliano,
mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia 'l mal francioso a modo vostro strano,
sia brutto e schifo, e siasi nato il giorno,
ch' e' Franciosi albergâr nel Garigliano;
sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
non dorma mai la notte per le doglie,
e sia ripien di gomme d'ogni intorno;
subito che del legno l'acqua toglie,
ogni suo membro in modo gli dispone,
che può tornare a dormir colla moglie.

(*Opere del Firenzuola*, ed. Bianchi, II, 405). Il Cellini, che si impestò nel 1532, dichiara di dovere al legno santo la sua salute: « L'infirmità egli « era vero ch' io l' avevo, ma credo ch' io l' avessi guadagnata mediante « quella bella donna, ch' io tenevo nel tempo ch' io fui rubato. Soprastette « quel morbo a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi si scoperse « tutto a un tratto. Non era in quel modo dell' altro che si vede, ma pareva « ch' io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I « medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch' egli era, cioè « franzese: ed io pur dicevo le cause che credevo che fussero. Continuavo « di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all' ultimo, riso- « lutomi a pigliar il legno, contro alla voglia di quei primi medici di Roma,

Digitized by Google

contro i Francesi, piena di sarcasmo (1). Tutto ben considerato, è questo un documento notevole e gustoso.

« questo legno io lo pigliavo con tutta la medicina e astinenza che imma-
« ginar si possa, e in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale
« che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce ». (*Vita*, ed. cl., I, 207-8). Del resto chi voglia vedere numerose attestazioni in proposito consulti la bella memoria del CORRADI, *L'acqua del legno e le cure depurative nel cinquecento*, Milano, 1884, estr. dal vol. 269° degli *Annali universali di medicina*. Da essa si rileva come il guaiaco avesse una fortuna grandissima durante tutto il sec. XVI e anche durante il successivo. Non lo si usava solo per la sifilide, ma per ogni ragione di mali, cosicchè era divenuto « una specie di panacea, buona per l'emicrania
« e per l'epilessia, per la tisi e per la gotta, per la sciatica e per la po-
« stema » (*Mem. cit.*, p. 10). Vedi pure la memoria, del resto superficialissima, del LACROIX, *Les origines du mal de Naples*, in BIBL. JACOB, *Curiosités de l'hist. des croyances pop. au moyen âge*, Paris, 1859, pp. 305 sgg.

(1) St. 155-160, pp. 178-180. Molte volte i poeti satirici del tempo usarono in doppio senso il malfrancese per satireggiare i nostri vicini d'oltralpe. L'Aretino chiama il march. del Vasto *il legno d'India*, perchè aveva guarito l'Italia dal *malfrancese*, ricacciando definitivamente i Francesi (cfr. *Primo libro delle lettere*, Parigi, 1609, c. 160 *v*). Nel cod. 32 della Trivulziana troviamo un lamento contro i Francesi che ha la seguente didascalia: *Opera nuovamente composta in honore e laude de la illma Casa de' Medici qual contiene il gran lamento che fan li Piemontesi per essere vinti anni fa amalati del mal francese l'anno de gracia millecinquecento 55* (PORRO, *Cat. mss. Triv.*, Torino, 1884, p. 49). Del resto, se i poeti fossero tenuti ad essere conseguenti, il nostro Strascino non avrebbe dovuto fare quella tirata misogallica, giacchè a st. 53 (p. 145) egli dice che *non ci han colpa le genti franciose*, perchè questo male venne dal demonio. E sapete perchè? Perchè il demonio ricorse alla sifilide per dare il maggiore supplizio a Giobbe. Che Giobbe fosse affetto di malfrancese, sembra fosse opinione generalmente diffusa. Già il MATARAZZO scrive: « E fu incominciato a dire che questo era el
« male di San Job: per la qual cosa ne fu dipinto uno in San Lorenzo, e
« derizzatoli uno altare appiede de una colonda, dove era sua figura: a la
« qual figura continuo ardevano molte candele, e molti vi facevano cele-
« brare messe ». E altrove: « Et molti homine andarono per la dispera-
« tione de tal male ad annegarse in fiume, lì apparve l'Agniolo, overo
« Santo Job, overo la Nostra Donna, e confortollo, e nollo lasciò fare ». (*Arch. st. ital.*, XVI, II, 33-34). « In questo tempo se principiò ad haver
« in devotione sancto Job glorioso », dice un cronista di Cremona (CORRADI, *Nuovi docum.*, p. 75). A Giobbe furono dedicati i primi sifilicomî, ed il male stesso ebbe l'appellativo di *lebbra di S. Giobbe* (*Op. cit.*, pp. 8-9). Il Bini, nel capitolo in lode del malfrancese scrive che Giobbe *non fo senza* | *Questo mal, anzi perchè n'era pieno* | *Portò in pace dal ciel tanta influenza.*

Digitized by Google

Tale sembrò certamente anche ai contemporanei, giacchè abbiamo parecchi indizî della popolarità di cui godette. Il poeta stesso, nella seconda parte del poemetto, dice: *Or se tu metti questo mio libretto* | *In tur una famosa libraria,* | *Di palese o nascosto sarà letto* | *Più che la Bibbia o libro che vi sia* (1). E infatti esso ebbe ben nove edizioni, oltre la ipotetica di Roma e la recentissima del Mazzi (2). Nella *Cortigiana* dell'Aretino (att. I, sc. 6ª) il venditore ambulante di storie propone a messer Maco *il mal francioso di Strascino da Siena.* Il Ricchi, nel prologo ai *Tre Tiranni,* fa rammentare da un attore alcune canzoni popolari e poi conchiude:

Mi vien voglia di dir ad alta voce
il mal francioso di Strascin da Siena;
ma so che tutti lo sapete a mente
come il Pater, et l'ave, et l'a. b. c. (3).

Giov. Francesco Bini, in un capitolo, su cui presto ritorneremo, attribuisce al mal francese se così

. . . . . eloquente
fu Strascin, che per altro era un da poco.
Non so se voi avete posto mente
a quel che disse già del mal francioso,
che Cicerone mi pareva un niente.

E lo stesso concetto è ripetuto nei *Cicalamenti del Grappa* (4). Ma su questo curioso e misterioso libretto dei *Cicalamenti* non è lecito passarsela senza dirne qualcosa.

Se il *Lamento* dello Strascino segna il passaggio dal compo-

---

(1) St. 143, p. 174.

(2) Cfr. la bibliografia data dal Mazzi stesso, *Op. cit.*, pp. xxiv-xxv. Il curioso si è che in una ediz. senese senz'anno il *Lamento* fu moralizzato! Dalle mutazioni introdottevi, molto rilevanti, si discerne chiaramente lo scopo di farne un libro morale. Vedi le varianti riferite dal Mazzi a pp. 132, 133, 159, 160, 161, 176.

(3) Cfr. Ferrari, *Docum. per servire all' ist. della poesia semipopolare cittadina*, in *Propugnatore*, XIII, I, 436.

(4) « Et di qui è che Strascino da Siena, ch'altrimente era un homaccio, « senza una maledetta lettera, subito ch'ebbe il mal francioso diventò tanto « dotto ecc. ».

Digitized by Google

nimento lamentoso e serio al burlesco; i *Cicalamenti del Grappa* sono la più schietta e viva espressione della beffa versata a larghe mani intorno a questo tema.

Nel 1545 usciva un libretto di 27 carte intitolato:

Cicalamen | ti del Grappa | Intorno al Sonetto | Poi che mia speme è lunga a venir troppo. | Dove si ciarla allun | go delle Lodi delle Don | ne et del mal francioso. — Fides. Una silografia rappresentante un monte fiorito con sotto la scritta ΟΛΥΜΠΟΣ. *In Mantova | Nel XXXXV.* — In fine: *In Mantova il dì XX di Luglio Del XXXXV* [non v'è nome di stampatore; ma certo la stampa è del Ruffinello] (1).

L'operetta è dedicata alla *signora Antea Arcifanfana di San Petronio vecchio*, che il Grappa dice essere « un cimitero di mal « francioso », fino a metterne « il legno d'India in estrema dispe- « ratione » (2). L'autore finge di leggere questa sua prosa all'Accademia de'Balordi, e nel proemio vanta l'età propria, dicendola non inferiore alla antica per lo splendore delle lettere, perchè la *Moscheide* di Merlino Cocaio fa « stare in cervello da Batraco- « machia (*sic*) di messer lo Homero »; il Bernia, il Casa, il Bino non hanno nulla da invidiare ai satirici latini; la *Priapea* del Franco supera la omonima classica; le lettere dell'Aretino si lasciano a distanza quelle di Tullio. Prima di entrare in argomento, l'autore ama trattenersi « intorno alle novelle delle donne et cin- « guettar cento parole in sua difesa ». E qui dà la stura (c. 7-15) ad una delle solite filastrocche sulle virtù e i difetti delle donne. Se non che da esse piglia le mosse per trattare il suo soggetto. « Ma se non fusse mai per altro, sì vi doveriamo noi non pur « amare, ma adorare ancora. Et questo è perchè voi, voi (vostra « sola mercè) ci appicchate il mal francioso, cosa tanto buona, « tanto utile, tanto salutare, et a i desiderosi delle virtù tanto « necessaria. O dono singolare, dono divino, dono solo degno di

(1) Questa stampa, non c'è bisogno di dirlo, è rarissima. Nel 1862 la riprodusse in Lucca Michele Pierantoni in ediz. di 50 esemplari numerati.

(2) È questa una frase tutta aretinesca, come del resto se ne trovano parecchie altre nei *Cicalamenti*. In una lettera al conte di S. Secondo in data 24 giugno 1537 l'Aretino dice: « si doveria scolpire in lettere d'oro ciò che « disse un Perugino: egli cavò de l'amor d'una amica tanto mal francioso, « che haverebbe fatto disperare il legno d'India ». Cfr. *Primo libro delle lettere*, Parigi, 1609, c. 121 *v*.

Digitized by Google

« voi.... Il mal francioso è quello che in pochissimo tempo, senza « molta fatica, senza alcuna spesa di denari, senza vagar per gli « studi, senza rompersi il capo su tutti libri, et finalmente senza « altre tante manifatture, ci fa santi, dotti et perfetti nelle mi- « gliori et più lodate discipline. Egli primieramente (come ben « dice M. Bino) ci fa diventar vergognosi, ch' è così buona parte « in ciascuno; ci fa diventar ordinati con una estrema cura, che « cominciamo a tener del corpo e dell'anima nostra.... ci riempie « di fede, di speranza et di carità; ci insegna musica, col farci « far di cento maniere voci et suonar di cornamusa et d'arpa et « di liuto; ci insegna astrologia col farci veder le stelle; ci fa « poeti col farci imparare i più bei versi del mondo ecc. » (1). Segue la citazione dello Strascino, cui abbiamo accennato; segue quella del « da benissimo Molza » che « mercè di questo benedetto « male va hora per bocca a tutto il mondo » (2); e finalmente segue (chi il crederebbe?) il Petrarca. « Ma che diremo noi del

---

(1) Tutta questa parte (e l'autore lo accenna) è tolta di pianta dal *Capitolo del mal franzese* di G. Fr. Bini. Vedasi *Opere burlesche di m. Francesco Berni e d'altri*, Usecht al Reno (Roma), 1726, I, 274-80. Il capitolo del Bino ebbe molta fama. Il Berni, nel secondo capitolo *Della peste*, scrive (ed. VIRGILI, p. 93):

Piange un le doglie e le bolle franciose,
perchè gli è pazzo; e non ha ancor veduto
quel che già messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben che non saria creduto:
leggi, maestro Pier, quella operetta,
chè tu arai quel mal, se non l'hai avuto.

(2) La impegolatura del Molza fu delle più solenni. Da varie lettere del Caro se ne possono rilevare alcune fasi (cfr. CORRADI, *L'acqua del legno*, p. 15). Il Molza ammalò nel 1539; ma si curò bene, sicchè alla fine di quell'anno era pressocchè guarito. Passò l'anno 1540 in continue regole e diete; ma ciò nonostante nel 1541 il male gli si aggravò siffattamente, che dovette mettersi a letto. In quella brutta condizione di salute, il M. scrisse la elegia latina al cardinale Benedetto Accolti, nella quale accenna specificatamente ai rimedî che gli facevano prendere, e poi nella elegia *Ad Sodales* annunciava mestamente la prossima sua fine. Tornato a Modena, vi fu curato così male da un medicastro modenese che gli restò la bocca torta e perdette il moto d'un occhio e l'udito di un orecchio. Nel febbraio del 1544 la sifilide finì coll'ammazzarlo. Cfr. SERASSI, *Vita del Molza*, in *Opere*, Milano 1808, pp. 85 sgg.

Digitized by Google

« divinissimo Petrarcha? Crediamo noi ch'egli harebbe acquistato « tanta scienza.... s'egli, mercè della sua Laura, non havesse ha- « vuto il mal francioso?..... Hora che 'l Petrarca havesse il mal « francioso, et che M. L. fusse quella che gliel'accoccasse, oltre « che si potesse provar in molti altri luoghi del suo Canzoniere.... « si pruova egli benissimo in questo sonetto che così dice: *Poi- « chè mia speme è lunga a ventr troppo* ». La *spositione* di questo sonetto (che è il 59 della P. I del *Canzoniere*) occupa tutta l'ultima parte del libro. Con una vivacità ed una ingegnosità non comuni l'autore trova il doppio senso in tutte le frasi; dimostra la carnalità dell'amor del Petrarca; dimostra che i *segni* presi *all'amoroso intoppo* sono le bolle francesi; dimostra che l'incanutimento del Petrarca fu una conseguenza della pelatina; dimostra che la *ferita in mezzo il core* di Laura era « una piaga « francese in mezzo al petto » e via discorrendo. Caratteristico cicalamento invero, ma non tale da poter essere ripubblicato se non per trovar posto nel museo secreto dei bibliofili. E pensare che a c. 2*v* il Grappa, mandando questo commento allo Stramba, gli dice di averne fatto uno simile sulla canzone *Ben mi credea passar mio tempo omai* (I, 14), ma di non volerlo pubblicare perchè troppo « sporchetto »!

Chi questo Grappa fosse, non è dato scoprirlo. Certo non l'Aretino, come si volle. Basterebbe a metterlo fuori questione la lode tributata al Berni ed al Franco (1). In fine dei *Cicalamenti* monna Baderla prega l'autore a dire certa sua canzone in morte della gatta. L'autore acconsente; ma nel libretto la canzone manca. L'esservi però a stampa una *Canzone sulla perdita di una gatta* attribuita al poeta perugino Francesco Beccuti, detto *il Coppetta*, fece supporre al Pierantoni e ad altri che del Beccuti medesimo dovessero ritenersi i *Cicalamenti*. Contro questa supposizione si leva un argomento che a noi sembra fortissimo. Senza luogo nè anno, ma probabilmente a Mantova dallo stesso Jacopo Ruffinelli che stampò i *Cicalamenti*, fu pubblicato un *Commento del Grappa sopra la canzone in lode della salsiccia* (2). Chi abbia letto questo *Commento* e i *Cicalamenti* non dubiterà pur un istante che il Grappa autore dell'uno non sia il Grappa autore degli altri. Ora

(1) Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori*, II, II, 1019.

(2) Ripub. di recente dall'Alderighi, Bologna, 1881. Vedi intorno la ediz. originale pp. XXII-XXIII.

Digitized by Google

l'autore del *Commento*, parlando del Firenzuola, del quale è certamente la canzone commentata (1), scrive: « Se non che il Padre « Vertunno mi soggiunge, ch'egli è pure un omaccion di Dio così « fatto a punto, che domine dillo tu; e che ha di molte lettere; « e che 'n dir mal d'altrui egli ha molto ben rotto lo scilingua- « gniuolo, benchè altrove abbia lodato e pianto la Civetta, *e la* « *Gatta*, e in questa canzone mostri di lodar tanto con affezione, « e con vero le cose dolci e buone, come sono i buon salsic- « cioni » (2). All'Alderighi non è sfuggito questo passo, ma egli, che inclina per il Coppetta, lo crede un'astuzia « nel fine di oc- « cultar la prova di chi era il *Commento* » (3). Quanto poco astuta sia questa astuzia dell'affibbiar la roba propria ad altri, quando tutti ne conoscono la paternità, ognuno sel vede. — Chiunque si fosse l'autore dei *Cicalamenti*, certo non era un letterato volgare. Fra tutte quelle oscenità vi è una giocondità così viva e una così abbondante vena di riso, come la troviamo solo nei maggiori burleschi.

E i burleschi, maggiori e minori, continuarono in tutti quei primi cinquant' anni del sec. XVI a giovarsi del malfrancese come di tema inesauribile di riso. Abbiamo più volte avuto a citare dei passi del Berni che vi si riferiscono (4). Nella primavera del 1526 il Folengo scriveva:

Gode 'l Spagnuolo, che sotto Pavia
fatt' ha prigion di Franza sì alto *Roy:*
ed io nel grembo a Caritunga mia
ho preso tutta Franza per *ma foy*.
A che voler Italia in sua balia
passando or Adda, or il Tesin od Oy?
Venite *ad me signores: faciam todos*
baron di Franza, e cavalier di Rodos (5).

---

(1) Fu attribuita al Lasca, certo per confusione col celebre *capitolo della salsiccia*, che, come è noto, è veramente del Grazzini. Già il Crescimbeni mostrò la poca verosimiglianza di questa attribuzione (*I. d. v. p.*, II, 360) e ai nostri giorni il Pierantoni e l'Alderighi (*Op. cit.*, pp. VI e X-XIV). Chi ci sembra abbia definitivamente risolta la questione, ridonando la canzone al Firenzuola, è il Verzone, *Le rime burlesche di A. F. Grazzini detto il Lasca*, Firenze, 1882, pp. XC-XCVI.

(2) Ed. Alderighi, p. 10.

(3) *Op. cit.*, pp. XX-XXI.

(4) Oltre i passi menzionati, osserva nel capitolo *In lode dell' orinale*, p. 27, e nel *Dialogo contro i poeti*, p. 225.

(5) *Orlandino*, C. II, st. 3. Cfr. anche C. I, st. 64-65.

Digitized by Google

Il Grazzini ha una intera, molto vivace, canzone, in cui lamenta la virilità affatto perduta per il mal francese. Nella lettera premessa, diretta a Lionardo della Fonte, spiega la occasione del bizzarro componimento, cioè un sogno: « La notte, non so già se « d'Ognissanti o pure dei Morti, quella che per lo spesso suonar « de le campane altrui par tanto rincrescevole e fastidiosa, tro- « vandomi all'usanza nel mio letticciuolo e dormendo al solito, mi « parve essere in quella stagione, ch'io mi ritrovava già al tempo « di madonna Lucia e di Giovanbattista Antinori, quand'era in « parte altr'uomo di quel che io sono, e che io andava giuocando « e puttaneggiando per tutto: che direte voi, che menando tal « vita mi venne il mal francioso? nè altro mi si scoperse che « due bollicine in su la punta della verga, delle quali nel primo « mi feci beffe; ma poi nella fine mi condussero a tale, che per « dir brevemente, ne perdetti il membro virile » (1). Il Lasca ha inoltre un sonetto caudato, molto rilevante in lode della *pelatina*, conseguenza del mal francese (2), che agli scherzi degli scrittori burleschi molto bene si presta (3). Francesco Sansovino nel capitolo *Del bordello* augura che da quel tristo luogo, di cui canta le

---

(1) Ed. Verzone, pp. 143-44. Cfr. pp. 63, 128, 233, 247, 445 ecc. Speciale ricordo merita fra le poesie del Lasca il canto carnascialesco intit.: *Canto d'uomini impoveriti per le meretrici* (ed. cit., p. 181). Qui il malfrancese si ricorda per iscopo morale, ed è strano il vedere come questo si facesse in piena gazzarra carnevalesca, là d'onde sembrerebbe che ogni pensiero men che lieto dovesse essere sbandito.

(2) Ed. cit., pp. 73-74.

(3) Il Bini, nel suo cit. capit., discorre burlescamente dei pregî fisici che dà il malfrancese. Tra gli altri nota *Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e 'l mento | Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia, | Ch' un par di cinquant'anni ed hanne cento* (*Op. cit.*, I, 278). Nelle *Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari* raccolte da F. Turchi, Venezia, 1601, se ne legge una anonima diretta alle donne, in lode della *pelatina* (pp. 565 sgg.) « Ella fa che tutte quelle persone che si pelano, tutti ringiovanischino, et « pare che un'altra volta generati siano, et così, quante volte alcuno si « pela, tante volte si rinova, a tale che pelandosi, e rinovandosi, può vi- « vere con la Fenice a prova ». In fine l'autore si offre alle donne « ancora « ch'io sia per durarne fatica.. di darvi a tutte la pelatina a tre, a quattro « per notte ». Un importantissimo documento del Doni intorno all'uso della falsa *pelatina* da parte dei mendicanti ciurmadori leggesi in Corradi, *Nuovi documenti*, p. 89.

Digitized by Google

lodi, stia lontana, oltre le piattole e la scabbia, *Del mal francioso la magnificenza* (1). E con questo augurio chiudiamo.

Chiudiamo non senza rilevare come nella letteratura popolare il tema continuasse ad essere trattato in una maniera non dissimile da quella dello Strascino, tra deplorativa e faceta. Ecco la indicazione di due rarissime stampe popolari sul nostro argomento che si trovano nella Alessandrina di Roma:

1° — Bandito | in questo luoco | solitario, Tramutato | *per un giouine che haueua il mal* | *francese* | *Con un Capitolo in lingua Venetiana contro una* | *Cortigiana molto bella nè più* | *stampato.* — s. a. n. l. (2).

2° — Dichiaratiòne | Delli aspri dolori | Del mal francese | *che molti patiscono* | *Dove i giovani a spese de* | *L'autore ponno schivar quel gran pericolo che* | *si trova nei ladri boschi passando in* | *Francia* | *Et giontovi di novo* | *le malitie delle donne* | *Cosa molto dilettevole a chi si diletta ad intenderla.* — *A instantia de Santo delli Alessandri fiorentino.* — s. a. n. l. (3).

E un'altra stampa popolare trovasi nell'Ambrosiana, come appendice al *Sonaglio delle donne:*

Lamento d'vna cortigiana ferrarese | *qual per hauere il mal francese si condusse andare in carretta* (4).

---

(1) *Opere burlesche* cit., III, 64.

(2) Miscellanea della Alessandrina XIII. a. 58 [3]. Sul frontispizio vi è una vignetta, rappresentante una donna affacciata ad una finestra; a destra sul gradino del portone seduto un cavaliere che suona la cetra; dirimpetto ad esso, a sinistra, un altro cavaliere, diritto, con una spada in mano. L'opuscolo è di 8 facciate (dim. 14 × 9,4). Contiene un ternario in endecasillabi sdruccioli (c. 2-4), che comincia: *Condoto in questo loco solitario*, e termina *Ch' io contro l' acqua il fuoco terra et aria.* Segue il capitolo veneziano, pure in terza rima, in cui di malfrancese non è parola.

(3) Miscellanea della Alessandrina XIII. a. 57 [24]. La vignetta del frontispizio è uguale e quella dell' altra stampa. L' opuscolo è di 8 facciate (dim. 14 × 9,3). A c. 2 leggesi un *Sonetto de l' autore alli lettori*, cui seguono 18 ottave. Nell' ultima facciata vi sono 8 strofe, ciascuna, tranne l'ultima, di 9 versi ottonarî, col ritornello *De donne non te fidare.*

(4) Miscellanea dell' Ambrosiana s. q. o. VII. 38. Il *lamento*, di 30 terzine, comincia: *Oimè, ahimè, ah Cielo, oh sorte, ah sorte.* La stampa è senza indicazione di luogo nè d'anno, ma forse toscana della fine del sec. XVI.

Digitized by Google

È del resto notevole che nel popolo il malfrancese non ecciti di solito la beffa, ma piuttosto lo schifo, lo sdegno e la invettiva. In una *tramutatione* della celebre *Pastorella* di Olimpo da Sassoferrato leggiamo:

E se lei canta e ride Non so a dirne il ver
Se lei si lagna o stride: Oh che brutto veder,
Quando sucinta Insin al petto alzata,
Dimostra esser segnata Dal mal franzese ner! (1).

E per venire ai rari accenni che si trovano nella poesia popolare moderna, ecco che cosa si canta in Sicilia:

Pizza (2), pizzazza mia, pizzazza mala,
pizzazza, ca circasti n'autra vina,
pizza, ca 'un t'abbastava la to tana,
cu autra ti cirnisti la farina;
pizza, ca pri circari n' autra tana,
cci appizzasti la pelli e la lana.

Laida, brutta, sdignata di tutti
sdignata 'i passaggeri e citatini,
e tu ssu mali l' hai mmiscatu a tutti,
puranchi a li viola (3) unni camini.
Nn' hai firriatu assa' marcati e grutti,
cummèntura di monaci e parrini;
lu teni ammantiddatu pi li muschi
p' un ti lu scaliari li addini (4).

Ventu, pòrtati a mari sta buttana
chi l' ha 'nfittatu (5) tuttu lu paisi.

---

(1) Ancona, Salvioni, 1585. Cfr. su questa stampa Luzio in *N. Antologia*, 1° sett. 1880, p. 46.
(2) Membro virile.
(3) Sentieri.
(4) La tieni (la natura) avvolta per le mosche, perchè non vengano a razzolarvi le galline.
(5) Impestato.

Digitized by Google

Suttu la panza cci teni 'na tana
cci teni buffi (1) e sancisuchi appisi.
Attornu attornu cc' è cerri di lana,
cci ponnu stəri tunnitura (2) a misi;
buttana, quannu s' apri ssa to tana,
t'agghiutti lu regnu cu tutti li 'ngrisi (3).

LUZIO-RENIER.

---

(1) Rospi.
(2) Tosatori.
(3) Questo canto, raccolto in Sta Ninfa, provincia di Trapani, è dei primi di questo secolo. Dobbiamo le indicazioni dei canti siciliani alla cortesia del dr. Pitrè. Ai canti suddetti è da accostarne uno marchigiano pieno di fine sarcasmo:

Cos' hai, caro mio ben, che sè avvilito?
non hai la febbre, e te trovo malato;
non hai 'l cortello, e te trovo ferito,
sè stato in Francia, e non hai caminato.

Vedi GIANANDREA, *Canti pop. marchigiani*, Torino, 1875, p. 17.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERNARDO MORSOLIN. — *La ortodossia di Pietro Bembo.* — Saggio (Estratto dagli *Atti del R. Istit. Veneto,* t. III, serie IV). — Venezia, 1885 (8°, pp. 43).

Il ricercare e lo stabilire una buona volta quale veramente sia stata la posizione assunta dal Bembo, nei varî periodi della sua vita, in materia di fede, e particolarmente quale sia stata l'attitudine sua di fronte al movimento religioso, che s'iniziò fra noi in larghe proporzioni solo nel terzo decennio del secolo XVI, era soggetto che meritava certo una trattazione speciale. Questo saggio del prof. abate Morsolin, come del resto il titolo stesso basterebbe a mostrarci, tende ad infirmare, anzi a togliere di mezzo certe accuse di tiepida fede e talora persino d'empietà, che erano state mosse al cardinale veneziano; a metterne in luce, specie per gli ultimi anni della sua vita, la perfetta ortodossia. La tesi che l'A. si propose di sostenere credo che, almeno nei suoi tratti generali, possa essere accolta da ognuno. Nondimeno, pur avendo posta la questione in tal modo, cioè come argomento di tesi e non senza intendimenti polemici, piuttostochè come materia di ricerca spregiudicata e larga dei fatti, il Morsolin avrebbe dovuto tener più conto della circostanza, che le poche accuse fatte a carico del Bembo partirono quasi tutte e vennero per il passato ripetute da pochissimi scrittori, in gran parte stranieri eterodossi e di valore assai secondario. I quali, lungi dall'essere autorevoli giudici e narratori spassionati, si sentivano tratti naturalmente ad esagerare, se non talora ad inventare di sana pianta, sul conto del cardinale veneziano quelle solite accuse che erano state mosse (e, notiamo, in forma assai più grave ed esplicita) ad altri fra i più illustri prelati contemporanei ed amici del B. Tanto è vero che tutti quelli, che meglio in questi ultimi tempi ebbero a trattare, o incidentalmente o di proposito, la storia del nostro movimento religioso del sec. XVI, seppero assegnare, a simili accuse, anche riguardo al B., quel valore che meritavano. Fra essi,

Digitized by Google

per citarne un esempio, ci pare che colpisse felicemente nel segno il Reumont (1), osservando che il B. « possedette una giusta intelligenza della mu- « tazione che (verso il terzo decennio del secolo) si compieva sotto i suoi « occhi e alla quale egli pure prese parte ». In questo fuggevole accenno la questione, rispetto al B., mi sembra posta nella sua giusta forma; e viene a costituire quasi un episodio d' un fatto più generale, qual'è il movimento religioso in Italia nel sec. XVI. Per questo appunto io stesso (se pure il citarmi non è presunzione soverchia) ho creduto di dover insistere affinchè la questione venisse ripresa e trattata in tal senso (2). In altre parole e per meglio chiarire il mio pensiero, occorreva fare veramente la storia del sentimento religioso del B. nei varî stadî della sua vita, in relazione con le vicende generali del sentimento stesso in Italia, senza preoccupazioni di sorta nè di apologie nè di accuse, piuttosto che muovere, come fa il M., a siffatta trattazione col partito preso di dimostrare come il B. non meritasse certe accuse che gli erano state rivolte in passato.

Ora, il metodo tenuto dal Morsolin è egli tale da soddisfare alle esigenze d'una trattazione scientifica? e questo saggio mostra nell' A. una preparazione adeguata? e v'è in esso recato un contributo di fatti nuovi, o vi sono almeno utilizzati per intero i più importanti materiali già conosciuti? infine questo saggio può considerarsi come definitivo? Mi dispiace di dover fin d'ora, senza equivoci complimenti o reticenze sospette, rispondere negativamente a tutte queste domande. E quanto più severo il mio giudizio, tanto maggiore obbligo mi corre di giustificarlo.

Anzitutto, circa il metodo, salta evidente agli occhi come una trattazione così speciale, in un campo così limitato, avrebbe richiesto un ordine cronologico e logico più rigoroso di quello che abbia osservato l'A. Il quale aveva, è vero, dichiarato sin dapprincipio (p. 5) di voler tenere ben distinti nelle sue indagini due periodi della vita del B., uno anteriore al cardinalato, nel quale il B. ci apparisce l'umanista nel vero senso della parola, « uno di « quei tanti che, pasciuti di concetti attinti alla filosofia e agli scrittori « dell'antichità, si danno spensieratamente al bel vivere, affettando credenze « e costumi interamente pagani »; ed un secondo periodo, che comincia col cardinalato del B. (1539), nel quale questi « spicca tra i meno numerosi, ma « eletti, che impauriti dai mali, minacciati alla cristianità dalle innovazioni « religiose d'oltr'alpe si stringono serrati intorno alla chiesa di Roma e ne « propugnano l'unità della fede ». In pratica peraltro, il M. si dimentica troppo spesso di questa distizione fondamentale, confonde sovente l' un pe-

---

(1) *Vittoria Colonna*, vers. it., Torino, 1883, p. 129.

(2) Cfr. *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 20 *n*. Molto di vero v'ha in queste parole del compianto Canello (*Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, 1880, p. 77), del quale il Morsolin avrebbe pur dovuto tener conto: « Non avea il Bembo nè la tempera del « libero pensatore, nè quella del mistico ardente: ma più di questo che di quello teneva; e, come « tutti i mediocri destinati più a risentire la spinta della loro età, che non a farsi essi stessi « iniziatori di moti novelli, il Bembo accompagnò assai nettamente, tiepido e passivo, prima il « movimento scettico e umanistico dell'età, e poi l'altro credente e mistico, che ne costituiva la « naturale reazione ».

Digitized by Google

riodo con l'altro, e trattando del primo reca innanzi argomenti e fatti che rientrano sicuramente nel secondo. Così, ad es., il M. (p. 17) annette una grande importanza alla versione volgare che il B. ci lasciò della sua storia latina di Venezia. Ma questa versione fu eseguita da lui negli estremi anni della sua vita, e perciò essa non può evidentemente fornire un criterio per giudicare dei sentimenti del B. in quel tempo, di parecchio anteriore (cioè dal 1530 in appresso), nel quale egli s'era accinto a scrivere e aveva in gran parte composto il testo latino della sua storia. In ogni modo, neppure la distinzione proposta dal M. mi sembra molto opportuna, per la semplice ragione che allora si verrebbe nientemeno che ad abbracciare, come fece inevitabilmente il M., in una stessa ed unica trattazione il giovane studioso di Venezia, di Padova, di Messina, l'elegante gentiluomo mondano delle corti di Asolo, di Ferrara, d'Urbino, il segretario di Leone X, con l'uomo che, fatto grave dagli anni e dalla lunga e varia esperienza della vita, desideroso di pace, si ritraeva definitivamente (1521) con la sua Morosina nella quiete della villa, dove visse fino al sessantanovesimo anno d'età, allorquando Paolo III lo chiamava a far parte del Sacro Collegio. Occorreva dunque, per evitare confusioni e sovrapposizioni pericolose, distinguere nella vita del B. altri periodi, ciascuno dei quali alla sua volta sarebbe rientrato nei due periodi generali o indirizzi, nei quali l'età vissuta dal B. si divide rispetto alla questione religiosa: un primo periodo umanistico paganeggiante, che attinge il colmo del suo splendore alla corte di Leon X, l'altro, ripeto, costituito dalla reazione ortodossa, che si venne formando anche in Italia per contraccolpo della Riforma germanica e a poco a poco doveva condurre sino al Concilio di Trento.

E per dire ancora del metodo, non posso a meno di rilevare una particolarità che, per quanto a taluno possa sembrare affar da pedante, ha anche essa la sua importanza; intendo il modo tutt'altro che razionale, tenuto dall'A. nelle sue citazioni, le quali, tranne in pochissimi casi, riesce difficile assai poter riscontrare.

Dovendo passar ora a rispondere alle altre domande che mi sono rivolte dapprincipio, per non aver l'aria di voler rifare addirittura il saggio del M. e insieme per maggior brevità, stimo partito migliore dare una risposta, a così dire, cumulativa, seguendo passo passo il saggio medesimo.

A p. 6 il M. scrive che il B. « non uscì dalla culla circondato dagli e« sempi di quel sentimento religioso a cui s'era ispirata *sino allora* la so« cietà *specialmente in Italia* ». Il B. nacque nel 1470. Ora, chi si sentirà disposto a credere che la società *specialmente in Italia* (intendiamo la colta società donde il B. usciva e in mezzo alla quale venne educato) s'inspirasse ad un vivo sentimento religioso, in un tempo che fu l'età d'oro dell'umanesimo? Del resto una pagina innanzi il M. aveva scritto che « la vita del B. si « svolse in quel periodo in cui all'incredulo scetticismo, comune specialmente « ai cultori degli studî classici, succedeva di mano in mano quel misticismo « religioso ecc. ». Forse che l'umanesimo non esisteva assai prima del 1470? — A p. 7 l'A., parlando di Bernardo Bembo, padre di Pietro, asserisce che l'Italia deve a lui « il *primo* monumento che onorasse in Ravenna le ossa dell'A« lighieri ». Ma, per essere proprio esatti, occorreva dire che il B. non fece

Digitized by Google

se non restaurare a sue spese un monumento esistente già prima di lui; il che del resto non diminuisce punto la sua benemerenza anche a tale riguardo. — Poco appresso (p. 7), sempre a proposito di Bernardo B., il M. accenna alle « *arringhe ed orazioni* di lui *che hanno veduta la luce* ». Sarei grato all'ab. Morsolin se mi volesse indicare le edizioni a lui note delle arringhe di Bernardo B. Del quale, almeno sinora, si sapeva soltanto che aveva recitato e scritto parecchie orazioni; si conoscevano anche dei codici, fra i quali uno già del Baruffaldi, che ce le avevano conservate in parte. Ma quanto a stampe di esse, nessuno, ch'io sappia, ha fatto mai parola: cosicchè la notizia, se vera, costituirebbe una preziosa scoperta bibliografica. — Non è esatto il dire (p. 7) che Pietro B. si è recato prima a Bergamo che a Firenze. In quest'ultima città egli aveva accompagnato il padre nel 1478, mentre in Bergamo non erasi recato prima del 1489, e vi stette due anni (1). E a proposito dell'andata del B. a Firenze non voglio passar sotto silenzio un altro fatto. Il M. (p. 5) afferma recisamente che il B. « fu allievo, ancor giovinetto, « dell'Accademia Platonica di Firenze ». Ma il B., nato, come abbiamo veduto, nel 1470, era stato condotto seco dal padre nella sua seconda ambascieria di Firenze l'anno 1478, e avea dimorato colà fino al 1480, cioè dall'ottavo al decimo anno di età (2). Ora, per quanta potesse essere la precocità di ingegno nel fanciullo veneziano, ci sembra che il farlo nientemeno che allievo dell'Accademia platonica sia ridevole affermazione, da mettere a paro con l'altra, tante volte ripetuta, se bene in fondo meno grossa, che cioè il B. dovesse la mirabile conoscenza della lingua toscana a questa sua dimora in Firenze, a questo giovanile anzi puerile bucato dei suoi cenci veneziani nell'acque dell'Arno. — Il M. (pp. 8 sgg.) s'indugia a lungo nello spigolare dalle opere del B. vocaboli e frasi d'intonazione e colorito pagano, affine di dimostrare in lui la tendenza a subordinare i concetti cristiani alla forma classica. Lasciando che questa spigolatura era stata fatta già prima in gran parte da altri, ad esempio, dal Cantù, mi sembra ozioso ed inopportuno l'insistere sopra questo che era un fatto generale ai tempi del B., comune, più o meno, a tutti i più famosi letterati ed uomini di chiesa suoi contemporanei ed amici. Tutt'al più l'A. poteva limitarsi a cogliere le frasi più spiccate e caratteristiche e cercarne il significato ed il valore anche in relazione con quelle analoghe dei contemporanei. — Più innanzi (p. 12), parlando delle orazioni di Romolo Amaseo contro il volgare, il M. scrive che furono recitate al cospetto dell'imperatore e del papa « convenuti nel 1530 in Bologna ». Che le orazioni siano state recitate in Bologna dinanzi alle due massime potestà è vero, ma non è esatto il dire che questo avvenne l'anno 1530, in cambio del novembre 1529 (3). — Altrove (p. 13) l'A. scrive che « *quasi* « *contemporaneamente* al dialogo dell'*Etna* vedevano la luce gli *Asolani* ». Queste due opere uscirono ambedue in luce coi tipi di Aldo, ma alla distanza di ben dieci anni l'una dall'altra, la prima nel 1495, la seconda nel 1505.

---

(1) Cfr. *Epist. fam.*, VI, 120, 121.

(2) Circa le ambascierie di Bernardo B. a Firenze, cfr. il mio *Saggio* cit., p. 88 n.

(3) Intorno a ciò e al giudizio del B., cfr. *Saggio* cit., pp. 149 sg.

Digitized by Google

A un certo punto (p. 13) l'A. confessa incidentalmente d'ignorare quali fossero i sentimenti del B. intorno al Pontefice Alessandro VI. È certo che dalle opere del B. finora conosciute non è dato di ricavare il menomo indizio sicuro a tale riguardo: in ogni modo questo non avrebbe che un'importanza assai secondaria per la presente questione. Piuttosto il M. avrebbe dovuto tener conto del giudizio severissimo che il B. ebbe a recare di papa Adriano VI, giudizio che a un ricercatore spassionato potrebbe dare a pensare non poco (1). — Altrove (pag. 16) il M., parlando degli *Asolani*, afferma che « nulla, che non si accordi con le credenze religiose, è dato sorprendere « in quel discorso degli *Asolani*, dove il romito parla a Lavinello dell'amore « di Dio ». E forse questo è vero, ma dell'opinione dell'ab. Morsolin sembra non fossero quei signori della Congregazione del Santo Ufficio, i quali, poco dopo la morte del B., mettevano all'indice e proibivano severamente gli *Asolani* del defunto Cardinale. Intorno alla qual cosa è da vedere un'importante lettera che Monsignor della Casa indirizzava da Venezia al Gualteruzzi, il 16 di giugno 1548 (2). — A p. 16 il M., dopo quella spigolatura cui ho accennato di sopra, scrive che « le stesse espressioni incriminate... avevano « nell'animo del B. un senso affatto cristiano. Quelle che ne fanno fede sono « le stesse *Storie* ecc. ». Ma non c'era proprio bisogno di dilungarsi in tante dimostrazioni, e tanto meno d'istituire quel solenne confronto fra il testo latino del dialogo sui Duchi d'Urbino e la versione volgare dello stesso fatta dal B. e contenuta in un codice Vaticano. Bastava solo citare (e sarebbe stato più efficace) i brevi latini del B. scritti a nome di Leone X, dove ricorrono ad ogni passo *le frasi incriminate* e incriminabili, e nel qual caso non v'ha punto a dubitare che il loro significato nell'animo del B. non fosse assolutamente cristiano. Ho ricordato or ora un cod. vatic. del dialogo del B. sui Duchi di Urbino; aggiungo che l'A. scrive a questo riguardo (p. 17): « Il B. ha lasciato « una versione, non però completa, del dialogo latino su Guidobaldo di « Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga. L'autografo si conserva nella Vaticana « (codice Vatic. Urbin. 1030) ed io ne debbo la notizia alla squisita cortesia « del March. Gaetano Ferraiuoli ». Ma il M. avrebbe potuto assai più facilmente ricavare questa notizia d'altronde, come ad es., dal noto Foscarini (3) e dal notissimo Mazzuchelli (4). — L'A. parlando (p. 25) della relazione *ortodossa* del B. con la Marchesana di Pescara, non doveva tacere degli antecedenti abbastanza curiosi di tale relazione, e specialmente della notevole lettera scritta dal Giovio al B. a nome della Colonna; tanto più che lo stesso Reumont l'aveva trascurata completamente (5). Ma purtroppo altre

(1) Cfr. *Saggio* cit., p. 19.

(2) *Opere del* Casa, ed. Milano, Classici, 1806, vol. IV, p. 298. Cfr. mio *Saggio*, p. 39, *n.* 1.

(3) *Della lett. venez.*, ed. Venezia, Gattei, 1054, p. 477.

(4) *Scritt.*, II, II, p. 766. Cfr. *Saggio* cit., p. 132, *n.* 3.

(5) Cfr. il *Saggio* cit., pp. 162-64. Quivi, parlando della origine di questa relazione fra il B. e la Colonna, ho detto che il riferirla al soggiorno del B. in Roma, durante il pontificato di Leone X, è cosa *probabilissima* soltanto, malgrado che il Reumont (*Op. cit.*, p. 177), senza però addurre alcun documento in proposito, l'abbia data come sicura. Ora sono costretto a mutare la probabilità di prima in certezza, giacchè trovo che in una lettera scritta il 20 genn. 1570

Digitized by Google

e ben più gravi inesattezze ed omissioni ho incontrato nel *Saggio* del Morsolin. Il quale, ad esempio, esce a un certo punto (p. 18) a dire che « le « *sole* stragi del sacco di Roma, incutendo negli animi un salutare terrore, « fecero finalmente sentire anche in Italia la necessità della riforma. Il « *primo* a farsene banditore fu il Sadoleto ». Chiunque sappia quale concetto dobbiamo formarci oramai, specie dopo gli studî recenti (del De Leva, Benrath, Reumont, Höfler ecc.), intorno alle ragioni intime e alle vicende del movimento ortodosso sorto fra noi, non potrà a meno di stupire nel vederlo qui rimpicciolito e immiserito, da un lato come conseguenza diretta delle paure prodotte dal sacco di Roma, dall'altro come effetto d'un'iniziativa personale, banditore il Sadoleto. — Più innanzi (p. 19) il M., accennando agli entusiasmi del B. pel famoso Bernardino Ochino, noti già prima e considerati, fra gli altri, anche dal Cantù (1), non tiene conto dell'opera magistrale del Benrath (2). — Il M. narra (p. 22) che il B., eletto cardinale nel 1539, avviavasi a Roma « confortato sopra tutto da quel luogo dell'E- « vangelio *Petre sequere me*, che egli entrando in *una chiesa di Venezia*, « aveva udito pronunciarsi da un sacerdote, inteso a celebrare la Messa »; e cita, nel solito modo insufficiente « le *Lett. famigl.* al nipote Giamatteo, « Roma, 1544 », Ma bastava leggere questa lettera (3) per accorgersi come veramente la superstiziosa coincidenza che il B. aveva trovato in quelle parole del Vangelo, non era avvenuta in una chiesa di Venezia, ma di Roma, durante la cerimonia con cui al B. fu imposto il cappello cardinalizio; e che le parole *Petre* ecc. gli furono rivolte dallo stesso pontefice Paolo III (*Da nostro Signore fui chiamato a somiglianza di S. Pietro, Petre* ecc.). Dunque il B. non poteva, avviandosi a Roma, trovare in questo fatto un argomento per confortarsi. Non solo: citando la lettera del B. (evidentemente di seconda mano, forse dal Mazzuchelli), il M. ripete la data del 1544. Questo è un errore che per lunga tradizione è stato riprodotto nelle stampe delle lettere bembesche; la data va corretta 1546, perchè sappiamo che quella lettera fu scritta dal B. pochi mesi soltanto prima di morire.

Nello stesso luogo (p. 22) il M. scrive che « *laico* ancora (il B.) poneva « in Roma ogni studio nel disporsi degnamente agli ordini sacri ecc. ». Non è esatto l'affermare che il B. prima di essere consacrato sacerdote nel 1539, fosse propriamente *laico*. Sappiamo che egli da molti anni godeva benefizî ecclesiastici, vale a dire aveva ricevuto gli ordini minori, tanto che lo vediamo spesso chiamato coll'appellativo di *reverendo* e talvolta anche di *abate*. Per limitarmi ad una sola testimonianza, ricorderò che il Sanudo (4), sotto la data del 25 giugno 1521, nomina *D. Pedro Bembo secretario del*

---

da Bologna, il B. pregava la signora Marchesa d'un favore, assicurandola che l'avrebbe aggiunto agli altri, « che io con voi ho *insino dalla fel. mem. di Papa Leone in qua* » (*Lett.*, ed. class., vol. IV, P. I, p. 103).

(1) *Gli eretici* ecc., I, pp. 32 sgg.

(2) *Bernard Ochino von Siena*, Lipsia, 1872, pp. 17 sgg. Cfr. *Saggio* cit., pp. 20 sg. n.

(3) *Opere*, ed. classici, vol. V, n° 348, p. 347.

(4) *Diarî mss. Marciani*, t. XXX, p. 279. Cfr. il mio *Saggio*, p. 9, n. 5.

Digitized by Google

Papa, et abate. — Più innanzi (p. 27) il M. afferma che il B., fatto cardinale, *abbandonò interamente gli studî profani.* Questo è tutt'altro che esatto. È noto, fra l'altro, che il B., anche dopo fatto cardinale, proseguì con ardore la composizione della sua Storia latina, e che proprio agli ultimi anni della sua vita dobbiamo riferire la versione volgare della Storia medesima. Men noto, ma assai più importante e significativo, è un altro fatto, che viene a distruggere ancor più recisamente l'affermazione del M. Il B., quand'era oramai cardinale, per quanto nelle sue lettere a stampa voglia dissimularlo, per quanto egli soglia ripetere d'essere non solo lontano dalle muse, ma perfino dagli studî profani, sappiamo che continuava, magari di soppiatto, a bazzicar con le Muse e a comporre versi amorosi (1). Altro che la miracolosa conversione attribuitagli dal M., là dove (p. 23) afferma che il B. « *nulla* « portò nel Sacro Collegio, che sentisse dell'uomo vecchio! » Per credere ed affermare questo, bisogna proprio avere scarsa conoscenza, non solo del carattere del B., ma in generale dell'umana natura. Nella quale rivolgimenti così repentini non sono possibili e nemmanco pensabili. Nel 1539 il B., oramai innanzi con gli anni, privato da qualche tempo della sua Morosina, sentiva, per necessità naturale, mancarsi a poco a poco l'operosità forte e serena della intelligenza; aveva veduto dileguarsi tristamente il bel tempo d'oro dell'umanesimo, e della Roma di Leone X e delle corti gaie e festose non rimanere più che il ricordo e il rimpianto. Intorno a sè mirava gli amici suoi più cari dimenticare il passato e diventare ferventi propugnatori del movimento ortodosso; poi ebbe a sentirsi gettare in faccia e mormorare sommessamente accuse vaghe e sorgere fiere opposizioni contro il suo cardinalato, quasi in segno di salutare rimprovero del passato e di severa ammonizione per l'avvenire. Tutto questo doveva necessariamente contribuire a trasformare insensibilmente l'animo e le abitudini del B., e appunto da codesta trasformazione, non improvvisa ma preparata e lenta, uscì fuori l'*uomo nuovo*: non tanto nuovo peraltro che di quando in quando, disotto ad esso, non facesse capolino l'antico. E nemmanco mi sembra accettabile ciò che il M. scrive verso la fine del suo *Saggio* (p. 43): « E dato pure che « non si devano menar buone certe forme per lo svisamento, che ne soffre « di primo tratto il concetto, non è a tacere, a onore del vero, che di esse « si può imputare, *tutto il più*, il B. umanista e dedito ancora alla vita « mondana, non il B. insignito degli ordini sacerdotali ed innalzato alle più « alte dignità della Chiesa ». Per me non so darmi ragione di quel *tutto il più*, quando penso che la vita del B. s'estende per 77 anni, e che la sua elezione a cardinale avvenne a 69 anni soltanto, che quel *tutto il più* si dovrebbe quindi applicare alla parte migliore, più rigogliosa ed operosa della vita del B.! Perchè, dato pure e non concesso che in quegli ultimi suoi anni vi sia un cambiamento così radicale, io mi chieggo se sia giusto il voler estendere ed elevare quasi a giudizio sintetico ed informatore d'una

(1) Vedi la lettera ined. tratta dall'autogr. Marciano e pubblic. da me a p. 159 n. del *Saggio;* lettera che ha la data del 1544, si riferisce quindi ad un tempo in cui il B. era cardinale da cinque anni.

Digitized by Google

intera esistenza, quello che non può *tutt'al più* applicarsi se non all'uomo, che ha oramai percorsa la parabola ascendente della vita.

Ma torniamo al Morsolin. Il quale, scrivendo (p. 43) che « le accuse in « cui si sono dati la mano eterodossi ed ortodossi, non hanno cominciamento « che dopo la morte del B. », mostra di dimenticare come le opposizioni sorte contro la sua promozione al cardinalato, per quanto probabilmente esagerate a bello studio, dovessero necessariamente riferirsi, almeno in parte, alla non perfetta ortodossia del candidato. Ma circa le accuse mosse al B., un'altra e ben più grave osservazione mi resta da fare. Il M. (p. 38), recato innanzi il giudizio che lo Strigellio, certo esagerando, attribuiva al B. a proposito della esposizione composta dal Sadoleto sopra l'epistola di S. Paolo ai Romani, dice che la fonte dell'accusa gli pare sospetta, anzi che gli sembra *lontana da ogni verisimiglianza.* Ma invece io non esito ad affermare come, ben lungi dall'essere *lontana da ogni verisimiglianza*, la fonte di questa e d'altre consimili accuse mosse contro il B., si debba ricercare in una lettera latina che il B. stesso scriveva al Sadoleto l'anno 1531, e che non sappiamo come sia interamente sfuggita al M., essendo essa d'un'importanza capitale per chi voglia studiare le fasi del sentimento religioso nel B. (1). Il B., che aveva ricevuto poco prima dal Sadoleto un suo libro d'argomento sacro composto in quel torno di tempo, assicurava l'amico d'averlo letto con avidità « videoque, scriveva, te in sacris literis excellere, quibus quidem « literis propter Romanos labores tuos multorum annorum satis impendere « temporis nequivisti ». Ma poco appresso, in uno scoppio di sincerità confidente, aggiungeva in tuono di affettuoso consiglio: *Sed te malim priore in palaestra, tua illa, scilicet, robustiore hilarioreque versari; ex qua minore cum labore, ut mihi quidem videtur, plus in te laudis et gloriae redundabit.* Parole gravissime, come ognun vede; sulle quali e su molti altri punti della questione non posso e non voglio per ora trattenermi più oltre. Che se mi sono dilungato di soverchio sopra questo soggetto, l'ho fatto e perchè esso ha realmente assai maggiore importanza che a prima vista non paia, e perchè mi premeva di dimostrare la necessità che altri vi ritorni sopra, anche dopo questo *Saggio* del M. Il quale, mi spiace doverlo ripetere, non seppe portarvi quella preparazione, che era indispensabile per darci un lavoro definitivo.

VITTORIO CIAN.

---

(1) Vedi *Epist. famil.*, III, 25.

Digitized by Google

Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta, scelte e illustrate per cura di RAFFAELLO BARBIERA. — Firenze, G. Barbèra, 1884 (12°, pp. LXXX-458).

R. Barbiera ha messo in quest'opera tutto il suo impegno e ne ha fatto un libro di cui nessuno che si diletti di buona arte vorrà star senza. L'opera sua fu doppia: lavoro di scelta, di illustrazione storica e di interpretazione; lavoro biografico. Comincierò dall'esaminare quest'ultimo.

La lunga prefazione biografica, quantunque un po' slegata, e un po' ciarliera, è nel tutt'insieme molto utile. Il B. ha potuto mettere a profitto il carteggio fra il Porta ed il Grossi, le carte dell'Ambrosiana, quelle dell'Archivio di Stato milanese, del Museo Correr di Venezia, e molti documenti in possesso privato, da cui trasse luce per illuminare il suo autore. La prefazione è fatta con intelligenza e con amore, e le nostre cognizioni sulla vita del poeta milanese, ne guadagnano in quantità e chiarezza.

Nato nel 1775 (1), Carlo Porta venne educato nel collegio dei Gesuiti in Monza e poi nel seminario di Milano. Inviato ad Augusta per far pratica di mercatura, non vi fece alcun profitto, sicchè il padre dovette richiamarlo. Nel 1798 andò a Venezia come ufficiale dell'Archivio delle finanze, impiego che gli dava così scarsi guadagni da fargli patire la fame, quantunque, quasi per ironia, il giovane Porta appartenesse ad una società di buontemponi chiamata *della ganassa*. In Venezia tuttavia il Porta visse anni per lui memorandi, giacchè colà egli nacque alla poesia e all'amore. Prima non avea composto, oltre i rimpasti degli imparaticci di scuola, se non qualche poesia d'occasione; a Venezia, l'esempio di Pietro Buratti e di Antonio Lamberti lo invogliò a scrivere in vernacolo. A Venezia poi si innamorò di lui la nobildonna Andriana Diedo, nata Corner, che egli concambiò di pari affetto. Quell'affetto fu in un certo tempo passione. Erano sempre insieme, ad onta delle rivalità altrui e delle mormorazioni del pubblico. Un bel giorno peraltro il Porta sentì il bisogno di ritornare in patria, e lo fece, nonostante la disperazione della dama, che più tenace di lui nell'affetto continuò ad amarlo per lungo tempo. In Milano il Porta fu dispensato dal servizio durante la reazione austro-russa, ma veniva riammesso nel 1804, in qualità di sottocassiere presso l'ufficio di liquidazione del debito pubblico. Poco appresso, nell'agosto del 1806, sposava Vincenza Prevosti, vedova di Raffaele Arauco, poeta arcade e ministro della Cisalpina. Con Vincenza il Porta visse sempre in ottima relazione, e n'ebbe due figlie e il figlio Giuseppe, avvocato, banchiere e paesista, che morì nel 1872. Nel 1814 il Porta era fatto cassiere al Monte Napoleone, officio che tenne per tutto il rimanente della sua vita. Visse modesto,

(1) Il B. richiama la fede di nascita, e contro un documento simile non c'è che ridire. Ma come va che il Porta stesso, in un frammento di sonetto, dice: *Sont nassuu sott a Sant Bartolamee | In del mila sett cent settanta ses?* A questo il B. doveva almeno accennare.

Digitized by Google

amato e rispettato da tutti, popolare per le sue poesie, circondato da cari amici, fra cui, quasi fratello, Tommaso Grossi. Tuttavia le continue incertezze della sua salute, e specialmente quella orribile gotta, che era ereditaria nella sua casa, gli davano ipocondrie tormentose. E infatti, giovane ancora, egli si spegneva nel 1821, senza aver forse prodotto quanto poteva il suo ingegno, certo non quanto avrebbe vagheggiato il suo desiderio.

Le prime composizioni milanesi pubblicate dal Porta furono due almanacchi. Le villanie che in questa occasione gli furono lanciate contro in un altro almanacco, ferirono lui, molto suscettibile (1), così vivamente, che si propose di non scriver più versi. Per fortuna fu voto di navigante; e non molto tempo dopo venivano in luce le celebri sestine *Disgrazi de Giovannin Bongee*, con cui il Porta ottenne il vero battesimo poetico. Ma prima di toccare di esse, e dell'importanza artistica e sociale che hanno alcune sue poesie, e dei criterî seguìti dal Barbiera nel ripubblicarle, sarà necessario insistere su tre punti capitali per la conoscenza dell'animo del Porta, le sue tendenze letterarie, politiche e religiose.

Il Porta visse in tempi di grande rinnovamento politico e letterario. Egli vide l'Arcadia decrepita e il nuovo romanticismo baldo e pieno di risorse. Ed ebbe per l'una le sue freccie, per l'altro i suoi entusiasmi. Il tipo dell'Arcade strimpellatore, il Barbiera lo osserva giustamente (p. LV), è flagellato a sangue nel notissimo sonetto sul *contin bergamaschin* (2), e le tendenze arcadico-classiche vengono efficacemente satireggiate nelle sestine pel matrimonio di Gabriele Verri (3), in cui per la prima volta appare, gran *barba* degli Arcadi, *x*, *y* e *z* (4). E nel *Recors*, che il Barbiera non ha voluto ammettere nella sua scelta, il nobile spiantato, che supplica una Eccellenza per un impiego, reca fra i titoli della sua asinità anche quello de *accademegh* | *De l'Arcadia de Roma* | *Con tre brazza de diploma* (5). Ma le principali

---

(1) Anche più tardi, quando già la sua fama era stabilita, egli si avvilì grandemente per alcune espressioni di Carlo Gherardini nella sua risposta al *Romanticismo* (vedi pp. LIX-LX).

(2) In questa ediz. p. 283.

(3) Pag. 266.

(4) Vedi p. 280. Cfr. anche p. 339. Sotto quelle tre lettere si celava il dott. Paganini, autore di un almanacco e di un dramma antiromantici, di cui il B. dà buone e copiose notizie (pp. 264-66). Ma non sarebbe stato male che egli avesse rammentato anche due altre poesie, nelle quali questo dottore compare, l'amenissimo *Testament d'Apoll*, in cui l'*ultim pett* che esce *dal cuu armonios de quel gran Dio* | *El ciappa el son d'*IX, IPSILON *e* ZETT, ed il seguente *Avviso:*

I fradei goeubb, che staven all'insegna
di piffer de montagna, fan savè
ch' han dervii fondegh al teater Rè
all'insegna del sparg de Zilavegna.
Venden fiasch assortii, prezzi discrett,
della fabbrica X. Y. Z.

Vedi *Poesie milanesi di Carlo Porta e Tommaso Grossi con alcune inedite*, Milano, Guigoni, 1884, pp. 100 e 296.

(5) Ediz. Guigoni, p. 230.

Digitized by Google

poesie portiane contro i classicisti sfegatati, e gli abusatori della mitologia, sono il *Meneghin classegh* (p. 287), e le sestine intitolate *El romanticismo* (p. 246). Quest'ultima poesia, che ha per iscopo di mordere l'abuso della mitologia e di satireggiare le unità drammatiche, fingesi diretta ad una *madamm Bibin*, nella quale il Barbiera, inesattamente a me sembra, vorrebbe riconoscere Carlo Gherardini (1). Il Gherardini rispose in persona di *madamm Bibin*, dicendone al Porta di cotte e di crude. In una mia raccoltina manoscritta di poesie del Porta inedite, o stampate alla macchia, e perciò rare, trovo un sonetto di risposta intitolato *Alla musa del sur Gherardin*. In questo sonetto, che non riscontrai in alcuna edizione a me accessibile, e cui il Barbiera non accenna punto, il Gherardini viene svillaneggiato per aver avuto l'ardire di dar dell'asino al Porta, al quale non è neppur degno (nel sonetto veramente la cosa è detta con frase più energica) di allacciare le scarpe. Ma io sospetto, e son quasi certo, che questi fiacchissimi versi non siano del Porta. Il quale invece non trascurò occasione di mostrare all'avversario il proprio disprezzo, sia nella chiusa della *Nomina del cappellan*, ove fa involgere il salame che portò tanta fortuna a Don Ventura *In la Risposta de Madamm Bibin | De quell'alter salamm d'on Gherardin* (p. 159), e in una sestina della medesima poesia che fu soppressa dalla censura, e che il Barbiera per la prima volta pubblica a p. 244; sia in alcuni versi a Luigi Rossari i quali pure il Barbiera volle farci conoscere (p. 245); sia finalmente nel sonetto sulle *Ricchezz del vocabolari milanes*, in cui il poeta propone di chiamare *gherardin* (2), quelli che con ironia analoga il Leopardi diceva i *tommasei* e il prof. Sbarbaro i *pierantoni*. — Tra le poesie anticlassiciste vanno pure annoverati i sonetti contro Pietro Giordani, chiamato l'*abaa Giovan*, in difesa del dialetto milanese. Di questi sonetti il Porta ne compose 13; ma al B. parve di non doverne ammettere che otto nella sua scelta. Vada per l'esclusione di quello caudato lunghissimo, che comincia *Per fagh vedè e toccà propri con man* (3), il quale non è altro che una filatessa di illustri milanesi; ma gli altri 12, a me pare, l'editore avrebbe fatto bene a ripubblicarli tutti, perchè tutti notevoli. Più saggiamente egli adoprò nel riferire tutti i sonetti stoppaneschi, inimitabili nella loro dinoccolatura e sgangheratezza di finti versacci d'un poetastro da strapazzo che

---

(1) La mia distinzione pecca forse di soverchia sottigliezza. A me sembra che quando nel 1819 il Porta pubblicava questo componimento contro i classicisti, egli potesse forse intendere di fare allusione a Carlo Gherardini, ma non *trasformasse per amenità* il Gh. nella *Bibin*, come vorrebbe il B. *Madamm Bibin* è semplicemente una dama imaginaria *lesada | A boccon coi pezzet di classicista*. E infatti qui il P. usa tutti i riguardi dovuti ad una signora, cosa che certo non avrebbe fatto parlando al violento polemista dell'*Accattabrighe*, le cui guerre contro il *Conciliatore* e i romantici sono così bene messe in evidenza in una nota del Barbiera (p. 257, *n.* 11). Al qual proposito noto che lo stesso Barbiera, in un articolo su *Carlo Porta e il Romanticismo*, scritto nel 1880, ritiene *madamm Bibin* una dama « milanese, di quelle che, imbevute delle « sciempiate appendici della *Gazzetta di Milano* di allora, disprezzavano, senza conoscerlo nem- « meno, il Romanticismo », e non accenna punto alla identificazione col Gherardini (cfr. *Rivista minima*, anno X, pp. 39-41). Io sto col Barbiera dell' '80 anzichè con quello dell' '84.

(2) Ediz. Guigoni, p. 352.

(3) Ediz. Guigoni, p. 285.

Digitized by Google

vuole sputar tondo (pp. 301 sgg.). Questi sonetti, volti contro gli illustri della scuola romantica, il Manzoni, il Grossi, il Torti, l'Ermes-Visconti, il Berchet, o in lode dell'antiromantico *Accattabrighe* e del romanticofobo direttore della *Gazzetta di Milano*, Francesco Pezzi, sono la caricatura più amena e più spiritosa che si possa imaginare. I versi corrono giù come l'acqua, prosaici, sgrammaticati, insipidissimi, come li faceva l'avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, da cui il Porta ha preso il modello. In questo genere di contraffazioni egli riusciva a meraviglia. Sono classici i luoghi in cui il Porta rifà l'italiano meneghineggiante, i discorsi del cameriere e della marchesa Travasa nella *Nomina del cappellan*, la lettera riferita nel *Meneghin Biroeu* (p. 104), l'altra più comica lettera che si legge nel *Lament del Marchionn* (p. 60), e la lunga allocuzione di donna Fabia Fabron De-Fabrian nella *Preghiera* (p. 142). Meno noti, ma non meno belli, sono i sonetti misti di lingua e di dialetto sull'ecclissi (p. 189) (1), e su Fetonte (p. 286).

Le idee politiche di Carlo Porta meritano forse più lungo ragionamento di quello che ha loro consacrato il Barbiera (pp. XXXVII-XXXIX). L'atteggiamento del Porta verso le due dominazioni straniere che ebbe, lui vivo, la Lombardia, non è atteggiamento di chi voglia opporsi. Più ancora che il desiderio di non compromettersi in modo alcuno, che il Barbiera vi ravvisa, vi è in fondo una piena indifferenza. Il Porta, all'occasione, si appassiona un momento per i Francesi o per i Tedeschi, ma poi la sua vena satirica prende il sopravvento e manda a quel paese gli uni e gli altri. Ma in queste satire io davvero non ci trovo quello che il B. ci vede, un disprezzo profondo, un odio mal celato contro gli stranieri. No: il Porta era l'interprete del sentimento popolare, oscillava con esso, con esso gridava oggi *osanna*, domani *crucifige*. Gli è che il suo spirito non riusciva a fissarsi nelle idee politiche, tanto è vero che egli, fervido sostenitore, come osservai, del romanticismo, non seppe mai vedere (o non volle) che cosa rappresentasse politicamente quella tendenza letteraria. Gli stranieri in certi loro eccessi, nel necessario urto che provoca il contatto tra popoli di diverso carattere, non gli riuscivano certo simpatici, e talora egli scoppiava in qualche sonetto mordente contro di essi; ma in fondo non avrebbe fatto un passo per mandarli via, nè vagheggiava neppure nei più sconclusionati sogni della idealità una Italia indipendente. Condizione questa di alcuni spiriti molto naturale in quel tempo, e che certo nel Porta si sarebbe mutata, se egli avesse avuto la fortuna di vedere il '48.

È nota la immensa fioritura di poesie adulatorie, con le quali fu salutato in Italia l'astro napoleonico (2). E anche il Porta inneggia nel 1809 al grande conquistatore e nel *Brindes per on disnà alla cassina di pomm*, finisce gridando *Alla barba di pattan* (i Tedeschi) *Viva el nost imperator* (p. 197).

---

(1) Per intender meglio questo bel sonetto sarà utile leggere quello che sull'ecclissi del 1804 e sulle poesie che allora pullularono in Milano scrisse G. De Castro nel suo libro *Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi*, Milano, 1880, pp. 165-166.

(2) Copiose indicazioni di esse in Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1877, pp. 59 sgg.

Digitized by Google

Anche il Porta, nel 1810, festeggia con un altro brindisi, pieno d'encomio e d'entusiasmo, il matrimonio di Napoleone (p. 440) (1). Ma il lato comico degli sperticati entusiasmi popolari non gli sfugge, e lo prova il sonetto sull'ecclissi (p. 189); nè gli sfugge la prepotenza dei Francesi, ch'egli fa risaltare nel *Bongee*, nè gli sfugge la loro petulanza nel lodare sempre e rimpiangere la propria terra (2), sicchè in fine, quando se ne vanno, ei grida loro dietro una maledizione a quei *paracar*, giacchè, dice egli, ne avete fatte tante, che per quanto si sappia che altri stranieri vi seguiranno, *n'havii redutt al punt puttanna* | *De podè nanca vess indiferent* | *Sulla scerna del boja che ne scanna* (p. 214). — E anche verso gli Austriaci il Porta mantiene un contegno simile. Il *Brindes de Meneghin a l'ostaria*, che inneggia a Francesco I, non racchiude punto la *satira amara*, che il Barbiera ci vorrebbe vedere (p. 222). È un ditirambo grossolanuccio, quale doveva riuscire messo in bocca ad un popolano un po' brillo, ma per entusiasmo è fratello carnale di quello che cinque anni prima il Porta aveva fatto intonare dallo stesso Meneghin in onore di Napoleone sposo. E se anche il brindisi di Meneghino fosse veramente ironico, ci sarebbe pur sempre del Porta una poesia che il Barbiera ha trascurato, la *cantada* dei filodrammatici in lode di Francesco I e Maria Luigia, scritta nel 1816, in cui l'applauso ha tutti i caratteri della servilità più spiccata (3). Ma non per questo il Porta ama sinceramente quei *pattan*. Già nel 1809, durante la dominazione francese, egli satireggia i loro conati per tornare a Milano (4), e poi li deride per aver messo tutto in istato di perfezione *col beato asperges del baston* (p. 219), e peggio deride i nobili che strisciano loro a' piedi, senza curarsi d'essere calpestati (5), giacchè nel Porta, che studiò da vicino e così caldamente comprese ed efficacemente riprodusse il popolo, una vena di giacobinismo non manca mai (6). Egli arriva persino a mettere in caricatura lo stesso imperatore Francesco, nella occasione di una battaglia perduta, ed a consigliarlo a girare il mondo *cont usella de du becch*, facendolo vedere *per casott* (7).

Così e non altrimenti è il sentimento politico del Porta. Chi se lo figura diverso, lavora di imaginazione; chi crede di trovare in lui un forte carattere politico si inganna. Gli uomini vanno presi per quello che sono: il Porta era prima di tutto uomo pratico, di buon senso e di buon cuore, con i pregî e i difetti della borghesia del suo tempo, poi un milanese ardente e un geniale poeta satirico. Quindi è che egli non isfuggiva alla tentazione di satireggiare oggi, nelle loro debolezze, quelli che ieri aveva esaltati, perchè in fin dei conti non prendeva partito per nessuno. Solo le offese recate alla sua Milano gli facevano sanguinare il cuore. Lo prova la violenta ode *A cert*

---

(1) Per altre composizioni sullo stesso soggetto vedi Cantù, *Op. cit.*, p. 72.
(2) Vedi il celebre son.: *E daj con sto chez-nous!* (p. 201).
(3) Ediz. Guigoni, p. 177.
(4) Ediz. Guigoni, p. 309.
(5) Vedi il son.: *Haal vist, sur Arciduca* (p. 216).
(6) Attestazioni in proposito sono raccolte dal De Castro, *Op. cit.*, pp. 357-59.
(7) Ediz. Guigoni, p. 349.

Digitized by Google

forestee che viven in Milan e se diletten de dinn roba de ciod (p. 400); lo prova il seguente sonetto, che il Barbiera avrebbe fatto bene ad accogliere nel suo volume:

El sarà vera fors quell ch' el dis lu,
che Milan l' è on paès che mett ingossa,
che l' aria l' è malsana, umeda e grossa,
e che nun Milanes semm turlurù:
impunemanch però, el me sur Monsù,
hin tredes ann che osservi d' ona cossa,
che quand lor sciori pienten in sta fossa
quij benedett verz, no i spienten pu.
Per resolv a la mej sta question,
Monsù, ch' el scusa, ma no poss de mên
de pregall a dattass a on paragon.
On asen mantegnuu semper de stobbia,
s' el riva a zaffà biava e fava e fên,
el tira giò scalzad fina in la grobbia (1).

Il Porta, che nel *Sant'Ambroeus* (2), e nel componimento *Quand el s'è accort Gesù* (p. 210), morde i preti per la facilità con cui voltano casacca e intonano il *Te Deum* in onore dell'ultimo venuto, era in fondo indifferente per le mutazioni politiche di cui fu spettatore. La strofe epicurea che fa dire al suo Meneghin (3), egli poteva forse anche cantarla per conto proprio. A lui sembrava che il meglio per la pace pubblica fosse *De no baratà tant el bast de spess*, perchè con quel negozio di cambiarlo ad ogni momento, non c'era da guadagnare che *On spelament puttasca e nagott d'olter* (p. 212). Quando lo sospettarono autore della *Prineide*, poemetto vernacolo compromettente scritto dal Grossi, fece un gran chiasso per far intendere a tutti che egli non lo aveva dettato, che si sarebbe guardato bene di *toeulla contra soa majstaa* | *Padron de la mia vita e del mè pan*, e che non si sarebbe mai aspettato dai suoi Milanesi *Che me credessen degn de andà in galera* (4). E non contento di questo dichiarava:

Carlo Porta, poetta Ambrosian,
no vorrend vess creduu per on baloss,
prima perchè a sto mond el g' ha quaj coss,
e poeu perchè el g' ha minga el coo balzan,

(1) Ediz. Guigoni, p. 339.
(2) Ediz. Guigoni, p. 226.
(3) (Pag. 451): Mi per mi, quand gh' hoo del scabbi,
del bon pan, del bon formaj,
son allegher come on matt,
no g' hoo rabbi, no g' hoo guaj,
stoo de Pappa, stoo de Re;
mandi a fass el ciccolatt,
me n' impippi del caffè.
(4) Ediz. Guigoni, p. 298.

Digitized by Google

el protesta e el dichiara a tutt Milan
che tucc quij vers che gira e che dà addoss
a re, governa, prenzep e pess gross,
no hin farina fada col sò gran.

E però el prega quij cagazibett,
che ogni bott el battezzen per autor,
a vess on freguin pussee discrett,

giacchè de scriv sti bozzer de cavall
l' è minga on vis-de-cazz sul gust de lor,
nè el g' ha, come i lumagh, la cà sui spall (1).

Questa della casa, che non portava sulle spalle, questa del servizio, che gli dava il pane, erano le preoccupazioni costanti del nostro poeta. Ad uno che gli rimproverava la facilità con cui aveva encomiato prima Napoleone, poi Francesco, egli rispondeva con questo rilevantissimo sonetto:

Ma sissignor, no g' hoo vergogna a dill,
ho vorsuu ben anca mi a Napoleon,
e finna tant che l' è sta lu el patron
g' hoo faa onor col servill, coll' ubbedill.

E adess dighi e sont pront a sostegnill,
ch' anca a Franzesch mi ghe vuj ben benon;
cazzo! el me paga, e sarev ben birbon
se aveg minga de amall, de benedill.

E quest ghe provarà, che mi i sovran
i rispetti, i ubbedissi e i lassi fa,
e ghe son grato quand che mangi el pan;

che infin poeu el veour dì quest, che in del me coeur
almanch quaj coss de bon ghe sta de cà,
che in del sò, ghe sta fors quell che Dio voeur (2).

Più chiaro di così, mi sembra, il poeta non avrebbe potuto esprimersi. La politica non era per lui, come per molti, negozio essenziale della vita (3); come impiegato governativo era tenuto alla fedeltà, ed egli la osservava non solo, ma talora vi spiegava fin troppo zelo per i suoi padroni. Del resto sulla disonestà degli impiegati (4) e sulla loro burbanzosa ignoranza (5), egli ha versi saporitissimi.

In un particolare solo il Porta non transigeva, e si mostrò sempre conse-

(1) Ediz. Guigoni, p. 347.

(2) Ediz. Guigoni, p. 335.

(3) Le tasse imposte dal ministro Prina gli fanno soltanto scrivere la enigmatica favola del ragno e delle mosche (p. 204), e un sonetto festevolissimo, ma osceno, che non so se sia a stampa, nel quale commisera le donne pubbliche per il danno che quelle gravezze recano ai loro affari. Comincia: *Anca el negozzi de la passerina.*

(4) Ediz. Guigoni, p. 339.

(5) Ediz. Guigoni, p. 97. Non so perchè il Barb., che ha pubblicato il sonetto *Coss' el voeur, Exzelenza* (p. 380), non abbia anche stampato l'altro, *Bravo lu, el me sur Cont* (ediz. Guigoni, p. 345), che gli fa seguito ed è diretto alla stessa persona.

Digitized by Google

guente a sè medesimo, nel suo disprezzo verso i preti *vicciuritt*, quei mestieranti del clero, che esercitano il loro ufficio a puro scopo di lucro. Le idee retrive, le pratiche religiose esagerate, le conventicole clericali, e le mormorazioni di sagrestia, erano tutte cose che si prestavano alla satira, ed egli infatti scrisse sui preti e sui frati alcune delle sue più mirabili poesie. Sarebbe un far torto ai lettori il rammentare qui il *Meneghin Biroeu*, il *Viagg de fraa Condutt*, l'insuperabile *Nomina del cappellan* e quelle altre poesie capitali sui preti, che a nessuna persona colta è lecito l'ignorare. Il Porta, per gli obblighi del suo ufficio al Monte di Stato, e per l'incarico che ebbe di amministrare i beni di due chiese milanesi, fu in contatto continuo coi preti, e potè studiarne le abitudini e i caratteri (1). In questo modo si spiega quella meravigliosa serie di preti e di frati, tra loro diversissimi, che ci sfilano dinanzi in queste poesie: preti e frati tutti veri e parlanti, tutti della più bassa specie, affamati, luridi, ghiotti, ipocriti, ignorantissimi. Fanno comunella con le dame bigotte, intorno alle quali il Porta ha alcune quartine, che certo non potrebbero essere stampate in una edizione decente (2); si adattano nelle case patrizie ai più umili officî, a portare messaggi, a menare a spasso la cagnetta della padrona, quella famosa cagnetta che tentò l'estro satirico di parecchi poeti del tempo, fra cui il Parini; corrono di chiesa in chiesa, si rubano il pan di bocca a vicenda, stanno come i *vicciuritt* (i fiaccherai) in piazza del duomo ad aspettare avventori che diano loro occupazione a mercede. Di queste poesie contro i preti si può avere idea compiuta dalla raccolta del Barbiera, che le ha riprodotte quasi tutte (3).

I sacerdoti ammodo, che conoscevano il marcio della loro classe, lungi dall'essere irritati da queste poesie del Porta, le gustavano molto e ne speravano buon profitto. Il Grossi, come appare da una sua lettera che il Barbiera pubblica (p. LIII), le leggeva allo zio prete ed ai preti che convenivano la sera da lui, i quali, pizzicando tutti un poco di giansenismo, si scompisciavano dalle risa a quella lettura. Nel frammento della *Guerra di pret* (la più profonda forse fra tutte le poesie portiane), il Porta ha lasciato da parte i soliti preti *vicciuritt*, e ha descritto la figura drammaticissima del prete Ovina. In questo frammento vi sono dei versi d'una potenza drammatica meravigliosa: essi sono la migliore smentita alla opinione del Porta stesso, che credeva poco adatto il vernacolo milanese ad esprimere il *pathos* (4).

---

(1) Vedi nella prefaz. del Barb. pp. XLVII sgg.

(2) Cominciano: *Malarbetta slandronn del bescottin* e istituiscono un paragone fra i *damm del bescottin* e le meretrici. La società paolotta *del Bescottin* fu celebre in Milano. Cfr. C. SOLA, *Scritti varî*, Milano, 1878, p. 26, n. 13. Io ebbi occasione di leggere manoscritto un graziosa poemetto intitolato *Lettera di un biscottinista Milanese da Roma al suo presidente in Milano*, che è tutto una satira contro gli oscurantisti detrattori del nuovo papa Mastai. Deve essere stato scritto nel 1846 o '47. Questo poemetto fu anche stampato ed è opera del conte Ottavio Tasca. Lo si trova, insieme con altri componimenti poetici relativi al biscottinismo milanese, nella biblioteca Busca-Sola, come io so dal sig. A. G. Spinelli, che me ne ha favorito cortese indicazione.

(3) Avrebbe potuto comprendere anche il *Meneghin Tandoeuggia*, sul ripristinamento delle corporazioni religiose, in cui qualche espressione un po' libera non mi sembra tale da giustificare la esclusione. Vedi ed. Guigoni, p. 218.

(4) A proposito d'un altro frammento, quello sul Tasso (ed. Guigoni, p. 209), il Porta scriveva

Digitized by Google

Vi sono alcune poesie del Porta che sembrano attaccare più direttamente le credenze cattoliche. Anche non volendo vedere una irriverenza soverchia nel sonetto per monaca, in cui il Porta si chiede perchè *sura Marianin*, giovane, bella e ricca, voglia prendere il velo e risponde a sè stesso che *l'è on petitt de quell là su*, | *Che vedend on boccon de robba fina* | *Giusta per quest el voeur pippassel lu* (p. 437); anche, ripeto, non volendo vedere in tutto ciò che un semplice scherzo, sarà difficile il non riconoscere una libertà di pensiero abbastanza notevole nella poesia intitolata *On miracol*, che il Barbiera ha escluso dalla sua collezione (1). Questa poesia si basa su di una leggenda del *Prato fiorito*, dal quale il Porta ha preso il motivo anche d'un altro suo componimento, il *Fraa Diodatt*. Vi si narra di un giovane, che essendo morto impenitente, ottiene per intercessione della Vergine di ritornare per 24 ore in carne ed ossa a fine di confessare i suoi peccati. La parodia della corte celeste, che vi è fatta, non mi sembra si possa conciliare con una rigorosa ortodossia. Il Porta infatti, come quasi tutti i migliori ingegni del suo tempo, aveva un poco del volteriano. Ma la miscredenza ispirata dal Voltaire, quella a cui nei suoi giovani anni si lasciò andare lo stesso Manzoni, non è una miscredenza profonda e motivata (2). Comunque sia, ad attenuare la cattiva impressione che possono fare sulle anime timorate alcune poesie portiane, tutti i biografi sogliono riferire di lui quattro versi:

Religion santa di me vicc de ca,
che in mezz ai tribuleri di passion,
no te fat olter che tiratt in là
in fond del coeur, scrusciada in d' on canton.

Ma questi versi, che lo stesso competentissimo De Castro (3) continua ad attribuire al Porta, non sembra siano suoi. Il Barbiera dice di aver saputo da « superstiti amici » del Grossi, che quest' ultimo gli compose e gli attribuì, forse per consiglio di monsignor Tosi, « all'estinto amico, per riabi- « litarne in pubblico la fama di cristiano » (p. LXIV).

Certo molto più che i rari strappi nelle credenze ortodosse, dovettero rincrescere al Porta, progredito negli anni, le non poche poesie troppo libere o addirittura lubriche che gli uscirono dalla penna. Di ciò abbiamo testimo-

---

al Grossi: « Mi sono posto sul serio: ho voluto tentare un patetico idillio; *e la lingua mi ha « abbandonato* » (p. LXVII). In quel primo tentativo la non riuscita fu colpa del soggetto: l'episodio del prete Ovina, scritto negli ultimi tempi della vita del Porta, ne è splendida testimonianza. Che del resto il milanese, a chi sappia trattarlo, si presti a intonazioni patetiche, lo mostrò il Grossi nella *Fuggitiva*, novella romantica, che ha tutti i difetti di quella scuola, azione affrettata e incerta, incompatibilità psicologiche, ma ha in compenso dei gran pregi, specialmente l'affettuosità vera di certe strofe. Fa meraviglia che il Grossi stesso, uomo di gusto, abbia potuto guastare quella buona poesia traducendola in un italiano accademico, che ne smorza tutti gli effetti. Cfr. ZENDRINI, *Opere complete*, vol. I, Milano, 1881, pp. 201-202.

(1) Vedi ed. Guigoni, p. 213.

(2) Vedi D'OVIDIO, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 51-52.

(3) *Op. cit.*, p. 360.

Digitized by Google

nianze sicure. Per sua preghiera, il Grossi cancellava da un volume autografo di lui, non solo alcuni nomi, ma strofe e poesie intere (p. LXVIII). Una rilevantissima lettera del Porta al figliuol suo, trovasi in un vol. autografo dell'Ambrosiana. Di questa lettera il Barbiera ha riferito un brano interessantissimo (p. LXII), nel quale il poeta raccomanda al figlio di non affidare mai al pubblico le poesie oscene e si scusa così dell'averle composte: « sappi che « non mi spinse a tentar questo genere, amor di lascivia o turpitudine di « mente e di cuore, ma curiosità e brama soltanto di provare se il dialetto « nostro poteva esso pure far mostra di alcune di quelle veneri, che furono « finora credute intangibile patrimonio di linguaggi più generali ed accetti ». Alcune di queste poesie corrono clandestinamente per le stampe; altre giacciono inedite nell'Ambrosiana e nell'Archivio di Stato milanese. Io ne posseggo manoscritte un buon numero in un codicetto, che credo compilato poco dopo il 1821, con la intenzione di completare la edizione delle poesie portiane curata dal Grossi.

Le poesie oscene del Porta non possono assolutamente correre per le mani del pubblico. Ma la sua oscenità si differenzia da quella di altri poeti umoristici. I nostri rimatori burleschi toscani del sec. XVI e XVII usano con ispeciale predilezione il doppio senso osceno, e così pure pratica il Guadagnoli e talora anche lo stesso Giusti, e il Béranger e il suo imitatore Brofferio. Nel Porta invece di doppî sensi non v'ha quasi traccia. Egli dice quel che vuol dire francamente; le cose più crude con le parole più crude. Quindi è che molte volte le sue poesie riescono sconvenienti pel pubblico, non tanto per le cose che dicono, quanto per il modo come le dicono.

È mia opinione, che una raccoltina di queste poesie lubriche, tirata a pochi esemplari, in edizione da bibliofili, ad un prezzo elevatissimo, sarebbe accetta agli studiosi. E infatti in queste poesie l'arte del Porta, lungi dal rimanere affogata nel sensualismo, come spesso avviene in componimenti di simil genere, rifulge di nuova luce. Le stesse quartine *A Ghittin*, che sono tra le più oscene che abbia scritto il Porta, hanno pregî artistici eminenti, dipingono a meraviglia desiderî e spasimi, che per appartenere esclusivamente alla vita animale dell'uomo, non cessano di poter essere materia d'arte. Quanto poi al poemetto molto noto *La Ninetta del Verzee*, ho veduto con molto piacere che il Barbiera gli ha reso giustizia con calde parole (pp. LXX-LXXI). « Solo viziosi adolescenti o laidi vecchi, scrive egli, solo gli animi « guasti possono trovare ignobile pascolo nella lettura di quella novella, che « lascia invece pieno di mestizia il lettore non corrotto ». Ed è il vero. La narrazione rude della povera pescivendola, abbandonata a sè stessa in mezzo ai pericoli della piazza e ai pessimi esempi domestici, preda di un furfante che toglie a lei inconscia l'onore e poi le svaligia la casa, offrendola disperata alla prostituzione, è purtroppo la storia di molte vittime popolane, la cui abbiezione, prodotta da un primo fallo ed alimentata dalla miseria, non ha le aggravanti delle conscie libidini di certe donnine nevrotiche. La *Ninetta* fu scritta in risposta al *Pepp perucchee* di Giuseppe Bossi. Del *Pepp perucchee*, stampato alla macchia, ho pure una copia manoscritta. È una imitazione del lamento di Cecco da Varlungo: un parrucchiere che disperato per i torti avuti in amore dalla sua Ninetta vuole suicidarsi, e ne

Digitized by Google

è in tempo impedito da un amico. Quantunque il pittore Bossi fosse poeta vernacolo non mediocre (1), questa poesia è debolissima, e tranne nei luoghi lubrici, molto fredda. Ond'è che io suppongo (è una semplice congettura), che l'idea di rispondere ad essa venisse al Porta, non tanto « per esservi nomi- « nate con disprezzo delle persone viventi e dei corpi troppo rispettabili » (p. LXXI), quanto perchè egli era tentato da quel motivo poetico, da cui vedeva quale profitto si potesse ritrarre, invertendolo. Nella *Ninetta* il parrucchiere Pepe compare sotto la luce più sinistra. Anche qui egli dice di volersi suicidare, lo dice tre volte anzi, e con questo espediente ottiene da Ninetta quel che desidera. È una cattiva burla la sua, e quando la povera donna, già disingannata sul suo conto, si rifiuta ad un'ultima sua indegna proposta, e resiste alla sua minaccia di suicidio, *No savend toeu altra straa per vendicass | L'è andaa a cercà on Poetta, e 'l m'ha faa fà | Ona dianzen d'ona bosinada | De famm fà la miree per finna in strada.*

La Ninetta è una vittima del più forte. In quella grande e malinconica galleria dei *vinti*, di cui l'ingegno elettissimo di Giovanni Verga ha rappresentato finora solo un piccolo riparto, la Ninetta deve figurare accanto a due celebri figure portiane, Giovannin Bongee (2) e Marchionn di gamb avert.

Dopo quanto si è detto sin qui, i lettori si saranno accorti della importanza che ha il libro curato dal Barbiera. Egli non solo ha recato documenti nuovi alla vita del Porta, utilizzando il materiale manoscritto di cui ho toccato, ma ha riscontrato le poesie, scorrettamente pubblicate nelle edizioni anteriori (3), raffrontandole con gli autografi, e le ha fornite di un commentario storico molto giovevole. Al commentario storico si aggiunge una interpretazione linguistica accurata, ma a parer mio troppo ampia. Il B. ha voluto dare spiegazione di ogni parola, anche delle meno difficili, e queste spiegazioni ha ripetute ogni volta, per tutto il corso del volume. Abbiamo quindi quasi una traduzione, che potrà essere utilissima a lettori stranieri, ma per gli italiani, anche poco pratici dei dialetti dell'Italia superiore, mi sembra per ogni rispetto soverchia (4). Qualche nota del tutto inopportuna

---

(1) Il BARBIERA nella *Rivista minima* del 1880 (anno X, pp. 337 sgg.) pubblicò un breve studio sul Bossi. Il DE CASTRO (*Op. cit.*, p. 243) lo chiama « niente cortigiano, molto corteggiato, sommo « artista » (cfr. anche pp. 362-64). Carlo Porta fu suo amicissimo e sovvenne generosamente la famiglia del fratello di lui, Luigi, esiliato (vedi pref. Barb., pp. XLIII-XLV). Il Foscolo gli avventò contro un epigramma nell'*Ipercalisse* (vedi p. 384). Una poco felice edizione delle poesie edite ed inedite di G. Bossi ha dato recentemente il dr. Carlo Casati col titolo: *Un ricordo a Giuseppe Bossi*, Milano, 1885. In questa raccolta il *Pepp perucches* non è inserito perchè licenzioso. Dopo una simile dichiarazione è curioso il vedere come il Casati (nelle note a una biografia artistica del Bossi scritta da Gaetano Cattaneo, che riferisce) osservi: « Oltre queste produzioni in « vernacolo, aveva altresì, a quanto dice il Cattaneo, ideato un componimento in dialetto mila- « nese, sullo stile del *Lamento di Cecco da Varlungo*, pieno di bellezze, quantunque di argo- « mento liberissimo « (p. 78). *Ideato?* Altro che *ideato!*

(2) Sul carattere di Giovannin Bongee avvicinato a quello di Renzo Tramaglino, vedi un ingegnoso scritto del dr. Vittorio Graziadei nel periodico *Le serate torinesi*, anno I, nº 6.

(3) Di alcune di esse il B. tocca a p. LXXVIII e poi qua e là nelle illustrazioni; ma sarebbe stata molto desiderabile una bibliografia compiuta. Di questa io, scrivendo questo articolo lungi da Milano, ho dovuto molte volte lamentare la mancanza.

(4) Questo difetto fu pure notato dal sig. CARLO REALE, in una lunga recensione del presente

Digitized by Google

non manca; per es. il richiamo dell'*aìta, aìta* pariniano, al passo in cui la cagnetta della marchesa Travasa fa *cajn, cajn*, perchè la sua padrona la *soppressa col sèdes* (p. 157). Dappertutto poi il desiderio di non dir cose urtanti, di celare le ruvidezze del poeta, di trasformare le sue frasi troppo energicamente plebee, condusse il Barbiera a praticare dei mezzucci interpretativi, tanto meno giustificati inquantochè sono inutili (1).

A parer mio ci volevano meno note e più testi. La soverchia scrupolosità ha indotto il curatore ad escludere parecchie poesie, che nella sua scelta ci sarebbero state assai bene. E si badi, io non intendo far rimprovero al Barbiera perchè ha fatto una scelta. Sono il primo ad ammettere che delle poesie del Porta non si può dare se non per i soli studiosi una edizione compiuta, e che le stesse edizioni più ricche che abbiamo, hanno dei componimenti, che in una ristampa fatta per un pubblico molto largo possono e debbono essere eliminati. Anche lasciate da parte le poesie sconcie, ve ne sono parecchie fra le scurrili che non hanno pregî tali da dover essere comprese in una scelta. Ma quando qualche scurrilità, che del resto il Barbiera non ha potuto schivare neppure con tutto il suo rigore (2), è fatta perdonare da esuberanza di spirito comico e di vena satirica, bisogna passar sopra a certe crudezze e ristampare senza scrupoli. A buon conto, i libri non si stampano per gli schizzinosi, e Carlo Porta non sarà mai il poeta dei salotti nè dei *boudoirs*.

Il Barbiera, che trasse per la prima volta dal manoscritto una poesia del Porta al Grossi, sul coraggio che ci vuole nel far all'amore (p. 406), che è graziosissima, ma alquanto scollacciata, non doveva davvero lasciar da parte il bellissimo *Striozz* (3). Fernando Fontana, che gli rimprovera pure questa omissione, avrebbe voluto che egli ci mettesse anche *La messa noeuva* (4); ma a dir vero io non arriverei fino a tanto. È vero, come avverte il Fontana, che quel fatterello « è tale, e in tali termini descritto, che qualsiasi

---

volume portiano, inserita nella *Perseveranza* del 17 marzo 1885. Il Reale nel suo articolo, che è l'unico veramente notevole ch' io abbia veduto intorno la nuova edizione, ha messo pure in evidenza alcuni errori di interpretazione in cui è caduto il Barbiera. È specialmente grosso quello di aver fatto di Giovannin Bongee, che si dice *lavorant de frust*, cioè rattoppatore di robe vecchie, un *lavorante di fruste*.

(1) Ne relego qui le prove, in carattere minuto, giacchè su al piano superiore sarebbero troppo in vista. Che bisogno c'era di spiegare con una circonlocuzione le parole *cajon, cajonì* (pp. 368, 373) nel loro doppio significato, reale e metaforico? E perchè tradurre la chiarissima frase *Grattandes con sò comed i mincion* (p. 376), così: « Grattandosi con tutto suo comodo..... la pancia? » E perchè invece lasciare senza interpretazione letterale la *porca de tarocch* (p. 397), che può realmente ad alcuno riuscir difficile? E perchè trasformare nel testo, a p. 320 e altrove, *cazzo* in *catto*? E perchè volersi compromettere con una nota punteggiatamente pudibonda a spiegare un *pissonne* (p. 289), che tutti certo capiscono subito? E perchè tradire la frase *Amor me la fa in scoss*, volgendola con « Amore mi casca in grembo », dove, se non si trattasse di una accuratissima edizione Barbèra, sospetterei un errore di stampa? Di queste osservazioni se ne potrebbero fare molte altre; ma mi sembra che basti.

(2) Vedi, per es., la chiusa dello spiritosissimo sonetto sulla valle di Giosafat (p. 397).

(3) Ediz. Guigoni, p. 191. Non è stata peranco avvertita, che io sappia, la conformità di questa poesia con la facezia CXXIX del Poggio. Cfr. *Facezie di Poggio Fiorentino*, Roma, 1884, p. 132.

(4) Vedi *Gazzetta letteraria*, 15 nov. 1884.

Digitized by Google

« giornale potrebbe tradurlo in prosa e inserirlo nella cronaca cittadina ». Ma a questa stregua, che cosa vi sarà più di illeggibile? Quale laidezza è così laida, che la cronaca cittadina di certi nostri giornali non la superi? Oltracciò l'osceno della realtà, ha sempre la grande scusa di essere vero, mentre l'osceno dell'arte non l'ha: nella storia, non solo si compatisce, ma si vuole e si cerca, quello che nella poesia si ha a schifo.

Qualche poesia anche del tutto innocente, e che può avere del valore per delineare il carattere del Porta, non so perchè il Barbiera abbia creduto di trascurarla. Annovero tra queste i quattro sonetti messi in bocca ad Akmett, cameriere del circolo cui il Porta apparteneva (1), per chiedere la mancia ai socî (2). Si vede che quel povero diavolo (3) ricorreva ogni capodanno al poeta milanese, perchè gli facesse quattro versi da toccare il cuore, o meglio la borsa, ai signori del *club*; ed il Porta, buono com'era, non si rifiutava mai e ne faceva delle composizioncelle d'occasione non certo disprezzabili.

Maggiori notizie si desidererebbero su di un componimento drammatico del Porta, *Le Ruine dell'alta Brianza*, *tragedia tetrissima e orridissima*. Di

---

(1) Vedi il *Casin d'andeghee*, ed. Guigoni, pp. 273-74.

(2) Cfr. ed. Guigoni, pp. 311-13. Un altro componimento simile, fatto in nome degli inservienti del teatro del Gamberino, leggesi nella ediz. Guigoni a p. 268.

(3) Sul nome bizzarro di Akmett, ch' egli portava, il Porta ha scritto alcune quartine, che non trovo in alcuna delle cinque edizioni portiane a me accessibili. Eccole:

Dichiarazion d'Akmett.

Anca siben che gh' abbia nom Akmett
me deciari però bon cristian,
catolegh, apostolegh e roman,
fedel mincion che no me calla on ett.

Ho domandaa a paricc perchè, per comm
han vorsuu nominamm come on can bracch:
tucc m'han daa di reson, ma hin reson fiacch,
che nisun sa el perchè gh' abbia sto nomm.

Gh' è sta vun ch' el m' ha ditt che l' è perchè
gh' hoo un idejn sul gust orïental,
come se ved defatti in sui vental
e in sui basgiann antigh di canapè.

On olter el m' ha ditt che l' è per via
che bevi come on Turch e voo in gippa:
on olter perchè gh' hoo on mostacc de pippa
de quij pipp che se fabbrega in Turchia.

Finalment sont da a dent in d' on bacilla
ch' el sosten, ch' eren Turch tutt i me gent,
ch'han traa insemma on besasc d'on falliment,
ch' hin scappaa de la Mecca senza pilla.

Mi però che no en so on cazz de la Mecca,
poss provà a tutt el mond coi cart in man,
che sont nassuu e battezzaa in Milan
coll'acqua del fossaa che gira in zecca.

Digitized by Google

questo componimento esiste copia manoscritta in Ambrosiana. Il Barbiera ha creduto di sceglierne soltanto alcune scene (p. 423), in cui mal si gusta il sale della parodia. Che infatti di una parodia si tratti, non v'è dubbio, e chi sappia come meravigliosamente il Porta riuscisse in questo genere, e come siano inimitabili i travestimenti frammentarî della *Divina Commedia* che egli ci ha lasciati, non può che imaginarsela molto saporita. E tanto più il presente scherzo sarebbe importante, se fosse veramente, come il Barbiera sembra credere (p. 427), una parodia dell'*Aristodemo*. Essa era forse destinata a quel Teatro patriottico, fondatosi a Milano nel 1796, nel quale il Porta recitò (1). Il Foscolo, che fu in buona relazione personale col Porta e con la sua famiglia (2), aveva promesso a quel teatro patriotico una tragedia intitolata *Timocrate*, ma non ne fece nulla (3). La parodia, di cui il Barbiera ha tenuto, a parer mio, troppo poco conto, non solo ha importanza per il modello classico che mette in canzonatura, ma anche per la stessa produttività artistica del Porta, di cui non si conosce di drammatico, se non la parte umoristica del *Giovanni Maria Visconti*, scritto in collaborazione col Grossi (4).

Nonostante queste e alcune altre osservazioni, che alla edizione del Barbiera si potrebbero fare, resta sempre questo suo un libro degnissimo di encomio, fatto con discernimento e con amore. È a sperarsi che per esso la conoscenza del Porta si estenda maggiormente fuori di Lombardia, e le sue poesie vernacole abbiano la fortuna che merita uno dei più geniali poeti della passata generazione.

RODOLFO RENIER.

---

(1) Il Barbiera crede (p. XXVI) che il Monti scrivesse appunto l'*Aristodemo* per quel teatro. È un orrore. L'*Aristodemo* era, non solo scritto, ma stampato e rappresentato, molto tempo prima. Secondo i più recenti studi, questa tragedia sarebbe stata compiuta dal Monti nel 1786, stampata e rappresentata in Parma in quell'anno stesso, e quindi recitata al *Valle* di Roma nel 1787. Cfr. VICCHI, *Nuovo saggio su Vincenzo Monti*, Faenza, 1883, pp. 317-331.

(2) Il Barbiera pubblica alcuni frammenti di lettere foscoliane dirette al banchiere Gaspare Porta, col quale il Foscolo aveva rapporti d'interesse, ed una festevolissima lettera a Carlo Porta, che nel carattere del Foscolo è molto notevole (pp. XXXIX-XLII).

(3) Vedi una lettera del Foscolo alla *Società del teatro patriotico*, in data 27 termidoro anno VI (15 agosto 1798), pubblicata dal BARBIERA nella *Gazzetta letteraria* del 6 dic. 1884.

(4) A p. LXXIX il B. accenna ad una farsa, che dice « ispirata dalla dea Cloacina », ma io non rammento di averla mai veduta.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRANCESCO ETTARI. — *El Giardeno di Marino Jonata Agnonese, poema del sec. XV* (Estr. dal *Giornale napoletano di filos. e lettere*). — Napoli, tip. A. Morano, 1885 (8°, pp. 72).

« Molto si è discusso della lingua negli autori della letteratura italiana ed « i cruscheggianti han dato a tutto ciò che non era puro toscano, « o hanno *intoscanito* quel che non era scritto colle parole dei *testi di lingua*, « giudicando nel far così che letteratura significasse lingua e che lingua ita- « liana non fosse che la toscana, mentre c'è tanta lingua viva ed efficace in « ogni parte d'Italia e che è ben degna di entrare nel patrimonio della lingua « italiana. — Le storie letterarie fino a poco tempo fa, non eran scritte che « da toscani o da pecore che li seguivano (1), aggiudicandosi perciò il mo- « nopolio della letteratura italiana, non citavano in generale che autori « toscani; ma vivaddio il risveglio è venuto, e possiamo vedere nelle nostre « storie letterarie, anche i nomi di altri finora reietti, di altre parti d'Italia, « e, non ultimi fra essi, i meridionali » (p. 28). Queste amare proposizioni, false e sciocche nel contenuto, per lo meno quanto scorrette nella forma, sono ispirate al sig. E. dal lungo poema di Marino Jonata, nativo di Agnone, che crede essere stato compiutamente trascurato da quanti si sono occupati della storia letteraria italiana. E infatti egli è in buona fede, giacchè nella parte prima, bibliografica, di questo lavoro egli mostra di conoscere solo le descrizioni che ne dà il catalogo a stampa della Borbonica di Napoli e a mala pena si prende la briga di consultare alcuni dei bibliografi e degli storici ai quali esso catalogo rinvia. Se fosse riuscito, con un po' di buon volere, a diradare le tenebre di questa sua ignoranza, si sarebbe accorto che del

---

(1) N. B., il Giudici, il Settembrini, il De Sanctis sono *pecore;* il Tiraboschi, come tutti sanno, è *toscano!*

Digitized by Google

poema di Marino Jonata parlano anche il Molini, il Minieri-Riccio, l'Orlandi, il Brunet e più a lungo il Batines nell'*Etruria* del 1851 (1).

Marino Jonata deve esser nato nei primi anni del secolo XV, e deve esser morto dopo il 1465. Le scarsissime notizie che l'E. riesce a dare di lui sono tutte ricavate dal poema. Il quale poema fu stampato nel 1490 per cura di Francesco Jonata, figliuolo del poeta; ma oltracciò nella Nazionale di Napoli ne esiste un codice, che l'E. crede autografo, fornito di un commentario latino, le cui molte abbreviazioni hanno fatto *farneticare* (p. 2) il povero sig. E., poco pratico di simili faccende. Questo ms. mal catalogato, sembra, quantunque il sig. E. non lo dica, sia stato scoperto da altri, come noi già annunciammo (2).

Il poema è intitolato *Giardeno*, vale a dire giardino, e il poeta dice che *In tal giardin saran piante novelle | Che chi 'l gusta serrà sempre glorioso.* È una visione morale e teologica, stemperata in un gran numero di canti, scritta in terza rima, plasmata sulla *Commedia*, di cui è imitazione talora pedissequa. Di tali imitazioni ve n'ebbe parecchie dalla fine del XIV alla fine del XV secolo, alcune inedite, altre stampate e conosciutissime, per quanto il sig. E., con ignoranza formidabile, dica che questo dello Jonata è « il primo se non l'unico poema che tratti di morale e di religione a solo « scopo di morale e di religione » (p. 27).

Il sig. E. ha trovato modo di fare un opuscolo intero sul *Giardeno* senza neppur tentare di darci un'idea di quello che esso veramente dice. Egli si accontenta di indicarci, in quella prosa peregrina e con quella grammatica che gli sono proprie, il contenuto dei primi dieci canti, e poi di stamparne integralmente sette, riproducendoli come stanno nel codice, senza correggere gli errori manifesti, senza cercare di far tornare i versi (cosa ardua del resto, perchè la metrica non era il forte dello Jonata), senza aggiungere di suo neppure la indispensabile punteggiatura. Una buona metà di quest'opuscolo è opera d'amanuense.

« Nella prima parte, che è di 28 canti, (*lo Jonata*) si diffonde su quistioni « che riguardan la morte: nella seconda, che è di 31, si occupa delle pene « intrinseche ed estrinseche, cioè morali e fisiche, dei dannati; nella terza, « che è di 47 canti, si occupa delle gerarchie celesti » (p. 23). Ecco quanto ne sappiamo. All'E. non è passato per la mente di porre a confronto con l'*Inferno* di Dante il sistema penale di questo poeta, come non gli è passato per la mente di rilevare e far suo prò dei fatti contemporanei che dice essere talora minutamente descritti nel commento al *Giardeno*, i quali per chiunque abbia sentore di ciò che siano gli studî letterarî ne costituiscono la principale importanza. Il raffronto che l'E. fa con Dante è tutto generico o formale, e quanto acuto lo si può dedurre dal seguente periodo: « Il poema è una imi- « tazione della *Comedia*, colla differenza però che non solo l'imitazione è

(1) Ciò fu osservato da P. Papa, il quale in un opuscolo polemico intitolato *Per finirla*, Firenze, Ademollo, 1885, tratta per incidenza della memoria dell'Ettari e ne dice quel che si merita. Cfr. pp. 3-7.

(2) Cfr. *Giornale*, III, 476, e per maggiori particolari l'opuscolo cit. del Papa.

Digitized by Google

« sempre imitazione, ma quanto mentre (?) la *Comedia* è un poema univer-
« sale, il *Giardino* è un poema ben limitato, differenza che senza difficoltà
« s'intende, quando si ponga mente che Dante raccolse nel suo poema tutto
« quanto lo scibile dei tempi suoi, mentre Jonata non sa parlare d'altro che
« di sottigliezze sofistiche sia scolastiche che dommatiche di religione »
(p. 22).

Un altro fatto notevole e che merita studio nel poema dello Jonata è il trovarvisi molti elementi dialettali. Ma anche di questo il sig. E. non si è curato più che tanto. Egli dice solo: « Jonata adunque scrive in lingua ita-
« liana, con tinta meridionale, con impronta del secolo XV (*sic*), col distin-
« tivo del dialetto del suo paese . . . . . e dico in lingua italiana perchè
« ogni italiano che non sia un asino e che lo studî l'intende » (p. 28).

Insomma, dal presente opuscolo a noi non è riuscito formarci idea alcuna del valore che ha questo documento letterario. Siamo a mala pena giunti a capire che è un poema prolisso, senz'arte, condotto su base teologica. L'E. a p. 21 gli ascrive un periodo di composizione di circa vent'anni; a p. 28, contraddicendosi, lo crede « improvvisato o almeno buttato giù alla prima », senza revisione. Noi davvero crediamo più convincente la prima ipotesi, sia per l'ardua materia che vi è trattata, sia per il fatto dell'esservi stato aggiunto un commento. Ma a dare sentenza su questa e su molte altre questioni attinenti al soggetto, sarebbe d'uopo conoscere un poco questo libro, ciò che, lo ripetiamo, non è dato per la memoria del sig. E. La quale del resto vuole semplicemente essere una avvisaglia della intera pubblicazione del poema, che l'E. promette di fare « con ben altra cura di quel che in
« questo breve lavoro non abbia fatto » (p. 29). Quanto sia opportuna tale pubblicazione non sappiamo dire: quel che ci sembra certo si è che il sig. E. non è in alcun modo preparato ad un lavoro simile. Una pura ristampa del poema, nel modo come furono dati i sette canti di saggio, sarebbe una sconcezza.

Dopo ciò è doloroso il vedere che questo opuscolo, in cui fanno difetto non solo ogni coltura letteraria e ogni metodo scientifico, ma la grammatica e il buon senso, porta in fronte la designazione di *tesi di laurea*. E pare che il sig. F. Ettari sia stato laureato!!

CARLO PASCAL. — *Sulla vita e sulle opere di Ferdinando Galiani.* — Studio. — Napoli, A. Morano, 1885 (8°, pp. 122).

L'abate Galiani è fra quelli — e disgraziatamente son tanti — che sono più facilmente citati che studiati. Si conoscono in generale i titoli soltanto di alcune opere attribuite a lui dalla tradizione, e su quei titoli si chiacchiera e si stampa! Dal punto di vista storico, si può affermare che non è studiato se non il *Socrate immaginario!* — Questo nuovo volumetto, lo diciamo subito, non colma nessun vuoto, neanche minimo. Sotto nome di *studio*, è un'allegra chiaccherata sul tema Galiani, con variazioni che la

Digitized by Google

pretendono ad umoristiche, con qualche non rara sgrammaticatura qui e colà, con qualche frizzo sempre fuori luogo e sempre senza punta. Una sol volta il P. pare che si accinga ad entrare a risolvere una quistione, a proposito della paternità del *Socrate;* ma, quantunque si tratterebbe di sfondare una porta aperta, pure egli non sa aggiungere una sola prova nuova a quelle già messe fuori dal suo « dotto ed egregio amico Michele Scherillo ». Del quale però, pur ripetendo il giudizio su quella famosa commedia, pur ripetendo gli argomenti per dimostrarne la paternità, il P. pretende di veder più giusto! « Sono lieto — egli dice — poter riconfermare le opinioni del mio « amico con prove di fatto, *e mi avvarrò di quella stessa lettera del Galiani « che egli stesso cita, che gli altri citano*, per provare che G. voleva attribuire « a sè tutta quanta la commedia » (p. 73). La cosa è comica, e sarebbe anche dippiù, se non si potesse sospettare un tantino di mala fede nell'A., quando insinua che anche altri si sia servito delle lettere del G. per la quistione del *Socrate*, insieme collo Scherillo, che pure è stato l'unico a giovarsene!

Del resto, pel P. tutte le quistioni sono oziose: dove altri rimane perplesso sulla paternità d'un libro anonimo, egli vede « nera invidia », « malignità », « denigratori »! A proposito del famoso libro del *Dialetto napolitano,* esclama indignato: « Basta leggerlo, per vedere che è del Galiani »! (p. 91). Ma noi non abbiamo la facile intuizione del signor P.; ed anzi, giacchè usualmente quel libro si suole, anche da' più valenti, indicare come del Galiani, ci si permetta di fermarci un po' sulla quistione. Il signor P. ci perdoni.

Nella prefazione (1ª edizione, Napoli, Mazzola-Vocola, 1779, vi è detto: « Quantunque non brama di celebrità, ma puro zelo di concorrere al pregio « della Patria ci muova, pur vediamo esser forza il dare al pubblico una tal « quale notizia di chi siano gli autori di questo libro. Eravamo non più che « cinque persone; ma la morte che fura sempre i migliori, avendocene non « è gran tempo rapito uno, siamo ridotti a quattro, con poca apparenza di « accrescimento di numero d'altri, che si uniscano a noi. Non per pubblica « autorità, ma di nostra spontanea volontà associatici in amichevole nodo, « abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria per quell'an- « tichissimo dritto, che regna tra gl' Italiani, di potersi denominare Accade- « mici di qualunque genere di studi o d'arte liberale tutti coloro a cui ciò « venga in pensiere » (pp. 12-13).

Da alcune carte possedute da Luigi Molinaro (che son passate pur sotto gli occhi del signor P., anzi è lui che le cita, p. 91, ma senza sapersene giovare per nulla) apparisce che l'Accademia degli Amici della Patria esisteva di fatto, e che ne facevano parte il Galiani, col nome di *Janne femmeniello;* Don Vincenzo Meola, *Notar Pettolone lo Ciclopo;* Pietro Napoli-Signorelli, *Vava vestuta a ommo;* e Don Carlo Vespasiano, *Lo dottore Chicca Pannocchia.* Niente di strano che tutti cotesti quattro abbiano collaborato al libro *Del dialetto*, e, dopo, al *Vocabolario del dialetto;* chi più chi meno, e forse più che ogni altro il Meola ed il Galiani. Scrivendo alla D'Épinay, questi diceva: « Ho intrapreso un *Dizionario del dialetto napoletano* con « ricerche etimologiche e storiche pei vocaboli che son proprî del nostro « dialetto » (vol. II, p. 483). E tali parole, se non possono avere il valore che vorrebbe dar loro il Pascal che le cita, credendole decisive per dar tutto

Digitized by Google

il vanto del *Dizionario* al G., dimostrano ad ogni modo che l'abate prese molta parte alla compilazione. Ma, per contrario, al libro *Del Dialetto* noi crediamo che la maggior parte l'abbia presa il Meola: abbiamo la dichiarazione esplicita d'uno dei quattro Accademici, del Napoli-Signorelli. Il quale, sia detto di passaggio, pare che non si sia brigato molto e dell'un libro e dell'altro: lui, così vanitoso, avrebbe fatto presto a confessarlo! Invece, in un'opera che ora è difficile rinvenire, perchè forse, distrutta dallo stesso autore quando, banderuola com'era, volle incensare i Francesi, nuovi dominatori del Regno; in quell'opera, intitolata *Regno di Ferdinando IV* in cui si vuol dimostrare come sotto cotesto monarca Napoli ebbe il suo secolo d'oro, alla pagina 194 il libro *Del Dialetto napoletano* è rivendicato a Vincenzo Meola, contro la voce pubblica che l'attribuiva al Galiani. E più giù, alla p. 372, parlando di Michele Piacenza *alias* Sarcone, aggiunge che scrisse un libro contro il *Dialetto napoletano*, « che egli credeva appartenere *totalmente* a « mons. Ferdinando Galiani. » Totalmente no: dunque gli apparteneva in parte; l'altra, e la maggiore forse, apparteneva al Meola. Il Pascal — è bene tornare a lui — per aver trovato nell'*Ammonizione caritativa* del Sarcone un'allusione al libro sulla *Moneta*, si dà a gridare che una tale scoperta è « una delle prove più splendide per dimostrare l'autenticità del libro del « *Dialetto napoletano* » (p. 96). Ma se il suo fosse stato davvero uno *studio*, e se egli avesse ricercato del libro del Signorelli (per lui d'importanza capitale!), avrebbe visto che anche quella prova splende di luce efimera!

MARIANO BENCINI. — *Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il teatro in Toscana a' suoi tempi.* — Studio biografico-critico. — Firenze, De Maria e Coppini, 1884 (8°, pp. XII-203).

Il titolo di questo libro, che con quel « vero » rassomiglia a certi annunzi di vinaio o delle quarte pagine, manifesta come il lavoro si componga di due parti distinte, la vita cioè, e l'opera drammatica del Fagiuoli; se non che nello svolgimento si riconosce che la proporzione e l'economia manca affatto, diventando principale ciò che sembra secondario. E manca, secondo noi, la fusione necessaria, non potendosi considerare il Fagiuoli come autor comico all'infuori della sua vita, onde nella parte seconda si hanno richiami e ripetizioni che si potevano risparmiare, ove il lavoro avesse formato un tutto omogeneo.

L'esame fatto dall'A. de' molteplici manoscritti del poeta fiorentino, e singolarmente del suo carteggio assai copioso, gli ha conceduto di metterci innanzi le notizie più attendibili della sua vita; di che v'era proprio bisogno, essendoci pervenuta incompiuta, insufficiente ed inesatta. Per questo rispetto il lavoro merita lode, la quale sarebbe più larga ed intera, se non lo turbassero parecchi difetti di condotta. Alcuni punti sono svolti un po' seccamente, e un più accurato spoglio delle poesie avrebbe conferito ad arricchire la

Digitized by Google

narrazione. Un buon esempio del frutto che se ne poteva trarre lo aveva il B. nel noto libretto di Giuseppe Palagi (1), che forse gli è rimasto ignoto; e diciamo *forse*, perchè qualche indizio potrebbe far credere che lo avesse conosciuto sdegnando poi di citarlo. Il punto meno cattivo, sebbene non in tutto riuscito, più curioso ed importante, è quello in cui viene dimostrando con buone ragioni come il Fagiuoli poeta, sia diverso da quel buffone oscenamente volgare foggiato dalla fantasia popolare e venuto a noi per tradizione. Le vicende, i costumi, le condizioni di questo scrittore, ed anche la sua produzione letteraria e l'ambiente in cui visse, porgono aspetti ed atteggiamenti adatti a formare il primo nucleo della leggenda, venutasi fabbricando ed ingrandendo di poi. Ciò ha cercato di chiarire il B. Il quale avrebbe potuto rifarsi da un'altra indagine di non lieve momento a dar conforto alla sua tesi. Pare accertato da ricordi e documenti contemporanei che il Fagiuoli in Corte era fatto segno di burle, nè egli ristava dal vendicarsene. L'indole sua lepida e faceta lo doveva rendere desiderato nelle festevoli brigate, dove, o per spontaneità naturale, o per altrui eccitamento, è a credere non fosse parco di motti arguti e di aneddoti bizzarri; ed ecco buon fondamento alla fantasia popolare, ed alle attribuzioni postume. E poichè abbiamo raccolto in un noto libercolo tutto quanto si afferma uscito dall'umorismo del poeta, sarebbe tornato utile certamente indagare quando incominciò a divulgarsi quella stampa, e quale ne è il contenuto. Opportuni raffronti potevano chiarire, a nostro avviso, donde furono tratte in tutto o in parte quelle facezie, e se possono ritenersi più antiche del Fagiuoli stesso cui vennero attribuite.

Nella seconda parte, che è la più ampia, si discorre del teatro in Toscana, del suo svolgimento, e del posto che spetta al poeta fra gli scrittori drammatici. L'A. muove dal falso supposto che intorno alla letteratura drammatica di questo periodo regnino folte tenebre, e più volte ritorna su questa pretesa oscurità. Ora, noi non diremo che si possano vantare lavori di lena, ma certo non mancano monografie speciali e, concediamo pure, tentativi lodevoli, che il B. o non ha conosciuto, o non ha stimato dover citare. E fa davvero non poca meraviglia l'assenza di una fonte che necessariamente non poteva ignorare; vogliam dire la nota e assai importante introduzione premessa da Adolfo Bartoli agli *Scenari*. Con tuttociò noi non negheremo al B. il merito di buone osservazioni intorno alla storia del teatro in Toscana al tempo del Fagiuoli, ma non ci sentiamo di convenire con lui nel vanto che egli concede a questo di riformatore; nè invero i suoi ragionamenti volti a provare questa sua opinione ci appagano. Che l'opera del poeta fiorentino abbia potentemente conferito a combattere la commedia dell' arte, non ci sembra esatto, poichè tutti sanno come codesto genere di spettacolo, tanto caro ai volghi, sia sopravvissuto, non che al Fagiuoli, al Goldoni stesso, e abbia toccato persino i principî del nostro secolo. Neppure possiamo acquetarci alla sentenza dell'A., là dove asserisce la gara fra la commedia a soggetto e quella scritta; procedettero assai tempo da buone compagne sovvenendosi a vicenda, e i comici rappresentarono promiscuamente le une e le altre. Ed

(1) *La villa di Lappeggi e il poeta G. B. Fagiuoli*, Firenze, success. Le Monnier, 1876.

Digitized by Google

ove si volesse ricercare quando compariscono i primi tentativi fatti per levar di seggio la prima, e bandire in un tempo le maschere dalla scena, converrebbe rifarsi assai innanzi al Fagiuoli. Nel giudicare l'opera del quale troppo indulge il B. verso il suo soggetto, e gli dà meriti a cui invero non ha diritto.

Il libro poi, e specialmente la seconda parte, è scritto con una forma così prolissa, e con una lingua così poco felice da farci dubitare se l'A. sia, come ci vien detto, nato ed educato in Toscana. Vi sono frasi ed espressioni molto strane, concetti e periodi avvolti ed oscuri che ne rendono malagevole e noiosa la lettura. Ove a ciò si aggiunga la mancanza di armonia e di opportune conclusioni, l'incertezza di parecchi ragionamenti non sempre condotti a fil di critica, onde la necessità di ripetere idee già espresse e mal chiarite, alcune contraddizioni di metodo e di fatto, ben si pare come il lavoro avrebbe bisogno d'essere, non diciamo ricorretto, ma interamente rifatto, giovandosi di que' buoni materiali che pur già vi si trovano, e di nuovi studî e più accurate ricerche.

UMBERTO RONCA. — *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni.* — Studio critico. — Caltanissetta, tip. Punturo, 1884 (8°, pp. 154).

Questo studio si riconnette ad uno antecedente del medesimo A., intitolato *Condizioni e caratteri generali della poesia epica da L. Ariosto ad A. Tassoni,* del quale è dato qui un riassunto a pp. 104-128.

Fatte alcune osservazioni sul carattere morale e politico del T., il R. discute la questione della cronologia della *Secchia.* Egli pone in chiaro che nel dicembre del 1615 erano composti i primi dieci canti del poema: gli altri due furono aggiunti fra il '17 e il '18. Dimostra pure non esser vero ciò che il Barotti disse e il Carducci ripetè, che il T. scrivesse quest'opera per una vendetta contro il conte Brusantini. La parte della *Secchia* che lo riguarda è quella composta dopo, e non entrava nel disegno primitivo del poema. Quindi « il presunto sfogo di vendetta contro il Brusantino » si riduce « a « qualche ottava qua e là interpolatamente seminata » (pp. 14-15).

Riassunte le vicende della stampa, già rilevate dal Barotti e dal Muratori, mostrata la indiscutibile precedenza della *Secchia* rispetto allo *Scherno degli dei,* analizzato il poema tassoniano, il R. passa a distinguere gli elementi che vi predominano, lo storico, il classico, il medievale (1). Il poema non ha un vero e proprio protagonista: il perno su cui tutta l'azione si aggira è il rapimento della famosa secchia. È vero che le conseguenze di questo fatto sono

---

(1) Dubitiamo se veramente possa chiamarsi *elem. medievale* l'incantesimo descritto nel C. IX (pp. 26-28). Andava invece meglio studiata la parodia delle costumanze guerresche del medioevo.

Digitized by Google

tragiche, ma la piccolezza del fatto stesso e le soluzioni meschine di quei grandi apparati guerreschi, riverberano il ridicolo su di esse. Quindi è che nel poema si osserva una continua sproporzione delle cause e degli effetti, un continuo accostamento del tragico e del faceto, che producono nei lettori quella ilarità, cui il poema eroi-comico tende. Il che meglio si vede dalla coscienziosa analisi che il R. fa dei caratteri tassoniani, fra i quali consacra speciale considerazione a quello amenissimo del conte di Culagna (1).

Passa quindi il R. a studiare il mondo soprannaturale della *Secchia* e mostra come il T. parodiasse gli dei pagani, non già per un concetto letterario, ma per un sentimento morale e religioso (2). Ciò non toglie che satira letteraria e religiosa nel poema vi sia, quantunque, secondo l'A., essa non assumesse mai nella mente del poeta le proporzioni di uno *scopo*. Per quanto non ci sembri giusta del tutto la idea del Settembrini intorno al significato politico della *Secchia*, confessiamo che in questa parte le osservazioni del R. non ci hanno convinto.

Negli ultimi capitoli il R. assegna alla *Secchia* il vero posto che ha nella epopea italiana e mostra come essa non si opponga già direttamente al romanzo cavalleresco, ma inveve al poema eroico rigermogliato in Italia. In questa parte forse egli si dilunga un po' troppo; mentre avrebbe potuto estendersi con maggior profitto nell'altra, in cui discute i pregî e i difetti del poema, la parte tecnica, i particolari che il T. imitò da poeti anteriori.

Questo saggio di un più ampio lavoro su tutte le opere tassoniane, che il R. sta preparando, merita lode. Esso è condotto con sana modernità di criterî, con buona conoscenza del materiale storico e con quel metodo preciso e scientifico, che rivela la buona scuola d'onde l'A. è uscito. Solo si desidererebbe maggiore esattezza nelle citazioni, molte delle quali sono date assai male (3).

---

(1) In questa parte (pp. 46-59) il R. si lascia forse prendere un po' troppo la mano dal desiderio di istituire dei *paralleli*. Un paragone del conte di Culagna con Don Chisciotte non si può fare.

(2) Il R. rileva l'errore in cui è caduto il Morsolin, il quale crede che il T., facendo la caricatura degli dei, abbia voluto parodiare l'*Adone*. Se non era *di spirito profetico dotato* come poteva il T. avere di mira un poema che fu composto sette od otto anni dopo il suo?

(3) Era dapprima nostro intendimento di considerare, insieme con questo studio del R., anche un altro libro recente, quello del sig. F. Nunziante, *Il conte Aless. Tassoni ed il seicento*, Milano, Quadrio, 1885. Ma poi, esaminato il libro che reca questo titolo pomposo, vi trovammo tanto vuoto di idee e di fatti e tanto sciupo di retorica, che credemmo meglio tacere. Il volume del sig. Nunziante oscilla fra il romanzo e la storia. È ben vero che egli sa del Tassoni cose nuove e mirabili, per es. che egli bambino « pianse molto per la dentizione, ebbe spesso diarrea e « qualche malattia di pelle » (p. 20); è vero che egli scopre essere l'*Orlando fur.* del Boiardo « il primo tentativo epico che si facesse in Italia » (p. 127); è vero che fra i poemi scritti « sulle tracce dell'Ariosto *e del Tasso* » mette in prima linea i *Reali* dell'altissimo (p. 130); è vero che egli ha scoperto una lega di Cambrai *nel seicento* (p. 13), di cui gli storici non hanno notizia, e che all'*Orfeo* del Poliziano egli fa seguire *bentosto* l'*Amidia* ed il *Pastorfido* (p. 42); è vero che egli ha trovato gli scrigni che *si consultano* (p. 205) e le accademie che « sono mo- « scherini che annunziano la putrefazione » (p. 113); ma tutte queste cose interessanti e peregrine non ci parvero ancora di tanto valore da meritare qualcosa più della presente nota. Abbiamo avuto torto?

Digitized by Google

FRANZ XAVER KRAUS. — *Briefe Benedicts XIV an den Canonicus Francesco Peggi in Bologna.* — Freiburg i. B. und Tübingen, Mohr-Siebeck, 1884 (8°, pp. XIV-190).

Il canonico Pier Francesco Peggi, nato nel 1688 e morto novantenne nel 1780, fu uomo di ingegno non comune e di memoria singolare. Dedito agli studî filosofici, che coltivava con vera passione, egli tenne per quasi cinquant'anni la cattedra di filosofia nell'Università bolognese, e vi aveva gran numero di scolari, che frequentavano assiduamente le tre ore giornaliere di lezione ch'ei loro ammanniva (1).

Grande amico ed estimatore del Peggi fu il cardinal Prospero Lambertini. E questa amicizia conservò inalterata, dopochè dal conclave del 1740 uscì papa, e prese nome di Benedetto XIV. Ce lo provano le lettere pubblicate in questo grazioso e interessante libretto, lettere sinora inedite e conservate nella privata biblioteca di Marco Minghetti, le quali ci fanno desiderare che vengano in luce gli altri carteggi privati di quel papa, cui l'editore accenna nella prefazione (pp. VIII-IX).

Queste lettere infatti non sono solamente rilevanti per le notizie che vi possono attingere i cultori di storia ecclesiastica, fra i quali il Kraus tiene luogo distinto. Esse sono eziandio una amena e istruttiva lettura per chi ha posto la sua considerazione negli studî storici e letterarî; chè nulla può piacer più del vedere questo papa arguto e bonario nell'intima conversazione che egli tiene, quasi alla pari, con il suo cameriere segreto. Benedetto, che non dimenticò mai, fra le brighe del pontificato, i suoi studî prediletti (cfr. pp. 19, 22, 31), non iscriveva cosa alcuna che non inviasse, prima o dopo della pubblicazione, al suo Peggi, chiedendogliene un giudizio. Il Peggi era incaricato di raccogliere questi scritti papali, ed egli infatti curò i tre volumi delle *Lettere, brevi, chirografi, bolle e apostoliche determinazioni* di Benedetto XIV, che abbiamo a stampa, e ne avea pronto un quarto.

Troppo noi ci dovremmo dilungare se volessimo mettere in evidenza i tratti caratteristici che vi sono in queste lettere, per cui davvero non sembra esagerata la espressione del Kraus, che chiama Benedetto « die Incarnation « des italienischen Geistes nach seinen besten und liebenswürdigsten Seiten » (p. VII). La libertà scherzosa di espressione nel caratterizzare i canonici giuristi del Capitolo di Bologna (p. 14; cfr. p. 37); il frizzo lanciato contro i vescovi di Polonia « che bevono molto e intendono poco » (p. 51); il lepido accenno ai cavalieri di Malta, per i quali « sono più necessarie le braccia, « che la testa » (p. 33), ed altre molte particolarità ci mostrano al vivo l'ingegno penetrante e spregiudicato di quel pontefice, e il suo umor gioviale, attestatoci da quanti lo conobbero. Due brani particolarmente in queste lettere interessano i nostri studî, onde non reputiamo inutile il riferirli. Nell'uno il papa discorre degli eruditi in materie ecclesiastiche, e gli divide in

(1) Cfr. FANTUZZI, *Scritt. bol.*, VI, 323 sgg.

Digitized by Google

tre categorie: « Alcuni hanno una buona guardarobba, lettura continua, ed « ottima memoria delle cose lette: e questi non solo sono buoni per la con- « versazione; ma nelle occorrenze possono somministrare buone notizie. Ma « se non passano più oltre, riescono in atto pratico il più delle volte non « solo inutili, ma perniciosi. E nel numero di questi..... si debbono riporre « i due Cardinali Passionei e Monti, e forse anche, se vivesse, Monsignor « Fontanini. — Altri sono che non avendo guardarobba in questo genere, nè « sapendo ove metter le mani in caso di bisogno, avendo pure il capitale « d'una buona logica, e d'una buona esperienza nel dar giudizio, sanno fare « buon uso delle notizie somministrate dai primi sopraddetti. Questi tali hanno « il suo pregio, ma non intero, sì perchè non operano senza l'aiuto d'altri, « sì perchè non avendo i principî della critica ecclesiastica, fondano il loro « sistema o sopra autori non applauditi, o sopra monumenti non affatto sin- « ceri. E nel numero di questi si possono riporre anche i più celebri Cano- « nisti forensi, che oggi sono in Roma. — Altri finalmente sono che hanno « al suo comando la guardarobba, hanno memoria delle cose lette e de' fatti, « hanno buona logica, hanno giudizio adeguato, inferiscono a dovere, e sanno « gli autori applauditi ed i monumenti non controversi: e questi sono vera- « mente quelli che meritano d'esser considerati più degli altri. E fra questi « il primo luogo si deve in Italia all'abate Muratori; e di questi ha bisogno « la S. Sede » (pp. 27-28) (1). Nè meno rilevante è un altro passo in cui Benedetto giudica argutamente gli scrittori del tempo suo. Anche questi egli divide in tre classi: « Una è di quelli che fanno le nozze coi funghi, dispo- « nendoli però con molto garbo e varî intingoli, in varî piatti; e questi og- « gidì per lo più sono i Francesi, che spacciano le cose ordinarie per cose « rare, delle cose ordinarie nemmeno hanno gran suppellettile, ma tutto dis- « pongono con ordine, garbo e grazia. — La seconda è degli altri che a sua « requisizione hanno funghi, starne, pernici, fagiani, e mettono tutto in tavola, « confondendo il buono ed il cattivo, ponendo tutto in prospetto senza ordine, « senza metodo, ed alla rinfusa; e questi per lo più oggidì sono i Tedeschi. — « La terza è di quelli che, bandite le cose ordinarie, e non confacenti al « caso, fanno una scelta de' cibi più delicati, e che non offendono lo sto- « maco, li dispongono in varî piatti, non trascurano i condimenti proprî e « regolano il convito con simmetria, senz'affollamento e confusione. Questi « una volta erano i nostri Italiani, ed oggidì sono gl'Inglesi » (pp. 125-126). A parte il metodo, che ha fatto dovunque grandi progressi, non è forse tutto ciò in gran parte vero anche oggi?

Nell'appendice a questo volume sono raccolte parecchie altre lettere di Benedetto estratte dagli archivî privati Malvezzi ed Hercolani e dall'archivio di Stato bolognese. Vi si legge anche una curiosissima relazione del conclave del 1740, da cui il Lambertini uscì eletto, pure trovata nell'archivio Malvezzi, e certamente opera del Lambertini stesso. È questa la prima relazione autentica che venga in luce di quel conclave, che il Kr. dice appartenere « zu den bewegtesten und interessentesten der Neuzeit » (p. XII).

---

(1) Altrove dice: « Il Muratori è il vero lume dell'italiana erudizione » (p. 52).

Digitized by Google

Insomma, è questo un ghiotto libretto, di cui tutti debbono esser grati al dotto professore dell'Università di Friburgo (1). L'unica cosa che esso lascia a desiderare è un po' più di correzione nella stampa dei testi italiani.

GOZZI C. — *Le Fiabe*, a cura di ERNESTO MASI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885, 2 voll. (8°, pp. CCII-413, 559).

In questi ultimi tempi s'è molto scritto e parlato di Carlo Gozzi, e bisogna dire che se ciò si deve in parte a quella nuova sollecitudine di studî onde in generale si vede fatto obbietto il nostro Settecento, in parte, forse maggiore, si deve a un particolare e diretto interesse che destano la curiosa figura dello scrittore veneziano e la singolarità delle opere sue. La nuova critica ha esaminati, per debito di storia, i giudizî assai numerosi e disparati che si recarono su quello e su queste, ma non fece suoi nè gli elogi sperticati degli ammiratori, nè i biasimi eccessivi dei detrattori: levandosi al di sopra della semplice impressione, scartando ogni preconcetto di scuola o di fazione, indagando i fatti, chiarendo condizioni e congiunture, risalendo alle origini, essa conobbe, meglio che non si fosse fatto sin qui, l'uomo e l'opera e intese le ragioni dell'esser loro. Carlo Gozzi non è più per noi una di quelle che si addimandano anomalie letterarie, nel senso volgare e certo non legittimo della parola. Egli non è l'innovatore, il riformatore sognato dai romantici, e l'apparizione sua non ha nulla in sè d'inesplicabile e di misterioso. Egli rappresenta anzi, non senza peculiarità degnissime di nota, un passato già vinto e che sta per dileguarsi: le sue fiabe sono la forma ultima della commedia dell'arte, con questo di singolare e di proprio, che, mentre le forme ultime di un qualsiasi genere letterario sogliono recare in fronte i segni indubitabili della cascaggine e dell'esaurimento, esse per contro si mostran piene di vita e di vigore. Il vederle tali fu cagione appunto che altri credesse a un inizio, mentre in verità trattavasi di una fine. Esse non traggono l'origine da uno di quei rivolgimenti del pensiero, da una di quelle mutazioni intime della coscienza e della vita che sempre sogliono precedere, in forma o più raccolta, o più diffusa, l'apparizione di nuove forme letterarie; ma son provocate da condizioni e da fatti di carattere particolarissimo ed essenzialmente estrinseci; una gara letteraria invelenita, un'indole di scrittore bizzarra e scontrosa, la presenza di una compagnia di comici ridotti a mal partito dall'arte nuova che s'era insignorita delle scene. Confessa lo stesso Gozzi, ch'ei cominciò le sue favole per giuoco, senza recarvi, cioè, nessuna di quelle intenzioni che altri poi andarono immaginando, ma che a lui non passaron per capo nemmeno quando, veduta la buona e insperata riuscita, si mise a fare sul serio.

---

(1) Chi voglia vederne uno spoglio più ampio di quello che abbiamo potuto dar noi, consulti il garbato articolo che ne scrisse il NERI nella *Gazzetta letteraria* del 25 aprile '85.

Digitized by Google

Checchessia, del resto, delle ragioni e del carattere delle *Fiabe*, certo si è che queste hanno, indipendentemente da ogni altra considerazione, un valore proprio, che le rende oltre modo gradevoli alla lettura, e assicura loro nella storia delle nostre lettere un posto non ispregevole. Se non che, cresciuto negli studiosi l'interesse per il Gozzi, e nato in molti il desiderio di meglio conoscerne l'opera principale, non poteva un tal desiderio appagarsi facilmente, essendo le due edizioni del 1772 e 1801-1802, le sole fatte in Italia, e mentre era ancor vivo l'autore, divenute assai rare. Fu pertanto ottimo pensiero quello di dar mano a una nuova ristampa delle *Fiabe*, che, desiderata ed attesa, viene ora in pubblico.

Diciamo anzi tutto che difficilmente se ne sarebbe potuto affidar la cura a persona più acconcia ed esperta del Masi, il quale ha, per lunga dimestichezza, tale una cognizione del Settecento, come pochi altri di certo hanno in Italia. Egli non si è contentato di riprodur le dieci *Fiabe* soltanto, ma ha loro mandato innanzi un'assai lunga Prefazione (pp. CCII), in cui raccoglie la sostanza di quanto sopra il Gozzi è venuta dicendo la critica, aggiungendovi di suo notizie, osservazioni e giudizî. Ritraccia la vita del poeta, rinarra la celebre contesa stata fra il Goldoni e il Chiari, poi fra questi e il Gozzi, illustrandola con numerose citazioni di versi e di prose inedite; passa a rassegna gli scrittori, così italiani come stranieri che del Gozzi parlarono, e quelli ancora che ne imitarono o tradussero le *Fiabe;* di queste *Fiabe* discorre lungamente, mostrandone l'indole e i pregi con osservazioni spesso calzantissime. La natura del poeta, con le molte contraddizioni sue, con quella mutabilità sua propria d'intendimenti, è colta nel vivo, e chiunque avrà letto le pagine in cui se ne scrive, dovrà riconoscere di avere acquistata dell'autor delle *Fiabe* una cognizione assai più precisa e sicura che non s'avesse innanzi. Non vogliam dire con questo che tutti i giudizî recati dal M. sul Gozzi ci paian giusti. Quand'egli, per esempio (p. CXCIII), lo difende contro coloro che lo accusarono di oscurantista e di retrogrado, e dice che costoro non lo intesero affatto, e afferma che l'avversione di lui alle novità della rivoluzione altro non era che la forma del suo patriottismo, parci, in verità, che tolga a sostenere una causa assai mal fondata. Il Gozzi avversava anzi tutto quelle novità perchè incompatibili coi suoi abiti mentali, con le sue convinzioni, con le usanze sue stesse, ed è questa incompatibilità per lo appunto, la quale fa il retrogrado di buona lega, quello cioè che dà addietro per istinto o in buona coscienza, non per calcolo o per malizia. Non vediamo come potesse servire al suo patriottismo, al suo amor per Venezia, il disprezzo profondo e brutale che, ogniqualvolta n'abbia occasione, il Gozzi mostra pel popolo. Egli avversava ogni maniera di novità, e appunto perchè le avversava tutte, si fa campione di comici improvvisatori, risuscita una forma d'arte già sfatata, e muove guerra ad oltranza a quella riforma del teatro che doveva essere una gloria per l'Italia, e da cui la stessa Repubblica qualche giovamento poteva forse ritrarre, danno non mai. Del resto la vecchia Repubblica precipitava per propria rovina, e il Gozzi ben lo sapeva.

Avremmo anche desiderato in questa prefazione un po' più di ordine, e che le molte cose in essa contenute fossero distribuite in modo più acconcio. Così com'è, riesce assai malagevole il rintracciarne l'una o l'altra. L'autore si

Digitized by Google

distende per dugento pagine senza farvi divisione alcuna, lasciando certi soggetti qua per ripigliarli più oltre; e noi non intendiam bene qual ragione possa averlo indotto a trattare, poniamo, di certi casi della vita del Gozzi, di quelli che costui chiamava suoi contrattempi, dopo aver discorso e delle *Fiabe* e della fortuna loro fuori d'Italia. A proposito della qual fortuna l'autore stesso non ha notato tutto quanto meritava d'esser notato. Egli parla del favore che esse incontrarono in Germania, ma non cita l'edizione che se ne fece in Berlino (1808-1809) in tre volumetti in-12°. Non pare abbia saputo che anche in Danimarca ci fu chi ebbe ad occuparsi del Gozzi ed a scriverne (1). Qualche errore, di poco momento del resto, s'incontra qua e là. Afferma (p. XCIII) che le fonti della *Turandot* risalgono ai *Gesta Romanorum*, de' quali cita il racconto contenuto nel c. 251 (app. 55) dell'edizione dell'Oesterley. Qui egli cade in un doppio errore. La novella di Turandot è orientale di origine e si trova narrata dal poeta persiano Nisami nel XII secolo, ed entra nei *Mille ed un giorno*, cosa che non gli doveva sfuggire, dappoichè cita più oltre la *Gesammtabenteuer* del Von der Hagen, dove a proposito di un racconto tedesco, si parla e della Fiaba del Gozzi e di quelle fonti orientali. Oltre di ciò la storia dei tre cofani, narrata in quel capitolo dei *Gesta*, ha bensì qualche attinenza con l'episodio di Porzia e dei tre scrigni nel *Mercante di Venezia* dello Shakespeare; ma non ne ha nessuna con la storia di Turandot, la quale trova piuttosto riscontro nella storia di Apollonio di Tiro, narrata nei *Gesta* al c. 153. Quivi veramente si hanno i tre enigmi, i quali debbono essere sciolti dai pretendenti alla mano di una giovane principessa, e chi non li sciolga è con la morte punito della sua tracotanza. Alcuni errori presi di seconda mano potevano facilmente evitarsi, per esempio quello di scrivere, prendendolo certo dal Magrini (2), *Zelos cum zelos se curat*, il titolo di una commedia di Tirso de Molina che in ispagnuolo, e non in lingua maccheronica, s'intitola *Celos con celos se curan*. Dobbiam pur dire che certi errori nelle citazioni e nei nomi forestieri, inducono a credere che più di una volta l'autore non abbia veduti i libri che cita; quanto al libro del Magrini, di cui si è giovato spesso, gli attribuisce più valore che veramente non abbia.

Concludendo, la prefazione è utile e buona, e accompagna molto acconciamente le *Fiabe;* ma non si può dire ch'essa sia un lavoro compiuto e definitivo intorno al Gozzi. A farla tale ci sarebbe voluta, fra l'altro, una disamina ordinata e minuta di tutte le opere del Gozzi, studiate in sè e nelle loro relazioni vicendevoli, la quale noi qui non abbiamo. Lo stesso Magrini lascia sotto questo rispetto troppo a desiderare.

Quanto al testo non abbiamo nulla da dire. È parso all'editore di omettere le lunghe e *inconcludenti* Prefazioni che il Gozzi prepose alle sue *Fiabe*

---

(1) MEISLING, *Dramatiske Eventyr of Carlo Gozzi*, Copenaga, 1821; Id., *Italienske Maskekomedier of Carlo Gozzi*, ibid., 1825; SCHANDORPH, *Goldoni og Gozzi*, ibid., 1874. Fra i tedeschi non vuol essere dimenticato il Flögel che chiama il Gozzi il più gran poeta drammatico che l'Italia abbia avuto (*Geschichte der komischen Litteratur*, Liegnitz e Lipsia, 1784-7, vol. IV, p. 156).

(2) *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*, 2ª ed., Benevento, 1883, p. 253, *n.* 3.

Digitized by Google

(p. LXXXII) e di una tale omissione non sappiamo fargli gran carico, trattandosi di una ristampa fatta piuttosto in servigio del pubblico largo che degli studiosi, i quali, se vorran conoscere il Gozzi, dovran pur sempre ricorrere alle vecchie edizioni, che contengono anche le altre opere di lui. Utile e comodo è il *Saggio bibliografico* compilato dal Malamani e posto in fine al secondo volume; se non che non intendiamo perchè, nel registrare via via gli scritti pubblicati in corpo con l'altre opere, il compilatore si riferisca soltanto all'edizione del 1772 e non anche all'altra del 1801-1802. Qualche omissione potrebbe forse essere rilevata: notiamo, per esempio, che non vi si trova una epistola giocosa in terza rima, diretta ai 10 di marzo 1802 al bibliofilo Tommaso De Luca, e pubblicata nel primo numero del periodico *La terza Italia* (1883). Essa non è senza importanza per la storia del poeta.

Digitized by Google

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

ITALIANE

Archivio glottologico italiano (Torino):

Vol. IX, 1885. — Puntata 1ª: C. SALVIONI, *Antiche scritture lombarde.* [Vedi quel che ne dicemmo in *Giorn.*, V, 290]. — G. ULRICH, *Annotazioni alla Susanna.* [Cfr. *Giorn.*, IV, 292]. — A. IVE, *L'antico dialetto di Veglia.* [La puntata 3ª del vol. VIII, non peranco uscita quando si compilò il presente spoglio, conterrà il glossario delle antiche poesie genovesi dovuto a G. Flechia].

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. IV, 1885. — Fasc. 1°: FRANCESCO NOVATI, *Madonna pollaiola.* [L'A. studia il giuoco fanciullesco che è conosciuto sotto i diversi nomi di *Signura donn'Anna Maria, Madonna Pollaiola, Madonna Pollinara, Madonna de la Guardiana, Madonna Firmela*, e mostra come la forma complessa, che il giuoco conserva nella Lombardia e nella Toscana, risulti dalla riunione di due giuochi differenti. Ciò che più interessa i nostri studî si è che in una postilla anonima, di mano del sec. XVI, alla nov. 2ª della VIII Giornata del *Decameron*, sono descritti gli atteggiamenti del ballo sulla canzone *L'acqua corre alla borrana*, citata dal Boccaccio, e udita cantare e vista ballare dal postillatore nel 1552 a Rovezzano « nel tuono di quella canzone « che dovete haver sentita: *Quanti polli è in sul pollaio* ». L'A. ravvisa in questa la *Madonna pollaiola*]. — G. NERUCCI, *Il giuoco del calcio in Pistoia.* [Differiva da quello fiorentino, cessato nel 1739, ed era una specie di *giuoco del Saracino.* L'A. riferisce dalla Forteguerriana un docum. in proposito, che ha la data 1666]. — STANISLAO PRATO, *L'apologo di Menenio Agrippa, le membra ribellate allo stomaco, nelle varie redazioni straniere.* — M. PLAGUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna.* [Continuazione. Vedi *Giornale*, IV, 459].

---

(1) Il presente Spoglio riguarda i mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio 1885.

Digitized by Google

Archivio storico italiano (Firenze):

Serie IV, vol. XV, 1885. — Disp. 1ª: LUIGI CHIAPPELLI, *L'amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del medioevo e il periodo del risorgimento.* [Sono spesso invocate testimonianze letterarie. Termina nella disp. 2ª]. — A. NERI, Recensione del libro di Thor Sundby su *Brunetto Latini* tradotto da R. Renier. [Ha molte parole di lode per questo libro, di cui dà una accurata relazione analitica. Soltanto egli erra quando crede che il R. non abbia soltanto tradotto dal danese la memoria del Sundby, ma anche dal tedesco quella del Mussafia. La memoria del Mussafia è stata scritta nel migliore italiano, e quindi il rimprovero di durezza « nel rendere italiani *i testi stranieri* », che il N. muove al traduttore, si riflette in parte anche sul Mussafia, che non se lo sarebbe davvero mai aspettato]. — R. SABBADINI, Recensione dello studio di A. Zardo su *Albertino Mussato.* [Fa osservazioni intorno alla economia del lavoro ed ai giudizî dello Z. sul carattere e sull'opera letteraria del M. Nota « un difetto di « economia, un certo squilibrio cioè tra i fatti storici e la personalità del M. » e dice la esposizione dei fatti stessi « poco animata ». E inoltre « per ciò che « riguarda il valore personale e letterario del M. il libro lascia a desiderare. Il M. fu dal Z. studiato come una persona isolata, che non abbia « nè antecessori nè successori; non si preoccupò troppo degli elementi nuovi « che si trovano in questo letterato, i quali preparano o almeno precorrono « il periodo dell'umanismo »]. — ERMANNO AAR, *Gli studi storici in terra d'Otranto.* [Di questo lavoro in continuazione si registra qui questa parte perchè più specialmente riguarda materia letteraria. Vi si dà infatti una ricca e curata bibliografia degli scrittori in dialetto leccese, degli scritti su quel dialetto, del *folk-lore*, dei testi editi ed inediti]. — A. REUMONT, *I disegni di Sandro Botticelli della Divina Commedia.* [Dà notizia del cod. Hamilton, ora Berlinese]. — Disp. 2ª: L. A. FERRAI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio.* [Continua nella disp. 3ª. Bello ed interessante lavoro]. — CESARE PAOLI, *Carta di cotone e carta di lino.* [A proposito dello scritto di C. M. Briquet, *La légende paléographique du papier de coton*, pel quale « dopo accurate disamine microscopiche, la carta di cotone diviene un mito, « la sua storia una leggenda ». Il P. riconosce l'importanza dell'opusolo, ma non può indursi a ritenere definitive le sue conclusioni]. — A. REUMONT, Recensione della *Sammlung ausgewählter Biographien Vasari's* di Carlo Frey. [Favorevole. Cfr. *Giornale*, V, 327]. — A. GHERARDI, *Nota di correzioni al testo di alcune lettere edite dal Gaye nel suo Carteggio inedito d'artisti.* — GIACOMO BARZELLOTTI, *Carlo Hillebrand.* [Esteso ragguaglio della vita, del carattere e delle opere di lui. — Disp. 3ª: GIROLAMO MANCINI, *Di un codice artistico e scientifico del quattrocento con alcuni ricordi autografi di Leon. da Vinci.* [Cod. Ashburnham, che ha il nº 293 nell'inventario presentato al Parlamento. Ivi lo si attribuisce a Leon. da Vinci, di cui non è certamente. Leonardo fu solo, probabilmente, il proprietario del ms. e vi scrisse delle note. Quanto alla intera opera, Carlo Promis, che ne vide un esemplare simile, la reputò il primo abbozzo del *Trattato di architettura civile e militare* di Cecco di Giorgio Martini. Il M. dimostra poco fondata questa opinione; dimostra come il cod. Ashb. Laurenziano sia una compilazione e accenna alla probabilità che « l'incognito compilatore « prendesse da un trattato dell'Alberti la parte più importante del volume »]. — A. VENTURI, Recensione delle due opere di Eugenio Müntz, *Les précurseurs de la Renaissance* e *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.* — E. FERRERO, Ragguaglio espositivo del libro di D. Ceruti, *Breve storia della Accademia dei Lincei* e del *Primo secolo dell'Accademia delle scienze di Torino.* — A. GHERARDI, *Alcune notizie intorno a Leonardo Aretino e alle sue Storie Fiorentine.* — Nello spoglio delle *Pubblicazioni periodiche*, fatto con molta diligenza da varî autori, è specialmente notevole il riassunto che dà C. Paoli della controversia su *Bernardo Marangone*, tenendo dietro alla recente memoria dello Schaube inserita nel *Neues Archiv.* [Cfr. *Giornale*, IV, 324, 322].

Digitized by Google

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XII, 1885. — Fasc. 1°: A. Rusconi, *Massimiliano Sforza e la Battaglia dell'Ariotta.* — P. Ghinzoni, *Galeazzo Maria Sforza e Luigi XI.* — A. Gianandrea, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i documenti dell' Archivio Settempedano.* [Continua]. — M. Caffi, *Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana.* — C. C., *Giuseppe Arcimboldi, pittore milanese.* — P. A. B., *Situazione dei diversi Stati d'Italia sul finire dell'anno 1584.* — G. B. Intra, *Agostino Paradisi e l'Accademia Mantovana.* [Notizie tratte dal carteggio del Paradisi col Salandri, segretario dell'Accademia. Nel 1770 il P. fu fatto socio; nel '71 invitato, insieme con C. Beccaria, a venire in Mantova e a leggere nelle tornate più solenni. Non vi andò egli stesso, ma mandò un *Saggio sopra l'ultima decadenza dell'Italia.* Morto il Salandri, il conte di Firmian pensò, per l'officio di segretario, al Paradisi, cui, peraltro, il duca Francesco III seppe, con cariche ed onori, trattenere in Reggio]. — F. Novati, *Un preteso monumento longobardo.* [Si tratta della nota *iscrizione di Lantelmo*, reputata del sec. VII. L'A. dimostra ch'essa appartiene invece al sec. XIV, e non ha quindi per la storia della poesia ritmica la importanza che le fu attribuita]. — G. M., *Un artista inavvertito.* [Benedetto Ferino, fiorentino, che lavorò in Milano con Antonio da Firenze, e morì a Sasso-Corbaro, presso la fortezza di Bellinzona, nel 1479].

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Anno 1885, vol. II. — Fasc. 1°: F. Raffaelli, *Le Constitutiones Marchiae Anconitanae bibliotecnicamente descritte* etc. [Contin. e fine; vedi vol. I, pp. 82-99. A proposto dell' ed. del 1522, fatta in Perugia, si dànno notizie del celebre tipografo veronese, Cosimo di Bernardo, soprannominato *Bianchino del Leone;* e a proposito di quella del 1527 di un altro tipografo, discendente del famoso segretario di F. Sforza, G. M. Simonetta. Alcuni cenni sui primi tipografi di Macerata son poi dati parlando di una edizione delle *Constit.* condotta nel 1581 in quella città]. — F. Novati, *Un umanista fabrianese del sec. XV: Giovanni Tinti.* [A chiarir meglio la storia del risveglio classico sul cadere del sec. XIV il N. riunisce notizie intorno a questo letterato, nato da famiglia nobile ed antica di Fabriano, che fu amico di Coluccio Salutati, visse, come notaio, in varie città d'Italia, e ritornato in patria compose per ammaestramento del suo signore Battista Chiavello de' Chiavelli un trattato *De regimine dignitatum,* sin qui ignoto, del quale il N. dà notizia giovandosi di un cod. della Comunale di Siena, che lo conserva. In appendice il N. discorre *Sull'autore del De Casu Caesenae,* abbozzo drammatico, attribuito erroneamente da codici e da dotti al Petrarca e al Salutati. Facendo sua l'opinione del Gori, editore del *De casu,* il N. nega che quei due illustri ne siano gli autori e cerca provare come debba credersi tale un ser Lodovico de' Romani da Fabriano, al quale lo attribuisce un codice della Chigiana. Seguono, come *Documenti,* una lettera del Salutati al Tinti e una seconda del Tinti al Loschi, nonchè la risposta di questi, già stampate, ma dall'Ed., che le collazionò sui mss., ridotte a più corretta lezione; quindi due inedite lettere del Tinti: una al cardinale di S. Eustachio, A. Carillo, in commendazione del suo trattato; l'altra al Chiavelli, che vi fa breve risposta]. — M. Faloci Pulignani, Recensione molto lusinghiera dell'opera *St François d'Assise;* si osserva però che allo splendore e alla ricchezza della parte artistica non corrisponde interamente la esattezza della parte storica. — *Varietà e notizie.* [Si indica quali fra i codd. Ashburnhamiani abbiano referenza alla storia politica e letteraria dell'Umbria e delle Marche].

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli):

Anno X, 1885. — Fasc. 1°: *Diario napolitano dal 1700 al 1709.* [Minutissimo. E' edito di su un ms. della Società napoletana di st. patria. Se ne ignora l'autore].

Digitized by Google

Archivio storico Veronese (Veron)

Anno 1884. — Fasc. XX-XXI: G. B. Carlo Giuliari, *Gli anonimi veronesi.* [Dopo aver pubblicato la *Pseudonimia* veronese in questo stesso *Archivio* (1882), il G. comincia qui la serie degli anonimi, divisi per classi. La prima classe, *Prose che si riferiscono a storia sacra, civile, letteraria, artistica*, comprende 349 numeri; la seconda, *Poesie di argomento o riferimento storico*, comprende 261 nn.; la terza 188; la quarta 127; la quinta 97: la sesta, *per Nozze*, 249. L'appendice aggiunge 15 nn. alla I, 1 alla IV, e 3 alla VI classe]. — Fasc. XXII: G. B. Rezasco, *Le scampanate.* [Costumi di varie regioni d' Italia con una postilla di O. Perini]. — Fasc. XXV, 1885: O. Perini, *La poesia popolare ai tempi della rivoluzione.* [Lunga ode satirica contro i Francesi, *La libertà data a Verona dai Francesi.* Comincia: *Un buttero italiano.* Qui si pubblica pure una quartina contro Bonaparte, che comincia: *Bonaparte non vol parte*].

Archivio trentino (Trento):

Anno III, 1885. — Fasc. 2°: Augusto Panizza, *Jacopo Vargnano di Arco.* [Erudita e diligente memoria su questo dimenticato poeta trentino del secolo XVI. Nacque verso il 1510 e morì nel 1596. Gli scrittori di cose trentine lo confusero col nipote Giambattista, e gli attribuirono opere storiche, giuridiche ed archeologiche, ch'egli non scrisse. Di lui resta solo un volumetto ms. autografo, che si conserva nella bibl. comunale di Trento e contiene, oltre varie poesie sue, italiane e latine, anche componimenti poetici di altri poeti del tempo, più o meno noti, Nicolò d'Arco, Cristoforo Madruzzo, Giulio Alessandrino, Marco Ruffo e Marco Vargnano. La raccolta fu messa insieme fra il 1535, e il 1542. L'A. pubblica qui dei saggi delle poesie latine di Jacopo Vargnano e di quelle di Nicolò d'Arco e di Cristoforo Madruzzo. Intorno a Nicolò d'Arco vedi *Bibliofilo,* VI, 2]. — P. Orsi, *Saggio di toponomastica tridentina.*

Archivio veneto (Venezia):

Anno XIV, 1884, vol. XXVIII. — Parte II: B. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300.* [Continuazione; vedi *Giornale*, IV, 461]. — G. B. C. Giuliari, *Documenti che si riferiscono alla storia della capitolare biblioteca di Verona.* [Continuazione. Vedi *Giornale,* IV, 462].

Arte e storia (Firenze):

Anno IV, 1885. — N° 3: I. Bernardi, *Sepolcro di Teofilo Folengo, volgarmente Merlin Coccaio, in Campese.*

Atti dell'Accademia degli Agiati (Rovereto):

Anno II, 1884. — Eleuterio Lutteri, *Della vita di Andrea Dudizio Sbardellato.* [Letterato e filosofo, nacque a Buda nel 1533 da Girolamo Dudizio e da Maddalena Sbardellato, roveretana. Nella sua gioventù viaggiò l'Italia, incontrandosi in Verona col card. Polo. Ingolfatosi nelle lotte religiose, abbracciò la Riforma, da cui pare siasi poscia ritratto. Morì nel 1582].

Atti dell' Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (Napoli):

Vol. XX, 1885. — F. D'Ovidio, *Manzoni e Cervantes.* [L'A. rileva alcuni riscontri e alcune somiglianze di persone e di fatti tra i *Promessi Sposi* e il *Don Chisciotte.* Tanto il M., quanto il C., fingono di trarre il loro racconto da una istoria più antica; la descrizione della biblioteca di Don Ferrante ricorda la descrizione della biblioteca di Don Chisciotte, e il carattere di quello è, in parte, imitato dal carattere di questo; i diverbi di Don Abbondio e di Perpetua ricordano i ragionamenti di Don Chisciotte con Sancio Panza, e con le sue donne di casa ecc. Da questo confronto l'A. ricava in generale la superiorità del Manzoni].

Digitized by Google

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (Venezia):

Serie VI, tomo III, disp. 2ª. — ANDREA GLORIA, *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200.* [Se ne discorrerà a lungo in uno dei nostri prossimi fascicoli].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna):

Serie III, vol. II. — Fasc. 5-6: CORRADO RICCI, *Il vecchio teatro del pubblico in Bologna.* [Dal 1547 al 1788. Notevoli spigolature di documenti inediti]. — CESARE ALBICINI, *Bologna secondo la cronaca di Pietro di Mattiolo.* [Articolo condotto sulla recente pubblicazione della cronaca; cfr. *Giornale*, V, 290. Continua].

Bollettino storico della Svizzera italiana (Bellinzona):

Anno VII, 1885. — Nⁱ 1-2: A. BERTOLOTTI, *Artisti Svizzeri in Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* [Continua nei numeri successivi]. — *Studenti svizzeri a Pavia nella seconda metà del 1400.* [Pubblicazione di documenti tratti dall'Archivio di Stato milanese]. — *Un sonetto quasi ignoto di Giambattista Vico.* [E' tratto da una raccolta di rime compilata per laurea da Girolamo Tagliazucchi nel 1723. Comincia: *Ne la primiera dolce età dell'oro*]. — *Due documenti per Bramante da Urbino.* [Tolti dai *Registri ducali* dell'Arch. di St. milanese. Sono del dec. 1497 e del febbr. 1494 e riguardano la parte che il Bramante ebbe nei lavori di S. Satiro e del Castello di Vigevano]. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859.* [Vedi *Giornale*, IV, 463. Con questo num. si arriva a *Cuturier;* col seguente a *Dizionario*]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave.* [Continua. Vedi *Giornale*, IV, 463]. — Nº 3: *Documenti per Tristano Calco e per Bernardino Corio.* [Due commendatizie ducali con la data 1496 e 1498]. — *Le streghe nella Levantina nel sec. XV.* [Continua. Vedi *Giornale*, IV, 463].

Corriere della sera (Milano):

Anno X, 1885. — Nº 146: F. D'OVIDIO, *Ha lasciato una scuola il Manzoni?* [Il D'O. crede che la questione se il M. abbia lasciato o no una scuola debba essere considerata non strettamente riguardo al numero di più o meno fedeli discepoli, ma riguardo all'influsso esercitato sui tempi e sugli scrittori. Egli indica quali siano quelli fra i più celebri che dal Manzoni hanno attinto l'una o l'altra dote; parla infine del recente lavoro dello Stampa che giudica sfavorevolmente].

Corriere del mattino (Napoli):

Anno XIII, 1885. — Nⁱ 134, 135: F. TORRACA, *Sul Consalvo di G. Leopardi.* [In questo notevole studio il T., dopo aver fatto notare come si creda da molti che il L. abbia in *Consalvo* rappresentato sè stesso, ricerca le fonti della situazione, che egli giudica certamente immaginaria, sulla quale si aggira tutto il canto. Trova non punto provate le relazioni fra il *Corsaro* di Lord Byron e l'eroe del L. indicate dal Zanella, e mostra invece come la narrazione del *Consalvo* offra notevoli rassomiglianze con altre narrazioni più antiche; così con un episodio della *Teseide* del Boccaccio, in cui Emilia concede gli ultimi baci ad Arcita; e assai più, dacchè nel poema boccaccesco si tratta di amante riamato, con l'avventura pietosa di Jaufrè Rudel e con la novella IX dell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra. Con quest'ultima sopratutto, che narra d'un gentiluomo francese, morente d'amore, il quale implora per supremo conforto un bacio dalla sua donna, il T. nota nel *Consalvo* somiglianze innegabili e propende a credere che il L. la conoscesse. E questo può benissimo darsi, come potrebbe del resto anche credersi che il L. non avesse in mente proprio quel racconto, ma in

Digitized by Google

generale la concezione che ha ispirato e questo e tutti gli altri già accennati: concezione, che in parte troviamo anche nell'episodio ben celebre della morte di Tristano, con il quale quello della *Teseide*, citato dal T., ha certo strettissimi rapporti].

Corriere Ticinese (Pavia):

Anno I. — N° 9: CARLO CANETTA, *La Vita nuova di Dante. Di alcune norme da seguirsi nella sua interpretazione.* [Continua e finisce nei N^i 11, 15, 17. Quest'articolo si ricollega idealmente ed un altro, inserito nel *Pungolo della Domenica* (cfr. *Giornale*, IV, 303). Esso non tratta direttamente la questinne; ma, come il titolo stesso accenna, si limita ad esporre delle norme per interpretare la *V. N.* E a questo scopo il C. fa molte osservazioni al Bartoli. Per quanto non ci sembri che dal presente lavoro risulti la « violazione delle leggi critiche », che si vorrebbe trovar nel Bartoli, ammettiamo ben volentieri che alcune osservazioni del C. sono gravi e talune anche, cosa difficile in questo argomento, nuove. Se il giovane A. colorirà il disegno, cui accenna, di ritornare più ampiamente sul tema, siamo certi che farà cosa buona e utile].

Cronaca Sibarita (Napoli):

Anno II, 1885. — N° 3: F. NOVATI, *Per il Foscolo.* [Porta nuove ragioni e nuovi fatti per cui va assolutamente abbandonata la ipotesi che il Foscolo plagiasse il Pindemonte nella composizione dei *Sepolcri*. Cfr. *Giorn.*, IV, 473].

Fanfulla (Roma):

Anno XVI, 1885. — N° 41: ONORATO ROUX, *La maschera perugina.* [Bartoccio e sua moglie Rosa. L'A. riferisce varie poesie in dialetto perugino].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VII, 1885. — N° 2: E. MASI, *Costanza Alfieri d'Azeglio.* [Rileva l'importanza dell'epistolario della illustre dama, testè messo in luce]. — C. RICCI, *Per Leonardo da Vinci.* [Parla degli ultimi studî fatti dall'Uzielli intorno a Leonardo ed ai suoi mss]. — C. ANTONA-TRAVERSI, *Alcune varianti della Canzone sul Monumento di Dante di G. Leopardi.* [Dà un saggio della ed. delle *Rime* del L. condotta sugli autografi e le stampe, a cui dice d'attendere]. — N° 3: F. D'OVIDIO, *Il Manzoni nelle scuole.* [Cfr. in questo stesso periodico un artic. del Patuzzi (n° 1), collo stesso titolo, e per il resto della molto noiosa e vacua polemica gli articoli del Borgognoni]. — N° 4: A. ADEMOLLO, *Fulvio Testi nel 1645.* [L'A. crede che la grande smania di recarsi a Roma, che spinse il T. a prender parte a quegli intrighi che causarono la sua rovina, dipendesse in gran parte dall'amore che da anni portava alla celebre cantante, Leonora Baroni. Il fatto però, che l'A. stesso ricorda esser già allora questa famosa beltà sul declinare, rende meno facilmente accettabile la ingegnosa supposizione]. — N° 5: F. D'OVIDIO, *La Morale, la Religione e il Pessimismo nei Promessi Sposi.* [Difende il celebre romanzo dalle accuse che gli son state fatte di predicar troppa rassegnazione, troppa deferenza alla Chiesa, troppa sfiducia nella giustizia terrena]. — N° 6: B. ZUMBINI, *Il Misogallo.* [Notevole articolo che fa rilevare con equanimità i difetti ed i pregi di quest'opera singolare. Lo Z. osserva come il passaggio dall'ammirazione all'odio per la Rivoluzione francese siasi manifestato, non che nell'Alfieri, in molti dei poeti suoi contemporanei; così nel Klopstock e nel Coleridge; ma l'A. quest'odio volle sempre esprimerlo col versar il ridicolo sui nemici e qui sta il suo torto, perchè i Francesi che facevan fuggir tutti gli eserciti d'Europa, potevano sì esser esecrati, ma non beffeggiati. L'A. perciò fu costretto ad esagerare, e la satira sua, non che colpire i Galli, venne a ferire anche più acerbamente tutti i loro nemici. Mediocre come opera d'arte, il *Misog.* avrà ad ogni modo sempre un posto nella storia delle let-

Digitized by Google

terature moderne, in grazia alle idee che esprime e perchè rende viva l'immagine del suo grande A.]. — N° 8: O. Guerrini, *Di Carlo Gozzi*. — A. Ademollo, *G. Casanova in Campidoglio*. [Il noto avventuriere, ascritto all'Arcadia fra il 1760 e il '61 col nome di *Aupolemo Pantareno*, prese parte ad una solenne accademia tenuta in Campidoglio il 21 aprile 1771 e vi lesse un sonetto sopra una statua d'Ercole. L'A. lo riporta, dando minuto ragguaglio della cerimonia]. — N° 9: A. D'Ancona, *Il teatro a Venezia sulla fine del sec. XVII*. [Il canonico Crist. Ivanovich, autore di molti melodrammi rappresentati a Venezia nella seconda metà del sec. XVII, oltre una *Minerva a tavolino*, ha anche scritto delle *Memorie teatrali di Venezia*, che sono stampate in coda al libro succitato, le quali offrono materia al D'A. di farci conoscere quali fossero i più antichi teatri aperti in quella città, e come ai due soli che prima esistevano se ne andassero aggiungendo altri dieci. Si dànno anche delle curiose informazioni sull'apparato scenico che allora si richiedeva, sulle rendite e spese dei teatri]. — N° 10: R. Bonghi, *Il Centenario di A. Manzoni*. — G. Barzellotti, *La filosofia del Manzoni*. — N° 11: A. Ademollo, *Una pagina inedita delle Memorie casanoviane*. [Intorno all'ultimo soggiorno del C. a Roma (1770-71) le *Memorie* dànno poche notizie; in parte perchè probabilmente abbreviate dal rifacitore; in parte perchè il ms. di Lipsia non è completo; vi mancano due capitoli che son stati ritrovati a Dux. E' in questo tempo che il C. fu accolto nell'Accademia degli *Infecondi* e che vi lesse un'ode (che l'A. non ha potuto ritrovare) sulla passione di G. C., come si rileva dal *Cracas* del 21 marzo '71 e da un brano dei due capitoli inediti, comunicato all'A. dal D'Ancona che ne ha copia]. — N° 14: C. Ricci, *Dante e il Botticelli*. [Fa varie osservazioni sulla pubblicazione del famoso *Dante* testè curata dal Lippmann; anche il R. rileva la poca felicità con cui in generale il pittore ha commentato il poeta]. — N° 17: A. Ademollo, *Virtuosi e Virtuose d'altri tempi* (*La Cecchina*). [Francesca Caccini Signorini acquistò fama ai suoi dì (sec. XVII) e come cantatrice e come compositrice, oltre che di musica, di poesia latina e italiana. Ma i contemporanei la dipingono di natura irrequieta e fiera; giudizio che l'A. mostra vero, narrando le contese che la Cecchina ebbe con il poeta fiorentino A. Salvadori, che ella perseguitò coi suoi sdegni]. — N° 20: D. Adami, *Guerrazzi in treno*. [Insignificante]. — A. Saviotti, *Ire accademiche*. [Parla, ripetendo cose assai note, di G. Gigli e delle sue contese, riferendo una nota che scrisse contro di esso A. M. Salvini nell'esemplare da lui posseduto del *Vocabol. Cateriniano*, e ristampando in parte un libello contro il Crescimbeni, messo fuori dal G. quando fu radiato dall'Arcadia. Varî errori, in cui il sig. S. è caduto in quest' articolo, ha rilevati nella *Domenica del Fracassa*, n° 21, il sig. M. Vanni, al quale il S. risponde in questo stesso giornale, n° 23. È indubitabile però (anche letta la difesa che di sè fa il S.) che nel suo articolo si trova non poca confusione di date e di cose. A che servono queste rifritture — inesatte — di argomenti già studiati e notissimi?]. — N° 22: E. Panzacchi, *T. Mamiani*. — N° 23: A. Ademollo, *Curiosità teatrali*. (*Il più antico dei librettisti francesi*). [Pietro Perrin (1619-1675), il quale trapiantò nella letteratura teatrale francese il melodramma italiano, che poi volle denigrare sia nella composizione poetica e musicale sia nella esecuzione].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno IX, 1885. — N° 2: Augusto Lenzoni, *Il Manzoni nelle scuole*. — Guglielmo Viscardi, *Un antico poemetto popolare italiano*. [Il celebre poemetto della *Passione di Cristo*, attribuito a varî, fra gli altri al Boccaccio e a Niccolò Cicerchia. L'A. passa in rivista tutte le attribuzioni e le dimostra poco fondate. Rileva anche come un cod. di Siena assegni il poemetto a Iacopone da Todi; ma la sua opinione è che di una composizione come questa, di carattere popolare religioso, sia impossibile fissare il vero autore, poichè è di « origine necessariamente anonima »]. — N° 3: F. Alberto

Digitized by Google

SALVAGNINI, *Un canto dell'odio del sec. XV.* [Di Andrea da Basso, fiorito verso il 1470. La poesia, qui riferita, è tolta dal vol. di *Rime dei poeti ferraresi antichi e moderni*, e comincia: *Ressurga da la tomba avara et lorda*]. — N° 4: A. LENZONI, *Ancora sul Manzoni.* — N° 5: ANGELO BOZZELLI, *Un canto dell'odio, del sec. XV.* [Si danno notizie sull'autore della poesia pubblic. nel n° 3]. — N° 8: GIOVANNI SFORZA, *Un viaggio da Lucca a Torino nel 1781.* — N° 11: ACHILLE NERI, *L'ultima parola sul processo di Carlo Botta.* — N° 12: G. C. MOLINERI, *Il secondo volume delle opere inedite e rare di A. Manzoni* — ACHILLE NERI, *Una biografia di Ugo Foscolo.* [Si dà notizia della biografia del F. pubblicata dall'abate Guillon nella *Biographie des hommes vivants*, Parigi, 1816-19. E' piena di errori e malignità, per cui Giulio Foscolo si era deciso di ritesser egli la vita di suo fratello, ma sembra che questo disegno non effettuasse]. — N° 13: G. SFORZA, *Un viaggio in Piemonte nel 1729.* — N° 15: ACHILLE NERI, *L'apoteosi di Vittorio Alfieri al teatro Carignano.* [Interessante articolo, che riguarda la rappresentazione *Alfieri aux Champs-Élisées*, che ebbe luogo il 14 febbr. 1806 al Carignano di Torino. Autore ne era Amedeo Julien]. — N° 17: ACHILLE NERI, *Corrispondenza privata di Benedetto XIV.* [Articolo condotto sulle lettere di Ben. al Peggi, pubblic. dal Kraus. Cfr. il nostro *Bollettino*].

Gazzetta musicale (Milano):

Anno XL, 1885. — N° 1: A. BERWIN, *Lettera alla Direzione.* [L'Ademollo nella sua recente opera, *I primi fasti della musica italiana a Parigi*, ha tentato dimostrare che la prima opera rappresentata a Parigi del 1647, l'*Orfeo* era di Luigi Rossi, contro le affermazioni di altri scrittori e italiani e francesi. Ora il B. aggiunge aver egli trovato nella Chigiana un ms. del tempo che contiene l'*Orfeo* e lo attribuisce al Rossi; il che toglie ogni dubbio sulla tesi sostenuta dall'A.]. — N° 2: SAMIEL, *Il p. G. B. Martini e le feste del suo centenario.* [Tesse la vita del M., giovandosi di due discorsi sull' argomento del Busi e del Parisini all'Accademia Filarmonica di Bologna. Cont. n° 3 e n° 6, nel quale l'A. pubblica la corrispondenza corsa fra il p. Martini ed il Paciaudi, bibliotecario del Duca di Parma, che incaricò nell'estate del 1769 il maestro di comporre gli intermezzi per la recita nell'Università del *Formione* di Terenzio in latino. Nè la recita ebbe però allora luogo nè furono eseguiti gli intermezzi; soltanto nel 1780, undici anni dopo, essi vennero adattati ad una rappresentazione del *Trinummo* di Plauto, data nel Collegio dei Nobili]. — O. GUERRINI, *Tre lettere inedite del p. G. B. Martini.* [Sono dirette a Ubaldo Zanetti, spèziale bolognese, gran raccoglitore di libri e mss., tutte e tre del 1749 e riguardano l'arresto dello Z. di cui si ignora il motivo]. — N° 8: G. A. M. *Della virtù et arte del danzare* ecc. [Si rende conto di una pubblicazione fatta dall' ing. G. Messori Roncaglia per nozze di un trattatello dell'arte del ballo, che è quello di Guglielmo Ebreo, già edito dallo Zambrini!] — N° 15: A. ADEMOLLO, *I primi fasti del teatro di via della Pergola in Firenze.* [L'Accademia degli Immobili di Firenze, dopo aver qua e là piantate le sue tende, nel 1652 si fermò in via della Pergola, dove di un tiratojo dell'Arte della Lana fu in cinque anni costrutto un teatro magnifico. L'aspetto che presentava il teatro del 1657 è riprodotto in due incisioni del tempo. E nel carnevale di tale anno fu inaugurato con la rappresentazione di un melodramma giocoso, opera per la parte letteraria di G. A. Moniglia e per la musicale di J. Melani, dal titolo *Il Podestà di Colognole*, che sarebbe quindi uno dei primi saggi di questa forma drammatica che è tanta parte della gloria musicale italiana. Nel n° 16 continua riportando il *Prologo* del melodramma e riferendo copiose notizie su altre opere del medesimo genere dovute al Moniglia. Seguita pure nel n° 17].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno III, 1885. — N° 1: B. CAPASSO, *Ottave de Velardiniello.* [Del poeta Ber-

Digitized by Google

nardino, o *Velardiniello*, fiorito tra la fine del sec. XV e la metà del XVI, ci è ignoto il cognome. Le presenti ottave sono tratte da un ms. già posseduto da Michele Arditi, di cui il C. indica il contenuto]. — M. SCHERILLO, *Farse rusticali*. [Seconda farsa composta da G. B. Ciccarelli. Cfr. *Giorn.*, IV, 465]. — N° 2: A. L. STIEFEL, *L'opera buffa napolitana*. [Sulla monografia dello Scherillo. Artic. tradotto dall'orig. tedesco del *Literaturblatt*. Vedi *Giornale*, IV, 322]. — GIOV. DOMENICO ROSSIGNOLI, *Un po' di appunti allo anonimo scrittore dei cenni storici e del dialetto di Canosa*. — N° 3: M. SCHERILLO, *Farse rusticali*. [La terza, redatta da Eleonora Mosca da Salafra]. — N° 4: M. SCHERILLO, *Bellini e la musica popolare*. [Brano del vol. *Belliniana* ora pubblicato. Vedi *Giorn.*, V, 326]. — B. ZUMBINI, *Beatrice di Pian degli Ontani*. [Curiosa notizia su questa improvvisatrice toscana morta di fresco. Vedi l'articolo di R. Fucini nella *Domenica del Fracassa*, II, 15].

Giornale degli eruditi e curiosi (Padova):

Anno III, 1885. — N° 69: Notizie di A. Tessier e S. Bongi su Bernardo Spina; notizia di B. Morsolin e del Misantropo Napolitano su Camillo Scroffa (Fidenzio); Gervasio propone rettifiche alle poesie latine di A. Mussato pubblicate nel num. antecedente; il Misantropo napoletano riferisce un brano del *Giardeno* di Marino Jonata e il commento relativo dello stesso autore, a proposito del vocabolo *talamo*. [In una nota aggiunta rimanda al lavoro *ben condotto* dell'Ettari. Cfr. il nostro *Bollettino*]. — N° 70: Emilio Faelli propone una *Bibliografia Giordaniana* e dà indicazione di 59 pubblicazioni sparse del Giordani; nuova notizia di Friniatus sulla bibliografia goldoniana. — N° 71: Il Misantropo napoletano riproduce da un « libretto preziosissimo « del 1684 » undici villanelle in vernacolo napoletano; notizia di A. Tessier su Bernardo Spina; notizia di Gim su Muzio Manfredi; notizia di Giovanni Salvioli su alcune composizioni teatrali italiane che hanno per soggetto Tommaso Moro; notizie di A. Corradi, R. Renier, B. Morsolin per la bibliografia giordaniana; notizia di A. Tessier sul *Moreto* di Virgilio tradotto dal Caro. — N° 72: A. Neri riferisce una canzonetta stampata in foglio volante per la spedizione della flotta sarda a Tripoli nel 1833; notizie di varî sull'opusculo di Gius. Ricciardi, *Le bruttezze della Divina Commedia;* notizie di C. G. Cattaneo e A. Tessier sulle napolitane di dugent'anni fa. — N° 73: P. Gissi pubblica una poesia satirica del Prati scritta nel 1862 contro il Rattazzi; A. Neri dà la notizia che la corrispondenza epistolare di Melch. Missirini si conserva nella raccolta d'autografi Gonnelli, ora nella Naz. di Firenze, e comunica una lettera a lui (1834) della moglie di Leopoldo Cicognara; nuove notizie di R. Renier, B. Morsalin, C. Faelli, E. Motta, Gim, G. Fumagalli per la bibliografia giordaniana; A. Tessier pubblica intero il *Moreto* di Virgilio tradotto, secondo il Gamba, dal Caro; la Direz. pubblica un sonetto di E. S. Piccolomini su Saffo estratto dalla Naz. di Firenze. — N° 74: Copiose notizie di A. Tessier su Paolo Antonio Foscarini; notizia di L. P. sul breviario grande di Fr. Petrarca, che si conserva nella biblioteca Borghese; R. Renier pubblica due lettere inedite di P. Giordani a Vincenzo Cristini (1810-11) e la risposta relativa del Cristini; notizia di S. Bongi sul *Moreto* di Virgilio trad. dal Caro.

Giornale della Società di Letture e conversazioni scientifiche di Genova:

Anno IX, 1885. — Fasc. 1-2. C. CASTELLINI, *Sugli scritti Danteschi e su di alcuni scritti del prof. C. Vassallo*. [Parla della dissertazione *Dante e le belle arti* (Asti, 1883), della *Commemorazione di G. B. Giuliani* (Torino, 1884)]. — D. MORCHIO, *Carlo Combi*. [Opportuna commemorazione di quell'egregio erudito e patriota che fu il Combi. Ad essa segue una utilissima *Nota degli scritti pubblicati e lasciati da C. C.* compilata da T. Luciani]. — Fasc. IV-V, D. MORCHIO, *Nota sui mss. di P. Giacometti*. [Furono testè acquistati dal Municipio di Genova].

Digitized by Google

Giornale ligustico (Genova):

Anno XII, 1885. — Fasc. 1-2: CARLO BRAGGIO, *Vita privata dei Genovesi. La donna del secolo XV nella storia.* [Notevole. Continua]. — Fasc. 3-4: GIULIO REZASCO, *Armi proibite.* [Articolo inedito del *Dizion. ital. stor. e amministr.*]. — LODOVICO FRATI, *Tre sonetti di Benedetto Dei sulla guerra di Sarzana del 1487.* [A questi tre sonetti accennò il F. nel nostro *Giornale* (IV, 168-69), ove ne pubblicava uno. Qui li mette in luce tutti tre, illustrandoli storicamente e filologicamente. Sulla guerra mossa dai Fiorentini ai Genovesi per ricuperare Sarzana vi è un poemetto popolare edito nel 1862 dal Fanfani e nel 1867 dal Neri].

Giornale napoletano di filosofia e lettere (Napoli):

Nuova Serie, An. V, vol. IX. — Fasc. 30-31: CARLO PASCAL, *Della vita e delle opere di Ferdinando Galiani.* [Continuazione e fine nei fasc. 32-33 e 34. Vedi quanto se ne dice nel *Bollettino* di questo fascicolo]. — V. PITINI-PIRAINO, *Giovanni Meli.* [Rilevante, quantunque vi si deplori parecchia retorica]. — G. AMALFI, *Se vi sia reato di plagio nel quinto volume della St. d. lett. ital. di A. Bartoli.* [Cfr. *Giornale*, IV, 457 e *Revue critique*, XIX, p. 258]. — Fasc. 32-33: FRANCESCO ETTARI, *Il Giardeno di Marino Jonata Agnonese.* [Cfr. il *Bollettino* del presente fascicolo]. — VITTORIO IMBRIANI, *L'eco responsiva nelle pastorali italiane del Seicento.* [Articolo curioso, che seguita l'altro, pubblicato dallo stesso autore nel *Giornale napolet.* del 1872 (IX, 11), sulla *Eco responsiva nelle pastorali italiane del cinquecento*]. — G. AMALFI, *Papa Bartoli eccetera.* [Seguito della deplorevole polemica sopra accennata]. — Fasc. 34: M. MANDALARI, *Montecassino.* [Notizie sulla storia della celebre badia, con documenti inediti. Notevole]. — VINCENZO VARRIALE, *La canzone di Leopardi all'Italia.*

Gli annali francescani (Milano):

Anno XVI. — N° 1: *S. Francesco d'Assisi e la contea di Montauto.* [Si parla del libro di questo nome edito a Prato, per i tipi Giacchetti, in ediz. di 400 esemplari scritto dal p. Lodovico di Livorno per illustrare le memorie di S. Francesco che si conservano nel castello di Montauto in quel d'Arezzo, ove si vede ancora la stanza abitata dal santo e adorna di cuoio rabescato, il letto e la tonaca di S. Francesco].

Il Baretti (Torino):

Anno XVI, 1885. — N° 1: N. DE' CLARICINI, *Intorno all'interpretazione di una terzina di Dante.* [*Parad.*, IX, 46-48. A proposito della polemica fra il Gloria e il Lampertico sul significato di questa terzina. Semplice esposizione. Sullo stesso argomento pubblica una nota G. Bellucci nel n° 3]. — N° 6: CESARE BECCARIA, *Di un verbo dantesco.* [Il *muse* dell'*Inf.*, XXVIII, 43]. — N° 11: G. B. GERINI, *Olindo e Sofronia nella Gerusalemme Liberata.* [Termina nel n° 12. Insignificante].

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno VI, 1885. — N° 1: F. EVOLA, *La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina nei due sec. XVI e XVII.* [Qui si parla di Mazara, Cefalù, Siracusa, Polizzi. Cfr. *Giornale*, IV, 467]. — PATRIZIO ANTOLINI, *Collezione Antonelliana di archeologia e numismatica e principalmente di cose ferraresi.* [L'A. rende conto della preziosa raccolta di mss. e libri del compianto mons. Giuseppe Antonelli, che verrà acquistata dalla bibl. comunale di Ferrara]. — UN MARCHIGIANO, *Gara di contraffazioni trecentistiche tra padre e figlio Leopardi.* [Continuazione. Vedi *Giornale*, II, 449]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Il Sansovino letterato e stampatore* (lettera del signor di Mantova al S., s. d., in cui parla della pubblicazione delle rime di Giorgio Gradenigo)]. — CA-

Digitized by Google

MILLO RAINERI BISCIA, *Fabio Glissenti e la Danza macabra.* [Brano sulla *Athanatophilia* del Glissenti, ricavato dai *Ricordi bibliografici* del R. B.]. — N° 2: L. BAILO, *Pegno dato in libri.* [Pubblica un docum. da cui risulta un pegno di codici dati agli ebrei, come sicura garanzia, nel 1466 dai padri di S. Nicolò in Treviso, che avevano una ricca biblioteca]. — C. NEGRONI, *Illustrazioni artistiche della Divina Commedia nel sec. XV.* [Quelle di Sandro Botticelli], — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Buone relazioni del Trissino con la Corte di Mantova* (lettera del T. del 25. III. 1514); *Un'orazione funebre del Bandello*]. — L. M. ZANOLINI, *Intorno alle edizioni delle poesie del conte Nicolò d'Arco.* [Cfr. l'articolo del Panizza in *Archivio Trentino*, III, 2, da cui questo è indipendente]. — N° 3: EMILIO FAELLI, *Di Federico Zuccaro e di un suo rarissimo opuscolo.* — PIETRO BOLOGNA, *Di una ediz. antica delle Facezie del Piovano Arlotto.* [Appendice alla bibliografia delle *Facezie* inserita dal Lozzi in *Bibl.*, V, 10-11. Cfr. *Giornale*, IV, 467]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Una lettera del castratore boccaccesco* (lett. di Lionardo Salviati al duca di Mantova in data 18. VIII. 1582); *Una pastorale per occasione di nozze ducali* (1605); *Il poeta Murtola liberato dal prigione* (sic!) *ad intercessione del duca di Mantova*]. — SALVATORE BONGI, *Annali Giolitini.* [Rende conto dell'opera bibliografica sulle edizioni di Gabriel Giolito, che sta preparando e dà un elenco delle ediz. del Giolito che sinora non ha potuto esaminare]. — N° 4: F. NOVAVI, *Scrittori e miniatori cremonesi nel sec. XV.* [Dà ragguaglio di uno scartafaccio del sec. XV, in cui si registrano le spese degli ospitalieri di S. Antonio in Cremona. Vi si conservano alcune poche notizie intorno ad artisti che lavorarono per quel convento e ragguagli abbastanza copiosi intorno all'esecuzione di libri liturgici e corali]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Il poeta Albicante milanese e il duca di Mantova* (lettere al duca del 19. XII. 1538 e 27. VIII. 1539); *Un autografo dell'Attila degli scrittori e de' gesuiti* (lettera di Gaspare Scioppio del 12. III. 1630)]. — F. EVOLA, *La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina nei due sec. XVI e XVII.* [Qui si parla di Militello e di Mazzarino. Vedi sopra n° 1]. — N° 5: UN MARCHIGIANO, *Gara di contraffazioni trecentistiche tra padre e figlio Leopardi.* [Continuaz. Cfr. n° 1]. — L. LUCHINI, *Miniatori e scrittori cremonesi.* [Aggiunta di altre notizie a quelle date dal Novati al n° 3]. — C. NEGRONI, *Tre libri o trattati di S. Caterina da Siena.* — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche.* [Nota: *Due lettere del poeta Villifranchi ai Gonzaga in Mantova* (1604 e 1609); *Una pastorale pel teatro di Mantova nel principio del sec. XVII* (di Marcantonio Ferretti)]. — C. ARLÌA, *Un libro ignoto a' bibliografi.* [Le *Poesie piacevoli e burlesche*, edite con la data Yverdon 1782 dell'abate Modesto Rastrelli].

Il Buonarroti (Roma):

Serie III, vol. II, 1885. — Quad. 1°: ACHILLE GENNARELLI, *La raccolta di codd. Ashburnham acquistata dal governo italiano.* — E. NARDUCCI, « *Annoia me* », *galateo del sec. XIV.* [Sotto questo titolo poco esatto è pubblic. il ternario che comincia: *Io priego la divina maestade.* E' tolto dal cod. Vatic. Urb. 697 e l'edit. sembra lo creda inedito. Non è invece altro che il notissimo ternario delle noie di Antonio Pucci, del quale, per di più, nel cod. Vatic. non v'ha che un frammento, sicchè le parole in fine *E non son piue* vanno forse lette *E non so piue*, non ne conosco, o meglio ricordo, di più].

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVIII, 1885. — Disp. 1-2: ERNESTO LAMMA, *Lapo Gianni.* [Studio che ha del buono, ma troppo prolisso e disordinato. Dopo una lunga introduzione sulle diverse scuole liriche italiane, nella quale il L. si mostra inclinato ad accogliere la ipotesi del Monaci, l'A. viene a trattare il suo tema,

Digitized by Google

riguardando l'opera poetica di Lapo come l'anello di congiunzione tra la scuola toscana e la bolognese. Divide le liriche del suo rimatore in tre gruppi; propende a credere che le rime di lui avessero per oggetto una donna reale: ma « se anche la donna amata è una completa realtà, la donna « cantata è una totale idealità ». Che questa donna fosse Lagia, sembra ammettere a p. 31, ma poi lo nega a p. 85. Quanto alle altre circostanze della vita di Lapo, il L. non ne sa nulla più dei suoi predecessori. Egli discute intorno al nome di lui, ma sembra non abbia avuto notizia della identificazione di Lapo Gianni con Lapo degli Uberti voluta dal Grion. Se avesse letto il libro del Renier, che cita a p. 95 *n.*, avrebbe trovato su ciò molte indicazioni a p. CIV, *n.* 2, e non avrebbe poi ripetuto a p. 89 *n.* l'antico errore che Fazio sia figlio di Lapo. La parte più importante e meglio condotta del lavoro è l'ultima, in cui l'A. dà la bibliografia dei codici e delle stampe; mostra quali poesie siano certamente di Lapo e discute sulle controverse. L'A. promette un'edizione critica delle rime di Lapo Gianni. Speriamo che quando la darà sentirà il bisogno di rifare di sana pianta questo lavoro]. — ERASMO PÈRCOPO, *Le laudi di fra Jacopone nei mss. della bibl. Naz. di Napoli.* [Continuazione, vedi *Giorn.*, IV, 468]. — L. DEL PRETE, *Osservazioni sopra uno scritto di Egisto Gerunzi pubblic. nella precedente dispensa di questo periodico.* [Sul Faytinelli. Vedi *Giorn.*, IV, 469. Quantunque l'A. dichiari di non essere « uomo battagliero e accattabrighe » è questa una sfuriata atrabiliare, da cui si impara ben poco, e quel che è peggio poco di buono]. — TOMMASO CASINI, *I trovatori nella Marca trivigiana.* [Premesso un riassunto di cose note sui trovatori in Italia, l'A. viene a discorrere specificatamente di quelli che frequentarono le corti della Marca trivigiana. Egli parla prima di Ugo da Saint Circ, da cui toglie le mosse per dir qualcosa di Peire Guillem e del giullare Messonget, che pure dimorarono nella Marca, e quindi si trattiene su Guillem Raimon. Caduta la potenza dei da Romano, nel 1283 Gherardo da Camino ebbe il governo della Marca trivigiana, che tenne col nome di capitano generale di Treviso. Tra i poeti accolti dai Caminesi unico sicuro è Ferrarino da Ferrara]. — FRANCESCO GUARDIONE, *Il Bruto minore di Giacomo Leopardi.* — ELIODORO LOMBARDI, *La tragedia italiana nel cinquecento.* [Meglio è non parlarne]. — VINCENZO DI GIOVANNI, *La Defensa e il diritto nuovo nelle costituzioni del Regno del 1231.* [Vedi *Giorn.*, IV, 468. Articolo polemico motivato dal giudizio dato su un lavoro antecedente sull'argomento da T. Casini, il quale vien trattato molto duramente. In una nota aggiunta l'A. si occupa di quanto a proposito del nome di Cielo scrisse in questo *Giornale* il Cipolla (IV, 389 sgg.) e ad osservazioni urbane risponde cortesemente]. — G. B. C. GIULIARI, *Bibbliografia Maffejana.* [L'A. intende dividere in cinque capitoli questa bibliografia delle opere di Scipione Maffei. Il primo capitolo, che è il solo qui pubblicato, riguarda le opere pubblic. di S. Maffei in vita. Lavoro diligentissimo e utile]. — Recensione di Luigi Gaiter delle *Lezioni petrarchesche di G. B. Gelli* raccolte da G. Negroni e del V. vol. della *Bibbia volgare* edita dello stesso Negroni.

Il Pungolo della domenica (Milano):

Anno III. — N° 1: G. DARCHINI, *Un umorista italiano.* [C. Bini]. — N° 2: *Una lettera di S. Pellico.* [E' del 14 settembre 1852 alla signora Marianna Borsieri di Varenna e deplora la morte di uno stretto congiunto di essa]. — N° 7: R. BONGHI, *Un anno di vita letteraria.* [Traduzione dell'articolo apparso nell'*Athenaeum.* Continuazione nel n° 8]. — N° 8: CARLO MAGNO, *Prolegomeni ad una bibliografia.* [Si annunzia la stampa di una *Bibliografia Veneziana* del Conte Soranzo e si danno ragguagli dell'opera]. — N° 16: C. ANTONA-TRAVERSI, *Una primizia foscoliana.* [Il sig. A. T. pubblica le varianti di alcuni versi del canto I dell'*Iliade* tradotta da U. Foscolo, secondo che il poeta stesso le introdusse in un esemplare della prima edizione regalato all'amico suo, il conte P. Alete]. — N° 20: C. ANTONA-

Digitized by Google

TRAVERSI, *Una lettera inedita di S. Pellico.* [E' del 26 gennaio 1848, da Torino, ad un ab. D. Capretta di Ceneda e spiega il *congiunto* d'un v. dei *Sepolcri* di U. Foscolo, come avente valore avverbiale e quindi equivalente a *congiuntamente*].

Il Topino (Foligno):

Anno I, 1885. — N° 4: M. F[ALOCI] P[ULIGNANI], *La corsa di un animale nero.* [Rende conto di una barbarissima usanza popolare di Foligno, che praticavasi nel sec. XV, e chiamavasi *spectaculum paschae.* Consisteva nell'appendere un maiale vivo, che il popolaccio andava arroncigliando e sbranando per ispasso. Questo triste giuoco cessò nel 1485]. — N° 6; M. F. P., *La musa di Belfiore.* [Parla di Ovidio Unti poeta del sec. XVII]. — N° 7: M. F. P., *Foligno dalle strade inzuccherate.* [Così si chiamava per le sue numerose fabbriche di confetti. L'A. dà molte e curiose indicazioni intorno a questo modo di dire ed alle testimonianze popolari ed erudite che se ne hanno. Cfr. *Biliofilo,* V, 10-11; *Archivio per lo st. delle trad. pop.,* I, 113; *Giornale degli eruditi e curiosi,* IV, 308-370]. — N° 9: *Dell'amore e dei drammi di Pietro Metastasio.* [Continua nei n[i] 12, 13, 14, 16]. — N° 10: M. F. P., *Perchè ci dicono cuccugnai?* [I *cuccugnai* nel volgare di Foligno sono le civette. L'A. dà una ingegnosa spiegazione di questo soprannome dato ai Folignati, basandosi su di una tradizione popolare e su documenti relativi]. — N° 12: *Napoleone e l'eco.* [Poesia con finte risposte dell'eco, che viene ad avere nel contesto carattere talora sanguinosamente satirico. E' documento letterario e politico curioso. Un'altra poesia simile è inserita nel n° 14]. — N° 15: M. F. P., *La prima edizione della Divina Commedia.* [Articoletto interessante, in cui si danno notizie sulla celebre ediz. folignate del 1472, che si ritiene la prima della *D. C.*]. — N° 16: M. F. P., *Sonetto sopra Voltaire.* [Nel 1782 usciva a Foligno, coi tipi del Tomassini, un libricciuolo intitolato *Voltaire, raccolta delle particolarità curiose della sua vita e della sua morte.* L'A. ne estrae un sonetto satirico]. — N° 17: M. F. P., *Codici Folignati nella collezione Ashburnham.* [L'A. illustra i codici che nell'inventario governativo hanno i n[i] 151, 304, 1213. Sono: 151, Gentilis de Folgineo, *Expositio super canones Avicennae;* 304 e 1213, il *Quadriregio* del Frezzi. Cfr. n° 19]. — N° 20: M. F. P., *Una poetessa di Foligno.* [Maria Battista Vitelleschi, nata alla fine del sec. XVII, morta nel 1725].

La Concordia (Novara):

Anno II, 1884. — 31 ottobre: *Lettera inedita di Tommaso Grossi ad Alessandro Manzoni.* [Treviglio, s. d.].

La Cultura (Roma):

Anno III, 1884. — Vol. V, n. 17: P. MERLO, *E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi e non tra i sodomiti?* [Articoletto notevolissimo. Al M. non soddisfanno le ragioni addotte nè pro nè contro la sodomia del Latini. Egli tenta una interpretazione nuova, mostrando credere che i peccatori del XV canto siano gli spregiatori della religione, non i sodomiti. Ragiona questa sua ipotesi molto ingegnosamente, sia interpretando secondo questo senso il noto episodio, sia mostrando come l'accusa di irreligiosità si attagli a Brunetto. Noi crediamo che la più grave obbiezione che si possa fare a questo scritto sia la infrazione di quella euritmia nel sistema penale di Dante, che è sempre così scrupolosamente da lui rispettata. Se poi non vi sono ragioni di fatto che giustifichino la condanna di Brunetto fra i sodomiti (e tutti sanno quanto sia difficile il trovarne in peccati di simil genere) bisogna ammettere che non ve ne sono neppure di notevoli per ritenere il Latini irreligioso, per quanto il M. abbia voluto trovarli. Parecchie altre cose noi potremmo dire, se questo luogo vi si prestasse.

Digitized by Google

Riserbandoci di ritornare forse in seguito sull'argomento, segnaliamo intanto lo scritto del M. come degno di attenzione]. — Anno IV, 1885, vol. VI, N° 1: F. T. esamina il libro di Marc Monnier, *La Renaissance de Dante à Luther*. [Lo chiama una « ingegnosa compilazione » e con molta cortesia fa notare alcuni errori. Di essi si potrebbe facilmente aumentare la lista, giacchè quel leggerissimo libro ne ridonda]. — N° 2: B. rende conto dei lavori sulla *Sofonista* trissiniana del Paglierani e del Ciampolini. [Cfr. *Giornale*, IV, 432]. — N° 6: D. Jaia rende conto dell'opera postuma di F. Fiorentino. *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*.

La domenica del Fracassa (Roma):

Anno I, 1884. — N° 1: Wagner il pedante, *Alfieriana*. [Dopo varie divagazioni e giudizî, più o meno accettabili, intorno all'A. e la citazione di alcuni aneddoti più o meno noti, si pubblica una lettera del tragico all'ab. Andrea Rubbi di Venezia, in data Pisa, 24 aprile 1785. L'A. vi discorre dell'edizione che a sua insaputa avevan fatta delle sue tragedie il Loschi ed il Graziosi. È anche pubblicato qui un cartellino assai curioso, con il quale l'A. avvertiva come non fosse solito ricever mai nè persone ignote nè ambasciate di ignoti. Di questo cartellino esistono esemplari alla Biblioteca Nazionale di Firenze e al Museo di Montpellier]. — *Notizie*. [Si dà l'indice dei dodici volumi dei mss. foscoliani comperati dalla Nazionale di Firenze]. — An. II, 1885, N° 1: B. Zumbini, *F. Fiorentino*. — N° 2: A. Bartoli, *Da un codice Ashburnhamiano*. [Il codice 478 del catalogo inglese, che contiene il *Canzoniere* del Petrarca e rime d'altri, porta in fronte alla canzone *Spirto gentil* questa rubrica: *Mandata a messer Busone da Gobbio essendo senatore di Roma*. Il B. mette innanzi, senza però pronunziarsi, gli argomenti che potrebbero confermare questa attribuzione. Nel n° 3 il Torraca, ritornando sull'argomento, combatte la nuova ipotesi, che invece trova un sostenitore nel Borgognoni (n° 4). Ritorna ancora sulla questione il Bartoli nel n° 5 (*Ancora e per l'ultima volta di Bosone*) e nel n° 8 il D'Ovidio (*Su la Canzone del Petrarca Spirto gentil*), il quale accetta la attribuzione al Gubbiese. Ritorneremo sulla questione]. — N° 3: G. Sforza, *Un aneddoto sconosciuto della contessa d'Albany*. [Narra delle relazioni amichevoli corse tra Luigi Angiolini di Seravezza, compito gentiluomo e adoperato in politici uffici da Ferdinando III, con l'Alfieri e la contessa d'Albany, la quale anzi nel 1804 volle incaricarlo di una delicata faccenda, il matrimonio di una sua sorella, la minore, Gustavina, con l'ammiraglio Gravina, siciliano, matrimonio non riuscito. La Contessa si rivolse di nuovo all'A. perchè si desse premura onde le fosse resa la rendita di 6000 lire che le era stata tolta durante la Rivoluzione]. — N° 4: A. Graf, *G. Bruno giudicato da un frate*. [Il frate è A. Buonafede da Comacchio, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromaziano*, il famoso nemico del Baretti e autore di certi *Ritratti poetici, storici e critici di varî uomini di lettere*, che ebbero ai loro dì un certo favore. Fra questi evvi anche uno sguaiato sonetto contro il Bruno]. — *Trucioli*. [E. Faelli parla dell'edizione principe del *Dafni e Cloe* volgarizzato dal Caro, uscita a Parma pei tipi bodoniani nel 1786 e rettifica certe erronee opinioni invalse intorno al ms. che servì alla stampa]. — N° 5: A. Ademollo, *Un Generale Francese amico delle Muse in Italia*. [Raccoglie notizie, in parte note, in parte inedite, su quel cervello un po' strambo che fu il generale Miollis, e discorre particolarmente dell'incoronazione di Corilla Olimpica, dovuta in gran parte a lui e delle sue relazioni con la Giustina Renier Michiel e con altri personaggi del tempo. Altre notizie son date nel numero sg. dove si pubblica un sonetto in sua lode del Bettinelli ed una sua lettera al pittor Matteini. Il sig. G. Nelli poi prende le difese del Generale, e ricordando la nota avventura sua coll'Alfieri, riferisce il biglietto, che il Miollis scrisse a questo quando rifiutò recisamente di riceverlo; aggiungendo che l'A. vi aveva letto « *conoscendo la di* « *lui indole n'ho più la voglia* ». « Ma (continua egli), attesta il Rossini (*Cenni*

Digitized by Google

« *di Storia contemporanea*, p. 16) che invece il Miollis aveva scritto, come « ho sopra stampato » cioè « *non ne ho più la voglia* ». Se il sig. N. avesse data una occhiata al lavoro di G. Mazzatinti, *Le Carte Alfieriane di Montpellier* (*Giorn. Stor.*, III, 341) vi avrebbe trovato riprodotte le lettere, che si conservano in quel Museo, e dell'A. e del M., e in questa ultima le parole *n'ho più la voglia*, che diedero al poeta argomento ad una satirica noticina, scritta sulla lettera stessa del generale, essa pure quivi riferita]. — N° 7: A. Graf, *Margutte*. [Studia questa singolar creazione del Pulci; ne mostra l'originalità, la novità e osserva come essa, stranamente introdotta in un poema cavalleresco, ne guasti ed alteri l'indole e sia significantissima prova dei nuovi costumi e delle nuove idee che si fanno strada attraverso alle vecchie forme poetiche]. — G. Sforza, *Il primo amore di Paolina Bonaparte*. — N° 8: Wagner il Pedante, *Per una ristampa delle Fiabe del Gozzi*. — N° 9: B. Zumbini, *I Promessi Sposi e la Critica*. [Combatte certe idee poste fuori dal Carducci e dal Borgognoni e mostra la vivacità delle creazioni manzoniane. Replicarono l'uno e l'altro: il Carducci nei *Colloqui Manzoniani*, n^i 11 e 12; con una lettera il secondo. E con questo è sperabile che la questione sia terminata!]. — G. Sforza, *Il matrimonio di Paolina Bonaparte con C. Borghese*. — N° 12: *Trucioli*. [*Scoperte dantesche di un francese; Da un carteggio inedito del Giordani* (col chirurgo Luigi Pacini); *Postille Manzoniane*]. — N° 13: G. Procacci, *Lo strano nascimento del Ricciardetto*. [Dimostra, benchè l'abbia già fatto altrove e da tempo, come ben lungi dall'aver composto in Roma per celia, anzi per scommessa, un canto la settimana, il suo poema, il F. vi abbia, assorto in altre occupazioni, impiegati degli anni molti]. — *Trucioli*. [*Giudizî contemporanei sull'Aristodemo del Monti*]. — N° 15: R. Fucini, *Beatrice del Pian degli Ontani*. [Ricordo della celebre improvvisatrice morta testè]. — *Trucioli*. [*Un documento sconosciuto sulla congiura del Burlamacchi; Due lettere inedite di F. D. Guerrazzi*]. — N° 16: Wagner, *Un pranzo nel sec. XVI*. — *Trucioli*. [*A proposito del Dante del Botticelli*. Il sig. F. Pasanisi rettifica certi avventati giudizî del sig. Ricci intorno al Lippmann, editore del prezioso volume, e fa osservazioni sul metodo di pubblicazione da questo tenuto]. — N° 17: I. Mario, *Lettere inedite di G. Mazzini*. [Bellissime lettere del 1838 e '39 dirette a P. Giannone]. — F. Tocco, *La leggenda tragica di G. Bruno*. [Distrugge, ricordando notissimi documenti contemporanei, che è quasi incredibile possano esser rimasti ignoti, l'opuscolo del Desdouits, *La légende tragique de J. Bruno*, che pretendeva mostrar falso il supplizio del Bruno]. — N° 18: A. Borgognoni, *La Cicceide*. [Riconoscendo i meriti che si trovano in questo libro singolare, giudica però che esso per i lettori odierni non possa più riuscire un libro gustoso. Non ha valore se non di documento storico]. — N° 19: R. Fucini, *Il Bruscello della Serra*. [Articolo interessante sul costume che vive sempre nella montagna pistoiese di rappresentare certi drammi rudimentali, *de' Bruscelli*. Si dà l'analisi d'un d'essi ai quali il F. potè assistere e che egli giudica modellato quasi perfettamente sull'antico Bruscello Accademico dei Rozzi di Siena]. — C. Ricci, *Fantasmi della critica*. [Il Crowe ed il Cavalcaselle attribuiscono a Pietro da Rimini un crocifisso in tavola che si trova in una chiesa di Urbania. Ora il sig. R. crede di poter affermare che il nome di Pietro non solo non si trova mai ricordato in documenti del tempo, che pur parlano di altri pittori riminesi del sec. XIV, ma anche nella tavola d'Urbania, dove il C. ed il C. dicono leggersi il suo nome, secondo le attestazioni del Sindaco d'Urbania e d'un sig. Tacchi, che il R. cita, si leggerebbe invece Julianus de Arimino. Dunque, conclude il R., Pietro non è mai esistito. Ma ecco nel n° 20 una lettera del Cavalcaselle nella quale afferma d'aver venti anni fa in Urbania trascritta egli medesimo l'iscrizione del crocifisso che dice: *Petrus de Arimino fecit hoc*... Certo fra l'affermazione del C. e quella di certe persone poco competenti c'è da restar poco esitanti: ma pure la cosa è singolare!]. — N° 20: La D. D. F. *F. D. Guerrazzi, Lettere e documenti inediti*. [Son lettere al

Digitized by Google

sig. Turotti del 1841, di Redattori del giornale lucchese *Il Serchio* (1869) al prof. Silingardi del 1873. Più è aggiunto un notevole *Estratto di un rapporto all'autorità politica austriaca su F. D. Guerrazzi*]. — N° 21: G. Chiarini, *F. D. Guerrazzi. — Trucioli.* [Col titolo di *Critica indiscreta* si muove appunto ad A. Beltrami, editore di varî brani di lettere del Foscolo a Marzia Martinengo (*Giornale*, V, 220) per non aver tenuto conto delle lettere a Marzia pubblicate nell'*Epistolario* foscoliano, le quali quantunque non abbiano colà il nome della persona cui furono indirizzate, vennero dal Bianchini indicate come dirette alla gentildonna bresciana. A questo appunto rispose il B., e della sua risposta fu data notizia nel n° successivo di questo periodico. L'osservazione fatta nella *Dom. del Fr.* non ha che un valore bibliografico, e non detrae nulla alla importanza della comunicazione del Beltrami, poichè dei brani da lui riferiti uno solo veramente rilevante era già edito. Le lettere pubblicate, dirette alla Marzia, sono in uno stato desolante, con errori di date, con soppressioni continue e rimaneggiamenti. Si è giunti persino a fare di due lettere una sola!]. — N° 22: I. Mario, *Lettere inedite di G. Mazzini.* [Son del 1842 e del 1846 e quest'ultime a Garibaldi]. — G. Barzellotti, *T. Mamiani.* — U. Brilli, *Un secentista bolognese ed un plagio.* [Il Manzini pubblicò come opera sua la versione del romanzo di Longo Sofista fatta dal Caro, ma non tal quale, bensì vi lavorò d'attorno riducendola in molte parti secondo il gusto del tempo ed il suo]. — N° 23: G. Sforza, *Garibaldi in Toscana nel 1848.* — E. Faelli, *Libri di Sorte.* [Parla del libro di Francesco Marcolini, *Le sorti intitolate Giardino di pensieri*, opera assai rara uscita alla luce in Venezia nel 1547].

La Domenica letteraria (Roma):

Anno IV, 1885. — N° 1: G. Mameli, *Versi inediti.* — L. T. Belgrano, *Comici del sec. XVII, Accesi e Fedeli.* [Raccoglie le notizie che negli Archivî di Genova si rinvengono relative alla venuta degli Accesi, comici al servizio del Duca di Mantova, nel 1607, non che dei Fedeli, altra compagnia arricchita dallo scioglimento della precedente, nel 1617 e alle pratiche fatte in quest'ultimo anno presso il Doge di Genova da P. M. Cecchini (il *Frittellino*) per la liberazione di un attore secondario, un Lena lucchese, trattenuto in carcere sotto l'accusa d'aver sedotto alcuni giovanetti a seguirlo a Venezia, per ingaggiarli nelle milizie di quella Repubblica]. — *Libri nuovi.* [Si parla delle *Lettere inedite di M. d'Azeglio* a F. Gualterio e T. Tommasoni; delle *Poesie di C. Porta* ed. da R. Barbiera; del *Carteggio inedito* di C. Goldoni ed. dal Mantovani]. — N° 2: *Libri nuovi.* [*Dafni e Cloe* tradotto da A. Caro e A. M. Salvini]. — N° 3: L. T. Belgrano, *La prigionia dell'ultimo Vasa.* [Cont. n° 4. Si tratta del Principe Casimiro, imprigionato in Francia nel 1639, per la cui liberazione Genova si prese molte brighe].—*Libri nuovi.* [La *Cicceide* del Lazzarelli]. — N° 5: G. Di Montaldo, *La poesia del caffè.* [Fa cenno di alcuni poeti, fra i molti, che cantano delle preziosa bevanda. Di italiani non son ricordati che il Redi, il Tarsia, il Bondi, il Villetta]. — C. Antona Traversi, *Un episodio sconosciuto della vita del Foscolo.* [Il sig. A. comunica, dietro notizia avutane dal sig. S. De Biasi, un aneddoto riguardante Alì pascià di Giannina ed il di lui medico Coletti, sul quale una lettera del Foscolo che esecrava il crudele turco, aveva attirata la collera del suo signore]. — N° 6: *Libri nuovi.* [M. Minoja, *Della vita e delle opere di A. Mussato.* Molte lodi]. — N. 7: G. Pitrè, *Un po' dell'antico carnevale siciliano.* [Ricorda i barbari e brutali abusi ai quali il popolo in Sicilia s'abbandonava durante la gazzarra carnevalesca nel sec. XVI e i segg. Nota di passaggio, ma molto acutamente, come il famoso Droghetto che col metter le mani in seno alla sposa palermitana fe' scoppiare la rivolta contro i Francesi, non dovette già farlo per sfogo di libidine, che sarebbe pazza ed inesplicabile, ma forse per accertarsi se la donna non celava armi proibite dal governo ai siciliani]. — N° 8: R. Renier, *Curiosità popolari tradizionali* [Rileva l'interesse che offre per gli studiosi di costumi e tradizioni popolari la

Digitized by Google

nuova raccolta con tal titolo iniziata dal Pitrè ed esamina i due volumi uscitine alla luce; la ristampa degli *Usi e pregiudizî de' contadini di Romagna* del forlivese Placucci e gli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del sec. XVIII*, cavati da un ms. della Nazionale di Palermo]. — N° 9: P. MOLMENTI, *Una lettera inedita di V. Carpaccio*. [E' tratta dall'Archivio di Mantova, scritta il 15 agosto 1511 da Venezia al Marchese Francesco Gonzaga per offrirgli un quadro ch'ei dice « uno Jerusalem » e giudica francamente tale « che agli tempi nostri non « ne sia uno altro simile si de bontà et integra perfectione come anche « de grandeza ». Nella scarsità di documenti relativi al C., questo è veramente pregevole. Cfr. *Arte e Storia*, n° 15]. — N° 11: C. A. TRAVERSI, *Una lettera inedita di Giulio Foscolo*. [È del dicembre 1827 scritta dalla Moravia ad un Nani, del quale l'Ed. non sa dir nulla. Espresso il desiderio di far ringraziare il compilatore del *Giornale di Venezia* per le affettuose parole scritte per la morte di U., Giulio passa a lagnarsi delle menzogne scritte sul conto dell'estinto da un anomino autore di un *Conversations Lexikon* di Lipsia e dall'Ab. Guillon. Cfr. su quest'ultimo le notizie date da A. Neri in *Gazz. Lett.*, IX, 12]. — N° 12: F. NOVATI, *Il paese che non si trova*. [Accenna all'esplicarsi della leggenda di un paese dove si gode perpetua felicità in forme mistiche (come nella *Terra Repromissionis*, l'*Insula Sanctorum*) burlesche come nel paese di Cuccagna, semiserie come nell'antica poesia francese, in Rabelais ecc.]. — *Comunicazioni*. [Riferendosi ad una congettura proposta nel n° 9 sull'origine del termine *Gagno* con cui il Finiguerri ha intitolato un suo poemetto, il Novati esprime l'opinione che piuttosto chè ad un *gannium* (taverna) il vocabolo debbasi raccostare a guadagno (*gaagno*, *gagne* ecc.). Combatte poi l'ipotesi di altri che si debba identificare la fantastica isola del Gagno con il Pascolo pubblico di Pisa, detto il *Ganghio*]. — N° 13: S. DE BIASE, *Tre lettere inedite di U. Foscolo*. [Son dirette al Conte Dionigi Roma, uno dei campioni della Grecia nelle guerre dell'indipendenza, da Londra 4 luglio 1819, 26 giugno 1821, 21 luglio 1821 e riguardano lo stato politico delle isole Jonie, che al Foscolo dava, e a ragione, da lamentarsi. Il De B. illustra largamente i fatti ai quali alludono queste lettere, unico avanzo di un carteggio prezioso andato disperso, insieme a molti altri importanti, in seguito ad una perquisizione fatta nel 1840 in casa del conte Roma in Zante dalla polizia che lo sospettava affiliato alla Società secreta *Filortodossa*].

La filosofia delle scuole italiane (Roma):

Vol. XXX, 1884. — A. MARTINAZZOLI, *Di un poema filosofico del 500 dimenticato dagli Italiani*. [Si tratta dello *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio. Esposizione del poema accompagnata da osservazioni critiche sopra le dottrine filosofiche in esso contenute].

La illustrazione italiana (Milano):

Anno XI, 1885. — N° 1: E. MASI, *G. Capponi e il suo Epistolario*. — N° 2: A. DE NINO, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. [Cont. nel n° 4. Le leggende raccolte dal De N. sono, come ognun capisce, interessanti. Ovidio nell'immaginazione del volgo è divenuto un gran sapiente, così che era chiamato dal Re di Napoli a consigliarlo nel dettar leggi; gran viaggiatore, profeta, perchè annunciò la venuta del Messia; cristiano, perchè un miracolo gli rivelò la verità e quindi da allora in poi frequentò le sante funzioni e predicò anche nella chiesa sulmonese di S. Francesco d'Assisi. La leggenda lo fa anche guerriero; prode al pari di lui non vi era alcuno; un po' inferiori Cicerone, *Raziello* di Roma (Orazio) e Arasce di Barletta. Chi si nasconda sotto quest'ultimo nome di *Arasce* il De N. non sa dirlo. Nel secondo articolo (n° 4) si raccolgono le narrazioni popolari intorno a *Curfinia* (Corfinio), città che si favoleggia ampia e sontuosa e patria del poeta, non che i racconti relativi all'amicizia di Ovidio con

Digitized by Google

Cicerone, ai loro viaggi durati un settennio, alle avventure dell'Arpinate alla corte d'Augusto. Come si vede, la messe era copiosa. Spiace che il De N. abbia creduto necessario rivestire i racconti popolari di troppi retorici fronzoli e spargere su tutti una tinta burlesca, che non era proprio del caso]. — N° 5: M. Scherillo, *Manzoni e Sancio Panza.* [Lo S., a proposito delle contese fra manzoniani ed antimanzoniani, testè riaccese, fa delle briose osservazioni sulla vacuità della questione e conclude non esserci poi gran male se un napoletano, un lombardo, un veneto, daranno anche in avvenire alle loro scritture italiane un « certo peculiare colo- « rito » che ne manifesti la patria. Non possiamo davvero dividere questa opinione dell'egregio nostro collaboratore]. — N° 8: L. Chirtani, *La Real Galleria Estense.* [Cont. n° 12. Rende conto del libro omonimo di A. Venturi]. — N° 10: F. D'Ovidio, *Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità.* [Il D'O. tocca della grandezza del M. come inventore di caratteri e accennato a volo come niuno, dopo Dante, dei nostri grandi scrittori, ci abbia lasciate « sventure poetiche o poeticamente rifatte, che simulassero « tutta la vitalità di persone reali », cava da ciò argomento per esaltare il M. « accanto ai più grandi poeti del mondo e fra gli Italiani nel posto « più prossimo a Dante ». Notiamo qui alcuni ingegnosi riavvicinamenti fra i *Promessi Sposi* ed il *Don Quijote*, che l'autore ha altrove più largamente esposti]. — E. De Marchi, *Alcuni critici del Manzoni.* [Esamina gli amenissimi *Dubbi* di G. Salvagnoli Marchetti, che F. Balsimelli pubblicò, con aggiunte, nel *Propugnatore*, intorno agli *Inni* del M. e che furono poi tirati a parte e messi in commercio]. — N° 16: A. Caccianiga, *Affreschi del sec. XIV.* [Rende conto di importanti affreschi del XIV sec., forse di Tommaso da Modena, ritrovati nella chiesa di S. Margherita di Treviso, che si è ora atterrata. Più di trenta affreschi, rappresentanti la storia di S. Orsola, sono stati salvati, trasportandoli sulla tela]. — N. 15: R. Barbiera, *C. Gozzi e le sue fiabe.* [Cont. nel n° 16]. — B. Toschi, *Gita artistica a S. Vitale delle Carpinete.* [Cont. nel n° 16]. — N° 19: D. A. Parodi, *Le tragedie di A. Manzoni.*

La nuova Umbria (Spoleto):

Anno VII, 1885. — N° 11: G. Sordini, *Ubaldo de Domo.* [Da un ms. riferisce una *Espositione della Canzone 22 del Petrarca scritta appartatamente da Ubaldo di Domo da Spoleto, contro tutte l'altre spositioni degli altri. Stampata in Perugia l'anno 1604.* Il commento è estremamente bizzarro. L'A. mette in chiaro una specie di trattativa amorosa tutt'altro che platonica fra il Petrarca e Laura. Questo articolo non va trascurato da chi si occupa del petrarchismo, tanto più che la edizione del De Domo può dirsi introvabile].

La Rassegna italiana (Roma):

Anno V, 1885. — Vol. II, fasc. 1°: A. Avoli, *Lettere inedite del Leopardi e del Puccinotti.* [Le lettere di G. L. sono tre, dirette al fratello Carlo, con le date di Roma 1822-23; quella del Puccinotti, scritta nel 1825 da Recanati, è diretta a Parma al prof. Speranza].

La Ronda (Verona):

Anno III, 1885. — N° 2: *Cesare Betteloni.* [Breve, ma giusto cenno di postuma rivendicazione]. — N° 3: F. Guardione, *G. Leopardi in S. Croce.* — N° 12: F. D. Winckels, *Duelli e Ritratti di U. Foscolo.* [Saggio della *Vita di U. F.* che sta per uscire alla luce. Questo notevole brano occupa i n^i 13, 14, 15]. — N° 16: U. Ronca, *Pietro d'Abano della leggenda e della storia.* [Buon articolo].

La Sapienza (Torino):

Anno VI, 1884, Vol. X. — Fasc. 5°: *Scritti inediti di Antonio Rosmini.*

Digitized by Google

— F. Cipolla, *Studi danteschi*. [Lettera che fa seguito alle tre pubblicate nel fasc. precedente (vedi *Giornale*, IV, 472). Qui si rilevano gli accenni che nella *D. C.* si trovano a mammiferi, pesci, serpi ecc.]. — Fasc. 6°: T. del Carlo, *La riforma letteraria e le dottrine di Alessandro Manzoni*. [Alcune buone considerazioni sulle tendenze e sui propositi della scuola romantica. Cont. fasc. 1-2, 3 del vol. XI]. — Anno VII, 1885, vol. XI, Fasc. 1-2: *Scritti inediti di Antonio Rosmini*. — Fasc. 3: B. Matteis, *Sul Francesco d'Assisi di Ruggiero Bonghi. Appunti critici*. — Fasc. 4: *Scritti inediti di Antonio Rosmini*. — T. del Carlo, *Gl'inni sacri e le liriche civili d'Alessandro Manzoni*. [Scritto dettato con passionata ammirazione].

La scuola cattolica (Milano):

Anno XIII, vol. XXV, 1885. — Quad. 145: P. Balan, *Il pontificato di Clemente VII e l'Italia dei suoi tempi*. [Lavoro in continuaz., vedi quad. 143 e 146].

La scuola romana (Roma):

Anno III, 1884-1885. — N° 1: *Lettere inedite*. [Quattro del Giordani a Vincenzo Torelli]. — Tre epigrammi latini tratti dal codice Chig. I, VII, 264, inscritto *Poematum Benedicti Varchij Pars prior* ecc. — N° 4: G. Tirinelli, *Critici ed eruditi del secolo XVIII. I*. [Osservazioncelle di poco rilievo sopra il Baretti]. — *Lettere inedite*. [Tre del Giordani a Pietro Gioia]. — *Epigrammi latini inediti del Varchi*. [Tre]. — N° 5: G. Cugnoni, *Uno scritto inedito di Giuseppe Gioachino Belli*. [E' una breve prosa intitolata *L'equivoco del nome*, con cui il famoso poeta satirico intende distinguer sè da Andrea Belli, erudito di poco conto, col quale era, pare, spesso confuso]. — G. Tirinelli, *Critici ed eruditi del secolo XVIII. II. Un'Accademia italiana del settecento*. [Quella degli Agiati, in Rovereto]. — N. Angeletti, *Quando e dove scrivesse Dante le opere minori. Il terzo e il quarto trattato del Convivio*. [Seguito. Vedi *Giornale*, III, 313, IV, 306]. — N° 6: F. Labruzzi, *Bosone da Gubbio e la canzone* Spirto gentil. [Fine nel n° 7. Ricordato quanto ebbero a scrivere circa l'attribuzione di quella poesia a Bosone il Bartoli e il D'Ovidio (vedi, questo *Spoglio*, p. 482), l'A. espone le ragioni per cui non la crede plausibile. Non fa cenno di due articoli pubblicati sull'argomento dal Torraca e dal Borgognoni (v. questo *Spoglio*, p 482)]. — *Epigrammi latini inediti del Varchi*. [Tre]. — G. Tirinelli, *Critici ed eruditi del secolo XVIII. III. Pro patria*. [Riguarda alcune quistioni dibattute fra eruditi italiani e stranieri, e specialmente quella se il latino si scrivesse meglio in Italia che altrove, a cui prese parte principalissima il Vannetti]. — *Lettere inedite di Pietro Giordani*. [Tre a Pietro Gioia].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie IX, vol. I, 1885. — N[1] 1-2: Vincenzo Mikelli, *Niccolò Tommaseo, saggio critico*. [Il discorso, in cui abbonda la retorica, non vale gran che; ma è utile l'elenco bibliografico che lo segue degli scritti editi ed inediti di N. T.]. — G. Piermartini, *Giulio Carcano*.

La terza Italia (Venezia):

Anno 1885. — N° 14: F. Iacobi, *Un'antica letterata veneziana poco nota; Cristina da Pizzano*. [Poco nota?] — F. A., *Dagli archivî veneti, memorie con documenti originali; Venezia scomunicata da Paolo V*. [Due documenti dell'Archivio dei Frari].

Letture di famiglia (Firenze):

Anno XXXVII, 1885. — N° 1: R. Fornaciari, *A. Poliziano e le sue poesie volgari*. [Continua nei n[i] 2, 3, 4, 5, 7, 12, 15, 18 e term. n[i] 19]. —

Digitized by Google

N° 3: A. MABELLINI, *Delle Rime di B. Cellini*. [Cont. n^i 4, 6, 9, 11, 13, 16]. — N^i 13-14: A. ZARDO, *Origine della lingua italiana*. [Note, disegno di lezioni di storia della letteratura italiana, n° 16; la letteratura provenzale in Italia; la letteratura francese in Italia, n° 17; la poesia dialettale nel settentrione d'Italia, n° 18; la poesia popolare nell'Italia meridionale, n° 19].

Lucania letteraria (Potenza):

Anno I, 1885. — N° 5: G. GATTINI, *Il ritratto di Tommaso Stigliani*. [Si è trovata recentemente una incisione col ritratto di T. S. fatto dal cav. Ottavio Leoni]. — N° 8: CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Una lettera inedita del Metastasio*. [Da Vienna, 18, VI, 1764, alla principessa di Belmonte]. — N° 13: RAFFAELE RIVIELLO, *I Turchi. Costumanza storico-popolare potentina*. — N° 14: COSTA, *Lettere inedite di Pietro Giordani al Conte Senatore Luigi Sanvitale di Parma*. [Il G. fu propugnatore ardentissimo delle Società di mutuo-soccorso, si ascrisse come socio benefattore alla Società detta di S. Bernardo in Parma. Le quattro lettere date qui come inedite riguardano tutte tale Società e sono rispettivamente dei 21. I, 16. IV, 16. III, 1846 e del 27. I, 1847].

Memorie del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti:

Vol. XXII, Parte II, 1885. — ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* (1222-1318). [Premette cenni intorno allo stato politico di Padova dal 1175 al 1318, con elenchi cronologici delle autorità e vicende politiche, notizie sulle condizioni economiche dei Padovani sino al 1318, sulle condizioni letterarie, scientifiche e civili sin dai tempi antichi. Indi narra il principio dell'Università padovana e la sua continuazione sino al 1318, espone la costituzione di essa, dà notizie sui professori. Il dotto lavoro non è ancor terminato nella parte uscita delle *Memorie*].

Nuova Antologia (Roma):

Seconda serie, vol. XLIX. — Fasc. 1°: GIOSUÈ CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del sec. XII e XIII*. [Tratta particolarmente di Rambaldo di Vaqueiras, e intorno alla persona del *bel cavaliere* (Beatrice di Monferrato) accetta incondizionatamente le conclusioni esposte da L. Cerrato in questo *Giorn.*, IV, 81 sgg.]. — Fasc. 3°: A. GRAF, *Il Boccaccio e la superstizione*. [Il Koerting, *Boccaccio*, 371, affermò che il Bocc., per ciò che concerne la superstizione, si trova al livello del medioevo. Questa asserzione diede motivo al presente articolo, nel quale si dimostra con molte prove di fatto la sua insussistenza]. — Fasc. 4°: A. BORGOGNONI, *Il secondo amore di Pietro Bembo*. [Toccato dello spirito amatorio e squisitamente artistico del B., della sua propensione a credere ai presentimenti ed a' sogni, del suo primo amore (1498) per una gentildonna probabilmente veneziana; l'A. viene a discorrere del secondo amore, che cominciò nel febbraio 1500 e durò poco più d'un anno. Egli ne indaga la natura e le particolarità, pur conchiudendo non potersi dire quasi nulla della seconda amante del B., ma congetturando che si chiamasse Elena]. — Vol. L, fasc. 5°: GIUSEPPE CHIARINI, *Il secondo delitto di Ugo Foscolo*. [È l'amore che egli ebbe a Zurigo, tra il 1815 e il '16 per una signora Pestalozza, sul quale si danno qui documenti inediti]. — BONGHI, *Per il centenario di Alessandro Manzoni*. [Articolo d'occasione, poco significante]. — Fasc. 7°: B. ZUMBINI, *Il « Saul » dell'Alfieri*. [Il *Saul*, e l'Alf. fu il primo ad accorgersene ed a volerlo, è una tragedia diversa da tutte le altre alfieriane. La principale bellezza di questa tragedia consiste nel carattere del protagonista, che lo Z. analizza con quella finezza di percezione critica ed artistica che tutti gli riconoscono. Poscia egli viene ad indagare la ragione per cui il rigido poeta potè dar vita ad una concezione di quella sorta. E qui egli dimostra con fatti come l'Alfieri fosse da principio « meno rigido, meno assoluto e più ricco d'immaginazione e di « certa specie di affetti, che comunemente non si crede », e come nelle sue

Digitized by Google

tragedie, nonostante le sue teoriche ferree, questi sentimenti talora ricomparissero. La parte lirica del *Saul*, cioè il canto posto in bocca a David, fu ispirata da un'ode del Dryden, come lo Z. molto bene dimostra]. — ISIDORO DEL LUNGO, *Guglielmo di Durfort e Campaldino*. [Su Guglielmo di Durfort, chiamato *Berardi* o *Berandi* o *Bertaldi* in varî testi del Villani (realm. *di Bernardo*), si pubblicarono recentemente in Firenze due docum. del 1289 (cfr. ns. *Cronaca*). Su di essi si aggira questo scritto del D. L., di cui è specialmente notevole l'ultima parte, in cui l'A. esamina la quistione se Dante fosse a Campaldino. Egli crede vi si trovasse, e scopre ingegnosissimo argomento di ciò nel *Corridor vidi per la terra vostra | O Aretini* del XXII *Inf.*]. — Vol. LI, fasc. 10°: G. MARTUCCI, *Uno scenario inedito della commedia dell'arte*. [Dal codice 1641, fondo S. Andrea della Valle, bibl. Vittorio Emmanuele, del sec. XVII]. — *Lettere inedite di argomento politico-famigliare di F. D. Guerrazzi* [1860-69].

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena):

Serie IV, vol. XVI, 1884. — Fasc. 48: B. VERATTI, *Lettera di S. Caterina da Siena secondo un antico ms. con note*. [E' una esortatoria a *Mona Jacoma di Messer Trincio de' Trinci da Fuligno*, moglie di Trincio dei Trinci].

Rassegna critica (Napoli):

Anno V, 1885. — N° 2: LUIGI RUBERTO, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lettere critiche di R. Bonghi con prefazione di L. Morandi. [Il R. prende occasione da questa ristampa per notare che molti dei criteri del Bonghi in fatto di lingua e di stile « trovansi già nelle opere del Gioberti e nel *Platone in Italia* » di Vincenzo Coco]. — N° 3: *Critica letteraria*, L. RUBERTO, *Scelte poesie di V. Monti*, a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1885; *Due poemi del Monti*, di B. Zumbini; *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguiti*. [Il R. giudica una scoperta letteraria (?) dello Zumbini che il germe delle parti più belle dei due poemi del Monti, *La bellezza dell'Universo*, e la *Basvilliana* sieno nella *Messiade* e nel *Paradiso Perduto*].

Rassegna Nazionale (Firenze):

Anno 1885, vol. XXI. — Fasc. 1° genn.: A. NERI, *L'ultima opera di C. Goldoni*. [C. Goldoni, benchè cadente, intraprese nel 1790, per sovvenire ai bisogni d'un suo fratello la traduz. d'un celebre romanzo della Riccoboni, l'*Histoire de Miss Jenny*. Compiutala, siccome essa non poteva più servire allo scopo al quale era destinata, ei l'affidò all'ab. Manenti (che venuto a Parigi aveva stretta amicizia con lui in grazia delle raccomandazioni dell'Albergati) perchè la facesse stampare in Italia. Il Manenti se ne occupò premurosamente tanto che il libro uscì nel 1791 alla luce in Venezia, editore A. Curti. In questa versione, dimenticata dai più, il G. non si tenne strettamente fedele al suo autore, ma, seguendo quel metodo che aveva così felicemente esperimentato con *La Scozzese* del Voltaire, non solo modificò la catastrofe dell'*Histoire*, rendendola di triste, lieta; ma in tutto il volume introdusse modificazioni e soppressioni che lo rendessero più accetto al pubblico italiano. Come dimostra il N. con la solita sua diligenza, il libro così ridotto piacque singolarmente agli stranieri. Esso però porta impressi ed aperti i segni della decadenza in cui era ormai la mente del G.]. — *Spigolature dal carteggio del march. L. Dragonetti*. [Qui e nel numero seg., 1° febbraio, sono con questo titolo pubblicate lettere di G. Ricciardi (Napoli, 1854), di M. Baldacchini (Napoli, 1832, 1841), del quale è pur riferita una *Imitazione da Seneca;* di P. Manni (Roma, 1832, 1841), di E. Cappelli (Napoli, 1827, 1833), di G. P. Vieusseux (Firenze, 1828-1830), di C. Bunsen (Roma, 1832, 1836), di D. Strocchi (Faenza, 1830, '31), di C. Troya (Roma, 1829, Napoli, 1848), di G. De Cesare (Napoli, 1830), di E. Capocci (Napoli, 1841), di F. Ranalli

Digitized by Google

(Firenze, 1841), di P. Viani (Reggio, 1841), di G. Giacoletti (Roma, 1841), di G. Manuzzi (Firenze, 1832, 1841, 1855), di P. S. Leopardi (Parigi, 1847), di C. Poerio (Napoli, 1847), di M. d'Azeglio (Roma, 1847), di O. Gigli (Roma, 1846, 1848). Di tutte queste lettere alcune offrono qualche interesse; ma non son davvero il maggior numero. Sarebbe da raccomandarsi maggior parsimonia agli editori]. — P. Fea, *A. Farnese nei Paesi Bassi*. [Cont. n° seg. p. 169 e vol. XXII, p. 505]. — 16 febbraio: D. Catellacci, *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori*. [Nella Ricc. esiste un vol. autografo del M. che contiene la corrispondenza tenuta da lui dal 1740 in poi con Domenico Brichieri Colombi, nativo di Finale di Genova (1716-1787), noto giureconsulto e letterato. Le più fra esse riguardano punti d'erudizione, le opere che il M. stava scrivendo e più che altre il suo trattato *Dei difetti della Giurisprudenza*, uscito alla luce in Venezia nel 1742, ma che il M. voleva ristampare corretto e tradotto in latino. Cfr. vol. XXII, p. 584. Sono in tutto 30 lettere]. — P. Minucci Del Rosso, *Le nozze di Margherita de' Medici con Od. Farnese, duca di Parma e Piacenza*. [Continua nei numeri seguenti, vedi p. 550 e vol. XXIII, p. 19]. — Vol. XXII, 1° Marzo: *Spigolature nel carteggio di L. Dragonetti*. [Son date lettere di C. Conti (Roma, 1848), di A. Dragonetti (Roma, 1848), di S. Pappalettere (Montecassino, 1848), di Lord Napier (Napoli, 1848), di F. D. Guerrazzi (Livorno, 1848)]. — 16 marzo: G. Rondoni, *Siena e l'antico contado Senese, tradizioni popolari e leggende di un comune medievale e del suo contado*. [Persuaso della utilità di raccogliere le tradizioni favolose intorno alle origini delle città italiane il R. si propone in questo suo lavoro di illustrar quelle che riguardano la fondazione e in generale tutta la storia Senese. E divide la fatica sua in tre parti: nella prima considera le leggende civili, sulla origine della città, il nascere del Comune, la cittadinanza ed il Contado; nella seconda le religiose; nella terza gli aspetti sotto di cui in Siena si manifestarono alcune celebri leggende medievali. Nella prima parte, quella della quale qui abbiamo stampate soltanto alcune pagine, il R. espone la leggenda che vuol Siena fondata dai Galli Senoni e rifatta da Carlo Martello, l'altra che fa invece autori di essa Senio ed Aschio, figli di Remo, ed una terza che è prodotto, più o meno erudito, della contaminazione delle altre due]. — 1° Aprile: C. Cipolla, *La Biblioteca pontificia e G. B. De Rossi*. [Il C. dà breve, ma succoso, ragguaglio della notevole memoria che sulla *Biblioteca della Sede Apostolica* ha testè pubblicata il De Rossi (vedi *Spoglio*, p. 493) e fa buone osservazioni e alcune aggiunte]. — *Rassegna bibliografica*. [G. B. Grosso parla di A. Miola, *L'insegnamento della paleografia* ecc., e A. Alfani loda la ediz. che ad uso delle giovanette ha data G. Falorsi delle *Poesie e Prose* di U. Foscolo]. — 16 aprile: P. Sabbatini, *Le attinenze della giurisprudenza colla letteratura. Rassegna bibliografica*. — Vol. XXIII, 1° maggio: *Spigolature nel carteggio del march. L. Dragonetti*. [Son lettere le più politiche ma di molto maggior interesse che le precedentemente pubbl. Ve n'ha del Gladstone (Kent, 1854) sulle condizioni pessime di Napoli il cui governo è detto « tanto tristo quanto l'anarchia »; di G. Montanelli (Parigi, 1853 e 1854, 1859), di D. Manin (Parigi, 1856), Pagès (Parigi, 1855), di C. Matteucci (Napoli, 1862, Torino, 1863), di C. Gazola (Mondovì, 1865), F. De Luca (Napoli, 1865, '66, '67, '68). — *Rassegna bibliografica*. [A. Astori discorre dell'edizione della *Gerusalemme Liberata*. annotata da G. Falorsi ad uso delle scuole]. — 16 Maggio: A. Gotti, *Di F. Le Monnier e della Biblioteca Nazionale*. [Articolo assai ben fatto e pieno di aneddoti curiosi e colti sul vero, che illustrano, non che la vita del celebre tipografo, quella civile e letteraria della Toscana dal '31 in poi]. — N. Castagna, *G. Di Cesare*. [*Ricreazione letteraria* su questo letterato napoletano, che essa pure è buono e curioso quadro della vita letteraria di Napoli quaranta anni fa. Guadagnerebbero però i racconti del sig. C. ad esser fatti meno cruschevolmente. Cont.]. — *Spigolature nel carteggio del march. L. Dragonetti*. [Continuano lettere del De Luca (Napoli, 1868), del Tosti (Montecassino, 1865, '67, '68), di F. Trinchera (Napoli, 1869), del card.

Digitized by Google

Morichini (Roma, 1880)]. — C. CALZI, *La leggenda tragica di G. Bruno.* [Il sig. C., che si offende nel veder chiamata leggenda l'inferno ed il paradiso terrestre, si è tutto consolato, vedendo uscir fuori il sig. Desdouits a dimostrare che il rogo di G. Bruno era leggendario, e si è dato premura di riassumere gli argomenti del francese ad uso dei lettori della *Rassegna.* Ma si è consolato un po' troppo presto. G. Bruno è stato abbruciato sul serio e non è il sig. D., così completamente ignorante dei documenti *veri* sulla morte del Bruno (al pari del resto del suo volgarizzatore), che toglierà valore all'antica opinione). Cfr. *Spoglio*, p. 483].

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. II, 1885. — N° 2: ERRICO GIRARDI, *Camillo Querno.* [Nato a Monopoli nel 1470, il Querno fu improvvisatore di versi latini e compose un poema di ventimila versi, l'*Alexias*, ed uno *De bello neapolitano* presentato a Carlo V. L'A. tesse con molta copia di notizie e buon metodo critico la biografia di questo poeta pressochè ignoto e dà saggi delle opere sue. Il lavoro continua nel n° 3 e termina nel n° 4]. — N° 3: CARLO MASSA, *Giovanni Prati. Ricordi.* — N° 6; F. SARLO, *Barisano da Trani e le sue fusioni in bronzo.* — N° 7: C. BERTACCHI, Recensione del vol. di A. Piumati su *La vita e le opere di Dante.* [Cfr. *Giornale*, III, 461].

Rivista critica della letteratura italiana (Firenze):

Anno I, 1884. — N° 6: T. CASINI, R. Barbiera, *Poesie di C. Porta.* — S. MORPURGO, L. Frati, *Poemetti satirici di Stefano* di *Tommaso Finiguerri.* — G. BIADEGO, G. Zanella, *Paralleli letterari.* — C. FRATI, G. Antonelli, *Indice dei mss. della biblioteca di Ferrara.* — T. CASINI, A. G. Spinelli, *Alcuni fogli sparsi del Parini.* — V. CRESCINI, *Di Marcantonio Nicoletti.* [Comunicazione]. — Anno II, 1885, n° 1: T. CASINI, E Masi, *Le fiabe di Carlo Gozzi.* — A. ZENATTI, E. Alvisi, *Canzonette antiche.* — F. TORRACA, F. Ettari, *Il Giardeno di Marino Jonata.* — O. BACCI, U. Ronca, *La secchia rapita di A. Tassoni.* — S. MORPURGO, E. Gerunzi, *Pietro de' Faytinelli detto Mugnone.* — Nelle comunicazioni *Dante a S. Gemignano.* [L'originale, che si credeva smarrito (vedi Pelli, *Memorie*, 94), di questo docum. venne trovato da G. Milanesi nell'Archivio di Firenze e qui si pubblica]. — G. PAPALEONI, *Un nuovo documento di Cino da Pistoia.* [« Contiene « un consulto legale dato da Cino per incarico di Simone Battaglieri ». Data 18 maggio 1318].

Rivista di filologia e istruzione classica (Torino):

Anno XIII, 1884-85. — Fasc. 5-6: REMIGIO SABBADINI, *Se Guarino veronese abbia fatto una recensione di Catullo.*

Rivista marittima (Roma):

Vol. XVII, 1884. — N^i 10-11: A. V. VECCHI, *Le memorie di un uomo da remo.* [Aurelio Scelti, musicista fiorentino, condannato alla galera, narrò i suoi viaggi e le battaglie cui prese parte in un suo libro di ricordi conservato nella Marciana. L'A. ne dà notizia e promette di pubblicare integralmente queste memorie, che vanno dal 1565 al 1586].

Rivista storica italiana (Torino):

Anno II, 1885. — Fasc. 1°: VITTORIO MALAMANI, *I costumi di Venezia nel sec. XVIII studiati nei poeti satirici.* [Brano di un più ampio lavoro che uscirà quanto prima. Parla di Bartolomeo Dotti, dell'abate Labia, di A. Maria Barbaro, del Businello, del Baffo e d'altri. Ma la grande produzione satirica e libellistica è anonima e per solito scritta in dialetto. In essa si rispecchia molta parte della vita veneziana del tempo, e il M. rivela anche qui la bella conoscenza che ha del materiale mss. di quel periodo. La forma, alquanto

Digitized by Google

sconnessa e talora scorretta e prolissa, lascia a desiderare]. — GIULIO ROBERTI, A. Brandi, *Della vita, del tempo e degli scritti di Guido Aretino.* [Analisi favorevole, con qualche appunto di fatto]. — ANDREA GLORIA, Recensione dei libri di A. Zardo e di M. Minoia su *Albertino Mussato.* [Importantissima. Non ne diamo lo spoglio perchè i risultati ne saranno esaminati dal Novati in un articolo sul Mussato, che uscirà nel fascicolo prossimo del *Giornale*]. — TORQUATO CUTURI, Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a Leon. da Vinci.* — G. CASSANI, Rivista puramente espositiva delle *Lettere di Benedetto XIV* pubbl. da S. Kraus.

Rivista storica mantovana (Mantova):

Vol. I, 1885. — Fasc. 1-2: ALESSANDRO LUZIO, *Vittoria Colonna.* [In questo importante articolo il L. fa suo pro di documenti mantovani relativi alla Colonna sfuggiti alle ricerche del Campori. E certo essi vengono a colmare parecchie lacune nella biografia della Colonna. Nella prima parte della mem. si pone in chiaro, cosa del tutto ignorata finora, che Ferrante d'Avalos, marito di Vittoria, amò di intenso amore una damigella di Isabella Gonzaga, e che l'Equicola teneva mano a questo amore. Nella seconda parte è specialmente notevole la nuova luce che dai documenti mantovani viene intorno alle relazioni di Vittoria con l'Ochino]. — STEFANO DAVARI, *La musica a Mantova.* [Spigolature da documenti mantovani non veduti o negletti dal Canal. I musicisti su cui qui si danno notizie sono Bartolomeo Tromboncino, Cara Marchetto, Carlo di Launay, Gio. Angelo Testagrossa]. — RODOLFO RENIER, *Del Pistoia.* [A proposito della ediz. Cappelli-Ferrari, si illustra la vita del Cammelli, pubblicando nuovi documenti, tratti dall'arch. Gonzaga. Cfr. *Giornale*, V, 28 e 319]. — WILLELMO BRAGHIROLLI, *Guido Reni e Ferdinando Gonzaga.* — FRANCESCO NOVATI, *L'Anticerberus di fra Bongiovanni da Cavriana.* [In un codice Chigiano esiste un poema latino del sec. XIII attribuito ad un fra Bongiovanni. Il codice Chig. ha alcune pagine aggiunte nel sec. XVII da un francescano che voleva pubblicare il poema, e che vi ha dato notizia dell'autore. L'*Anticerberus*, che risulta di 1415 versi, ha per iscopo di impedire la dannazione delle anime. Il N. ne dà l'analisi e poi studia le sue fonti. Una delle fonti maggiori è un poemetto in versi leonini, affatto sconosciuto, che il N. trovò in un cod. milanese e in uno di Cremona, e che intitola *De doctrina recte vivendi.* Ma Bongiovanni non si accontentò di togliere da altri lunghi brani dell'opera sua; egli spigolò qua e là versicoli ed emistichî, esercitandosi in una opera di intarsio. Il N. lo pone in chiaro molto bene, e traendo poi occasione da alcuni episodî che nel poema si trovano, fa delle opportune ed erudite digressioni, tra le quali è specialmente notevole quella intorno alla leggenda dell'Anticristo ed ai segni del giudizio. Il N. promette di raccogliere in una apposita appendice componimenti sorti in Italia su l'ultimo soggetto]. — *Lettere inedite di Pietro Giordani al conte Carlo d'Arco.* [Sette, del 1840-45. Specialmente notevole la seconda, in cui il G. parla di sè e del suo avvenire mancato]. — *Un'avventura della Tullia d'Aragona.* [Nel 1537 la Tullia si trovò a Ferrara a contendere il primato a Vittoria Colonna. Qui è pubblicata una lettera nella quale un certo Apollo narra ad Isabella Gonzaga un'avventura semi-tragica occorsa in Ferrara a quella cortigiana, di cui un giovine si innamorò furiosamente]. — *Isabella d'Este e gli Israeliti a Mantova.* [Molta tolleranza fu esercitata in Mantova verso gli ebrei ai tempi di Isabella, sia per la soavità dei costumi di lei, sia perchè i Gonzaga, con quelle loro enormi spese, avevano spesso bisogno delle casse israelitiche. Nel 1496 venne in Mantova un predicatore fanatico, che principiò a tuonare contro gli ebrei. Allora Isabella, impressionata ella pure, ne scrisse al marito, occupato nella guerra del reame di Napoli. Qui è riprodotta la sua lettera caratteristica. Vi si parla di misure prese contro gli ebrei e le meretrici. Cfr. *Giornale*, V, 45 sgg. e *Giornale ligustico*, XII, 149-151].

Digitized by Google

Studi e Documenti di Storia e Diritto (Roma):

Anno V, 1884. — Fasc. 4°: G. B. DE ROSSI, *La biblioteca della Sede apostolica ed i cataloghi dei suoi manoscritti.* [Articolo molto notevole in cui si dà conto dei lavori bibliografici fatti intorno ai mss. della Vaticana, e si finisce dando il programma della odierna catalogazione. Vedi C. Cipolla nella *Rassegna Nazionale,* 1° aprile 1885].

STRANIERE

Bulletin de correspondance hellénique (Atene):

Anno IX, 1885. — Fasc. 3°: CHARLES DIEHL, *Peintures byzantines de l'Italie méridionale* [Cfr. lo stesso *Bulletin*, VIII, 264. Qui discorre degli affreschi di Carpignano].

Gazette des Beaux-Arts (Parigi):

Vol. XXXI, 1885. — Fasc. 331: A. DE MONTAIGLON, *Jean Goujon.* [Il De M. riferisce un importante documento, scoperto dal sig. Sandonnini negli Archivî di Modena. Si tratta di un processo fatto dall'Inquisizione ad un incisore francese, Laurent de Pennis, dal quale risulta che nel 1563 Jean Goujon, il celebre scultore francese, si trovava a Bologna, dove probabilmente morì fra il 1564 e il 1568. La scoperta del documento fa cadere la leggendaria opinione che il Goujon fosse caduto vittima della strage della notte di S. Bartolomeo; questa avvenne assai dopo la sua morte]. — A. MICHEL, *La légende de St François dans l'art.* [A proposito della recente pubblicazione artistica del Plon *Saint François d'Assise*, si fanno alcune considerazioni sulla leggiadra fedeltà con cui l'antica arte italiana ha saputo riprodurre la pia e affettuosa leggenda del Santo d'Assisi]. — *Bibliographie*, L. GOUSE, E. Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*]. — N° 332: L. MAGNE, *Le vitrail.* [Notevolissimo studio sulla fabbricazione dei vetri colorati e figurati nel medio evo. Continua]. — N° 333: L. LALANNE, *Journal du voyage du Cav. Bernini.* [Contin.]. — N° 335: *La divine Comédie illustrée par S. Botticelli.* [L'articolo è fatto in parte sul lavoro publicato dal dr G. Lippmann nel *Jahrb. der k. Preuss. Kunsts.*, 1883, *Die Zeichnungen des S. B. zur G. Comoedie.* L'A. dà notizie sulle relazioni che intercedono fra le incisioni, di cui è ricca la stampa fiorentina del 1480 e questo codice del B. Osserva che in generale dove si trattava di emulare in grandiosità, in terribilità il testo dantesco, il pittore è sempre rimasto inferiore; le sue qualità però tornano a mostrarsi in piena luce quando ha da trattare soggetti di indole più conforme a quella del suo ingegno. Certe scene quindi, e quella sopratutto delle sette virtù piangenti son piene di grazia e di leggiadria].

Journal des débats (Parigi):

Anno 1885. — N° 31 marzo: MARC MONNIER, Articolo intorno alla *Antologia critica* del Morandi. [Molto favorevole].

Journal des savants (Parigi):

Anno 1885. — Gennaio: CH. LÉVÊQUE, *Les manuscrits de Léonard de Vinci.* [Sulla pubblicazione di Carlo Ravaisson-Mollien. Un secondo articolo sullo stesso soggetto nel fascicolo di marzo. E' presa in considerazione tutta la letteratura dell'argomento. Importante]. — Marzo: B. HAURÉAU, *Manu-*

Digitized by Google

scrits du Mont-Cassin. [Prende a considerare i volumi della *Bibliotheca Casinensis* (Montec. 1873-80), di cui loda molto il concetto e anche in gran parte la esecuzione. Continua].

La Bibliophilie (Parigi):

Anno 1885. — N° 21: *Varia.* [Si discorre del codice delle lettere d'Innocenzo III (1207-1209) donato dal Conte d'Ashburnham al Pontefice; della venuta a Venezia nel 1743 e '44 di J. J. Rousseau]. — N° 22: *Varia*, *Les manuscrits du Vatican.* [Dànnosi notizie cavate dalla memoria di G. B. De Rossi, *La biblioteca apostolica* ecc. Vedi questo *Spoglio*, p. 493].

L'Art (Parigi):

Anno XI, 1885. — N° 495: E. Veron, *S. François d'Assise.* [Bibliografia sulla pubblicazione di tal titolo curata dal Plon]. — N° 496: Ch. Diehl, *Ravenne.* [Studio sui monumenti antichi e medievali di Ravenna arricchito di belle tavole. Cont. n^i 497, 500, 501, 503]. — F. O. Schultze, *La loge du Bigallo.* [Cenno sulla sua origine, costruzione e recenti ristauri]. — N° 499: V. Ceresole, *Alessandro Vittoria.* [Dà notizie, ampliando e correggendo con documenti inediti ciò che ne scrissero il Temanza e il Giovanelli, di questo valente scultore, che nato a Trento nel 1524, lavorò molto a Venezia, dove morì nel 1608. Fu amico dell'Aretino]. — N° 503: Ch. Perkins, *Concours pour l'exécution de la deuxième porte en bronze du Baptistère de Florence.* — N° 504: Ch. Perkins, *La troisième porte en bronze du Baptistère de Florence.* [Così questo come il precedente articolo sono accompagnati da pregevoli illustrazioni di alcuni de' bassorilievi eseguiti dal Ghiberti e da Filippo di Brunellesco].

Le Correspondant (Parigi):

Anno 1884. — N° 15: Vte De Mayol de Lupé, *Un pape prisonnier.* [Cont. vedi *Spoglio* IV, 478. Qui si segue il viaggio di Pio VII da Roma a Fontainebleau nel 1809].

Le Ménestrel:

Anno 1885. — N° 1: Pougin, *La comédie italienne en France.* [Questo articolo, cominciato negli ultimi numeri del 1884, seguita nei n^i 2, 3, 4].

Le Muséon (Bruxelles):

Anno IV, 1885. — Fasc. 1: Lanza, *Apollonius de Tyr.*

Mélanges d'archéologie et d'histoire:

Vol. IV. — Fasc. 5: De Nolhac, *Les peintures des manuscrits de Virgile.*

Polybiblion (*Partie littéraire*) (Parigi):

Anno 1885. — Fasc. 5: *Bullettin*, A. Savine, *Commedia di diece Vergene.* [Loda l'esattezza della publicazione che dice però priva di valore letterario].

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XIX, 1885. — N° 4: Ch. J., Recensione del libro di U. Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni.* [Cfr. il nostro *Bollettino.* Recensione espositiva favorevole. Il Rec. conclude: « si on peut lui reprocher quelques lon-« gueurs, on doit reconnaître aussi qu'il a étudié avec amour son sujet, et « qu'il en a examiné avec soin toutes les faces: il ne restera après lui que « bien peu de choses à dire sur un poème qui fait époque dans l'histoire « de la littérature italienne et qui a inspiré à Boileau un de ses chefs-« d'oeuvre »]. — N° 11: Ch. J., Recensione del libro inglese di Roberto « Flint sul *Vico* [Favorevole].

Digitized by Google

Revue de droit international et de législation comparée (Bruxelles e Lipsia):

Tome XVII, 1885. — N° 2: *Bibliographie*, E. Nys, Rob. Flint, *Vico*. [Il N. fa molti elogî di questo lavoro, nel quale si studiano i meriti del filosofo napoletano come giureconsulto e che completa lo studio del Franck comparso nel *Journ. des Sav.* del 1866]. — M. P. Hüffer, *Die neapolitanische Republik des Jahres 1799*. [Si loda molto questo libro].

Revue de Gascogne (Auch):

Anno 1885. — Fasc. 3: P. Durrieu, *Les Gascons en Italie*. [Qui e nel 4° fascic. si discorre di Bernardon de la Salle e di Bernardon de Serres. E' la venuta ad Anagni del primo che decise l'elezione di Clemente VI (1378) e fu quindi la causa del grande scisma. Cfr. *Giornale*, IV, 478].

Revue de l'enseignement sécondaire et supérieur (Parigi):

Anno 1885. — Fasc. 1-2: Ch. Henry, *Les manuscrits de Léonard de Vinci*. [L'A. riassume la storia dei manoscr. di Leonardo e le sue principali scoperte scientifiche. Poi studia particolarmente i due primi volumi della pubblicazione di C. Ravaisson-Mollien, e ne deduce alcune importanti conclusioni. Vedile riassunte in *Revue critique*, XIX, 4].

Revue de l'instruction publique supérieure et moyenne en Belgique (Bruxelles):

Vol. XXVIII, 1885. — Fasc. 2: Scheler prende in esame il *Bibliographischer Anzeiger* dell'Ebering. [Vedi *Giornale*, III, 294. Favorevole].

Revue de philologie (Parigi):

Anno VIII, 1884. — In fondo a questo volume è inserita la *Revue des revues*, spoglio larghissimo di tutti gli articoli di riviste, riguardanti la filologia classica, l'archeologia, la storia dell'arte antica, comparsi nel 1883.

Revue des Deux Mondes (Parigi):

Anno 1885. — Fasc. 1°: Perrens, *Un poète franc-maçon devant le Saint-Office au XVII siècle*. [Tommaso Crudeli. Riassunto del libro dello Sbigoli].

Revue des langues romanes (Montpellier):

Serie III, vol. XIII, 1885. — Gennaio: Ferdinand Castets, *Recherches sur les rapports des chansons de geste et de l'épopée chevaleresque italienne*. [« Si les Italiens ont eu de bonne heure sur les trouvères, dont ils « s'inspiraient, l'avantage d'une culture plus complète et surtout d'une « forme plus littéraire, il n'y a à peu près rien dans leurs oeuvres dont « les romans français ne contiennent la forme ou le modèle ». Posto ciò, l'A. si propone di passare in rassegna i testi francesi, in cui i troveri introdussero nel dominio delle primitive canzoni di gesta nuovi elementi, dedotti dai romanzi brettoni. Tra questi ha luogo segnalato la leggenda dei quattro figli di Aimon, tanto cara agli italiani. L'A. comincia col pubblicare secondo il testo della bibl. medica di Montpellier una parte del *Renaud de Montauban*, già stampato dal Michelant con a base il ms. La Vallière 39. In questo fascicolo egli ne dà 977 versi]. — C. C[habaneau], *Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés. Additions et corrections*. [Cfr. *Giornale*, I, 371; IV, 478. Ci rincresce che lo C. non abbia tenuto conto in queste sue aggiunte delle piccole osservazioni al suo lavoro fatte in questo *Giorn.*, III, 102, n¹ 6 e 8]. — Marzo: Gaspard Decurtins, *Un drame haut-engadinois*. [Interessantissimo documento drammatico ladino

Digitized by Google

del sec. XVII. S'intitola: *L'amur et moardt desperattiun dalg cunt Othavo et quella cun ottras Chiosas da Spass et biffunarias traunter Aint*]. — Nello spoglio della *Zeitsch. für rom. Phil.*, VII, 2-3, che lo Chabaneau fa in questo fascicolo, trovansi notevoli osservazioni e rettificazioni alla memoria dello Schultz sui trovatori italiani. [Cfr. *Giornale*, II, 395].

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno XIX, 1885. — Fasc. 73: P. Pierling, *Un arbitrage pontifical au XVIe siècle*, *Mission diplomatique de Possevino à Moscou*. — *Revue des recueils périodiques*. [Si parla dell'articolo di G. Paris intorno alla *Roma nel medioevo* di A. Graf, pubblicato nel *Journ. des Savants*]. — *Bulletin Bibliographique:* L. C., *St François d'Assise*. [Si loda la pubblicazione collettiva fatta in onore del santo da varî dotti francesi e data alla luce dal Plon]. — Fasc. 74: *Mélanges:* H. De L'Épinois, *La Bibliothèque du Vatican*. [Breve cenno sulla sua formazione e vicende fatto con la scorta del libro: *La Biblioteca della Sede Apostolica* ecc., Roma, 1884].

Revue du monde latin (Parigi):

Anno II, 1885. — Marzo: Olivetti Modona, *La galerie de Turin et les précurseurs de l'école piémontaise*.

Revue historique (Parigi):

Vol. XXVIII, 1885. — Ph. van Der Haegher, *Examen des droits de Carles VIIIe sur le royaume de Naples*. [Studio notevole fondato in gran parte sopra un monumento sin qui ignoto, i *Jura Regum Aragonum in Regno Siciliae*, che, composti nel sec. XV, son stati conservati in un ms. copiato nel 1647 dall'ab. Ferd. Apicella, consigliere regio. L'esame di questi documenti induce l'A. a concludere che Carlo VIII non poteva vantare alcun vero diritto, nemmeno remoto, sull'eredità degli Aragonesi]. — *Comptes-rendus critiques:* H. Vast, *Johannis Burchardi Diarium*. [Esamina il primo volume di questa importante pubblicazione].

Revue internationale (Firenze):

Anno I, 1884. — Vol. V, fasc. 6: A. Lo Forte-Randi, *François Rabelais et Théophile Folengo*. [L'A. si tien molto, anzi troppo, sulle generali. Non si trova nel suo scritto uno studio dei rapporti diretti che stringono l'uno all'altro lo scrittore francese e l'italiano. Vi abbondano, per contro, le opinioni avventate e gli errori. Così nessuno potrà menargli buono il giudizio sommario ch'egli reca sul Cinquecento e sulle corti italiane, per non parlare di altri. Le scarse notizie biografiche sul F. sono, o false a dirittura, o bisognevoli di accertamento. Non è vero (p. 733) che G. Della Casa scrivesse il capitolo del *Forno* per riposarsi della fatica dello scrivere il *Galateo*. Il Della Casa stesso ebbe a dire quando e come componesse quella sconcia poesia. Il Bibbiena era ancora ben lungi dal cardinalato quando compose la *Calandria*, ecc. Il lettore strabilia a sentir che l'A. considera il *Baldo* come artisticamente superiore al *Furioso* e non sa troppo farsi ragione delle lodi date al Portioli per la sua recente edizione delle *Maccheronee*]. — Vol. VI, 1885. — Fasc. 4: Luc de Saint-Ours, *La femme dans l'historie de Florence*. [Insignificante e faceto. L'A. rinarra alla rinfusa le storie della bella Gualdrada, della Contessa Matilde, di Buondelmonte dei Buondelmonti, di Corso Donati, di Ginevra degli Almieri ecc. ecc., senza punto darsi la briga di sceverare la storia dalla leggenda, il tutto per venire a questa bella conclusione, che giova riferire nei proprî suoi termini (p. 436): « Par qui furent ou déterminés ou soutenus tous les mouvements « politiques ou religieux qui, de 1053 à 1235, donnèrent à Florence l'im- « pulsion directrice qui la devait lancer sur sa trajectoire presque unique « au monde? Par des femmes ». In un paio di pagine si trovano a ridosso

Digitized by Google

l'una dell'altra Beatrice, Laura, la Pampinea del *Decamerone,* la moglie del mercante Datini, Alessandra Macinghi negli Strozzi (e non de' Macinghi de' Strozzi), Alessandra de' Bardi. Poi l'A. dà una capatina nel Cinquecento, ed ecco in campo il Firenzuola, la *Mandragola*, la novella di *Belfagor* ecc. ecc. ecc. Tutto è stupefacente in questo lavoro, stile, immagini, giudizî, raffronti, ordine e cronologia. Ma l'A. ha buone intenzioni e vede le cose sotto l'aspetto migliore: quell'uomo dabbene di Francesco da Barberino diventa per lui *le brillant troubadour florentin*].

Revue lyonnaise (Lione):

Anno 1884. — 15 octobre: *Journal d'un voyage de France et d'Italie* (1661).

Société nationale des antiquaires de France (Parigi):

Anno 1884. — Nella seduta del 12 novembre il socio Courajd legge una nota sopra un manoscritto della Cesarea di Vienna che contiene un trattato di Michele Rizzio, giureconsulto napoleteno, divenuto membro del Parlamento di Parigi sotto Luigi XII. Il codice ornato di miniature di mano francese è dedicato a Margherita d'Austria, Duchessa di Savoia.

Allgemeine Bauzeitung:

Anno 1885. — N° 2: H. Redtenbacher, *Studien ueber verschiedene Baumeister der italienischen Renaissance.* [In continuazione].

Allgemeines deutsches Kunstblatt:

Anno 1885. — N° 1: *Die Gemäldesammlung des Fulvio Orsini.*

Allgemeine Zeitung (Monaco):

Anno 1885 (Beilage). — N° 45: L. Kellner, *Der Jude von Venedig.* [Sulla storia dell'*Ebreo di Malta* del Marlowe e del *Mercante di Venezia* dello Shakespeare]. — M. Carrière, *G. Bruno.*

Anglia (Halle):

Vol. VIII, 1885. — Fasc. 1: S. Levy, *Noch einmal die Quellen Cymbeline's.* [Risponde alle osservazioni fattegli dal Leonhardt nell'*Anglia* stessa; vedi *Giorn.*, IV, 480].

Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik (Leipzig).

Anno II, 1885. — Fasc. 1: Ph. Thiellmann, *Habere mit Infinitiv und die Enstehung des Romanischen futurums.* [Continuaz.]. — G. Gröber, *Vulgarlateinische Substräte romanischer Wörter.* [Lettera D: *Damnum-Dui*].

Archiv für slavische Philologie (Berlino):

Vol. VIII, 1885. — Fasc. 2°: V. Jagić, Recensione lunga ed importante della memoria dello Schuchardt, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches.* — A. Wesselofsky, *Zum russischen Bovo d' Antona.* [Il Nyrop (*Oldfr. helteditgning*, 215 *n.*) assevera che il *Bovo d'Antona,* italiano d'origine, sia passato in Russia per mediazione greca. Il W. ritiene possa essere passato direttamente e ne dà alcune prove]. — A. Wesselofsky, *Der ewige Jude.* [L'articolo prende le mosse dalla varietà sulla leggenda dell'ebreo errante pubbl. dal Renier in questo *Giornale* (III, 231 sgg.), di cui espone i risultati. Il W. si ferma particolarmente sulla leggenda dell'ebreo eterno, non errante, la forma localizzata, che si trova in oriente e in parecchie redaz. occidentali. Egli dà informazioni intorno al modo in cui la leggenda si pre-

Digitized by Google

senta in narrazioni russe, greche e siriache. Ecco pertanto come egli crede potersi ricostruire la forma primitiva della leggenda ed i suoi primi passaggi: « Ein Wächter des Praetoriums, ein Soldat des Pilatus, ein Lateiner, der « von Jesu geheilt, ihn später misshandelt hatte, bekehrt sich zum rechten « Glauben und verweilt nun irgendwo in Osten, dem Gedanken an seinen « unwissentlichen Frevel fortwärend, ewig nachhängend. Seine einzige Strafe « ist das unablässige, nie versiegende Reugefühl (Cartaphilus; Longinus). « Seit dem XV Jahrh. finden wir diese Sage in Jerusalem, am Praetorium « localisirt; der Büssender bei Ranzo noch in militärischer Tracht erscheint, « ist bereits als Frevler, seine Strafe als reelle Marter aufgefasst: er wird « von der Erde (oder von wilden Thieren) halb verschlungen (cfr. Fabri), « oder er wandert unaufhörlich in seinem unterirdischen Gefängniss, so dass « der Erdboden unter seinen Füssen gesunken ist: so in den volksthümli- « chen italienischen Erzählungen. Vom Standpunkte dieser neuen Auffas- « sung war es ein leichtes, in jenem Frevler einem Judem zu erblicken..... « Später löste sich der unterirdische Wanderer von seinem Orte ab und « wurde zu einem Wanderndem ueberhaupt; dass er aber als Jude erscheint, « darf als ein Wermächtniss der nächstälteren Auffassung der Sage betrachtet « werden ». Di questa sua importante comunicazione il W. diede un rifacimento, con varie aggiunte, in russo, nel *Giornale del Ministero d'istruz. pubblica*. In lettera privata egli ci avverte esservi un' altra specie di ebreo eterno, localizzato esso pure in Gerusalemme, nel viaggio dell'archimandrita Gretenio, fatto probabilmente nel sec. XV e pubblicato nel testo russo in quest'anno. Ivi si legge: « A mano sinistra del sepolcro (di G. C.), sotto « un' altra volta (della chiesa) v' è uno spazio in marmo bianco con un « piccolo cavo dentro. In quel luogo stava Cristo quando, dopo la risurre- « zione, apparve alla Vergine sua madre e a S. Maria Maddalena. Altri « invece dicono una bugia, asserendo che sotto a quel luogo ci sta ancora « il fabbro ferraio, che fece i chiodi per Cristo, e inchinandosi lor pare di « sentirlo battere sull'incudine »].

Berichte der kgl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig:

Anno 1884, 1-2 (cl. st.-fil.). — Fasc. 3-4: SPRINGER, *Ueber den Physiologus des Leonardo da Vinci.*

Centralblatt für Bibliothekwesen:

Anno II, 1885. — N° 3: O. HARTWIG, *Zur Geschichte der Erfindung der Buchdruckerkunst.*

Deutsche Literaturzeitung (Berlino):

Anno VI, 1885. — N° 3: E. De Gubernatis, *Storia universale della letteratura*. [Esamina i voll. IX-XII. Parecchie osservazioni, ma in genere favorevole]. — N° 4: B. WIESE, Gaspary, *Geschichte der ital. Literatur* I. [Rec. espositiva molto favorevole]. — N° 9: MARTIN e BRESSLAU, F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII comuni Veronesi*. [Recensione espositiva. Si tiene conto anche dell'altro lavoro di C. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni Veronesi*]. — G. KÖRTING, C. Antona-Traversi, *Ugo Foscolo nella famiglia*. [Breve cenno molto favorevole]. — N° 10: H. GRIMM prende in esame il libro di Carlo Trey, *La Loggia dei Lanzi zu Florenz*. — N° 12: W. MARTENS esamina la pubblicazione del Kraus, *Briefe Ben. XIV an F. Peggi*. [Ne rileva la importanza]. — N° 18: F. X. KRAUS, F. Paoli, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati*. [Favorevole].

Deutsch-evangelische Blätter:

Anno 1885. — N° 1: BEYSCHLAG, *Die Reformation in Italien.*

Englische Studien (Heilbronn):

Vol. VIII, 1885. — Fasc. 2: H. BRANDES, *Die mittelenglische Destruction*

Digitized by Google

of Troy und ihre Quelle. [Studia di nuovo i rapporti che esistono fra questo poema e l'*Istoria Troiana* di Guido delle Colonne; rapporti già avvertiti così dal primo editore del poema inglese, il Panton, come dal Boch, recente autore di un lavoro intitolato *Zur Destruction of Troy. Eine Sprach- und Quellenuntersuchung* (Halle, 1883). Il primo ammette che l'autore inglese abbia fatto in parte una traduzione, in parte una parafrasi di Guido; il secondo gli nega ogni poetico talento: ma siccome nè l'uno nè l'altro ha esaurita la questione, così questa ha d'uopo d'esser sottoposta ad un più accurato esame].

Gegenwart:

Anno 1885. — N[1] 17-18: ELLINGHER, *Machiavelli als Comödiendichter.*

Germania (Vienna):

Anno XXX, 1885. — Fasc. 2: F. HOLTHAUSER, *Ueber den Tanz.* [Da un volume di prediche latine, stampato in Argentina del 1492, di un frate domenicano, Johannes Gerolt, l'Ed. ricava de' brani i quali trattano del ballo (*de chorea*) ed intendono a mostrare che esso non soltanto è una grande sciocchezza (*est enim magna stulticia sic saltare, sicut hircus*), ma anche peccato mortale perchè con esso si offende Cristo. Il buon frate dà poi curiosi ragguagli sul contegno di coloro che prendevan parte ai balli, sul loro abbigliamento ecc., e di quelli che vi assistevano. Da un *Libellus de penitencia*, scritto nel 1448, cava altri testi tedeschi sul medesimo soggetto]. — J. J. CRANE, *To medieval folk Tales.* [Da un altro volume di prediche il C. cava il racconto di un vecchio re ammalato che, colla promessa di ceder loro il suo potere, manda i tre suoi figli alla ricerca dell'*aqua fons viventis* (*sic* più volte; ma siccome altrove è detto *fons iuventulis*, sarà forse da correggere *fons iuventae*). Il minore, dopo varie avventure, supera le quattro prove per le quali doveva passare prima d'aver l'acqua e trionfando degli incanti sposa la fanciulla che la custodiva. Questa è, a giudizio del C., incompleta, ma evidente versione del racconto popolare tedesco *Das Wasser des Lebens* (Grimm, *K. M.*, 97). Un altro racconto, tratto dal medesimo libro, è quello di una donna che ha tre figli, dei quali uno frutto d'amori adulteri, e che lascia loro in eredità un pero che i tre si contendono, e questo pure è variante dei *Drei Brüder* (Grimm, *K. M.*, 124). Il primo è, del resto, oltre che in Germania, diffuso fra noi e in tutta Europa].

Göttingische gelehrte Anzeigen (Gottinga):

Anno 1885. — N° 3: A. E. SCHÖNBACH si occupa della memoria di Ricc. Froning, *Zur Geschichte und Beurteilung der geistlichen Spiele des Mittelalters, insonderheit der Passionsspiele.* [Rimprovera all'A. una conoscenza imperfetta del materiale medievale e dello spirito religioso del tempo e biasima la forma con cui l'opuscolo è scritto, ma tuttavia lo crede raccomandabile a coloro « welche in Kürze eine allgemeine Vorstellung von den « geistlichen Spielen sich verschaffen wollen »]. — N° 6: WINKELMANN, Recensione del II vol. dell'*Iter italicum* del Pflugg-Harttung.

Historisches Jahrbuch (Monaco):

Vol. V, 1884. — Fasc. 3: F. DITTRICH, *Beiträge zur Geschichte der katholischen Reformation im ersten Drittel des 16 Jahrhunderts.* [Importante per la storia del sentimento religioso in Italia e dei procedimenti della Curia in materia di riforma ecclesiastica. Gli argomenti principalmente toccati nel lavoro sono, la riforma dei conventi dei benedettini in Italia, il Concilio lateranense sotto Leone X, i tentativi di riforma sotto Leone X]. — A. KAUFMANN, *Ueber Thierliebhaberei im Mittelalter.* — K. LECHNER, *Die grosse Geisselfahrt des Jahres 1349.* [Precedono indicazioni di varî scritti sopra i flagellanti e notizie circa i movimenti anteriori al 1349. L'A. segue il mo-

Digitized by Google

vimento di quest' ultimo anno in varie provincie di Europa]. — Fasc. 4: A. v. Reumont, *Die Analecten zu Ranke's Römischen Päpsten*. [Osservazioni critiche, note bibliografiche, appunti complementari di varia maniera sopra gli *Analecta*, onde il R. corredò la sua *Storia dei papi*]. — Vol. VI, 1885. — Fasc. 1: J. Schmid, *Die deutsche Kaiser- und Königswahl und die römische Curie in den Jahren 1558-1620*. [Continua nel fasc. seg.]. — A. v. Reumont, *Pietro Colletta*. [M. Brosch, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel (nuova serie, vol. XVII), prese a difendere il C. contro certe censure mossegli da J. A. v. Helfert nel suo libro sopra Maria Carolina di Napoli. Il R. conferma che nella istoria del C. ci sono molte inesattezze, che lo storico non fu in condizioni troppo favorevoli alla cognizione della verità, e che troppo spesso si lasciò trascinare dall'odio]. — Fasc. 2: F. Kayser, *Papst Nicolaus V (1447-1455) und das Vordringen der Türken*. — A. Gottlob, *Das Vaticanische Archiv*. [Notizie circa gli Archivî Vaticani e i provvedimenti ultimamente presi dal pontefice per l' uso di essi e l' incremento degli studî storici]. — Recensioni: Petrus Balan, *Monumenta reformationis Lutheranae ex tabulariis secretioribus S. Sedis 1521-1525*, Ratisbona, 1884; Theodor Brieger, *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Reformation. I. Aleander und Luther, 1521. I. Abtheil.*, Gotha, 1884.

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia):

Nuova serie, 1885. Vol. LXI. — Fasc. 1: W. Lang, *Cavour und der Krimkrieg*. [Sulle pubblicazioni del Bianchi e del Chiala]. — M. Brosch, *Königin Maria Karolina v. Neapel*. [Sul libro di Jhr. von Helfert, *Maria Karolina von Oesterreich* ecc.]. — *Literaturbericht*. [Häbler parla di Fern. Fernandez de Cordova, *La revolucion de Roma y la expedicion española à Italia en 1849*, e O. H. di Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica di Napoli* ecc.].

Jahrbuch der königl. preuss. Kunstsammlungen (Berlino):

Anno 1885. — Fasc. 2: W. Bode, *Versuche der Bildung weiblicher Typen in der Plastik des Quattrocento*.

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1885. — N° 2: Cenno firmato P. H. sull'opera *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino*. [Favorevole. Il Rec. conclude: « Die « Exactheit und Umsicht, mit der das Werk gearbeitet worden, ist mu- « sterhaft, das beste Document für den hohen Stand der Akademie »]. — N° 4: Breve ed insignificante cenno sull'*Albertino Mussato* di A. Zardo. — Recensione delle *Lettere di C. Cavour* tradotte in tedesco da M. Bernhardi. — N° 9: Recensione anon. espositiva del libro di H. Welti, *Geschichte des Sonettes in d. d. D.* — N° 10: S. esamina i *Sermones S. Zenonis episcopi Veronensis* editi e commentati dal Giuliari. — N° 19: H. J. esamina il *Raffaello* di Crowe e Cavalcaselle, tradotto in tedesco da Carlo Aldenhoven.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno VI, 1885. — N° 1: G. Wendt, Recensione del libro di Fr. Kern su *Goethes Torquato Tasso*. — A. Gaspary, Recens. della mem. di Umberto Ronca, *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni*. [« Die Schrift Ronca's « beruht auf einem sorgfältigen Studium Tassoni's und der voraufgegange- « nem Entwickelung des Heldengedichtes in Italien, deren Zusammenhang « mit der *Secchia rapita* vortrefflich nachgewiesen wird ». Il Rec. fa alcune osservazioni, ma si mostra molto benevolo al libro]. — B. Wiese, Passa in rassegna *La vera storia dei Sepolcri* di C. Antona-Traversi, e i commenti ai *Sepolcri* del Trevisan e del Canello. — N° 2: A. Gaspary, Recensione delle *Canzonette antiche* pubbl. da E. Alvisi. [Osservazioni e riscontri utili.

Digitized by Google

Vedi *Giorn.*, IV, 439]. — N° 3: H. PAUL, Recensione delle nuove ricerche linguistiche dello Schuchardt intit. *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches.* — B. WIESE, Recensione dell'opuscolo di R. Halfmann, *Die Bilder und Vergleiche in Pulci's Morgante.* [« Die Arbeit ist, das lässt sich nicht « läugnen, mit sehr grossem Fleiss gemacht, das Resultat entspricht dem- « selben aber gar nicht ». È precisamente il giudizio che abbiamo dato anche noi (*Giornale*, IV, 279). Il Rec. si diffonde in molte osservazioni particolari, da cui risulta la mancanza di metodo e la poca conoscenza della lingua italiana in questo lavoro]. — N° 4: B. WIESE, Brevissimo cenno sull'opuscolo di F. Zschech su *Vincenzo Monti.* [Cfr. *Giornale*, III, 465]. — N° 5: W. MEYER, Recensione del lavoro di A. Mussafia *Ein neapolitanisches Regimen sanitatis* (*Sitzungsb.* di Vienna, vol. CVI). [Il Rec. si rallegra che il M., così benemerito dei dialetti antichi dell'Alta Italia, si rivolga ora a quelli dell'Italia meridionale, e fa parecchie osservazioni sul testo]. — B. WIESE esamina la *Miscellanea dantesca* di L. Frati. — N. ZINGARELLI critica l'opuscolo di F. Ettari *El Giardeno di Marino Jonata agnonese*, che tratta con giusta severità.

Mittheilungen aus der historischen Literatur und Sitzungsberichte der historischen Gesellschaft (Berlino):

Anno XIII, 1885. — Fasc. 2: E. FISCHER, Von Zwiedineck-Südenhorst, *Die politik der Republik Venedig wärend des dreissigjärhigen Krieges.* — VOLKMAR, Zschech, *V. Monti und sein Gedicht auf den Tod Hugo Bassevilles.* [Si dice lavoro notevole per la sostanza; sulla forma si fa qualche riserva. Cfr. *Giorn.*, III, 465].

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München:

Anno 1885 (cl. st. fil.). — N° 1: H. v. PRANTL, *Leonardo da Vinci in philosophischer Beziehung.*

Vierteljahrsschrift für Kultur u. Litteratur der Renaissance (Leipzig):

Anno I, 1885. — Fasc. 1°: LUDWIG GEIGER, *Studien zur Geschichte des französischen Humanismus.* — HERMANN GRIMM, *Michelangelo betreffend.* [Riguarda il monumento di Giulio II]. — JULIUS ZUPITZA, *Die mittelenglischen Bearbeitungen der Erzälung Boccaccios von Ghismonda und Guiscardo.* [Molto interessante]. — REMIGIO SABBADINI, *Briefe des Guarino von Verona.* [Saggio di lettere inedite del Guarino accuratamente commentate. Sono dirette al Valesio (1414), ad Antonio Corbinelli (1418), a Tommaso da Fano (1422-23), a Giovanni Lamola (1435?), a Iacopo Foscari (1438), a Leonardo Giustiniani e Andrea Giuliani (1439)]. — H. BRESSLAU, *Die Ashburnham-Handschrift des Dino Compagni.* [L'A. ha veduto il ms. quando era ancora ad Ashburnham-Place e conferma le comunicazioni del Del Lungo e del Meyer. Due punti egli crede certi a questo riguardo, l'antichità del ms., e che tutti i codici conosciuti dipendono da quello di Ashb. Egli parla dell'una e dell'altra cosa, e tiene specialmente a dimostrare come il codice fiorentino della *Cronaca*, del 1514, dipenda per figliazione diretta dal codice Ashb., ciò che il Del Lungo non ammise. Del testo della *Cron.* dato dal Del Lungo dà giudizio molto severo, perchè crede che il testo debba essere unicamente condotto sul ms. Ashb. e perchè il Del Lungo non ha tenuto conto di tutte le varianti, con la esattezza filologica che in un documento di tanta importanza sarebbe stata necessaria]. — H. HAGEN, *Eine neue Handschrift von Benedictus de Accoltis Geschichte des ersten Kreuzzuges.*

Digitized by Google

Zeitschrift für Katholische Theologie:

Anno 1885. — Fasc. 2: JUNGMANN, *Zur Aesthetik.* [Tratta nella prima parte dell'articolo di un'opera di estetica attribuita a S. Tommaso, e nella seconda di una definizione del bello ricavata dall'opera suddetta. Interessante].

Zeitschrift für romanische Philologie (Halle):

Vol. VIII, 1884. — Fasc. 4: C. DECURTINS, *Ilg Saltar dils morts.* [Testo pubbl. su di un nuovo manoscritto di questo canto popolare scoperto a Coira]. — E' uscito il supplemento bibliografico alla *Zeitsch.* contenente la bibliografia delle pubblicazioni fatte nel campo romanzo durante l'anno 1882.

Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft (Berlino):

Vol. XVI, 1885. — Fasc. 1-2: V. KAISER, *Der Platonismus Michelangelos.* [Continuazione. Vedi *Giorn.*, IV, 483].

The Academy (Londra):

Anno 1885. — N° 664: F. NOVATI, *An old epitaph.* [Rispondendo ad una domanda mossa nel n° 624 (cfr. *Giorn.*, IV, 485), il N. indica un epigramma latino, che può credersi la fonte di un tedesco di Martino di Biberach ed anche di uno antico inglese]. — N° 668: *Current litterature.* [Si parla di un libretto di James Montgomery Stuart, *Reminiscences and Essays*, nel quale è riportato un aneddoto relativo a G. Capponi ed al Manzoni. Trovandosi nel 1870 a Firenze il Thiers e visitandolo lo Stuart, il Ratazzi, il Menabrea ecc., l'illustre francese espresse l'opinione che Gino Capponi fosse il più gran pensatore e scrittore italiano vivente, non escluso il Manzoni!]. — *Fine Art:* C. MONKHOUSE, E. Müntz, *La Renaissance en Italie* etc. [Si fanno molti elogi del libro; ma il M. giudica che se il titolo corrisponde al soggetto per ciò che riguarda l'Italia, non è così per la Francia. Del Rinascimento in Francia, in questo libro non è veduta e studiata che una piccola parte]. — N° 671: E. MARTINENGO-CESARESCO, *Il giorno delle vecchie.* [Notando l'usanza lombarda di *bruciar la vecchia* il 12 di marzo, la signora M. esprime l'idea che la *vecchia* simboleggi l'inverno. Nel n° 672 il rev. J. van den Gheyn di Louvaine consiglia di ricercare notizie su questa allegorica cerimonia nel libro di W. Mannhardt, *Mythologische Forschungen*, pp. 296-350]. — N° 676: *Fine Art:* W. M. CONWAY, J. Gilbert, *Landscape in Art before Claude and Salvator.* [Si fanno parecchie critiche a quest'opera; e per ciò che riguarda la parte consacrata all'arte italiana si nota come il G. non abbia bene apprezzato l'influsso che sulla pittura di paesaggio ebbe la scuola umbra. Fiorenzo di Lorenzo (1440-1520) è il primo che abbia fatto fare grandi progressi al paesaggio, e il G. non fa ricordo di lui]. — N° 677: E. MOORE, *The alleged discovery of two unpublished cantos of the Inferno.* [Accenna alla *distrazione* del sig. Boyer, per cui vedi *Giorn.*, V, 328]. — N° 678: E. MYERS, *Italian records.* [Parla del libro di N. Bianchi, *La politique du comte C. Cavour de 1852 à 1861* e le *Memoirs of C. G. Pasolini*, tradotte in inglese dalla contessa Dalhousie]. — J. RHYS, *Some notes on Roman pronunciation.* [Il R. raccoglie molti esempi per dimostrare che la differenza fra le consonanti in posizione forte e quelle in debole si manifesta colla sostituzione alle sorde *k*, *t*, *p* delle corrispondenti sonore *g*, *d*, *b* nel dialetto romano e richiama sopra questo fatto l'attenzione dei celtisti]. — N° 679: H. KREBS, *Roman pronunciation.* [Nota come la sostituzione di *l* a *r* e il raddoppiamento della consonante iniziale in posizione forte notati nel suo articolo dal Rhys, come proprî del dialetto romanesco, si trovino nei sonetti del Belli, e chiede se questi fenomeni debbano credersi peculiari a tal dialetto o comuni ad altri dialetti dell'Italia centrale e meridionale. La domanda ci par curiosa in uno che si occupa di studî glottologici].

Digitized by Google

The american journal of archeology and of the history of the fine arts (Baltimore):

Vol. I, 1885. — Fasc. 1: A. L. FROTHINGHAM, *Arnolfo di Lapo and Jacopo Torriti at Rome.* [Riguarda il monumento di Bonifacio IV ordinato da Bonifacio VIII]. — *Certificato of Decease of Antonio da San Gallo.* [Si pubblica l'atto di morte tratto dagli Archivî vaticani e comunicato da E. Müntz. Ha la data 3 agosto 1546].

The Athenæum (Londra):

Anno 1885. — N° 2990: *Fine arts.* [Anteiss, *Les Médailleurs de la Renaissance.* Si nota qualche errore e lacuna; ma in complesso si loda il libro per l'abbondanza della materia accumulata e il criterio dimostrato nella scelta delle illustrazioni]. — N° 2991: *Literature.* [Si parla del nuovo libro di J. A. Simonds, *Wine Women and Song,* e si loda la eleganza delle versioni che egli ha fatte di componimenti cavati dai *Carmina Burana* e la dottrina spiegata nel Saggio critico premessovi sulla poesia goliardica]. — N° 2997: *Fine arts.* [Si discorre dell'opera di C. Ravaisson-Mollien, *Les manuscrits de L. de Vinci* e delle *Ricerche intorno a L. da Vinci* di G. Uzielli, delle quali si fanno molti elogî].

The catholic world (New-York):

Anno 1884. — Dicembre: *Giacomo Leopardi.* [Breve studio critico, secondo il giudizio della *Rivista storica* (II, 220) « meschino e inesatto »].

De Gids:

Anno 1884. — Dicembre: COUPERUS, *Sennuccio, Vaucluse.*

Tijdschrift voor nederlandsche taal- en letterkunde:

Anno IV. — Fasc. 3-4: J. KOK, *Het Sonnet en de Sonnettendichters in de Nederlandsche en Buitenlandsche Letterkunde.*

Digitized by Google

CRONACA

Per meglio dare sfogo alla soverchia quantità di materiale che abbiamo, la quale ci costringerà forse tra non molto ad ampliare il *Giornale*, abbiamo deciso di dare gli spogli delle pubblicazioni periodiche soltanto due volte l'anno, nel 3° e nel 6° fascicolo di ogni annata e di pubblicare l'indice analitico di essi in fine di ogni anno.

LA DIREZIONE.

SU, SU, SU CHI VUOL LA GATTA. — Nel *bollettino bibliografico* dell'ultimo fascicolo di questo *Giornale* (V, 318) si rammentò, a proposito di una pubblicazione del Joppi, quanto fu scritto recentemente intorno all'usanza guerresca di esporre una gatta sulle mura delle città assediate. Primo a richiamare l'attenzione degli studiosi su tale curioso costume fu il Luzio (*Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, pp. 97 sgg.), il quale raccolse intorno ad esso molte notevoli testimonianze; altre ne aggiunse il Novati (*Preludio*, VIII, 1; cfr. anche il n° 3), alcune delle quali rimontano al secolo XIV. È certo però che, quando all'assedio di Padova del 1509, il valoroso Citolo da Perugia, cui era stata affidata la difesa del bastione più minacciato, rinnovò quell'usanza, questa dovette fare sugli spettatori una singolare impressione. Infatti, oltre il Bottonio citato dal Fabretti (*Not. e Doc. alle Biografie sui capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, 1842, p. 494) e dal Luzio (p. 99), ne fecero speciale menzione, come di cosa insolita, due contemporanei. Il Sanudo, dopo aver riferito le notizie intorno al famoso assalto respinto valorosamente il 26 settembre, soggiunge: « Et per lettere « particular, si ave nostri, erano su le mure a la guarda, mostravano una « gata a li nemici, zoè la coda, amatandoli (*sic*) li venisse a tuorla » (*Diarii*, ed. in corso di stampa vol. IX, col. 194). In quei medesimi giorni Luigi da Porto così scriveva da Vicenza a M. Antonio Savorgnano, informandolo dei fatti di Padova: « E qui vi si dà battaglia a un bastione di terra che hanno « fatto quelli della città; sopra il quale, i fanti che con Zitolo da Perugia « vi sono rinchiusi dentro tengono una gatta viva in capo d'una lancia ed « ogni ora invitano que' di fuori a prender la gatta, cosicchè questo si dice « il *Bastione della gatta*, il qual nome per aventura gli potrebbe durare « più secoli » (*Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 121).

Il grido di provocazione che i difensori diressero allora agli assedianti si concretò, quando questi dovettero battere in ritirata, in un canto, bellissimo nella sua fierezza e concitazione, che di recente fu ristampato da Luigi Formentoni (*Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova, 1880, p. 38 sgg.), che lo trasse dal I vol. delle *Memorie degli scrittori padovani*

Digitized by Google

e della storia di Padova dell'ab. Giuseppe Gennari (bibl. civica di Padova cod. 116 B. P., p. 283), e poi dal Luzio (p. 100 sgg.) di sulla edizione di Venezia 1582. Come avvertì quest'ultimo (p. 100, n. 1), il canto si legge anche nel cod. Marciano ital., cl. XI, n° LXVI a c. 195 *v*. Delle varietà di lezione che il ms. presenta non credo inutile riferire quelle che restituiscono o migliorano il senso od il metro. St. I (1), v. 2: *nanti al sacro imperatore;* v. 5: *Citol vi è et da tutt' hore;* St. IV, vv. 1-2: *Su, su, o ladri ferraresi* | *Su asasini traditori;* St. V, v. 3: *De Francesi et Alemani;* St. VIII, vv. 4-6: *Nostri fosen sì bon fanti* | *Si che morti tuti quanti* | *Impierno i fossi quella fiata;* St. IX, v. 2: *per brancarla;* v. 4: *che se ardisse;* St. X, v. 1: *Che;* v. 2: *trovan;* v. 4: *han;* St. XII, vv. 1-3: *Hor partita* (2) *in la mal' hora* | *È la cruda e vil canaglia* | *Che credea da tutt' hora;* v. 6: *Morte acerba a molti ha data.*

Poche carte dopo (a c. 198 *r*) il medesimo codice conserva del canto una redazione alquanto più ampia, certo posteriore all'altra. Quantunque io non creda questa seconda redazione così schiettamente popolare come la prima, pure l'importanza che hanno in generale tali canti storici mi induce a riportarla per intero:

Su su su chi vol la gata
se apresenti al bastione
che l'è incima d'un lancione
con sue graffie ben ligata.
Su su su chi vol la gata. 5

Dove sei maximiano
che te chiami imperatore
e pensavi a man a mano
coronar chome signore?
ma convienti prima tore 10
questa gata ben ongiata.
Su su su.
Fati inanti adonque presto
che per te si fa sta festa,
già che a tutti è manifesto 15
con che furia e che tempesta
sei venuto con tua gesta
per pigliar padoa preciata.
Su su su.
Che vol dir che stai sì adrieto 20
nè te acosti al bastione,
di qual tema sei constreto
che non monti su l'arzone?
vienci almen come pedone
a provarti una fiata. 25
Su su su.
Su su su che 'l tempo core
nè esser più sì negligente
e se pur ti mancha il core
altri manda di tua gente 30
ma se non saran valenti
la tegna li fia gratata.
Su su su.
Su su Papa a la campagna
con tua fede fraudulente, 35
su su inanci, o re di Spagna,
su di Francia omnipotente,
nanti inanti vostre zente
che haran ben sua manizata.
Su su su. 40
Ducha Alfonso ove se' andato
che mostravi esser sì astuto?
credo temi esser pigliato
come a Mantoa è intravenuto (3),
in ferara te hai reduta 45
per schifar la zucholata.
Su su su.

(1) Per il fatto cui allude questa strofe vedi Da Porto, *Op. cit.*, p. 122 e Bembo, *Storia veneziana*, ed. class., vol. II, pp. 176-7.

(2) Il cod. veramente *partiti*.

(3) Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, fu fatto prigioniero dai soldati marcheschi, tra i quali era il Citolo, presso Isola della Scala, la notte dell'8 agosto 1509 (Vedi Sanudo, *Diarii*, IX, col. 37).

Digitized by Google

Su su o signor Costantino
capitan de Italiani (1),
su su inanti o prophetino, 50
su tu, o Bozol, con mantoani (2)
su su inanci o capitani
che la gata è aparechiata.
Su su su.
Su su hormai qui s'apresenti 55
chi la vol trar del lanzone
ma convienti esser possenti
perchè in guardia (o)v'è il leone,
qual non stima un vil botone
tanta gente che è qui armata. 60
Su su su.
Su Todeschi onti e bisonti
stomazosa e ria canaglia
tocha a voi far questi conti
poi che seti a la prataglia. 65
Su su inanti a la bataglia
che la paga vi fia data.
Su su su.
Su superbi e van francesi
che vi fe maestri di guerra. 70
venì avanti a le difesi
se pigliar voll la terra,
guardè nostra gente fera,
che ve invita a tor la gata.
Su su su. 75
Li spagnoli la volea
et più volte se han provati,
ma el buon Citol di nomea
al suo modo gli ha tratati,
tal che pieni li fossati 80
gli restonon qualche fiata.
Su su su.
Su guasconi su su su
già che seti in sti passi
che a la gatta, hor non ste più, 85
che per vui gli loci en tesi.
Sarè tutti o morti o presi
come gente renegata.
Su su su.
Su assassini feraresi 90
vitaperio delle genti,
gia qui non en gente presi
da spogliar con tradimenti,
su su o ladri fraudolenti
che la forcha è parecchiata. 95
Su su su.
Ala maza hor andareti
con bastardi Taliani
purgerè i vostri diffeti
che en comissi già molti anni 100
sarè servi a oltramontani
e non già per una fiata.
Su su su.
Su todeschi su francesi,
Su spagnoli e mantovani, 105
Su guasconi e feraresi,
su da pocho oltramontani
per timor de' venetiani
questa impresa è pur lassata.
Su su su. 110
O Venetia hora ti gloria
poi che a tanti hà contrastato
et seguito hai la vittoria
che non è stato human fato,
de che Idio ne sia laudato 115
e la madre sua beata.
Su su chi vol la gata
Se apresenti al bastione
che l'è in cima d'un lancione
con sue graffie ben legata. 120
Su su su chi vol la gata.

Col terminare della guerra la ricordanza del fatto e il canto guerresco non vennero a morire. I Padovani, quando riattarono le loro mura, vollero che una gatta, scolpita in pietra, fosse infissa sulla muraglia esterna del bastione, che anche oggi, come avea preveduto il Da Porto, continua a intitolarsi da quell'animale (3). Il canto poi, ripetendosi di assedio in as-

(1) Costantino Arniti, come lo chiama costantemente il Sanudo, o Asnetti, come lo dice il Da Porto (*Op. cit.*, p. 109).

(2) Due fratelli Gonzaga da Bozzolo erano nell'esercito della lega, Lodovico e Federigo: qui probabilmente si allude al secondo, che l'8 agosto si era impadronito, per dedizione del Proveditore Querini, del castello di Camposampiero (Sanudo, IX, col. 38) e che deve essere stato soggetto di molte dicerie dopo il combattimento disastroso per gli imperiali del 28 del medesimo mese (cfr. Sanudo, IX, 100, 103, 119-20 e Da Porto, *Op. cit.*, p. 115).

(3) Cfr. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 95. Il Formentini (*Op. cit.*, p. 38) non presta fede alla tradizione popolare, ma crede che il bastione abbia avuto quel nome

Digitized by Google

sedio (1) andò acquistando sempre maggiore diffusione e popolarità. Certo lo ebbe presente il Folengo quando nel *Baldo* pose in bocca a Cingar, che sta per affrontare l'ira dei Ciscadesi, questi versi:

> Su! su! qui mecum vult gattam, vengat avantum!
> O villanzones, o porcinais, venite.
> O mascalzones, o, o destructio panis,
> O slanzagnocchi, gens o poltrona, gazani,
> Su! su! qui mecum vult gattam, vengat avantum! (2),

i quali rispecchiano in certo modo l'organismo del canto, dal ritornello alle fiere invettive.

Il canto inoltre si trova ricordato in quel centone di principii di poesie popolari, che fu di recente ristampato da S. Ferrari (3). Queste poche notizie ho voluto qui raccogliere ad illustrazione di una delle più notevoli poesie storiche del secolo XVI.

VITTORIO ROSSI.

NOTA AGGIUNTA ALLE *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano* (cfr. *Giornale*, IV, 1-55). — Fedele al vecchio proverbio che dice: meglio tardi che mai, voglio ora riparare ad un tratto imperdonabile della mia negligenza, nel quale m'è soltanto di qualche conforto, magro conforto davvero, il vedere che esso non è stato finora, ch'io sappia, avvertito da altri. Nel 1881, T. Casini in una serie di lettere a R. Renier intitolate *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, pubblicava nel *Preludio* (anno V, n^{i} 13, 18, 22, 24) la tavola e interessanti notizie e non pochi estratti di quel prezioso cod. magliab. della Nazion. di Firenze, che porta la segnatura VII. 10. 1078 (già Strozziano n° 169): prezioso specialmente perchè ci conserva, in forme spesso svariate e curiose, un ricco patrimonio di letteratura popolare. Un attento esame della tavola data dal Casini m'avrebbe condotto a stabilire alcuni notevoli riscontri di contenuto fra il codice magliab. ed il trevisano e a trarne anche argomento d'utili considerazioni, che qui non posso se non accennare di volo. Il codice magliab. fu probabilmente scritto nell'Emilia, cioè in una regione intermedia fra la Toscana ed il Veneto, tra il cadere del sec. XIV ed il principio del seguente, sebbene la composizione delle poesie in esso contenute si debba sicuramente assegnare alla seconda metà del sec. XIV. Questo viene a confermare ciò che ho già osservato circa le relazioni del codice trevisano e in generale della poesia popolareggiante veneta del sec. XV con la toscana, e circa la probabile età d'una parte almeno

---

dall'uso di uno strumento difensivo detto *la gatta* e prende la gatta di pietra, tuttora esistente, per un *mal fatto leone emblema della Veneziana repubblica*. Il fatto e il canto relativo sono ricordati anche dal CRISPOLTI (*Perugia Augusta*, Perugia 1648, p. 304). Credo ne parli anche Pietro Paolo Martinati in una pubblicazione nuziale, *Le mura nuove di Padova*, Padova, 1860.

(1) LUZIO, *Op. cit.*, pp. 97-98.

(2) *Le Opere Maccheroniche di Merlin Coccai*, Mantova, 1882-83, Macch. VIII, vol. I, p. 215. In altri due luoghi (Macch. II, vol. I, p. 85 e Macch. XX, vol. II, p. 110) il Folengo adopera il modo proverbiale nato senza dubbio dalla costumanza in questione (V. *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, Anno I, n° 44, p. 114, e NOVATI, *Art. cit.*).

(3) *Propugnatore*, t. XIII, P. I. Il nostro canto è rammentato al v. 44, p. 442.

Digitized by Google

dei componimenti contenuti nel cod. trevis., il principio, cioè del sec. XV, se non forse l'ultimo scorcio del precedente. Inoltre la natura dei riscontri fra alcune poesie dei due codici mostra come tra l'un codice e l'altro non possa esistere relazione di sorta, nè diretta nè indiretta, e prova una volta di più come qui ci troviamo dinanzi ad un materiale poetico, che viveva diffondendosi e trasformandosi sulla bocca del popolo con una serie di scambî reciproci fra la Toscana ed il Veneto. Di qui il carattere di certe varianti, alcune veramente notevoli, che esistono fra la lezione dei due codici nei componimenti che sono comuni all'uno ed all'altro. E giacchè la cortesia del sig. Bruno Cotronei mi rende possibile il farlo, verrò qui registrando tutte queste varianti, le quali serviranno in qualche caso a correggere e compiere la lezione del codice trevisano, in qualche altro a confermare talune delle emendazioni che avevo proposte.

La ball. II del cod. trev. corrisponde a quella che nel cod. magl. porta il numero 44. Si notano le varianti seguenti: v. 1: *guerera;* v. 3: *Ça fusti;* v. 5: *se' tu freda più che petra;* v. 6: *ognora;* v. 8: *sentire e sì;* v. 10: *Ben sai che;* v. 12: *Doncha perchè si m'ai preso;* v. 13: *d'un guardo l'ochio.* Nel cod. magl. la terza strofe manca interamente: v. 25: *pur che peni;* v. 26: *mostri el viso;* v. 29: *Me trano fuora;* v. 31: *çudea;* v. 32: *io tacho e chanto;* v. 33: *Perchè te son fidele al tuo dispeto;* v. 34: *consumi;* v. 35: *serena;* v. 35: *volçi manto.*

La IV del cod. trev. si riscontra nella 127 del cod. magl., dove peraltro è frammentaria e mancante assai. Al v. 1 (quindi sempre nel primo verso della ripresa): *de l'ochi;* v. 2: *con, te so sozeto.* Segue poi nel cod. magl. una strofe, che corrisponde all'ultima del cod. trev.; v. 37: *pietà avesti;* v. 38: *Abi;* v. 39: *io te poria;* v. 40: *In alegreça et in perfecto stato;* v. 41: *De quel ch'io posso so aparechiato;* v. 42 (mancante nel cod. trevis.): *Tu a comandare e* [*a*] *mi a servir constreto.* L'ultima stanza del cod. magl. offre un curioso rimaneggiamento della prima del cod. trev., ma con un verso di meno: *El dolze sguardo, el vago piacere* | *M'a si ligato che fugir non posso* | *Non ho dileto se no de vedere* | *La vostra benignità che m'ha percosso* | *Pensando nel to benigno aspeto.*

La VIII del cod. trev. trova riscontro nella 131 del cod. magl.: v. 1: *vaghi;* v. 2: *fa;* poscia nel cod. magl. la ripresa non riappare più se non in fine della ballata: v. 3: *volzi l'ochi, con;* v. 4: *Vezosamente fugi chi te mira;* v. 5: *Tu me mostrasti una vaga beleza;* v. 6: *Che l'anema fuor dal core ela me tira;* v. 7: *L'ochi vageti la mente sospira;* v. 8: *ei, furi;* vv. 10 sgg.: *Se io te mero con vista d'amore* | *Non pensare ch'el sia per to dileto;* | *Anzi ti sguardo con riso dal cuore* | *Per darte mazor pena al to dispeto* | *Se la posanza* ecc. | *Saria vendeta de ti traditore;* vv. 16 sgg.: *Perche crudele inver de mi cotanto?* | *Si ragoyosa fiera* ecc. | *La mia vita* ecc. | *Per le toe mane ben morir convegno* | *De vedi* ecc., *se so* | *...sel t'è pur honore.*

La XVII del cod. trev. corrisponde alla 84 del magl.; v. 3: *si chi' non so che faça, e 'l mio;* v. 4: *te;* v. 6: *star si soleta e bella;* v. 7: *poy che a me se' venuta;* v. 9: *chi' o creduto cogliar;* v. 10: *di;* v. 11: *che amor lo piantò nel bosco çoyoso;* v. 12: *poco luntan dal core.* Il cod. magl.

Digitized by Google

manca della seconda stanza: v. 23: *me;* v. 24: *soave voce;* v. 25: *nè tanto predicare;* v. 26: *nè far de le man croce;* v. 27: *che a me tu sie ben aspera;* v. 28: *Non mi val cortexia;* v. 29: *Ma io non volyo se no tuta via;* v. 30: *eser tuo;* v. 32: *volyo;* v. 33: *se no;* v. 34: *chi mi convien;* v. 35: *truovo;* v. 36: *di farte entrar dentro de la scuola;* v. 38: *.. le pene angosose;* v. 39: *a chi siente d'amose.*

La XVIII del cod. trev. trova riscontro nella 78 del magl., v. 1: *conduta in;* v. 2: *partiri;* v. 3: *E con gravi sospiri;* v. 4: *senza speranza;* v. 5: *Quanto serà amara et angososa;* v. 6: *dispartanza;* v. 7: *gli;* v. 8: *paserò;* v. 9: *poi che furtuna ispietata;* v. 10: *mi vuol dar*; v. 11: *per che fallança;* v. 13: *cotanta pena i' porto a ciascun hora.* Il cod. magl. finisce con la seguente stanza che non ha riscontro nel cod. trevisano:

Io non min' alegro tardi ni per tempo
Ça mai in vita mia
Da poi ch' i' ò perduto el dolçe tempo
El qual io aver solea.
Piango e sospiro la nota e la dia
El tuo viso ançelichato;
Il pensiero m' ha falato:
Nè te nè altri posso aver ancora.
Amor che m' ai ecc.

Altri riscontri fra i due codici non esistono. Ma prima di lasciare il prezioso *Repertorio giullaresco*, aggiungerò che il componimento XXII del cod. trev. si può far rientrare facilmente in quella categoria di composizioni, che ritraggono la vita dei conventi, in quanto, specie per la fantasia e per la musa del popolo, erano tutt' altro che albergo di malinconie o di ascetiche macerazioni. Intorno a ciò sono da vedere le osservazioni ed i riscontri dati dal Casini (*Op. cit.*, nº 24, pp. 277 sg.). A proposito di questa stessa ballata della monaca ribelle, io ho ricordato (p. 26) le due ballate date in luce dall' Ive (*Giorn.*, II, pp. 153 sgg. Cfr. *Giorn.*, I, 30, 362). Il Casini (*Op. cit.*, p. 278) aveva assai opportunamente riferito un passo del *Diario senese* a stampa dell'Allegretti, dove si legge come nel 1465 fu dato in Siena un pubblico ballo che accompagnavasi cantando la canzone *Non vogl'esser più monaca | arsa le sia la tonaca | chi se la veste più* ecc. Ora questo principio di canzone si deve evidentemente considerare come una notevole variante della terza pubblicata dall' Ive. L'Alvisi nella tavola finale delle sue *Canzonette antiche*, p. 107, registrò il principio d' un componimento del cod. magliab., 30, cl. VII, *Oramai che fora sono,* che non è se non il principio di questa medesima pubblicata dall' Ive.

Nell' accingermi a pubblicare i componimenti del cod. trev. io deplorava (p. 4) di non aver potuto estendere le mie ricerche ed i raffronti alle più antiche e troppo rare stampe di poesie popolari e popolareggianti. E veramente avevo ragione di farlo, perchè, ad esempio, non ha molto che il Wiese, riproducendo da antiche stampe 19 poesie di Leonardo Giustiniani (o attribuite al G.) (*Neunzehn Lieder Lionardo Giustinianis nach den alten Drucken* nel *Vierzehnter Bericht vom Schuljahre Ostern 1884 bis Ost. '85 über das Grossherz. Real. Gymnasium zu Ludwigslust*, Ludwigslust,

Digitized by Google

Kober, 1885, n° XIX), ripubblicava anche un componimento che corrisponde quasi perfettamente al IX del cod. trev. Le varianti sono le seguenti: v. 1: *Con.. il mio viso;* v. 2: *El mio signor;* v. 3: *Vade me;* v. 4: *Quando me penso esser;* v. 5: *Aimè.. dipartita;* v. 7: *Ai crudel... e despiatato;* v. 8: *Cun te partisti dal mio amor jocondo;* v. 10: *For d'ogni temperanza;* v. 11: *Scuopre onmai sua baldanza;* v. 12: *Poi che m'ai tolto ogni mio joco e riso.*

Il XIV del cod. trev. è un componimento semilatino, che m'aveva offerto occasione di fare alcuni riscontri dello stesso genere (pp. 22 sg.). Ora posso aggiungere che un componimento molto affine a questo, nei primissimi anni del sec. XVI, venne posto in musica da uno dei più celebri compositori di allora, il Iosquin, e diffuso in tal modo nelle stampe musicali. È quello che incomincia: *In te domine speravi per trovar pietà*, e si trova registrato, nelle tavole delle stampe musicali del Petrucci, dal Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci* ecc. 2ª ed., Bologna, 1882, p. 248, e p. 268.

Il Vernarecci stesso (p. 271) dando un saggio di alcune canzoni popolari contenute in una rarissima stampa del Petrucci (cfr. p. 127), aveva riprodotto una curiosa variante della canzone *Torela mo vilan*, della quale io diedi (p. 22 nota) la notizia tratta dai *Diarî* di Marin Sanudo ed insieme la redazione conservataci in un codice musicale del sec. XVI posseduto dal march. Giuseppe Campori. Non solo: ma in una preziosa stampa musicale intitolata: *Villotte alla Padoana* | *con alcune napolitane a quattro voci* | *Intitolate Villotte del Fiore* | *Novamente ristampate et corrette* | *A quattro voci* | In Venetia, ed in fine in Venetia, appresso Francesco Rampazetto, MDLXVI, in 8° bislungo, della quale ho avuto la ventura di trovare un bellissimo esemplare nella Nazionale di Torino (segn. Q^m VI-95), ho potuto facilmente ravvisare una notevole redazione dello stesso motivo. Io credo utile di riprodurla qui per intero quale si trova a c. III della stampa citata: « A l'horto « se ne uien la uilanella Co la uilanella, co 'l cisteletto pien di mazorana, « O che gentil fasana, Fatta di ros'e fior adorn'et bella, Hor uell'hor uella, « E so ben so ben de si, E do ture ture la mo, Tu re la mo uilano, La puta « del cestello, La ti fara stentare, Si ti dara martello, La ti fara stentare si « ti dara martello, E do guarde guarde 'n colla, Da mela pur che la me uien, « Damela pur che la me uien ».

Infine, per chiudere questa nota oramai troppo lunga, ricorderò ancora che A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona* in *Arch. stor. per Trieste* ecc., vol. I, fasc. 2, 1881, p. 195, dando notizia d'una stampa *Fior de mottetti e canzoni noui composti da diversi eccellentissimi Musici*, pubblicata in Roma, probabilmente dal Giunta, fra il 1523 e il 1532, notava trovarvisi anche la canzonetta popolare che incomincia « Da l'orto se ne uien la uila- « nella ». Tutto questo dovrebbe far sentire una volta di più la necessità di larghe e serie ricerche nel campo, finora presso che inesplorato, delle nostre stampe musicali, per potere stabilire le relazioni, più vive ed intime che generalmente non si creda, che intercedettero fra la musica, anche cortigiana, e la nostra poesia popolare dei secoli XV e XVI.

VITTORIO CIAN.

Digitized by Google

* I professori G. Mazzatinti e A. Ive pubblicheranno fra breve a Caserta, tip. Iaselli, il codice 1035 della bibl. Nazionale di Parigi. Il volume avrà per titolo *Rimatori napoletani del quattrocento* e sarà corredato da una prefazione e da note di Mario Mandalari.

* Il prof. Fortunato Demattio ha pubblicato recentemente un opuscolo utile e ben fatto. Riguarda la *Formazione delle parole per derivazione e composizione della lingua tedesca* (Innsbruck, Wagner) ed è destinato agli italiani che imparano il tedesco.

* Col titolo *Il Balio | di messer Amerigo di Narbona | due Documenti autentici | del 1289 | nuovo contributo alla illustrazione | della | Cronica di Dino Compagni | pel K. X. | socio di parecchie accademie,* è apparso in Firenze (tip. M. Ricci) un curioso opuscoletto fuori commercio, che oltre i due documenti latini di Guglielmo di Durfort, contiene una lettera di Carlo Strozzi al conte Federigo Ubaldini, in cui gli presenta i suddetti documenti e un frammento di *Ricordanze* di Lorenzo da Fighine, genero di Francesco detto Formica († 1340), nipote di Dino Compagni. In queste *Ricordanze* si parla della « Cronicha del buono Dino di Chonpagno Perini, « la quale ene in chasa Franceschino detto Formicha suo nipote ». Ognuno intende come questo documento sarebbe di importanza capitale per risolvere la questione diniana. Ma tanto la lettera dello Strozzi che il frammento delle *Ricordanze* sono una abilissima contraffazione, fatta per ischerzo saporito da qualche dotto fiorentino. I due documenti latini, peraltro, sono autentici, e su di essi vedi la illustrazione data dal Del Lungo nella *Nuova Antologia* (cfr. il presente *Spoglio*).

* Per nozze Asdrubali-Giraldi, A. Luzio ha messo in luce (Mantova, Segna) quindici *Lettere inedite di Paolo Giovio.* Nove di esse sono dirette a Federico Gonzaga, due al cardin. Ercole Gonzaga, tre a Mario Equicola, una a Jacopo Calandra. Esse pongono in chiarissima luce le relazioni del Giovio, che in una lettera si professa *gonzaghissimo* (vedi p. 27), con i signori di Mantova e oltracciò mostrano al nudo varî tratti del suo carattere. Il Luzio illustrò questi documenti con rara accuratezza e perizia.

* Si annuncia che l'Accademia di Cosenza sta preparando la pubblicazione di un poema inedito del sec. XVII intitolato *La perdita di Gerusalemme.* La cura dell'edizione è affidata al prof. Vincenzo Julia.

* L'editore Morelli di Ancona ha pubblicato un volumetto di R. Renier intitolato *Il tipo estetico della donna nel medioevo, appunti ed osservazioni.* Vi si considera il tipo della donna nella poesia antica, particolarmente lirica, della Provenza, Francia del nord, Portogallo, Spagna, Germania, Italia, raffrontandolo col tipo della rinascenza e con quello che si riscontra nella poesia popolare e nell'arte.

* L'annunciato *Inventario dei mss. italiani della Nazionale di Parigi* compilato da G. Mazzatinti, è già stampato. Ora se ne sta componendo la estesa prefazione. Il vol. II uscirà verso la fine dell'anno. Seguiranno quindi altri due volumi.

* È uscito (Torino, Loescher) *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531),* appunti biografici con documenti inediti pubbl. dal dr. Vittorio Cian. Questo volume inizia la serie delle pubblicazioni che verrà facendo

Digitized by Google

la Facoltà filologica dell'Università di Torino (scuola di magistero). Ne parleremo.

* È uscito da poco tempo alla luce il primo volume del *Dizionario Dantesco* dell'ab. G. Poletto (Siena, Istituto di S. Bernardino). L'opera comprende tutti gli scritti dell'Alighieri con richiami alla *Somma* di S. Tommaso e coll'illustrazione dei nomi proprî e delle questioni più controverse.

* In occasione dell'ottavo centenario di papa Gregorio VII, a cura del giornale *La Voce della Verità*, F. Lancellotti ha pubblicato un fascicolo in folio di pp. 16, nel quale sono raccolte le principali notizie intorno alla vita di Ildebrando e degli altri personaggi che comparvero insieme con lui precipui attori di quel grande dramma che sconvolse il mondo cristiano. Il testo è corredato di molte ed accurate incisioni che riproducono monumenti storici, ritratti, documenti, autografi, diplomi, lapidi ecc.

* Si annuncia la pubblicazione, a cura della casa editrice Eredi Zanichelli, dell'epistolario importantissimo per la storia dell'arte musicale del celebre francescano p. G. B. Martini.

* Sappiamo che dalla Tipografia Carnesecchi di Firenze, editore G. C. Sansoni, uscirà quanto prima un *Quadro storico dei primi quattro secoli della letteratura italiana* compilato dal prof. R. Fornaciari a sussidio e dichiarazione del suo *Disegno storico*.

* Il dr. F. Carta, del quale abbiamo già ricordata una notevole pubblicazione, ha testè dato in luce una *nota bibliografica-artistica* su *Di un messale Valdostano del secolo XV*. Questo cimelio, assai pregevole per la copia e la eleganza delle miniature che lo decorano, è anche, come ben dimostra il suo illustratore, di non lieve interesse storico per le notizie, che se ne possono ricavare intorno alla celebre famiglia di Challant, che signoreggiò la Valle d'Aosta, e al conte Giorgio di Challant, gran dignitario ecclesiastico, che lo fece scrivere nel 1499. L'elegantissimo opuscolo (Roma, Forzani e C., 1885, in-4 gr. pp. 8) è adorno di un facsimile di alcuni fregi e stemmi, scelti fra i moltissimi che si ammirano nel Messale.

* La fondazione Lamey, presso l'Università di Strasburgo, ha bandito un concorso per la trattazione del tema seguente: *Caratteristica e storia dello stile grottesco che ha nel Rabelais e nel Fischart i suoi massimi rappresentanti, con risguardo, così ai cominciamenti, i quali sono da rintracciare nella poesia maccheronica, specie degl'Italiani, come alle derivazioni, sino agli inizî del secolo XVII. Quanto al Fischart non dovranno essere prese in considerazione le sole opere desunte, quanto alla materia, dal Rabelais. Vorrà inoltre essere mostrato in qual relazione le proprietà di esso stile sieno con la coltura generale del secolo XVI.* Il premio è di marchi 2400 (Lit. 3000). I lavori debbono essere inviati prima del 1 genn. 1889. Il conferimento del premio si farà il 1 maggio 1890. Il concorso è aperto a tutti, senza distinzione di età o nazionalità. Gli scritti possono essere dettati in tedesco, in francese, o in latino. L'invio dev'esser fatto al segretario del Senato accademico. Gli scritti debbono essere contrassegnati da un motto, senza che si possa per niun modo conoscere il nome dell'autore. Una busta suggellata conterrà questo nome, il recapito e il motto. Saranno esclusi dal concorso i lavori pei quali queste norme non fossero state osservate. Sarà

Digitized by Google

aperta la sola busta dell'autore dello scritto premiato. Non si restituiscono i lavori non premiati, oppure esclusi dal concorso.

* È uscito il V volume, edito a Parigi, a Venezia ed a Lipsia, dei Μνημεῖα τῆς ἱστορίας ἑλληνικῆς a cura di Costantino Sathas. I primi quattro volumi di questa raccolta contengono i dispacci concernenti le possessioni greche della Repubblica di Venezia conservati negli archivî veneti. Il V volume ha documenti dello stesso genere raccolti negli archivî di diverse città d'Italia.

* L. L. D. Ward ha pubblicato il primo volume di un *Catalogue of Romances in the Department of Manuscripts in the British Museum*. È un'opera bibliografica di importanza singolare, fatta con molta critica ed erudizione. Questo primo volume tratta dei romanzi medievali di soggetto antico, di quelli cavallereschi francesi, dei *Miscellaneous Romances*, quali il Cavalier del Cigno, Florio e Biancafiore, Amadigi, Diana, Fiammetta, dei *fableaux* ecc., dei romanzi allegorico-didattici, Rosa, Sidrac ecc. Il secondo volume riguarderà i romanzi di origine germanica.

* Segnaliamo fra le ultime pubblicazioni accademiche uscite in Germania: M. Hüllen, *Vocalismus des Alt- und Neu-Sicilianischen* (tesi di laurea; Bonn); M. F. Mann, *Der Physiologus des Philipp von Thaün und seine Quellen* (idem; Lipsia); Kuno Meyer, *Eine irische Version der Alexandersage* (idem; idem); O. Tschirch, *Beiträge sur Geschichte Mailands von der Zerstörung der Stadt 1162 bis zum Ausgange Friedrichs I* (idem; Halle-Wittemberg); Edm. Suchier, *Ueber provenzalische Bearbeitungen der Kindheit Jesu* (idem; idem); Selmar Eckleben, *Die älteste Schilderung vom Fegefeuer des heil. Patricius* (idem; idem); Rich. Pape, *Die Wortstellung in der provenzalischen Prosaliteratur des XII u. XIII Jahrh.* (idem; Jena); Paul Streve, *Die Octaviansage* (idem; Erlangen); Alb. Trolle, *Ueber die italienische Volksentwickelung und ihre Abhängigkeit von den geographischen Bedingungen* (idem; Halle-Wittenberg. — Questo lavoro, rifuso e ampliato, comparve poi a Lipsia (Duncker-Humblot, 1885) col titolo: *Das italienische Volkstum und seine Abhängigkeit von den Naturbedingungen.* Vedi la relazione particolareggiata che ne diede il Renier nella *Gazzetta letteraria*, IX, 25); K. C. H. Müller, *Der Zug Karl's VIII von Frankreich nach Italien in seiner politischen Bedeutung* (progr. ginnas. di Prenzlau).

* Una nuova monografia è comparsa in Germania sulla leggenda dell'ebreo errante. È opera del dr. Paolo Cassel e s'intitola *Ahasverus, die Sage vom ewigen Juden* (Berlin, Internation. Buchhandlung). A fine di evitare qualche delusione nei nostri lettori che si occupano dell'argomento, diremo che questo opûscolo ha carattere spiccatamente tendenzioso. Esso infatti non è altro che uno sfogo contro l'antisemitismo germanico, e tratta con molto ardore e parecchia acrimonia la questione semitica, specialmente nella introduzione e nella *Erklärung*, con cui finisce il volumetto. La leggenda dell'ebreo vi è considerata particolarmente dal punto di vista religioso e umanitario, vale a dire nel simbolo che nasconde. Tuttavia l'autore mostra buona conoscenza dell'argomento ed ha delle osservazioni felici e nuove, specialmente nella dichiarazione dei nomi che il giudeo leggendario assunse durante il corso dei secoli.

* In Isveria (Upsala, Almqvist e Wiksell) si è iniziata una collezione di

Digitized by Google

monografie storico-letterarie, di cui due sono uscite recentemente. Una di esse, dovuta al sig. Theodor Hagberg, ha per titolo *Rolandsagan till sin historiska kärna och poetiska omklädnad*. Come si vede, vi si tratta dello svolgimento popolare e poetico della leggenda di Orlando. Ai poeti epici italiani è data in questa memoria larghissima parte.

* Riceviamo la prima dispensa di una *Geschichte des französischen Romans im XVII Jahrhunderts* del dr. Enrico Koerting. Quest'opera ha molte e strette relazioni con la letteratura italiana. Consterà di due volumi.

* Emilio Hausknecht ha pubblicato (Berlin, Weidmann) un interessante volume intitolato *Floris und Blauncheflur*. È la riproduzione del testo inglese del sec. XIII con uno studio sulla diffusione della leggenda nelle letterature europee.

* Il sig. G. Duplessis, della biblioteca nazionale di Parigi, ha col titolo *Les Emblèmes d'Alciat* dato in luce una accurata bibliografia delle edizioni di questo libro, una delle prove più caratteristiche delle depravate tendenze del gusto nel sec. XVII. Più di 126 edizioni son enumerate dal D., cominciando da quella che uscì alla luce nel 1531 in Augsburg (Augusta Vindelicorum) per i tipi di Enrico Steyner. L'opera è un importante contributo alla storia della xilografia ed a quella della scienza degli emblemi.

* Si annuncia che il Symonds continuerà la sua opera *Renaissance in Italy* con un volume, nel quale si studieranno il periodo corso fra il 1530 e il 1600 e i mutamenti che nella vita politica sociale ed intellettuale introdussero il predominio spagnuolo e la riazione cattolica. Probabilmente il libro sarà intitolato *Italy and the Council of Trent*.

* Dobbiamo annunziare l'apparizione di varî lavori che si propongono di studiare alcune delle più antiche diffuse ed importanti leggende medievali. Citeremo innanzi tutto il bel lavoro di Hermann Brandes, *Visio S. Pauli, Ein Beitrag zur Visionslitteratur* (Halle, Niemeyer, 1885), del quale ci occuperemo in uno dei prossimi fascicoli. — La leggenda di un paese incantato, abitato da immortali, nel quale anche agli uomini è qualche volta concesso penetrare, forma soggetto del nuovo libro di E. Beauvois *L'Elysée trans-atlantique de l'Eden occidental* (Paris, Leroux). — Il sig. J. Roy è ritornato ad occuparsi della ormai sfatata credenza (ma che pur troppo ogni giorno si sente ricordare) del terrore che eccitò nei contemporanei l'appressarsi dell'anno mille in un volume edito dall'Hachette nella *Bibliothèque des Merveilles*, e intitolato *L'an mille, formation de la legende de l'an mille; état de la France de l'an 950 à l'an 1050*.

* Il sig. Lecoy de la Marche ha pubblicato a Parigi (Quantin, 1885) un bel volume ricco d'incisioni, dal titolo *Les Manuscrits et la Miniature*.

* È comparsa in luce la seconda ed ultima parte della pregevolissima opera del p. C. Sommervogel di Strasburgo, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes publié par des Religieux de la Compagnie de Jésus depuis sa fondation jusqu'à nos jours*.

* A Parigi è stato testè pubblicato il quinto tomo dell'opera di Aloïs Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance*. Son in esso riprodotte bellissime medaglie di Nicolò Spinelli, Antonio del Pollaiuolo, Giovanni delle Corniole, Della Robbia, Gentile Bellini, Bertoldo e Costanzo, oltre varie d'anonimi. L'opera è arricchita di splendide tavole in fototipia.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE DEL V VOLUME

D'ANCONA A., Il teatro mantovano nel secolo XVI (parte 1a) . . . . . *Pag.* 1
GRAF A., Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia . . . . . » 80
NERI A., La Simonetta . . . . . » 131
SABBADINI R., Notizie sulla vita e sugli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani. — I. Emanuele Crisolora; II. I due maestri Giovanni da Ravenna; III. Francesco Filelfo; IIII. Antonio Beccadelli detto il Panormita; V. Giovanni Lamola; VI. Poggio Bracciolini . . » 148
PAOLI C., Documenti di ser Ciappelletto . . . . . » 339
FERRAI L. A., Lettere inedite di Vincenzo Monti . . . . . » 370

VARIETÀ

CRESCINI V., Marin Sanudo precursore del Melzi . . . . . » 181
SCHERILLO M., Una fonte del « Socrate immaginario » . . . . . » 186
MALAMANI V., A proposito di un « Nerone » goldoniano . . . . . » 206
BELTRAMI A., Da lettere inedite di Ugo Foscolo. Spigolature . . . . . » 220
NOVATI F., Notizie biografiche di rimatori italiani dei sec. XIII e XIV. — I. Chiaro Davanzati . . . . . » 403
LUZIO-RENIER, Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI . . . . . » 408

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CIPOLLA C. — MAX LAUB, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerck* . . . . . » 228
RENIER R. — *L'Attsone e le rime di Baldassare Taccone* (NOZZE). — LUCA BELTRAMI, *Bramante poeta* . . . . . » 234
SCIPIONE SCIPIONI G. — *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI . . . . . » 242
NOVATI F. — A. ZENATTI, *Storia di Campriano contadino* . . . . . » 258
NERI A. — A. G. SPINELLI, *Bibliografia goldoniana* . . . . . » 269
NOVATI F. — M. SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia* . . . . . » 276
CIAN V. — BERNARDO MORSOLIN, *La ortodossia di Pietro Bembo* . . . . . » 433
RENIER R. — *Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta*, scelte e illustrate per cura di RAFFAELLO BARBIERA . . . . . » 441

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

H. WELTI, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*, p. 284. — A. FERNANDEZ MERINO, *La danza macabre*, p. 287. — C. SALVIONI, *Antiche scritture lombarde*, p. 290. — P. DI MATTIOLO, *Cronaca bolognese* pubblicata da CORRADO RICCI, p. 290. — *I due primi libri della istoria di Merlino* ristampati secondo la rarissima edizione del 1480 per cura di GIACOMO ULRICH, p. 291. — A. MABELLINI, *Alcuni sonetti di messer Reprandino Orsato, rimatore quattrocentista*, p. 293. — GUSTAV WEINBERG, *Das französische Schäferspiel in der ersten Hälfte des siebzehnten Jahrhunderts*, p. 293. — *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII*, e pubblicati per cura di GIUSEPPE PITRÈ, p. 296. — G. ZANELLA, *Paralleli letterari*, p. 297. — G. MANCINI, *I manoscritti della libreria del Comune e dell' Accademia etrusca di Cortona*, p. 300. — U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse*, tradotta e illustrata da G. A. MARTINETTI, p. 302. — P. GIORDANI, *Lettere inedite o rare*, pubblicate ed annotate da EMILIO COSTA, p. 306. — A. DE NINO, *Bricciole letterarie*, p. 307. — A. LUMINI, *Scritti letterari*, p. 309. — F. TORRACA, *Saggi e rassegne*, p. 312. — L. MORANDI, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, p. 313. — P. FERRIERI, *Rime inedite di un Cinquecentista* (nozze), p. 314. — *IV ballate popolari del secolo XV*, pubblicate per la prima volta dal dr. ERASMO PERCOPO (nozze), p. 314. — *Pisa nel MDLXXXI.* Dal Giornale di viaggio di Michele de Montaigne, con illustrazioni (nozze), p. 315. — *Nozze Seravallo-De Concina*, p. 316. — F. ETTARI, *Il Giardeno di Marino Jonata Agnonese, poema del sec. XV*, p. 455. — C. PASCAL, *Sulla vita e sulle opere di Ferdinando Galiani.* Studio, p. 457. — M. BENCINI, *Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il teatro in Toscana a' suoi tempi.* Studio biografico-critico, p. 459. — U. RONCA, *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni.* Studio critico, p. 461. — F. X. KRAUS, *Briefe Benedicts XIV an den Canonicus Francesco Peggi in Bologna*, p. 462. — C. GOZZI, *Le Fiabe*, a cura di ERNESTO MASI, p. 465.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE . . . . . *Pag.* 469

CRONACA . . . . . » 319, 504

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google